# BYZANTION

## Revue Internationale des Études Byzantines

fondée en 1924

Directeur-Fondateur : Henri Grégoire

Organe de la Société belge d'Études byzantines

---

TOME XXXIV (1964)

BRUXELLES
FONDATION BYZANTINE
RUE DU MUSÉE, 5
1964

# SILVIO GIUSEPPE MERCATI

Negli ultimi giorni del settembre 1963, si diffuse, tra i frequentatori della Biblioteca Vaticana, la notizia che il professor Silvio Giuseppe Mercati era stato ricoverato d'urgenza in ospedale: in Biblioteca lo si vedeva quasi ogni giorno, in qualsiasi stagione, con qualsiasi tempo, al suo solito posto, in fondo alla sala dei manoscritti, e quel tavolo vuoto non poteva non essere notato. A chi accorse a visitarlo al Santo Spirito, presso il Lungotevere, il venerando professore apparve come sempre vivace, sereno, tutto preso dai suoi prediletti interessi scientifici: era debole e pallido, per la grave emorragia interna che l'aveva colpito, ma la mente era la sua mente lucida ed alacre di sempre. Seguirono lunghi giorni di speranze e di preoccupazioni per noi suoi discepoli, per gli amici, per tutti coloro che gli volevano bene: nella lotta contro il male, il vecchio professore sembrava rivelare, anche questa volta, nonostante l'età avanzata, la sua prodigiosa resistenza, e si riprendeva a poco a poco... Ma alla metà di ottobre si produsse una nuova emorragia: in quarantotto ore la situazione precipitò, e alle ore 21 del 16 ottobre 1963, in una sera serena del dolce autunno romano, il cuore di Silvio Giuseppe Mercati si fermò per sempre.

Era nato a Villa Gaida, un piccolo paese agricolo nella vasta pianura emiliana, il 16 settembre 1877: e dal suo luogo d'origine egli trasse un amore profondo alla natura, alla terra, di cui, per un dono misterioso, sapeva intendere le voci segrete e, con la sua bacchetta di rabdomante, identificare le acque nascoste. Crebbe in una famiglia religiosissima e numerosa: dei suoi fratelli due — il cardinale Giovanni, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa (1866-1957), e monsignor Angelo, Prefetto dell' Archivio segreto Vaticano (1870-1955) — avrebbero occupato un posto eminente nel mondo culturale europeo della prima metà del nostro secolo, con la loro attività scientifica e nelle loro funzioni alla Bi-

blioteca e all' Archivio Vaticano. Silvio Giuseppe Mercati, minore in età dei fratelli — cui fu sempre legato da tenerissimo affetto — apparteneva al medesimo ceppo robusto: anche egli avrebbe dedicato tutta la lunga vita operosa all'ideale della scienza.

Il primo impulso agli studi bizantini venne al giovane Mercati, come egli stesso narrava, dalle sue prime visite alla Biblioteca Ambrosiana di Milano: lo conquistarono là il patrimonio prezioso di manoscritti e di volumi che vi si custodiva, e la presenza stimolante di dotti insigni come Theodor Mommsen, Remigio Sabbadini, Karl Krumbacher. Nel 1905 conseguì a Bologna la laurea in lettere, sotto la guida di Vittorio Puntoni, con una tesi dal titolo *Studi sulle versioni greche di S. Efrem Siro. Contributi alla critica del testo ed alla storia della metrica bizantina.* Erano ormai ben chiari gli interessi fondamentali del giovane studioso: interessi che si sarebbero precisati sempre meglio negli anni immediatamente successivi, in cui Silvio Giuseppe Mercati si perfezionò a Gottinga alla scuola di Wilhelm Meyer, e a Monaco di Baviera, nel seminario bizantino di Karl Krumbacher.

La scuola del Krumbacher era allora la fucina in cui si tempravano agli studi su Bisanzio gli ingegni più promettenti dell' Europa intera: tra i discepoli del Krumbacher nel 1909 — alla vigilia della prematura morte del maestro — una pubblicazione recente (1) ricorda « Paul Marc,... Paul Maas, Karl Dieterich, J. B. Aufhauser, Hugo Schreiner, Willy Hengstenberg unter den Deutschen, Nikos Bees, K. Amantos und Kugeas unter den Griechen, Ferrari delle Spade und S. G. Mercati unter den Italienern, Nikolaus Banescu unter den Rumänen, Anastasievič unter den Serben, Darkó unter den Ungarn, Henri Grégoire — last not least — unter den Belgiern ». A Monaco dunque Silvio Giuseppe Mercati non solo si agguerrì per i suoi studi preferiti, ma strinse anche rapporti di colleganza e di amicizia con una schiera eletta di giovani studiosi stranieri, e in particolare con chi più egli

(1) H.-G. Beck, *Das Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität München*, in *ΧΑΛΙΚΕΣ, Festgabe für die Teilnehmer am XI. Intern. Byzantinistenkongress*, München 1958, p. 194.

sentiva vicino nella latina vivacità dell' ingegno, Henri Grégoire. L'affetto e la stima reciproci fra i due dotti, il belga e l'italiano, sarebbero rimasti inalterati, nell' uno e nell' altro, per tutta la vita : e poche cose furono cosi care e gradite a Silvio Giuseppe Mercati come il volume di *Byzantion* che gli venne dedicato nel 1953, a suggello di un' amicizia quasi cinquantennale.

Poste ben solide le basi scientifiche, era giunto per Silvio Giuseppe Mercati il momento di edificare con sicurezza : ed ecco l'esemplare tomo I delle versioni greche di S. Efrem Siro, edito presso l'Istituto Biblico in Roma nel 1915 : era un lavoro pienamente maturo e meditato, la cui alta qualità rende più acuto il rimpianto di quell' *opera omnia* di S. Efrem, alla cui preparazione lo studioso italiano dedicò ancora lunghe cure, e che purtroppo non ha più visto la luce.

Negli anni seguenti l'attività di Silvio Giuseppe Mercati si intensifica sempre più. Egli è ormai pronto all' insegnamento universitario : tra il 1918 e il 1924 insegna letteratura bizantina e greco moderno nel Pontificio Istituto Orientale in Roma, nel 1925 è chiamato all' insegnamento della letteratura greca nell' Università di Catania, ma subito dopo passa all'Ateneo Romano, dove per quasi un venticinquennio, fino al 1949, avrebbe insegnato filologia e storia bizantina, paleografia greca e papirologia. Nello stesso tempo collabora intensamente a periodici italiani e stranieri con studi condotti nei più vari settori della bizantinologia : pubblicazione di testi inediti, note di prosopografia, di metrica, di papirologia, di epigrafia, di storia letteraria ed ecclesiastica, di paleografia, di storia dell' arte, di linguistica, di liturgia, di agiografia. Caratteri comuni di questa produzione scientifica che, nel corso degli anni, supererà i trecento titoli, sono l'originalità, l'erudizione, la brevità. La Biblioteca Vaticana offriva allo studioso italiano, nel campo della grecità medievale, una messe inesauribile di inediti, una problematica infinita che ne stimolavano l'ingegno acutissimo : ed egli provava un vero diletto nell' esercitarvi l'occhio attento, tutto preso dal gusto del problema particolare, della ricerca svolta piuttosto in profondità che in ampiezza : un gusto che era innato nella sua natura di studioso.

Perciò nella bibliografia di Silvio Giuseppe Mercati (1) si troveranno, piuttosto che vasti lavori di compilazione e di sintesi, brevi scritti illuminanti a fondo problemi particolari, trattati con acutezza e dottrina incomparabili, e talora non solo nel campo della bizantinistica, ma anche in altri settori. Ad impedire che questo tesoro di sapere vada disperso, con opportuna iniziativa l'Istituto di studi bizantini dell' Università di Roma, diretto attualmente dal prof. Giuseppe Schirò, ha intrapreso la raccolta e la ristampa, in tre volumi, degli scritti del Maestro.

Oltre che col magistero universitario e con l'attività scientifica, in molti altri modi Silvio Giuseppe Mercati si adoperò a dare impulso agli studi bizantini in Italia. Nel 1931 egli assunse la direzione del periodico *Studi bizantini e neoellenici*, la cui pubblicazione era stata promossa nel 1924 dall' Istituto per l'Europa Orientale in Roma, e che oggi è edito dall' Istituto di studi bizantini dell' Università romana; partecipò a quasi tutti i congressi internazionali di studi bizantini, da quello di Belgrado (1927) a quello di Costantinopoli (1955), prodigandosi in particolare durante i congressi che ebbero luogo in Italia (fu vice-presidente nel V congresso, tenutosi a Roma nel 1936, e presidente nel X, svoltosi a Palermo nel 1951); assunse nel 1952 la presidenza della novellamente costituita Associazione Nazionale per gli studi bizantini, che raccoglie nelle sue schiere tutti i bizantinisti italiani.

E ovunque — come maestro, come studioso, come organizzatore, infine come uomo — Silvio Giuseppe Mercati diede prova della sua bontà profonda, della sua grande generosità. Conobbero tale generosità i suoi discepoli, che egli con paterna comprensione seppe guidare nei primi ardui passi della non facile scienza; la sperimentarono gli studiosi che si rivolsero a lui per informazioni, per aiuto, e cui egli non ricusò mai il sussidio della sua dottrina; ne è testimonianza la biblioteca dell' Istituto di studi bizantini dell' Ateneo romano, costi-

(1) Pubblicata per la prima volta nel citato volume XXIII (1953) di *Byzantion*, pp. VII-XXII, e poi, aggiornata fino al 1957, nella *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati* (*Studi bizantini e neoellenici*, IX, 1957), pp. IX-XXIII.

tuita per la massima parte da preziosi volumi provenienti dalla biblioteca privata del suo antico Direttore, donati munificamente all' Istituto nel 1958. Per la sua generosità, per non aver mai voluto opporre un diniego a chiunque, oppresso da necessità materiali, gli si fosse rivolto, Silvio Giuseppe Mercati è morto povero : ma egli non curava altre ricchezze che quelle dello spirito, e certo della sua povertà non si è mai angustiato.

Gli ultimi anni del vecchio professore furono rattristati da lutti dolorosi. La consorte, la buona e soave signora Oriele, si spense nel 1952 ; fu poi la volta dei fratelli amatissimi, monsignor Angelo, scomparso nel 1955, e il cardinale Giovanni, spentosi nel 1957. Nel 1959, improvvisamente, morì a soli 54 anni d'età il discepolo prediletto, Ciro Giannelli, che era succeduto al Maestro sulla cattedra romana e in collaborazione con lui aveva intrapreso lavori scientifici importantissimi, purtroppo rimasti interrotti. La scomparsa di Ciro Giannelli recò al venerando professore un profondo dolore : ne cogliamo un' eco nella prefazione al volume *Scripta minora di Ciro Giannelli*, edito dall' Istituto di studi bizantini dell' Università romana, ed uscito appena una settimana prima che Silvio Giuseppe Mercati chiudesse gli occhi per sempre. In quella prefazione il vecchio Maestro sembrava quasi scusarsi di essere, egli « vecchio ultraottantenne, che aveva il cuore debole e il polso intermittente, sopravvissuto al discepolo, più giovane di qualche lustro e di costituzione robusta ». Ora, il Maestro e il Discepolo sono riuniti in quella Vita in cui l'uno e l'altro profondamente credevano : e il loro ricordo sia, per tutti coloro che li conobbero e li ammirarono, incitamento a fare, e a fare bene.

*Roma.* Enrica Follieri.

# RICORDO DI SILVIO GIUSEPPE MERCATI

La dipartita di Silvio Giuseppe Mercati, avvenuta a Roma alle ore 21 del 16 ottobre 1963, segna una perdita irreparabile della bizantinologia italiana e della stessa bizantinologia internazionale. Con lui è scomparso ancora uno dei pionieri usciti dalla mirabile scuola del grande Krumbacher, e l'ultimo — con i fratelli il Cardinale Giovanni e Monsignor Angelo — della triade gloriosa dei Mercati, che ha lasciato fama di sè per gli straordinari contributi aportati allo sviluppo delle moderne scienze filologiche e storiche.

Gli studiosi che abbiamo avuto modo di frequentare per decenni la biblioteca Vaticana, riandando col pensiero al clima di ideale raccoglimento che la caratterizza e alle più familiari figure di ricercatori, s'imbattono, prima che con ogni altro, con i pensosi e austeri volti dei fratelli Mercati. Nei vecchi frequentatori della biblioteca pontificia l'antico ricordo del Mercati, intento alla trascrizione o lettura dei codici greci, agile nei movimenti e sempre frettoloso, fu sostituito dall' ultima imagine del Mercati, canuto e venerando, che si spingeva con le grucce fra scaffale e scaffale, alla ricerca di questo o quel libro, sempre proteso a nuove ricerche.

Dopo che per limiti di età dovette abbandonare la cattedra, egli, che già aveva racchiuso la sua attività entro confini ancora più ristretti — l'idroscopìa erano l'unica e saltuaria diversione che lo sottraeva momentaneamente al tavolo di lavoro —, circoscrisse ancora di più l'area dei suoi interessi. Piissimo, benefico sopra ogni imaginazione, ebbe come unico godimento di vita sociale la conversazione e la corrispondenza con i colleghi ed amici di più antica data : desiderava il conforto di constatare che anche negli altri continuava e si protraeva nel tempo l'antico fervore e l'antico interesse per gli studi. A un suo discepolo, che si onorava di rilevarlo a casa per recarsi insieme in biblioteca, chiedeva tutte le

mattine se avesse nuove di suoi colleghi ed amici (ricorrevano spessissimo i nomi di Grégoire, Dölger, Guilland, Laurent e di altri), ed era felice quando, sistematosi in macchina, potesse leggere durante il tragitto una loro lettera giunta il giorno prima.

Ricoverato in clinica, non ebbe coscienza della gravità del suo male. Perfino l'ultima mattina della sua esistenza espresse speranze e propositi di lavori e di ritorno in biblioteca. La morte gli si appressò lieve e discreta ed egli l'accolse con la serenità d'un asceta. Contava ottantasei anni, essendo nato a Villa Gaida (Reggio Emilia) il 16 settembre 1877.

Il Mercati compì le scuole medie superiori presso il Regio Liceo-ginnasio Spallanzani di Reggio Emilia e si iscrisse quindi (1896-1897) al corso di lettere presso la Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. Frequentò il secondo corso presso la Regia Università di Napoli. Sorpreso nel fervore degli studi da gravissima infermità, dovette interrompere per l'anno 1898-1899 l'iscrizione ai corsi, che riprese nel 1899-1900 frequentando la Regia Università di Roma e quindi l'Ateneo di Bologna (1900-1901).

Incaricato all' insegnamento delle materie letterarie nel ginnasio annesso al Seminario di Marola (1901-1905), continuò a lavorare sulla tesi di laurea che aveva per titolo « Studi sulle versioni greche di Efrem Siro ». Conseguì la laurea a Bologna nel 1905, avendo relatore il Puntoni. La dissertazione, presentata al concorso al premio Vittorio Emanuele II, fu premiata dalla facoltà di lettere di Bologna nel gennaio 1906. Nel 1905-1906 insegnò letteratura italiana e cultura greca nel liceo di Montecassino.

Vincitore del concorso della « Fondazione Villari », bandito dal Regio Istituto superiore di Firenze per il triennio 1907-1909, si recò in Germania per perfezionarsi nella filologia classica e medievale, frequentando per due semestri i corsi di filologia presso l'Università di Gottinga e per tre semestri i corsi di filologia presso la Università di Monaco.

Risiedette a Roma dal 1909 in poi.

Degli studi su S. Efrem redasse da prima una memoria che fu presentata alla Reale Accademia dei Lincei da Pasquale Villari (Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, serie V, vol.

XIX, fasc. 5-6). Consegui il diploma di secondo grado in lingua tedesca e ne fu lettore nell' Università dal 1916-1919.

Libero docente nel 1916, fu incaricato di filologia bizantina nell' Università di Roma dal 1919 al 1924, e nel contempo nell' Istituto pontificio orientale di Roma.

Vinto il concorso per la cattedra di letteratura greca classica, fu chiamato come straordinario nell' Università di Catania (1924-1925). Nell' isola, però, non rimase che un anno, perchè subito fu richiamato alla Università di Roma, ove avrebbe svolto il suo alto magistero sino al 1948.

Per incarico della Commissione per le missioni scientifiche nel Levante compì nel 1923 un viaggio a Rodi. L'anno successivo visitò il monte Athos, tornandovi ancora dieci anni dopo, per condurre ricerche e fotografare dei codici.

Partecipò ai Congressi bizantini di Belgrado, Atene, Sofia; organizzò il V° Congresso tenutosi a Roma (1936), presiedette quello di Palermo (1951), intervenne a quello di Istambul (1955). In seguito all' incidente, dal quale avrebbe riportato la frattura del femore, la sua partecipazione alle assise internazionali cessò definitivamente.

Tenne la cattedra all' Università di Roma dal 1926 al 1949, guidò numerosissimi giovani alla laurea in filologia bizantina, ed ebbe molti discepoli che in seguito sarebbero pervenuti all' alto magistero universitario o all' insegnamento delle lingue classiche nelle scuole medie superiori.

Fondò e diresse l'Istituto di Studi bizantini e neoellenici presso l'Università, al quale fece donazione di un numero rilevante di volumi appartenenti alla libreria personale, iniziò la pubblicazione degli « Studi bizantini e neoellenici » che condusse fino al X volume.

Fu condirettore, per la parte bizantina, dell' *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, collaborò alla *Byzantinische Zeitschrift*, al *Byzantinisch-Neugriech. Jahrbücher*, *Roma e l'Oriente*, *Bessarione*, *Rivista di Studi Orientali*, *Biblica* e ad altri periodici.

Fu membro onorario della Società di Studi bizantini di Atene, Socio dell' Arcadia, membro effettivo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, della Deputazione di storia patria per la Calabria e la Lucania, membro dell' Ac-

cademia « Parnassos » di Atene, « Doctor honoris causa » delle Università di Atene e di Salonicco.

*
* *

Il Mercati, a causa dello stato cagionevole di salute, incominciò a pubblicare piuttosto tardi. Il battesimo della stampa lo ebbe dal Krumbacher allorchè nella *Byzantinische Zeitschrift* (17, 1908, pp. 389-397) uscì l'articolo dal titolo « Di un carme anacreontico spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno ». Dopo aver dato un altro saggio sull' inno *ὡς ἐνώπιον*, apparso nella stessa rivista monacense, il Mercati tacque per sei anni. Egli lavorò intorno al *S. Ephraem Syri Opera*, che avrebbe inaugurato la serie dei *Monumenta Biblica et ecclesiastica*, apparsa nel 1915. Con la restituzione in versi di alcuni sermoni di Efrem, il giovane studioso potè offrire ampie e decisive testimonianze degli intimi rapporti intercorrenti fra la primitiva omiletica e la poesia liturgica, sui quali il Norden, lo Schian e il Wehofer avevano discusso, e si affermò in campo internazionale come filologo acuto e sagace.

Al primo volume avrebbe dovuto seguire un secondo sullo stesso Efrem, alla cui preparazione egli tornava di tanto in tanto ad applicarsi, ma non vi riuscì. Il caso è indicativo e spiega da sè il carattere di tutta la produzione del Mercati: straordinariamente varia, espressa in articoli piuttosto brevi ma densissimi e cesellati di dotte annotazioni. Il vero è che in lui urgevano costantemente l'esigenza della perfezione e nel contempo il desiderio di percorrere sentieri nuovi e inesplorati, di far rilevare errori inveterati nella tradizione di un testo o di correggere interpretazioni che a suo avviso andavano emendate. Ad andargli incontro per soddisfare il suo temperamento erano le quotidiane seduzioni dei codici che gli riservavano sorprese e novità. E alla felicità che gli procurava la scoperta del nuovo egli non volle mai rinunziare, anche a costo di rendere frammentaria la sua produzione.

Di quì il numero eccezionale di articoli su testi inediti, che sono venuti ad arricchire il repertorio letterario bizantino, o di postille a testi alterati o mutili; di quì le dotte note su poesie sacre o profane, su epitaffi o iscrizioni, su questioni papirologiche o di codicologia.

Chi passi in rassegna la varia bibliografia del Maestro scomparso (v. *Byzantion*, XXXIII-1953-pp. VII-XXII) non si maraviglierà se dalla scoperta della vita di un santo s'imbatta in una trattazione su un carme paganeggiante (a proposito della scoperta del testo greco della Sibilla Tiburtina, *Mélanges Grégoire*, I, pp. 473-481) o su un romanzo profano ; nè se dagli emendamenti a trattati o composizioni varie già mutili o di errata attribuzione lo troverà ormai vegliardo, impegnato a restituire al famoso lessico il titolo di Suida ; o che dalla decifrazione di epigrafi bizantine lo colga a studiare le espressioni artistiche e la simbologia di una stavroteca o a disquisire su santuarii e reliquie costantinopolitane ; o se ancora negli ultimi mesi della sua esistenza lo vedrà appassionarsi alla pubblicazione di poesie inedite del Mameli e nel contempo affaticarsi a dare una struttura definitiva ad una trattazione più volte abbandonata e ripresa (ma, ahimè, non terminata) sulla icone della Madonna di Spoleto.

Di questa attività, complessa e varia per i suoi interessi, si potrebbe in certo modo concepire ed enunciare in termini assiomatici il principio informatore e coordinatore. Evidentemente per il Mercati la filologia, e quindi il filologo, esauriscono la propria funzione solo quando, nell' esumare e restituire un testo quanto più fedelmente possibile alla sua origine, si pongano al servizio della storia, e che pertanto il filologo, nell' ambito della propria qualificazione e nei limiti della propria possibilità, debba estendere i suoi interessi ed applicarsi a tutti i testi che alla storia possano servire.

Henri Grégoire volle nel 1953 dedicargli il volume ventitreesimo del *Byzantion* che con l'omaggio di insigni collaboratori riporta altresì, nella parte introduttiva, la bibliografia. Essa si compone di ben 142 titoli, ai quali vanno aggiunti 156 voci di personaggi bizantini trattate per l'enciclopedia italiana. Dopo il 1953, a dire il vero, c'è poco da aggiungere. In quest' ultimo decennio spicca per mole (sempre in rapporto alla consueta stringatezza degli articoli del Mercati) lo studio « Intorno al titolo dei lessici Suida-Suda e di Papia », pubblicato nella prima edizione proprio nelle pagine del *Byzantion* (25-27, pp. 36-57) e in una successiva negli *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei* (Me-

morie: Classe di scienze morali, storiche e filologiche — serie VIII, vol. X., fasc. I, a.1960). In cinquanta pagine condensò il risultato di lunghi pensamenti e di ricerche che si protrassero per anni. Aveva annunziato la sua nuova intuizione sul titolo del famoso lessico fin dal 1951, alla chiusura del Congresso di Palermo, ma nei termini egli era stato vago e pochi ci capirono qualcosa: attese circa dieci anni per esporre le prove sulle quali egli poggiava la sua teoria!

Specchio della sua anima e del suo intelletto, la parola: sempre improntata alla più limpida semplicità, scevra di retorica, aliena da dizioni astratte sonanti e vuote, sempre aderente alla più solida concretezza.

Se il desiderio del nuovo e la varietà degl' interessi conferiscono alla sua produzione ampiezza di linea e ricchezza di colore, d'altra parte la costante tendenza alla concisione sembra improntare alla frammentarietà l'espressione della sua dottrina eccezionale e il risultato di studi profondi. Non si esagera quando si dica che il Mercati esprimeva in due pagine quanto ogni altro avrebbe espresso in vénti. Biagio Pace, udita una sua conferenza, dichiarò un giorno che egli aveva la virtù di dire più cose che parole.

Alla più diffusa conoscenza dei tesori scaturiti dalla sua penna e dell' eredità della sua vita interamente consacrata allo studio è tuttora di ostacolo la dispersione dei suoi scritti fra le più svariate e non sempre accessibili riviste italiane e straniere, e la mancanza di un organico indice della materia e delle voci trattate. L'Istituto di studi bizantini e neoellenici dell' Università di Roma, fondato dal Mercati, si appresta a rendere al grande Maestro il tributo di doverosa riconoscenza raccogliendone gli studi in una serie organica di volumi: e ciò compirà non soltanto come debito di riconoscenza, ma anche come dovere nei confronti della stessa bizantinologia. Dai COLLECTANEA MERCATI, questo sarà appunto il titolo dello spicilegio, gli studiosi accederanno agevolmente alla fonte generosissima di tanta dottrina, e avranno a maggior ragione di che render grazie a Silvio Giuseppe Mercati, pioniere della moderna bizantinologia in Italia.

*Roma.* Giuseppe SCHIRÒ.

# ÉTUDES SUR L'HISTOIRE ADMINISTRATIVE DE L'EMPIRE BYZANTIN

## Le comte des murs

En 497, vraisemblablement, Anastase Ier renforça les Longs Murs, dont on ne connaît pas l'étendue exacte et qu'aucune source ne mentionne comme ayant été élevés par cet empereur, en vue d'arrêter les incursions des Bulgares. On retrancha du diocèse de Thrace une partie de ce dernier, probablement le territoire compris entre les Longs Murs et la ville de Constantinople. Ce territoire devint une circonscription administrative et militaire spéciale. Elle dépendait des deux « Vicaires du Long Mur », dont l'un dépendait, à son tour, du Préfet du Prétoire d'Orient et l'autre, comme général, du Maître des Milices de Thrace, dans le corps d'armée duquel on recrutait ses troupes (1). Justinien Ier, en 535, réunit les offices des deux Vicaires du Long Mur en un seul et donna à son titulaire le titre de Préteur Justinien, en Thrace, *πραίτωρ Ἰουστινιανὸς ἐπὶ Θρᾴκης* (2). Au VIIIe siècle, sous Léon III l'Isaurien, est mentionné, en 718-719, un *ἄρχων τοῦ τειχίου* (3), ou *τειχῶν* (4). Ce dernier est très vraisemblablement le successeur du Préteur Justinien qui était certainement un *comes primi ordinis* (5). Au début du IXe siècle, sous le règne de Michel Ier, un comte des Murs est également mentionné (6). Les Longs Murs formaient

(1) *C. Just.* Nov. 16, mars 535 et Nov. 25, 25 juin 535. Cf. E. STEIN, *Hist. du Bas-Empire*, t. II, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, p. 90.

(2) *C. Just.* Nov. 25, p. 171. Cf. J. B. BURY, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century*, London 1911, p. 68.

(3) THÉOPH., 401.

(4) NICÉPH., patr. 56.

(5) J. B. BURY, *op. cit.*, 68.

(6) GENESIOS, 5.

encore une circonscription particulière, toujours, vraisemblablement, sous le commandement du Comte des Murs (1). Les chroniqueurs arabes, comme Kudama, les désignent, semble-t-il, sous le nom de Tafla, Tafra, ἡ τάφρος (2). Dès le VII^e siècle, comme le montrent les Actes de S. Démétrius, l'expression *Μακρὸν Τεῖχος* désigne la circonscription qui s'étendait entre les Longs Murs et Constantinople même (3). Au X^e siècle, le Livre des Cérémonies appelle le chef de la défense de Constantinople, indifféremment, de divers noms : ὁ δομέστικος τῶν τειχέων (4), ὁ δομέστικος τοῦ τείχους (5), ὁ κόμης τῶν τειχέων (6), ou encore ὁ τειχειώτης (7). De ces quatre appellations, l'avant-dernière est vraisemblablement la plus ancienne et elle semble avoir été remplaçée par la première, avant le X^e siècle.

Au X^e siècle, d'après le Livre des Cérémonies, le Comte ou Domestique des Murs était chargé d'entretenir les remparts de Constantinople et avait peut-être aussi la mission de défendre les Longs Murs d'Anastase I^er. Il commandait les soldats chargés de cette défense, οἱ τειχειῶται. Au XIV^e siècle, d'après le Ps.-Codinos (8), le Domestique des Murs avait pour mission de veiller à l'état des remparts d'une ville forte et d'en assurer, le cas échéant, la réparation. Le Comte des Murs conserva-t-il les pouvoirs civils qu'avait le Préteur Justinien, on ne saurait l'affirmer.

Au X^e siècle, le Comte des Murs occupait, dans le *Clétorologe* de Philothée, le 42^e rang (9) et figure dans la classe

(1) J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the Fall of Irene*, London 1912, p. 224.

(2) J. B. BURY, *The Imperial Administrative System...*, pp. 67-68.

(3) *Acta SS.* Oct. 8, IV, 179 C. Cf. J. B. BURY, *op. cit.*, p. 68 n. 1.

(4) *Cer.* II, 52, 715, 719, 772.

(5) *Cer.* II, 15, 589.

(6) *Cer.* I, 1, 6 ; II, 52, 714, 728, 731, 752. Cf. *Taktikon Ouspenski*, 119.

(7) *Cer.* I, 65, 295 ; II, 15, 589 scholie ; App. 460. Cf. THEOPH. CONT., 175, 198.

(8) Ps.-COD., 41. Cf. p. 217, dans une liste anonyme, v. 81 et E. MILLER, *Manuelis Philae Carmina*, Paris 1857, dans une Liste faussement attribuée à Manuel Philès, p. 410, vers 92.

(9) *Cer.* II, 52, 714.

des Domestiques (1). Comme les autres grands officiers de la Couronne, le Comte des Murs pouvait aspirer aux plus hauts titres nobiliaires : anthypate-patrice, patrice, protospathaire (2).

Le Domestique des Murs était averti des cortèges et processions auxquels participait l'Empereur, afin de prendre les dispositions nécessaires (3). Le Domestique des Murs figure avec le Domestique des Excubiteurs et le Démarque des Verts dans les ballets de la Cour (4). Bien que fonctionnaire indépendant, le Domestique des Murs était, en effet, étroitement associé avec le Domestique des Excubiteurs et, par la même occasion, avec la faction des Verts, dont le Domestique des Excubiteurs était le chef militaire, en sa qualité de Démocrate des Verts. Le Domestique des Murs occupait, en effet, avec le Domestique des Excubiteurs, le quartier des Excubiteurs, afin de veiller à la sécurité du Grand Palais. Il est, du reste, probable qu'en l'absence du Domestique des Excubiteurs, le Domestique des Murs prenait le commandement des miliciens de la faction Verte. Les factions, en effet, coopérèrent à diverses reprises à la défense des Murs (5). Lors des courses données en l'honneur des ambassadeurs arabes, en 946, le Domestique des Nouméra remplace, dans la tribune des Bleus, le Domestique des Scholes, chef militaire des Bleus, en sa qualité de Démocrate des Bleus, et il en porte la chlamyde bleu et or, tandis que le Domestique des Murs remplace dans la tribune des Verts le Domestique des Excubiteurs, dont il porte la chlamyde vert et or (6).

Le Livre des Cérémonies mentionne constamment le Domestique des Murs en même temps que son collègue, le Domestique des Nouméra. Lors de la réception dominicale,

(1) *Cer.* II. 52, 715.
(2) *Cer.* II, 52, 728, 731.
(3) *Cer.* I, 1, 6.
(4) *Cer.* I, 65, 295.
(5) THEOPHYLACTE SIMOC., 298, 328.
(6) *Cer.* II, 15, 588-589. Cependant, une scholie prétend que le Domestique des Excubiteurs était présent et occupait la tribune, mais non le τειχειώτης (id. 589).

tenue dans le tricline de Justinien II, on introduisait les officiers des Murs et des Nouméra, si les quatre tagmes, Scholes, Excubites, Icanates et Vigiles, ne se trouvaient pas dans la capitale (1).

Les attributions des Domestiques des Nouméra et des Murs semblent bien, en effet, avoir été similaires. Le Domestique des Nouméra suppléait, on le voit, à l'occasion, le Domestique des Scholes, et le Domestique des Murs suppléait, dans les mêmes conditions, le Domestique des Excubiteurs. Tous deux assistaient aux mêmes banquets de la Cour avec leur officium (2). Ils étaient reçus par l'Empereur dans le même « voile » (3). Les membres de leur officium étaient convoqués ensemble à la réception dominicale du tricline de Justinien II (4). Tous deux, enfin, étaient des chefs militaires, comme le prouve leur officium et le fait qu'ils étaient tous deux classés dans la classe des Domestiques, qui ne comprend que des chefs militaires (5). Comme tels, ils étaient soumis aux mêmes prestations en chevaux, lors des expéditions militaires (6). Il semble, du reste, que le Domestique des Nouméra, hiérarchiquement supérieur au Domestique des Murs (7), obtint avant son collègue le rang de Domestique (8). On pourrait supposer que les deux postes de Comte des Murs et de Comte des Nouméra furent créés en même temps, au cours du VIII^e^ siècle. Il est, cependant, plus probable que le poste de Comte des Nouméra ne fut établi qu'au IX^e^ siècle et que ce fonctionnaire hérita, en partie, les attributions du Comte des Murs. L'officium du Comte des Nouméra est, en effet, le même que celui du Comte des Murs (9).

(1) *Cer.* II, 2, 524-525.
(2) *Cer.* II, 52, 752, 772 : banquets impériaux de Noël, des XIX Lits, de Pâques et du Salon d'Or.
(3) *Cer.* I, 9, 61.
(4) *Cer.* II, 2, 524-525.
(5) *Cer.* II, 52, 715, 719.
(6) *Cer.* Append. 460.
(7) *Cer.* II, 52, 715.
(8) *Cer.* I, 1, 6.
(9) *Cer.* II, 52, 719.

L'officium du Domestique des Murs était le suivant (1) :

1. Six topotérètes, en réalité, sept (2).
2. Un chartulaire.
3. Des tribuns.
4. Un protomandator.
5. Des legatarii, *λεγατάριοι*.
6. Des mandatores (3).
7. Des *πορτάριοι*.

Les Topotérètes ou lieutenants des Comtes des Murs étaient généralement titrés Spatharocandidats (4), ou Spathaires (5). Le rang hiérarchique des Tribuns ne semble pas avoir été fixe, car tantôt les Tribuns précèdent le Chartulaire (6), tantôt semblent être placés sur le même rang (7). Tribuns et Vicaires sont souvent mentionnés ensemble (8). Les Tribuns correspondent, vraisemblablement, aux Comtes des autres tagmata et les Vicaires aux Kentarques (9). Quant aux *πορτάριοι* ou *θυρωροί*, ils étaient, vraisemblablement, préposés à la surveillance des portes de la ville. De toute manière, tous les officiers du Comte des Murs, s'ils n'avaient pas toujours un modeste titre nobiliaire, avaient au moins leur rang marqué dans la hiérarchie (10). D'autre part, tous payaient une taxe, lors de leur nomination, aux atriclines (11).

Comme le Domestique des Nouméra, le Domestique, ou Comte des Murs semble avoir eu sous sa direction la prison de la Chalcè. En effet, sous Michel III (842-867), on voit

(1) *Cer.* II, 52, 719.
(2) J. B. Bury, *The Imp. Adm. System...*, p. 66 n. 1.
(3) Cf. *Cer.* II, 50, 698.
(4) *Cer.* II, 52, 734.
(5) *Taktikon Ouspenski* 124.
(6) *Cer.* II, 52, 737.
(7) *Cer.* II, 52, 719. Ce sont, cependant, certainement des offices distincts comme le prouvent divers passages du *Livre des Cérémonies* : II, 52, 737, 753 ; II, 53, 789.
(8) *Cer.* I, 65, 293, 294, 295 ; II, 53, 789.
(9) J. B. Bury, *The Imp. Adm. System...*, p. 66.
(10) *Cer.* II, 52, 737-738.
(11) *Cer.* II, 53, 789.

une pieuse princesse visiter les prisonniers incarcérés dans les prisons de la Chalcè, du Prétoire et des Nouméra, accompagnée du Préfet de la Ville, du Domestique des Murs et du Domestique des Nouméra (1). La prison du Prétoire dépendait du Préfet de la Ville, celle des Nouméra, du Domestique des Nouméra ; il est donc probable que la prison de la Chalcè dépendait du Domestique des Murs, dont la présence s'explique ainsi.

Le cumul des charges étantf réquent à Byzance, le même fonctionnaire pouvait être à la fois Comte des Nouméra et des Murs : ce fut le cas, sous Michel III, de Théophilitzès (2), que Théodore Scutariotès qualifie de *τειχιώτης* et titre Patrice (3).

Les sources font rarement mention des Comtes-Domestiques des Murs, dont les fonctions étaient, cependant, importantes. Au VIIIe siècle, parmi les partisans d'Anastase II (713-716), révolté contre Léon III l'Isaurien, figure l'*ἄρχων τοῦ τείχους*, *Nicétas Anthrax*, qui fut mis à mort avec ses complices (4). Au IXe siècle, en plus de *Théophilitzès*, les sources mentionnent *Jean Hexaboulios*, « préposé à la surveillance des Murs », *τὴν τῶν τειχῶν κηδεμονίαν πεπιστευμένος* (5) et d'origine noble. Il mit en garde Michel Ier Rhangabé (811-813) contre les projets de Léon V l'Arménien. Ce dernier le tenait en haute estime et le chargea de surveiller les menées de Michel II le Bègue (820-829) (6). A la fin du règne de Léon V l'Arménien, Hexaboulios était Logothète du Drome (7). Il était titré Patrice et remplissait peut-être encore les fonctions de Logothète du Drome, sous le règne de Michel II le Bègue (8). Au Xe siècle, Théophane *Τειχιώτης*, qui, sous Romain Ier Lécapène (919-944), participa à un

(1) TH. CONT., 175.
(2) TH. CONT., 655.
(3) SATHAS, *MB*, VII, 139-140.
(4) THEOPH., 616, qui l'appelle *ἄρχων τοῦ τειχίου*. Cf. NICÉPHORE de CP, 56.
(5) GENESIOS, 5. Cf. TH. CONT., 17 et 69.
(6) GENESIOS, 20.
(7) GENESIOS, 30.
(8) GENESIOS, 44 ; CEDR. II, 89 ; ZONAR., III, 346.

complot, est un nom de personne, et non un nom de fonction (1).

La charge de Domestique des Murs continua, sans doute, à être exercée au cours des XI^e^ et XII^e^ siècles, mais ses titulaires n'ont pas fait parler d'eux. Alors que la charge de Domestique des Nouméra était tombée en désuétude, la charge de Domestique des Murs fut maintenue dans la hiérarchie par les empereurs de Nicée et par les Paléologues. A l'encontre de nombreux autres dignitaires, le Domestique des Murs exerce son office. Toutefois, on ne le voit pas intervenir lors des réparations effectuées aux remparts de Constantinople. Le Domestique des Murs occupait alors le 59^e^ rang dans la hiérarchie (2). Son uniforme, ou sa tenue de gala, était identique à celui du Maître des Requêtes : turban en or filé, kabbadion en soie communément employée, skaranikon en soie or blanc, brodée à l'or trait, avec, devant et derrière, le portrait vitrifié de l'Empereur. Son bâton était de bois uni (3).

Un seul personnage susceptible d'avoir été Domestique des Murs est cité par Cantacuzène. Ce dernier rapporte qu'Andronic III Paléologue s'étant présenté devant la porte Gyrolimnè y trouva un certain *Pépanos*, préposé à la garde des Murs, *τῶν τῇδε τειχῶν τὴν φυλακὴν πεπιστευμένος* (4). Mais il est peu probable que Pépanos ait été Domestique des Murs, car il est qualifié de Gouverneur du Palais des Blachernes, *προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων*, 70^e^ dignité.

R. GUILLAND.

(1) TH. CONT., 398 (*Τειχειώτη*), 732 (*Τειχεώτη*), 891 (*Τειχιώτη*) ; LEO GRAM., 304 (*Τειχειώτη*) ; ZONAR., III, 346 (*Τειχιώτην*). Il en est de même du Protospathaire Teikhiotès (*Τειχιώτου*), mentionné par la *Peira* (XLIX, § 4, pp. 223 et 224, éd. ZACHARIÄ A LINGENTHAL).

(2) PS.-COD., 26.

(3) PS.-COD., 26.

(4) CANTACUZÈNE I, 289.

# INDEX

## I. — INDEX DES DIGNITÉS ET FONCTIONS

Anthypate-patrice : 19.
*Ἄρχων τῶν τειχῶν* : 17.
*Ἄρχων τοῦ τειχίου* : 17, 22, n. 4.
*Ἄρχων τοῦ τείχους* : Anthrax, Nicétas, 22.
atricline : 21.
Chartulaire : 21.
Chef de la défense de Constantinople : 18.
Comes primi ordinis : 17.
Comte des Murs : 17, 18, 19, 20, 21, 22 ; Théophilitzès, 22, comte des Nouméra, 22, patrice, 22.
Comte des Nouméra : 20, 22 ; Theophilitzès, 22, comte des Murs, 22, patrice, 22.
Comte des Tagmata : 21.
Comte-domestique des Murs : 22.
Démarque des Verts : 19.
Démocrate des Bleus : 19.
Démocrate des Verts : 19.
*Δομέστικος τῶν τειχέων* : 18.
*Δομέστικος τοῦ τείχους* : 18.
Domestique : 19, 20.
Domestique des Excubiteurs : 19 et note 6, 21.
Domestique des Murs : 18, 19, 20, 21, 22, 23 ; Pépanos, 23, gouverneur du Palais des Blachernes, préposé à la garde des Murs, 23 ; *προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων*, 23.
Domestique des Nouméra : 19, 20, 21, 22, 23.
Domestique des Scholes : 19, 20.
Excubite : 20.
Général du Maître des Milices de Thrace : 17.
Gouverneur du Palais des Blachernes : Pépanos, 23, domestique des Murs, préposé à la garde des Murs, 23, *προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων* : 23.
*θυρωρός*, 21.
Icanate : 20.
Kentarque : 21.
*Κόμης τῶν τειχέων* : 18.
Legatarii : 21.
*Λεγατάριοι* : 21.
Lieutenant des Comtes des Murs : 21.
Logothète du drome : Hexaboulios, 22, patrice, préposé à la surveillance des Murs, 22.
Maître des Milices de Thrace : 17.
Maître des requêtes : 23.
Mandatores : 21.
Officier du Comte des Murs : 21.
Officier (grand) de la Couronne : 19.
Patrice : 19 ; Hexaboulios, 22, logothète du drome, patrice, préposé à la surveillance des Murs, 22 ; Théophilitzès, 22, comte des Murs, comte des Nouméra, patrice, 22.
*Πορτάριοι* : 21.
*Πραίτωρ Ἰουστινιανὸς ἐπὶ Θράκης* : 17.

Préfet du Prétoire d'Orient : 17.
Préfet de la Ville : 22.
Préposé à la surveillance (ou à la garde) des Murs : Hexaboulios, 22, logothète du drome, patrice, 22 ; Pépanos, 23, domestique des Murs, 23, gouverneur des Blachernes, 23, *προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων*, 23.
Préteur Justinien en Thrace : 17, 18.
*Προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων* : 23, Pépanos, 23, domestique des Murs, gouverneur du Palais des Blachernes, 23, préposé à la garde des Murs, 23.
Protomandator : 21.
Protospathaire : 19 ; Theikhiotes, *Τειχιώτης*, 23, n. 1.
Schole : 20.
Spathaire : 21.
Spatharocandidat : 21.
Tagme : 20.
*Τειχειώτης* : 18, 19, n. 6.
*Τειχιώτης* : 2.
Topotérète : 21.
Tribun : 21.
Vicaire : 21.
Vicaire du Long Mur : 17.
Vigiles : 20.

## II. — INDEX DES NOMS DE PERSONNES

Anthrax, Nicétas : 22 ; *ἄρχων τοῦ τείχους*, 22.
Hexaboulios, Jean : logothète du drome, patrice, préposé à la surveillance des Murs, 22.
Pépanos, domestique des Murs, (?), gouverneur du Palais des Blachernes, 23, préposé à la garde des Murs, 23, *προκαθήμενος τῶν ἐν Βλαχέρναις βασιλείων*, 23.
*Τειχειώτης* : 23, n. 1.
*Τειχεώτης* : 23, n. 1.
*Τειχιώτης* : 23, n. 1, protospathaire.
*Τειχιώτης* : 22, Théophane.
Théophilitzès : comte des Murs, comte des Nouméra, patrice : 22.

## III. — INDEX GÉOGRAPHIQUE

Murs, les Longs : 17, 18.
Tafla : 18.
Tafra : 18.
*Τάφρος, ἡ* : 18.
Thrace, diocèse de : 17.
Thrace, milice de : 17.
Thrace, préteur Justinien en : 17.
*Θράκης, πραίτωρ Ἰουστινιανὸς ἐπὶ* : 17.

# LES MANUSCRITS DE L'«HISTOIRE PHILOTHÉE» DE THÉODORET DE CYR

De nombreux manuscrits nous ont transmis en tout ou en partie le texte de l'*Histoire Philothée* de Théodoret de Cyr (1). D'après un recensement que j'espère complet, il y en aurait quarante et un répartis dans dix pays. Ce sont les suivants :

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Allemagne* : | Berlin : | *Berolensis* gr. 217 (*Philipp.* 1620) | XVI^e s. |
| | Munich : | *Monacensis* 55 | 1548 |
| *Angleterre* : | Londres : | *Arundelianus* 546 | XV^e s. |
| | | *Royal* 16 D VII | 1613 |
| | | *Brit. add.* 40655 | XI^e-XII^e s. |
| | Oxford : | *Canonicus* LXXXIX, 391 | XVI^e s. |
| | | *Bodleianus Auct.* E.2.15(2) | XVI^e s. |
| *Autriche* : | Vienne : | *Vindobonensis* 109 | XIII^e s. |
| *Égypte* : | Sinaï : | *Sinaïticus* 384 | XI^e s. |
| *Espagne* : | Escorial : | *Scorialensis* X III 9 | XII^e-XIII^e s. |
| *France* : | Paris : | *Coislin* 83 | X^e s. |
| | | *Parisinus* 491 | XIII^e-XIV^e s. |
| | | *Parisinus* 1441 | XI^e s. |
| | | *Parisinus* 1442 | XIII^e s. |
| | | *Parisinus* 1454 (Vie XXVI) | X^e s. |
| | | *Parisinus* 1532 | XII^e s. |
| | | *Parisinus* 1597 | XIII^e s. |
| | | *Suppl. gr.* 395 | XVII^e s. |

(1) Très souvent, le *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* du même auteur est donné par les manuscrits à la suite de l'*Histoire Philothée* ; on lira à ce propos, dans le prochain fascicule de *Byzantion*, un article des PP. P. CANIVET et P. MALVAUX : *La tradition manuscrite du Περὶ τῆς θείας ἀγάπης de Théodoret de Cyr.*

(2) Le manuscrit qui figure sous la rubrique *Bodleianus misc.* 43 est le même que le *Bodl. Auct.* E. 2. 15, ainsi que me l'a signalé le R.P. Pierre Canivet.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Grèce* : | Athènes : | *Atheniensis* 277 | XIII^e s. |
| | Athos (Mt-) : | *Dionysiou* 146 | XV^e s. |
| | | *Kausocalybe* 219 | 1885 |
| | | *Koutloumousiou* 16 | XII^e s. |
| | | *Lavra Γ* 93 | XIII^e s. |
| | | *Lavra K* 82 | XIV^e s. |
| | | *Lavra Λ* 74 | XVII^e s. |
| | | *Pantocrator* 54 | X^e s. |
| | | *Protaton* 26 | IX^e s. |
| | | *Vatopedi* 94 | XIX^e s. |
| | | *Vatopedi* 237 | XI^e s. |
| | | *Vatopedi* 238 | XIII^e s. |
| | Patmos : | *Patmos* 340 | XII^e-XIII^e s. |
| | Zagora : | *Zagora* 12 | XVI^e s. |
| *Italie* : | Florence : | *Laurentianus* Plut. V, cod. XXIX | XV^e s. |
| | Venise : | *Marcianus* 345 | XV^e s. |
| | | *Marcianus* App. II, 21 | fin X^e s. |
| *U.R.S.S.* : | Moscou : | *Mosquensis* Bibl. syn. 209 (Vladimir 180) | X^e s. |
| | | *Mosquensis* Bibl. syn. 350 (Vladimir 181) | XII^e s. |
| *Vatican* : | | *Vaticanus* 629 | 1550 |
| | | *Vaticanus* 1723 | XIV^e s. |
| | | *Vaticanus* 2211 | XII^e s. |
| | | *Ottobonianus* 168 | XVI^e s. |

Il faut encore signaler six manuscrits - nous ne nous en occuperons pas ici — qui ne contiennent que des extraits ou abrégés de l'*Histoire Philothée*. Ce sont les :

| | | |
|---|---|---|
| Londres : | *Lond. addit.* 24375 | XV^e s. |
| Vatican : | *Vaticanus gr.* 703 | XIV^e s. |
| Athos : | *Xenophont.* 36 | XIV^e s. |
| | *Vatopedi* 114 | XII^e s. |
| | *Vatopedi* 243 | XV^e s. |
| | *Pantéleimon* 128 | XVI^e s. |

Je laisse de côté le manuscrit 283 du Patriarcat de Jérusalem qui, d'après le catalogue de Papadopoulos-Kerameus (vol. II, 1, p. 409), semble ne contenir que quelques pages (fol. 247v°-249) du prologue de l'*Histoire Philothée*.

*
* *

De tous ces manuscrits, il y en a trois de date tardive dont je ne sais rien : le *Zagora* 12 (XVI^e s.), le *Vatopedi* 94 (XIX^e s.) et le *Kausocalybe* 219 (1885). Enfin un quatrième manuscrit que j'ai examiné ne présente aucun intérêt : c'est le *Parisinus suppl. gr.* 355 : il fournit un texte très incomplet et en désordre — certains folios sont même reliés à l'envers — contenant des passages des chap. II et I, les chap. XXVII, XXIX, XXX, une partie du chap. X, le chap. XIV, une partie du Prologue et un morceau du chap. XXVI.

J'ai vu les manuscrits de Paris, de Vienne et de Munich : les autres, je les ai collationnés ou examinés, en employant des microfilms ou des photos qui ont été pris par M. l'Abbé Richard et dont j'ai eu communication par l'intermédiaire de l'Institut de Recherche des Textes de Paris. J'ai cependant eu en mains les manuscrits d'Athènes, de Patmos et de Venise.

Parmi tous ces *codices*, j'en ai collationné entièrement dix-sept : *Vindob.* 109 (W), *Sinaït.* 384 (H), *Scorial.* X III 9 (G), *Coislin* 83 (C), *Par.* 491 (D), *Par.* 1441 (P), *Par.* 1442 (X), *Par.* 1454 (L), *Par.* 1532 (K), *Par.* 1597 (T), *Pantocr.* 54 (F), *Protat.* 26 (A), *Vatop.* 237 (Q), *Patmos* 340 (R), *Marc.* II, 21 (E), *Mosq.* 180 (B), *Vatic.* 2211 (V).

Douze d'entre eux offrent un texte complet ou à peu près complet. Ce sont :

1) *Vindob.* 109 *H.Ph* ff° 1-156v°
Les ff° 2 v° et 3r° sont falsis, ce qui rend illisible le texte allant de *ἀθλητῶν τε καὶ παγκρατιαστῶν* (col. 1285 B) (1) à *τὴν τῶν παθῶν ἐπανάστασιν* (col. 1288 B).

2) *Scorial.* X III 9 *H.Ph.* ff° 1-59
Il manque le début du prologue : le texte commence par les mots *νῦν δὲ ἐκείνῳ προσέβαλλον* (col. 1288 B). Un folio est tombé entre les ff° 6v° et 7 entraînant la disparition de la partie du récit allant depuis

(1) Toutes les références au texte de l'*Histoire Philothée* de Théodoret sont faites d'après l'édition de la *Patrologie Grecque*, t. 82, col. 1284-1496.

les mots *πέφυκεν ἐμποιεῖν* (col. 1308 D) jusqu'à *Σωτῆρα τὴν ἐπὶ τὸ πρόσω* (col. 1312 C).

3) *Coislin* 83 *H.Ph.* ff° 3-132
présente une lacune entre les ff° 21 et 22 : on voit dans le manuscrit la trace de la disparition d'un folio (coupé), mais la lacune qui va de *δὲ βασιλέως τὰς ἀπειλάς* · (col. 1316 C) à *φέροντα καὶ* (col. 1321 A) correspond à la chute de trois folios.

4) *Parisinus* 491 *H.Ph.* ff° 112-169v°

5) *Parisinus* 1441 *H.Ph.* ff° 1-140v°

6) *Parisinus* 1442 *H.Ph.* ff° 1-72

7) *Parisinus* 1597 *H.Ph.* ff° 146-260
donne les Vies des saints dans un ordre légèrement différent de l'ordre traditionnel. Après le chap. XXV viennent successivement les Vies XXVII XXVIII, puis XXVI. Le titre de la quatrième Vie, au lieu d'être *Εὐσέβιος* est *περὶ τοῦ ἁββᾶ Ἀμμιάνου.*

8) *Protaton* 26 *H.Ph.* ff° 127v°-309v°
Le folio 129 a été erronément relié entre les feuillets 131 et 132, de sorte que pour lire le Prologue il faut, après le f° 128, sauter aux ff° 130 et 131, pour retourner ensuite au 129 et continuer normalement à partir du f° 132.

9) *Vatopedi* 237 *H.Ph.* ff° 1-63v°

10) *Marcianus* II, 21 *H.Ph.* ff° 1-91v°
Le début du Prologue manque. Le texte commence par les mots *ἀλλ' ὁμῶς οἱ μὲν τούτων ἐρῶντες* (col. 1285 C). Ce manuscrit a exactement les mêmes caractéristiques que le *Par.* 1597 : changement de l'ordre de succession de certaines Vies et du titre du chap. IV.

11) *Mosq.* 180 *H.Ph.* ff° 1-149
Au f° 106r°, le texte s'interrompt après le préverbe de *ὑπολαβὼν* (col. 1440 A), pour continuer au f° 106v° par *-ξατο τοῦ βίου τὸ τέλος* (col. 1440 C). La page se termine aux mots *τὸν ζωῆς καὶ θανάτου Δεσπότην* (col. 1440 C). Le contenu de cette page est repris une seconde fois de manière identique au f°

107v°, tandis que le 107r° commence par les mots *κειμένην ἀποσύροντες* (col. 1440 A) et s'achève par le début *ἐδέ-* du verbe *ἐδέξατο* (col. 1440 C) dont la fin est au f° 106v°. Toute cette confusion dans l'ordre des pages se solde par la chute de quelques lignes depuis *λαβὼν λόγοις βάλλων* (col. 1440 A) jusqu'à *τούτῳ τῷ τροπῷ τὴν* (col. 1440 A), équivalant à une page du manuscrit.

12) *Vatic.* 2211 *H.Ph.* f° 1-124v°

Le f° 12r° et v°, contenant le début du Prologue jusqu'à *τύχοιμεν εἰκότως* (col. 1285 B), est d'une autre main que le reste de l'*Histoire Philothée.*

Les quatre autres manuscrits (je ne compte pas le *Par.* 1454 qui renferme la seule vie de Syméon Stylite) ont été très sérieusement amputés.

1) *Sinaït.* 384 *H.Ph.* ff° 2v°-4v° et 11-26v°

contient seulement les cinq dernières Vies (col. 1464 D-1496 D). Non seulement il offre un texte incomplet, mais en outre les quaternions ont été brouillés et forment un véritable puzzle. Pour retrouver le fil du récit, il faut rétablir les feuillets dans l'ordre suivant : d'abord le f° 2v°, puis successivement les ff° 19-26v°, 11-18v°, 3-10v°, 27-34 (les ff° 5-10v° et 27-34 ne concernent plus l'*Histoire Philothée*, mais le *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης*).

2) *Par.* 1532 *H.Ph.* ff° 1-172

Toute la première partie du texte a disparu : il commence vers le début de la 10e Vie par les mots *ἐκ τῆς Ἀντιόχου μὲν ὁρμώμενος* (col. 1389 A) et présente de nombreuses perturbations : il change l'ordre de succession de certaines Vies : Abraames, Acepsimas, Maron (au lieu de XV Acepsimas, XVI Maron, XVII Abraames), passe la Vie de Salamanes (ch. XIX), fait des Vies de Zebinas (ch. XXIV) et Asklepios (chap. XXV) deux chapitres coupés différemment des nôtres : la première et la moitié de la seconde vie sont placées sous le nom de Zébinas, la seconde partie de la Vie d'Asklepios depuis *Εἷς δὲ τούτων ἐστι* (col. 1464 C) est intitulée *Περὶ τοῦ*

μοναχοῦ Ἰακώβου. Enfin un hasard a conservé une partie du début de l'œuvre : un quaternion déplacé est intercalé au milieu de la Vie de Baradate (ch. XXVII). Il contient un morceau de la Vie d'Eusèbe (ch. IV) à partir de ταῦτα ἀκηκοέναι ὁ μέγας ἔφη Ἀκάκιος (col. 1345 B) et toute la Vie de Publius.

Outre tous ces malheurs, outre de nombreuses lacunes, ce manuscrit est dans un état qui laisse parfois à désirer : il semble avoir eu à souffrir d'un séjour dans un endroit humide, aussi certains feuillets sont-ils abîmés : les uns troués, les autres déchirés, d'autres encore ont les dernières lignes effacées.

3) *Pantocrator* 54 *H.Ph.* ff° 1-105

commence au milieu de la Vie de Marcien (chap. III) par les mots καὶ τὸ ληκύθιον λαβὼν (col. 1329 C) et se poursuit normalement jusqu'au f° 15v° où le texte s'interrompt vers la fin de la Vie d'Eusèbe (chap. IV) après les mots πολιτείας, παρά τινι (col. 1349 C), pour continuer au f° 16 par les mots -φώτατος Ἀφραάτης dans le chap. VIII (col. 1372 D). La suite est normale.

4) *Patmos* 340 *II.Ph.* ff° 1-35v°

Il renferme moins de la moitié de l'*Histoire Philothée* et son début a subi toutes sortes de perturbations : le premier feuillet étant à l'envers,le texte commence au f° 1v° à la fin de la Vie d'Abraames (chap. XVIII) par les mots παρεγγύων καὶ τὸν ὁμώνυμον ἐκεῖνον μιμούμενος (col. 1424 B) et continue au f° 1r° où il s'achève par les mots ὡς καὶ τῶν ὀδόντων τοὺς πλείστους ἀποβαλεῖν (col. 1425 C). Le f° 2 contient la seconde moitié de la Vie de Romanos (chap. XI) depuis ἐμαρτύρησε πνεῦμα (col. 1393 D) et le début de la Vie de Zénon (chap. XII) jusqu'à ἐθεασάμην ταῖν χεροῖν τὰ στάμνια (col. 1396 D), texte dont la suite se trouve au f° 8 à partir duquel il se déroule normalement jusqu'à la fin du f° 11v° : là il s'arrête aux mots ἔλεγε δὲ καὶ τὴν τοῦ βιασαμένου προ- (col. 1405 B). Au f° 3 commence le chap. XXI qui continue jusqu'au f° 7v° où les derniers mots sont : νῦν δὲ τῆς ἀποστολικῆς γενόμε-

νοι φάλαγγος, γυμνὰ ἡμῖν (col. 1441 D), la suite se trouvant au f° 12 à partir d'où tout rentre dans l'ordre. En résumé, il faut intervertir deux groupes de feuillets, les ff° 8-11v° faisant suite au f° 2, tandis que le f° 12 est la suite des ff° 3-7v°.

*
* *

L'*Histoire Philothée*, source principale de nos connaissances dans le domaine du monachisme oriental en Syrie, se compose d'un Prologue et de trente chapitres qui fournissent quantité de détails sur la vie que menèrent les premiers anachorètes, leur logement, leur nourriture, leurs pratiques ascétiques, les miracles qu'ils ont accomplis. Ce ne sont pas des biographies complètes, mais toute une série de souvenirs souvent personnels de l'auteur (qui a fréquenté un grand nombre de moines), d'observations prises sur le vif et d'histoires édifiantes racontées en une langue claire, correcte et facilement imitable.

Depuis très longtemps, on a reconnu dans le récit de la mort d'Arius (qui se lit dans la Vie de Jacques de Nisibe, col. 1300C-1301D), une interpolation : il est, en effet, en contradiction flagrante en plusieurs points avec ce que Théodoret nous raconte sur le même sujet dans un passage non contesté de son *Histoire Ecclésiastique* (1). Seul Sirmond (2), dans la première édition du texte grec de l'*Histoire Philothée*, conserve ce passage sans commentaire. Après lui Noesselt, faisant une réédition complétée de l'œuvre de Sirmond (réédition reprise ensuite dans la *Patrologie Grecque*, t. 82), considère le récit de l'*Histoire Philothée* comme apocryphe (3). Gentien Hervet, en 1556, l'avait déjà exclu de sa traduction (4) : il est suivi en cela par K. Gutberlet dans sa traduction allemande (5).

(1) Théodoret, *Hist. Eccl.* I, 13, édit. Parmentier (Leipzig, 1911), p. 55, 21-57, 24.

(2) J. Sirmond, *Beati Theodoreti episcopi Cyri opera omnia*, t. III (Paris 1642), pp. 768D-770B.

(3) J. Noesselt, *Beati Theodoreti episcopi Cyri opera omnia*, t. III (Halle, 1771), p. 114, n. 1.

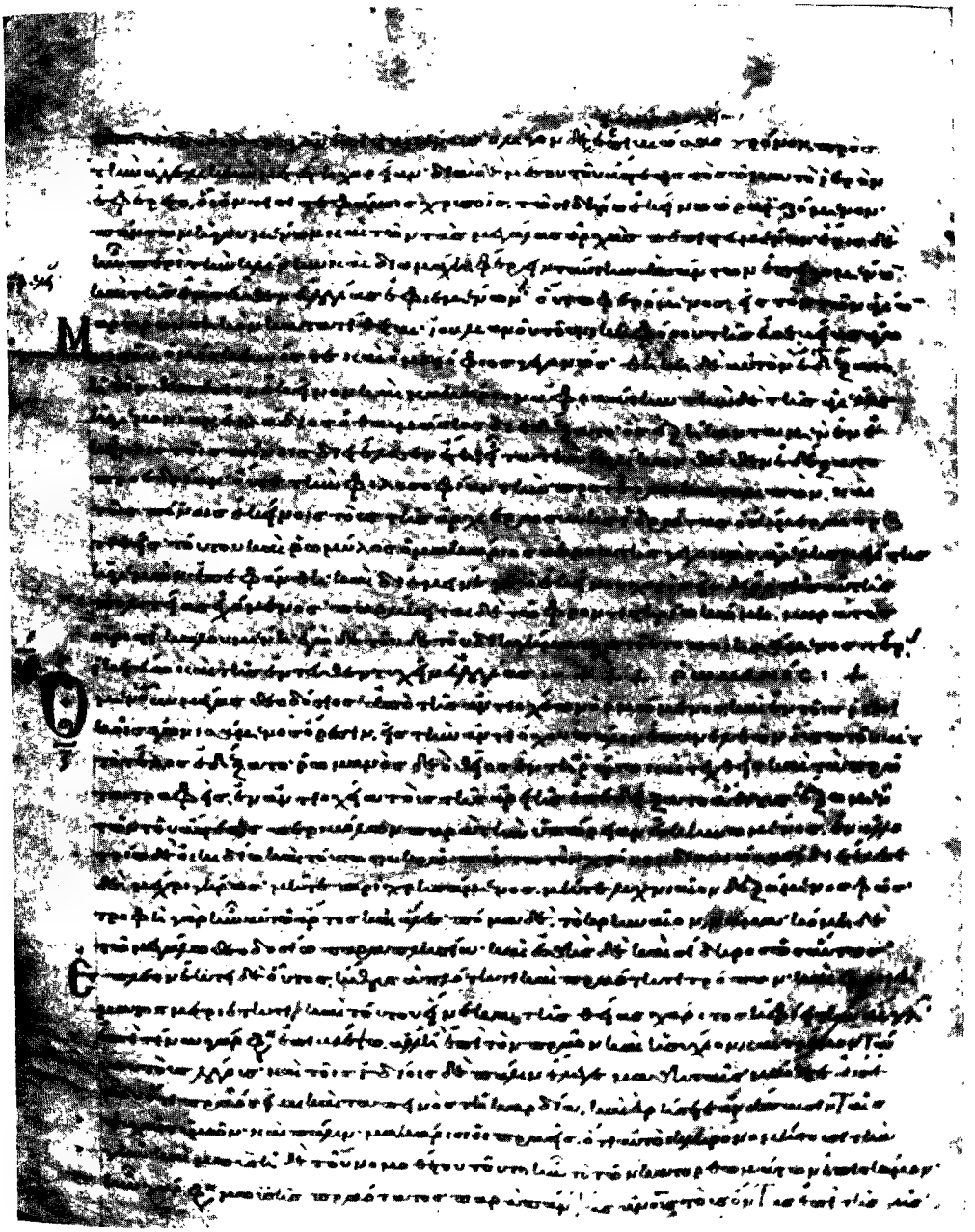
(4) Cf. *P.G.*, t. 82, col. 1300, n. 1.

(5) K. Gutberlet, *Des Theodoret von Cyrus Mönchsgeschichte* (Munich, 1926), p. 33.

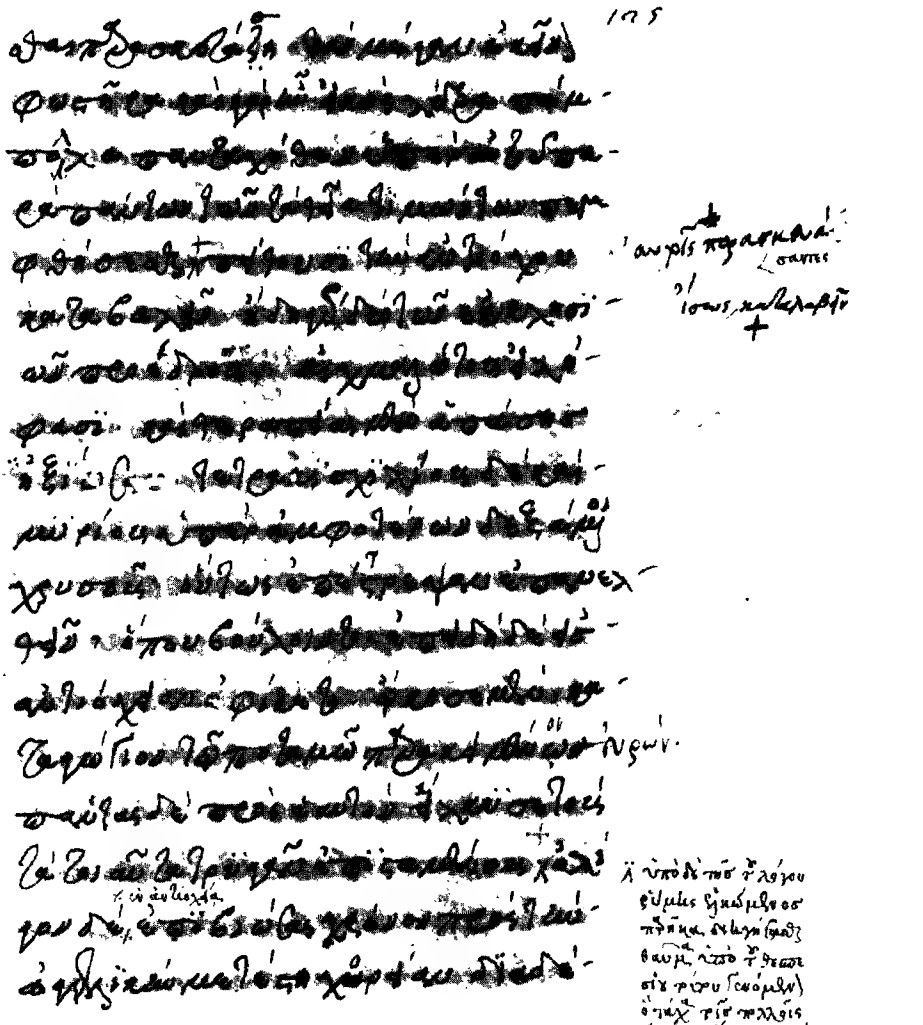
Il s'agit là d'une interpolation évidente qui a été repérée tout de suite parce qu'elle a trait à un événement historique, raconté différemment ailleurs par Théodoret. Seule la critique peut la déceler sans qu'aucun indice matériel n'en révèle l'existence dans la tradition manuscrite.

Il est d'autres cas au contraire où c'est l'examen des manuscrits qui attire l'attention sur certaines parties du texte et jette sur elles la suspicion. Il y a, à ce point de vue, dans l'*Histoire Philothée* plusieurs passages intéressants :

**1.** Le chapitre X (col. 1388 D-1393 B) nous présente un moine nommé Théodose, en nous informant de ses origines, de son genre de vie, de ses pratiques ascétiques, du travail manuel qu'il s'imposait à lui-même aussi bien qu'à ses disciples, du respect dont il était entouré même par les Isauriens. Craignant cependant qu'au cours d'un de leurs raids, ceux-ci, poussés par l'appât du gain, ne fissent Théodose prisonnier pour en tirer rançon, des prélats le persuadèrent de quitter la région de Rhosos et de s'établir à Antioche où il s'installa non loin du fleuve et où il mourut peu de temps après. Or, entre la mention du départ de Théodose pour Antioche et celle de sa mort se trouve le miracle suivant : *Ὑπὸ δὲ τῆς τοῦ λόγου ῥύμης ἑλκόμενος, παρῆκα διηγήσασθαι θαῦμα, ὑπὸ τοῦ θεσπεσίου τούτου γενόμενον ὃ τάχα τοῖς πολλοῖς καὶ ἄπιστον εἶναι δόξει, διαμένει μέντοιγε μαρτυροῦν τῷ λόγῳ μέχρι καὶ νῦν, καὶ δεικνῦον οἵας ἔτυχεν ὁ θαυμάσιος οὗτος ἀνὴρ παρὰ τῷ θεῷ χάριτός τε καὶ παῤῥησίας. Κρημνώδης τις πέτρα ὑπέρκειται τοῦ φροντιστηρίου, οὗπερ αὐτὸς ἐδείματο, ἄνικμος δὲ καὶ ξηρὰ παντελῶς ὑπῆρχε τὸ πρότερον. Ἐν ταύτῃ ὑδραγώγιον ἐποίησεν ἀπὸ τῆς κορυφῆς ἐπὶ τὸ μοναστήριον φερόμενον ὥσπερ ὑπὸ χεῖρα ἔχων τὴν τῶν ὑδάτων φοράν. Πεποιθήσεως δὲ γέμων εἰς θεὸν, καὶ θαῤῥῶν, ὡς εἰκός, εὐμενῆ τὸν Δεσπότην κεκτημένος, καὶ πίστιν ἔχων ἀδίστακτον, νυκτὸς διεγερθεὶς, ἄνεισιν ἐπὶ τὴν ἄκραν τοῦ ὑδραγωγοῦ, πρὶν τοὺς θιασώτας ἐπὶ τὰς συνήθεις εὐχὰς διαναστῆναι. Καὶ διὰ προσευχῶν τὸν θεὸν ἱκετεύσας, θαῤῥῶν τῷ ποιοῦντι τὸ θέλημα τῶν φοβουμένων αὐτόν, τῇ ῥάβδῳ ἐν ᾗ σκηριπτόμενος ἐτύγχανεν, ἔτυψε τὴν πέτραν· ἡ δὲ ῥαγεῖσα ὕδωρ ποταμηδὸν ἀνέβλυσε· καὶ εἴσω τοῦ μοναστηρίου διὰ τοῦ ὑδραγωγοῦ γενόμενον, καὶ εἰς πᾶσαν χρείαν πλουσίως χορηγοῦν, εἰς τὴν παρακειμένην θάλασσαν ἐκκρί-*



*Scorialensis* X III 9, f° 29v.



*Vaticanus* 629, f° 125.

*νεται. Καὶ δείκνυται μέχρι δεῦρο τοῦ μεγάλου Θεοδοσίου ἡ Μωσαϊκὴ χάρις ἐνεργοῦσα. Ἀπόχρη δὲ καὶ τοῦτο μόνον δεῖξαι τοῦ ἀνδρὸς τὴν πρὸς τὸν θεὸν παρρησίαν* (col. 1392 B-D).

Ce passage qui interrompt fâcheusement la suite des événements est omis par toute une série de manuscrits. Le fait que ce paragraphe forme un tout qui puisse être retranché sans que le cours du récit ait à en souffrir — bien au contraire — exclut l'hypothèse d'un accident matériel. On pourrait sans doute imaginer que le passage litigieux faisait partie du texte primitif et que sa disparition a été voulue, mais on en voit mal la raison. Une addition à l'œuvre de Théodoret est autrement vraisemblable. L'histoire de la source jaillie grâce à l'intervention de Théodose est connue par ailleurs : Jean Moschos en parle dans son *Pratum Spirituale* (1). Elle faisait certainement partie de la légende attachée au monastère et doit avoir été intercalée intentionnellement dans l'*Histoire Philothée* peut-être par un moine soucieux de lui donner une autorité plus grande.

A noter en passant que si l'on supprime ce récit, le texte se présente comme suit : *Ἐπειδὴ δὲ εἰς τὴν Ἀντιοχείαν ἀφίκετο, ᾤκησε μὲν καταγώγιον τῷ ποταμῷ παρακείμενον · πάντας δὲ πρὸς ἑαυτὸν εἵλκυσε τοὺς τὰ τοιαῦτα τρυγᾶν ἐπισταμένους. Ὀλίγον δὲ ἐν Ἀντιοχείᾳ ἐπιβιώσας χρόνον, πρὸς τὴν ἀγγελικὴν μετέστη χορείαν.*

Mais les mots *ἐν Ἀντιοχείᾳ* sont absents des manuscrits qui ne rapportent pas le miracle. La nécessité de cette précision ne se fait sentir que dans les *codices* où une digression a interrompu le fil du récit. Cela est si vrai que deux d'entre eux qui tout d'abord ne comportaient pas le miracle, mais le renferment par suite d'une addition faite dans la marge, de première main pour le *Scorialensis* X III 9, de seconde main pour le *Vatic.*629, ont ajouté aussi au-dessus de la ligne les mots *ἐν Ἀντιοχείᾳ* (le *Scorial.* *α ἀντιοχείωι*) : cf. pl. I et II.

**2.** De tous les saints que nous fait connaître Théodoret, le plus illustre est assurément Syméon Stylite (chap. XXVI) : c'est aussi celui dont la *Vie* a subi le plus d'avatars. Suivant

(1) Jean Moschos, *Pratum Spirituale* (*P.G.*, t. 83, 3), col. 2937.

sa manière habituelle, l'auteur a composé le chap. XXVI d'une succession de récits. Parmi eux plusieurs d'affilée concernent les Arabes (col. 1476 A-1477 D). Théodoret y montre comment le saint convertit des Ismaélites par milliers, comment lui-même assista un jour à leur abjuration et faillit être victime de l'enthousiasme de ces néophytes avides de recevoir sa bénédiction, comment une autre fois encore, il assista à une bagarre entre deux tribus au pied de la colonne, puis à la guérison miraculeuse d'un phylarque sarrasin frappé de paralysie. Ces événements, Théodoret y a assisté et nous le dit expressément. Vient ensuite un paragraphe qui manque dans de nombreux manuscrits, mais a été conservé par Lietzman dans son édition (1) : c'est le suivant.

*Συνέβη γὰρ καὶ ἕτερον θαῦμα γενέσθαι ὑπὸ τούτου τοῦ προτέρου μηδαμῶς ἐλαττούμενον. Τῶν γὰρ εἰς τὸ σωτήριον ὄνομα τοῦ Δεσπότου Χριστοῦ πεπιστευκότων τις Ἰσμαηλίτης οὐκ ἄσημος, εὐχὴν ἐποιήσατο πρὸς τὸν θεὸν ὑπ' αὐτῷ μάρτυρι καὶ ὑπόσχεσιν. Ἡ δὲ ὑπόσχεσις ἦν πάσης ἀφέξεσθαι τοῦ λοιποῦ μέχρι τέλους ἐμψύχου τροφῆς. Ταύτην οὐκ οἶδ' ὅπως χρόνῳ τινὶ τὴν ἐπαγγελίαν παραδραμὼν, ὄρνιν καταθύσας ἐσθίειν ἐτόλμησε. Τοῦ δὲ θεοῦ αὐτὸν δι' ἐλέγχου πρὸς ἐπιστροφὴν ἐνεγκεῖν ἐθελήσαντος καὶ τὸν ἑαυτοῦ τιμῆσαι θεράποντα μάρτυρα τῆς παραβαθείσης γενόμενον ὑποσχέσεως, εἰς λίθου φύσιν ἡ σὰρξ τῆς ὄρνιθος μετεβάλλετο, ὥστε μηδὲ βουλόμενον δύνασθαι λοιπὸν ἐσθίειν αὐτόν. Πῶς γὰρ οἷόν τε ἦν ἀποπετρωθέντος οὗπερ εἰς βρῶσιν ἐπείληπτο σώματος ἐσθίειν δύνασθαι ; Ταύτῃ καταπλαγεὶς ὁ βάρβαρος τῇ παραδόξῳ θέᾳ, σὺν πολλῷ τάχει τὸν ὅσιον κατελάμβανε, τὸ κεκρυμμένον εἰς φῶς προσφέρων ἁμάρτημα, καὶ τὴν παράβασιν ἀνακηρύττων πᾶσι, καὶ τοῦ πταίσματος ἐκ θεοῦ συγγνώμην αἰτούμενος, καὶ τὸν ἅγιον εἰς ἐπικουρίαν καλῶν, ὡς ἂν ταῖς παντοδυνάμοις αὐτοῦ εὐχαῖς τῶν δεσμῶν αὐτὸν τῆς ἁμαρτίας ἑλκύσειε. Πολλοὶ δὲ τοῦ θαύματος αὐτόπται γεγόνασι, τὸ πρὸς τῷ στήθει μέρος ἐξ ὀστέου καὶ λίθου συγκείμενον ψηλαφήσαντες* (col. 1477 C-1480 A).

Comme dans le miracle de la Vie de Théodose, nous nous trouvons ici devant un récit complet qui peut être aisément détaché du reste du chapitre. On ne voit pas quelle raison

(1) Cf. p. 37, n. 3.

aurait pu pousser quelqu'un à le supprimer. Son addition au contraire est explicable. Il est possible qu'un lecteur, se trouvant plongé au milieu d'histoires d'Ismaélites, se soit, par association d'idées, souvenu de ce récit où intervient aussi un Arabe, et l'ait noté en marge du manuscrit d'où il serait passé dans le texte. En tout cas, si le style à cet endroit ne tranche pas sur le reste de l'*Histoire Philothée* (mais, nous l'avons déjà dit, le style et la manière de Théodoret sont aisés à imiter), il est pour le moins curieux de rencontrer ici le mot *τὸν ὅσιον*, le saint (col. 1477 D), car en aucun autre endroit de l'œuvre, Théodoret ne désigne un saint par ce mot : il utilise toujours le terme *ὁ ἅγιος*. Enfin, comme nous le disions plus haut, Théodoret a raconté dans les chapitres précédents des faits dont il a été lui-même témoin :

*Καὶ τούτων αὐτόπτης ἐγενόμην ἐγώ* (col. 1476 B-C).

*Ἐγὼ δὲ πολλοῖς χρησάμενος λόγοις ἡσυχίαν ἔχειν παρῄνουν* (col. 1476 D).

*Εἶδον δὲ καὶ ἄλλοτε θαῦμα γεγενημένον* (col. 1477 A).

Mais pour le miracle de l'oiseau pétrifié, aucune précision de ce genre : l'auteur se contente d'écrire dans la dernière phrase : *Πολλοὶ δὲ τοῦ θαύματος αὐτόπται γεγόνασι.*

N'est-il pas étrange dans ces conditions de voir le texte continuer (et cette fois il est contenu dans tous les manuscrits) par les mots : *Οὐ μόνον δὲ τῶν θαυμάτων αὐτόπτης ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν γενησομένων προρρήσεως ἐγενόμην ἀκροατής* ?

**3.** Deux autres passages de la Vie de Syméon Stylite ne se trouvent pas dans l'édition de la *Patrologie*, mais leur existence est connue depuis longtemps : ils sont déjà signalés dans l'édition de Noesselt (1) par une note reprise dans la *Patrologie grecque* (2) où l'auteur nous apprend qu'ils figurent dans la traduction de Gentien Hervet. Par ailleurs le texte grec de cette Vie de Syméon a été édité par H. Lietzmann (3) d'après six manuscrits au nombre desquels se trouve le

(1) J. A. Noesselt, *l.c.*, 1) p. 1278 ; 2) pp. 1282-1283.

(2) *P.G.*, t. 82, 1) pp. 1479-1480 ; 2) pp. 1483-1484.

(3) H. Lietzmann, *Das Leben des Heiligen Symeon Stylites* (Leipzig, 1908) (Texte und Untersuchungen, XXXII, 4), pp. 1-18 et 197-200.

*Vindob.* 109 qui contient les deux additions au texte traditionnel (elles figurent donc dans l'apparat critique de l'édition Lietzmann).

α) Il s'agit d'abord d'une prédiction faite par le saint. Quelques manuscrits l'insèrent après les mots *τὴν ἀλήθειαν ἔμαθον* (col. 1480 B) (1). Elle est très courte ; la voici :

*Ὤφθησαν δὲ αὐτῷ καὶ δύο ῥάβδοι ποτὲ φερόμεναι ἐξ οὐρανοῦ, πρὸς δὲ τὴν ἑῴαν καὶ δυτικὴν ἐκπίπτουσαι γῆν · ἐθνῶν δὲ ἄρα Περσικοῦ τε καὶ Σκυθικοῦ κατὰ ἀρχῆς τῆς Ῥωμαίων ἐπανάστασιν ἐδήλου ταύτην ὁ θεῖος ἀνήρ · ἐξεῖπέν τε τοῖς παροῦσι τὴν ὀπτασίαν καὶ δάκρυσι πολλοῖς καὶ ἀπαύστοις λιταῖς τὰς ἀπειλουμένας ἔστησε κατὰ τῆς οἰκουμένης πληγάς · τό γε τῶν Περσῶν ἔθνος ἐξωπλισμένον ἤδη καὶ πρὸς τὴν Ῥωμαίων ὑπάρχον ἔφοδον εὐτρεπὲς θείας ἀντιπραξάσης ῥοπῆς ἀνεκόπτετό τε τῆς προκειμένης ὁρμῆς καὶ οἰκείοις ἔνδοθεν ἐναπησχολεῖτο δεινοῖς.*

β) Le second de ces passages, beaucoup plus important, est une variante qui concerne la fin du chap. XXVI : alors que dans la version traditionnelle, le saint est encore en vie au moment où Théodoret écrit, certains manuscrits nous parlent de sa mort et des miracles qui par la suite s'opérèrent auprès de la colonne. Cette variante a fait naître chez certains des doutes à propos de l'authenticité de l'*Histoire Philothée* (2), tandis qu'elle suggérait à d'autres l'idée qu'il y avait eu une seconde édition de l'œuvre faite peut-être par Théodoret lui-même (3). Il pourrait s'agir aussi — et l'hypothèse a été émise — d'une simple interpolation (4). Quoi qu'il en soit, la question est trop complexe pour être traitée en quelques lignes : elle mérite d'être réexaminée à la lumière de la tradition manuscrite et nous nous proposons de nous en occuper ailleurs. Qu'il nous suffise ici de constater la pré-

(1) H. LIETZMANN, *l.c.*, p. 13.

(2) GLUBOKOWSKY, *Blazennyj Theodorit, episkop kiersky* (Moscou, 1890), t. II, p. 413.

(3) H. LIETZMANN, *l.c.*, p. 198 ; H. DELEHAYE, *Les saints stylites* (*Subsidia Hagiographica*, 14), Bruxelles, 1923, p. II.

(4) LAMBECIUS-KOLLAR, *Commentarii de augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, lib. VIII (Vienne, 1782), col. 675.

Le Comité de rédaction de *Byzantion* a la profonde tristesse de vous faire part de la mort de

**Monsieur**

# Henri GRÉGOIRE

Directeur-Fondateur de la Revue,
né à Huy le 21 mars 1881, décédé à Rosières (Brabant)
le 28 septembre 1964.

La notice nécrologique du regretté Directeur de *Byzantion* paraîtra dans le prochain fascicule de la Revue, dont le tome XXXV (1965) sera dédié à la mémoire d'Henri Grégoire.

sence d'une variante qui peut être précieuse pour classer les manuscrits.

*
* *

J'ai fait un premier classement des *codices* d'après les passages que nous venons de signaler, à savoir :

**1.** Vie de Théodose, col. 1392 B-D ;

**2.** Vie de Syméon Stylite, col. 1477 C-1480 A ;

**3α.** Addition à la Vie de Syméon Stylite après le mot *ἔμαθον*, col. 1477 B ;

**3β.** Variante de la fin de la Vie de Syméon, col. 1484 C.

Ce classement se présente comme suit :

*a*) Un premier groupe de manuscrits (je citerai par ordre d'ancienneté d'abord ceux que j'ai collationnés et qui sont pourvus d'un sigle, ensuite les autres) ne contient aucun de ces passages. Il comprend les *Pantocr.* 54 (F), *Par.* 1441 (P), *Par.* 1532 (K), *Vatic.* 2211 (V), *Par.* 1442 (X), *Par.* 491 (D) et les *Koutloum.* 16, *Vatic.* 629, *Berol.* 217.

*b*) Un second groupe contient le premier passage seulement. Il comprend les *Coislin* 83 (C), *Marc.* II, 21 (E), *Par.* 1597 (T) et les *Vatic.* 1723, *Arundel.* 546, *Marc.* 345, *Dionys.* 146, *Monac.* 55, *Bodl.* E. 2, 15, *Oxford Canon.* LXXXIX.

*c*) Un troisième groupe contient les passages **1** et **2**. Il comprend les *Protat.* 26 (A), *Mosq.* 180 (B) et les *Mosq.* 181, *Ath.* 277, *Lavra Γ* 93, *Laur.* Plut. V, 29, *Ottob.* 168, *Lavra Λ* 74.

*d*) Un quatrième groupe contient les **1**, **2**, **3α** et **3β**. Il comprend les *Vatop.* 237 (Q), *Scorial.* X III 9 (G), *Vindob.* 109 (W) et *Lavra* K. 82.

Le *Scorial.* X III 9 présente cette étrangeté d'avoir le **1** ajouté dans la marge, de première main, alors que les **2**, **3α** et **3β** sont intégrés dans le texte (cf. pl. III).

D'autre part, le *Par.* 1454 (L), qui ne donne que la Vie de Syméon Stylite (f° 11v°-17v°), contient les passages **2**, **3α** et **3β**.

Plusieurs *codices* — parce qu'ils sont incomplets — ne peu-

vent entrer d'emblée dans cette classification. Ce sont les *Sinaït.* 384 (H), *Patmos* 340 (R) et les *Brit. add.* 40655, *Vatop.* 238.

Les *Sinaït.* 384 et *Patmos* 340 ne contiennent pas la Vie de Théodose, mais bien celle de Syméon Stylite. Ils n'entrent donc pas en ligne de compte pour le passage **1**.

Le *Sinaït.* 384 ne renferme pas les passages **2**, **3α** et **3β** : il appartient donc soit au groupe *a*, soit au groupe *b*.

Le *Patmos* 340 renferme seulement le passage **2** : il fait donc certainement partie du groupe *c*.

La comparaison du *Sinaït.* 384 et du *Patmos* 340 avec les autres manuscrits collationnés indique une parenté très nette du *Patmos* 340 avec le *Mosq.* 180 (groupe *c*) et du *Sinaït.* 384 avec les manuscrits du groupe *a*.

Le *Brit. add.* 40655 *H.Ph.* ff° 89-190v°

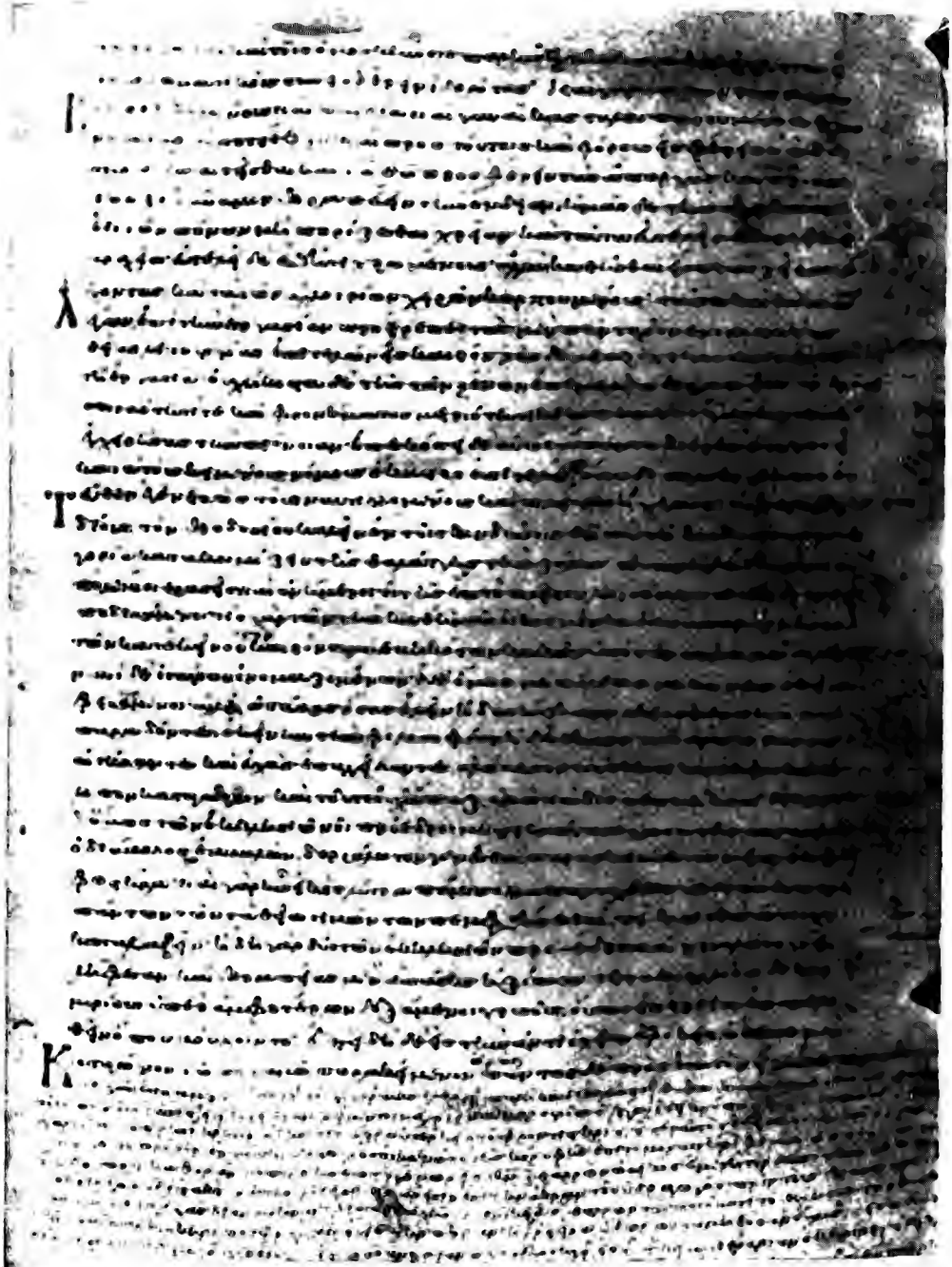
Outre qu'il a perdu un feuillet entre les ff° 184 et 185 : texte allant depuis *καλουμένη, ὃς καὶ παρ' αὐτὸ ὤν* (col. 1464 C) jusqu'à *συνέζευκται. Εἶτα* (col. 1465 C), il est amputé de la fin de l'œuvre et s'arrête aux mots *καὶ ὑπήκουσε καὶ τὸ κελευσθὲν* (col. 1477 A). Le manuscrit ne contient donc pas la partie du texte où auraient pu se trouver les passages **2**, **3α** et **3β**. Quant au **1**, le *Brit. add.* 40655 ne le renferme pas : il fait donc partie du groupe *a* et des collations partielles confirment sa parenté avec des manuscrits de ce groupe, tel le *Pantocr.* 54. ou le *Vatic.* 2211.

Le *Vatop.* 238 *H.Ph.* ff° 1-54

ne contient pas le passage **1** et est privé de la partie du texte où pourraient se trouver les **2**, **3α** et **3β** ; en effet, au f° 53, tout de suite après la fin du chap. XXI (Vie de Jacques), commence le chap. XXX (Vie de Domnina) : il manque donc les Vies XXII à XXIX. L'absence du passage **1** rattache ce *codex* au groupe *a* où il présente beaucoup d'affinités avec le *Par.* 1442.

*
* *

A l'intérieur des quatre groupes *a*, *b*, *c*, *d* ci-dessus définis, on peut préciser les rapports entre les manuscrits qui les



*Scorialensis* X. III 9, f° 20.

constituent. Je m'occuperai d'abord des *codices* entièrement collationnés.

Dans le groupe *a*, l'examen des variantes et plus particulièrement des lacunes qui émaillent nécessairement le texte d'une œuvre aussi longue que l'*Histoire Philothée* confirme la parenté des manuscrits FPXV, mais révèle une assez grande indépendance de D. K est différent des autres et présente un texte plus corrompu.

Dans le groupe *b*, le manuscrit C est proche du groupe FPX avec lequel il a de nombreuses similitudes, bien qu'il renferme le passage **1**. E et T sont très clairement apparentés entre eux.

Dans le groupe *c*, les manuscrits A, B et R accusent des ressemblances très nettes, mais plus étroites entre B et R qu'entre B et A.

Dans le groupe *d*, Q et G se rapprochent de V (groupe *a*), tandis que W (c'est peut-être le manuscrit qui a servi de base à la traduction de Gentien Hervet) s'apparente assez souvent au groupe AB.

Passons maintenant à l'examen des autres manuscrits, en essayant de préciser leurs affinités.

*a*) Le *Koutloum.* 16 est nettement apparenté au *Vatic.* 2211 dont le *Vatic.* 629 *H.Ph.* ff° 1-234 est une copie (1), mais ce dernier contient, ajoutés dans la marge de la main de Johannes Honorius a Mallia, les passages **1**, **2** et **3α** ; la variante **3β** a été omise bien que l'annotateur ait eu l'intention de l'ajouter, comme l'indique un signe dans le texte, répété en marge. Des corrections empruntées à d'autres classes de *codices* ornent les marges du *Vatic.* 629 : les omissions du *Vatic.* 2211 se retrouvent généralement ici, mais ont été complétées en marge de première main.

Le *Berol.* 217 *H.Ph.* f° 1-93v° est très proche du *Par.* 1442.

*b*) Le *Vatic.* 1723 *H.Ph.* f° 1-93 se rapproche du *Vatic.* 2211.

L'*Arundel.* 546 *H.Ph.* f° 3-107 est un descendant direct du *Coislin* 83, qui, nous l'avons dit précédemment (p. 30), a été victime d'un accident matériel et présente une lacune

(1) R. Devreesse, *Codices Vaticani graeci*, t. III (Vatican, 1950), p. 36.

considérable. Cette lacune, l'*Arundel.* 546 la reproduit, sautant brusquement du mot *δυσσεβοῦς* (col. 1316 C) au mot *ὑποβρυχίον* (col. 1321 A), et cela au milieu du feuillet 19r°. C'est assurément une preuve irréfutable que l'*Arundel.* 546 a été copié sur le *Coislin* 83 après que celui-ci eut subi l'amputation de trois feuillets, ou sur une copie de celui-ci faite postérieurement à cet accident. D'ailleurs, l'*Arundel.* 546 est presque identique à ce *Coislin* 83 dont il reproduit dans le même ordre l'index et les six premières œuvres (le *Coislin* 83 en compte huit) (1).

Les manuscrits suivants : *Marcianus* 345 *H.Ph.* ff° 1-80, *Dionysiou* 146 *H.Ph.* ff° 1-96v°, *Monacensis* 55 *H.Ph.* ff° 245-335, *Bodl.* E. 2. 15 *H.Ph.* ff° 1-84, *Oxford Canon.* LXXXIX *H.Ph.* ff° 391-470, *Lond. Royal* 16 D VII *H.Ph.* ff° 3-139 appartiennent tous à la même famille que le *Marc.* II, 21 et le *Par.* 1597. Tous présentent les mêmes caractéristiques. Outre d'assez nombreuses omissions communes, ils ont le même titre : *Φιλόθεος ἱστορία συγγραφεῖσα ὑπὸ* (*παρὰ Dionys.* 146) *Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Κύρου.* Tous donnent les chapitres dans un ordre légèrement différent de l'ordre habituel : après le chap. XXV viennent successivement les chap. XXVII, XXVIII et XXVI.

Les titres des Vies sont les titres traditionnels : cependant le chap. IV, ordinairement intitulé *Εὐσέβιος*, s'appelle *περὶ τοῦ ἁββᾶ Ἀμμιάνου* dans les *Par.* 1597, *Marc.* 345, *Monac.* 55, *Oxford. Canon.* LXXXIX, et *περὶ ἁββᾶ Ἀμμιάνου* dans le *Marc.* II, 21.

Le *Dionys.* 146 l'intitule *Περὶ Εὐσεβίου*, mais on voit sous ces mots des traces de rature : il y avait vraisemblablement tout d'abord *Περὶ Ἀμμιάνου.*

Quant au *Bodl.* E. 2. 15, si son titre est *Περὶ τοῦ ἁββᾶ Ἀμμιάνου*, ce nom est souligné et surmonté de *Εὐσεβίου.*

Le *Royal* 16 D VII qui est inspiré, sinon copié (2), du précédent appelle le chap. IV *Περὶ τοῦ ἁββᾶ Εὐσεβίου.*

(1) Voir à ce sujet *Historia Monachorum in Aegypto*, éd. FESTUGIÈRE (*Subsidia Hagiographica* 34), Bruxelles, 1961, pp. XXIX-XXXI.

(2) G. F. WARNER et J. P. GILSON, *Catalogue of Western Manuscripts in the old Royal and King's Collections in the British Museum*, vol. II (Oxford, 1921), p. 189.

De nombreuses corrections, additions ou variantes garnissent les marges du *Bodl.* E. 2. 15 : on a notamment ajouté ainsi les passages **2** et **3β** qui sont entrés dans le texte du *Royal* 16. D VII, lequel apparaît donc différent des autres manuscrits : si on voulait le classer suivant les mêmes critères que les autres, il faudrait créer pour lui un groupe *e* contenant les passages **1**, **2** et **3β**. Le copiste avait certainement sous les yeux un autre manuscrit car il y a des variantes qui ne s'expliquent pas par la copie pure et simple du *Bodl.* E. 2. 15.

A l'endroit où certains *codices* présentent le passage **3α**, le *Bodl.* E. 2. 15 ne l'a pas, le *Royal* 16 D VII non plus, cependant le copiste de celui-ci a placé après le verbe *ἔμαθον* un astérisque répété dans la marge de gauche, mais sans addition : c'est assurément un oubli, mais cela tendrait à prouver que le copiste a aussi eu entre les mains un manuscrit du type *Vatop.* 237.

*c*) *Laur.* Plut. V, 29 *II.Ph.* ff° 170-277v° est très proche du *Mosq.* 180.

*Ottobonianus* 168 *II.Ph.* ff° 1-136 accuse une parenté étroite avec le *Scorial.* X III 9 : variantes identiques parfois semblablement corrigées en marge. Ce manuscrit a, semble-t-il, été collationné avec un manuscrit d'une autre catégorie.

Les *codices Mosq.* 181 *H.Ph.* ff° 2-150v°, *Ath.* 277 *II.Ph.* ff° 165-268v°, *Lavra Γ* 93 *II.Ph.* ff° 1-115 et *Lavra Λ* 74 *H.Ph.* ff° 205-330v° appartiennent tous les quatre à la famille du *Protaton* 26 dont ils sont extrêmement proches.

Parmi ceux-ci le *Lavra Γ* 93 présente quelque désordre dans ses feuillets. Pour avoir la suite normale du texte, il faut lire, après le f° 65v° qui se termine par les mots *ἀκούσας, ἀλλὰ* (col. 1416 B), les ff° 75-80v° qui donnent la fin du chap. XV, les chap. XVI, XVII et le XVIII jusqu'à *ἐνεπίβατον ὂν οὐδὲ τοῖς μάλα* (col. 1428 B), puis les ff° 66-74v° qui fournissent la fin du chap. XVIII, les chap. XIX, XX et XXI jusqu'à *καὶ μεταλαβεῖν οὐκ ἠ-* (col. 1445 B) et enfin le f° 81 à partir duquel tout rentre dans l'ordre.

Quant au *Lavra Λ* 74, il donne de l'*Histoire Philothée* un texte incomplet : il omet la Vie de Macedonios (Vie XIII) et va seulement jusqu'au bout de la Vie de Salamanes (Vie XIX) où, après *εὐλογίαν* (col. 1429 A), il remplace les der-

niers mots du chapitre *ἐπὶ τὴν τῶν ἄλλων διήγησιν μεταβήσομαι* par les quelques lignes suivantes : *δόξαν ἐν αἰνέσει προσάγω τῇ τρισηλίῳ θεαρχίᾳ, τῷ ὑπὸ πάσης τῆς ἀοράτου τε καὶ ὁρατῆς κτίσεως ὑμνολογουμένῳ θεῷ καὶ θαυμαστοὺς τοὺς ἁγίους αὐτοῦ ἐν πάσῃ τῇ ὑφ' ἥλιον σαφῶς ἀποδείξαντι ὦ (sic) πρέπει πᾶσα δόξα τίμη καὶ προσκύνησις εἰς τοὺς ἀπεράντους αἰῶνας τῶν αἰώνων ἀμήν.* Après quoi, il aborde l'Apocalypse de Jean.

*d*) Au même groupe que les *Vatop.* 237, *Scorial.* X III 9 et *Vindob.* 109 appartient aussi le *Lavra* K 82. Les quatre manuscrits ont des traits communs, mais le *Lavra* K 82 se rapproche plus du *Vindob.* 109 que des autres.

Le *Lavra* K 82 *H.Ph.* ff° 155-262v° est incomplet : le f° 210v° se termine au milieu du chap. IX par les mots *παραυτίκα δὲ σοῦ κελεύοντος* (col. 1384 D). Au f° 211 se trouve la fin du chap. XII depuis *τῶν λειπομένων* (col. 1400 A) et le début du chap. XIII, après quoi le texte continue normalement. Il manque donc une partie du chap. IX, les chap. X, XI et le XII presque en entier (col. 1384 D-1400 A). La Vie de Théodose ne figure pas dans ce manuscrit, mais tous les traits qui rapprochent le *Lavra* K 82 des trois autres sont assez évidents pour que l'on puisse supposer sans témérité que le chap. X devait contenir le miracle de la source.

***

Quelques points de ce classement peuvent être confirmés par le recours aux avatars d'un terme technique assez rare que certains manuscrits de l'*Histoire Philothée* nous ont heureusement conservé.

Au chap. XVII (Vie d'Abraames), le saint, nommé évêque de Carrhes, lutte contre l'impiété tantôt en recourant à la douceur, tantôt par des moyens plus énergiques. Voici le texte de la *Patrologie : Πόνοις δὲ μυρίοις χρησάμενος καὶ τῶν τὰ σώματα θεραπεύειν πεπιστευμένων τὴν τέχνην μιμούμενος, τὰ μὲν παρακλήσει γλυκαίνων, τὰ δὲ τοῖς αὐστηροτέροις ἐπιστύφων φαρμάκοις, ἔστι δὲ ὅπου καὶ τέμνων καὶ καίων, τὴν ὑγείαν εἰργάσατο* (col. 1421 D).

« Il se donna mille peines et imita l'art de ceux à qui est confié le soin des corps : tantôt il adoucissait par ses *exhortations*, tantôt il usait de remèdes âcres et astringents, par-

fois même il coupait et brûlait et c'est ainsi qu'il rendit la santé ».

Voici donc une comparaison médicale qui serait tout à fait cohérente si elle n'était malencontreusement interrompue par le mot *παρακλήσει*.

Heureusement la tradition manuscrite vient à notre secours. Au lieu de *παρακλήσει* on rencontre les différentes leçons suivantes (je note même les *orthographica*) :

*καταιονήσει Mosq.* 180, *Vatic.* 1723, *Laur. Plut.* V, 29.
*κατεονήσει Panlocr.* 54 (le mot est souligné et il semble y avoir une explication en marge mais elle n'est pas visible sur la photo), *Brit. add.* 40655.
*καταιονήδει Par.* 491.
*καταΐονησιν Par.* 1532.
*καταιώνησιν* (biffé, remplacé en marge de première main par *παρακλήσει*) *Coislin* 83.
*κατευνομήσει Marc.* II, 21, *Par.* 1597, *Marc.* 345, *Dionys.* 146, *Monac.* 55, *Bodl.* E. 2. 15 (glosé en marge par le mot *παρακλήσει*), *Oxford Canon.* LXXXIX.
*ὀνήσει Protat.* 26, *Mosq.* 181, *Ath.* 277, *Lavra Γ* 93, *Lavra. Λ* 74.

Tous les autres manuscrits ont la leçon *παρακλήσει*, donc :

dans le groupe *a* les *Par.* 1441, *Vatic.* 2211, *Par.* 1442, *Koutloum.* 16, *Vatop.* 238, *Vatic.* 629, *Berol.* 217 ;
dans le groupe *b* : le *Coislin* 83 (qui présentait d'abord la leçon *καταιώνησιν*) et l'*Arundel.* 546 ;
dans le groupe *c* : les *Ottob.* 168, *Royal* 16 D VII ;
dans le groupe *d* : les *Vatop.* 237, *Scorial.* X III 9, *Vindob* 109, *Lavra K* 82.

Le mot à restituer en lieu et place de *παρακλήσει* est sans conteste *καταιονήσει*.

Le terme *καταιόνησις* appartient au vocabulaire médical ; peu courant, il se rencontre entre autres dans Marc-Aurèle et dans Galien.

Marc-Aurèle, dans ses *Pensées* (V, 9), écrit :

*Μὴ σικχαίνειν μηδὲ ἀπαυδᾶν μηδὲ ἀποδυσπετεῖν, εἰ μὴ καταπυκνοῦταί σοι τὸ ἀπὸ δογμάτων ὀρθῶν ἕκαστα πράσσειν, ἀλλὰ*

*ἐκκρουσθέντα πάλιν ἐπανιέναι καὶ ἀσμενίζειν, εἰ σοὶ τὰ πλείω ἀνθρωπικώτερα καὶ φιλεῖν τοῦτο, ἐφ' ὃ ἐπανέρχῃ καὶ μὴ ὡς ιρὸς παιδαγωγὸν τὴν φιλοσοφίαν ἐπανιέναι, ἀλλ' ὡς οἱ ὀφθαλμιῶντες πρὸς τὸ σπογγάριον καὶ τὸ ᾠὸν, ὡς ἄλλος πρὸς κατάπλασμα, ὡς πρὸς κ α τ α ι ό ν η σ ι ν.*

« Ne te laisse ni rebuter, ni décourager, ni abattre si tu ne réussis pas souvent à te conduire de point en point d'après des principes corrects ; mais quand tu as échoué, reviens à la charge et tiens-toi pour satisfait si, dans les grandes lignes, tu mènes une vie plus digne d'un homme. Chéris ce à quoi tu reviens et ne retourne pas à la philosophie comme à un maître d'école, mais comme ceux qui souffrent des yeux recourent à l'éponge et à l'œuf et comme tel autre malade au cataplasme et à la lotion » (1).

Galien emploie le mot en parlant du traitement des fractures et de la soudure au moyen d'un calus des os fracturés :

*Πολλάκις γοῦν ἐθεασάμην ἀκριβῶς ξηρανθέντων τῶν ὀστῶν δυσχερῶς γιγνομένην τὴν πώρωσιν · ἐπαντλεῖν οὖν χρὴ τοῖσδε μέτριον τῷ πλήθει διὰ τρίτης ἢ τετάρτης ἡμέρας ὕδωρ θερμόν, ὅρον ἔχοντα τοῦ παύσασθαι τῆς κ α τ α ι ο ν ή σ ε ω ς τὴν εἰς ὄγκον ἐρυθρὸν ἔπαρσιν τῶν σαρκῶν* (2).

« Souvent donc, nous avons vu que le calus venait difficilement parce que les os étaient tout à fait desséchés. Il faut alors verser dessus, tous les trois ou quatre jours, un peu d'eau chaude, en cessant d'*humecter* (de *bassiner*) au moment où les chairs s'enflent pour former un gonflement rouge ».

Le mot *καταιόνησις* désigne donc l'action d'humecter, de bassiner : c'est un terme essentiellement médical, comme nous pouvons en juger d'après les deux exemples cités. On ne peut douter que ce soit le mot employé ici par Théodoret. Non seulement il est dans l'esprit de la métaphore, mais encore il entre parfaitement dans la gradation de la phrase : l'évêque de Carrhes traite les hérétiques, en imitant l'art

(1) Traduction A. I. TRANNOY (*Collection des Universités de France*, Paris, 1925), p. 45.

(2) CLAUD. GALIEN, *De methodo medendi* (éd. C. G. KUHN, Leipzig, 1825), t. VI, p. 438.

des médecins : tantôt il adoucit en bassinant, tantôt il use de remèdes âcres et astringents, parfois même il coupe et brûle.

Les manuscrits qui ont gardé la bonne leçon ou à peu près (formes *καταιονήσει*, *κατεονήσει καταιονήδει*, *καταιόνησιν*, *καταιώνησιν*) sont répartis dans les trois classes *a*, *b*, *c*.

La déformation *κατευνομήσει* caractérise le groupe déjà très nettement individualisé : *Marc.* 11, 21, *Par.* 1597, *Marc.* 345, *Dionys.* 146, *Monac.* 55, *Bodl.* E.2. 15, *Oxford Canon.* LXXXIX, 391.

La forme *ὀνήσει* reste cantonnée dans le groupe *Protat.* 26, *Mosq.* 181, *Ath.* 277, *Lavra Γ* 93, *Lavra Λ* 74.

Quant au mot *παρακλήσει*, il n'est qu'une glose expliquant le terme technique *καταιονήσει* par le sens figuré qu'il a dans le texte de Théodoret. En effet, le premier remède que notre évêque appliquait aux hérétiques était vraisemblablement l'exhortation.

*Παρακλήσει* se trouve dans les quatre groupes *a*, *b*, *c*, *d*. Sa présence dans un manuscrit ne peut caractériser une famille, car il s'est glissé comme explication dans la marge de certains *codices* et a même supplanté *καταιονήσει* dans les descendants de ces *codices*. Il y en a dans la tradition manuscrite de l'*Histoire Philothée* deux exemples flagrants :

1) Le *Coislin* 83 donne la leçon *καταιώνησιν* biffée et remplacée en marge par *παρακλήσει*. Le descendant de ce manuscrit, l'*Arundelianus* 546, donne la leçon *παρακλήσει*.

2) Le *Bodl.* E 2. 15 présente une déformation de *καταιονήσει* sous la forme *κατευνομήσει* expliquée en marge par *παρακλήσει* ; le *Royal* 16 D VII, qui est tributaire du précédent, a adopté ce dernier mot.

Ceci montre comment un mot peut en supplanter un autre dans une même famille de *codices*. Comme certains de ceux-ci ont été remaniés, collationnés avec d'autres, interpolés, il peut facilement se produire des abâtardissements, des glissements d'un groupe dans un autre, et il n'est pas étonnant, dans ces conditions, que la collation des textes fasse apparaître parfois des étrangetés qui peuvent plonger l'éditeur dans des abîmes de perplexité.

Alice LEROY-MOLINGHEN.

# NEW ARETHAS DOCUMENTS V

## INTRODUCTION

A searching interpretation & commentary of St Basil's canons on marriage was made at the beginning of the xth century by Arethas of Caesarea. His motives were political, & when his political position underwent a sudden & complete change, his interpretation of St Basil had to change too. He had begun by maintaining that in no circumstances did St Basil allow a third or fourth marriage, such as the reigning emperor, Leo VI, had just contracted, thus effectively stopping the patriarch, Nicolas Mysticus, from granting a dispensation, and procuring Nicolas' fall. After this fall, when Leo had exiled Nicolas, compelled him to sign his abdication & replaced him by a patriarch who was prepared to grant dispensation, Arethas seems to have achieved his object. His adversary is out of the way, all he has to do is align his theoretical position on that of his party who are now in office.

The development of his successive attitudes can be followed through quite a considerable number of documents, that fall naturally into groups.

Leaving aside all that belongs to the period before February 907, the first group is that of the *apologiae* (1) for his change

(1) The date of 921 proposed by KOUGEAS (*Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, Athens, 1913, pp. 14 sqq.) makes the assumption that these *Ἀπολογίαι* mark the end of Arethas rupture with the Church initiated in 912. However this does not seem possible, if only for the two following reasons : 1) When Leo deposed Nicolas and made Euthymius patriarch, he had very little difficulty with the hierarchy. Arethas however could not rally round immediately, since he had been, up till Nicolas' very recent volte-face, the principal and passionate adversary of the line now triumphing. Therefore he found himself for a time isolated from the Church. This

of front. They are singularly embarrassed. First is the *Ἀπολογία τῆς πρὸ τούτων ἐνστάσεως καὶ τῆς αὖθις ἀναχωρήσεως*. It is very long and makes the following points : 1) He is not recanting (i.e. changing his views on 4th marriage) ; 2) He did not give in till he had suffered much ; 3) He had few fellow-workers and sufferers ; 4) While he devoted himself to trying to save one (Leo) the flock was being neglected ; 5) He did not give way till the emperor, after trying every means of persuasion or coercion, promised to be the only offender, and bar his subjects from the same sin (1) ; 6) Though Basil does not approve, Arethas thinks there is room for concession to human weakness, at any rate once the sinner is condemned ; 7) It was necessary to show severity at first — if others had, the issue might have been different — but a man may fight bravely and yet lose the battle ; 8) Nor did I lose entirely, since I failed with one only, achieving my end with the others ; 9) In fact, not even with him did I fail entirely, since he is doing penance.

In this form, the document was not, I think, ever used. (In the second version he states that this is his first defense.) However, Arethas reworked it, and delivered the new version before the synod, perhaps in 908 on the 8th November (2). The difference in content lies in the new insistence on a point touched on in the first edition : the necessity of beginning by opposing the uncanonical marriage, which may then be tolerated if it prove impossible to break it up ; and secondly in the dropping of the point that Leo's salvation must be sacrificed to that of the greater number. On the contrary, he is

is the situation explicitly referred to in the *Ἀπολογίαι*. On the contrary, after Nicolas' restoration, Arethas was not isolated, nor did he feel himself to be so (*Byzantion*, 25-27, p. 762, l. 15 sq. ; 762 end ; 764 end ; 766, particularly 132, 25-28). 2) Above all, at the time of composition of both *Ἀπολογίαι* Leo was alive : in the first A. writes : *αὐτὸς ὁ τέως ἀπηνθαδισμένος δεδάμασται τῆς πρώην εἰσόδου τῶν ἀνακτόρων ἀποκλεισθεὶς καὶ διηνεκὲς τὸ ἁμάρτημα ἑαυτοῦ κατενώπιον ὁρᾶν ἀνασχόμενος* (*Byzantion*, 1961, p. 295). For the second, see below, p. 51, n. 1.

(1) Cf. THEOPH. CONT. : *διενοεῖτο ὁ βασιλεὺς νόμον πονηρὸν ἐκθεῖναι τοῦ ἔχειν γυναῖκας ἄνδρα τρεῖς καὶ τέσσαρας* (p. 371 Bonn).

(2) St. Michael's day. See *Byz.* 31, 1961, p. 299, ll. 20-23.

promoted to the rank of collaborator, and we must assume that he is initiating legislation to prevent his subjects falling into his error (1).

A third document, still unpublished (2), belongs to this group, but in it appear the first seeds of all his future writings on the Tetragamy : the rather shifty defense of his conduct is replaced by a serious enquiry into the canonical position of a fourth marriage. Having made the remark that when he wrote the *Ἀπολογία* he did not yet understand what research has only recently revealed to him (*ἐγράφετο δὲ ἐκεῖνα, δεῖ γὰρ εἰπεῖν τὸ ἐνόν, οὔπω τὰ νῦν ἡμῖν κατειληφόσιν, ἃ μόγις ὀψέ ποτε μαστεύοντες ... ἀνεύρομεν*), his main argument is St Basil's ruling that if it prove impossible to part those who are *κατὰ πορνείαν συναπτόμενοι* and they cling to their union, then they must simply be subjected to the penalty for fornication, but allowed to remain together for fear of worse. Furthermore, St Paul, still for fear of worse, says : « Let every man have his own wife, and let every woman have her own husband ». « But », says Arethas, « he who gives this latitude to marriage has done away with all restriction (3). But no one has given me a fair hearing on this. They cavill and quibble at an unattackable interpretation and foolishly oppose and pervert the plain meaning (of the text) ». Here, as again later, he defends the dropping of

(1) Here I must correct a misinterpretation I made in 1961, obscuring this point. In the *Ἀπολογία περὶ τῶν αὐτῶν*, *Byzantion*, 31, 1961, p. 307, l. 14, I took *τοῦτον* to mean Euthymius, but it is of course Leo (of whom Arethas has been talking), and the translation should go : « How have I been unsuccessful, when I have even gained him as collaborator? He who was the origin of all the present trouble and was influence and excuse for others to do the same? Was not this just what I sought? Since it is clear that if self-will (*μονότης*) invades the general public, and there is nothing to stop it, there is nothing left to keep before people's eyes the perfect observance of and obedience to the law of God ».

(2) p. 57, n° 3.

(3) *διὸ καὶ Παῦλος τὸ ἕκαστος παρατίθεται καὶ ἑκάστη, ὡς ἐπὶ τὸ ἄμετρον ἐκχέοντος τοῦ ταῦτα προτείνοντος τὰ τῶν γάμων. τοῦτο μὲν οὐκέτι εὐγνώμονος ἴσμεν ἀκροατοῦ, σοφιστικῇ δὲ μανίᾳ τοῖς ἀνεπηρεάστοις ἐπηρεάζοντος καὶ ἀνθολκῇ μηδὲν σῶφρον ἐχούσῃ τὰ μετὰ τῆς ἐπαινουμένης ἁπλότητος διαστρέφοντος.*

any limitation by reminding his hearers of St John Chrysostom's *ὁσάκις πέσῃ*... which the Novatians called an invitation to unlimited sinning. (Similar, says Arethas, to the position of the Novatians is Julian's, attacking the command to sell all and give to the poor, with « if all sell, who will be the buyer? »).

The second group is characterised by lack of theoretical argument (however the position is already that of the third). It is composed of the *Vita Euthymii* letter, the Eikosiphoinisses letter headed *Ἔλεγχος τῆς τῶν ἀρχιερέων μιαιφονίας*, and two documents from Mosquensis 315 (1). All but the third are safely dated by content or context to the reign of Alexander. Though there is little in the third on which to base a dating, it seems certainly to belong to this group.

To a third group belong the letters published below as well as the *Ἀντιρρητικὸν πρὸς τὸν καθηγεμόνα, τῶν ἀπὸ τῆς θείας γραφῆς πειρωμένων τοὺς σώφρονας ἀθετεῖν γάμους κτλ.* and two unpublished documents from Mosqu. 315 (2).

A relative dating can be proposed on the basis of a) development in the argumentation, b) references from one document to another.

The *Ἀντιρρητικόν* makes a series of such references. Apart from Nicolas' compilation, which it quotes before answering (thus supplying us with Nicolas' only extant contribution to the theory of remarriage, since in the letter to the Pope the author's position is taken for granted), and a law of Leo's (3) it mentions on five, or perhaps six, occasions (4) that Arethas has developped a particular point elsewhere, moreover two of Nicolas' points are possibly to be explained by reference to passages in *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους* (5).

(1) p. 57, n° 6.

(2) p. 57, n° 9.

(3) p. 481, 31-2. Not, probably, *Νεαρά* 90 as I formerly thought.

(4) 433, 8 ; 453, 3 ; 455, 17 ; 457, 30 ; 479, 9 ; 447, 21 may be an internal reference.

(5) 1. Nicolas, quoted by Arethas, attacks (473, 21) « those who say that when the canon says 'More than fornication', fornication stands for third marriage... » Arethas replies that no one had ever said any such thing. But we read in *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους*, 59r, « If you misinterpret 'more than fornication' as 'worse than',

(Compare also the passage where he says (p. 447, 21), in the interpretation of the famous « *πλέον* », that the difficulty can be cleared up *τὴν στιγμὴν μετακινοῦντες* (1)).

Another point common to the *Ἀντιρρητικόν* (455, 6) and the *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους* has also given a sub-title to the first « Letter to Plotinus » : *τὴν πολυγαμίαν οἱ πατέρες ἀπεσιώπησαν*. This is a quotation from Basil and the argument which the letter nominally sets out to refute. The *Ἀντιρρητικὸν* refers to an *ἐπιστολίδιον* on the subject and whereas the *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους* is a little treatise for which the term *ἐπιστολίδιον* is hardly adequate the medical metaphors are a further link between the « Letter to Plotinus » and the *Ἀντιρρητικόν* (2). The only difficulty lies in the contents of the letter : as noticed above, the statement that the Fathers had not mentioned *πολυγαμία* is Basil's, as is the term *κτηνώδη* which Arethas brings up in the first words. One would therefore expect him, since in fact it is Basil he is refuting

tell me which fornication it is worse than? Unbridled? » He then introduces a grammatical argument leading to the conclusion that it is not *τωόντι πορνεία*, defined a little before as unbridled. Consideration of the nature of fornication and that of marriage, whatever its serial number, brings the remark « *ὀλίγον γάρ τι χεῖρον πολυγαμία τοῦ τρίτου, ὅπερ ἴσως καθ' ὑμᾶς φάναι κεκολασμένη δοκεῖ πορνεία.* Though the point of the whole demonstration is to prove that *πλέον* does not mean *χεῖρον*, this passage, or one like it, presumably is at the basis of Nicolas' accusation. — 2. Nicolas' paragraph on sympathy (p. 469) may have its origin in the following passage : *οἶδα γὰρ καὶ ἱερέας διὰ τοῦτο Θεὸν ἐξ ἀνθρώπων ἐκλεγόμενον, ἵνα μετριοπαθεῖν δυνατοὶ ὦσι τοῖς ἀγνοοῦσι καὶ πλανωμένοις, ... οὐχ ἵνα τῷ μονοτόνῳ καὶ ἰδιωτικῶς ἀνενδότῳ ... ἄγχωσι καὶ βιάζωνται ἀνοήτως καὶ ἀμαθῶς, εἰς κρίμα ἑαυτῶν καὶ κατάγνωσιν* (61r).

(1) I had attempted to explain this by punctuation (*Byzantion*, 32, 1962, p. 459, n. 1). In fact the *στιγμή* seems rather to be the point at which the series (of marriages that may be condoned) stops : *ἔστι καὶ καθ' ἑτέραν ἐπιβολὴν ἐπιτευτικώτερον τῷ ῥητῷ ἐντυχεῖν, τῇ στιγμῇ τὸ ἄπορον ἀπολυομένους. ἐπεὶ γὰρ τοὺς πατέρας Βασίλειός φησιν ὁ ἱερὸς ὡς κτηνώδη τὴν πολυγαμίαν, λέγει δὲ τὴν εἰς ἄμετρον τοῦ γάμου πρόοδον* (f. 59r).

(2) *μὴ ... τῷ πολυπτύχῳ τούτους τῆς πνευματικῆς θεραπείας ἐναυλισάντων ἰατρείῳ, ἀλλ' οὕτως καταλιπόντων ἀτημελῶς* (*Ἀντιρρητικόν*, 457, 28) ... *Καὶ τί μὴ ... τοῖς πολυγάμοις ἰασίμους ἀπέφηναν, ἀλλὰ τῇ ἀποσιωπήσει ἐπὶ ἀπόγνωσιν παρεκάλεσαν* ; (below p. 59, l. 13).

(as he admits in the *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους*), to have turned his attention to the Fathers before Basil, and in particular to the Councils. The text to advance is Neocaesarea 3, and this is what he does in the two other texts mentioned. Here, unexpectedly, he concentrates on Basil himself and on Gregory of Nazianzos, who was, it is true, one of the Fathers of Neocaesarea, but it is to his personal works that Arethas is referring — in which works he not only calls remarriage rare and *χοιρώδη*, but refers, not specifically to *πολυγαμία*, but, in spite of Arethas, to third and fourth marriage.

The second of the letters below would suit another reference in the *Ἀντιρρητικόν* — but that the addressee is named : one Paul. If the addressees really are two different people the two letters did not perhaps differ greatly.

The *Ἀντιρρητικόν* is safely to be considered later than *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους* and the « Letter to Plotinus ». Later still would appear to be the *Πρὸς τὸν οὐκ εἰκότως τὸ ἀπειθὲς ἐπιμεμφόμενον* (1). It goes further than any other Arethas document known to me in arguing that *πολυγαμία* is preferable to *πορνεία*, since, instead of beginning with the right way to construe Basil, the argument begins by defining *πολυγαμία* and *πορνεία*, and draws the conclusion. Arethas then asks who would dare think Basil opposed to the truth.

Though it is dangerous to argue from a formal point (since this perspective had probably been Arethas' for some time though polemic had driven him to stick to the other), I would have put this tract as the latest in date. But its manner also separates it from the rest of the group and suggests a development which has already been conjectured : the reconciliation of the parties. The title is already suggestive : *To him who wrongly reproaches us with disobedience.* As for the contents, though Arethas sticks to his position, the abuse and arguments *ad hominem* have disappeared. He is still a little stiff, but he describes Nicolas as « our friend, contemporary and spiritual father ». He refuses to anathematise against his conscience « to please a friend ».

The first two groups were datable with reasonable accu-

(1) Mosqu. 315, f. 62r-63r.

racy. This is not so for the third. When I first published the *Ἀντιρρητικόν*, I took the words *ἱκέτην αὐτὸν καταλαμβάνω τὸν πρό του σοβαρόν τε καὶ ἄτεγκτον τοῖς γάμοις πρὸς τὸν τῆς ἀνθρωπίνης συγκαταβάσεως βωμὸν καταφυγόντα κτλ.* for an allusion to Nicolas' twenty-two days in sanctuary. I do not say they are not such an allusion, but, particularly with the word *βωμόν*, it is uncertain ground for a dating. Both the *Πρὸς τὸν οὐκ εἰκότως* and the *Ἀντιρρητικόν* are posterior to Nicolas' return, and so, apart even from its parallelism with them, the *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους* would appear to be (1). The group might well be, as a whole, later than group 2, belong to the period after Alexander's death, in spite of the fact that it is largely taken up with the demonstration of points that are assumed in group 2 (2). Nor should dispute over the possibility of abridging penance be taken to show that Leo is still alive.

Three points remain, more exclusively concerning the documents below. To begin with, how many letters, are there here? *οὕτω μὲν οὖν διεξοδικῶς ... ἐπιτεμὼν δὲ ...* is hardly a beginning. The second person goes well with the apparent sneer about practice for orators and debaters, but though the detailed exposition was his correspondents it must have been retailed by himself. Then should this paragraph be attached to the end of letter 2? Were it not for the very unnatural appearance of the second person, this solution would appeal to me.

Secondly, who was Plotinus? And was he the archbishop of Thessalonica? Several letters in this ms are addressed to hierarchs who are all given their title. The title might have been omitted to show that Arethas considered Plotinus to have forfeited it, but such evidence as there is goes to show he did not. However the omission of a title in a superscription is nothing to go on.

(1) *ἀναθέματι παραπέμπειν βιάζεται, κακῶς καὶ ὀλεθρίως ἑαυτῷ βιαζόμενος. ἐγὼ μὲν οὐκ ἂν ἀνασχοίμην ἐξ ἀγράφων καὶ ἀσυνήθων τῷ τοῦ Κυρίου πληρώματι ἐνοχλεῖν* (f. 60r).

(2) *Τῶν πάλαι πατέρων μηδὲ τοῦτο καταλιπόντων τὸ ψυχικὸν ἕλκος ἀτημελές, ἀλλὰ καὶ τοῖς καταλλήλοις ἐμπλάστροις τῇ ἀσθενείᾳ τῆς φύσεως ἰατρευσάντων...* i.e. The Fathers were not silent about repeated marriages.

Plotinus of Thessalonica, according to the *Ἀντιρρητικόν*, was among those who swore to support Nicolas, but he parted company with him « because it was not what had been sworn that was executed ». This refers obviously to Nicolas' own defection. Therefore Plotinus must have abandoned Nicolas' cause early in the year 907. But the letters below are, at the earliest possible dating, later than november 908, and far more probably posterior to Leo's death or even Alexander's. Plotinus remains unknown.

Lastly, and here we have the principal addition made to our knowledge by these documents, they reveal a tactic employed by Nicolas, of which a hint is given in the *Ἀντιρρητικόν* (p. 453, 19-21), but which is not, I think, otherwise known : the proposal for shortening the emperor's penance. Made originally, no doubt, during Leo's lifetime, in hopes of recovering the patriarchal throne, it became a point at issue that had to be defended and attacked long after his death. Nicolas offered it in exchange for separation, a demand to which he chose to pin his flag. Arethas interprets the canonical texts (1) as applying to the quality of the repentance (below p. 63, l. 15), not necessarily guaranteed by separationbut rather by the rigour of the penance submitted to.

P. KARLIN-HAYTER.

The following canons form the basis of the argument :

Neocaesaria 3 : *Περὶ τῶν πλείστοις γάμοις πιπτόντων ὁ μὲν χρόνος σαφὴς ὁ ὡρισμένος, ἡ δὲ ἀναστροφὴ καὶ ἡ πίστις αὐτῶν συντέμνει τὸν χρόνον.*

S. BASIL, 4 : *Περὶ τριγάμων καὶ πολυγάμων τὸν αὐτὸν ὥφισαν κανόνα, ὃν καὶ ἐπὶ τῶν διγάμων, ἀναλόγως ... Ὀνομάζουσι, δὲ τὸ τοιοῦτον οὐκ ἔτι γάμον, ἀλλὰ πολυγαμίαν, μᾶλλον δὲ πορνείαν κεκολασμένην* (*PG* 32, 673).

S. BASIL, 26 : *Ἡ πορνεία γάμος οὐκ ἔστιν. ἀλλ' οὐδὲ γάμου ἀρχή. Ὥστε, ἐὰν ᾖ δυνατὸν τοὺς κατὰ πορνείαν συναπτομένους χωρίζεσθαι, τοῦτο κράτιστον. Ἐὰν δὲ στέργωσιν ἐκ παντὸς τρόπου τὸ συνοικέσιον, τὸ μὲν τῆς πορνείας ἐπιτίμιον γνωριζέτωσαν. ἀφιέσθωσαν δέ, ἵνα μὴ χεῖρόν τι γένηται.* (*PG* 32, col. 724).

S. BASIL, 80 : *Τὴν δὲ πολυγαμίαν οἱ Πατέρες ἀπεσιώπησαν, ὡς κτηνώδη, καὶ παντελῶς ἀλλοτρίαν τοῦ γένους τῶν ἀνθρώπων. Ἡμῖν δὲ παρί-*

(1) Neocaesarea 3 (end) and S. BASIL, canon 84, see below, p. 57.

*σταται πλέον τι πορνείας εἶναι τὸ ἁμάρτημα. Διὸ εὔλογον τοὺς τοιούτους ὑποβάλλεσθαι τοῖς κανόσι. δηλονότι κτλ.* (*PG* 32, col. 805). (The interpretation of *πλέον* was an essential point. See below, p. 61).

S. BASIL, 84 : *Πάντα δὲ ταῦτα γράφομεν, ὥστε τοῦς καρποὺς δοκιμάζεσθαι τῆς μετανοίας. Οὐ γὰρ πάντως τῷ χρόνῳ κρίνομεν τὰ τοιαῦτα, ἀλλὰ τῷ τρόπῳ τῆς μετανοίας προσέχομεν...*

## Arethas texts quoted :

1. *Ἀπολογία τῆς πρὸ τούτων ἐνστάσεως καὶ τῆς αὖθις ἀναχωρήσεως* (*Byzantion* 31, 1961, pp. 276-299).
2. *Ἀπολογία περὶ τῶν αὐτῶν τοῖς ἐπισκόποις* (*ibid*, p. 299-307).
3. *Θωμᾷ πατρικίῳ περὶ ἡμῶν δῆθεν ἐπαποροῦντι, πῶς φημὶ κατὰ ἄγνοιαν τὰ πρὶν περὶ τῶν προκειμένων δόξαντα ποιῆσαι, ἄνθρωπος σοφὸς καὶ ἀρχιερεὺς ὤν* (Mosq. 315, ff. 81°-83°).
4. Letter to Nicolas (*Vita Euthymii*, ch. 20).
5. Letter to Nicolas : *Ἔλεγχος τῆς τῶν ἀρχιερέων μιαιφονίας* (PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Varia Graeca Sacra*, St-Petersburg, 1909, letter 3, and *Byzantion*, 25-27, 1957, p. 756).
6. *Πρὸς τοὺς συκοφαντοῦντας ἡμᾶς πολυγαμίαν κηρύσσειν* (*Byzantion*, 32, 1962, p. 121)
7. *Πρὸς τοὺς ἐπισκώψαντας τὸ παλίμβολον* (*ibid.*, p. 125).
8. Letters to Plotinus (below p. 59-67).
9. *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους = Πρὸς τοὺς ἀπὸ τῆς πολιτείας συναιρουμένους ἀναθέματι καθυποβάλλειν πολυγαμίαν* (Mosqu. 315, ff. 58°-61°).
10. *Ἀντιρρητικόν = Ἀρέθα ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας Καππαδοκίας ἀντιρρητικὸν πρὸς τὸν καθηγεμόνα τῶν ἀπὸ τῆς θείας γραφῆς πειρωμένων τοὺς σώφρονας ἀθετεῖν γάμους* (*New Arethas Documents*, IV, *Byzantion*, 32, 1962, pp. 388-487).
11. *Πρὸς τὸν οὐκ εἰκότως τὸ ἀπειθὲς ἐπιμεμφόμενον* (Mosqu. 315, ff. 62$^{r}$-63$^{v}$).

(3, 9 & 11 from Gebhardt's transcription).

*To Plotinus*

« The Fathers were silent about repeated marriages » (1)

Please explain: why did they keep silence? « Because it is bestial » you will of course say. Much good may that do you. Is not fornication condemned as bestial, by the prophet at least, « they became horses » he says: « everyone neighed after his neighbour's wife ». And yet when the fornication has been checked the one-time fornicator is summoned to repentance, not by silence excluded from salvation. Then why is successive remarriage alone assessed at this rate (2)? And what if it chastens itself with separation? There is no priest who does not welcome back the repentant sinner. Why did the Fathers not extend this to those who contract several marriages, and show them to be curable, instead of inviting them to despair with their silence? This is harshness and rejoicing in injustice, alien to the benignity of him who assumed humanity, who came into the world to call sinners, and is sacrificed for sinners.

Another thing has been left wholly out of account, that since separation was not something practicable, nor did the Fathers propound this though you (3) say it is clear enough for a little child [to understand]. Not even Gregory of Nazianzos, the wonderful, apart from the fact that he denounces it as a swinish mode of life of which, he says, there are not many examples, not even he is seen to demand separation, he leaves those who are constant as they are. Then if those Fathers who considered (for what reason I do not know) this vice as foreign to the human race did not think fit to punish repeated remarriage with separation as the means of calling [the offenders] to salvation, and

(1) The argument Arethas here proposes to refute. « Consecutive marriages », *πολυγαμία* more than two or more than three, according to interpretation of Basil, *Can.* 4, *P.G.* 32, col. 673. (Above, p. 56). Arethas : « more than two ».

(2) Unless *ὑποτιμᾶται* be taken as simply = *ἐπιτιμᾶται*. Cf. *ὑποτίμησις* (11, 10 : 15, 10 : 15, 23 ; 15, 30) and particularly 17, 20 where *ὑποτίμησιν ὑποτέμνεται* is closely followed by *ἐπιτεμεῖσθαι τὸ ἐπιτίμιον*.

(3) In text : « they », meaning the adherents of Nicolas.

85v (1) *Πλωτίνῳ*

« *Τὴν πολυγαμίαν οἱ πατέρες ἀπεσιώπησαν* » (2)

*Πυνθανομένῳ δίδοτε λόγον· τίνος χάριν ἀπεσιώπησαν; ὡς κτηνώδη* (3) *πάντως ἐρεῖτε. πολλὰ γένοιτο ὑμῖν ἀγαθά. τί δαί μοιχεία; οὐχὶ κτηνώδης παρά γε τῷ προφήτῃ κατηγορεῖται; ἵπποι γάρ φησι θηλυμανεῖς ἐγένοντο, ἕκαστος πρὸς τὴν γυναῖκα τοῦ πλησίον αὐτοῦ ἐχρεμέτιζον* (4). *καὶ μὲν τῆς μοιχείας ἐγκοπὴν λαμβανούσης ἐπὶ μετάνοιαν ὁ τέως κατακαλεῖται μοιχός, ἀλλ' οὐ τῇ ἀποσιωπήσει τῆς σωτηρίας ἐκκλείεται. τί τοίνυν πολυγαμία μόνη τοσοῦτον ὑποτιμᾶται; πότερον καὶ διαζυγίῳ κολάζουσα ἑαυτήν; ἀλλ' ἔστιν οὐδεὶς ἐν ἱερεῦσιν ὃς τὸν ἐπιστρέφοντα ἀπὸ ἁμαρτίας οὐ καταδέχεται. καὶ τί μὴ τοῦτο προσδιαστείλαντες οἱ πατέρες τοῖς πολυγάμοις ἰασίμους ἀπέφηναν, ἀλλὰ τῇ ἀποσιωπήσει ἐπὶ ἀπόγνωσιν παρεκάλεσαν; σκληρὸν τοῦτο καὶ ἀδικοδοξούντων, καὶ τῆς τοῦ ἐνανθρωπήσαντος ἀλλότριον εὐμενείας, ὃς καὶ καλέσων ἁμαρτωλοὺς* (5) *εἰς τὸν κόσμον ἐλήλυθεν, καὶ τοῖς ἁμαρτωλοῖς σφαγιάζεται.*

*Λείπεται πάντως ἐκεῖνο ὑπεισιέναι τῷ λογισμῷ ὡς, ἐπειδὴ μὴ τῶν οἷων τε πραχθῆναι τὸ διαζύγιον ἦν, οὐδ' οἱ πατέρες εἰσηγήσαντο τοῦτο ὃ δὴ διάδηλον ἤδη καὶ παιδαρίῳ φασίν. οὐδ' ὁ θαυμάσιος Γρηγόριος ὁ Ναζιανζοῦ πρὸς οἷς καὶ* (6) *χοιρώδη* (7) *τοῦτο κατηγόρησε βίον καὶ οὐδὲ πολλά φησιν* (8) *ἔχοντα ὑποδείγματα, οὐδὲ οὗτος τὸ διαζύγιον εἰσηγούμενος ὁρᾶται, τῶν γὰρ μενόντων* (9) *καὶ ὑφεστώτων.*

*Εἴπερ οὖν οἱ πατέρες οἷς τὸ ἐπιτήδευμα, οὐκ οἶδ' ὅτινι καὶ λόγῳ, τοῦ τῶν ἀνθρώπων ἀλλοτριοῦται γένους, οὐκ ἔγνωσαν διαζυγίῳ κολάσαι πολυγαμίαν καὶ οὕτω πρὸς σωτηρίαν καλεῖν,*

(1) Ms. Mosqu. 315 ff. 85v-86v.

(2) Cf. *Ἀντιρρητικόν*, 455, 6-457. *Πρὸς τοὺς συναιρουμένους*, 58v-59r.

(3) S. Basil., *Can.* 80, *vide supra*, p. 000.

(4) Jer. 5, 8. — *Ἀντιρρητικόν* 457, 17.

(5) Lu. 5, 3 (Matt. 9.12, Mk. 2, 17).

(6) Lectio dubia.

(7) *Oratio* 37, *PG* 36, col. 292.

(8) *In marg. φάσκει γάρ, οὐδὲ πολλὰ ἔχω τὰ ὑποδείγματα, ὥστε εἰ καὶ μὴ πολλά, ὅμως εἰσὶν ὑποδείγματα.*

(9) *c. μενόντων τὰ ὑποδείγματα καὶ ὑφεστώτων.*

none would be so envious or so desperate as to say it of them, how could anyone shamelessly say that Basil enjoined separation on the parties to repeated marriages? Basil who reckons the fault relatively bearable, and therefore rules that it is reasonable for [the offenders] to be subjected to the canons, and submits them to moderate penalties. Not a bare word, in this connection, does he say of separation, he who is implacable whenever he judges the case deserving of separation, so that nothing will then persuade him to forget his condemnation.

And so the « more than fornication » is not here to be taken, by a man of understanding, to mean « worse than ». For if Basil loudly and unhesitatingly proclaims that it is better for those who are joined in fornication to part, would he, I ask you, have kept silence if he thought proper to subject to separation a worse (so you say) sin than fornication? So might illiberal churls, not his noble and godly soul, that sets nothing before God and truth.

*To Plotinus*

This too I hear from many nowadays, that there are some who, when asked to produce separation explicitly enjoined in the canons on the parties to repeated marriages, having no easy way of doing this, take refuge in undemonstrable fantasies — Oh common sense oh sane judgment that even clods might grasp! — and admit that they cannot do this, but say that the relaxation of the penalty clearly implies separation. This at all events I would say, my excellent friends, that if inferences were allowed to settle all

οὐδὲ γὰρ φθόνῳ τούτους τολμᾷ τις ἐρεῖν οὐκ ἀπονοίας ὑπερβολῇ, πῶς τις Βασίλειον ἀναιδεύσαιτο χωρισμὸν εἰσηγεῖσθαι τοῖς πολυγάμοις, ὃς καὶ φορητότερον τὸ ἁμάρτημα κρίνει; ἀφ' ὧν εὐλόγως (1) ὑποβάλλεσθαι τούτους τοῖς κανόσι νομοθετεῖ καὶ μετριωτέροις ὑπάγεται τοῖς ἐπιτιμίοις, καὶ οὐδὲ λόγῳ ψιλῷ διαζυγίου ἐνταῦθα μνημονεύει, καίτοι γε σφοδρὸς τὰ τοιαῦτα κολάζειν, ἐπὰν αὐτῷ διαστάσεως ἄξιον τὸ πρᾶγμα κριθῇ, καὶ οὐδὲν εἰς δυσώπησιν τούτῳ τὸ μὴ οὐχὶ ταύτης διαμνημονεῦσαι τῆς καταδίκης ἐντεῦθεν.

Οὐδὲ πρὸς τὸ « χεῖρον πορνείας » τὸ ἐνταῦθα « πλεῖον » σωφρονοῦσίν ἐστιν (2) ἐκλαβεῖν, εἰ γὰρ τοὺς κατὰ πορνείαν συναπτομένους ἀνεπαισχύντως τε καὶ τορῶς ἄμεινόν φησι (3) διαζεύγνυσθαι, ἆρά γε τὸ χεῖρον ὥς γέ φατε (4) πορνείας, εἰ δίκαιον ἦν χωρισμῷ ὑποβάλλεσθαι, ἐσιώπησεν ἄν; ἀνελευθέρων τὸ πάθος καὶ βωμολόχων, ἀλλ' οὐ τῆς ἐκείνου γενναίας καὶ φιλοθέου (5) ψυχῆς καὶ μηδὲν ἐπίπροσθεν Θεοῦ καὶ τῆς ἀληθείας ὑπειληφότος.

## Πλωτίνῳ

Ἀκούω πολλῶν ἤδη καὶ τοῦτο λεγόντων, ὡς εἰσί τινες, οὐκ οἶδα πόθεν καὶ ἥτινι σοφίᾳ ἐπιρρωνύμενοι, ἐπειδὰν τὸ τῆς πολυγαμίας αὐτοὺς διαζύγιόν τις ἀπαιτῇ ῥητὸν οὕτω τοῖς κανόσιν ἐγκείμενον προενεγκεῖν, τοὺς δέ, τοῦτο μὲν μηδόλως (6) ἔχειν
86r εὐπόρως | δεικνύναι, ἐπί τινας δὲ καταφεύγειν ὀνείρους (7) ἐοικυίας ἀποδείξεως ἀτόπους, ὧ φρόνησις καὶ σοφία καὶ ἀγροί οις ἐννοηθῆναι, καὶ δή γέ φασιν (8) ὡς τούτου μὲν αὐτοὺς ἀστοχεῖν, τῇ τοῦ ἐπιτιμίου δὲ ἀνέσει ἐπὶ τὸ ἧττον ὑποστρεφούσῃ λαμπρῶς εἰσηγεῖσθαι τὸ ἀζύγιον (9). ἀλλ' οὖν φαίην ἂν ἐγώ, βέλτιστοι,

(1) Basil., *Can.* 80, *διὸ εὔλογον* ... (*supra*, p. 56).
(2) *c. σωφρονοῦσιν ἐστὶν.*
(3) *c. ἄμεινον φησί.*
(4) *c. ὥς γε φατὲ.*
(5) *c. φιλοθεου.*
(6) *c. μηδολως.*
(7) *Cf. Ἀντιρρητικόν* 475, 2.
(8) *c. δή γε φασὶν,*
(9) *Sic in c.*

debates, it would be a windfall for blackguards without parallel, to pile up inferences and gain the right to evict from their right such as brought a suit against them.

Yet we allow this, so only your inference be found justified. But tell me, could you, arguing honestly, show that the reduction of the penalty orders those who have been married several times to part? If so, and if there are other cases, well spoken! We will accept the authority *you* assume. But not to this day have we heard of such a [ruling] in all those matters that have come before the church of God for assessment (?) of penalty. Not for forbidden marriages, to which you vainly end emptily strive to equate successive ones ; not for those who are joined in fornication ; if they decide to break up their secret union and part, they are not repaid for their separation by a rebate of the prescribed affliction — though perhaps for submitting to a severer to purge his shame.

So that where you came by these ideas I cannot think. However what came to me in the meanwhile, as I was speaking, it is not a bad moment to divulge. You say that the misfortune of separation moves the great Basil to mercy and to shortening the duration of penance. Then is it not reasonable to think that if this state is attended with mercy, and that to the point of curtailing the penance, then repeated remarriage is not worse, in his judgment, than fornication? No one will disagree (especially seeing him elsewhere so stern and unbending in his stand against sin, and never, whatever happens, changing what he has decreed. Perhaps it will suffice to confirm this with his ruling for lapsed virgins, which is unkinder than that of the Fathers before him). But where compassion follows, thanks to which you would even have it that punishment is shortened, who would

εἰ ταῖς ὑπονοίαις (1) ἐξῆν πείθειν τὸ ἀμφισβητούμενον ἅπαν, ἕρμαιον ἂν ὡς οὐκ ἄλλο τι (2) τοῖς κακουργεῖν εἰωθόσι, πολλὰ τοιαῦτα συμφορήσασι κατὰ τρόπον τοῦ δικαίου ἀποδιώκειν τοὺς δίκην αὐτοῖς προῃρημένους λαχεῖν.

"Ομως ἐφίεμεν ὑμῖν τοῦτο, εἰ μόνον ἐχόμενα λόγου τὰ τῆς ὑπονοίας ἀνευρεθείη. εἰπὲ δέ μοι, ἔχοιτ' ἂν ἡμῖν γενναιότητι λόγων ἀποφῆναι ὡς τὸ ἐπιτίμιον ἀπὸ τοῦ ὁλοκλήρου κολοβωθὲν τὸ διαζύγιον εἰσηγεῖται τῇ πολυγαμίᾳ ; εἰ μὲν καὶ ἐπί τινων ἄλλων, εὖ γε τοῦ λόγου · στοιχοῦμεν τοῖς ὑφ' ὑμῶν ἐνεξουσιαζομένοις. ἀλλ' οὔπω τοῦτο καὶ τήμερον (3), ὅσα γε (4) εἰς ὑποτίμησιν ἧκεν ἐκκλησίᾳ Θεοῦ, κατελάβομεν, οὐκ ἐπὶ τῶν ἀθέσμων γάμων οἷς ἐξισοῦν ματαίως τε καὶ κενῶς πολυγαμίαν ἐπείγεσθε · οὐκ ἐπὶ τῶν κατὰ πορνείαν συναπτομένων, εἴ τι καὶ τούτοις δοκῇ χωρισμῷ τῆς λαθρίου συναφείας ἀποδιαλύειν τὸν σύνδεσμον, οὐδὲ τῷ χωρισμῷ ἀντιδίδοται τούτοις ἡ τῆς ὡρισμένης κακώσεως προθεσμία σμικρυνομένη. ἀλλ' εἰ ἄρα τῇ θερμοτέρᾳ (5), ᾗ ἑαυτὸν ὁ τὸ αἰσχος ἀποπλυνόμενος ὑποτίθησιν.

Πόθεν οὖν ὑμῖν τοιαῦτα ἐννοηθῆναι συνιδεῖν οὐκ ἔχω. Ἀλλὰ γὰρ ὃ μεταξύ με λέγοντα ὑπεισῆλθεν οὐκ ἄκαιρον (6) ἐμφανίσαι · φιλανθρωπότερον πάντως ἐρεῖτε τὸν μέγαν Βασίλειον κεκινημένον τῇ τῆς διαστάσεως ἀνάγκῃ σμικρύναι τοῦ μήκους τὸ ἐπιτίμιον · εἶτα οὐκ εὔγνωμον ἐννοεῖν ὡς εἰ φιλανθρωπία ἐνορᾶται τῷ πάθει συμβαίνουσα, καὶ τοσαύτη ὡς καὶ τὴν ὑποτίμησιν κολοβῶσαι, οὐδὲ χείρων αὐτῷ πολυγαμία κέκριται πορνείας ; οὐκ ἔστιν ὃς οὐκ ἐρεῖ, καὶ μάλισθ' ὃς ἀλλαχοῦ τοῦτον ὁρᾷ σφοδρῶς τε καὶ ἀκαμπῶς πρὸς τὴν ἁμαρτίαν ἱστάμενον, καὶ οὐδ' ἂν εἴ τι καὶ γένοιτο τῶν κεκριμένων αὐτῷ ἐξιστάμενον, εἴπερ ἱκανὸν (7) τὸν λόγον πιστώσασθαι τὸ ἐπὶ ταῖς ἐκπεσούσαις παρθένοις, ἀγνωμονέστερον τῶν πρὸ αὐτοῦ πατέρων θεσμοθετούμενον (8). ᾧ δὲ οἶκτος ἐπακολουθεῖ δι' ὃν συστέλλεσθαι καὶ τὴν ὑποτίμησιν βούλεσθε, τίς οὕτω σκληρὸς καὶ ἀτεράμων ὡς μὴ

(1) *Cf.* Ἀντιῤῥητικόν 441, 15 ; 455, 15.
(2) *c.* ἄλλό *τι.*
(3) *Cf.* Ἀντιῤῥητικόν 407, 9.
(4) *c.* ὅσα *γέ.*
(5) *Sc.* κακώσει. *Cf.* Neocaesar. (*Supra*, p. 56) *et* S. Basil, *Can.* 84.
(6) *c.* οὐκ ἄκλιρον.
(7) *c.* ικανὸν.
(8) *P.G.* 32, col. 797.

be so harsh and unyielding as to make no allowance for nature, but inhumanly and mercilessly constrain the suppliant? Or does not Paul himself bow to the weakness of nature and condescend from the heights of virtue to save man from the reproach of fornication? What of this same Basil? While certainly urging separation on those joined in fornication, does he not allow to natural necessity that which before was forbidden as shameful? I do not think you have anything to answer.

Such then is his mercy and forgiveness, though here nature trouble but a little, where those who are under discussion have once known each other (so at least you say, though what the source of your information is I do not know). But there is no such great trouble in forsaking this condition after one experience only. And here things stand so. But where, with the passage of time and continuous practice, as well as the fact that they never suspect they are doing anything wrong, the habit has hardened to second nature, and shown itself irrevocable, is he here found inflexible? Can nothing soften the mildest of men? Did he relentlessly look to one thing only, separation, as alternative to the greatest evil? But on the other hand, out of compassion he reduces the penalty!

This is a novelty trumped-up and passing belief, your sympathetic decision that, by separating, those who have repeatedly remarried get their penalty reduced, nor is there any other example of reduction of penalty for sins whose unlawfulness subjects them to separation.

*On the same subject*

Thus you have first gone discursively through all parts of the demonstration, as it were orators practising or debaters master-

τῇ φύσει ὑπενδοῦναι, ἀλλ' ἀπανθρώπως τε καὶ ἀνηλεῶς τὸ προσπεσὸν ἐκβιάζεσθαι; ἢ οὐχὶ καὶ Παῦλος (1) τῇ ἀσθενείᾳ τῆς φύσεως συνυποκλάζων τῆς τοῦ καλοῦ περιωπῆς (2) ὑποβαίνει τῆς ἐκ πορνείας ἐπηρείας τοὺς ἀνθρώπους ῥυόμενος. τί δαί καὶ Βασίλειος οὑτοσί; οὐ τοῖς κατὰ πορνείαν συναπτομένοις (3), τὸ διαζύγιον ἐκ παντὸς παραγγέλλων, τῇ πρὸς φύσιν ὅμως ἀνάγκῃ μεθῆκε τὸ τέως ὡς αἰσχρὸν ἀποδιαστελλόμενον; οὐκ ἂν οἶμαι τούτοις ἀντείποιτε.

Ἀλλ' ὧδε μὲν οὗτος (4), φιλάνθρωπος καὶ συγγνώμων, καί-
86v τοι | μικρὰ τῆς φύσεως ἐνοχλούσης ἐνταῦθα, ὡς ἂν ἅπαξ ἦπερ (5) ὑμεῖς φάτε (6), οὐκ οἶδ' ὁπόθεν τοῦτο λαβόντες, εἰς πεῖραν ἀλλήλων ἐληλυθότων τῶν τὴν ὑπόθεσιν συμπληρούντων, οὐδὲν δὲ πάντως τοσοῦτον εἰς ὄχλον τοῖς πρωτοπείροις τοῦ ὑπεκστῆναι τοῦ πάθους. κἀκεῖ μὲν οὕτως. ἐφ' ὧν δὲ χρόνος καὶ ἡ ἐνδελεχὴς τοῦ πράγματος πεῖρα μετὰ τοῦ καὶ μηδὲν ὑποπτεύειν ἐργάζεσθαι τῶν ἀπαισίων οἱονεὶ ἐνεσκίρρωσεν (7) ἐν τῇ φύσει τὸ πρᾶγμα καὶ δυσανάκλητον ἔδειξεν, ἆρα τούτοις οὐδὲν ἐπικαμπτόμενος φωρᾶται, οὐδέ τι τῶν μαλασσόντων τὸν πάντων ἀνθρώπων ἐπιεικέστερον ἀνευρίσκεται, ἀλλ' ἀποτόμως μὲν πρὸς τὴν διάζευξιν, ἅτε κακοῦ μεγίστου ἀπεῖδεν· οἴκτῳ δὲ πάλιν τὴν ὑποτίμησιν ὑποτέμνεται.

Καινὸν τοῦτο καὶ πέρα τὸ κατασκευαζόμενον πίστεως, εἰ τῇ διαστάσει τῶν πολυγάμων ἐπιτεμεῖσθαι (8) τὸ ἐπιτίμιον συμπαθῶς ὑμῖν ἔδοξεν, ὅτι μηδ' ἄλλο τῶν εἰς διάστασιν τὸ ἄθεσμον ὑποβαλλομένων φειδοῦς τὸ παράπαν τετύχηκεν.

## Περὶ τοῦ αὐτοῦ

Οὕτω μὲν οὖν διεξοδικῶς τοῖς τῆς ἀποδείξεως ἅπασι διεξιὼν μέρεσι χρήσει (9) ὅση ῥήτορσιν ἐγγυμνάσασθαι, ὅση διαλεκτι-

(1) *in marg.* δι' ὧν φάσκει, διὰ τὰς πορνείας ἕκαστος καὶ ἑκάστη.

(2) *Cf.* Πρὸς τοὺς συναιρουμένους, 60v.

(3) S. Basil, *Can.* 26. (*supra*, p. 56).

(4) *c.* οὕτ$^{\omega}_{o}$ς.

(5) *c.* ἦπερ. *In marg.* δι' ὧν φάσκει τοὺς κατὰ πορνείαν συναπτομένους οὓς ... γάμους φασί.

(6) *c.* φατέ.

(7) *c.* ἐνεσκίρωσαν.

(8) ἐπιτεμῆσθαι.

ing their art, and now you might proceed as follows to sum up : by equating repeated remarriage to those marriages which are forbidden, you claim that it, like them, should be dissolved. You then say that out of compassion for the separation Basil abridged the affliction of the years of penance, shortening them. [I answer] if in all the other cases where one sees separation prescribed, he has abridged the stretch of years taking the separation into consideration, the matter is simple and I accept your claim. But if in these cases no such thing occurs, then I cannot, while I am in my right mind, understand on what grounds you make this arbitrary selection, and to agree with your unreasonable claims is altogether beyond my powers « so long as I walk among the living and my strength remains unimpaired ».

κοὺς κρατύνασθαι παρέχει· ἐπιτεμὼν δὲ οὕτως προαγάγοις· πολυγαμίαν τοῖς ἀθέσμοις τῶν γάμων ἀφομοιῶν ἀξιοῖς ὥσαύτως ἐκείνοις τὸ συνοικέσιον διαλύειν; εἶτα φὴς οἴκτῳ Βασίλειον τοῦ διαζυγίου τὴν κάκωσιν ὑποτεμέσθαι τῶν ἐπιτιμωμένων χρόνων ἐπὶ τὸ βραχύτερον τούτους συνεσταλκότα. εἰ μὲν καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ἄλλων οἷς ἐνορᾶται ἡ διάστασις παραγγελλομένη φειδῷ τοῦ διαζυγίου τὸ τῶν χρόνων ἐκτεταμένον συνέστειλεν, ἁπλοῦς ὁ λόγος, καὶ δέχομαι τὴν ἀξίωσιν. εἰ δ' οὐδὲν ἐπ' ἐκείνων τοιοῦτο, τίς ὁ τῆς ἀποκληρώσεως λόγος οὔτε συνιδεῖν σωφρονῶν ἔχω, καὶ τοῖς ἄλλως ἀξιουμένοις συγκατατίθεσθαι, οὐκ ἂν ὅλως δυναίμην ἐπὰν ζωοῖσι μετίω (1) βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη (2).

(1) *Il.* 22, 388.
(2) *Il.* 7, 157.

# S. LUCA VESCOVO DI ISOLA E LA DATA DEL SUO VIAGGIO IN SICILIA (1105)

La Vita di S. Luca, Vescovo d'Isola capo Rizzuto, resa da alcuni anni accessibile grazie alle dotte cure di Giuseppe Schirò (1), è un documento, sul piano storico, evasivo, se non deludente. L'ignoto autore infatti, se anche vicino ai tempi del Santo e presente tra la folla nel giorno dei suoi funerali (2), si fa tuttavia quasi esclusivamente portavoce di una tradizione agiografica, preoccupato più di glorificare la memoria dell'uomo di Dio che di tramandarne ai posteri le fattezze reali. Questo spiega la estrema povertà dei dati biografici. È appena se ci viene indicato il luogo di nascita (Melicuccà) e il giorno del trapasso (giovedì 10 Dicembre dell' anno 6613 = 1114 d.C.). Tutto il resto è indefinito, resta nel vago. Tra i pochi riferimenti concreti gli accenni sia pure indiretti ai contrasti dottrinari coi « latini », ristretti tuttavia a divergenze nella pratica del rito, come l'uso degli azimi e il tempo di somministrare il battesimo. All' interesse e alla attenzione

(1) Palermo, 1954. È il n. 2 nella Serie *Testi* dell' Istituto Siciliano di Studi Bizantini e neoellenici.

(2) Come ha ben rilevato lo Schirò a p. 5 sulla base delle rr. 424-426 : *ἰδίοις ὄμμασιν ἀποστολικῶς φάναι ἐθεασάμεθα κατ' αὐτὴν δὲ τὴν ὥραν ἐν ᾗ τὸ πανόλβιον αὐτοῦ σῶμα τῇ γῇ παρεδίδοτο.* L'autore riferisce sulla fede di altri (rr. 404-405) del prodigio della verga di fuoco veduta scendere dal cielo dopo il trapasso del Santo, e sono questi, gli *ἀξιόπιστοι καὶ ὅσιοι πατέρες*, la fonte principale se non unica della narrazione. La conoscenza della personalità del Santo appare indiretta e mediata nel narratore. Se fu presente ai funerali, doveva essere allora un bambino. La stesura della vita sarà pertanto da porre in una prospettiva di maggiore distanza dalla morte del santo (1114), e non fra il 1116 e il 1120 come suppone lo Schirò (*o.c.*, pp. 5-6).

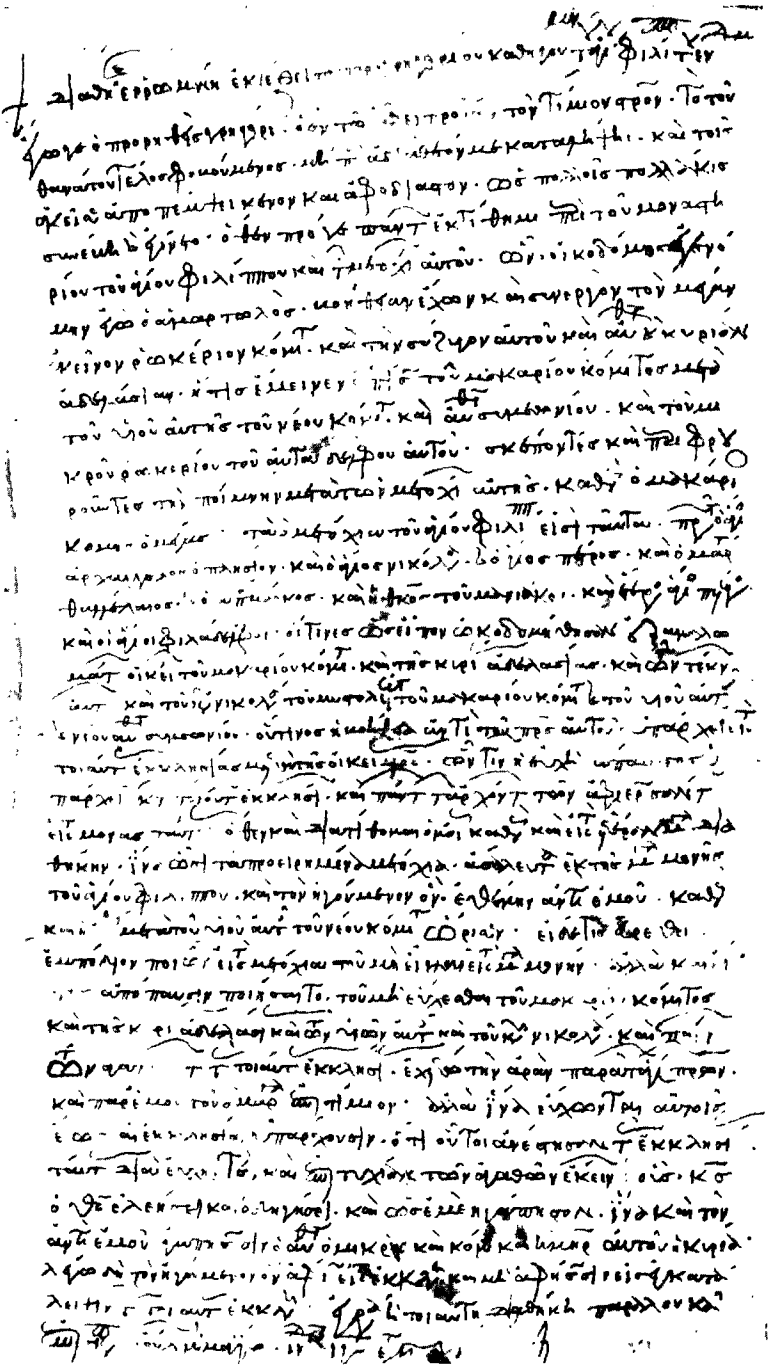
dell' agiografo sfuggono dati biografici assai rilevanti, che vengono appena accennati, forse anche per difetto di informazione; e sono essi la missione in Sicilia (rr. 122-128) e il successivo viaggio a Taranto (r. 131). Al viaggio in Sicilia sono dedicate poche righe soltanto:

*Ἀλλ' οὐδὲ τὴν νῆσον Σικελίας κατέλιπε χωρὶς τῆς αὐτοῦ διδασκαλίας. οὐ γὰρ ἐνάρκησεν θάλασσαν διαπερᾶν καὶ ὁδοιπορίας ἐφάπτεσθαι, καὶ γῆν ἄλαλον, κατὰ τοὺς ἐνυπάρχοντας ἐν αὐτῇ ἀθέους ἐχθρούς, διέρχεσθαι — οὐδενὸς τούτων λόγον* (1) *ἐποιήσατο —, ἀλλὰ πᾶσαν αὐτὴν διέδραμεν καταγγέλλων τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ τὸν σωτήριον, καὶ ἐν ταῖς πόλεσιν αὐτῆς χειροτονήσας πρεσβυτέρους κατέστησεν.*

L'accento è posto qui oltre che sulle difficoltà del viaggio e del soggiorno in una terra inospitale, sull' opera di apostolato e sulla consacrazione di nuovi sacerdoti. La missione in Sicilia del Vescovo Luca può farsi di astratta concreta ove si riesca a determinarne il particolare momento e a connetterla cogli sforzi che nell' isola di recente liberata si andavano compiendo per la restaurazione del culto cristiano. Questa datazione appare possibile grazie alla esistenza di un documento da tempo noto ma non ancora utilizzato dagli studiosi nella sua connessione col vescovo Luca. Si tratta del testamento spirituale di Gregorio egumeno del monastero di S. Filippo in Demenna, e noto nella sua duplice redazione, l'una e l'altra datate dal Maggio 1105 (2). Di questo testamento

(1) Il ms. ha *λόγων*, che lo Schirò conserva, ma la correzione mi pare ovvia.

(2) Il testamento più esteso presso Spata, *Le pergamene greche di Sicilia*, 1862, pp. 196-204 e Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 1868, 1 vol., pp. 396-400, i quali anche riportano il testamento minore e posteriore (perchè in esso si fa espresso riferimento al primo) rispettivamente alle pp. 211-213 e 400-402. Il testamento minore, redatto a pochi giorni di distanza dall' altro nello stesso mese di maggio, non diverge nelle disposizioni se non per il fatto che vi compaiono otto anzichè sette dipendenze del monastero. Nel Regesto del Caspar, *Roger II (1101-1154)*, Innsbruck, 1904, è registrato col numero 4 (p. 483) il solo testamento minore, del quale tuttavia si ignora la ripubblicazione di sulla pergamena originale da parte del Cozza-Luzzi.



Il testamento minore di Gregorio, egumeno di San Filippo di Demenna, redatto da Lucca, vescovo di Isola (maggio 1105) (pergamena greca del Museo Nazionale di Palermo).

figura estensore proprio il nostro Luca, come appare dalla sottoscrizione dell' uno e dell' altro documento.

Nella sottoscrizione del testamento maggiore, pubblicato col N. VIII in Cusa p. 400, si legge infatti che esso testamento *ἐγράφη χειρὶ Λουκᾶ ἁμαρτωλοῦ ἐπισκόπου τοῦ γραμματικοῦ μηνὶ μαΐῳ ἰνδικτιῶνος ιγ' ἔτους ςχιγ'* (1).

Se potesse sussistere qualche dubbio circa la identità del vescovo, esso è tolto dalla sottoscrizione del testamento minore, presso Cusa, n. IX p. 402: *ἐγράφη ἡ τιαύτη διαθήκη παρὰ Λουκᾶ ἐπισκόπου ἀσύλων μηνὶ μαΐῳ ἰνδικτιῶνος ιγ-ἔτους ςχιγ'*.

Giuseppe Cozza-Luzi che nel 1890 (2) ebbe a ripubblicare il secondo testamento di sulla pergamena, allora nuovamente rintracciata dal Carini, auspicava uno studio sul vescovo asilano (3). La importanza morale del testamento è stata sottolineata dal benemerito G. Spata (4) e più recentemente da padre M. Scaduto (5), che hanno messo in evidenza il richiamo alle regole basiliana e studita e l'elevato tono spirituale del documento. Esso acquista tuttavia particolare rilievo storico nella connessione che lascia intravedere fra la rinascita della vita religiosa in Sicilia e la chiesa di Calabria, di cui è esponente il vescovo Luca. Veduta dall' altra sponda dello stretto, la Sicilia negli ultimi decenni del secolo XI poteva apparire come una terra di missione nella quale il

(1) L'appellativo di *γραμματικός* è attribuito al nostro Luca anche nel cod. Mess. 103 (presso Mancini, *I codici greci di S. Salvatore*, Messina, 1907, p. 134) dove al fol. 49v si registra al 10 dicembre la *μνήμη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Λουκᾶ ἐπισκόπου εἰς ὅλον* (sic) *τοῦ γραμματικοῦ*. Tale qualifica manca invece nel sinassario italogreco del cod. Barber. gr. 475 (presso Garitte in *Miscellanea Giovanni Mercati*, vol. III, 1946, p. 34) dove è inserita al 10 dicembre, fol. 22r, la menzione: *τῇ αὐτῇ ἡμέρα μνημὴ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιερέως Λουκᾶ ἐπισκόπου ἀσύλων*.

(2) G. Cozza-Luzi, *Del testamento dell' abate fondatore di Demenna*, in ASS. n. 5 XV 1890, pp. 35-39.

(3) *Ibidem*, p. 37. In presenza della sottoscrizione del testamento minore lo Spata aveva fantasticato di un Luca « ispettore degli asili », *o.c.*, p. 213.

(4) V. p. 204 dell' opera citata n. 2 alla p. 70.

(5) M. Scaduto, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma, 1947, pp. 113-114.

culto cristiano, come inselvatichito dall' abbandono, chiedeva di essere restaurato col ripristino delle gerarchie ecclesiastiche e l'ordinazione di nuovi sacerdoti. Soccorre al riguardo anche il parallelo di Creta, che, liberata dal dominio saraceno per opera di Niceforo Foca nel 961, ebbe bisogno dello zelo di appassionati apostoli, come Giovanni Xenos e Nicone il Metanoite, per ritrovare la pienezza della fede cristiana (1). Lo stesso Gregorio nel testamento da lui dettato fa espresso riferimento non solo allo spargimento di sangue e alle prigionie (*αἱματοχυσίαι καὶ αἰχμαλωσίαι*) di cui l'isola ebbe a soffrire durante l'occupazione saracena, ma anche alle personali persecuzioni da lui patite (2). Nel rievocare poi l'opera compiuta colla ricostruzione del monastero di S. Filippo e la fondazione dei numerosi monasteri dipendenti, si accenna altresì alla difficoltà di riedificare la vita monastica degenerata e decaduta sotto gli Agareni : *καθοδήγησα δὲ καὶ τοὺς ὑπ' ἐμοῦ ἀποκαρέντας θείους μονάζοντας καὶ τὸν τῶν ἁγίων πατέρων κανόνα παρέδωκα αὐτοῖς, φημὶ δὴ τοῦ μεγάλου Βασιλείου καὶ τοῦ ὁσίου Θεοδώρου τῶν* (sic) *Στουδίου*

(1) Confronta tra l'altro il recente scritto di N. TOMADAKIS, *Ἡ ἐκκλησία Κρήτης κατὰ τὴν ἀραβοκρατίαν* in « *Κρητικὰ χρονικά* », XV-XVI, 1963, pp. 193-212 e la bibliografia ivi citata, p. 99, nn. 7 e 8. La vita di Nicone il Metanoite presso LAMBROS, *Νέος Ἑλλην.*, III, 1906, pp. 131-222.

(2) Nel testamento più esteso, CUSA, *o.c.*, p. 396, si legge come *ἀπὸ πρώτης ἡλικίας* Gregorio rinunziò al mondo e si fissò nel monastero di S. Filippo che era allora abbandonato e senza rinomanza (*ἀοικήτῳ καὶ ἀφανεστάτῃ*). E prosegue : *ὑπέμεινα εἰς τὸν τοιοῦτον τόπον πολλὰ πυκτεύσας τοῦ εἰς ἐνφάνειαν τὸ ἀφανῆ ἔργον χωρῆσαι καὶ δὲ ἄρτι τῆς Σικελῶν νήσου λωφησάσης ἐκ τῶν πολλῶν αἱματοχυσιῶν καὶ αἰχμαλωσιῶν τῶν γινομένων ὑπὸ τῶν ἀθέων Σαρακηνῶν, καὶ γὰρ ἐγὼ ὁ ταπεινὸς πολλὰ ὑπ' αὐτῶν δεινὰ ἔτλην ἐν τῇ εὐαγεστάτῃ ταύτῃ μονῇ. συνέσει τοῦ γενναιοτάτου ἐκείνου Ρωκερίου κόμιτος καὶ σπουδῇ ἐμοῦ τοῦ εὐτελοῦς καὶ ὑπακοῇ τῇ πρὸς τοὺς προλαβόντας ἐν τῇ τοιαύτῃ μονῇ καὶ ὑποταγῇ ἀδελφοὺς καὶ πατέρας, ἀπὸ βάθρων αὐτῶν οὗτος ὁ ναὸς ἐγέρθη καὶ ὁ πύργος ωκοδομήθη καθῶς ὁρᾶται πρὸς τοῖς ὀφθαλμοῖς τῶν τεθεωμένων.* Scarsa di risultati la ricognizione archeologica di Antonino SALINAS nel luogo dell' antico Monastero di S. Filippo di Fragalà, che dovette limitarsi a rilevare la pianta di una chiesa e a richiamare per la illustrazione il noto testamento dell' abate Gregorio. Vedi Escursioni archeologiche III, *Il Monastero di S. Filippo di Fragalà*, in ASS. n.s. XII, 1887, pp. 385-399.

*καὶ πάντων τῶν πατέρων τοῦ ἀπέχεσθαι παντάπασι κρέως ὅπερ ἀσύνηθες ἦν τῇ νήσῳ Σικελίᾳ διὰ τὸ λεηλατηθῆναι ταύτην ὑπὸ τῶν τῆς Ἄγαρ ἀπογόνων καὶ εἰς ἀταξίαν μετελθοῦσαν.*

La decadenza della pratica monastica si fa particolarmente palese, se ci fu bisogno di ripristinare l'astinenza dalla carne, l'osservanza delle vigilie comandate e persino quella del mercoledì e del venerdì.

In questo contesto storico si inserisce la missione del vescovo Luca in Sicilia. Se Gregorio di Demenna si era preoccupato di ravvivare e restaurare la vita cenobitica, il vescovo Luca nel percorrere le città e i borghi dell' isola si preoccupa piuttosto di richiamare alla fede cristiana le popolazioni civili e di provvedere alle esigenze del culto coll'ordinazione di nuovi sacerdoti, che dovevano essersi fatti scarsi nella generale depressione della vita religiosa (1).

Di seguito al sommario racconto della visita di Luca in Sicilia, si legge nel biografo la notizia di un progettato viaggio del vescovo a Costantinopoli, che però non potè realizzarsi, in quanto il sant' uomo fu impedito dall' imbarcarsi a Taranto, dove a tale scopo si era recato. *Οὕτω διατελῶν καὶ τὸν ἴδιον θρόνον καταλαβών, ἀπάρας ἐκεῖθεν, ἠβούλετο διαπερᾶσαι καὶ ἐπὶ τὴν βασιλεύουσαν. φθάσαντος δὲ αὐτοῦ ἄχρι τῆς Τερέντου, οὐκ ἔσχε συνευδοκοῦντα τῷ βουλήματι τὸν τὰ πάντα πρὶν γενέσεως ἐπιστάμενον· ἀλλὰ καὶ ἐπιστραφῆναι ἄκοντα παρεσκεύασεν ἐν τῇ Καλαβρίτιδι γαίᾳ ὅθεν καὶ ὥρμητο.* Pur nella indeterminatezza del racconto, è legittima la supposizione che le autorità normanne non abbiano dato il nulla osta al viaggio. É vero bensì che Bartolomeo da Simeri aveva potuto indisturbato recarsi da Alessio Comneno in un anno imprecisato (2), e riportare dalla Nuova Roma

(1) L'accenno, nella vita di S. Luca, rr. 124-125, alla Sicilia come *γῆ ἄλαλος* per la presenza in essa degli *ἄθεοι ἐχθροί*, non può essere interpretata, come è sembrato allo Schirò (*o.c.*, pp. 57-60), come accenno ai Latini della Sicilia e alla loro rivalità nei confronti del rito greco. *Ἄλαλος* è un equivalente di *βάρβαρος*, e gli *ἄθεοι ἐχθροί* nello stesso testamento di Gregorio sono i Saraceni.

(2) Un *terminus ante quem* per la fondazione del monastero della Nuova Odigitria e verosimilmente anche per la cronologia del viaggio a Costantinopoli è costituito dal privilegio di esenzione al

libri e preziosi arredi per il sorgente chiostro della Nuova Odigitria presso Rossano. Ma la politica normanna, se consentiva ai monaci la tradizionale libertà di movimento, si mostrava assai più cauta nei confronti delle alte gerarchie ecclesiastiche, alle quali si voleva impedire ogni possibile collusione colla politica imperiale e colla corte bizantina. Non per nulla nel 1089 il metropolita di Reggio Basilio era stato deposto perchè si rifiutava di staccarsi da Bisanzio (1). Durante la dominazione araba la chiesa di Sicilia era rimasta sottoposta al metropolita di Reggio, e può darsi che se non per diretto incarico, col consenso almeno di lui il vescovo di Isola avesse compiuto la sua visita alle recuperate diocesi di Sicilia. Ma una restaurazione di tali diocesi contrastava colla politica normanna che nel frattempo era andata affidando a elementi di propria fiducia le ripristinate diocesi latine di Sicilia. Si capisce pertanto come non si sia veduto di buon occhio un eventuale viaggio di Luca a Costantinopoli, tanto più in quanto effettuato a breve distanza dalla sua missione in Sicilia poteva assumere, o avere, l'aspetto di un rapporto al patriarcato sulle condizioni della chiesa greca nell' isola.

L'avere riconosciuto nei due testamenti dell' egumeno Gregorio la firma e la mano del vescovo asilano non è senza importanza per la conoscenza della sua personalità e per un apprezzamento della sua cultura. In possesso di due documenti autografi, stilati dal vescovo, anche a prescindere dal titolo che gli vien dato di γραμματικός, si può constatare, nonostante qualche incertezza (2), una notevole sicurezza nell' uso del greco e una cultura assai superiore a quella rive-

monastero concesso da papa Pasquale II, con bolla dell' 8 agosto 1105, della quale ci è conservata menzione in una annotazione del Vat. graec. 2050 al fol. 117 ; cf. M. Scaduto, *o.c.*, p. 171. Poichè nella predetta annotazione si fa riferimento alle precedenti vessazioni sofferte dal monastero da parte dell' arcivescovo Maleinos e della sua famiglia, sembra di poter porre intorno al 1100 la data della nuova fondazione del monastero di Rossano.

(1) Cfr. Schirò, *o.c.*, pp. 51-52, che anche rimanda all' articolo di W. Holtzmann, *Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I. und Papst Urban II. im J. 1089*, in *B.Z.*, XXVIII (1928), pp. 53-64.

(2) Cfr. il lapsus ἀφανῆ ἔργον.

lata dall' anonimo autore della sua biografia (1). Nè meno importante, sul piano storico, appare l'incontro, documentato dal nostro testamento, fra il vescovo calabrese e l'egumeno di S. Filippo (2). Gregorio si preoccupava molto della continuità dell' opera di restaurazione monastica in Sicilia, alla quale aveva dedicato tutte le sue energie cogli aiuti del conte Ruggero e, dopo la sua morte, colla generosità di Adelasia e dei figli, creando una corona di monasteri satelliti attorno al cenobio di S. Filippo. Tanto l'uno quanto l'altro testamento appaiono dominati da una preoccupazione accentratrice, nel timore evidente che i centri minori possano decadere e degenerare, una volta distaccati dalla casa madre e sottratti al suo controllo. Forse si verificò proprio l'ipotesi più deprecata dal pio fondatore (3). E se ne può trovare la conferma nel fatto che qualche decennio più tardi Re Ruggero fa ricorso alle tradizioni religiose della Calabria bizantina per la costituzione, nel 1131 (4), coll' archimandrita di S. Salvatore, di un centro regolatore della vita monastica, al quale viene preposto nel 1134 (5) come primo archimandrita l'egumeno

(1) Non stupisce pertanto che il biografo di limitata cultura non sia riuscito ad afferrare intera la personalità del santo.

(2) Dal fatto che questi non redige il proprio testamento, ma lo detta a Luca, si dovrà forse inferire che nell' abate di Demenna lo zelo religioso fosse superiore alla cultura? Non sapremmo dare una risposta a questo quesito.

(3) Il quale sopravvisse assai tempo alla data del testamento, benchè sin da allora avesse pensato a designare il suo successore verso il quale si sforza di far convergere l'obbedienza dei monaci. Una carta del 1116 ci presenta ancora Gregorio come beneficiario di una donazione. Egli visse dunque almeno altri 11 anni dopo la data del testamento. Cfr. M. SCADUTO, *o.c.*, pp. 112-113.

(4) Cfr. CASPAR, *o.c.*, Regesto al n. 69. Si tratta della molibdobulla nota solo da copie del sec. XVII, col quale il monastero di S. Salvatore in Messina, arricchito di molti privilegi, viene elevato a mandra, cioè casa madre di molti monasteri dipendenti.

(5) CASPAR, *o.c.*, Regesto al n. 95. Da copie del sec. XVII. La crisobulla del febbraio 1134 insedia nell' ufficio di archimandrita a Messina il venerabile Luca, già egumeno del monastero della Nuova Odigitria presso Rossano. Al S. Salvatore vengono sottoposti 24 monasteri governati dall' archimandrita mediante economi da lui nominati, mentre gli egumeni degli altri 18 semiindipendenti sono retti da abati sottoposti alla conferma e alla vigilanza da parte

Luca, già successore a Rossano del suo maestro Bartolomeo. E nel diploma di nomina del primo archimandrita, anche il monastero di S. Filippo di Demenna, se anche non privato del diritto di eleggere il proprio egumeno, si vede subordinato alla giurisdizione e all' autorità del monastero del Faro.

Bruno LAVAGNINI.

dell'archimandrita. Il re riserva a se stesso la conferma dell' archimandrita che i monaci avranno designato. Cfr. anche SCADUTO, *o.c.*, pp. 185-187.

# ALEXIS APOCAUQUE ET L'ÉGLISE BYZANTINE DE SÉLYMBRIA (SILIVRI)

Silivri, l'ancienne Sélymbria ou Sélybria (*Σηλυμβρία*, *Σηλυβρία*) est une localité située sur la côte de la Thrace Orientale (1). Le nom semble être d'origine thrace. Elle fut fondée tout près d'un petit port naturel, sur une colline escarpée qui domine la Propontide (Marmara denizi) (2). Sous le règne d'Arcadius (395-408), elle fut appelée, en l'honneur d'Eudoxie, *Eudoxiopolis*, mais le nom de Sélymbria supplanta cette appellation et resta en usage pendant toute la période byzantine et plus tard à l'époque turque, avec une variation minime. Cette localité, avec sa forteresse qui se trouve sur la route côtière reliant Byzance à l'Occident, constituait une étape importante, ainsi qu'un avant-poste de la capitale (3). On sait qu'au VI^e^ siècle, Justinien, lorsqu'il fit restaurer et améliorer les places fortes de la Thrace, avait

(1) Je voudrais exprimer mes remerciements à M. Zarif Orgun qui a eu l'amabilité de me communiquer la vue des murailles. Les plans sont dessinés par M^lle^ Yildiz Demiriz, d'après les mesures prises par les étudiants de la Faculté des Lettres de l'Université d'Istanbul. Je remercie aussi M. Kallinikos Güzeloğlu, qui m'a prêté les deux fascicules de la revue *Θρακικά*, introuvable à Istanbul. Enfin je dois aussi une reconnaissance toute particulière à la Direction des Archives médiévales de l'Académie d'Athènes-Archives Thraces Stamouli, pour la complaisance avec laquelle elle a mis à notre disposition une très vieille photo de l'église de Silivri. Je dois, sous ce rapport, réserver une place spéciale à M. E. Dalleggio d'Alessio, d'Athènes, qui a bien voulu faire des recherches pour trouver l'original et nous communiquer deux copies de ce document précieux.

(2) H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin 1878, p. 328 ; surtout E. Oberhummer, s.v. *Selymbria*, dans Pauly-Wissowa, *Real-Enzyklopädie*, II, 2, coll. 1324-1327.

(3) C. Jireček, *Die Heerstrasse von Belgrad nach Constantinopel*, Prague, 1877, p. 62.

entrepris ici aussi des travaux (1). Malgré la position avantageuse de Sélymbria, maintes hordes d'envahisseurs apparurent devant ses murailles (Planche I, fig. 1 et pl. III, fig. 4). Mais le pire survint en 813 : le khan bulgare Kroum, ravagea les villes de Thrace, y compris Sélymbria qui fut détruite

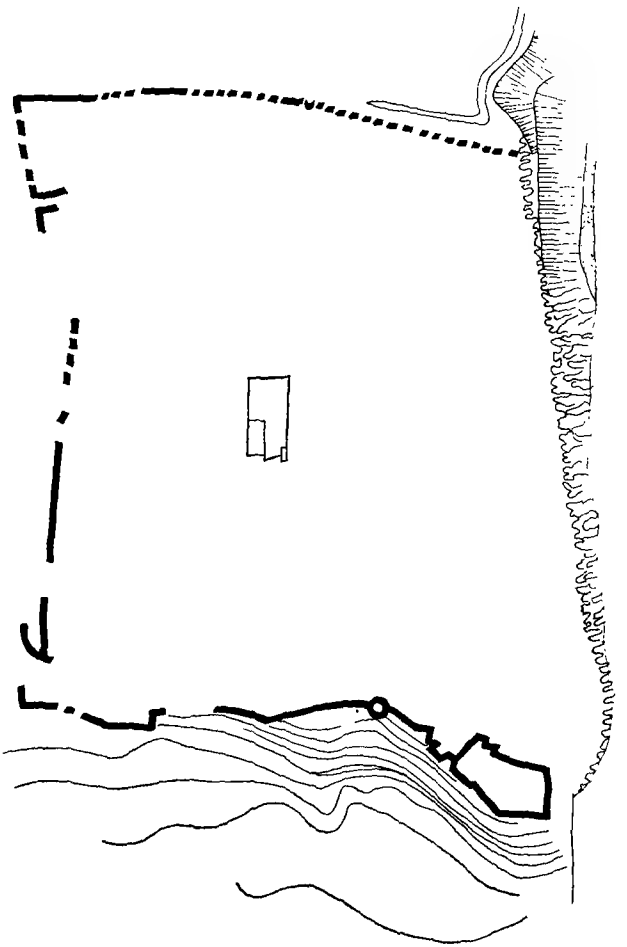


FIG. 1. — Croquis de la citadelle de Silivri.

(1) PROCOPE, *De Aedif.* IV, ix, 12 (éd. LOEB, p. 295) ; E. KIRSTEN, *Die byzantinische Stadt*, dans *Berichte zum XI. Internationalen Byzantinisten-Kongress*, Munich 1958, p. 18, notices, p. 29, note 55.

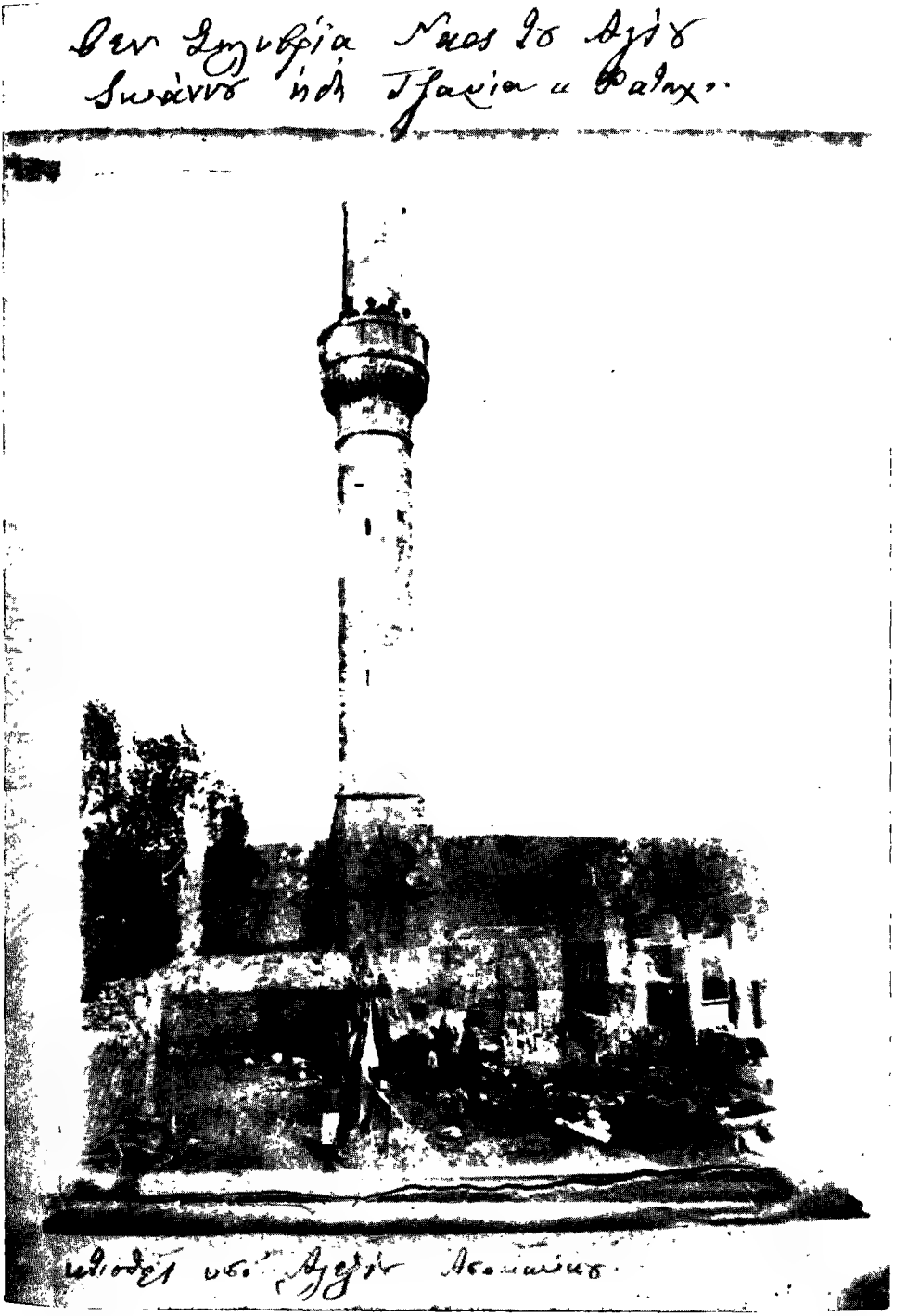


FIG. 1. — Une très ancienne photo de l'église de Silivri (d'après une photo appartenant à l'Académie d'Athènes). Vue prise probablement entre les années 1870-1880.

« ...avec ses murailles, ses églises et ses habitations... » (1). La localité se releva rapidement de ses cendres comme l'atteste d'ailleurs une longue inscription signalée sur les murailles (près de *Orta Kapı*), et qui se trouve actuellement à Istanbul au Musée d'Ayasofya (*Ayasofya Müzesi*) (2).

En 1206, Sélymbria aura plus de chance, et ce fut, avec la forteresse de Bizye (*Vize*), une des rares localités qui ne tombèrent pas entre les mains du tsar bulgare Kalojan (3). Ce fait est important, puisqu'il constitue une preuve de la résistance et du bon état de la forteresse de Sélymbria. Pendant les luttes intestines entre Jean Paléologue et Jean Cantacuzène, on voit Sélymbria jouer un rôle assez important. C'est encore ici, devant la forteresse de Sélymbria que campa Cantacuzène pour accueillir son futur gendre, Orhan Bey, qui, après une cérémonie fastueuse, reçut la main de la princesse byzantine (4). Nous ne savons dans quelle mesure le formidable tremblement de terre qui renversa la plupart des places fortes situées sur le littoral de la Thrace fit des dégâts à Sélymbria. Quelques années plus tard, Andronic Paléologue, fils de Jean V Paléologue, après sa rébellion contre son père et ses frères et son éphémère usurpation (1376-1379), reçut de son père, en fief, Sélymbria et les alentours, avec les forteresses de Danion, Herakleia (Ereğli), Rodosto (Tekirdağı) et Panidon (Panedos, Panados, Banados, actuel-

(1) PSEUDO-SYMEON MAGISTER (dans le vol. THEOPH. CONT.) Bonn, p. 614 ; W. N. ZLATARSKI, *Geschichte der Bulgaren*, Leipzig, 1918, p. 29 ; G. TZENOFF, *Geschichte der Bulgaren und der anderen Südslaven*, Berlin, 1935, p. 210.

(2) Cette inscription fut publiée par MORDTMANN et SEURE (cf. p. 85, n. 3 et p. 86, n. 3) ; ce dernier en donne un dessin ; v. aussi *CIG*, n° 8683 ; actuellement les quatre fragments ont pour numéros : 321-324.

(3) VILLEHARDOUIN, *La conquête de Constantinople*, par. 411 (éd. E. FARAL, II, p. 225) et par. 421 (p. 235) ; NICÉTAS, Bonn, p. 834 ; Sélymbria était défendue par Macaire de Sainte-Menehould, cf. J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople*, Paris, 1949, p. 85.

(4) CANTACUZÈNE, Bonn, *passim* ; GREGORAS, Bonn, *passim*. Pendant la guerre civile, c'est Phakrasès qui, en 1345, pour le compte de Cantacuzène, gouverna Sélymbria et qui repoussa l'attaque de Tomprotitze, cf. CANTACUZÈNE, t. II, p. 585 ; G. CAMMELLI, *Démétrius Cydonès, Correspondance*, Paris, 1930, p. 214.

lement : Barbaros). Andronic y vécut jusqu'à sa mort, survenue le 28 juin 1385 (1). Son fils, le jeune Jean Paléologue, lui succéda, et eut l'audace de repousser la sommation de Bayazid I, dont il était le protégé. Il quittera Sélymbria en 1390 pour s'emparer du trône de Byzance (Jean VII) (2),

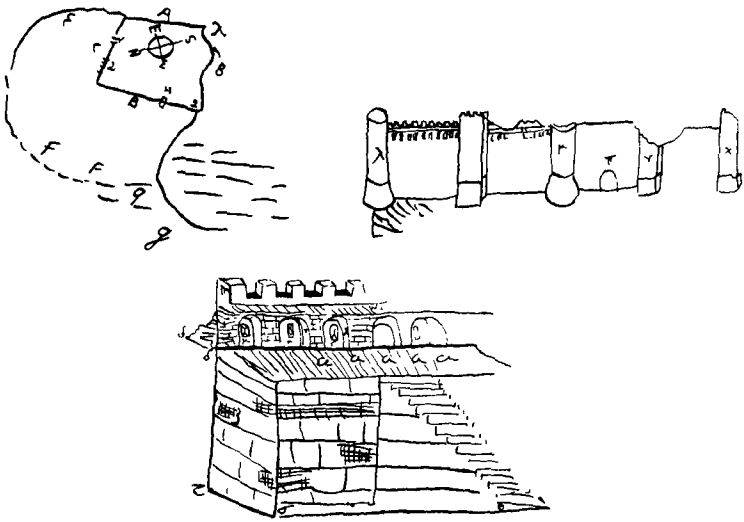


FIG. 1a. — Croquis de la ville de Silivri, par J. Covel (1675).
FIG. 1b. — Les murailles de Silivri, d'après J. Covel (de l'extérieur).
FIG. 1c. — Les murailles de Silivri, d'après J. Covel (de l'intérieur).

(1) DOUCAS, Bonn, p. 53 ; A. Th. PAPADOPOULOS, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453* (thèse, Munich 1938), Amsterdam 1962, p. 52, n° 81 ; Ch. DIEHL, E. OECONOMOS, R. GUILLAND, R. GROUSSET, *L'Europe Orientale*, Paris 1945, pp. 336-339 ; R. GUILLAND, *La destinée des empereurs byzantins*, dans *Études Byzantines*, Paris, 1959, p. 31.

(2) Au sujet de Jean VII, cf. F. DÖLGER, *Johannes VII., Kaiser der Rhomäer 1390-1408*, dans *Byz. Zeitsch.* t. 31, 1931, pp. 21-36 ; PAPADOPOULOS, *op.cit.* p. 53, n° 82 ; DIEHL, OECONOMOS, GUILLAND, GROUSSET, *op. cit.*, p. 343. Le maréchal de Boucicaut alla lui-même chercher Jean à Sélymbria et le ramena à Byzance, cf. DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient au XIV^e siècle, Expéditions du maréchal de Boucicaut*, Paris, 1886, t. I, p. 377. Il semble que Sélymbria fut abandonnée aux Turcs qui l'évacuèrent quelques années plus tard ; la ville retomba sous l'autorité du gouverneur impérial, Bryennios Leontarios (1401) ; v. LE ROULX, *op. cit.* t. I, p. 386 ; I. HAMI DANIŞMEND, *Izahli Osmanli tarihi kronolojisi*, Istanbul, 1947, t. I, pp. 123 et 148.

mais son règne ne durera que cinq mois. Il mourut en 1408 à Thessalonique.

Bertrandon de La Broquière, qui passa par Sélymbria en 1433, décrit cette localité en quelques mots : « A est ceste ville de Salubrie celle que le Turc n'a oncques peu prendre, et toutes fois n'est elle point trop forte de la part qui est sur la mer ; et il y a ung pou de havre qui est sur le gouffre entre Constantinople et Gallipoly » (1). En effet, étant une des dernières places fortes qui restaient en possession de l'empire byzantin (2), elle échappa provisoirement à la domination turque, qui s'étendait rapidement. C'est en 1453 que la forteresse de Sélymbria ouvrit ses portes à l'armée de Mehmed II (3).

## I

Selon l'habitude de l'époque, Mehmed II le Conquérant (1451-1481) avait transformé l'église principale de la ville conquise, en mosquée. Ce fut une fondation impériale. La mosquée, appelée *Fatih camii* (Mosquée du Conquérant) ou *Hünkâr camii* (Mosquée Impériale), est citée dans les diverses rédactions des Actes de fondation (= *Vakfiyye*) du Sultan Mehmed II Fatih. Cet acte de fondation est connu par

(1) Bertrandon de la Broquière, *Voyage d'Outremer* (publ. par Ch. Schefer), Paris, 1892, p. 168 : le commentateur y cite P. Belon, *Les observations de plusieurs singularités et choses mémorables*, etc... (1re éd. en 1553), p. 149, selon lequel : « Selivrée ne peut bonnement estre appelée ville, d'autant qu'il n'a pas de murailles ». On ne saurait accepter cette notice.

(2) Doucas, Bonn, p. 244, relate une échauffourée survenue près de Sélymbria, devant Epibatès, entre les paysans byzantins et les forces turques.

(3) Selon Doucas, Bonn, p. 258, la forteresse de Sélymbria se rendit après la chute de la capitale ; par contre, Epibatès et les autres places fortes environnantes s'étaient déjà rendues avant le siège de la ville. Cf. parmi les sources turques : Ibn-i Kemal, *Tevarih-i Al-i Osman* (éd. Ş. Turan), Ankara, 1957, p. 95 ; Neşrî (éd. F. R. Unat-M. Köymen), Ankara, 1957, t. II, p. 707 ; v. en outre, G. Schlumberger, *Le siège, la prise et le sac de Constantinople*, Paris, 1914, p. 61 ; F. Babinger, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, Munich, 1953, p. 112, éd. française, p. 111 ; I. Hakki Uzunçarşili, *Osmanli tarihi*², Ankara, 1961, p. 468 ; I. H. Danişmend, *Osmanli tarihi kronolojisi*, t. I, pp. 236, 272.

ses copies rédigées sous le règne de Bayazid II (1481-1512), le successeur du Conquérant. En effet, la version arabe, qui date de 1496, se trouve dans les archives du Topkapı Sarayı (1). L'Acte a pour objet les fondations pieuses instituées par le Sultan, peu après la conquête de Byzance. Outre la grande mosquée qui porte son nom (*Fatih camii*), construite entre les années 1463 et 1470, et les dépendances qui y sont annexées, on mentionne dans ce document six églises qu'on a adaptées au culte musulman : à savoir, *Ayasofya* (= Sainte Sophie), *Zeyrek camii* (= l'église du couvent du Pantokrator), *Eski Imaret camii* (= l'église du couvent du Pantepopte), *Kalenderhane camii* (= l'église du couvent de l'Akataleptos?), *Arap camii* (= l'église dominicaine San Domenico à Galata) et en dernier lieu l'église de la forteresse de Silivri. L'Acte donne en outre quelques brèves indications sur Silivri et les limites de la fondation pieuse. Ces indications sont répétées presque textuellement dans la version turque du même document (2). D'après l'Acte, à l'est, l'édifice était voisin de la propriété d'un certain Nasuh, fils d'Ilyas ; au nord, de celle de Musa Çelebi, fils du Kadı Kasım ; par contre, le terrain de la fondation pieuse, à l'ouest et au sud, était limité par des rues. Cette indication topographique est intéressante, car elle nous prouve que l'espace occupé par ces rues depuis l'époque byzantine, ou du moins depuis la conquête, n'a point varié : de nos jours, l'emplacement de la mosquée est limité, à l'est et au nord, par des propriétés privées, à l'ouest et au sud par des rues. D'où on peut conclure que l'église, à l'époque byzantine, se limitait à son domaine actuel et n'avait pas de dépendances. A l'époque ottomane, Silivri prospéra rapidement (3). Le Grand vizir Piri Mehmed

(1) T. Öz, *Zwei Stiftungsurkunden des Sultans Mehmed II Fatih.* Istanbul, 1935, pp. IX et X de l'introduction, et texte, fol. 12, 17, Au sujet de ce document, cf. V. LAURENT, dans *Echos d'Orient*, t. 38, 1935, pp. 224-227, surtout p. 225.

(2) VAKIFLAR UMUM MÜDÜRLÜĞÜ, *Fatih Mehmet II Vakfiyeleri*, Ankara, 1938, fol. 46 et 357, pp. 202 et 266 ; T. GÖKBILGIN, *XV ve XVI. asirlarda Edirne ve Paşa livası*, Istanbul, 1952, p. 300.

(3) Le tremblement de terre du 22 août 1509 fit des dégâts aux murailles de Silivri, qu'on répara rapidement. Cf. MUSTAFA CEZAR, *Osmanlı devrinde Istanbul yapılarında tahribat yapan yanginlar ve*

Paşa y fit élever, en 1503, une grandiose mosquée entourée de dépendances. Le célèbre voyageur turc Evliya Çelebi mentionne l'église convertie en mosquée qu'il visita en 1650 sous le nom de *Hünkâr camii*, et remarque que l'édifice est une ancienne église (1).

Actuellement, à l'emplacement de ce monument, se trouve un terrain vague ! Ni les souhaits et les termes de malédiction qui terminent l'Acte, ni le nom très vénéré du fondateur n'ont pu préserver d'une ruine totale cet édifice doublement histo, rique (2). Il est surprenant de constater qu'une telle mosquée-

*tabii âfetler*, dans *Türk sanatı tarihi araştırma ve incelemeleri*, t. I, 1963, pp. 58-59.

(1) EVLIYA ÇELEBI, *Seyahatname*, Istanbul, 1314 (= 1896), t. III, p. 293 ; l'éd. abrégée par R. EKREM KOÇU, *Evliya Çelebi seyahatnamesi*, Istanbul, s.d. (1944 ?) t. III, p. 85. Dans la ville basse se trouvaient, outre la grande mosquée Pirî Paşa, les mosquées : Danişmend, Ali Bey, Kasım Paşa et KIR. En outre, deux tékkés : Sait Baba et Çakir Dede. Sur la mosquée Pirî Paşa, v. S. EYICE, *Une institution religieuse et sociale de la première période ottomane : le zâviye et la mosquée à zâviye* (texte turc avec rés. français), dans *Iktisat Fakültesi Mecmuasi*, t. 21, 1963, p. 47.

(2) D. CANTEMIR, *The history of the growth and decay of the Othman Empire*, Londres, 1734 (Cantemir a vécu entre 1673-1723), p. 106, note 20, dit : « ... *and* (*Silivri*) *has a most beautiful church built in the time of Christian Emperors. Here are preserved the entire Remains of St. Euphemia, visited by the Turks out of curiosity, and called by them cadid* ». Par le mot *cadid* (= *kadid*) qui veut dire : corps désséché, il faudrait entendre momie, cf. J. DE HAMMER, *Hist. de l'Emp. Ottoman* (trad. HELLERT), Paris, 1836, t. III, p. 14. Or, on ne signale aucune relique de Ste Euphémie à Silivri ; le corps de cette sainte (CABROL-LECLERCQ, *Dict. d'arch. chrét. et de lit.*, t. V, 1, coll. 745-6) se trouvait à Chalcédoine (Kadıköyü), d'où, au VII^e siècle, on le transporta à Byzance, dans le martyrion situé près de l'Hippodrome, cf. A. M. SCHNEIDER, *Funde byzantinischer Zeit*, dans *Arch. Anz.* t. 56, 1941, coll. 299-302 ; même auteur, *Sankt Euphemia und das Konzil von Chalkedon*, dans *Das Konzil von Chalkedon* éd. par A. GRILLMEIER et H. BACHT, Würzburg 1952, t. I, pp. 291-302 ; cf. sur le culte de Ste Euphémie et les différents sanctuaires dédiés à sa mémoire, J. EBERSOLT, *Sanctuaires de Byzance*, Paris, 1921, pp. 88-89 ; R. JANIN, *La géographie ecclésiastique*, t. I, 3, *Les églises et les monastères*, Paris, 1953, p. 128. L'église du Patriarcat possède actuellement les reliques de cette sainte. Deux voyageurs qui visitèrent Silivri presque dans les mêmes années (1717-1719) mentionnent dans une église grecque l'existence des reliques sans les attribuer à Ste Euphémie : « *here is*

qui, selon l'Acte de fondation, avait en Thrace de riches propriétés pour subvenir à son entretien, ait disparu. La raison de ce fait devra être cherchée dans la formation ethnique de cette localité. En effet, dans le courant du siècle passé, les quartiers de la citadelle furent occupés par des sujets non-musulmans. On sait que Silivri avait des communautés grecques, arméniennes et juives (1). Par contre la population turque qui, au début, vivait dans la citadelle, préféra occuper le terrain qui s'étendait en dehors des murailles. La mosquée Fatih, qui était restée au beau milieu du quartier grec, fut peu à peu délaissée, pour être à la

*a famous ancient Greek church... They showed me a saint's body...* », cf. Lady Mary WORTLEY-MONTAGUE, *Letters* (éd. Everyman's Library, vol. 69), Londres, 1934, p. 140 ; « ... *In der obern Stadt oder Schloss haben die Griechischen Mönche eine zwar kleine aber schöne und zierliche Capelle, um welche keine Fenster sind, das Licht aber durch das Dach hineinfällt... In dieser Kirche sollen sich auch noch Gebeine von einem andern Heiligen befinden, welche nach Bericht des Vorsteher dieses Orts,... Zena soll geheissen haben...* », cf. G. CORNELIUS VON DEN DRIESCH, *Historische Nachricht von der Röm. Kayserl. Gross-Botschaft nach Constantinopel*, Nürnberg, 1723, pp. 147-148. Le même auteur signale aussi à l'église du Patriarcat les reliques de Ste Euphémie, cf. p. 292, 302.

(1) En 1528/29 (935 de l'ère mus.), Silivri avait trois quartiers musulmans et douze quartiers non-musulmans ; en 1540 (= 947), ils étaient respectivement au nombre de cinq et de dix-huit (150 maisons musulmanes et 366 non-musulmanes), v. T. GÖKBILGIN, *op. cit.*, p. 312 ; l'aumônier de la Levant Company, John COVEL, y avait remarqué lors de son passage, en 1675, un très grand nombre d'églises, v. Th. GERMANOS, *Ἡ Σηλυβρία κατὰ τὸν ΙΖ' αἰῶνα*, dans *Θρακικά*, t. 10, 1938, pp. 128-136 ; un riche arménien, Abro Çelebi, mort à Andrinople en 1676, avait fait construire l'église arménienne de Silivri, cf. EREMYA ÇELEBI KÖMÜRCÜYAN, *Istanbul tarihi* (éd. par H. ANDREASYAN), Istanbul, 1952, p. 251 ; sur la population mixte de cette localité, v. J. HÜTZ, *Beschreibung der Europäischen Türkei*, Munich, 1828, p. 237 ; A. JOANNE - E. ISAMBERT, *Itinéraire de l'Orient*, Paris, 1860, p. 436 ; déjà, entre les années 1820-30, la population turque vivait hors de la citadelle, tandis que l'intérieur de celle-ci était occupé par les quartiers juifs et grecs, cf. R. WALSH - Th. ALLOM, *Constantinople and the scenery of the Seven Churches*, Londres, s.d. (1838 ?), t. II, p. 75. En ces dernières années, la population juive ayant émigré, le temple israélite de Silivri a été abandonné.

fin complètement abandonnée par la population musulmane (1).

La mosquée Fatih était déjà hors d'usage vers le milieu du siècle dernier. Un riche amateur de Silivri, le minotier Anastase Stamoulis, dans une lettre adressée au *Syllogue grec de Constantinople* et qui date du 1er janvier 1872, avait attiré l'attention sur « ...une mosquée ruinée de la citadelle qui possède à l'intérieur, outre des traces de fresques, plusieurs chapiteaux à monogrammes » (2). Quelques années plus tard, l'orientaliste J. H. Mordtmann (1852-1932) la signala dans une étude qui fut imprimée en 1884. « Dans la citadelle, dit-il, se trouve une ancienne église *ruinée depuis fort longtemps*. Dans ce bâtiment qui servit aussi un certain temps comme mosquée sous le nom de Fethi (lire : *Fethiye* ou *Fatih*) Djamii, on voit apparaître sous les badigeons des murs des fresques. Dans un des murs de l'édifice est emmuré un sarcophage, peut-être celui du fondateur. En outre, dans cette vieille église, se trouvent plusieurs chapiteaux à monogrammes » (3). L'article de Mordtmann (ne pas confondre avec A. D. Mordtmann, son père, ni avec le byzantiniste Dr. Mordtmann, son frère aîné) ayant pour objet l'épigraphie, l'auteur ne s'occupa que de ces chapiteaux et de l'interprétation de leurs monogrammes. La brève description de Mordtmann est suffisamment explicite pour identifier le monument mentionné avec l'église de Silivri.

L'église-mosquée, délaissée complètement, se dégrada de plus en plus. Aucun spécialiste (à cette époque il n'en manquait pas à Istanbul) ne s'occupa de son architecture ni de ses fresques. Déjà au début du siècle, vers 1903, une partie considérable des chapiteaux furent enlevés pour être transportés au Musée des Antiquités d'Istanbul. Quelques années plus tard, un épigraphiste français rencontra dans la collec-

(1) Déjà en 1854 le monument était désaffecté et l'état de ruine avait commencé à apparaître ; cf. *infra*, pp. 100 sq.

(2) La lettre de STAMOULIS est reproduite dans : *Ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἑλληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος*, t. 6, 1871-72, publ. en 1873, pp. 245-246.

(3) J. H. MORDTMANN, *Zur Epigraphik von Thrakien*, dans *Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, t. 8, 1884, pp. 211-212.

tion d'Anastase Stamoulis et dans la demeure du Métropolite orthodoxe d'autres chapiteaux semblables. Durant les tristes années de la Guerre Balkanique, particulièrement douloureuses pour la Thrace, et de la Grande Guerre de 1914-18, puis pendant les années de l'occupation et celles de l'échange des populations, on ne s'occupa plus du monument. Enfin, quand le calme revint, le vieil édifice n'existait plus (1). Quoique ruiné, le minaret encore debout indiquait l'emplacement, ainsi que quelques pans de murs. D'après l'assertion des habitants, vers 1924-26, on eut l'idée d'abattre le minaret et de profiter des matériaux encore utilisables. Actuellement, à l'endroit où s'élevait l'église byzantine qui devint la mosquée Fatih, s'étend un terrain vide. Seul un visiteur versé dans l'archéologie byzantine pourra y remarquer, d'ailleurs non sans difficultés, les traces des fondations de l'édifice. Un très petit pan de mur, mais assez suggestif, quelques fûts de colonnes, un chapiteau, un sarcophage mutilé et la base du minaret démolie à fleur du sol sont les vestiges visibles. Par contre, un orifice irrégulier donne accès à une citerne grandiose, qui servait de substruction à l'église et qui est parfaitement conservée. Avant de donner une description de ces vestiges, il sera indispensable de dire quelques mots au sujet des chapiteaux déjà mentionnés.

## II

Sans ces petits chapiteaux que Stamoulis avait signalés en 1872, que Mordtmann avait plus scientifiquement publiés en 1884, que Dumont et Homolle avaient republiés en 1892 (2), et dont Seure avait complété la liste en 1912 (3), l'église de Silivri, dans son état actuel, n'aurait peut-être pas mérité une monographie. G. Mendel, dans son catalogue du Musée d'Istanbul, décrit minutieusement ces chapiteaux et en

(1) E. H. Ayverdi, *Fatih devri mimarisi*, Istanbul, 1953, p. 81.

(2) A. Dumont - Th. Homolle, *Mélanges d'archéologie et d'épigraphie*, Paris, 1892, 371 (cette publication ne m'a pas été accessible).

(3) G. Seure, *Antiquités thraces de la Propontide : Collection Stamoulis*, dans *Bull. de Corr. Hell.* t. 36, 1912, p. 572, nos 19-20, figg. 15-16.

donne des dessins dus à la plume élégante de G. Payraud (1). Mais Mendel, dans son excellent ouvrage, avait, on ne sait pour quelle raison, eu l'idée d'indiquer comme lieu de provenance Epibatès. Cette localité, située à l'est de Silivri, s'appelait, jusqu'à une date assez récente, Bigados, et elle est connue actuellement sous le nom de Selim Paşa (2). A l'époque byzantine, elle était célèbre par une forteresse ou plutôt un donjon érigé par le fameux Alexis Apocauque (3). Or, les notices fournies par Stamoulis et Mordtmann, quoique très brèves, sont suffisamment claires en ce qui concerne la provenance de ces chapiteaux : ils se trouvaient, avant sa destruction complète, dans l'église de Silivri. Le fait qu'Apocauque avait fait bâtir le donjon et que quelques-uns des chapiteaux portent des monogrammes qu'on peut déchiffrer comme étant le nom, le prénom et le titre du célèbre aventurier byzantin, constitue fort probablement la raison qui a fait supposer que ces chapiteaux provenaient d'Epibatès. On le voit : le rapport entre les chapiteaux de Silivri et le donjon d'Epibatès est bien mince. D'autre part, rien n'exclut la possibilité qu'Apocauque soit à la fois le constructeur du donjon et le fondateur (*ktetor*) d'une église à Sélymbria.

(1) G. MENDEL, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines*, Istanbul, 1912-14, t. II, pp. 560-563 (inv. 761-768) et p. 564 (inv. 771) ; MUSÉES D'ISTANBUL, *Guide illustré*, Istanbul, 1935, p. 115, dans l'éd. turque, p. 107.

(2) Sur Bigados (aussi : Bogados, Boados) cf. A. G. PASPATES, *Τὰ Θρακικὰ προάστεια τοῦ Βυζαντίου* dans : *Ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἑλληνικὸς φιλολογικὸς Σύλλογος*, t. 12, 1877/78, publ. en 1879, pp. 33-34 ; sur l'épigraphie, cf. MORDTMANN, *art. cit.* ; sur Bigados, v. aussi : ADMIRALTY WAR STAFF, *A Handbook of Turkey in Europe*, (London), 1917, pp. 146, 206 ; ADMIRALTY HYDROGRAPHIC DEPT., *The Black Sea Pilot*[9], London, 1942, p. 104 ; A. RASIM, *Marmara denizi klavuzu*[2], Istanbul, 1945, p. 273 ; actuellement, on n'y rencontre aucun vestige byzantin. De deux églises grecques désaffectées à la suite de l'échange des populations, l'une a été transformée en mosquée. Ce sont d'ailleurs des bâtiments modernes sans aucun intérêt.

(3) CANTACUZÈNE, Bonn, t. II, p. 71, 74 et GREGORAS, t. I, p. 599 ; J. Covel (1638-1722) mentionne à *Bogathos* l'existence d'une tour : (« There is yet standing a little tower with very thick walls, which is now turned into a granary »), cf. *Early voyages and travels in the Levant, II, Extracts from the Diaries of Dr. J. Covel 1670-1679* (publ. par Th. Bent), Londres 1893, 180.

Actuellement, le Musée d'Istanbul possède une série de petits chapiteaux en forme de T : « ...six d'entre eux (nos d'inv. 761-766) ont tous la même forme et la même décoration, les nos 767 et 768, symétriques entre eux, donnent en plan un angle droit ou demi T, évidé à gauche au no 767, à droite au no 768 ; ils présentent une face latérale fruste qui

FIG. 2. — Les chapiteaux de Silivri, actuellement au Musée d'Istanbul, d'après G. Mendel.

devait être appuyée contre une paroi ». Ces huit petits chapiteaux (hauteur : 0 m 17 ; largeur : en haut, 0 m 335, en bas 0 m 213 ; épaisseur : en haut, 0 m 215 et 0 m 127, en bas 0 m 142 et 0 m 09) proviennent d'un même ensemble, qui, selon Mendel, serait architectural, mais les dimensions très restreintes de ceux-ci rendent pareille hypothèse peu plausible (Planche II). Nous pensons plutôt que ces chapiteaux appartenaient à une tribune légère, ou bien encore à une iconostase (1).

(1) MENDEL, *Catalogue*, t. II, p. 560 ; cf. sur les iconostases, W. FELICETTI-LIEBENFELS, *Geschichte der byzantinischen Ikonenmalerei*, Olten-Lausanne, 1956, p. 73 ; A. GRABAR, *Deux notes sur l'histoire de*

FIG. 3. — Emplacement de l'église, état actuel (Septembre 1963), vue prise du même endroit que les figures 1 et 2.

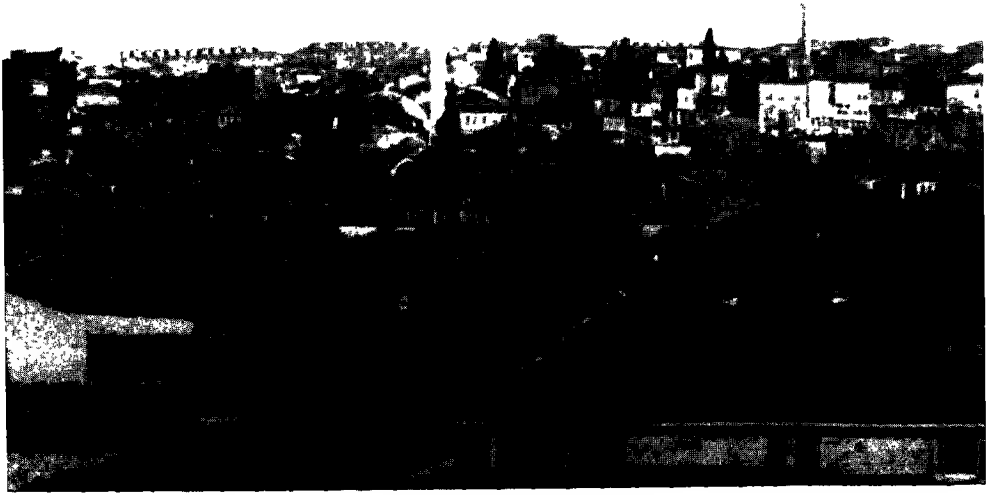
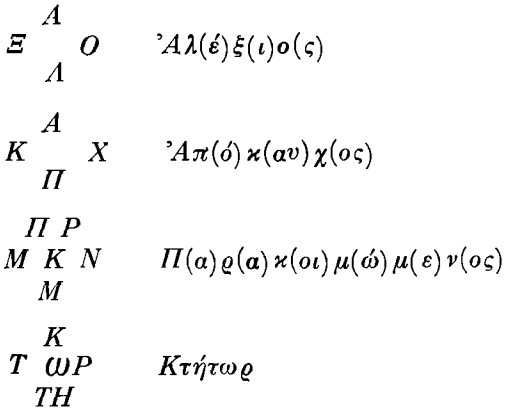
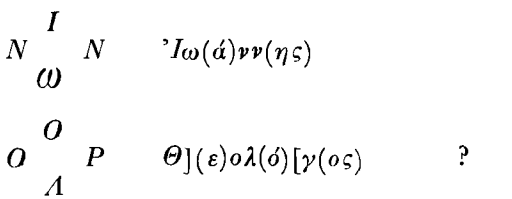


FIG. 4. — Vue générale de Silivri, d'après une ancienne photo.

Le musée doit posséder, selon l'inventaire, huit autres spécimens qui étaient dépourvus de monogrammes. Les monogrammes se présentent ainsi (avec leurs résolutions) :




Stamoulis et Mordtmann avaient mentionné encore deux chapiteaux de ce type portant chacun un monogramme pour lesquels ils proposaient la résolution suivante :




Cette résolution ne parut guère satisfaisante à Mendel. Malheureusement, ces derniers chapiteaux n'ont pas été transportés au Musée. Mordtmann avait déjà émis des doutes sur la résolution proposée par Stamoulis : « ...zweifelhaft dagegen scheint die Erklärung mit *Ἰωάννης Θεολόγος* » dit-il. Dans le cas où cette résolution serait exacte, on aurait peut-

*l'iconostase d'après les monuments de Yougoslavie*, dans *Sbornik* (= *Recueil*) *de travaux de l'Inst. d'ét. byzantines*, t. 7, Beograd 1961, pp. 14-22 ; à Istanbul, les restes d'une iconostase sont visibles dans l'église byzantine dite Kalenderhane camii, cf. A. VAN MILLINGEN, *Byzantine Churches in Constantinople*, Londres, 1912, pl. XLVII et XLIX ; J. EBERSOLT-A. THIERS, *Les églises de Constantinople*, Paris, 1913, p. 106, figg. 48, 49.

être le vocable sous lequel l'église était placée. Mais ces chapiteaux ayant disparu, il n'est plus possible de résoudre ce problème. Par contre, G. Seure qui, en 1910, avait dressé un catalogue des antiquités réunies depuis 1859 par Stamoulis en une collection privée, ainsi que de celles éparses dans la ville, avait rencontré encore d'autres chapiteaux. D'abord, la collection Stamoulis possédait un spécimen à monogramme qu'on pouvait résoudre facilement en y lisant le nom : Ἀλέξιος. Seure signalait aussi trois autres monogrammes dont le dernier est resté énigmatique (Fig. 3) :

Ξ A Λ O — Ἀλ(έ)ξ(ι)ο(ς)

Δ ɣ K — Δούκ(ας)

O A K N — ?

Comme les autres chapiteaux connus depuis 1872 avaient été transportés au Musée, cette nouvelle série, différente de celle qui était déjà publiée par Stamoulis, Mordtmann, Dumont-Homolle et Mendel, était tout à fait inédite. Seure avait donné une indication fort précieuse : ceux-ci se trouvaient non pas dans la ruine de la mosquée Fatih, mais dans la résidence du Métropolite orthodoxe. Aujourd'hui ces chapiteaux aussi sont introuvables. La demeure existe encore, utilisée comme école primaire (*Turgut Reis Ilkokulu*) ; dans le minuscule jardin, on peut voir actuellement quelques chapiteaux antiques et byzantins et des fragments architec-

Fig. 3. — Les monogrammes relevés par G. Seure.

toniques plus ou moins importants, mais non les chapiteaux signalés par Seure (1).

En résumé, on pourrait établir les points suivants :

1° Les chapiteaux qui se trouvent au Musée d'Istanbul proviennent non pas d'Epibatès (Bigados-Selimpaşa), mais de Silivri, et il n'y a aucun indice positif pour les attribuer à Epibatès.

2° Ils étaient jusqu'en 1903, date de leur entrée au Musée, dans la Mosquée Fatih, qui est sans aucun doute une ancienne église byzantine.

3° Ces chapiteaux portent le nom, le prénom et le titre d'Alexis Apocauque, *parakoimomenos*, fondateur (=*ktetor*).

4° Deux monogrammes qui pourraient appartenir au patron de l'église, St. Jean, restent problématiques. Le premier de ceux-ci pourrait être *Ἰωάννης*, mais il est inadmissible de voir dans le deuxième les quatre lettres du *Θεολόγος*.

5° Dans la demeure du métropolite, on conservait d'autres chapiteaux de provenance incertaine et ayant pour monogrammes les noms Alexis, Doukas et un nom ou bien un titre non déchiffré.

Donc si nous admettons que la résolution de $\Xi \overset{A}{\underset{\Lambda}{}} O$ par *Ἀλέξιος* et de $K \overset{A}{\underset{\Pi}{}} X$ par *Ἀπόκαυχος* est exacte, il est à peu près certain qu'Alexis Apocauque est le fondateur ou du moins le restaurateur de l'église principale de Sélymbria qui fut, après la conquête, transformée en mosquée.

(1) Voici une brève nomenclature de ces antiquités : dans le jardin, 3 chapiteaux du type byzantin-ionique, 2 chapiteaux corinthiens, un fragment de frise, une pierre tombale grecque moderne (complètement effacée) ; sur la fontaine qui occupe l'angle de l'enclos : 2 chapiteaux, un fragment de dalle (parapet?) et une inscription illisible ; au pied d'un arbre situé en face de la fontaine, quelques fragments insignifiants ; devant la maison qui se trouve en face, des fûts de colonne ; dans le jardin voisin, plusieurs chapiteaux composites et une cuve évasée, en pierre ( fonts?).

## III

Le *parakoimomenos* (παρακοιμώμενος) Alexis Apocauque, *ktetor* de l'église, est une figure très connue de l'histoire byzantine (1). Originaire de Bithynie, il fut élevé auprès d'Andronic Asan. Par une intrigue savamment conduite, il usurpa la place de directeur des salines impériales où il s'enrichit rapidement, et, au moment où il allait être poursuivi pour ses bénéfices illicites, il échappa à la disgrâce par une habile manœuvre, pour prendre part à la lutte du jeune Andronic III contre son aïeul Andronic II. Ses énormes richesses lui permirent de subventionner cette lutte intestine ; et ce fut en 1321 qu'il reçut le titre de *parakoimomenos*. Sous le règne d'Andronic III (1338-1341), il devient le personnage le plus influent de la cour, et lorsqu'on lui décerna le titre de *Megadioiketes*, on lui confia aussi le trésor impérial et la direction des finances. Peu après, il fut nommé amiral et gouverneur général des îles. Cet homme extraordinaire, d'une ambition démesurée, avait des prétentions au trône. En 1341, à la mort d'Andronic III, Apocauque proposa vainement à Jean Cantacuzène d'être son allié, et il avait pensé à enlever le jeune Jean V Paléologue pour l'emprisonner dans le donjon qu'il avait fait bâtir à Epibatès. Le Mégaduc Apocauque, devenu alors un ennemi acharné de Cantacuzène, prit une part active à la lutte contre celui-ci, et institua un régime de terreur, dont la rigueur s'aggrava progressivement. La fin tragique de cet aventurier sans scrupules survint en 1345 : il fut lynché par ses victimes, qu'il avait fait entasser dans les geôles du Palais (2). Apocauque, qui

(1) Au sujet d'Alexis Apocauque, cf. NICÉPHORE GRÉGORAS et CANTACUZÈNE, Bonn, v. index ; O. TAFRALI, *Thessalonique au quatorzième siècle*, Paris, 1913 ; R. GUILLAND, *Alexios Apocaucos*, dans *Revue du Lyonnais*, 1921, pp. 523-543 (ne m'a pas été accessible) ; même auteur, *Nicéphore Grégoras, Correspondance*, Paris, 1927, pp. 299-301.

(2) Ch. DIEHL, *Figures byzantines*, t. II, p. 264 ; Ch. DIEHL, L. OECONOMOS, R. GUILLAND, R. GROUSSET, *L'Europe Orientale*, pp. 310-311 ; L. BRÉHIER, *Le monde byzantin*, Paris, 1948, t. I, pp. 428, 434 ; P. LEMERLE, *L'Émirat d'Aydin, Byzance et l'Occident*, Paris, 1957, p. 215.

fut un intrigant de grande envergure, fut loué par ses contemporains, ou sincèrement, ou par crainte, ou enfin par basse flatterie, comme un savant remarquable dont les connaissances en médecine « dépassaient celles d'Hippocrate » (1).

Les monogrammes de l'église de Silivri peuvent être facilement interprétés comme mentionnant les noms et le titre d'Apocauque. Il fut, en effet, *parakoimomenos* de 1321 à 1328, et l'église aussi dut être fondée, construite, embellie ou bien dotée de quelque dépendance dont proviennent les chapiteaux, entre ces dates. Vu l'impopularité d'Apocauque, on pourrait se demander pourquoi, après son assassinat, son nom n'a pas été enlevé, sous l'effet d'une *damnatio memoriae*. Mais ce meurtre mérité souleva l'indignation de l'empereur, et les assassins furent cruellement punis. La mémoire d'Alexis Apocauque ne fut donc pas ternie, du moins officiellement. Quoique insignifiants, les derniers vestiges de l'édifice sont suffisamment caractéristiques pour être datés du XIV^e^ siècle, ce qui constitue un argument en faveur de notre hypothèse.

## IV

L'église, qui se trouvait presque au centre de la citadelle, était construite sur une pente abrupte. Sur le sol, on peut actuellement distinguer, d'ailleurs avec difficulté, le tracé du plan (Pl. III, fig. 3). L'angle nord-est est relativement mieux conservé par rapport aux autres parties. L'église fut érigée sur une terrasse artificielle qui devait racheter l'inclinaison topographique, et on aménagea sous cette plate-forme une vaste citerne (Pl. IV, fig. 6).

a. *La citerne :*

La citerne, de forme oblongue, est limitée au nord par un haut mur en pierres de taille qui, en son soubassement,

(1) Un portrait d'Apocauque se trouve dans un manuscrit de la Bibl. Nat. (gr. 2144), reproduit dans H. OMONT, *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs*[2]..., Paris, 1929, pl. CXXIX ; en couleurs dans D. TALBOT-RICE - M. HIRMER, *Kunst aus Byzanz*, Munich, 1959, p. 84, pl. XXXIV.

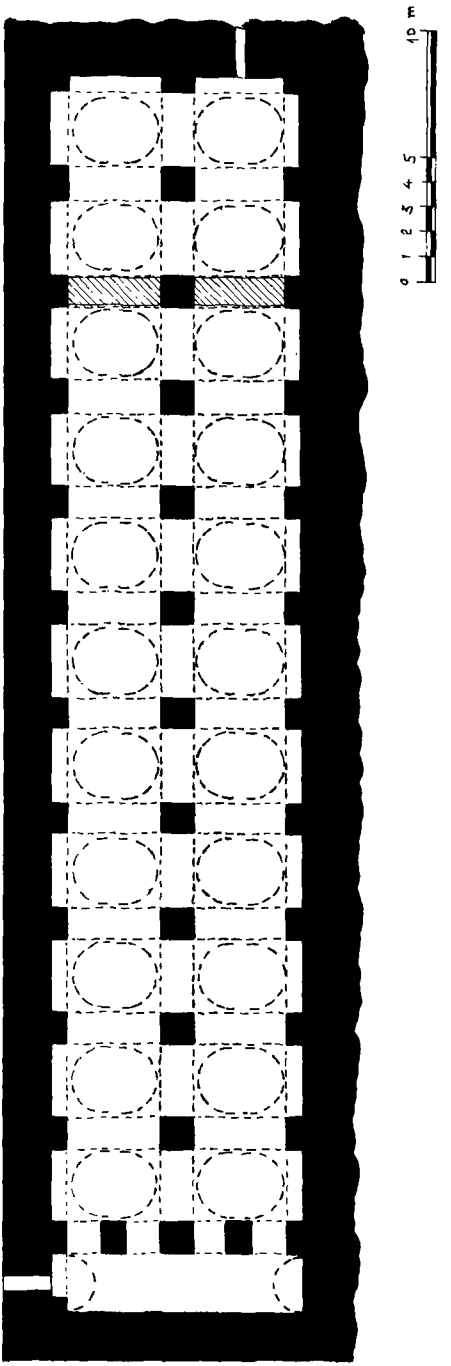



FIG. 4. — Plan de la citerne.

comporte des parties ou du moins des matériaux antiques. Ce sous-sol a une longueur de 45 m (sans le compartiment situé à l'ouest) et une largeur de 10 m. Actuellement, on peut pénétrer à l'intérieur par un orifice percé dans une de ces voûtes (Pl. III, fig. 4). A une date très récente, les compartiments situés à l'est furent séparés de la partie principale par un mur non-cimenté qui divise transversalement la citerne. Celle-ci est limitée à l'ouest par une ruelle en pente. De ce côté, on voit un compartiment transversal qui était couvert par une voûte en berceau détruite récemment, mais dont l'amorce subsiste (Pl. IV, fig. 5). Ce compartiment transversal communique avec le réservoir proprement dit au moyen de quatre ouvertures en plein cintre dont les bords inférieurs sont en pente vers l'intérieur. Cette particularité suggère l'idée que le compartiment mentionné pouvait constituer un abri couvert pour ceux qui puisaient de l'eau par les ouvertures. Disposition intéressante et inconnue ailleurs. La façade ouest étant détruite, nous ne pouvons rien dire sur l'aspect extérieur de cette partie.

La citerne, soigneusement construite sur un plan rectangulaire, est divisée en son milieu par une rangée de piliers à section carrée. De superbes arcs en briques forment des compartiments couverts par de solides voûtes en cape. Celles-ci sont construites au moyen de briques disposées en couches concentriques, circulaires dans à périphérie et carrées vers la clef (Pl. V, fig. 7). Les arcs, qui sont tous doubles, se rattachent aux piliers adossés aux murs. Sur les parois, on voit encore le crépi imperméable caractéristique, utilisé à l'époque byzantine pour rendre étanches les réservoirs d'eau. Cette citerne, qui avait une double fonction comme réservoir et soubassement de terrasse, a son correspondant à Istanbul dans la grande citerne du monastère du Pantokrator. Celle-ci aussi a une forme oblongue et elle porte une terrasse, mais les voûtes en sont soutenues par des colonnes (1). La seule citerne qui, avec ses piliers, offre une

(1) Ph. FORCHHEIMER - J. STRZYGOWSKI, *Die byzantinischen Wasserbehälter von Konstantinopel*, Vienne, 1893, p. 71, n° 13.

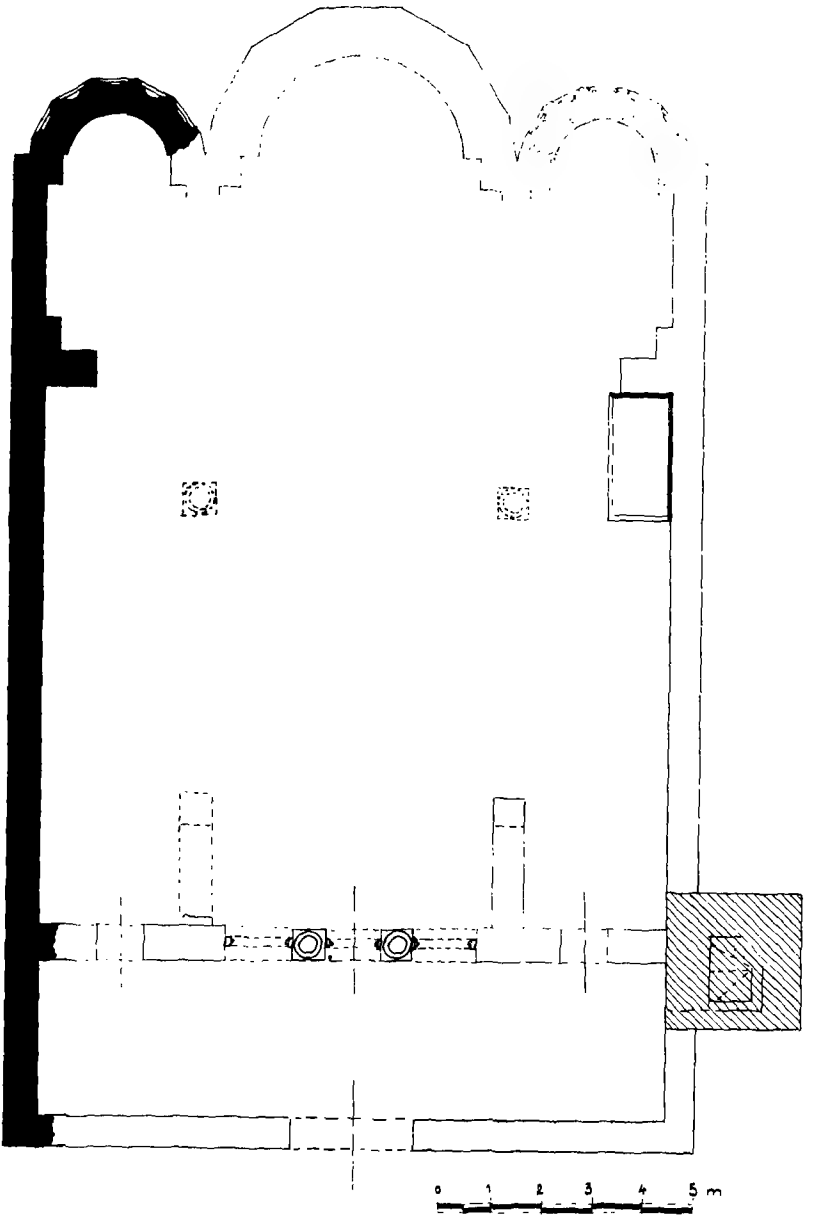



FIG. 5. — Plan reconstitué de l'église.

Fig. 5. — La partie ouest de la citerne.

Fig. 6. — Mur nord du terrassement qui soutenait l'église.

FIG. 11. — Chapiteau-imposte appartenant à une des colonnes qui séparaient le narthex de la nef principale (v. Fig. 1 et 2).

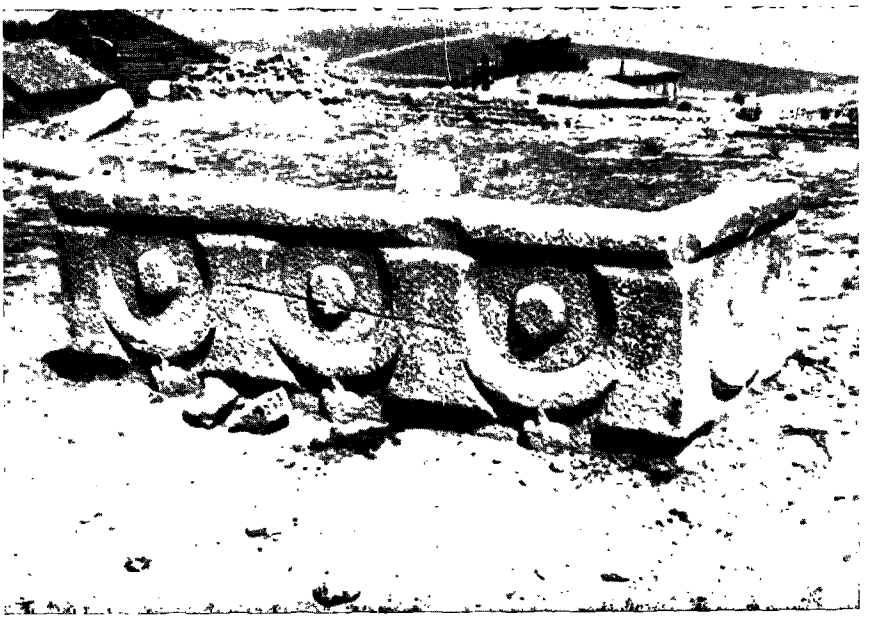


FIG. 12. — Sarcophage antique.

certaine analogie avec la substruction de l'église de Silivri, est celle qui fut découverte dans le quartier des Manganes (1).

b. *L'église :*

L'église construite sur la citerne que nous venons de décrire, est relativement petite (Pl. V, fig. 5). On ne sait si un édifice plus grand avait précédé celle-ci. Les murs latéraux de l'église reposaient directement sur les murs de la citerne (Pl. VI, fig. 6). Mais nous devons noter aussi qu'une très légère déviation d'axe se fait remarquer.

Il s'agit d'une église au plan en croix grecque, pourvue de trois absides et probablement d'un narthex. L'absidiole

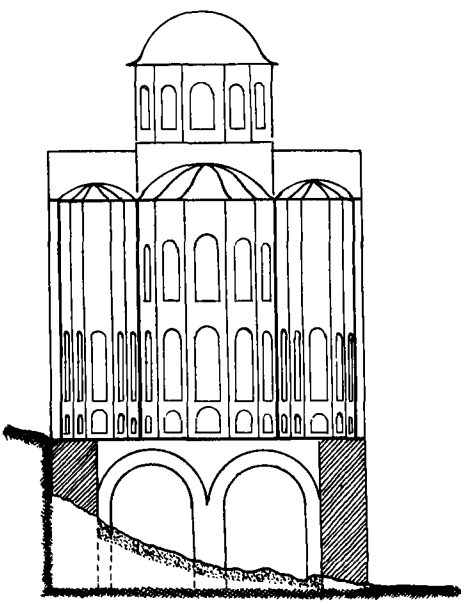


FIG. 6. — Élévation reconstituée de l'église.

(1) R. DEMANGEL - E. MAMBOURY, *Le quartier des Manganes*, Paris, 1939, pl. IV. Une citerne qui présente quelques ressemblances a été signalée à Rusafa-Sergiopolis, cf. H. SPANNER-S. GUYER, *Rusafa, Die Wallfahrtstadt des heiligen Sergios*, Berlin 1926, p. 69. Cette citerne mesure 51,50 m sur 21 m ; elle est divisée par une rangée de piliers en deux nefs.

nord est la seule partie qui soit conservée quelque peu en élévation ; par contre, l'abside principale a complètement disparu, tandis que de l'absidiole sud on distingue vaguement les contours au ras du sol. Mais c'est suffisant pour pouvoir mesurer et établir le plan de l'édifice qui jadis avait occupé cet emplacement. Fort probablement l'église appartenait au type des églises en croix grecque dites à quatre colonnes. Actuellement, on peut voir, sur le sol, deux fûts de colonnes en marbre dont l'un est intact, tandis que l'autre est brisé en son milieu. Ces colonnes veinées ont 2 m 30 de hauteur, 0 m 45 de diamètre en bas, et 0 m 42 en haut. On remarque aussi, à demi enfoui, un chapiteau-imposte grossièrement taillé (hauteur : 0 m 25, largeur en bas 0 m 43, en haut 0 m 63), (Pl. I, fig. 1, Pl. II, fig. 2, Pl. III, fig. 3 et Pl. VII, fig. 11). On croirait, de prime abord, que ces restes sont les vestiges des quatre colonnes principales. Or une très ancienne photo que nous avons eu la chance de trouver, montre avec certitude que ces colonnes séparaient le narthex de la nef principale (Pl. I, fig. 1, Pl. II, fig. 2). Les entre-colonnements étaient pourvus de chambranles en marbre. En effet, l'extrême obligeance de M. E. Dalleggio d'Alessio (Athènes) nous a réservé l'heureuse surprise d'entrer en possession d'un document d'une valeur indéniable. C'est une photo appartenant à l'Académie d'Athènes, parmi les papiers offerts par M. Miltiadès Stamoulis (fils d'Anastase Stamoulis). On y voit l'église de Silivri telle qu'elle était vers 1870-1880. On y remarque, outre le minaret encore intact, au premier plan le sarcophage et le mur à portiques qui séparait le narthex de la nef principale. Cette vue prise de l'angle sud-est montre que le mur sud avait déjà disparu. Sur la photo, on peut observer aussi, juste au pied du minaret, un chapiteau composite fort mutilé qui pourrait être un de ceux qui surmontaient les quatre colonnes principales. Ce document complètement pâli et en outre quelque peu abîmé par la superposition d'une autre vue (heureusement très faible) montre l'existence d'un mur perpendiculaire à celui qui sépare le narthex.

Un travail de déblaiement très facile et peu coûteux pourrait donner, en un laps de temps très restreint, le plan exact de l'édifice et même peut-être des restes de son pavement, ainsi que les bases de ses colonnes. Le plan n'a rien d'ori-

ginal, on pourrait même affirmer qu'il est banal. Mais comme nous l'avons déjà souligné, une portion des murs s'est heureusement conservée, ce qui nous permettera de dater avec une certaine précision l'église de Silivri.

L'absidiole nord, d'après ses restes, construite extérieurement, était à cinq pans (Pl. VI, fig. 10). Chacun de ceux-ci est évidé alternativement par des niches plates ou en hémicycle. La façade était en outre agrémentée par le choix de matériaux différents (pierres de taille et briques fabriquées spécialement). Cette absidiole, malgré son état fragmentaire, possède tous les éléments de l'architecture très caractéristique de l'époque des Paléologues. Une ressemblance frappante existe entre ce vestige d'absidiole et celles des églises de Lips (*Fenari Isa camii*-église sud), du Pammakaristos (*Fethiye camii*-église funéraire), de Khora (*Kariye camii*-parekklesion) à Istanbul (1), et celle de St. Jean Aleitourgétos à Mesembria (2).

Donc l'architecture de l'église est en parfaite concordance avec les chapiteaux à monogrammes qui indiquent le nom d'Alexis Apocauque. Il est infiniment regrettable que Stamoulis, Mordtmann et même peut-être Seure ne donnent pas d'indications plus précises sur ce bâtiment qui était encore debout et qui avait sans doute une architecture caractéristique (3). On peut dire la même chose pour les fresques

(1) S. Eyice, *Spätbyzantinische Architektur, Bauten der Palaiologenzeit in Istanbul* (texte en turc avec rés. en allemand), Istanbul, 1963, figg. 13, 38 (Lips) ; 53 (Pammakaristos), 98 (Khora) ; cf. aussi Ch. Delvoye, *Études d'architecture paléochrétienne et byzantine*, dans *Byzantion*, t. 32, 1962, pp. 54 sqq.

(2) B. Filov, *Geschichte der altbulgarischen Kunst*, Berlin-Leipzig, 1932, pl. XXX-XXXI ; A. Protitch, *L'architecture religieuse bulgare*, Sofia, 1924, figg. 38, 43, 44.

(3) M. A. S(tamoulis), fils d'Anastase Stamoulis a publié sous le titre : *Ὁ ἐν Σηλυβρίᾳ βυζαντινὸς ναὸς τοῦ Ἁγίου Σπυρίδωνος* dans *Θρακικά*, t. 11, 1938, pp. 37-44, un rapport de l'architecte Mavridès, qui, en 1881, avait rebâti, l'église de Saint-Spyridon à Silivri. Deux très mauvais clichés représentent l'église mentionnée, en 1878 et après sa reconstruction. Sur la première photo on voit une église byzantine en ruine, dont la coupole est éventrée. D'après le caractère architectural, c'est un édifice byzantin tardif. La photo de l'église

que signale Mordtmann. L'auteur de l'ouvrage intitulé : *Voyage à la suite des armées alliées,* dans sa XXIII[e] lettre datée d'Andrinople, le 9 juillet 1854, décrit Silivri et l'église objet de notre étude. L'auteur, après avoir dit : « Les musulmans se sont établis hors des murs, auprès du rivage, et ont abandonné l'intérieur de l'enceinte ravagée par eux aux rayas grecs, juifs et arméniens », mentionne l'église en ces termes : « Au centre de la cité, je m'étais arrêté à regarder une curieuse mosquée, quand une vieille femme grecque me fit comprendre, en faisant le signe de la croix, que c'était une ancienne église. Ce renseignement était bien superflu, car, outre le style de l'édifice, du genre byzantin le plus bizarre, il suffisait de voir les croix et les monogrammes de saints sculptés sur les chapiteaux et dans les rinceaux de l'ornementation, pour deviner la destination primitive de ce temple. La place de l'autel chrétien se voit encore. Son orientation n'étant pas la même que celle de la Mecque, les Turcs ont placé leur *mirah* (lire : *Mihrab*) de bois peint dans un coin de côté. Le plafond de la grande nef, pavée en marbre, est supporté par une double rangée de petites arcades, que soutiennent des colonnettes carrées très élancées et aplaties, c'est-à-dire que le fût de dix pouces de largeur n'en a que six d'épaisseur. Cette singularité est assez rare pour mériter d'être signalée. La misère, créée par eux, a chassé les musulmans de cette église usurpée. Faute de pouvoir réparer la toiture de plomb à demi enlevée par un ouragan, ils ont été forcés de déguerpir ; la pluie inonde les nefs, pourrit les plafonds, et les lierres commencent déjà à pénétrer par les

restaurée montre une architecture très différente, ce qui nous amène à penser à la possibilité que la première photo soit en vérité non pas celle de l'église originale de Saint-Spyridon (qui d'ailleurs actuellement n'existe plus), mais précisément celle de l'église dite Fatih camii, objet de notre présente étude. Mais comme sur le cliché on ne peut distinguer aucune trace du minaret, cette probabilité devient suspecte et même inadmissible. Une collection complète de la revue *Θρακικά* ne m'étant pas accessible, je n'ai pu savoir si les autres volumes renfermaient, ou non, des études ou des photos sur Silivri. Pour une photo de l'église de Saint-Spyridon (avant la restauration), cf. A. D. Basilopoulos, *Ἡ Ὀθωμανικὴ Θρᾴκη*, Istanbul 1914, p. 25.

croisées vides... ». Cette description est fort précieuse, puisqu'elle nous apprend que le monument était déjà, en 1854, presque en ruine, et que de minces pilastres à section rectangulaire soutenaient des arcades qui supportaient le plafond (1).

On peut espérer qu'un jour, on trouvera, dans une collection, d'autres photos de l'église de Silivri. Jusqu'à la rédaction définitive de notre article, toutes nos recherches en cette matière restèrent malheureusement infructueuses (2).

Sur l'emplacement de l'église, on voit l'endroit où le minaret était érigé. Seules deux marches de son escalier en colimaçon subsistent encore. L'enclos qui, depuis l'époque byzantine, séparait l'église des ruelles avoisinantes, a aussi disparu ; mais on peut suivre encore son tracé sur le sol.

c. *Autres vestiges :*

Il nous faut dire seulement quelques mots au sujet du sarcophage antique que Mordtmann avait remarqué « emmuré dans les parois de l'édifice » et qui, selon lui, serait le tombeau du fondateur de l'église. Ce sarcophage subsiste au même endroit. Quoique mutilé et dépourvu de son couvercle, il est suffisamment bien conservé pour être étudié (Pl. VII, fig. 12). Actuellement, la cuve a pour dimensions : 2 m 50 de longueur et 1 m 20 de largeur, avec une épaisseur de 0 m 11, et la hauteur visible est de 0 m 80. C'est un sarcophage antique réutilisé. Les deux faces encore existantes

(1) E. JOUVE, *Guerre d'Orient, Voyage à la suite des armées alliées en Turquie, en Valachie et en Crimée*, Paris 1855, t. II, pp. 8-9.

(2) Outre celle qui appartient à l'Académie d'Athènes comme vue générale ancienne de Silivri, nous avons pu voir un panorama appartenant au propriétaire d'un café à Silivri, qui a mis gracieusement à notre disposition ce document précieux. Sur ce panorama, on peut distinguer : les murailles avec leurs casemates, au premier plan la coupole de la mosquée Pirî Paşa, et juste derrière celle-ci une coupole sur un haut tambour, probablement celle de l'église de Saint-Spyridon, enfin vers le sud, sur la colline, un minaret dépourvu de sa flèche. Ce minaret doit être celui de Fatih camii. Malheureusement, il est impossible d'y distinguer la forme de l'édifice. La gravure de F. Hervé, dans Th. ALLOM - R. WALSH, *Constantinople and scenery...*, t. II, entre pp. 74-75, qui doit représenter la forteresse et la ville de Silivri, est sans valeur documentaire.

sont ornées de guirlandes stylisées à l'extrême et qui encadrent des cabochons. On connaît un grand nombre de sarcophages appartenant à ce type. Le Musée d'Istanbul en possède un spécimen (provenance : Tripoli de Syrie) (1) ; les recherches effectuées à Pergé en Pamphylie en ont mis d'autres au jour (2). Cette ornementation stylisée ou « ... schématisée à l'extrême d'un motif non moins répandu, celui des guirlandes soutenues par des Eros, des masques ou des bucrânes, et surmontées de têtes de Méduse », se voit sur les sarcophages de Syrie et d'Asie Mineure. En Thrace, outre celui de Silivri, on en connaît un exemple semblable à Edirne, dans la cour de la mosquée Muradiye. Le dessinateur et graveur flensbourgeois Melchior Lorichs, qui avait accompagné l'ambassadeur Augier Ghislain de Busbecq en 1553 à Istanbul, avait dessiné un autre spécimen à Filibe (Philippopolis) (3). Tandis qu'un de ses autres dessins représente un sarcophage d'un type tout à fait différent et qui fut vu par l'artiste précisément à Silivri (4).

*
* *

La forteresse byzantine de Sélymbria a beaucoup souffert dans ces cinquante dernières années (5). Les murailles, les

(1) MENDEL, *Catalogue*, t. I, p. 113.

(2) A. MUFID MANSEL - A. AKARCA, *Excavations and researches at Perge*, Ankara, 1949, pll. III-IV.

(3) E. FISCHER, *Melchior Lorck*, Copenhague 1962, p. 34, n° 21, pl. p. 92. Nous avons rencontré un autre spécimen également en Thrace à Tekirdagi, devant une fontaine turque située sur la route de Tekirdagi-Gelibolu. Au sujet de ces sarcophages, cf. J. B. WARD PERKINS, *Roman Garland Sarcophagi from the quarries of Proconnesus (Marmara)*, dans *Smithsonian Report for 1957*, Washington 1958, pp. 455-467 : ID., *Four Roman Garland Sarcophagi in America*, dans *Archaeology*, t. 11, 1958, pp. 98-104.

(4) E. FISCHER, *op. cit.*, p. 33, n° 19, pl. p. 90.

(5) Pour une très brève description de la forteresse, cf. F. DIRIMTEKIN, *La forteresse byzantine de Sélymbria*, dans *Actes du X^e Congrès Int. d'Ét. Byzantines-Istanbul 1955* (*X. Milletlararasi Bizans Kongresi Zabitlari*), Istanbul, 1957, pp. 127-129, pll. XIII-XVI. Dans les notes de J. Covel, on rencontre des dessins qui représentent les murailles de Silivri, cf. GERMANOS, *art. cit.* dans *Θρακικά*, 1938,

inscriptions et même les portes disparaissent rapidement et sans laisser de traces. Il est très probable que les derniers vestiges de l'église byzantine de Fatih camii (1), disparaîtront de la même façon (2). Nous espérons que cette petite étude aidera au moins à garder le souvenir d'un monument historique détruit et qu'elle aura permis, en rectifiant une erreur commise jadis par Mendel, de soumettre à la critique une hypothèse attrayante, bien entendu dans la mesure où la résolution du monogramme $K \overset{A}{\underset{H}{}} X$ par *Ἀπόκαυχος* est exacte (3).

Istanbul, le 1er Nov. 1963. Semavi EYICE.

**Note additionnelle**

Cette étude était à l'impression quand nous avons pris connaissance d'une notice tirée de Pachymère (I Bonn, pp. 124-125), selon laquelle les

pp. 130, 134. Sur le panorama de Silivri on voit les murailles du côté est encore intactes avec leurs casemates caractéristiques.

(1) Nous venons d'apprendre que la municipalité de Silivri a vendu l'emplacement de la mosquée Fatih à un particulier.

(2) A Silivri, dans ces dernières années, à peu près tous les monuments historiques ont disparu sans distinction d'importance ni d'époque. Ce vandalisme a achevé l'œuvre déplorable des guerres qui dévastèrent la Thrace. La mosquée Pirî Paşa, après avoir perdu ses dépendances, a pu subsister ainsi que deux anciens ponts turcs. Il est erroné de croire que ceux-ci soient d'époque romaine (cf. PAULY-WISSOWA, *R.E.*, II, 2, col. 1325), puisque l'architecte turc Sinan mentionne, dans la nomenclature de ses œuvres (cf. *Tezkiret-ül Ebniye*, VIII, 2 et E. EGLI, *Sinan, Der Baumeister osmanischer Glanzzeit*, Erlenbach-Zürich, 1954, p. 131), « des ponts construits à Silivri ». Le premier pont a trois arches et il est extrêmement défiguré ; par contre, l'autre est très bien conservé et il a actuellement 32 arches ; cf. O. BOZKURT, *Koca Sinan' in köprüleri* (Thèse de l'Univ. technique), Istanbul, 1952, pp. 20-29.

(3) G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris, 1884, p. 363, mentionne le sceau d'un certain Léon Apokaukos, protospathaire et stratège dont le nom a la graphie suivante : *ΑΠΟΚΑΦΚ'* (*OC*), d'où on peut conclure que ce nom fut écrit de différentes manières, avec *κ* ou *χ* ou bien avec *φκ*.

restes de l'empereur Basile II le Bulgaroctone seraient inhumés à Silivri. Le Bulgaroctone, qui mourut en 1025, avait exprimé le désir d'être enseveli dans l'église de S. Jean l'Évangéliste, à l'Hebdomon. On découvrit son tombeau deux siècles plus tard. Michel Paléologue avait mis le siège devant la ville ; il campait sur les hauteurs de Galata. Quelques-uns de ses familiers, se trouvant à l'Hebdomon, entrèrent dans l'église en ruine du monastère de S. Jean l'Évangéliste. Ils aperçurent, dans un coin, un cadavre bien conservé, complètement nu. On lui avait mis dans la bouche une flûte de berger, en signe de dérision. L'inscription du sarcophage fracturé révéla que le cadavre était celui de Basile II. Michel Paléologue, informé de cette découverte, le fit enlever et transporter à Sélymbria, où le cadavre fut enseveli dans le monastère du Sauveur. Cf. Dr. MORDTMANN, *Esquisse topographique de Constantinople*, Lille 1892, p. 32 ; A. VAN MILLINGEN, *Byzantine Constantinople*, Londres 1899, p. 337 ; G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine, II, Basile II*, Paris 1900, p. 624 ; J.-B. THIBAUT, *L'Hebdomon de Constantinople*, *Échos d'Orient*, XXV (1922), pp. 40-41 ; J. EBERSOLT et Th. MACRIDY, *Monuments funéraires de Constantinople*, dans *Bull. de Corr. Hellénique*, XLVI (1922), pp. 31-32. En lisant ce passage de Pachymère, il est impossible de ne pas se rappeler le *cadid* que signalent les voyageurs étrangers. Selon F. W. HASLUCK (*Christianity and Islam under the Sultans*, Oxford 1929, II, p. 580), le corps dit *cadid* serait la relique de Sainte Xéné (= Eusebia) de Mylasa.

S. EYICE.

# ON THE DATE OF JOHN VIII'S LETTER TO SARĪDJA BEĞ (APRIL 1432)

The letter of the emperor John VIII Palaeologus adressed to Murad II's vizier Sarîdja beğ and introducing Manuel Stachitzes has been thrice published : after its first edition by Tahsîn Öz (1), the document was made the subject of two articles, one by P. Wittek (2) and another by F. Dölger and F. Babinger (3). They reexamined the text and supplied it with a well deserved commentary on the career of the addressee and the historical context in which the document was written. The only problem that these studies failed to solve concerns the date of the document which remained uncertain.

The letter bears the *menologium :* April, *indictio* 10. This is the only chronological indication. As this *menologium* is certainly written by the hand of John VIII Palaeologus (cf. plates I to III), two dates can be suggested for the document : 1432 and 1447, the two years of this emperor's reign corresponding to a tenth *indictio*. Therefore, the problem consists simply in the choice between these two dates.

The scholars who have studied the document so far do not agree on its dating. P. Wittek has suggested the year

(1) Tahsîn Öz, *Bizans imparatorunun bir namesi*, in *Belleten* 15 (1951), 219-222.

(2) P. Wittek, *Ein Brief des Kaisers Johannes VIII. an den osmanischen Wesir Sarîğa Pasha vom Jahr 1432*, in *Byzantion* 21 (1951), 323-331. Cf. the note of H. Grégoire, *ibid.*, 331-332.

(3) F. Babinger-F. Dölger, *Ein Auslandsbrief des Kaisers Johannes VIII. vom Jahre* 1447, in *Byz. Zeitschr.* 45 (1952), 20-28 (Reprinted in F. Dölger, *Byzantinische Diplomatik*, Ettal 1956, 292-301) ; cf. also the review of Wittek's article in *Byz. Zeitschr.* 46 (1953), 427-429.

1432 ; his arguments are based on the career of Sarîdja beğ. F. Babinger, however, prefers the year 1447, basing his argumentation also on the career of Sarîdja beğ (in both of the above mentioned years, Sarîdja was one of Murad's viziers). The main argument supporting Wittek's dating is that Sarîdja bears the title of *beğ* in our document, while documents of around 1447 mention him with the title of *pasha* (1).

F. Dölger, who shares Babinger's opinion, observed very accurately that the *menologium* is written by a trembling hand (cf. plate I, fig. 1). Combining this fact with a statement of Doukas (2) saying that in 1448 and for some years before, John VIII suffered from gout, Dölger concluded that this graphological observation supported the date of 1447 (3). But the question arises : why should gout cause trembling of the emperor's hand?

Although the historians of the xvth century say nothing about any other serious illness of this emperor, we learn from the oration of an unknown author (4) that John Palaeologus suffered partial paralysis for a period of time. This oration seems to have been composed in the year 1432/3 because of the following reasons :

1) The latest event mentioned in the oration (p. 302-304) is a naval skirmish between the Venetians and the Genoese

(1) This point has been contested by F. Babinger, *Byz. Zeitschr.* 46 (1953), 429, who writes : « Schliesslich sei die Bemerkung gestattet, dass über die Bezeichnung Beg keineswegs die Klarheit besteht, die P. W(ittek) anzunehmen scheint. Auch der Sultan nennt sich bis zur Eroberung Konstantinopels (1453) und vereinzelt sogar später noch Beg (Acta III, 287, 286) ». Prof. P. Wittek, who has been kind enough to read the manuscript of the present note, remarks (letter of the 13.VI.1964) : « chez les sultans, le titre *beğ* était traditionnel et, pour cette raison, retenu très longtemps — comme ils sont restés *efendi* malgré la dévaluation générale de ce titre ».

(2) Ducas, *Istoria turco-bizantina* (*1341-1462*), ed. V. Grecu, 1958, 279 = Bonn 223.

(3) *Byz. Zeitschr.* 45 (1952), 22 = *Byz. Diplomatik*, 295.

(4) Published in S. Lampros, *Παλαιολόγεια-Πελοποννησιακά* 3, Athens 1926, 293-308.

in front of Constantinople, after which John VIII interfered in order to reconcile the two enemies. The event took place on about the 20th of September 1432 (1),

2) The anonymous author, mentioning the Genoese and their establishment in Galata, states that they had promised to be vassals and allies of the emperor forever and that they had changed none of the stipulations of the treaty (p. 301). Nevertheless, it is known from other sources that in 1434 the Byzantines had to confront the Genoese in a skirmish and defeated them (2). Since this conflict between the Byzantines and the Genoese is not mentioned by the author of the oration, we may conclude that the oration was written before this episode.

3) The oration mentions the embassies sent by John VIII to Rome (p. 299-300) for the Union of the two Churches but not the embassies sent for the same reason to Basel in 1433 (3).

4) In the oration we find a long description of the fortifications of Constantinople (p. 296-297). It mentions the enlargement of the trench in the region of Blachernai, the repairs on the tower of Basilike (in the sea walls) and two towers in the region of Vlanga. On the contrary, not a word is said about the repairs of the land walls in 1432|33 (evidently summer 1433), repairs which are commemorated by two inscriptions (4).

(1) « *κατὰ τὴν εἰκάδα Σεπτεμβρίου μηνός, ἐνδεκάτης ἰνδικτιῶνος ἀρχομένης* » (p. 302), which corresponds to the 20th of September 1432 (and not 1433 as I. VOYATZIDES, *ibid. λε'*, and L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris 1947, 489 write). The date of 1432 is also mentioned in italian sources. Cf. E. DE MURALT, *Essai de Chronographie Byzantine* 1057-1453, 2 (1873), 828.

(2) E. DE MURALT, *loc. cit.*, 832. See also Laonici CHALCOCANDYLAE, *Historiarum Demonstrationes*, ed. J. Darkó, II, 1, Budapestini 1923, 59-62.

(3) J. GILL, *The Council of Florence*, Cambridge 1959, 54.

(4) B. MEYER-PLATH and M. SCHNEIDER, *Die Landmauer von Konstantinopel* 2 (Denkmäler Antiker Architektur 8), Berlin 1943, 136 (n° 45), 142 (n° 69). The great distance between the two inscriptions (the one comes from Edirne Kapi and the other from Yeni

I think that these observations suffice to prove that the oration must have been written between September 1432 and summer 1433 (1).

As to the illness which struck the emperor, we learn the following details (p. 300-301) : John VIII was struck with paresis and his doctors were in despair. Then the emperor went to the church of the Saviour (Philanthropos) (2), near the monastery of Saint George (Mangana) (3), where he stayed forty days, which coincided with Lent. Completely healed, he returned to the palace in a great parade, on Palm Sunday (4).

In the oration this event is mentioned after the departure of the second byzantine embassy to Rome (1430) (5) and

Καρῖ) as well as the expression *ἀνεκαινίσθη τὸ κάστρον ὅλον* show that the repairs were of a certain importance.

(1) The oration ends (p. 308) with the sentence : *δοίη δέ σοι Θεὸς ἄνωθεν, ὁ καὶ τὴν βασιλείαν καὶ τὰ σκῆπτρα παρεσχηκώς, κἀνταῦθα μὲν ἄλυπον βίον καὶ ἀπειρέσιον, ἐν δὲ τῷ ὀγδόῳ τὴν ἀληθῆ θεωρίαν Χριστοῦ.* The text is evidently corrupt (perhaps a line has been omitted) and consequently of no real use. All the same, it may be worth noting that the word *ὀγδόῳ* might signify the 8th year of John VIII's reign, which happens to be 1432/3.

(2) Cf. R. JANIN, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, 1, *Le Siège de Constantinople et le Patriarcat Œcuménique*, tome III, *Les églises et les monastères*, Paris 1953, 541-544.

(3) Cf. R. JANIN, *loc. cit.*, 75-81.

(4) These facts are attested by another source, too. Mark Eugenicus has written a poem entitled : *Κανὼν εὐχαριστήριος εἰς τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν ἰώμενον πᾶσαν νόσον, ὑπὲρ τοῦ εὐσεβεστάτου βασιλέως ἡμῶν, ἰαθέντος παρ' ἐλπίδα πᾶσαν τὴν τοῦ σώματος ὅλου τῶν ποδῶν πάρεσιν.* (See A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Μαυρογορδάτειος Βιβλιοθήκη. Ἑλληνικὰ Ἀνέκδοτα, Ἀρχαιολ. παράρτημα, Ἑλλην. Φιλολ. Σύλλογος Κωνσταντινουπόλεως* 18 (1884), 98. This poem was contained in the now lost manuscript 192 (15th century) of the monastery of Kosinitza, near Drama). These statements agree with the information provided by the oration : it is about a desperate case of paresis that struck the emperor, who was healed by Christ. It is certain that the poem of Mark Eugenicus could not be referring to Manuel II, because this emperor was struck by hemiplegia shortly before his death and never recovered. I would also [like to point out that in 1432 Mark Eugenicus was a monk in the monastery of Mangana. See L. PETIT, in *Dictionnaire de Théologie Catholique* IX, 2 (1925), col. 1969.

(5) Cf. J. GILL, *loc. cit.*, 43.

before the events of September 1432. During this period, two Palm Sundays occur : one on March 25, 1431 and another on April 13, 1432. The first of them may be safely eliminated, since March 25 is the day of the Annunciation and the coincidence of the emperor's healing with this feast would certainly have been mentioned by the anonymous orator. On the other hand, the letter to Sarîdja also supports decisively the choice of the year 1432. It is signed with a trembling hand and this can easily be explained by the paresis that struck the emperor. As it is dated April of the 10th *indictio*, which corresponds to the year 1432, it may be considered as certain that 1) John VIII was struck by paresis at the end of February or beginning of March 1432 ; 2) at the beginning of March (on the 4th?) he went to the church of the Saviour, where he stayed forty days ; (3 completely healed, he returned to the palace on the thirteenth of April, 1432 ; 4) in April 1432, before his cure was complete, he signed with a trembling hand the letter to Sarîdja beğ.

N. A. Oikonomidès.

# ULTRAVIOLETTPHOTOSTUDIEN ZU SPÄTBYZANTINISCHEN THEOLOGEN

## I. — Fluoreszenzphotostudien zur Syropulostradition

Seit M. Jugie vor nunmehr mehr als fünfundzwanzig Jahren eine kritische Erstedition der Apomnemoneumata des Silbestros Syropulos über das Konzil von Ferrara-Florenz aus der Feder von V. Laurent ankündigte (1), wurde es um das zitierte Werk des bekannten griechischen Konzilsteilnehmers recht still. Ausser J. Gill, welcher die erwähnten Erinnerungen in seiner zuverlässigen Monographie über die genannte Synode (2) ausgiebig benutzte, hat sich in jüngster Zeit kaum jemand mit der angeführten Schrift näher beschäftigt (3). Insbesondere für den Text bleibt trotz aller weitschweifigen Erörterungen des Leo Allatius in seiner gegen den bislang einzigen Herausgeber der öfter genannten Konzilsmemoiren, R. Creyghton (4), gerichteten kritischen Streitschrift *In Roberti Creyghtoni apparatum, versionem et notas ad historiam concilii Florentini scriptam a Silvestro Syropulo de unione inter Graecos et Latinos exercitationes*, Rom, 1665 (5), noch eine Fülle ernster Arbeit zu leisten. Einen erheblichen Gewinn aus lange Zeit unbekannten, z.T. in abgelegenen Bibliotheken verwahrten Textzeugen lassen die Hinweise Jugies, *a.a.O.*,

(1) *Note sur l'« Histoire du Concile de Florence » de Sylvestre Syropoulos*, in *Éch. d'Or.*, 38 (1939), 70 f.

(2) *The Council of Florence*, Cambridge, 1959, *passim*.

(3) Vgl. die Literaturübersicht bei G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I², Bln. 1958, S. 508.

(4) *Vera historia unionis non verae inter Graecos et Latinos sive concilii Florentini exactissima narratio* ed. R. Creyghton, Den Haag, 1660.

(5) Dazu siehe auch A. Ehrhard in K. Krumbacher, *Gesch. Byz. Litt.* ², Mchn., 1897, S. 121.

S. 70 f. erhoffen, ohne dass freilich bis dato genaueres über den tatsächlichen Wert dieser Codices in die Öffentlichkeit gedrungen wäre. Zumindest bei einem Teil dieser neuen Manuskripte indes dürfte es sich nur um Abschriften aus der gedruckten Edition Creyghtons handeln, andere Handschriften enthalten zweifelsohne nur kleine Abschnitte der oftmals zitierten Memoiren, deren Abhängigkeitsverhältnis von dem bis heute als Autographon des Syropulos geltenden (1) Cod. Parisin. gr. 427 noch gesonderter Untersuchung erheischt.

Vorliegende Zeilen versuchen zunächst nur einige wenige *loci obscuri*, vor allem aber die recht empfindlichen Lücken am Beginne des erhaltenen Texts auf Grund einer Überprüfung der erwähnten Pariser Tradition anhand von Photokopien sowie Ultraviolettspezialaufnahmen einer Klärung zuzuführen.

Bitter mag schon mancher Forscher, der sich mit der Translation des (namentlich unbekannten) Metropoliten von Poleainina nach der Moldowalachei vom Frühjahr 1416 (2) und mit der Vorgeschichte der Wahl Josephs von Ephesos zum Patriarchen von Konstantinopel (3) beschäftigte, die Lakunen eingangs der Ausgabe Creyghtons empfunden haben. Aber bereits der Gewährsmann des Editors, Claudius Sarravius, welcher im August des Jahres 1642 (4) eine Abschrift aus dem angeführten Parisinus gr. 427 verfertigte, die Creyghton als Vorlage seiner Veröffentlichung diente — Sarravius' Kopie wurde als Cod. Voss. gr. F. 54 Bestandteil der Leidener Universitätshandschriftensammlung — konnte das seiner Niederschrift zugrunde liegende Folio $1^r$ und $1^v$ des wiederholt ge-

(1) So M. JUGIE, *a.a.O.*, S. 70.

(2) Vgl. hiezu V. LAURENT, *Contributions à l'histoire des relations de l'église byzantine avec l'église roumaine au début du XV^e siècle*, in *Bull. Sect. hist. de l'Acad. Roumaine*, XXVI, 2 (1945), S. 180 ff.; DERS., *Le rituel de l'investiture des patriarches byzantins au début du XV^e siècle*, in *Bull. Sect. hist. de l'Acad. Roumaine*, XXVIII, 2 (1947), S. 229.

(3) M. TREU, *Demetrios Chrysoloras und seine hundert Briefe*, in *Byz. Zeitschr.*, 20 (1911), S. 108 u.A. 2; J. VERPEAUX, *Contribution à l'étude de l'administration byzantine : ὁ μεσάζων*, in *Byzantinoslavica*, 16 (1955), S. 286.

(4) Vgl. CREYGHTON, *a.a.O.*, Einleitung p. n (sic).

nannten Pariser Manuskripts aus der ehemaligen Bibliothek König Heinrich IV. von Frankreich nicht mehr vollständig entziffern, wiewohl man die zerstörten Partien nicht ohne Erfolg einer Behandlung mit säurehaltigen Tinkturen unterzog.

Sämtliche einschlägigen Stellen werden mit Hilfe von Ultraviolettstrahlen wieder lesbar:

Buch II, Kap. 2: p. 1, lin. 21 sqq. ed.Cr. ist in dem Passus *πάλιν λόγους πολλοὺς κινεῖ ὁ μεσάζων ἔχων καὶ τὸν Μηδείας ἐκ μέρους συνηγοροῦντα πρὸς τὸ δεχθῆναι ὡς Μολδοβλαχίας τὸν δηλωθέντα, ἢ ἁπλῶς ἐλθεῖν, καὶ εὗρισκε ... ἄχρις ἂν ὁ βασιλεὺς ἐπανελθὼν ὁρίσῃ ὃ ἂν ἐθέλῃ περὶ αὐτοῦ*...unter Korrektur der Akzentuierung des Herausgebers zu ergänzen: *καὶ εὑρίσκε<σθαι ἐνταῦθα> ἄχρις ἂν ὁ βασιλεὺς ἐπανελθὼν ὁρίσῃ κτλ.*

Buch II, Kap. 2: p. 1, lin. 32 sqq. sind in dem Zusammenhange: *ὁ Μηδείας καθικετεύων εἶπε τῷ πατριάρχῃ, ὅτι πολλοὶ καὶ ἐξ ἄλλων γενῶν καὶ αἱρέσεων εἰσέρχονται ἐν ταύτῃ τῇ πόλει · καὶ Ἀρμένιοι γὰρ καὶ Ἀγαρηνοὶ εἰσέρχονται καθ' ἑκάστην μὴ κωλυόμενοι παρά τινος · κατὰ γοῦν τὸν ὁμ. . . . . εἰσελθέτω καὶ αὐτὸς καὶ μὴ κωλυθήτω . . . . . διάθεσιν φιλικὴν ἔχων πρὸς τὸν Μηδείας καὶ πρὸς . . . . . ἐκ μέρους ἀντειπὼν πρὸς δὲ τὴν ἀξίωσιν καὶ δέησιν αὐτοῦ σιωπήσας ἔδοξεν ἐνδοῦναι · καὶ οὕτως ἔστειλεν ὁ μεσάζων* . . . die drei angedeuteten Lücken zu supplieren: *κατὰ γοῦν τὸν ὅμ<οιον τρόπον> εἰσελθέτω καὶ αὐτὸς καὶ μὴ κωλυθήτω. <Ὁ γοῦν πατριάρχης> διάθεσιν φιλικὴν ἔχων πρὸς τὸν Μηδείας καὶ πρὸς <ταῦτα> ἐκ μέρους ἀντειπών* ...

Buch II, Kap. 2: p. 2, lin. 24 sqq. sind im ausgeschriebenen Text *καὶ ὁ γενησόμενος πατριάρχης γινώσκει εὐθύς, τίνα εἰσὶν αὐτοῦ ἴδια καὶ τίνα τὰ τοῦ βασιλέως · ἔσται καὶ τοῦτο κάλλιον καὶ εἰς τὸν πατριάρχην · εἰ γὰρ μετὰ ταῦτα γένωνται εἰς ὕφεσιν αὐτοῦ, ἴσως . . . . βήσεται τὸ ἐπὶ τῶν ἡμερῶν αὐτοῦ γενέσθαι τι, μὴ πραχθῆναι . . . . . πρὸ αὐτοῦ · προσέταξεν οὖν συναχθῆναι ἐν τῷ ναῷ τῶν Ἁγίων Ἀποστόλων* . . . die fehlenden Partien wie folgt einzusetzen: *εἰ γὰρ μετὰ ταῦτα γένωνται εἰς ὕφεσιν αὐτοῦ, ἴσως <λογισθήσεται>* (Cr. falso . . . . *βήσεται*) *τὸ ἐπὶ τῶν ἡμερῶν αὐτοῦ γενέσθαι τι μὴ πραχθὲν* (Cr. falso suppl. *πραχθῆναι*) *<ἐπὶ τοῦ> πρὸ αὐτοῦ* ...

Etliche weitere dunklen Stellen und angeblichen Lakunen resultieren nur scheinbar aus Korruptelen der Überlieferung wie eine Einsichtnahme des zitierten Pariser Manuskripts schon dem blossen Auge zu erkennen gibt :

Buch II, Kap. 3 : p. 2, lin. 41 sqq. berichtet : *ἐστάλησαν δὲ καὶ παρὰ τοῦ βασιλέως, ὅτε* (corr. *ὅ τε*) *μεσάζων ὁ Γουδέλης Δημήτριος ὁ Χρυσολωρᾶς, καὶ κῦρος* (leg. *κῦρ*) *Δημήτριος ἄγγελος* (scr. *Ἄγγελος*) *ὁ Φιλομμάτης*. Allatius (1) schlug vor, nach *μεσάζων* Komma zu setzen. Seine Auffassung widerlegt indes die Studie von J. Verpeaux über das erwähnte Amt, in welcher der angeführte Forscher einen weiteren Beleg für das Wirken des Gudeles in besagter Funktion beizubringen vermochte (2). Statt dessen ist, wie schon Verpeaux ansprechend vermutete (3), ohne weitere Änderung mit der Handschrift, fol. 2r, lin. 5, nach *Γουδέλης* Komma zu ergänzen.

Buch III, Kap. 6 : p. 49, lin. 19 sqq. konstatiert : *παρῆν δὲ καὶ ὁ βασιλεὺς μετὰ τῶν μεσαζόντων καὶ διδασκάλου τοῦ Σχολαρίου καὶ τοῦ Κριτοπλ'...* Ausgeschriebener Schlusssatz des ersten Abschnitts des zitierten 6. Kapitels möchte vielleicht auf eine längere Lücke schliessen lassen. Ein Einblick in das mehrfach angezogene Manuskript der Bibliothèque Nationale, fol. 33r, lin. 1 lehrt indes, dass der Mittelsmann des Editors lediglich die Abkürzung des letztangeführten Namens nicht zu enträtseln verstand. In dem genannten Satz ist demnach ohne jede Ergänzung nur zu schreiben : *καὶ τοῦ Κριτοπ<ού>λ<ου>*.

Buch III, Kap. 8 : p. 51, lin. 32 sqq. heisst es : *περὶ δὲ τὰ τέλη τοῦ Σεπτεμβρίου μηνὸς ἔφθασαν ἐνταῦθα τὰ τοῦ πάπα κάτεργα τέσσαρα, μεθ' ὧν ἦλθεν ὁ Δισύπατος καὶ ὁ Βουλλωτὴς καὶ λεγάτος τοῦ πάπα καὶ σὺν αὐτῷ πρέσβεις ἐπίσκοποι τρεῖς, ὁ Κορώνης Χριστοφόρος, ὁ Πορτουγάλλου καὶ ὁ ..... μετὰ δὲ τῶν κατέργων τούτων ἦλθε καὶ ὁ πανευτυχέστατος † τῶν τότε † δεσπότης κύριος Κωνσταντῖνος ἐκ τῆς Πελοποννήσου ...* Die Hoffnung, die Lakune nach *Πορτουγάλλου καὶ ὁ* aus dem Wortlaut des Codex schliessen zu können, bleibt unerfüllt.

(1) *a.a.O.*, S. 642 f.
(2) *a.a.O.*, S. 286.
(3) Vgl. ebenda, S. 286, A. 95.

Dem Schreiber des Cod. Parisin. gr. 427 (vgl. fol. 34r, lin. 20 ex.), nach der herrschenden Meinung dem Verfasser der Konzilsmemoiren selbst, war der Name des dritten zur Gesandtschaft nach dem Osten abgeordneten lateinischen Bischofs entfallen oder unbekannt, so dass wir diese Lücke aus anderen Quellen zu ergänzen genötigt sind : die Möglichkeit hiezu bietet uns unter anderen Dokumenten eine notariell beglaubigte Niederschrift über die 9. Session des Konzils von Ferrara vom 1. März 1438, in welcher wir p. 23, lin. 24 sqq. der Edition von G. Hofmann (1) lesen : « comparuerunt ibidem reverendi patres et domini d. Antonius Portugalensis et Petrus D i g n e n s i s episcopi ... alias per olim concilium Basiliense ad Greciam ambassiatores destinati... »(2). Danach ist also an der vorgenannten Stelle nach *Πορτουγάλλου καὶ ὁ <Δίγνης>* zu supplieren. Unterstützung finden wir hiegegen in der oftmals zitierten Handschrift für die Klärung der zweiten Crux in dem ausgeschriebenen Passus : statt unverständlichen *ὁ πανευτυχέστατος τῶν τότε δεσπότης* tradiert das erwähnte Manuskript fol. 34r, lin. 21 sq. eindeutig und sinnentsprechend : *ὁ πανευτυχέστατος* (3) *τῷ τότε δεσπότης*.

## II. — Rekonstruktion der Akindynoshauptüberlieferung

Palamas und die Kämpfe um seine Lehren zählen zweifellos nicht weniger als die Auseinandersetzungen um die Person des Patriarchen Photios zu den erregendsten Themen der byzantinischen Kirchen- und Geistesgeschichte. Während indes für das photianische Schisma und die kirchlichen Stürme des ausgehenden 9. Jh. die einschlägigen Quellen heute in relativer Vollständigkeit allgemein zugänglich sind, ruht ein Grossteil des palamitischen wie antipalamitischen Schrift-

(1) *Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones.* [Concilium Florentinum. Documenta et scriptores, Series A, Vol. III, fasc. II], Roma, 1951.

(2) Zur geschichtlichen Situation : Gill, *a.a.O.*, S. 79 f.

(3) Zum Prädikat : E. Stein, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte*, Anast. Neudr. Amsterdam, 1962, S. 31.

tums bis heute unediert in den Bibliotheken. Schon eine flüchtige Durchsicht der grundlegenden Studie von J. Meyendorff über Gregorios Palamas (1) lässt erkennen, welch ein Mass an Arbeit noch zu bewältigen ist, ehe ein auch nur annähernd umfassender Überblick über alle Äusserungen der byzantinischen Theologen der Mitte und des endenden 14. Jh. möglich wird. Dies gilt namentlich für das Werk des renommierten Antipalamiten Gregorios Akindynos (2). Zwar hatte F. Uspenskij mit seiner Veröffentlichung *Sinodik v nedelju pravoslavija* (3) wenigstens einen ersten Anfang zu einer Edition der wichtigsten Schriften des Akindynos unternommen, das Gros des dogmatischen Gedankenguts des erwähnten Polemikers indes liegt noch immer unbeachtet in den Handschriftensammlungen, insbesondere die zahlreichen Streitschriften, die der bekannte Cod. Monac. gr. 223 (4), für Akindynos die anerkannt bedeutsamste Tradition, in die Gegenwart gerettet hat. Ediert wurden von dem Prileper Antipalamiten in neuerer Zeit lediglich neun Briefe durch R.-J. Loenertz (5), sowie eine *Professio fidei* durch M. Candal (6), die die Münchener Akindynosüberlieferung auffallenderweise nicht enthält. Für achtzehn weitere Briefe gab R.-J. Loenertz wenigstens ein Résumé (7). Zu einer Gesamtedition seiner Episteln hat sich bis dato niemand entschlossen : sicherlich nicht zum wenigsten ob der Schwierigkeiten, die der Erhaltungszustand der Überlieferung verursacht ; ins-

(1) *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas* [*Patristica Sorbonensia*, 3], Paris, 1959, S. 331 ff.

(2) Zur wissenschaftlichen Literatur : H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* [*Handb. d. Altertumswissensch.*, XII, 2, 1 (= *Byzantin. Handb.*, II, 1)], Mchn., 1959, S. 716 f.

(3) Erschienen Odessa 1893.

(4) Zur Handschrift vgl. I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum bibliothecae regiae Bavaricae*, vol. II, p. 454 sqq.

(5) *Gregorii Acindyni epistulae selectae* IX, Ἐπετ. Ἑτ. Βυζ. Σπουδ., 27 (1957), S. 89-109.

(6) *La confesión de fe antipalamítica de Gregorio Acíndino*, in *Orient. Christ. Per.*, 25 (1959), S. 215-264.

(7) *Dix-huit lettres de Grégoire Acindyne analysées et datées*, in *Orient. Christ. Per.*, 23 (1957), S. 114-144.

besondere der Münchener Codex gr. 223 erweist sich an Anfang und Ende seiner Pergamentfolien so beschädigt, dass eine Rekonstruktion der fehlenden Partien nur mehr mit Hilfe der Ultraviolettphotographie möglich ist : Fluoreszenzaufnahmen erlauben den Anfang des nach den bisherigen Forschungen nur in dieser Tradition enthaltenen, nach der Reihenfolge in diesem Manuskript « ersten » Briefs, fol. 1$^{r}$ der Pergamentblattzählung des zitierten Textzeugen, ebenso wie den Schluss seiner gleichfalls noch unedierten, nach der Reihung im erwähnten Codex « dritten Antirrhetikoi », fol. 363$^{v}$ der Pergamentblattpaginierung, wiederherzustellen. Damit seien vorliegende Zeilen ein kleiner Beitrag zur Vorbereitung der Edition der Schriften des mehrmals genannten Antipalamiten.

Cod. Monac. gr. 223, fol. 1$^{r}$, lin. 1 sqq.

*Αἱ ἐπιστολαί*

1. <*Τῷ Βρανᾷ*> (1)

*Ὃν ἡ Θεσσαλονικέων πόλις ἐπ' ἀρετῇ τε λόγων καὶ ζήλῳ εὐσεβείας τεθαύμακεν ἀδικοῖμεν ἂν ἡμεῖς μὴ θαυμάζοντες, παρ' οἷς καὶ οἷς ἐστι παραστάτης καὶ σύμμαχος κατὰ τῶν ἀσεβούντων ὁ καὶ Θεσσαλονικεῦσι θαυμαστὸς ἐπὶ τούτοις · πᾶν γὰρ ὁτιοῦν ἢ ἀποδεχομένης ἢ μὴ τῆς φύσεως τῆς ἡμετέρας καὶ φαύλων <μὲν ὄντων τῶν> τὰ φαῦλα τιμώντων, ἀγαθῶν δὲ τῶν τὰ βελτίω τεθαυμακότων κατὰ τὸ ἐν τούτοις διάφορον. Οὐ τοῦ κακοῦ πρὸς τἀγαθ<ὰ> λέγ<ομεν> οὐδὲ πρὸς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν φαύλων, ἀλλὰ καὶ πρὸς φαύλους φαύλων <καὶ> ἀγαθοὺς ἀγαθῶν, οὓς τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον εἶναι πεφυκέναι τοιούτους οὐχ ἧττον ἐπλήθυνεν ἢ Παλαμᾶς τὰς θεότητας · σὸν τὸ μάλιστα εὐδοκιμεῖν περὶ τὴν κρείττω μοῖραν, ὅθεν εἰκότως καὶ τὸ θαυμάζεσθαι · τοῦ γὰρ Παλαμᾶ καὶ τῆς αὐτοῦ φατρίας* (2) *οὕτω πᾶσαν εὐσέβειαν παριόντων τοῖς δόγμασι, καὶ τῶν τῆς εὐσεβείας οὐκ*

(1) Ob der Adressat in einer Überschrift vor diesem ersten Brief im Codex bezeichnet war, lässt sich nicht mehr feststellen ; ergänzen können wir die Adresse indes aus fol. 3$^{r}$, lin. 25 sq. des gleichen Schreibens : *Χάρις δὲ καὶ τῷ γενναίῳ Βρανᾷ, πρὸς ὃν ἡ ἐπιστολή...*

(2) sic cod.

*ἐθελόντων ἀφίστασθαι, τῶν μὲν μᾶλλον τῶν δ' ἧττον ἀγανακτούντων <ἐπὶ ταῖς ἐκείναις καινο>φ<ων>ίαις αὐτοῦ — <τοῖς> δ' οὐδὲ μέλλον, εἰ οἱ μὲν ἀσεβοῖ<εν καὶ τοῦ Χριστοῦ τὴν ἐκκλησίαν σ>παράττοιεν, οἱ δὲ πάσχοιεν κακῶς ἐπὶ τῷ τούτους ἀμύνεσθαι — οὐ δυσσεβ<έσι> μέν, ψυχροῖς δὲ τὴν εὐσέβει<αν> οὖσι σὺ φα<ί>νῃ μηδενὶ τῶν πρώτων ἄ<θλ>ων παραχωρῶν καὶ τοσαύτη χρώ<ματ>ος περιουσία, ὥστε μὴ τοὺς ἐν<ταῦθα> μόνον <κλονεῖ>ν καὶ καταβάλλειν φαινόμενος, ἀλλά τοι μηδὲ τοὺς ἀπωτάτ<ω τού>των ταῖς ἐκείνῃ πόλεσι λυμαινομένους ἐᾶν ἀ<γεύστους τῶν> σῶν β<ελ>ῶν περαίνειν τὰ ἑαυτῶν, οἷς καὶ τῶν ᾧδε δήπου εὐσεβείᾳ συνόντων ἐγείρεις κατὰ τοὺς ῥᾳθύμους· τοὺς δ' εὐψύχους εὐψυχοτέρους δείκνυς ἐπὶ <τὴ>ν λύμην ταύτην <καὶ τὸ> ἑτέροις παρακαλεῖσθαι πρὸς τὴν εὐσέβειαν γενναίως ἐκπέφευγας, μ<ετ' εὐ>φυοῦς ἀνδρὸς εἶναι νομίσας οὐ τὴν παρ' ἑτέρων ἀναμένειν παράκλησιν οὐδὲ παραδεί<γμασ>ιν ἑτέροις χρῆσθαι πρὸς τὰ τοιαῦτα καίτοι καὶ τοῦτο καλόν, ἀλλ' αὐτὸν ἑαυτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἀκόνην τὴν ἀρίστην ὑπάρχειν, ὥστε μηδ' ἐμοὶ <νῦν> μέλειν τῆς πρὸς σὲ παρακλήσεως, ἀλλ' ὅπως ἂν ἀξίως θαυμάσαιμί σου <τήν τε> παροῦσαν γνώμην <καὶ τὴν πρὸς τὰ μέλλοντα> παρασκευὴν καὶ πᾶν ἀγαθὸν εὐ<χοίμην παρὰ> θεοῦ γενέσθαι καὶ δ<ύναμιν ἄμαχον κατὰ τῶν> δυσσεβούντων σοί <τε καὶ τοῖς σὲ μι>μουμένοις, δι' οὓς ἐλπίδες <ἐμοὶ γενναῖαι τοῦ μὴ> ἂν δυνηθῆν<αι τὸ κακὸν> προχωρῆσαι καὶ κοῦφος <ὁ διωγμὸς οὑτοσί, καὶ εἴ> τῳ μὴ ἀπιστοίμην <αἱρε>τώτερος οὕτως ὑμῶν ἐχόντων τῆς ἄνευ ὑμῶν ῥᾳστώνης· οὕτως ἐγὼ χαίρω· πάντως δὲ καὶ <ὁ Θεὸς· πῶς> γὰρ οὔ; — τοῖς ὑμετέρ<οις> ἀγῶσιν ὑπὲρ αὐτοῦ πρὸς τοὺς αὐτῷ δυσμ<ενεῖς· τοῦτο> γενναίων ψυχῶν· τοῦτο παιδείας καὶ λόγων· τοῦτο φιλοσοφίας καρ<πὸς τῆς ἐν βίῳ>* - fol. 1$^{v}$ *καὶ λόγοις ἀληθής τε καὶ τρόφιμος ...*

fol. 313$^{v}$, lin. 6 sqq. : *Ἄλλος ἀντιῤῥητικὸς κατὰ τῶν αὐτῶν* (sc. *τοῦ Παλαμᾶ*) *κακίστων δογμάτων*

... explicit fol. 363$^{v}$, lin. 1 sqq. : *<τῇ* (sc. *διδασκαλίᾳ*) *τ>ῶν αἱρέσεων, ὧν πέρ ἐστι πα<ρα>δοθέντων μοῖρα τῇ τελεωτ<ά>τῃ τῆς ἐκκλησίας ψήφῳ τῆς σῆς ἡ<γ>ουμένης θειό<τητος> οὔτ<ε> τῶν ἐμῶν ἔτι λόγων καὶ πόνων χρ<εῖν>* (sic) *οὔτ' οὖν <ἑτέρ>ου τινὸς οὔτε θόρυβος καὶ ζάλη καθέξει τὴν ἐκκλησίαν <κ>αὶ διαίρεσις ἔκφυλος· ἴδοιμεν δὴ τήν τε σὴν θεοκί-*

*νητο<ν> πρόνοιαν ἐπὶ τουτὶ τὸ ἔργον διαναστᾶσαν, ὅσην* (1) *ἀπαιτεῖται παρὰ τῆς εὐσεβείας ἡμᾶς τε αὐτοὺς τὴν σὴν ὁλκάδα ἐν εὐπλοίᾳ τῇ πρόσθεν διὰ τῆς σῆς κυβερνήσεως γεγενημένους καὶ <τοὺς> ταράκτας αὐτοὺς τῆς προτέρας γαλήνης ἢ μεταβαλόντας διὰ τῆς σῆς <σοφίας καὶ κοινω>νοὺς ἡμῖν τῆς εὐπλοίας καὶ τῆς γαλήνης <ὄντας ὥσπερ> καὶ πρὸς τοὺς μανέντας ἐπιχ<ειρῆσαι τούτοις ἢ τεῖχος> ἡμῖν <πρὸς> τούτους ἐκκλησιαστικὸν γεγονός, οἷον τοῖς καθ' αὐτὸν <καὶ θεόφρων> καὶ ἀσφαλὴς θεολόγος διέτεινεν, ὃ μικρῷ πρόσθεν εἴρηται · οἶμαι δὲ οὐ μᾶλλον τοῖς καθ' αὐτὸν πρὸς τὴν <τότε> τῆς ἀληθείας λύμην ἢ καὶ ἡμῖν πρὸς <τὴν νῦν> οὐδὲν ἐκείνης μετριωτέραν οὖσαν, ἵνα μὴ λέγω <κ>α<ὶ πολλῷ> χαλεπωτέραν, ὡς δέδεικται.*

Unter vorstehenden Zeilen, für das blosse Auge völlig unsichtbar, wird durch Ultravioletbestrahlung noch folgender, von anderer, ungelenker Hand eingetragener Passus wenigstens bruchstückhaft erkennbar :

*Τοῖς λόγοις ..... τὸ ..... τῇ μεταμωρφῶσει* (sic) *τοῦ δεσπότου Χριστοῦ ..... τοῖς ἀποστῶλοις* (sic), *ὅτι τοῖς ἐν σώμα<τι> μὲν ὀφθαλμοῖς ..... λέγοντες, ὅτι αὐτὴ ἄφθαρτον κτίσμα ἐστὶν καὶ ὁ θεὸς ..... ὀφθαλμῷ καὶ οὐ μόνον τότε, ὅτε ..... γνησίως αὐτὸν ἔγνοσαν* (sic) *τὸ θεοῦ ..... ἐξέπεσον ἀνάθεμα.*

Peter WIRTH.

(1) *ὅσαν* cod.

# ZUR LOKALISIERUNG DES STADTVIERTELS KARBONARIA ZU KONSTANTINOPEL

Die Lage des Viertels Karbonaria und der in ihm gelegenen Hagios Theodoroskirche blieb bis dato ungeklärt (1). Pseudo-Kodinos berichtet über das genannte kirchliche Monument : *Τὸν δὲ ἅγιον Θεόδωρον τὰ καρβουνάρια* (scr. *Καρβουνάρια*) *Ἱλαρίων τις πατρίκιος ἐν τοῖς χρόνοις τοῦ Λεωμακέλου* (2) *ἀνήγειρε* (3). Ducange (4) vermerkt lediglich die erwähnte Quelle, ohne hieran eigene Vermutungen über die Lokalisierung anzuknüpfen ; J. P. Richter (5) beschränkte sich ebenso auf die Wiedergabe dieser einen byzantinischen Nachricht, während F. T. Mühlmann (6) — freilich ohne ausreichende Argumente — geneigt war, in der genannten Kirche das berühmte Gotteshaus Hagios Theodoros Tiron (d.i. die

(1) Zur Diskussion der Lage vgl. R. Janin, *Les églises byzantines des saints militaires*, in *Éch. d'Or.*, 34 (1935), S. 61 ; A. M. Schneider, *Byzanz. Vorarbeiten zur Topographie und Archäologie der Stadt*, Berlin, 1935, S. 77 f. ; R. Janin, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique* [*Archives de l'Orient Chrétien*, 4], Paris, 1950, S. 98, 341 ; Ders., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin.* Première partie : *Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, tome III : *Les églises et les monastères*, Paris, 1953, S. 155.

(2) D.h. Leo I. : Janin, *Constantinople byzantine*, S. 352.

(3) *Περὶ κτισμάτων τῆς Κωνσταντινουπόλεως* (*de aedificiis*), ed. Bonn., p. 89, 8 sq. ; vgl. auch Th. Preger, *Scriptores originum Constantinopolitanarum*, Vol. II, Lpz., 1907, S. 234.

(4) *Constantinopolis christiana seu descriptio urbis ... sub imperatoribus christianis ... libri quatuor*, Paris, 1682, Lib. IV, S. 139.

(5) *Quellen der byzantinischen Kunstgeschichte*, Wien, 1897, S. 178 f.

(6) *Die angebliche Kirche der Theotokos. Mitteilungen des Deutschen Exkursions-Clubs in Constantinopel*, Kpl., 1888, S. 8 ff.

spätere Moschee Kilisecami) zu erblicken. R. Janin vermochte dem dürftigen Zeugnis des Pseudo-Kodinos eine weitere Quelle für das späte 11. Jh. hinzuzufügen : im Januar des Jahres 1093 unterfertigt ein Priester namens Leon von Hagios Theodoros *τῶν Καρβωνάρων* als Zeuge das Testament des Symbatios Pakurianos (1).

Von der Forschung bislang unbeachtet freilich blieb eine schon vor längerer Zeit von G. Mercati (2) aus Cod. Bonon. gr. 2412, fol. 149r-152r, edierte Denkschrift eines Anonymus an Kaiser Johannes II. Komnenos, in welcher deren Verfasser um Beseitigung von Wegfährnissen inmitten der Metropole des Reiches bittet. Diese Eingabe setzt ein mit den Worten : *Ἄκουσον τοῦ λόγου μου, βασιλεῦ, ... καὶ δίκαια πράττων δέξαι δικαίαν πρεσβείαν ὑπὲρ πατρίδος, ἵνα μὴ ἀδίκως, ἀλλὰ δικαίως προσαγορεύῃ καὶ βασιλεὺς ... · δημοσίαν ὁδὸν κακὴν καὶ λάλον γείτονα καὶ ἄδικον* (3) *κέκτημαι ..., περὶ ἧς τὰ νῦν ἐγκαλῶ καὶ λαλῶ ἀδικούμενος. Ταύτης τῆς ὁδοῦ τὴν μὲν ἀρχὴν ἔχει τοῖς ἐξερχομένοις τῆς πόλεως ὁ ἐν μάρτυσι Θεόδωρος μέγιστος τὰ Καρβωνάρια κατὰ τὴν τοῦ τόπου κλῆσιν ὀνομαζόμενος, τὸ δὲ τέλος ἡ Χαρσίου λεγομένη πύλη τοῦ τείχους, τοῖς δὲ εἰσερχομένοις τὸ μὲν τέλος ἔχει τὴν ἀρχήν, ἡ δὲ ἀρχὴ τὸ τέλος · ὅπερ δὴ τέλος βορβορόλιμνον ἔχει τέλος μὴ ἔχοντα. Οὗτος ὁ λιμνοβόρβορος ἐν ὄμβροις καὶ χειμῶνι πλέον ἔτι ὑπερπληρούμενος Τάρταρος καὶ Ἅιδου λίμνη γίνεται τοῖς δι' αὐτοῦ πορευομένοις ξένοις τε καὶ πολίταις · πολλὰ γὰρ τῶν ζώων οὐ μόνον τῶν ἀχθοφόρων ἀλλὰ καὶ τῶν ἀναβάτας φερόντων ἀσθενέστερα ὄντα ἐν αὐτῷ διερχόμενα ἀποπνίγεται καθ' ἑκάστην ἤδη δὲ καὶ τὰ ἰσχυρότερα τὸ αὐτὸ πάσχει νυκτὸς παρερχόμενα καὶ μήτε φωτὸς εὑρισκομένου μήτε τοῦ βοηθήσοντος* ... Weiter unten heisst es dann, p. 142, lin. 5 sqq. der Edition von Mercati : *τὸ* (sc. *πλέον ἢ καὶ ὅλον τοῦ φόρτου*) *δὲ βορβόρῳ καὶ λιμῷ καὶ πάγῳ κατεμερίσθη καὶ τοῖς κυσίν, οἷς ὁ τόπος οὗτος τρέφει πολλούς, πολλῶν μὲν ἡμερῶν ὁδόν, εἰ οὗ-*

(1) *Διαθήκη τοῦ Συμβατίου κουροπαλάτου τοῦ Πακουριάνου, τοῦ μετὰ ταῦτα Σάββα τοῦ μοναχοῦ* ed. Anonymus, in *Orthodoxia*, 5 (1930), S. 617 ; vgl. hiezu auch JANIN, *Les églises*, S. 155.

(2) *Gli anecdoti d'un codice Bolognese*, in *Byz. Zeitschr.*, 6 (1897), S. 140-142.

(3) Cf. LXX, Proverb. 20, 13.

τως ἔτυχε παρελθὸν ἀκινδύνως, πολλοὺς δὲ ποταμούς τε καὶ ὄρη καὶ δυσχωρίας καὶ βάραθρα, ἐν δὲ πόλει μέσῃ ὥσπερ ὑπὸ θηρίων καὶ λύκων, ὦ λόγε καὶ δίκη καὶ νόμοι καὶ ἀρετή, κακῶς φεῦ μοι διαφθαρέν, καὶ πόλει βασιλευούσῃ καὶ ἐθνῶν καὶ πόλεων ὅλων ἔν τε δόγματι καὶ λόγῳ καὶ βίῳ ... Bei der im ausgeschriebenen Text erwähnten Strasse kann es sich nicht um die « Mese », die bekannte Verkehrsader zwischen Char(i)siutor und Zentrum der Stadt handeln, mündet doch dieser Pfad ein in das Theodosiosforum, während vorgenannter Weg ausdrücklich an der des öfteren angezogenen Kirche Hagios Theodoros τὰ *Καρβωνάρια* sein Ende nimmt : so vermag man in der in obiger Quelle angedeuteten Wegverbindung nur eine der kürzeren Nebenstrassen im Bezirk des sog. « Deuterons », also des Stadtteils, der unmittelbar hinter dem benannten Tore gelegen war, zu erblicken (1)... In diesem Viertel ist unserer Quelle zufolge auch der Bezirk Karbonaria zu suchen. Des längeren schon kennen wir im erwähnten Stadtteil Deuteron in unmittelbarer Umgebung des Charisiutors eine Hagios Theodoroskirche : das Heiligtum, in welchem der Bekenner Theodoros Sykeotes seit alters Verehrung genoss (2)... mit diesem Gotteshaus möchte unter Umständen das im oben ausgezogenen Hypomnestikon angeführte kirchliche Monument Hagios Theodoros τὰ *Καρβωνάρια* zu identifizieren sein.

Peter WIRTH.

(1) Zur Lage vgl. R. JANIN, *Deutéron, Triton et Pempton*, in *Éch. d'Or.*, 35 (1936), S. 207-214 ; 36 (1937), S. 155 f. ; A. M. SCHNEIDER, *Deuteron und Melantiastor*, in *Byz.-neugriech. Jahrb.*, 15 (1939), S. 181-186.

(2) *Synaxarium ecclesiae Constantinopolitanae* ed. H. DELEHAYE, Brüssel, 1902, col. 621, lin. 18 sqq. ; vgl. dazu auch R. JANIN, *Constantinople Byzantine*, S. 263.

# LA CULTURE GRECQUE CLASSIQUE DU VII^e AU IX^e SIÈCLE

## I. — L'ONCIALE GRECQUE DE STYLE COPTE

Dans un important article intitulé *L'onciale grecque de type copte* (*Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft* 8 (1959) 29-51), J. Irigoin fait un utile inventaire des manuscrits et des fragments, sur papyrus et sur parchemin, en onciale grecque de style copte.

Cet article appelle un certain nombre de remarques. On notera d'abord que ce n'est pas V. Jernstedt qui, en 1884, a été le premier à parler d'onciale grecque de style copte (p. 29), mais, près de trente ans plus tôt, Tischendorf qui écrivait : « Scriptura uncialis qua Graecus textus exaratus est redolet Coptum, neque absonum fidei est profectam eam esse a scriba natione Copto ». (*Monumenta Sacra Inedita*, *Nova Collectio*, I, Leipzig, 1855, p. XXXIV). A ce propos, Tischendorf renvoie au Papyrus de Tours, au *Codex Marchalianus* et à deux autres témoins.

L'inventaire qui nous occupe ici comporte 61 témoins (1) : 2 lettres pascales ; 30 textes scripturaires ; 8 textes patristiques ; 12 textes liturgiques ; et, ce qui a un intérêt majeur pour l'histoire de la culture, 9 textes littéraires classiques (ou post-classiques).

En partant du matériel ainsi réuni, on peut essayer de préciser les choses du point de vue de la paléographie. C'est ce que j'ai fait *là où j'ai disposé de fac-similés*, c'est-à-dire dans 27 cas.

Abstraction faite des lettrines, la forme des lettres *ΘΟC*

(1) Numérotés de 1 à 60 : il y a un numéro 24a.

permet de distinguer trois types. Soit, dans l'ordre chronologique :

Type A. Forme circulaire. Numéros 6, 7, 24, 25 et 50 d'Irigoin.

Type A'. Mélange de lettres du type A et du type B. Numéros 4, 27 et 41.

Type B. Forme oblongue ou elliptique. Numéros 1, 2, 16, 20, 23, 34, 36, 40, 48, 51, 54, 57 et 58.

Un quatrième type est la survivance du type B à l'époque de la minuscule (1) :

Type C. Numéros 43 et 47.

Les numéros 5, 12, 21 et 31 ne sont pas en onciale grecque de style copte.

A la liste en question, on ajoutera les témoins suivants :

Type A.

61. Palimpseste de Rois III, recouvert d'un autre texte grec et d'un texte syriaque. *Codex British Museum Add.* 14, 665, folio 3. Photographie chez E. Tisserant (*Codex Zuqninensis, Studi e Testi,* 23, Roma, 1911, pl. 3).
62. Palimpseste d'Isaïe, recouvert d'un autre texte grec. *Dublinensis Trinity College* K. 3.4. Fac-similés non photographiques chez T. K. Abbott (*Par Palimpsestorum Dublinensium,* Dublin, 1880).
63. Papyrus des Psaumes, *P. Jena.* Photographie dans *TU* 67, Tafel XII.

Type A'.

63a. Papyrus d'Aristophane, *Acharniens. P. Berol.* 231. Photographie dans *BKT* 5, Tafel V.

Type B.

64. Palimpseste de Rois II-III, recouvert d'un texte géorgien. *Leninopolitanus gr.* 24. Fac-similé non photographique chez Tischendorf (*Monumenta Sacra Inedita, Nova Collectio,* I, Leipzig, 1855, Tabula III, numéro IV).
65. Evangéliaire rapporté du Sinaï par Tischendorf. *Lenino-*

(1) Il se peut que l'introduction de formes onciales dans la minuscule soit due à l'influence du type C.

*politanus gr.* 10. Photographie chez J.-B. THIBAUT (*Monuments de la Notation Ekphonétique et Hagiopolite de l'Église Grecque*, Saint-Pétersbourg, 1913, p. 13).

66. Papyrus de l'*Odyssée*. *P. Oxy.* 1820. Bien qu'on n'en ait pas de photographie, la description permet de l'attribuer au type B : « The hand is a good example of the formal upright type commonly designated 'Coptic', resembling e.g. P. GRENF. II. 112 ».

Type C.

67. Evangiles. *Athous Διονυσίου* (10) 55. Photographie dans *Harvard Theological Studies* 17 (1932) Plate I, entre les pages 6 et 7).
68. Épîtres pauliniennes. *Harleianus* 5613* + *Hamburgensis gr.* 50. Fac-similé non photographique chez H. Ph. C. HENKE (*Codicis Uffenbachiani...*, Helmstadt, 1800).
69. Apostolo-évangéliaire, *Leninopolitanus gr.* 55, offert en 1859 à la Bibliothèque Impériale par le prince Lobanoff-Rostoffski, ambassadeur de Russie à Constantinople. Photographie chez THIBAUT (*l.c.*, p. 43).

Il est d'autant plus nécessaire de distinguer les types A, A', B et C, que le type B est maintenant attribué de façon certaine au VII^e-VIII^e siècle grâce à l'une des lettres pascales (*P. Berol.* 10.677), pour laquelle le choix se limite aux années 713, 719 et 724. C'est elle qui permet de dater de 672 l'autre lettre pascale (*P. Grenfell* 112), alors que le jeu des fêtes mobiles permettait en théorie d'autres dates, par exemple 577. On remarquera que, en matière de paléographie grecque, le guide le plus sûr reste la *Palaeographia Graeca* de MONTFAUCON (Paris, 1708), qui attribue deux témoins du type B, l'un au VII^e siècle, l'autre au VIII^e. Il s'agit respectivement du Papyrus de Tours (p. 215) et du *Codex Marchalianus* (p. 225).

Les deux lettres pascales n'ont pas été trouvées à Alexandrie, mais elles y ont été vraisemblablement écrites, car les deux patriarches alexandrins dont elles émanent ont dû en faire envoyer de semblables dans toute l'étendue de leur climat. Par analogie, Irigoin se demande (p. 51) si les textes classiques qui n'ont pas été trouvés à Alexandrie, n'y auraient pas été écrits. Mais le cas est tout à fait différent, et on ne voit pas pourquoi un texte trouvé à Oxyrhynchus n'aurait pas été copié à Oxyrhynchus.

Surtout, partant de l'idée *a priori* que ces textes littéraires sont nécessairement antérieurs à la conquête arabe (640), Irigoin (*ibidem*) les attribue au VI^e^-VII^e^ siècle. D'un point de vue strictement paléographique, il est peu objectif d'attribuer au VI^e^-VII^e^ siècle des témoins du type B, dont la datation repose en dernière analyse sur un document daté qui appartient au premier quart du VIII^e^ (*P. Berol.* 10.677). D'autre part, du point de vue de l'histoire de la culture grecque en Égypte, rien ne finit en 640. En Égypte et en Syrie, les registres publics de la comptabilité sont tenus en grec jusqu'en 700 (*Encyclopédie de l'Islām*, I, 1913, 1006, *s.v. dīwān*). A Aphrodito (Kōm Ishgau), on a trouvé 162 papyrus grecs documentaires écrits entre 685 et 721 (*Aphrodito Papyri*, ed. H. I. BELL, *Greek Papyri in the British Museum*, IV, Oxford, 1910, pp. 1-432). A Apollonos Ano (près d'Edfou), on en a trouvé 105 écrits entre 703 et 715 (R. RÉMONDON, *Papyrus grecs d'Apollônos Anô*, le Caire, 1953). C'est dans le monastère de Shenouti, près de Sohāg, en Haute-Égypte, dans l'un des bastions de la langue copte, que l'on a trouvé la lettre pascale qui permet de dater le type B. Rappelons qu'elle est écrite en grec et datée de 713, 719 ou 724. Malgré l'arabisation de l'administration et de l'onomastique, l'aristocratie grecque semble avoir conservé après 700 son rôle dominant et sa langue. Un exemple très significatif est, en Syrie, celui de la dynastie des Manṣūr, qui, à la troisième génération après la conquête arabe et en plein VIII^e^ siècle (postérieurement à 726), donne un écrivain grec, saint Jean Damascène (cf. *B.Z.* 56 (1963) 7, dans mon article intitulé BHCHP). En outre, on continue à copier des manuscrits grecs en Égypte après le VIII^e^ siècle. Nous avons deux Dioscoride qui sont peut-être de la même main. L'un est un fragment conservé à Erivan et qui a été trouvé à Egmiacin (photographie dans *Vizantiskij Vremennik*, XI, 1956, p. 286). L'autre est le *Parisinus gr.* 2179. Or, d'après Montfaucon (p. 43), ce dernier a été écrit en Égypte au IX^e^ siècle. Enfin, le *Parisinus gr.* 1085 (« Anastase le Sinaïte ») a, d'après sa suscription, été écrit en Égypte en 1001 (MONTFAUCON, p. 48). Rien ne s'oppose donc à ce que des papyrus littéraires grecs appartiennent au VII^e^-VIII^e^ siècle.

## II. — La centralisation à Constantinople et la renaissance iconoclaste

L'attribution de plusieurs textes littéraires classiques au VII^e-VIII^e siècle remet en question la notion même de *Dark Ages*, ces siècles de ténèbres intellectuelles, d'inculture et de barbarie que l'Orient grec est censé avoir traversés comme l'Occident latin. Chronologiquement, cette théorie se présente sous plusieurs variantes. Pour Gibbon (*History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, V, London, 1788, p. 511), il s'agit du VII^e et du VIII^e siècles. Pour Krumbacher (*Geschichte der byzantinischen Literatur*², München, 1897, p. 12), il s'agit d'une période qui va de 650 à 850. Pour A. A. Vasiliev (*Histoire de l'Empire Byzantin*, I, Paris, 1932, p. 304), il s'agit d'une période qui va de 610 à 717. Sous l'une ou l'autre forme, cette théorie a fait l'unanimité chez les philologues.

Dans le domaine de l'archéologie byzantine, elle a déjà été battue en brèche par E. Kitzinger. Ce dernier passe en revue plusieurs monuments d'inspiration antique et appartenant à la période qui va de 565 à 727 (*Byzantine Art in the Period between Justinian and Iconoclasm, Berichte zum XI. internationalen Byzantinisten-Kongress*, München, 1958).

D'autre part, S. Runciman insiste à juste titre sur le fait que les causes qui, en Occident, ont produit les *Dark Ages* ne se retrouvent pas dans l'Orient grec : « Even when the East in its turn was subjected to barbarian invasions, when the Slavs poured into the Balkan peninsula and when the Arabs took over the ancient lands of Syria and Egypt, life at Constantinople never suffered any interruption ; both the machinery of government and the general structure of society continued and developed without any revolutionary hitch. This caused a fundamental difference between the Empire, the legitimate Roman Empire, which we usually call Byzantine, and the states that began to emerge in the West ». (Version anglaise du catalogue de l'Exposition *Byzantine Art : an European Art* (Athènes, 1964), second article introductif, *Byzantium and the Western World*, page 68).

Mais on ne détruit que ce que l'on remplace. Le vieux

schéma des *Dark Ages* byzantins doit être remplacé par un schéma nouveau, celui de V. N. Lazarev. Pour lui, la civilisation de l'Orient grec est polycentrique jusqu'au début de la dynastie macédonienne (867). C'est alors qu'elle devient monocentrique, le centre unique étant naturellement Constantinople :

« L'autorité centralisée et forte tient le pouvoir d'une main de fer et impose à l'art le style unique et monopolisé de la cour. Désormais Constantinople, qui avait déjà joué un rôle notable, domine toutes les autres écoles artistiques ». (*Istorija Vizantiiskoi Živopisi* (Histoire de la peinture byzantine) I, Moscou, 1947, p. 74). Dans cette perspective, la renaissance du IXe siècle n'est plus l'oasis après le désert. C'est l'épanouissement qui résulte de la concentration à Constantinople du pouvoir, des élites et des moyens de la culture. Le polycentrisme antérieur à cette concentration est un cadre dans lequel on n'éprouve aucune difficulté à intégrer les textes classiques copiés en Égypte au VIIe-VIIIe siècle, ou, par exemple, le plus grand poète de l'Église grecque, le Syrien Romanos le Mélode.

Ma seule réserve porte sur la date de 867. Est-ce bien à partir de cette date (ou des environs de cette date) que « l'autorité centralisée et forte tient le pouvoir d'une main de fer »? J. B. Bury remarque que la *Notitia Dignitatum*, achevée vers 425, présente pour l'Orient 22 dignitaires qui dépendent directement de l'empereur, et que le *Κλητορολόγιον* de Philotheos, daté de 899, en présente une soixantaine, malgré la perte de la Syrie, de l'Égypte et d'une grande partie de la péninsule balkanique (*The Imperial Administrative System in the Ninth Century*, London, 1911, p. 19). L'augmentation, considérable en valeur absolue, et plus encore en valeur relative, du nombre des dignitaires dépendant directement de l'empereur, est l'expression de la centralisation administrative. Cette concentration a eu lieu à une date qui se situe quelque part entre 425 et 899, et, dans l'intervalle, nous ne disposons d'aucun document analogue à la *Notitia Dignitatum*.

Mais on n'a pas assez tenu compte d'une phrase significative du *Scriptor Incertus de Leone Armenio*, chroni-

queur contemporain qui est notre meilleure source pour ce règne, et qui écrit à propos de l'invasion bulgare de 813 : *Καὶ τούτων γινομένων ὁ Λέων τῆς πόλεως οὐκ ἐξῆλθεν, ἀλλ' ἐκράτει τῆς βασιλείας τυραννικῶς.* (*Parisinus gr.* 1711, folio 370r ; *PG* 108, 1021 A). Aussi, pour moi, n'est-ce pas à partir de 867, mais à partir de 813, que commence dans l'empire byzantin la dictature des bureaux de la capitale. L'un des aspects de cette politique centralisatrice est la concentration des manuscrits à Constantinople.

A partir du 20 mai 814 (E. DE MURALT, *Essai de Chronographie Byzantine*, Saint-Pétersbourg, 1855), Jean le Grammairien réunit à Constantinople, sur l'ordre de Léon l'Arménien, tous les manuscrits anciens qui se trouvaient dans l'empire. Le fait est bien attesté par le *Scriptor Incertus : Καὶ αἰτήσας παρ' αὐτοῦ* (Léon) *ἐξουσίαν τοῦ ψηλαφῆσαι τὰ ἀπανταχοῦ παλαιὰ βιβλία, ἅπερ ἀπόκεινται εἰς τὰ μοναστήρια καὶ εἰς τὰς ἐκκλησίας, ἐπετράπη μετὰ καὶ ἄλλων τινῶν ἀτάκτων καὶ ἀπαιδεύτων. Καὶ δὴ συναγαγόντες πλήθη πολλὰ βιβλίων... ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆ Πεντηκοστῆ* (*sic*) *οἱ περὶ τὸν Ἰωάννην τὸν καὶ Ὑλιλᾶν σωρεύειν τὰ βιβλία...* (*Parisinus gr.* 1711, folio 371r ; *PG* 108, 1025 A et 1028 A). On trouve un écho de cet événement dans la lettre des patriarches melkites à Théophile en 839 : *Καὶ δὴ βασιλικῇ χειρὶ τὰς βίβλους πάσας τῶν μοναστηρίων περιαθροίσας...* (*PG* 95, 372 A). J'écrivais déjà à ce propos dans mon *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide* (Paris, 1955, p. 34) : « La réunion à Constantinople en 814 de tous les manuscrits anciens est un phénomène d'une importance extrême, et qui n'a jamais été mis en lumière. Il permet enfin d'expliquer, non seulement la Renaissance byzantine, mais aussi le monopole intellectuel de Constantinople ». En revanche, la recherche de matériaux pour la constitution du florilège iconoclaste de 815 et la quête de manuscrits pour répondre à la demande du calife al-Ma'mūn, deux événements auxquels j'avais successivement attribué un rôle déterminant (1), ne sont plus maintenant à mes yeux que des épiphénomènes.

Pour Irigoin, il n'y a pas de renaissance avant 843. Son

(1) Mon *Essai*, p. 34 ; *Une mission scientifique arabe à l'origine de la Renaissance iconoclaste*, *BZ* 55 (1962), 66-67.

critère est que, selon lui, les études philosophiques auraient été négligées avant cette date. Il soutient que Léon le Philosophe n'était pas philosophe avant 843 : « Iconoclaste et professeur de sciences à l'origine, Léon semble s'être rallié au culte des images après 843 ; sa curiosité toujours en éveil s'est tournée ensuite vers des auteurs négligés alors, des philosophes, en particulier Platon. A propos de lui on peut commencer à parler d'une renaissance de la littérature antique ». (*Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, *Cahiers de Civilisation Médiévale* 5 (1962) 293). Abstraction faite de la problématique conversion de Léon, ces affirmations appellent deux questions. 1° Est-il de bonne méthode de compter pour rien le fait que les iconoclastes cultivaient les sciences et les lettres classiques ? 2° Qu'est-ce qui prouve que les études philosophiques de Léon sont postérieures, et non pas antérieures, à 843 ?

Le témoignage de Ḥunain Ibn Isḥāq prouve le contraire. Il implique que les études philosophiques étaient florissantes dans l'empire byzantin vingt ans avant la fin du second iconoclasme. On se reportera à ma communication au XII^e Congrès International des Études Byzantines (Ochrid, 1961), intitulée *Ḥunain Ibn Isḥāq et l'iconoclasme byzantin* (*Actes*, II, Beograd, 1964, pp. 467-469). Ḥunain, jeune Syrien nestorien, né en 808, fait, pour apprendre le grec, un séjour dans l'empire byzantin de 823 à 825. Il se convertit à l'iconoclasme et rentre à Bagdad habillé en Byzantin, ce qui permet de supposer que la civilisation était alors au moins aussi brillante à Constantinople qu'à Bagdad. Surtout, il a fait une collection de manuscrits philosophiques pendant son séjour. C'est ce qu'atteste un passage de Bar-Hebraeus (1226-1286), qui écrit en arabe dans son *Histoire des Dynasties* : « Discessit ergo Honain flens, et in Graecorum ditiones se recepit, ubi biennio substitit, donec linguam Graecam perfecte calleret, librisque philosophicis conquirendis qua potuit sedulitate se applicuit ». (tr. E. Pocock, Oxford, 1663, p. 172). « Honain, der weinend fortgieng, begab sich nach Griechenland, und blieb daselbst zwey Jahre, bis er die griechische Sprache erlernte. Er gab sich daselbst alle Mühe, philosophische Schriften zu sammlen ». (tr. G. L. Bauer, II, Leipzig, 1785, p. 5).

Ce passage de Bar-Hebraeus dépend de l'autobiographie perdue de Ḥunain (1) et ne laisse pas de place à la discussion. En 823-825, les manuscrits philosophiques abondaient à Constantinople.

Bertrand HEMMERDINGER.

(1) Cf. Max MEYERHOF, *New Light on Ḥunain Ibn Isḥâq and his Period*, *Isis* 8 (1926) 686.

# CHRONIQUE

## CHRONIQUE ARCHÉOLOGIQUE

*Le rédacteur de cette chronique remercie les auteurs et les éditeurs qui veulent bien lui faciliter la tâche en envoyant leurs publications à son adresse : Charles Delvoye, Professeur à l'Université de Bruxelles 76, avenue des Ortolans, Bruxelles 17.*

### Art byzantin et art romain

Les tentatives faites depuis le début de ce siècle pour discerner dans l'art byzantin la part respective de l'héritage reçu de ses devanciers, des emprunts à l'Iran ou aux peuples dits barbares et enfin des innovations spécifiques — tentatives qui peuvent se résumer dans la trop célèbre question « Orient oder Rom? » — ont été faussées par l'état insuffisant de notre information sur l'art romain. La connaissance que nous avons de celui-ci n'a pas bénéficié pendant plusieurs années de grandes publications analogues à celles qui furent consacrées aux monuments et aux œuvres de la Grèce antique. D'autre part, les caractères profonds de l'art romain ne peuvent être saisis qu'au terme d'analyses extrêmement poussées : l'étendue des territoires où il s'est épanoui, de l'Atlantique à l'Euphrate, la complexité des traditions qu'il s'est incorporées, des apports italiques, étrusques et celtiques aux réalisations si achevées d'un Orient hellénistique qui le fascinait, la diversité des milieux sociaux aux aspirations desquels il devait répondre, de la cour impériale et de l'aristocratie des sénateurs aux soldats des légions et aux habitants des campagnes, la multiplicité des fonctions, religieuses, politiques ou de pur agrément, qu'il avait à remplir dans une civilisation qui n'avait plus la libre spontanéité de la Grece antique mais qui était mue par le désir de se conformer aux « modèles culturels » du monde hellénique et par le souci d'assurer la

propagande en faveur d'un pouvoir impérial aux bases souvent chancelantes, voilà autant de facteurs qu'il convient de prendre en considération si l'on veut définir les traits qui ont constitué sa nature véritable.

Un ouvrage récent apporte des réponses à ces questions fondamentales. C'est celui de M. Gilbert-Charles PICARD, *L'art romain* (Paris, Presses Universitaires de France, 1962 ; 1 vol. 15 × 20,5 cm, VI-185 pp., 6 figg., 39 pll. dont 8 en couleurs ; collection « Les Neuf Muses » ; prix : 18 frs français). M. G.-Ch. Picard a précisément étudié l'art romain d'après les fonctions qu'il avait remplies : d'un côté l'art public, où l'on distingue trois catégories essentielles : 1. l'art religieux, avec ses temples et ses sculptures ; 2. l'art triomphal, qui, parti de la mystique de la victoire, se met au service de l'idéologie impériale ; 3. l'art social, qui doit répondre aux activités internes des villes romaines (curies, basiliques, forums pour les activités politiques et commerciales, mais aussi théâtres, amphithéâtres et thermes pour les distractions, cet élément fondamental de la politique romaine, qui par là cherchait à apaiser un prolétariat remuant et tentait d'assimiler les populations conquises) ; de l'autre côté, l'art destiné à satisfaire les besoins des individus : le portrait, la maison et son décor peint, les monuments de l'art funéraire (tombeaux, stèles et sarcophages) et enfin ceux de la religion personnelle, de plus en plus gagnée par les courants mystiques (basilique de la Porte Majeure ; mithraea ; reliefs culturels et votifs).

Chaque fois que c'était possible, M. G.-Ch. Picard a suivi l'évolution de ces différents genres jusqu'en pleine époque paléochrétienne. Et par là son livre sera utile aux byzantinistes en même temps que par les perspectives qu'il nous ouvre sur le développement général de l'art romain. M. Picard a, par exemple, souligné que les thèmes de l'art triomphal avaient été repris pour glorifier le Christ et illustrer l'Écriture Sainte tandis qu'avec les colonnes de Théodose I et d'Arcadius ils restaient au service de l'empereur, marquant l'aboutissement d'une histoire dont nous pouvons suivre les étapes. Le chapitre sur les basiliques conduit aussi l'auteur à prendre position sur l'adoption de ce type architectural par les chrétiens pour leurs églises. Les considérations sur les portraits de la Tétrarchie et du IVe siècle ainsi que sur les diptyques consulaires permettront de suivre un aspect du passage de l'art romain à l'art byzantin.

Mais ce sont surtout les conclusions dégagées de l'examen de l'art destiné aux individus qui éclairent d'une lumière nouvelle les changements esthétiques qui se sont opérés dans l'art romain, annonçant ceux auxquels l'art byzantin allait devoir un certain nombre de ses traits les plus originaux. Retenons, notamment, ce qui est dit de la peinture : « L'esprit latin n'a jamais été capable de créer des mythes qui lui fussent propres. L'imagination ne pouvant s'épanouir assez dans le fantastique a glissé progressivement vers le surnaturel. Ainsi s'explique la tendance au hiératisme qui marque de plus en plus nettement la mosaïque à *partir du milieu du IIe siècle* (c'est nous qui soulignons). Le but de l'artiste est alors d'attirer et de fixer sur les plafonds, les parois et le sol même de l'édifice les forces surnaturelles qui viennent y visiter les hommes. Les images qu'il crée sont intermédiaires entre l'Idée platonicienne et l'objet qui en est la projection dégradée dans la matière. Elles ne doivent donc imiter cet objet que dans la mesure où l'essence spirituelle y survit ; les rapports spatiaux, liens matériels, qui enchaînent l'Idée, seront aussi complètement que possible abolis, et l'ordonnance des figures réglée par une sorte de protocole qui reproduit la pyramide des êtres dont le sommet est Dieu et la nature la base » (pp. 141-142). On ne parlerait pas en d'autres termes de la peinture byzantine. Aussi M. Picard peut-il écrire à la fin de ce chapitre : « Une évolution continue relie donc l'art naturaliste de la Grèce classique à l'art théologique du Moyen Age, et Rome joue entre les deux phases si radicalement opposées le rôle du médiateur qui a su faire franchir les étapes sans rompre avec l'essentiel de la tradition et donner un sens nouveau à des formes conservées ». Nous voyons par là qu'il est inutile et erroné de vouloir expliquer par la pression d'un Orient mal défini historiquement l'opposition de fins entre l'art de la Grèce classique et celui de l'Empire byzantin. Nous en trouvons un autre témoignage dans la frontalité, qui est non pas le résultat d'une influence de l'Orient mais une création de l'art populaire romain. Et, à vrai dire, ce sont les progrès de cet art populaire qui se trouvent à l'origine des mutations dont allait procéder l'art byzantin. « Cet art populaire, écrit M. Picard (pp. 171-172) a conquis le domaine officiel à partir du début du IIIe siècle. Nous pouvons maintenant comprendre la coupure constatée dans l'évolution des monuments du culte officiel... Nous assistons en somme à un phénomène dont

il ne serait pas malaisé de trouver l'équivalent dans d'autres civilisations ; dans une société hautement cultivée se produit une rupture entre l'art de l'élite et celui de la masse ; ce dernier, d'abord méprisé et abandonné à des praticiens de dernier ordre, finit par séduire les classes supérieures, bénéficier des soins d'artistes habiles, et donner ainsi naissance à une nouvelle esthétique ».

Toute la conclusion du livre de M. Picard serait à citer, car elle opère la synthèse des résultats auxquels l'auteur a été conduit par une réflexion approfondie sur la situation historique de l'art romain pris entre l'art grec et l'art byzantin. Épinglons les dernières phrases : « L'art romain s'est donc trouvé contraint, comme d'ailleurs la littérature latine, d'utiliser un langage formel qui lui était donné (entendons par l'art grec, N.D.L.R.) pour exprimer une pensée qui n'était plus celle des créateurs de ce langage. C'est progressivement qu'il est parvenu à créer un mode d'expression propre, dans les milieux les moins cultivés d'abord, qui n'éprouvaient pas le sentiment d'un sacrilège en rompant avec la tradition. Il y a donc une originalité créatrice de l'art romain, mais nous la trouvons voilée et contrainte dans les œuvres de ce qui fut longtemps considéré comme l'Age d'Or — le période augustéenne — et elle se libère seulement de ses entraves au moment où des forces nouvelles font éclater l'équilibre serein mais figé de l'humanisme classique ».

Signalons que dans une magistrale conférence faite au VIII[e] Congrès international d'archéologie classique de Paris en septembre 1963 sur *la constitution et la dissociation de la koiné hellénistique*, M. R. Bianchi Bandinelli est arrivé à des conclusions similaires sur l'importance décisive du rôle joué par les milieux populaires dans l'évolution qui a conduit de l'art hellénistique à l'art byzantin.

D'autre part, sur des points plus particuliers ont été publiées des études qu'il convient également d'analyser ici.

Richard BRILLIANT, *Gesture and Rank in Roman Art. The Use of Gestures to Denote Status in Roman Sculpture and Coinage.* New Haven, Connecticut, Academy of Arts and Sciences, et Copenhague, Ejnar Munskgaard, 1963. 1 vol. 23,5 × 32 cm, 238 pp., 579 figg. (MEMOIRS OF THE CONNECTICUT ACADEMY OF ARTS AND SCIENCES. Vol. XIV). Prix : 20 dollars.

L'iconographie impériale est un des domaines où l'art byzantin a le plus hérité de son prédécesseur romain, qu'il s'agisse de la

représentation des *basileis* et de leurs faits et gestes ou des images du Christ. Aussi les byzantinistes auront-ils intérêt à lire attentivement la longue et minutieuse étude que M. R. Brilliant a consacrée aux gestes et aux attitudes des empereurs et des hauts personnages de l'Empire romain dans la sculpture et sur les monnaies. Divers gestes furent, en effet, utilisés par les Romains pour rendre sensibles plusieurs aspects de la majesté impériale.

M. Brilliant a montré comment les principaux motifs du répertoire s'étaient constitués sous la dynastie julio-claudienne : statues équestres, dont le cavalier tendait le bras droit devant lui comme pour s'adresser à la foule qu'il dominait ou bien tenait la lance de la main droite pour combattre ; statues d'empereurs debout qui, du bras doit levé et plié, s'appuyaient sur une lance ou qui tendaient ce même bras vers l'avant dans le geste de l'*adlocutio*, repris aux orateurs ; images de magistrats et de prêtres en toge (y compris l'empereur en grand pontife), fléchissant le bras droit abaissé ; empereurs assis et tendant le bras droit en signe de clémence vers les vaincus qui faisaient acte de soumission et imploraient leur pardon ; empereurs assis sur un haut *podium* et faisant des distributions (*congiaria*) au peuple ; empereurs et officiers se serrant la main (*dextrarum junctio*) pour marquer l'accord du pouvoir impérial et de l'armée. Sous Galba apparut un nouveau type de l'empereur à cheval ramenant le bras vers l'arrière dans un geste ample qui suggérait un pouvoir sans limite s'étendant à l'ensemble de l'*oikouménè*. Galba ayant mis fin à la tyrannie de Néron, des monnaies le montrèrent aussi debout rendant la liberté à Rome agenouillée, de profil, devant lui.

Les victoires remportées sur les Juifs accentuèrent le côté triomphal de l'iconographie des Flaviens, qui fit une large place aux représentations de la *profectio* (départ de l'empereur quittant Rome pour la guerre) et de l'*adventus* (rentrée à Rome de l'empereur victorieux).

Mais c'est au IIe siècle que s'amorça l'évolution qui allait conduire à l'art byzantin. De Trajan à Marc Aurèle et à Commode, les types traités d'abord d'une manière encore narrative ainsi qu'il convenait au règne de l'empereur Trajan, qui participait lui-même aux campagnes de ses troupes, se muèrent en formules hiératiques et symboliques à mesure que s'accentuait l'autoritarisme du pouvoir impérial. La frontalité, adoptée plus au moins nettement pour

certaines images de Trajan sur son arc de Bénévent, donne aux images de Marc Aurèle et de ses acolytes, sur la colonne triomphale de cet empereur, l'allure d'icones interrompant la progression du récit des campagnes. Signalons aussi, pour l'avenir dont elle étaient riches, les scènes de chasse traitées avec faveur sous Hadrien parce qu'elles étaient considérées comme l'un des symboles de la *virtus* de l'empereur s'affirmant par les exploits cynégétiques. Les figures équestres de ces scènes ont sans doute entraîné la création du type de l'*adlocutio* à cheval.

L'évolution, ainsi amorcée, s'intensifia à la fin de l'époque des Antonins et au IIIe siècle : c'est alors que se fixèrent les formules rigides qui se transmirent à l'art paléochrétien, où elles durèrent plus ou moins longtemps. La tendance foncière de cette évolution fut de montrer de plus en plus dans l'empereur moins un homme engagé dans une action précise, racontée par l'image, qu'un surhomme tout puissant, doté d'une force exceptionnelle, qui se tournait vers le spectateur pour se révéler à lui dans toute sa majesté et l'intégrer au monde dont il était le souverain maître. De la sorte se trouvaient déjà constitués plusieurs des éléments de l'art byzantin : la volonté de donner le sentiment du surnaturel et d'une puissance sans limite ainsi que le souci d'englober le spectateur ou le fidèle dans le monde même de la représentation, ce qui mènera à l'adoption du parti de la perspective inverse où le point de fuite est du côté du spectateur. Dans l'*adlocutio* s'introduisit dès Septime Sévère l'habitude de figurer l'empereur et ses fils (donc Géta et Caracalla pour Septime Sévère), ce qui annonce les groupes de Constantin et de ses enfants ou plus tard de Théodose I et de ses fils Arcadius et Honorius. A partir du début du IIIe siècle, les membres de la famille impériale se tournent de plus en plus fréquemment vers le spectateur : de l'arc de Septime Sèvère en passant par des monnaies et des médaillons de Postumus (260) et de Probus (281/282) le schéma se transmit à l'arc de Galère à Salonique — l'un des monuments majeurs de l'art impérial du Bas-Empire — et à l'arc de Constantin. Dans la représentation de la *liberalitas* impériale les vues de profil se maintinrent plus longtemps et se rencontrent encore dans un *solidus* d'or de Constantin où le thème de la libéralité se confond avec celui de la clémence envers les vaincus (Brilliant p. 171, fig. 4.20). Mais la frontalité s'impose, en même temps qu'une composition symétrique et statique, à la *liberalitas*

de l'arc de Constantin. Ce n'est plus l'illustration d'une largesse accordée en une circonstance bien précise mais l'image même de la générosité de l'empereur. D'ailleurs la conception de *liberalitas* impériale s'élargit. Ce peut être la remise d'une couronne au vainqueur des courses de l'Hippodrome comme sur la face Est de la base de l'obélisque de Théodose, où l'indifférence à l'anecdote et la volonté de généralisation sont tels que l'on n'indique plus à qui l'empereur va conférer la couronne qu'il tient. C'est la *largitio* constante de l'empereur, en dehors de tout événement particulier, qui est évoquée sur le médaillon de bronze où Constance II assis distribue de l'argent non plus au peuple mais aux personnifications de Rome et de Constantinople. A ce même cycle se rattache la *sparsio* du consul figuré debout sur un quadrige : le sujet décore des médaillons d'or commémoratifs de la célébration de jeux.

L'*adventus* (retour ou entrée dans une ville de l'empereur victorieux), par l'adulation du souverain qu'elle permettait, l'emporta sur la *profectio*. Parmi les plus célèbres illustrations byzantines que nous en avons mentionnons le plat en argent de Kertch avec l'image de Constanc II (Beckwith, *The Art of Constantinople*, fig.6) et le médaillon en or de Justinien, aujourd'hui perdu mais connu par des moulages (Beckwith, *op. cit.*, fig. 13 ; Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 60).

Le thème du défilé triomphal de l'empereur monté sur son char connut, évidemment, un très vif succès puisqu'il constituait l'une des plus hautes manifestations de la majesté impériale. Dans l'arc de Septime Sévère à Leptis Magna l'empereur et ses acolytes étaient déjà présentés de face et c'est la formule qui finit par s'imposer, peut-être en partie par l'imitation des images de *Sol Invictus* monté sur son char aux chevaux divergents. Un très beau médaillon en or de Constance II montre l'ampleur grandiose que le sujet pouvait présenter (Brilliant, fig. 4.45b ; *L'art et l'homme*, t. II. fig. 267). Il se rencontre encore, dans un style plus sec sur un médaillon en or de l'empereur Maurice (582-602) (Beckwith, *Art of Constantinople*, fig. 61) et l'on sait comment il est passé sur les tissus pour figurer les auriges vainqueurs (tissus du Musée de Cluny, du Trésor de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle, du Victoria and Albert Museum et des Musées royaux d'art et d'histoire de Bruxelles : cf. D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 78 ; *L'art byzantin, art européen*, Athènes, 1964, nos 572, 573).

La plupart des empereurs du IIIe siècle ayant été des usurpateurs, ils éprouvèrent de la prédilection pour les images qui les représentaient combattant à cheval et faisant ainsi preuve de la *virtus* qui légitimait leur accession au trône. Le thème, superbement traité sur l'arc de Galère, se maintint sur des monnaies en bronze de Constant (337-350). Mais l'art impérial tendant à se faire moins narratif et plus symbolique, la figuration de l'empereur à cheval, sans arme offensive, le bras ramené vers l'arrière ou levé, devint une évocation suffisante de son invincibilité. Parfois on représenta encore sous son cheval un ou deux ennemis vaincus (médaillon en or de Constantin II : Brilliant, fig. 4.58) ou un serpent symbolique de la malignité de l'adversaire (médaillon en or de Constance II) (fig. 4.59) mais ces détails finirent par paraître superflus et on y renonça sur des monnaies en bronze de Théodose I (fig. 4.60) ou sur la statue équestre connue par un manuscrit de Budapest et qui pouvait être celle de Théodose I ou de Justinien (à la bibliographie donnée à ce sujet, p. 184, n. 42 on ajoutera utilement C. Mango, *The Art Bulletin*, t. 51, 1959, pp. 351-456 ; Ph. W. Lehmann, *ibid.*, pp. 356-358 ; J. Deer, *BZ.*, 1961, pp. 63-64, n. 29 ; G. Bovini, *Felix Ravenna*, 3e série, fasc. 36, juin 1963, pp. 132-137 ; pour le « Regisole » de Pavie, fig. 3.90, on verra aussi maintenant G. Bovini, *ibid.*, pp. 138-154).

Le thème des vaincus faisant acte de soumission qui avait été traité déjà à l'époque augustéenne (par exemple sur l'un des célèbres gobelets en argent de Boscoreale : fig. 2.61) fut de ceux dont la propagande impériale favorisa l'essor au IIIe siècle. Et l'on peut suivre sur les monnaies la manière dont il s'est progressivement hiératisé. Parmi les plus belles illustrations que nous en ayons dans le style propre au Bas-Empire nous mentionnerons : l'arc de Galère, qui nous en conserve l'une des représentation les plus majestueuses avec le groupe des Tétrarques de face entre les personnifications de l'Arménie et de la Mésopotamie, le médaillon en plomb sur lequel Dioclétien et Maximien reçoivent l'hommage des Germains qu'ils avaient transplantés dans les territoires dépeuplés à l'Ouest du Rhin (fig. 4.78) et enfin la face Ouest (arrière) de la base de l'obélisque de Théodose. Les Sassanides ont emprunté des formules de l'iconographie romaine pour les reliefs triomphaux de Shapur I à Bishapur et à Nash-i-Rustam. Au cours du IIIe siècle, la composition symbolique tendit à se substituer à l'illustra-

une seule figure de vaincu, toute menue et toute humble, se prosterne devant l'empereur qui la domine de sa haute stature et que couronne une Victoire. C'est dans cette tradition que s'inscrivent des médaillons en or de Constant et de l'usurpateur Magnence (figg. 4.85 et 86).

On continua à couler des statues impériales en bronze. La plus célèbre, parce qu'elle a survécu (mais les textes en mentionnent bien d'autres) est le colosse de Barletta, dont l'attitude reste celle du Trébonien Galle du Metropolitan Museum de New York (fig. 4.87) : nous sentons que ce qui compte pour les Byzantins c'est le costume impérial autant que le portrait (pour le colosse de Barletta, outre les publications mentionnées par M. Brilliant, p. 196, n. 6, on pourra consulter G. Kaschnitz Weinberg, *Die Antike*, II, 1926, pp. 36-60 ; J. Kollwitz, *Oströmische Plastik*, pp. 109 et suiv. ; *Enciclopedia dell'arte antica*, I, pp. 980-981 ; M. Cassandro, *Il Colosso di Barletta*, Barletta, 1959 ; Fr. Gerke, *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1959, II, pp. 89-90 ; Kl. Wessel, *ibid.*, 1961, p. 352).

C'est au IIIe siècle encore que s'imposa l'image de l'empereur trônant, d'abord de profil (médaillon en bronze de Julia Mamaea : fig. 4.112 ; monnaie en or d'Elagabal : fig. 4.114 ; mais encore monnaie en or de Dioclétien et de Maximien : fig. 4.114), puis de plus en plus de face (déjà sur une monnaie en or où Caracalla s'était fait représenter avec son frère Géta de part et d'autre de leur père Septime Sévère : fig. 4.115 ; puis monnaies et monuments de la Tétrarchie). Sous la dynastie constantinienne ces représentations revêtirent un aspect de grandeur surnaturelle et presque divine : les images du Christ trônant entouré des apôtres ne seront pas différentes : sur un médaillon en argent frappé en 338, Constantin II, encadré de ses frères Constant et Constance II, fait de la main droite à l'index et au majeur levés, à l'annulaire et à l'auriculaire repliés, un véritable geste de bénédiction (fig. 4.120 ; *L'art et l'homme*, t. II, fig. 230). Sur un médaillon en or (fig. 4.124) Valens et Valentinien, tenant de la main gauche le globe du monde et ayant la tête ceinte du nimbe, apparaissent comme deux êtres transcendants, appartenant à une sphère autre que celle des simples mortels. Comme le dit M. Brilliant, on ne pourra aller plus loin pour célébrer des empereurs mortels qu'on ne l'a fait dans cette icone distante. On sait aussi comment l'image des empereurs trônant a influencé les représentations de consuls assis sur les diptyques en ivoire.

Un dernier geste devait prendre une grande importance : c'est celui de la main droite levée, la paume tournée vers le spectateur, où se combinèrent l'iconographie impériale et solaire. Un médaillon en or de Constantin (fig. 4.132) présente un buste qui est celui du Pantocrator.

On soupçonne par ces indications quel aliment le volume de M. Brilliant peut apporter à la réflexion des byzantinistes. Par des exemples bien précis il nous confirme à quel point l'art romain a été influencé par le souci de propagande impériale. Et c'est bien à la fin du IIe siècle et au cours du IIIe que s'est opérée l'évolution qui devait transformer l'art romain en art byzantin.

Le passage de l'art antique à l'art byzantin dans les domaines de l'iconographie et du style est l'un des problèmes à l'ordre du jour et nous pouvons encore mentionner rapidement parmi les études qu'il a suscitées :

Josef FINK, *Introduction à l'iconographie chrétienne*, dans *Art d'église*, t. 29, 1961, pp. 22-23, 60-63, 92-94, 126-128, 154-157, 183-187, 210-215, 242-245 (on trouvera le texte allemand original à la fin de chaque fascicule).

Se fondant sur ses propres travaux et sur ceux de savants comme Th. Klauser, M. Fink a montré à l'intention d'un large public que l'art paléochrétien représentait « la dernière efflorescence de l'art antique » mais il a aussi cherché à souligner quel avait été dans la continuité d'une tradition « l'apport d'un nouveau message ». Au terme de recherches ayant porté sur plus de cinquante séries de cas, M. Fink estime, avec raison, pouvoir affirmer qu'il ne connaît pas « d'exemple de type iconographique qui ait surgi de manière entièrement originale et spontanée des profondeurs de l'âme chrétienne primitive ». Toutes les représentations des premiers siècles qu'il a passées en revue « témoignent d'une continuité formelle entre l'antiquité et le christianisme... Pendant les premiers siècles seules ont pu voir le jour des images pour lesquelles existaient des prototypes classiques ». L'art chrétien, écrit encore M. Fink, « se développe lentement au sein d'images empruntées à l'antique jusqu'à ce que perce sa signification nouvelle et qu'elle remplace *visiblement* l'ancienne ». Les analyses de M. Fink, inévitablement marquées de la part de subjectivité qui accompagne toute

interprétation de symboles, tendent à faire ressortir comment l'étude de l'art chrétien primitif permet de voir « surgir, du monde de tous les jours et des réalités les plus simples de la nature, les grands mystères de notre foi... Par le langage des signes et des images l'art a rendu la signification des dogmes ruisselante de poésie ». C'est dans cet esprit que M. Fink a examiné successivement les représentation de l'arche de Noé (symbole du sacrement de pénitence), les scènes du Baptême (y compris la préfiguration du Miracle de Moïse faisant surgir la source dans le désert), la Cène et les thèmes eucharistiques, le Bon Pasteur et le Christ enseignant, l'Adoration des mages, les Miracles, la Passion, la Toute-Puissance de Dieu, et enfin les symboles (ancre, arbre de vie, colombe, brebis ; symbolisme des gestes).

Ludwig VOELKL, *Zusammenhänge zwischen der antiken und der frühchristlichen Symbolwelt*, dans *Das Münster, Zeitschrift für christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, t. 16, 1963, pp. 233-282, 89 figg.

C'est aussi aux rapports entre l'antiquité et l'art paléochrétien que s'est attaché M. L. Voelkl dans cette étude suggestive où il a essayé de définir ce que le paganisme avait transmis au christianisme primitif dans le domaine des symboles.

Il a souligné préalablement que le *symbole* (par exemple l'agneau du Christ) pouvait devenir *attribut* (l'agneau de saint Jean Baptiste) ou *allégorie* (un agneau entre deux loups comme allégorie de Suzanne entre les vieillards).

Ce sont les éléments de la nature et les nombres qui ont fourni l'un des principaux points de départ pour les spéculations symboliques.

M. Voelkl croit pouvoir reconnaître le vieux symbolisme des éléments (terre, eau, air) entre lesquels se décomposent les corps des mortels sur certaines des mosaïques qui décorent les voûtes du mausolée de Sainte-Constance à Rome (la terre serait évoquée par les octogones où s'inscrivent des fleurs à l'intérieur de couronnes et par les hexagones aplatis, qui donneraient l'impression de dureté ; les dauphins et les coquilles symboliseraient l'eau ; les Amours et les Psychés ailés, ainsi que les oiseaux, figureraient l'air).

A la terre féconde se lient depuis les temps les plus reculés les idées de maternité et M. Voelkl rappelle brièvement à ce propos

l'importance des conceptions sur la mère dans l'Église. La mère donnant naissance à son enfant a également influé sur les spéculations relatives au nombre *deux* et aux puissances de deux. Le « gémellisme » pourrait n'être pas étranger aux idées sur « l'église de la circoncision » et « l'église des gentils » ainsi que sur leurs apôtres respectifs Pierre et Paul. M. Voelkl cite également comme exemple de cette démarche les représentations jumelées de Jérusalem et de Bethléem. La valeur attachée au nombre quatre (les quatre saisons) ferait des symboles des quatre évangélistes le signe du pouvoir cosmique du Pantocrator mais j'hésite fort à suivre M. Voelkl sur la signification symbolique des quatre portiques de l'*atrium*. On sait depuis longtemps, notamment grâce à un texte de saint Ambroise, dont le rappel eût été de nature à entraîner la conviction des lecteurs sceptiques, comment les spéculations sur le nombre 8, symbole d'une nouvelle naissance, ont favorisé l'adoption du plan octogonal pour plusieurs baptistères. Les antiques croyances sur le nombre 3 (triades divines des Étrusques et des Romains, triple Hécate, triple Artémis, Trimurta des Hindous) auraient revêtu de nouveaux aspects non seulement dans la Sainte Trinité mais dans le *Trisaghion* et dans plusieurs rites trinitaires. C'est aussi le troisième jour que Jonas sort du monstre marin et que Lazare et le Christ ressuscitent. Ajouterons-nous que dans les Crucifixions on représente le Christ, la Vierge et Jean? Le nombre neuf est celui des chœurs célestes, des neuvaines et des répétitions du *Kyrie eleison*.

Le symbolisme solaire lié à celui du feu a beaucoup donné au christianisme. La mosaïque du mausolée *M* de la nécropole Vaticane avec l'image du Christ à la tête radiée monté sur un char procède des représentations d'Hélios sur son char et s'apparente à la fresque de Lucifer cavalier dans le mausolée *U* du même cimetière. M. Voelkl mentionne encore, dans cet ordre d'idées, les langues de feu de la Pentecôte, le buisson ardent, les colonnes de feu, le char de feu du prophète Elie et le Phénix renaissant de ses cendres.

Le temps, avec le cycle des jours, des semaines, des mois et des saisons, est à l'origine d'une très riche catégorie de spéculations symboliques dont l'art chrétien a été l'héritier. Le Christ est représenté entre le Soleil et la Lune, sous les sept planètes (que l'on aurait aussi figurées, notons-le, autour de l'intersection des bras

de la croix au prétendu mausolée de Galla Placidia à Ravenne). Le nombre sept, dont M. Voelkl rappelle l'importance dans le mithraïsme, est encore celui des sacrements. L'illustration des mois et des saisons a été l'un des thèmes principaux des mosaïques de pavement dans les églises. D'autre part, la représentation des signes du zodiaque s'est combinée avec celle des douze Apôtres. Et pour ce qui est du schéma de composition M. Voelkl fait ressortir l'affinité entre une composition comme la mosaïque de pavement de la synagogue de Beth Alpha où les signes du zodiaque entourent un médaillon contenant Hélios sur son char et les mosaïques des coupoles des Baptistères de Ravenne.

A la fin de son article, M. Voelkl étudie les six symboles énumérés par Clément d'Alexandrie dans le *Pédagogue* (III, 59, 2) : la colombe, le poisson, le navire, le pécheur, l'ancre et la lyre.

Ce long résumé, où n'ont pu être reprises toutes les idées exposées par l'auteur, ne signifie pas que je donne personnellement mon approbation à chacune des opinions qu'il y expose. Comme toujours en matière d'interprétation de symbolisme, chacun ira plus ou moins loin suivant sa sensibilité propre, la pente de son tempérament et la vigueur de son imagination. Plus d'une fois on aimerait avoir la caution d'un texte à l'appui des assertions de M. Voelkl. Mais il n'en reste pas moins que cet article, accompagné d'une très riche illustration dont l'utilité est encore accrue par les commentaires qui suivent les légendes des figures, a le double mérite d'être une étude d'ensemble et d'ouvrir la voie à des réflexions et à des discussions. Souhaitons que les spécialistes de ces questions lui accordent toute l'attention qu'il mérite et fassent connaître à l'occasion leur propre avis en la matière.

### Art byzantin et art hellénistique

D. V. Ainalov, *The Hellenistic Origins of Byzantine Art.* Traduit du russe par Elisabeth Sobolevitch et Serge Sobolevitch. Édité par Cyril Mango. New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1961. 1 vol. 16 × 24 cm, xviii-322 pp., 128 figg. (The rutgers byzantine series). Prix : 12,50 dollars.

C'est un événement marquant et longtemps attendu, sinon espéré, dans nos études que cette publication, en traduction anglaise,

du travail capital de D. V. Aïnalov, *Ellinisticheskie osnovy vizantiiskogo iskusstva*, qui avait paru en russe en 1900/1901. Et nous pouvons même parler au sens propre du terme d'une nouvelle édition, puisque, par chance, on a pu tenir compte dans cette traduction des annotations que D. V. Aïnalov avait portées jusque vers 1920 sur son propre exemplaire de travail, devenu la propriété de la *Dumbarton Oaks Research Library and Collection* après avoir appartenu à Th. Whittemore.

M. Cyril Mango s'est chargé, avec la compétence et le soin qu'on lui connaît, de la mise à jour de l'ouvrage. Il ne pouvait être question, on le devine, de reprendre chaque question pour la traiter comme on peut le faire dans l'état actuel de notre information et de notre optique. C'eût été se condamner à récrire le livre et à en accroître l'ampleur. Avec beaucoup plus de sagesse, M. Mango s'est contenté d'ajouter, dans les notes, les références bibliographiques souhaitables, surtout aux publications d'objets ou de monuments parues depuis le début de ce siècle. Il a aussi triplé l'illustration par rapport à celle de l'édition originale. Peut-être pourra-t-on regretter que, comme il arrive plus d'une fois dans des volumes américains, les tirages des clichés soient un peu ternes. Mais de toute manière cette illustration n'a qu'une valeur documentaire.

Et l'on admirera comment Aïnalov, en appliquant, avec beaucoup de finesse et de sensibilité, les méthodes philologiques de la reconstitution du stemma principalement aux enluminures, aux reliefs sur pierre, aux ivoires, à certaines mosaïques ou peintures murales et aux ampoules en argent de Monza, est arrivé à des conclusions qui restent fondamentalement celles de notre époque même si nous fondons les nôtres sur un nombre considérablement accru d'œuvres : c'est que l'art byzantin prolonge non pas tant celui de Rome ni encore moins celui de l'Occident latin que celui des provinces hellénistiques de l'Orient méditerranéen, Anatolie, Syrie avec Antioche, Palestine, Alexandrie.

On pourra considérer aujourd'hui que la part d'Alexandrie et celle d'Antioche ont été surfaites. Les recherches d'Erica Cruikshank Dodd sur les poinçons (*Byzantine Silver Stamps*, Washington, 1961) ont amené à la conclusion que bon nombre de vases en argent que l'on croyait avoir été fabriqués à Antioche devaient sortir des ateliers impériaux de Constantinople. Par suite, des

œuvres d'autres techniques que l'on avait estimées antiochéniennes à cause de leurs affinités stylistiques avec les argenteries présumées syriennes pourraient être, elles aussi, d'origine constantinopolitaine. Car c'est le second point sur lequel notre doctrine actuelle diverge de celle d'Aïnalov que cette tendance que nous avons à accorder davantage au rôle créateur de la capitale de l'Empire, où les éléments venus des traditions des provinces hellénistiques se sont mêlés dans le creuset des ateliers locaux pour donner des alliages nouveaux. Mais ce ne sont là par rapport aux théories d'Aïnalov que des différences de degré dans l'appréciation du rôle des éléments constituants. Pour le fond même, notre vision des choses reste ou redevient la sienne après les outrances d'un Strzygowski.

George M. A. HANFMANN, *Hellenistic Art*; Ernst KITZINGER, *The Hellenistic Heritage in Byzantine Art*, dans les *Dumbarton Oaks Papers*, t. 17, 1963, pp. 77-94, 95-115.

Aïnalov employait l'épithète « hellénistique » pour désigner les territoires grecs ou hellénisés de la Méditerranée orientale, y compris à l'époque impériale romaine, où, d'ailleurs leurs traditions sont restées vivaces même si elles se sont modifiées sous l'effet de la conquête et de l'intégration à l'Empire. C'est dans une acception chronologique plus restreinte et plus traditionnelle que le même terme a été utilisé par les organisateurs du colloque qui s'est tenu à Dumbarton Oaks en mai 1962 sur « les origines hellénistiques de la civilisation byzantine ». Cet adjectif a été en effet appliqué par eux à la période qui va de la mort d'Alexandre au I^er^ siècle de notre ère.

En fonction du thème général de la réunion M. Hanfmann a défini les grandes tendances de l'art hellénistique. Dans leur majorité ces tendances sont différentes de celles de l'art byzantin. L'art hellénistique a, en effet, visé au naturalisme, aimant à représenter, parfois avec une outrance délibérément caricaturale, les âges de la vie, les conditions sociales, les types ethniques, les scènes de genre. Il a eu le goût de la sentimentalité et de la sensualité, concevant la beauté humaine comme charnelle. Il a transposé selon les canons de son esthétique les données de la nature et n'a pas cherché à traduire le rayonnement du surnaturel. Il a élargi le cadre des scènes qu'il illustrait en figurant des architectures et des paysages selon les principes de perspective qu'il avait mis au point.

Mais il y a aussi dans l'art hellénistique une volonté d'idéalisation, héritée de l'époque classique, une propension à transcender le particulier dans le général, un sens du merveilleux poétique, qui s'exprime dans la peinture de paysages, une vision héroïque de l'homme. Ce sont là des traits qui se transmettront à l'art byzantin, non sans avoir à s'intégrer au nouvel univers esthétique, intellectuel et spirituel qui a résulté de la grande crise traversée par l'empire romain au IIIe siècle et du triomphe du christianisme.

M. Hanfmann écrit qu'il y a eu évolution du héros hellénistique au citoyen romain et de celui-ci au citoyen de la Cité de Dieu lorsqu'à l'*interpretatio Romana* de la civilisation hellénistique a succédé son *interpretatio Christiana*. Mais à vrai dire de la civilisation hellénistique à Byzance, l'homme, de citoyen qu'il était, est devenu un δοῦλος, un sujet et un fidèle. Et ce sont les structures mentales de l'empire autoritaire et chrétien qui ont déterminé les modifications apportées à l'héritage hellénistique.

Qu'a donc hérité Byzance de l'art hellénistique ? De l'exposé de M. Hanfmann, qui avait pour objet de fonder les prolégomènes nécessaires à la réponse qu'appelle cette question, nous retiendrons que l'art hellénistique a donné à Byzance le goût — qui s'est d'ailleurs accru — des matières précieuses et plusieurs types iconographiques comme les figures de femmes mortes en couches qui ont inspiré les attitudes de personnages couchés (Nativité et Songe de Joseph à Castelseprio ; mort d'Isaac et de Jacob dans la Genèse de Vienne) ou encore des scènes de déploration de morts (comme la mort de Deborah dans la Genèse de Vienne).

Mais la part et la nature de l'héritage hellénistique dans l'art byzantin, c'était à M. Kitzinger qu'il appartenait de les définir. Il l'a fait avec une profondeur de vues à laquelle son texte devra de présenter pour la suite de nos études une importance plus considérable que ne pourrait le laisser d'abord présumer le nombre de pages.

En raison de l'ampleur du sujet, notre éminent confrère a laissé de côté les aspects du problème qui avaient été déjà fort bien traités par MM. K. Weitzmann (*Greek Mythology in Byzantine Art*, Princeton, 1951 ; *The Survival of Mythological Representations in Early Christian and Byzantine Art*, dans les *Dumbarton Oaks Papers*, t. 14, 1960, pp. 43 et suiv ; *Roll and Codex*, Princeton, 1947 ; *Ancient Book Illumination*, Cambridge, 1959) et par M. A. Grabar

(*L'empereur dans l'art byzantin*, Paris, 1936). M. Kitzinger a aussi préféré ne pas prendre en considération l'architecture, qui pose des problèmes complexes et d'une nature au moins en partie différente.

Le grand mérite de M. Kitzinger dans cette étude sera de n'avoir pas seulement relevé les survivances de l'art hellénistique dans l'art byzantin mais de s'être interrogé sur les raisons pour lesquelles l'art byzantin avait fait ces emprunts et la manière dont il y avait procédé. Notre savant collègue constate qu'il ne s'agit pas de formules superficielles mais d'éléments qui sont venus répondre à des besoins et à des aspirations de la spiritualité et de la sensibilité byzantines. Il y a eu sans doute, pour certains d'entre eux des survivances continues de l'antiquité au moyen âge mais pour d'autres ce sont les renaissances qui les ont réintroduits.

Il est deux éléments que l'art byzantin n'a pas repris à l'art hellénistique : les sujets amoureux ou humoristiques (connus du Moyen Age occidental). Les scènes d'idylle champêtre ont servi pour l'illustration de vies de personnages de l'Ancien Testament et d'homélies de Grégoire de Nazianze ainsi que pour l'épisode de l'Annonce aux bergers. Les malades guéris par le Christ ou par les saints s'apparentent parfois aux figures pathétiques en faveur dans l'art hellénistique. Les images d'enfants, si nombreuses au temps de l'apogée d'Alexandrie, ont pu aussi influencer les scènes de l'enfance du Christ ou de la Vierge. Le thème du premier bain du Christ, devenu obligatoire dans les Nativités à partir du VII^e^ siècle, bien qu'il ne soit mentionné ni dans les évangiles canoniques ni dans les apocryphes, est repris à l'illustration de la naissance non seulement de dieux (Dionysos), de héros (Achille), de mortels divinisés (Alexandre le Grand) mais de simples mortels. M. Kitzinger pense cependant qu'il y a eu au moins un chaînon intermédiaire : ce seraient les images de la naissance de princes impériaux. D'après le poète Claudien (*Carmina*, XXII, 345-347) on aurait représenté le bain du fils nouveau-né d'Honorius et de Maria. Et M. Kitzinger inclinerait à ajouter aussi comme prototypes de ce motif dans la Nativité du Christ les naissances de personnages de l'Ancien Testament, car il estime que le bain de la naissance d'Ismaël et de celle d'Isaac dans les mosaïques du narthex de Saint-Marc de Venise était déjà figuré dans le manuscrit enluminé du V^e^ siècle que le mosaïste a suivi, peut-être la Genèse de Cotton. Au X^e^

siècle, à l'époque de la renaissance macédonienne, réapparaissent dans le bain de la Nativité du Christ certains détails qui dénotent un retour aux sources antiques, bien dans l'esprit du temps : ce sont, par exemple, l'Enfant couché dans le bassin et non plus debout ou la sage femme plongeant la main dans l'eau pour en sentir la température. Le motif même du bain n'aurait pas été introduit dans les Nativités par simple amour du détail anecdotique mais avec l'intention de souligner la nature humaine du Christ et la réalité de l'Incarnation.

Les paysages hellénistiques qui encadraient les thèmes mythologiques se sont maintenus surtout dans les épisodes de l'Ancien Testament, les scènes évangéliques se déroulant sur un fond plus neutre et plus abstrait. La raison de cette différence semble bien être que l'iconographie de l'Ancien Testament s'est constituée avant celle de l'Évangile à une époque où les traditions hellénistiques étaient encore vivaces. Comme pour le bain de l'Enfant le regain de faveur des sources antiques sous les Macédoniens eut pour conséquence que les fonds de paysages et d'architectures gagnèrent les miniatures des ménologes, où leur introduction a pu être favorisée par leur ancienne association avec les épisodes de la vie des héros alors que les scènes de l'Évangile se situaient hors du temps et de l'espace.

Les procédés de la peinture hellénistique pouvaient donner par un judicieux emploi des ombres et des lumières le sentiment d'une vie idéalisée et comme transfigurée ; ils réussissaient à créer une atmosphère de rêve. Ils trouvèrent leur pleine possibilité d'expression en passant au service des nouvelles exigences spirituelles du christianisme byzantin. On les retrouve, par exemple, dans le panneau de Solomoné et des frères Macchabées à Sainte-Marie Antique de Rome ou dans les fresques de Castelseprio, qui laissent un sentiment subtil à la fois de présence et d'insaisissabilité. A partir du IVe siècle (mosaïque de l'abside de Sainte-Pudentienne) l'or a été employé pour rendre les lumières et il devait être de plus en plus utilisé à cette fin.

Le vaste répertoire de gestes, d'attitudes et de physionomies expressives créé par l'art hellénistique a fourni aux Byzantins les moyens de traduire les émotions de leurs personnages d'une manière que nous ne percevons plus toujours aujourd'hui de façon immédiate mais à laquelle leurs contemporains étaient sensibles si nous en

jugeons par ce qu'ils nous en disent dans les *ekphraseis*. Les miniatures de la Genèse de Vienne offrent peut-être bien la plus grande gamme d'émotions qui se rencontre dans l'art byzantin. Mais, comme M. Kitzinger l'a fait très justement observer, l'art byzantin, surtout à l'époque de la renaissance macédonienne et des Comnènes, a rendu la douleur avec une réserve, en quelque sorte lyrique, qui l'apparente plus au IVe siècle grec (et notre confrère cite ici le sarcophage des pleureuses) qu'à l'art hellénistique. Cette retenue, M. Kitzinger le souligne fort justement, n'est pas due à l'imitation de modèles antiques mais à un développement naturel de l'art byzantin. Elle est plus poussée dans l'iconographie de la Vierge et du Christ que dans celle d'autres personnages et l'auteur établit de ce point de vue une comparaison, très significative, entre la Dormition de la Vierge et les Dormitions de saints, les unes et les autres semblant d'ailleurs dériver d'illustrations de l'Ancien Testament comme la Genèse de Vienne. M. Kitzinger rappelle, en marquant quelques réserves sur des nuances, que pour M. K. Weitzmann le Thrène se rattacherait aux déplorations sur le cadavre d'Actéon (*De artibus opuscula XL : Essays in honor of Erwin Panofky*, pp. 476 et suiv.) et que dans l'ivoire de Berlin aux Quarante martyrs de Sébaste certaines figures procéderaient de groupes comme celui de Pan et Éros à Naples. M. Kitzinger ajoute d'autres exemples d'emprunts semblables. Sur un ivoire de la Renaissance italienne de la fin du XVe siècle à Milan, les mères dans le Massacre des innocents sont imitées de Bacchantes antiques et expriment leur douleur par des figures de danse orgiastique.

Les physionomies expressives du XIIIe et du XIVe siècle sont fort proches de celles de l'art hellénistique et M. Kitzinger peut rapprocher un visage d'apôtre à Sopočani d'une tête de l'autel de Pergame.

En conclusion de cette étude qui donne à réfléchir et qui peut aider à orienter de nouvelles enquêtes, M. Kitzinger a tenu à mettre l'accent sur l'importance de l'art romain, « qui a formé à la fois un chaînon et une barrière entre l'art hellénistique et l'art byzantin ». Rome a déjà opéré un choix dans l'héritage hellénistique et l'a réinterprété mais elle a encore joué un rôle d'agent de transmission. M. Kitzinger a encore insisté sur le fait que même en combinant survivances et résurgences on ne trouve qu'une partie des réussites de l'art hellénistique. De plus, l'art byzantin considéré

dans son ensemble avait une orientation différente de celle de l'art hellénistique et les emprunts qu'il a faits à celui-ci ont été opérés en fonction de ses propres exigences spirituelles.

## Ouvrages généraux sur l'art byzantin

David TALBOT RICE, *Art of the Byzantine Era.* Londres, Thames et Hudson, 1963. 1 vol. 15 × 22 cm, 286 pp., 169 figg. en noir et blanc, 67 figg. en couleurs, 10 plans, 1 carte. Prix : 35 s.

M. David Talbot Rice, à qui l'on avait dû récemment, chez le même éditeur, une volume général sur *The Byzantines* dans la collection des *Ancient Peoples and Places*, vient de faire paraître l'un de ces ouvrages de synthèse sur l'art byzantin dont notre époque a besoin et qu'elle rend possible par les progrès considérables accomplis ces dernières années dans nos études. On se souviendra que *The Art of Byzantium* du même auteur (livre si mal traduit en français sous le titre *L'art byzantin* : cf. ici-même, t. 29-30, 1959-1960, pp. 308-311) était un recueil de photographies de monuments et d'œuvres appartenant à l'école de Constantinople ; conformément aux habitudes de la collection « Hirmer » ce recueil était précédé d'une excellente introduction et suivi de notices très précises. De M. D. Talbot Rice on avait aussi dans les *Penguin Books* un *Byzantine Art*, publié pour le première fois en 1935 et réédité en 1954 et en 1962. L'auteur y étudiait l'art byzantin par techniques. D'autre part dans ses *Beginnings of Christian Art* (Londres, Hodder et Stoughton, 1957), il avait suivi, surtout d'un point de vue stylistique, le développement des arts figurés chrétiens en Europe occidentale jusqu'au XII^e^ siècle et dans l'Orient byzantin jusqu'au XVI^e^. Le nouveau volume que nous présentons ici retrace, à l'aide d'un grand nombre d'exemples judicieusement choisis, l'histoire de l'art byzantin, sous tous ses aspects, du règne de Justinien et surtout des environs de 550 jusqu'à la prise de Constantinople en 1453. L'architecture est réintégrée dans ce programme, encore qu'elle n'y trouve pas la place que l'on eût pu lui souhaiter. L'accent reste mis sur les arts figurés. Constantinople n'est plus seule prise en considération. L'art byzantin est examiné à travers toutes les provinces de l'empire et, en dehors des frontières de celui-ci, dans les territoires où il a rayonné. Le classement n'est plus opéré

par techniques mais par époques et par régions. M. David Talbot Rice tient aussi compte très largement des monuments qu'il a pu voir depuis son *Byzantine Art*, du résultat de ses propres recherches et de celles de ses confrères. C'est donc un volume tout nouveau qu'il nous donne aujourd'hui, sans aucun double emploi avec les précédents. Je dirai même qu'il les complète, les dépasse et les couronne en quelque sorte, tout en nous laissant l'espoir de voir paraître encore d'autres travaux de synthèse sous la signature du même savant.

M. D. Talbot Rice nous présente d'abord, à travers toutes ses manifestations fondamentales, l'art de l'Orient chrétien avant les conquêtes de l'Islam, c'est-à-dire l'art de l'Alexandrie chrétienne et de l'Égypte copte, celui d'Antioche et de la Syro-Palestine. Il souligne justement au passage le caractère sensuel, voluptueux de plusieurs des œuvres de la sculpture copte, qu'il s'agisse des reliefs en pierre ou des ivoires. Tout en reconnaissant une large part d'influences de l'Égypte chrétienne dans l'iconographie et le style de certains panneaux de la Chaire de Maximien à Ravenne, M. D. Talbot Rice incline à rapporter ce meuble à un atelier constantinopolitain où auraient pu travailler des artistes venus d'Égypte. L'auteur suit le développement de l'art chrétien en Égypte au-delà de la conquête islamique et traite, par exemple, des stucs et des fresques du « couvent syrien » (Deir es Suryani) dans le Wâdi'n Natrûn, qui date du x^e^ siècle. Il voit dans les icones de saint Pierre et de la Vierge entre deux saints militaires au Sinaï des œuvres d'ateliers égyptiens. Les tissus occupent aussi une large place dans ce panorama des arts de l'Égypte paléochrétienne mais il n'eût pas été sans intérêt de souligner que plus de l'un d'eux a pu être importé de Constantinople. L'art de la Syrie est caractérisé grâce aux mosaïques de pavement d'Antioche, aux miniatures de l'Évangile de Rabbula, à quelques ivoires (d'ailleurs à mon sens d'une appartenance syrienne parfois douteuse) et aux ampoules de Monza. A la suite des recherches de Erica Cruikshank Dodd (*Byzantine Silver Stamps*, Washington, 1961), M. D. Talbot Rice renonce à tirer parti des prétendues argenteries syriennes comme les patènes de Riha et de Stouma ou le vase d'Émèse. Il voit dans la frontalité un élément d'origine syrienne (pp. 26, 35) : opinion, à mon sens contestable, à la lumière des travaux d'E. Will, L. Budde, R. Bianchi Bandinelli et G.-Ch. Picard. Dans les

paragraphes sur la Syrie, notre éminent collègue déborde aussi le cadre de la conquête arabe et descend jusqu'aux miniatures du Vat. Syr. 559, daté par son colophon de 1219/1220. M. D. Talbot Rice s'intéresse également aux liens qui unissent l'art de la Syrie chrétienne à celui de l'Arménie.

L'art de Constantinople, de Justinien à 1204, fait l'objet d'un long chapitre (85 pages, alors que les autres chapitres ont de 27 à 46 pages). M. D. Talbot Rice date les mosaïques de pavement du Grand Palais de l'époque de Justinien (sur ce point voir aussi son article du *Χαριστήριον εἰς Ἀναστάσιον Κ. Ὄρλανδον*, t. I, 1964). Il attribue à l'Ouest de l'Asie mineure ou peut-être même à Constantinople l'Évangile pourpre de Rossano mais ne parle pas de la Genèse de Vienne. A propos de Sainte-Sophie il écrit (p. 56) que, « comme dans la doctrine chrétienne, c'est la vie intérieure qui est d'une réelle importance, non la façade extérieure » et que « toute la décoration de l'intérieur de l'édifice a été conçue pour soutenir cette idée » mais il convient aussi de ne pas perdre de vue toute la tradition de l'architecture romaine voûtée, de blocage ou de briques, où c'était, pour des raisons techniques, l'intérieur qui primait sur le dehors et où l'on recouvrait de placages les pauvres matériaux dont étaient faits les murs. M. D. Talbot Rice écrit encore que « les mosaïques que l'on peut voir maintenant (à Sainte-Sophie) sont toutes de date postérieure » à la construction (p. 57). N'est-ce pas donner à croire au lecteur que les croix du narthex ne seraient pas de l'époque de Justinien ? On félicitera l'auteur d'avoir accordé l'importance qu'il méritait à Saint-Jean d'Éphèse, cet édifice si révélateur des tendances au grandiose de l'architecture de l'époque de Justinien et de sa maîtrise dans l'emploi des coupoles. Il ne convient pas que Sainte-Sophie, comme il arrive trop souvent, éclipse les autres réalisations monumentales de ce règne, surtout celles qui, comme Saint-Jean, sont à l'état de ruines ou celles qui, tels les Saints-Apôtres, ne sont plus connues que par les textes. M. D. Talbot Rice continue à regarder comme la plus vraisemblable l'attribution au VI^e^ siècle de l'arc sculpté de Fenari Isa Camii (p. 61 ; cf. son *Art of Byzantium*, pl. 63). Quant à moi, comme N. Firatli (*A short guide to the Byzantine works of art in the Archaeological Museum of 'Istanbul*, p. 12) et comme André Grabar (*Byzance*, p. 160), je préférerais voir dans cette œuvre une création de l'époque des Paléologues, contemporaine des archi-

voltes qui surmontaient le tombeau de Michel Tornikès (mort en 1328) dans la chapelle funéraire sud de Kariye Camii et du fragment d'archivolte n° 709 du Musée archéologique d'Istanbul, qui porte le monogramme des Paléologues. L'influence de l'Occident gothique me paraît décelable non seulement dans ce goût ravivé pour la sculpture mais aussi dans la douceur des figures, non exemptes de quelque nervosité. Mais c'est là un sujet sur lequel les débats promettent de se poursuivre sans aboutir à un accord unanime des spécialistes.

Pour le VII^e siècle et les débuts du VIII^e, M. D. Talbot Rice a analysé les plats en argent du règne d'Héraclius, les mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique et celles qui, en terre d'Islam, ont été exécutées par des artistes byzantins ou formés à l'école de Byzance à la Coupole du Rocher de Jérusalem et à la Grande Mosquée de Damas. Il a fait ressortir l'intérêt des tissus que l'on date maintenant du VIII^e siècle après que l'on eût placé certains d'entre eux au VI^e.

Pour la période iconoclaste j'eusse aimé de plus longs développements, mais peut-être n'étaient-ils pas de mise dans un ouvrage destiné apparemment à un assez large public et, de plus, les documents sûrs sont bien rares.

En revanche, M. D. Talbot Rice a accordé une grande attention à l'art de l'époque de la dynastie macédonienne, dont il a fort bien défini les grandes tendances stylistiques : d'abord, d'un côté un style plutôt sévère tendant à l'abstraction, que l'on trouve dans les mosaïques et dans les ivoires comme le célèbre triptyque Harbaville (louons M. D. Talbot Rice d'avoir bien dit, avec sa parfaite connaissance du sujet et du français : triptyque Harbaville et non *d'*Harbaville, car il s'agit d'un triptyque ayant appartenu à la famille Harbaville d'Arras), de l'autre un style classicisant qui a inspiré les miniatures de nombreux manuscrits de certaines enluminures des Homélies de Grégoire de Nazianze (Paris gr. 510) et du Psautier de Paris (gr. 139) aux *Theriaca* de Nicandre (Paris. suppl. gr. 247) et au coffret en ivoire de Veroli au Victoria and Albert Museum. Toutefois c'est dans le décor en mosaïques que le nouveau style transcendental du temps des Macédoniens a atteint son sommet. En ce qui concerne la *Néa* de Basile I (pp. 88 et suiv.), rappelons que la célèbre homélie de Photius que l'on croyait avoir été prononcée à l'inauguration de cette église en raison du

titre donné tardivement à ce sermon, se rapporterait, d'après R. Jenkins et C. Mango (*DOP*, t. 9-10, 1956), suivis par A. Grabar (*L'iconoclasme byzantin*, pp. 183-184) à une église de la Vierge fondée par l'empereur Michel III, peut-être la Théotokos du Phare.

On ne sera pas surpris de trouver sous la plume de M. D. Talbot Rice d'excellentes considérations sur la céramique, genre dont il est, comme on sait, l'un des meilleurs connaisseurs.

Il a encore fort bien défini ce qui a fait l'originalité du style des Comnènes : d'une part la tendresse, le sens de l'humain et de l'intimité, de l'autre le goût du maniérisme.

Suit alors l'un des chapitres les plus neufs de l'ouvrage sur l'art chrétien oriental à partir du VII^e^ siècle (pp. 132-158). Outre la Cappadoce on y trouve l'Arménie et la Géorgie, étudiées assez en détail pour leurs monuments d'architecture, leurs sculptures, leurs mosaïques et leurs fresques, leurs miniatures, leurs objets en métal et leurs émaux.M. D. Talbot Rice s'est soucié de marquer nettement les ressemblances et les différences entre les deux régions. Il a insisté sur la parenté étroite qui, au début, unissait l'architecture de l'Arménie à celle de la Géorgie ; ce n'est qu'à partir du IX^e^ ou du X^e^ siècle que l'une et l'autre auraient commencé à évoluer de façon plus indépendante. Les différences sont plus nettes dans la peinture. La Géorgie a fait preuve de moins d'activité créatrice que l'Arménie en ce qui regarde l'enluminure des manuscrits et elle s'est inspirée davantage des modèles byzantins. En revanche, elle s'est montrée plus féconde dans le domaine des fresques et des mosaïques comme dans celui des objets en métal et des émaux.

Le rayonnement de l'art byzantin en Sicile et à Venise a été considéré dans un chapitre spécial, où les mosaïques tiennent la première place mais sans qu'aient été négligés les ivoires, les tissus, les sculptures sur pierre (notamment le saint Agathonikos de Caorle, imitation locale de quelque œuvre byzantine, peut-être un ivoire) et les objets en métal (notamment les bordures en métal refaites localement pour les plats de reliure).

Le chapitre suivant (32 pages) a été consacré à l'art des pays slaves des Balkans : Bulgarie, Macédoine et Serbie jusqu'à leur chute au pouvoir des Ottomans, ce qui ne va pas sans difficulté puisque pour bien comprendre l'évolution qui s'y est produite au XIV^e^ siècle il faudrait se reporter à l'art de l'époque des Paléologues, dont il est seulement traité dans le dernier chapitre du volume.

Parmi les idées intéressantes émises par M. D. Talbot Rice mais qui mériteraient d'être soumises à l'épreuve de nouvelles recherches on retiendra que les peintures de Kurbinovo lui apparaissent comme « le premier monument vraiment macédonien » (p. 195) et que les peintres Michel et Eutychios représenteraient pour lui une phase plus évoluée et peut-être plus « sophistiquée » de la même école. Je crois, quant à moi, que la Macédoine et la Serbie, en ce qui regarde leur art, peuvent être plus nettement séparées que ne l'estime M. D. Talbot Rice (p. 194) et cela pour des raisons qui tiennent à leur histoire politique, les territoires de la Macédoine étant restés dépendants de Byzance plus longtemps que la Serbie et c'est d'ailleurs celle-ci qui s'affirme le plus tôt originale dans le domaine de l'architecture d'abord, puis de la peinture. Contrairement à M. D. Talbot Rice (p. 205), je ne suis pas sûr que l'Astrapas dont Michel se donne comme le fils dans certaines de ses signatures (par exemple à la Péribleptos ou Saint-Clément d'Ochrid) ait été un peintre ; je pense plutôt que ce pourrait être le maître-maçon ou l'architecte (l'inscription de fondation dit *protomaïstor*) de l'église de la Vierge Ljeviska de Prizren.

M. D. Talbot Rice trouve (p. 216) curieux que le style délicat de l'école de peinture de la Morava, à la fin du XIV^e^ siècle et au début du XV^e^, se soit épanoui à une époque où les princes serbes luttaient courageusement et désespérément pour défendre contre les Turcs les derniers vestiges de leur indépendance. Mais sans vouloir entrer dans la question délicate d'une possible influence du gothique, n'est-ce pas une sorte de loi dans l'histoire des arts qu'une civilisation qui se sent menacée d'une prochaine disparition, donne des œuvres d'un raffinement exacerbé ?

Le dernier chapitre (43 pages), relatif à l'art des Paléologues, comprend surtout les mosaïques et les fresques de Kariye Camii, les mosaïques des Saints-Apôtres de Salonique, que M. D. Talbot Rice, comme M. P. Underwood et contrairement à M. Xyngopoulos, aurait tendance (p. 251) à attribuer à l'école de Constantinople, et enfin les fresques de Mistra. Notons à ce propos que la cathédrale de Saint-Démétrius à Mistra n'a pas été construite en 1312 (p. 255) mais en 1291/2 (cf. M. Manousakas, dans le *Δελτίον τῆς Χριστ. Ἀρχ. Ἑτ.*, 4^e^ série, t. I, 1959, pp. 72-79). L'observation est d'importance, car cette date, un peu plus haute qu'on ne l'avait cru longtemps, rend mieux raison du caractère

conservateur des peintures de cette église, qui ne présentent pas encore les raffinements des belles œuvres des environs de 1310. Dans l'abside de cette même église (p. 255 et p. 256, fig. 237) ce n'est pas la Divine Liturgie que l'on voit sous la Vierge debout à l'Enfant, mais la Communion des Apôtres. Pour la Péribleptos, donnée comme construite entre 1310 et 1350 (p. 258), l'emploi des fleurs de lys des Lusignans et des lions dressés, communs à cette famille et à celle des Cantacuzènes, nous donne à croire que cette église a dû être construite sous le premier despote, Manuel Cantacuzène (1348-1380), époux d'Isabelle de Lusignan. Cette date plus tardive a l'avantage d'expliquer les liens, à mon sens réels, entre l'iconographie des peintures et les doctrines hésychastes. En ce qui concerne la Pantanassa (p. 259), je ne pense pas que l'église ait été construite vers 1350 et seulement restaurée par Jean Phrangopoulos, qui en aurait fait exécuter les peintures en 1428. L'inscription dédicatoire sur la base de la coupole du narthex paraît bien indiquer que Jean Phrangopoulos a élevé l'église. La date de 1428 a été contestée par D. Zakythinos (*Despotat grec de Morée*, II, pp. 286 et 298) mais admise par M. Chatzidakis (*Μυστρᾶς*, p. 85).

Dans ce chapitre sur l'art de la Renaissance des Paléologues on aura le plaisir de trouver deux photos en couleurs de détails des fresques de Sainte-Sophie de Trébizonde nettoyées par le Russell Trust sous le contrôle de l'auteur.

L'illustration n'est pas l'un des moindres apports de ce volume. Elle comprend beaucoup de photographies qui n'avaient pas encore été reproduites dans des ouvrages généraux et dont plusieurs sont même tout à fait inédites. Mentionnons, par exemple, outre celles que nous avons déjà citées : un plan de Saint-Ménas, les stucs les fresques du couvent de Deir es Suryani dans la Wâdi'n Natrûn, une icone avec l'Ascension au Sinaï (fin du VI^e^, début du VII^e^ siècle), le plat en argent de Perm à l'Ermitage (avec la Crucifixion, la Résurrection et l'Ascension), des miniatures de manuscrits syriaques et arméniens, une photographie de l'extérieur de la Dormition de Nicée prise avant l'incendie de 1922, une nouvelle photographie de l'archange Gabriel d'Antalya, une vue extérieure de la Néa Moni de Chio, une belle plaque en céramique avec un buste de saint Georges (X^e^ s.), un plat avec deux poissons (XIII^e^ ou XIV^e^ s.), l'extérieur de l'église de Changli Kilisse près d'Aksaray, l'icone de

la Résurrection de Lazare, attribuée erronément au peintre Byzagios, à l'Ashmolean Museum d'Oxford (c'est le nº 181 du catalogue de l'Exposition d'Athènes). M. D. Talbot Rice a pu tirer parti des photographies qui avaient été exécutées à l'occasion de l'exposition d'art byzantin d'Edimbourg en 1958.

La maison d'édition Thames et Hudson mérite tous nos compliments pour le soin avec lequel elle a fait tirer cette illustration. On appréciera la netteté des photographies reprises à d'autres ouvrages. Seules quelques planches en couleurs peuvent laisser un peu à désirer (que l'on compare la Vierge de Pimen à la Galerie Trétiakov, fig. 227, avec la pl. XLVI de *The Art of Byzantium*).

Les légendes qui accompagnent les figures comportent un bref commentaire, les précisions touchant les dates et les lieux étant reportées le plus souvent dans la table des figures. La formule, inspirée sans doute par le souci croissant qu'ont les éditeurs de tenir compte des lecteurs qui regardent avant tout les images, a ses inconvénients en même temps que ses avantages.

On regrette d'avoir à se montrer plus réservé à l'égard de la carte : Tirnovo y est situé à l'Ouest des sources du Danube, la Thessalie au Nord de la Macédoine, Mistra à la place d'Argos, Staro Nagoričino trop loin de Skoplje (on pourrait croire que la localité est en Bulgarie). Souhaitons que la prochaine édition comporte une carte digne de cet ouvrage de très haute qualité.

John Beckwith, *The Art of Constantinople.* Londres, Phaidon Press, [1961]. 1 vol. 17,5 × 25 cm, III-184 pp., 203 figg. Prix : 32 s. 6 d.

Cette chronique étant la première que nous faisons paraître depuis la sortie de presse du livre de M. Beckwith, nous nous en voudrions de ne pas signaler particulièrement, bien qu'il date maintenant de quelques années, cet ouvrage extrêmement original, où l'auteur a réussi à faire sentir l'évolution stylistique des *arts figurés* à *Constantinople.* Il ne faut donc chercher ici ni monuments de l'architecture (sauf en de brèves allusions) ni créations propres aux provinces de l'empire. Pour répondre au but qu'il s'était assigné M. Beckwith a aussi renoncé aux divisions habituelles par techniques et par trop longues périodes. L'un des mérites de son volume sera d'avoir voulu serrer de plus près possible dans le temps les changements qui se sont produits. Il a fait aussi une large place

dans l'illustration et dans le texte à des œuvres qui jusqu'à lui n'avaient guère été prises en considération dans des histoires générales de l'art byzantin comme, par exemple, le plat en argent de Constance II à l'Ermitage de Léningrad, l'amphore en argent de Concesti, la tête d'Aphrodisias aux Musées royaux d'art et d'histoire de Bruxelles, les monnaies et les médaillons en or, le splendide lectionnaire cod. 204 du Sinaï, les manuscrits du XIII^e siècle, les fresques du martyrium de Sainte-Euphémie à Constantinople et la fresque italianisante du narthex de Kariye Camii par laquelle il est presque devenu indispensable que se termine toute histoire de la peinture à Constantinople.

M. Beckwith a mis l'accent sur les caractères d'art de la capitale d'un empire riche et vaste que présentaient les créations des ateliers constantinopolitains, qui, héritiers du monde hellénistique et de Rome, ont su donner naissance à un style hautain, aristocratique, en liaison avec la célébration du cérémonial de la cour et de la liturgie de l'église, qui a exprimé une religiosité sévère, dépouillée de toute sensiblerie facile. Mais, animé des tendances profondes que lui conférait une société impériale, cet art n'a été ni immuable ni uniforme, et les analyses de M. Beckwith le font ressortir très nettement, en s'attachant à suivre de façon précise les différentes phases d'un développement un peu plus que millénaire.

M. Beckwith est parti de la monnaie d'argent frappée pour commémorer la dédicace de Constantinople le 11 mai 330 : le style en est encore hellénistico-romain. Mais dans les *solidi* d'or de Constance II on assiste déjà au passage vers des représentations de visages humains moins inspirées des canons de la beauté classique et plus marquées par un souci d'expression et de stylisation : c'est ce que l'on observe aussi sur le célèbre camée Rothschild, où M. Beckwith, comme M. Ét. Coche de la Ferté, croit pouvoir reconnaître Constance II et sa femme. La transformation de l'empereur en une image abstraite, hiératique, se confirme sur le plat en argent de ce même *basileus* à l'Ermitage. Toutefois — et c'est, à mon sens, une observation importante pour la compréhension de l'art byzantin — le style est aussi fonction des sujets représentés : les figurations d'animaux gardent une vivacité légère et un réalisme bien différents des qualités des portraits impériaux.

L'art de l'époque de Théodose I et de la dynastie théodosienne, avec ses variantes, fournit à M. Beckwith matière à des considé-

rations pénétrantes. Il en souligne l'originalité derrière les aspects de renaissance. Au cours du v^e^ siècle les formes dans l'ensemble se durcissent et se raidissent : on s'en convaincra en comparant la Victoire de la porte d'Ayvan Saray avec les anges du sarcophage de Sarigüzel. Le célèbre sarcophage de Psamathia, avec le Christ entre deux apôtres, serait l'exemple d'un style retardataire, combinant l'imitation d'anciens sarcophages anatoliens et de sculptures théodosiennes.

Le règne de Justinien apparaît marqué, dans le domaine des arts comme dans celui de la politique, par une volonté de *renovatio* de l'*Imperium Romanum* : diptyques en ivoire, miniatures, plats en argent sont là pour l'attester.

Un style d'allure religieuse, grave, austère, évitant le volume et la pesanteur s'affirme sous le règne de Justin II (565-578) : citons la croix envoyée au pape par cet empereur, les patènes de Stouma et de Riha, un médaillon en or avec l'Épiphanie et le Baptême trouvé à Chypre ; regrettons de n'avoir pas le témoignage supplémentaire des mosaïques à sujets figurés de Sainte-Sophie.

Le style de tradition hellénistique se maintint dans l'argenterie surtout pour les sujets mythologiques et donna des œuvres significatives sous Héraclius, comme M. Kitzinger l'avait déjà fort bien mis en évidence dans son rapport au Congrès de Munich. La série des plats de David découverte à Chypre illustre la mise de ce style au service de l'iconographie religieuse ; c'est un bon exemple de ce que pouvait donner un art de cour constantinopolitain : religieux, impérial et nourri de culture antique.

Il est malaisé de se faire une idée du style en vigueur au temps de l'iconoclasme, les images profanes dont les empereurs iconoclastes avaient décoré les églises de Constantinople ayant été détruites par leurs successeurs et les croix n'étant pas un élément suffisant pour apprécier un style. Ce sont donc les tissus, les manuscrits et les monnaies que M. Beckwith a dû interroger ; ce qui nous en paraît résulter, c'est, du moins dans l'état actuel de notre documentation, si pauvre, le manque de réelle originalité du style de ce temps. Dans les tissus (que l'on songe au tissu de Mozac) on observe une alliance, d'ailleurs très décorative, d'éléments d'origine iranienne et d'autres qui sont de tradition antique. Un manuscrit comme le Ptolémée du Vatican montre la survivance de l'enluminure des manuscrits scientifiques. Ce sont peut-être les monnaies qui comptent au nombre des témoins les plus révéla-

teurs des tendances de l'époque car elles reflètent la politique dynastique et autocratique des empereurs.

M. Beckwith range dans son chapitre sur l'iconoclasme, sans que l'on en voie les raisons, les premières œuvres postérieures à la restauration des images jusqu'au règne de Basile I le Macédonien. N'y a-t-il pas cependant dans ces œuvres, telles que la Vierge de l'abside de Sainte-Sophie et l'archange Michel qui la précède, des accents de grandeur triomphale qui leur eussent valu de figurer en tête du chapitre suivant.

Comme M. Beckwith le souligne, l'art religieux des Macédoniens a reçu une nouvelle impulsion de la cour impériale. Songeons à la mosaïque de Léon VI le Sage et à celle de Constantin et de Justinien encadrant la Vierge à Sainte-Sophie.

M. Beckwith distingue dans l'art de l'époque des Macédoniens deux grandes tendances, qui elles-mêmes se subdivisent en aspects différents. Il y a d'abord une volonté de *renovatio* qui s'exprime soit par le retour au style religieux austère en faveur dans les œuvres de peu antérieures à la crise iconoclaste (mosaïque de Léon VI à Sainte-Sophie, portraits des patriarches à Sainte-Sophie, tête de sceptre en ivoire de Léon VI) soit par une imitation enthousiaste des œuvres de l'antiquité, (dont le Psautier de Paris grec 139 est l'un des plus beaux témoins mais pour laquelle on peut également citer le rouleau de Josué et les Cynégétiques d'Oppien et de nombreux ivoires). Un nouveau style se fait aussi jour, que M. Beckwith définit à partir du manuscrit des Homélies de Grégoire de Nazianze Paris. gr. 510 : les draperies qui doivent faire sentir les volumes des corps ne sont plus traitées d'après une observation de la nature mais sont « conceptualisées ».

La mosaïque de Constantin et de Justinien encadrant la Vierge à Sainte-Sophie, le tissu découvert dans la tombe de l'évêque Gunther à Bamberg, le Psautier de la Marcienne et peut-être aussi le coffret en ivoire teint en pourpre de la cathédrale de Troyes peuvent être mis en relation avec le triomphe de Basile II sur les Bulgares.

Les soieries de cette époque sont un bon exemple de ce que les ateliers de Constantinople pouvaient conférer de grandeur et de dignité à ces emprunts faits aux Iraniens et aux Abbassides.

M. Beckwith croit pouvoir observer ce qu'il appelle « un déclin du niveau esthétique » dans les œuvres de l'époque de Constantin IX Monomaque : mosaïque de Constantin et de Zoé à Sainte-

Sophie, couronne de Constantin IX au Musée de Budapest. Mais n'est-ce pas qu'avec le profond changement d'idéal et de politique qui a accompagné l'accession de la noblesse civile au pouvoir, le goût des raffinements et des nuances s'est substitué à celui d'une grandeur distante?

A mon sens c'est alors que s'élaborèrent les éléments qui allaient triompher dans l'art des Comnènes, où M. Beckwith voit « une autre de ces périodes de renaissance qui sont un facteur constant dans le développement de l'art byzantin ». Il en trouve l'affirmation dans le panneau en mosaïque de Jean II Comnène et d'Irène à Sainte-Sophie et dans l'évangile Vatic. Urb. gr. 2. Mais, si rigoureux qu'ait été son propos de s'en tenir à Constantinople, il ne peut manquer de suivre le rayonnement de l'art de la capitale à Daphni, à Kiev, en Sicile, à Nerezi (à vrai dire situé en Macédoine et non en Serbie comme il est écrit p. 123 ; la distinction a son importance pour l'histoire de la diffusion de l'art byzantin en ces régions) et à Vladimir.

On notera aussi comme l'un des plus neufs du volume le chapitre sur l'art au temps de l'empire Latin, rendu possible par les trouvailles de M. Kurt Weitzmann. (signalons que les Météores sont en Thessalie et non en Épire : cf. p. 130).

M. Beckwith compte parmi les œuvres les plus anciennes de la restauration des Paléologues la Déisis de Sainte-Sophie et l'icone qui, aux Musées nationaux de Berlin, représente la Crucifixion. Il estime que l'étonnante liberté d'expression des mosaïques de Kariye Camii serait moins surprenante si l'on avait encore les mosaïques exécutées au XII^e^ siècle dans les églises de Constantinople et que, par rapport à celles-ci les mosaïques de la Russie méridionale, de la Sicile et de Venise paraîtraient plus provinciales (affirmation qui ne me paraît pas coïncider entièrement avec ce qui est dit de ces mosaïques pp. 122-123). A cause de leur parenté stylistique avec les fresques de la chapelle sud de Kariye Camii, M. Kitzinger place également au début du XIV^e^ siècle les peintures du martyrium de Sainte-Euphémie.

Mais peut-être le lecteur estimera-t-il que l'analyse de l'art du temps des Paléologues n'a pas été poussée aussi loin que celle des époques précédentes et sera-t-il tenté de le regretter quelque peu.

Le livre de M. Beckwith n'est donc pas une nouvelle histoire de l'art byzantin qui ne se distinguerait de ses devancières que parce

qu'elle est centrée sur Constantinople et offre une illustration renouvelée. Sa principale originalité lui vient de l'effort tenté, et réussi !, de saisir l'évolution du style.

Pour terminer on voudrait faire quelques remarques de détail.

C'est sans doute parce qu'il n'a voulu retenir que des œuvres presque toujours sûrement constantinopolitaines que M. Beckwith n'a parlé ni de l'Iliade de l'Ambrosienne ni d'icones paléochrétiennes ; ce sont, néanmoins, des aspects importants de l'activité des ateliers constantinopolitains qui se trouvent ainsi minimisés. — P. 27, fig. 37 : la date du VII^e^ siècle proposée par M. Beckwith pour cette plaque sculptée pourra paraître tardive (voir maintenant A. Grabar, *Sculptures byzantines de Constantinople*, p. 52). — P. 29 : on n'a sans doute pas encore fini de discuter de la date ni de l'identification du Colosse de Barletta, mais le fait que la statue est voisine d'une église du Saint-Sépulcre contenant une relique de la Vraie Croix me paraît pouvoir expliquer simplement pourquoi une tradition locale a fait de cette œuvre une statue d'Héraclius, sans que l'on puisse voir là un argument scientifique en faveur de cette identification, à laquelle semble s'opposer la forme du diadème en usage de Constantin à Anastase (cf. Volbach, *Frühchristl. Kunst*, p. 58, notice aux pll. 69-71). — P. 93, fig. 118 : dans la légende lire non pas *Gabriel* mais *Michel*, comme il est d'ailleurs dit correctement dans le texte p. 92. — P. 117, fig. 154 : ici encore dans la légende il convient de lire au lieu de *Gabriel, Michel* ainsi qu'il est dit dans le texte p. 118 (l'inscription sur le bandeau supérieur ne laisse de ce point de vue aucun doute). — P. 131, fig. 171 : cette miniature est datée, dans la légende, de la première moitié du XIII^e^ siècle alors que dans le texte (pp. 131-132) M. Beckwith nous dit que l'on a hésité entre la fin du XII^e^ et le premier quart du XIV^e^, cette dernière date lui paraissant la plus acceptable. — P. 159, III, n. 2 : pour les mosaïques de la Dormition de Nicée, il convient de consulter également les *Dumbarton Oaks Papers*, XIII, 1959, pp. 235-242.

Je voudrais enfin m'élever une nouvelle fois contre cette déplorable facilité que s'accordent de plus en plus les éditeurs d'imprimer les notes non pas au bas des pages mais à la fin du volume. Lorsque, comme ici, la numérotation n'en est pas continue pour tout le livre mais reprend à chaque chapitre, c'est en rendre la consultation extrêmement malaisée et inciter le lecteur à ne plus s'y re-

porter. Dans le cas de l'ouvrage de M. Beckwith, où elles ont été établies avec tout le soin souhaitable et renvoient aux publications les plus récentes et les plus importantes, ce serait particulièrement regrettable !

André GRABAR, *Byzance. L'art byzantin du Moyen Age (du VIII^e au XV^e siècle)*. Paris, Éditions Albin Michel, [1963]. 1 vol. 18,5 × 23,5 cm, 202 pp., 54 pll. en couleurs, 7 plans, 14 photographies d'architecture en noir et blanc, 1 carte (L'ART DANS LE MONDE. Deuxième série : CIVILISATIONS EUROPÉENNES).

Lorsque un historien de l'art de l'érudition et de la sensibilité de M. Grabar nous donne ses vues générales sur le domaine qu'il maîtrise, ce ne peut être qu'une fête pour l'esprit. Il n'est pas dans son dernier livre de page qui ne soit de nature à instruire même le spécialiste et à lui donner à réfléchir, soit que s'y trouvent mentionnés des faits peu connus, soit qu'une lumière nouvelle soit projetée sur le sujet.

La période englobée est celle qui va de l'époque iconoclaste à la chute de Constantinople en 1453 ; la fin de l'antiquité et les débuts du christianisme feront, ainsi que l'Europe orientale chrétienne (de la fin de l'époque byzantine au XIX^e siècle) et l'art copte, le sujet de volumes particuliers de la même collection.

L'ouvrage de M. Grabar se divise en deux parties. Dans la première, qui ne comprend pas moins de 67 pages, il a défini de façon nouvelle les caractères généraux de l'art byzantin, dont il a d'emblée affirmé l'individualité non seulement par rapport à l'art des autres régions de l'Europe mais aussi par rapport à ce qui l'avait devancé à l'époque paléochrétienne. Il a montré comment l'expansion de cet art était liée à une foi plus qu'à une politique, encore qu'au début l'œuvre missionnaire des Byzantins n'ait pas été exempte du souci d'environner l'empire d'une clientèle de satellites, ni le prestige exercé par Byzance dans le domaine religieux indépendant de l'éclat de sa civilisation et de sa puissance politique. Mais, lorsque l'empire déclinera, ce sera l'église orthodoxe qui continuera à assurer le rayonnement de l'hellénisme médiéval dans les pays slaves. L'art byzantin a aussi débordé les frontières de l'orthodoxie. Tous les territoires de l'ancien empire romain en ont subi la fascination et lui ont emprunté des leçons. Comme le rappelle M. Grabar (p. 16) « au Dugento, chaque

artiste italien avait fait son expérience personnelle de l'art byzantin ».

La civilisation byzantine et, par voie de conséquence, l'art byzantin doivent un de leurs traits originaux au fait que, face au dépérissement et même à la disparition des villes de l'Occident à la suite des invasions barbares, dans l'Orient méditerranéen subsistait une vie urbaine florissante et active. De toutes ces villes c'était évidemment Constantinople qui détenait la primauté.

Sur le plan esthétique l'un des caractères essentiels de l'art byzantin, c'est l'« écart entre l'image et la réalité » (p. 22). « Les images profanes byzantines ne sont pas plus empressées pour refléter cette réalité. Elles restent vagues et sommaires, et frappent même par cette absence d'acuité dans la reproduction des êtres et des choses de la vie matérielle : ce sont des « *signes* » plus que des représentations. On touche ici à une particularité essentielle de l'art byzantin opposé en cela à la fois à l'art occidental et à celui des Musulmans » (*ibid.*). « L'esthétique byzantine, écrit encore plus loin M. Grabar (p. 55), tend a éliminer l'accidentel, à ignorer l'instantané pour ne retenir que le typique et le durable. Pour inviter à reconnaître ces valeurs privilégiées aux yeux de la foi, parce que s'approchant davantage du divin immuable, cet art cultive le rythme franc à cadences régulières, la ligne dégagée, les symétries reposantes, les équilibres qui annulent les mouvements contradictoires. L'œil est appelé à distinguer ces images graves et harmonieuses du monde matériel quotidien et à reconnaître en elles le divin. Dans la mesure où l'esthétique d'un édifice peut être rapprochée de celle d'une peinture ou d'un relief, il est permis d'y reconnaître des tendances parallèles : composition limpide, équilibres harmonieux et reposants, symétries de toutes parts et absence de toute tension, de tout effort (contrairement à l'architecture médiévale en Occident) ». Les techniques des matières précieuses et difficiles à travailler, tout en répondant aux appétits de luxe de la société byzantine et à son besoin de se fonder sur le durable et le permanent, ont aussi contribué à créer des valeurs esthétiques. « Si l'art byzantin ignore le vulgaire, il le doit au prestige de la tradition qui, plus qu'ailleurs, et pour des raisons évidentes, se maintenait dans l'œuvre des artisans spécialisés dans les techniques difficiles... La haute distinction des œuvres byzantines venait en bonne partie de ces raffinements esthétiques des ouvriers d'art qui, génération après

génération, se formaient dans les ateliers des mêmes cités pendant des siècles » (p. 46).

Tout un chapitre du livre de M. Grabar est consacré à discerner les influences qu'ont exercées sur l'art les idées politiques, les conceptions religieuses et la liturgie.

Dans la deuxième partie du volume (102 pages), l'auteur a retracé l'histoire de l'art byzantin médiéval, d'abord pendant le règne des iconoclastes (726-843), puis de la restauration des images et de l'avènement des empereurs macédoniens à la chute de Constantinople en 1453. Dans le domaine de l'architecture les changements intervenus au cours de ces six siècles ne lui ont pas paru être d'une importance assez décisive pour qu'il vaille la peine de distinguer deux périodes séparées par la césure de la prise de Constantinople par les Croisés en 1204 et c'eût été, en effet, s'exposer à des redites dans un ouvrage d'étendue tout compte fait assez limitée. En revanche, dans les arts figuratifs l'époque des Paléologues a été traitée, comme il convenait, indépendamment de celle des Macédoniens et des Comnènes.

En ce qui concerne l'architecture, M. Grabar nous a mis en garde contre la croyance à l'existence d'écoles régionales trop nettement délimitées. Il a souligné l'importance qu'avaient gardée les types basilicaux, qu'il soient couverts en charpente, voûtés ou surmontés de coupoles. J'incline à croire que leur adoption pour bon nombre de cathédrales doit être due au fait qu'ils convenaient mieux que les plans en croix grecque inscrite au déroulement des processions, si caractéristiques des liturgies byzantines. M. Grabar explique la petitesse générale des églises en croix grecque inscrite non seulement par les difficultés techniques de la construction mais aussi par la circonstance que plusieurs d'entre elles appartenaient à des communautés monastiques aux effectifs réduits.

Les chapitres sur les arts figurés sont riches en observations nouvelles. En divers endroits, M. Grabar a fait ressortir l'intérêt des œuvres du XII^e^ siècle, où il voit plus que certains de ses devanciers s'annoncer les caractères du style de l'époque des Paléologues. Les pages sur les miniatures méritent aussi une attention toute particulière, car elles nous permettent de suivre l'évolution et de percevoir l'originalité d'une branche de l'art byzantin très révélatrice des goûts et des conceptions de l'époque. La réapparition des Bibles illustrées au XII^e^ siècle peut être tenue pour un phénomène

important, qui allait avoir ses répercussions à l'époque des Paléologues.

L'illustration a été fort bien choisie de manière à faire connaître d'un assez large public des monuments ou des œuvres qui jusqu'à présent n'avaient guère été reproduits en dehors des publications spécialisées. Mentionnons, en architecture, la Métropole de Serrès, Sainte-Théodora et la Parigoritissa d'Arta, les églises de Samari et de Merbaka. Au nombre des planches en couleurs plusieurs mériteraient d'être citées tout particulièrement pour leur nouveauté. Retenons, entre autres : le Christ de la coupole de la Parigoritissa d'Arta ; deux saints militaires en émail d'une icone du Trésor de Saint-Marc de Venise (p. 9) dont on trouvera l'ensemble dans l'ouvrage de MM. Muraro et Grabar, *Les trésors de Venise*, Genève, Skira, 1963, p. 73 ; plusieurs fresques de Cappadoce ; le vase en verre rouge-noir avec sujets mythologiques peints à l'émail du Trésor de Saint-Marc (p. 31) dont l'autre face est reproduite (en noir et blanc) dans Beckwith, *Art of Constantinople*, fig. 99 ; le buste de saint Pierre en émail sur la bordure de calice du Trésor de Saint-Marc (p. 48) illustré dans Muraro et Grabar, *Trésors de Venise*, p. 67 ; la Vierge entre les anges de Bačkovo ; l'archange Gabriel de l'Annonciation de Kurbinovo ; le plat de reliure d'un évangile fait d'une plaque d'argent doré avec émaux (p. 157) dont l'autre élément est figuré dans Muraro et Grabar, *Trésors de Venise*, p. 77 ; l'icone de saint Jean Chrysostome peinte sur le couvercle d'un coffret au Museo sacro du Vatican (p. 169).

M. Grabar expose aussi par endroits, surtout dans la première partie de son livre, des vues sur la situation de l'art par rapport à la civilisation et à l'histoire politique, sociale et religieuse de Byzance : « On a affaire à un art qui est une activité autonome au sein de la civilisation byzantine, qui ne vibre guère à l'unisson des événements politiques, sociaux, ecclésiastiques... L'art religieux des Byzantins, superbement indifférent aux choses de ce monde, était très peu sensible aux fluctuations de l'histoire de la vie religieuse elle-même » (p. 25). Et plus haut dans son livre M. Grabar écrivait encore (p. 20) : « Le programme et le style des œuvres conservées ne permettent pas de reconnaître une branche artistique particulière aux ateliers monastiques. Cette remarque peut être étendue à d'autres groupements sociaux. La rareté d'inscriptions de dédicaces et de renseignements écrits, mais aussi l'absence d'une

différenciation suffisante des œuvres, s'opposent à tout essai de distinguer un art de la Cour, un art aristocratique, un art de la bourgeoisie des villes, etc., et les essais faits dans se sens, par les critiques d'art, n'ont jamais abouti. Enfin on est presque aussi peu avancé dans les tentatives de distinguer des écoles ou ateliers locaux ou régionaux... Nous ne pouvons généralement pas établir de lien entre les œuvres d'art conservées et la structure sociale ou la géographie byzantine ». N'y a-t-il pas dans ces phrases un peu de lassitude et de découragement de la part d'un savant qui, après des décennies de recherches, constate la précarité et la difficulté des tentatives entreprises en ce sens?

Et pourtant on rencontre dans le livre même de M. Grabar d'excellents passages qui permettent de nuancer ce que d'aucuns pourraient tenir pour un excès de scepticisme, voire de pessimisme. Impossibilité ou du moins grande difficulté de distinguer un art monastique et des écoles régionales? M. Grabar écrit lui-même fort pertinemment : « L'art (de la Cappadoce) a plusieurs aspects différents, les uns plus anciens, et les autres plus récents ; mais tandis que certaines particularités semblent caractériser l'œuvre de *tel atelier qui travailla dans telle vallée* (c'est moi qui souligne, *Ch. D.*), d'autres éléments de cet art ont été importés de *l'extérieur*. C'est tout cela à la fois qui définit *la peinture de la région*, c'est-à-dire un certain choix de procédés, de formes et de programmes iconographiques qu'on y avait connus, soit simultanément soit successivement, *un art régional étant caractérisé à la fois par les constantes qu'on y relève et par les particularités possibles d'une évolution qui lui serait propre* (c'est de nouveau moi qui souligne, Ch. D.). Et plus loin M. Grabar écrit encore (pp. 148-150) : « L'absence de toute indication sur le lieu d'origine de l'immense majorité des manuscrits illustrés ne nous permet pas d'isoler les œuvres provinciales et d'en tenter une caractéristique. Cependant, de même que pour les peintures murales la Cappadoce, de même pour les manuscrits enluminés l'Italie méridionale fait exception à cette règle... L'art grec du Moyen Age qu'on sait avoir été pratiqué dans les provinces périphériques de l'Empire (cf. *supra* nos observations sur les fresques de la Cappadoce et les miniatures de l'Italie centrale et méridionale) nous rapproche des arts contemporains d'Occident, tandis que l'art de la capitale byzantine nous éloigne de ceux-ci... L'isolement relatif de l'œuvre constantinopolitaine tient à une

compréhension de l'esthétique de l'Antiquité classique qui, dans la capitale byzantine, était incomparablement plus profonde que partout ailleurs ». Mais n'est-ce pas admettre par le fait même que certains caractères esthétiques s'expliquent par le milieu social ou géographique? Au congrès byzantin de Salonique, M. Xyngopoulos a confirmé l'existence en Grèce d'un art monastique populaire et les ressemblances que celui-ci offre avec la Cappadoce ou avec l'Italie méridionale ne s'expliquent pas par des influences venues de Cappadoce mais par certains traits communs de la mentalité et des usages des milieux monastiques. En Crète aussi les recherches de ces quinze ou vingt dernières années ont attesté l'existence d'un art populaire. En architecture on distingue des écoles, aux limites sans doute parfois mal définies et dont certains caractères peuvent fluctuer selon les époques, mais il y a des écoles de Constantinople, de Salonique, de Castoria, de l'Attique, de Serbie et M. Grabar est l'un des savants les plus capables d'en définir les particularités.

Sans doute est-il de nombreux cas où nous nous trouvons dans l'impossibilité de préciser à quelle école appartenaient les artistes. Je laisserai de côté les manuscrits et les argenteries de l'époque paléochrétienne qui n'entraient pas dans le cadre chronologique du livre de M. Grabar et qui datent d'un temps où la relative rareté des œuvres, l'extension de l'empire et la diversité des expériences tentées compliquent encore les données du problème. Mais saura-t-on jamais si les fresques de Sainte-Sophie d'Ochrid relèvent de l'école de Constantinople ou de celle de Salonique? Les déclarations préliminaires de M. Grabar se comprennent donc mais il ne faudrait pas qu'elles découragent de jeunes chercheurs ni qu'elles entretiennent un scepticisme excessif chez les lecteurs qui ne sont pas suffisamment au courant de l'état de nos recherches. Sans doute le but de ces propos est-il d'éviter que trop d'enquêtes ne soient centrées que sur les questions d'attribution à des écoles locales et ne détournent les spécialistes des problèmes d'interprétation fondamentaux.

Indépendance de l'art byzantin par rapport « aux événements politiques, sociaux, ecclésiastiques » et par rapport « aux fluctuations de l'histoire de la vie religieuse »? M. Grabar a montré lui-même, mieux que personne, ce que les miniatures des psautiers à illustration marginale devaient à la polémique contre les iconoclastes.

M. Grabar écrit (p. 24) : « Les Hésychastes du XIVe siècle n'ont guère été plus actifs dans ce domaine (*sc.* de la modification des pratiques de l'art byzantin par les hérésies et les doctrines religieuses)... Des études ultérieures augmenteront peut-être le volume des retouches que les Hésychastes avaient apportées à la tradition iconographique. Mais il ne s'agirait que de nuances, la continuité des traditions byzantines avant et après les Hésychastes étant évidente ». C'est cependant sous la plume de M. Grabar lui-même que nous trouverons les preuves que l'action exercée sur le développement de l'art byzantin par les Hésychastes ou par les courants de pensée et de sensibilité dont ils étaient l'expression a été profonde, décisive et a porté sur autre chose encore que des modifications et des enrichissements du répertoire iconographique. Ainsi pour prendre les observations faites par l'auteur à ce sujet dans l'ordre même où elles se présentent, nous lisons p. 56 : « Le mouvement antiquisant semble avoir été déterminant, au début de l'époque Paléologue, et comme dans les mouvements contemporains et analogues, en Italie et en France, cette ouverture vers l'Antiquité y allait de pair avec l'observation accrue de la réalité. Au XIIIe et au début du XIVe siècle les Byzantins esquissèrent un mouvement dans le même sens. Mais vers le milieu du XIVe siècle, une réaction du clergé byzantin, et surtout des moines (*donc des partisans de l'hésychasme*, Ch. D.), nombreux et puissants par leur influence dans tous les milieux de la société byzantine, *fit arrêter et même reculer cette ébauche d'un art plus réaliste*» (c'est moi, Ch. D., qui souligne ; il me semble qu'il s'agit là de tout autre chose que de nuances). La remarque faite par M. Grabar p. 174 va exactement dans le même sens : « Sans qu'on puisse l'affirmer (*ce qui me paraît à moi une clause de style trop prudente*, Ch. D.), il est probable que le remarquable essor et les progrès rapides de la peinture byzantine vers la fin du XIIIe siècle furent ralentis puis arrêtés sous l'influence du clergé byzantin et surtout des moines dits *Hésychastes* ». Les doctrines hésychastes ne sont-elles pas dans la théologie et la mystique l'expression de cette impossibilité où se trouvait l'empire byzantin autoritaire de s'engager dans la voie de la libération des structures médiévales où s'avançait l'Italie des communes de marchands? Ne trouve-t-on pas dans les fresques du milieu du XIVe siècle, comme celles de la Péribleptos de Mistra, un monde clos comparable à celui de la théologie hésychaste ou palamite fermée sur elle-même?

M. Grabar note encore p. 164 : « Les plus intéressantes des innovations (*sc.* du milieu du XIV^e^ siècle) font plus qu'augmenter le nombre des sujets. Elles tendent à refléter directement le culte eucharistique célébré dans chaque église ». Mais n'est-ce pas là la conséquence du mouvement hésychaste qui donnait une importance capitale aux liturgies dans la possibilité accordée aux hommes d'avoir des visions de Dieu et qui, à une mystique indépendante de la hiérarchie, substituait une mystique ecclésiale? L'étonnante et sublime procession des anges de la prothèse de la Péribleptos de Mistra (dont un détail est reproduit à la p. 163) n'est-elle pas une traduction picturale de cette ferveur liturgique de l'hésychasme alors triomphant?

Ce qui est d'ailleurs en cause dans ce débat, c'est la conception de l'art comme activité « autonome » ou « spécifique ». Je crois, pour ma part, que les œuvres d'art, outre l'émotion ou le plaisir esthétique qu'elles nous procurent et dont il nous incombe de démêler les racines, sont aussi des signes qui nous permettent de pénétrer dans l'histoire de la culture de l'époque où elles ont été créées.

Je pense notamment, dans cet ordre d'idées, que M. Grabar n'a pas pleinement rendu justice aux peintures du XIII^e^ siècle comme celles de Mileševo, de Sopočani (dont les fresques constituent, à mon expérience et à celle de quelques autres!, l'un des chefs-d'œuvres les plus puissants et les plus émouvants de la peinture mondiale), d'Oropos et de Trébizonde, qui méritaient plus qu'une simple mention (pp. 164 et 168) parmi bien d'autres ensembles, plus tardifs, du XIV^e^ siècle et qui nous apportent le témoignage éclatant de la grandeur et de la liberté auxquelles pouvait atteindre la peinture byzantine quand elle n'était plus soumise aux contraintes esthétiques, religieuses et politiques de la capitale.

J'accorderais aussi une importance cruciale à la brève période où la noblesse civile détint le pouvoir impérial avec Romain Argyre et Constantin Monomaque, les époux de Zoé, et sous leurs successeurs. C'est alors que s'introduisit dans la culture et dans l'art byzantins un goût nouveau de liberté et de raffinement dont témoignent, dans le domaine de la pensée et de l'érudition, un Michel Psellos et un Jean Italos, et, dans celui des arts, notamment, les recherches subtiles de coloris perceptibles dans les mosaïques de la Néa-Moni de Chio et de Sainte-Sophie de Kiev ou encore dans les fresques de Sainte-Sophie d'Ochrid. Et c'est à mon sens le mouvement amorcé

alors qui annonce et explique Daphni. M. Grabar écrit à ce propos : « la fin du XI^e siècle à Byzance n'est pas une période de « *renaissance nouvelle* », après celle du X^e siècle » (p. 111) et il songerait fort joliment à expliquer la haute qualité classique des mosaïques de Daphni par l'influence des sculptures du Parthénon. Ce n'est pas moi qui serai enclin à ne pas le suivre sur cette voie mais il n'en reste pas moins qu'une renaissance intellectuelle s'était produite au temps de la prépondérance de la noblesse civile, renaissance qui était retournée plus profondément aux sources antiques que celle du temps des Macédoniens, et que le mouvement ainsi lancé avait continué, en dépit des mesures prises par Alexis I Comnène contre les hérétiques, les incrédules et les paganisants, mesures qui se rattachaient elles-mêmes à toute une politique de restauration de l'autorité de l'empereur, de l'état et de l'église contre les ferments de désagrégation politique et religieuse. D'ailleurs, M. Grabar écrit lui-même pp. 141-142 : « C'est bien un aspect de l'art des Comnènes qui, sans aller bien loin dans cette voie, esquisse une certaine « *renovatio* » classique. Ce mouvement est moins important que celui du X^e siècle, sous les Macédoniens, mais il existe, et une série de miniatures assez remarquables et quelques ensembles de fresques en témoignent avec fermeté... L'avènement des Comnènes, en commençant par Alexis I (1081 à 1118), signifie restauration de l'État, mais aussi — probablement avec un léger retard sur l'essor politique — « *renovatio* » de l'art qui, une fois de plus, va de pair avec un nouvel essai de se régénérer au contact des traditions classiques. Cette reprise qui durera tout le XII^e siècle trouve des reflets dans l'art des miniatures que nous venons de citer et dans celui des mosaïques, légèrement antérieures à l'an 1100, de Daphni ».

Je crois encore que l'on peut expliquer l'art plus humain, plus sentimental, plus épris de grâce, d'élégance et d'expression du XII^e siècle par la dureté d'une époque particulièrement troublée, aux prises avec les Turcs en Anatolie, les Normands en Occident, les Croisés sur son propre territoire et devant faire face à des émeutes sociales provoquées par la misère : je considère comme significatif que des formes d'art comparables aient vu le jour à Athènes pendant les années critiques de la guerre du Péloponnèse.

Et les restrictions que l'on observe alors dans les arts de luxe ne sont-elles pas l'effet du déclin économique d'une période où l'em-

pire, privé des ressources, notamment en soldats, que lui procurait l'Anatolie, tombée en grande partie au pouvoir des Seldjoukides, doit entretenir des armées de mercenaires pour faire face aux ennemis qui l'environnent de toute part et payer à ceux-ci des tributs? Signalons l'altération croissante de la monnaie comme un phénomène parallèle.

Le livre de M. Grabar est si riche en suggestions qu'on ne se lasserait pas de noter les réflexions qu'il inspire. Ainsi encore, entre autres, au sujet des causes de l'iconoclasme. Notre éminent collègue attribue (pp. 8 et 75) l'interdiction des images religieuses par les empereurs au désir de « s'assurer le concours actif des chrétiens de l'Asie mineure orientale, région frontière où se jouait le sort de l'Empire », « combattants de première ligne et hostiles aux images religieuses (hostilité qui les rapprochait des Musulmans et pouvait nuire à la force de résistance de ces chrétiens d'Asie mineure aux attaques musulmanes) », mais la raison foncière de cette hostilité aux images religieuses de ceux qui avaient à combattre en première ligne contre les Arabes n'était-elle pas que l'avance des Musulmans pouvait apparaître comme la récompense de Dieu à ceux qui en étaient revenus à la pureté des origines à l'égard des images alors que les défaites des Byzantins étaient le châtiment infligé à ceux qui étaient coupables d'un retour aux pratiques de l'idolâtrie?

P. 70 M. Grabar écrit de l'art de l'époque d'Andronic II Paléologue : « Rien n'y fait deviner la situation catastrophique de Byzance. On s'attendait à trouver un art religieux à la mesure d'un temps de détresse, et on tombe sur des images aimables » (opinion qui sera reprise p. 160). Ici également, on peut nuancer. D'abord les régnes de Michel VIII Paléologue et de son fils ont été au total réparateurs. Les Byzantins vivaient dans la fierté d'une capitale retrouvée, d'un empire restauré même s'il était bien loin de s'étendre jusqu'à ses anciennes limites, dans le sentiment accru de leur appartenance à l'hellénisme et de la richesse de leurs traditions face à la barbarie et la grossièreté de ces Latins avec lesquels ils étaient entrés si brutalement en contact. Les catastrophes ne viendront que plus tard avec les guerres dynastiques et l'aveuglement égoïste des grandes familles qui, dans les conflits où elles s'opposaient, firent imprudemment appel à l'aide des Turcs, car l'aristocratie byzantine porte plus que les théologiens et les intellectuels le poids de la respon-

sabilité de la chute de Constantinople. Et si s'autre part les Byzantins des environs de 1300 ressentaient peut-être encore les effets du temps où la domination latine avait pu leur faire craindre à eux ou à leurs parents de ne retrouver que difficilement leur indépendance et s'ils étaient plus ou moins conscients des dangers qui les menaçaient pour l'avenir, cette situation psychologique favorisait l'évasion vers un art plus gracieux, plus humain et plus aimable.

P. 80 : Pour les années qui ont suivi la restauration des images en 843, M. Grabar pense que l'on doit « avoir manqué de techniciens, du moins pour des métiers plus difficiles tels que la mosaïque figurative appliquée aux voûtes des églises. Pratiquement, ce n'est donc qu'avec l'avènement du premier empereur de la dynastie dite Macédonienne, Basile Ier (867-886), que commence la grande période de l'histoire des arts byzantins ». Et pourtant dans son remarquable ouvrage sur *L'iconoclasme byzantin*, M. Grabar a montré (pp. 189-192) que ce devait être sous le règne conjoint de Théodora et de son fils Michel III (entre 843 et 847 sous le patriarcat de Méthode) que furent éxécutées dans l'abside de Sainte-Sophie les mosaïques de la Vierge assise et des deux archanges qui la précédaient (œuvres dont il est question à la p. 106 de l'ouvrage dont nous rendons compte ici). Sans doute cette réapparition, sitôt finie la crise iconoclaste, d'œuvres d'une très haute qualité pose des problèmes difficiles à l'historien de l'art. Il ne faut pas perdre de vue la personnalité de l'auteur, un « grand artiste » dit M. Grabar, et s'il s'agit bien du Lazare dont parle Antoine de Novgorod, un peintre qui aurait subi le martyre pour avoir exécuté des icones au temps de la persécution et qui n'aurait donc pas été un débutant lorsqu'il fit les cartons pour la mosaïque. D'autre part sous les iconoclastes, la technique de la mosaïque est restée en usage pour les sujets profanes et, par conséquent, Michel III et sa mère ont pu trouver les praticiens dont ils avaient besoin. Enfin cette époque était une époque de haute culture, qui entretenait une atmosphère propice à la réalisation d'œuvres aussi grandioses. Irai-je jusqu'à dire que le dépouillement majestueux de ces figures se détachant dans leur solitude sur le fond d'or sans les nuages ni les prairies de Ravenne pourrait être la transposition nouvelle dans la grande mosaïque des procédés de composition en usage dans les icones d'époque iconoclaste du genre de celles qu'avait peintes auparavant Lazare?

Pp. 120-121 : Des fresques de la fin du XII^e siècle à Castoria, Kurbinovo et Chypre on peut rapprocher les mosaïques de Monreale, comme l'a fait notamment M. Kitzinger dans le remarquable ouvrage qu'il a consacré à ce dernier ensemble. Tout ce courant maniériste, qui semble représenter une exaspération du style de Nérézi (à mon sens en liaison avec les circonstances politiques de cette époque, plus troublée et dramatique que jamais) mériterait d'être étudié de plus près et je me réjouis que l'une de mes anciennes élèves, M^me Lydie Hadermann-Misguich, s'en occupe actuellement en vue d'une thèse.

P. 94 : Aux églises de Constantinople connues aujourd'hui sous le nom de Fethiye Camii et Fenâri Isa Camii (église sud) on ajoutera Koca Mustafa Pasa Camii, qui appartient au même groupe et est peut-être due au même architecte (voir à ce sujet le livre de M. Semavi Eyice analysé plus bas).

P. 148 : Signalons que le manuscrit des *Sacra Parallela* de Jean Damascène Paris. gr. 923, attribué par M. Grabar, comme par d'autres savants, à l'Italie méridionale, est rapporté par M. K. Weitzmann (*L'art byzantin, art européen*, Athènes, 1964, p. 292) à la Palestine, ce qui prouve non pas l'inexistence d'écoles régionales mais la difficulté que les meilleurs spécialistes éprouvent à définir leurs caractères et aussi les tendances communes aux ateliers périphériques, qui subissaient moins que ceux de Constantinople l'influence des traditions antiquisantes (comme M. Grabar le souligne p. 150 dans un passage que nous avons rappelé plus haut).

P. 156 : « Les Byzantins, comme les Musulmans de cette époque, ne semblent avoir connu (les vitraux) que sous forme de verres de couleurs rapprochées, sans figures et probablement sans motifs ornementaux » : cette assertion ne semble plus devoir correspondre aux importantes découvertes faites récemment par le *Byzantine Institute of America* à Zeirek Camii et à Kariye Camii (voir A. H. S. Megaw dans les *Dumbarton Oaks Papers*, t. 17, 1963, pp. 335 et suiv., et *infra*).

Pp. 12-14 : Les états grecs d'Épire et de Trébizonde avaient été, comme celui de Nicée, des candidats à la restauration de l'Empire byzantin et il convient de ne pas le perdre de vue quand on étudie leur rôle dans l'histoire de l'art byzantin.

M. Grabar s'est montré très attentif à déceler les traces d'influences occidentales sur l'art des Paléologues ; sur ce point aussi il

nous apporte des informations neuves. On retiendra notamment que ces influences ont été plus actives dans le domaine de l'art profane que dans celui de l'art religieux, ce qui n'est pas pour surprendre puisque l'église orthodoxe avait constitué une imagerie religieuse plus développée et plus cohérente que celle de l'Occident et répondant mieux à ses propres besoins, alors que les empereurs, les princes et les aristocrates ont pu se laisser séduire par certains agréments ou raffinements des seigneurs latins. La sculpture s'est inspirée de modèles occidentaux et M. Grabar attribue, à mon sens avec pleine raison, à l'époque des Paléologues (p. 160) l'arc sculpté de Fenari Isa Camii, souvent attribué au VI^e siècle (D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 63). Il croit aussi pouvoir reconnaître une imitation de l'Occident dans le manuscrit du Livre de Job Paris. gr. 135 (daté de 1362 et non de 1368), dont les illustrations suivraient « entièrement des modèles gothiques de l'époque, probablement des miniatures du nord de l'Italie ou de l'Europe centrale » (p. 162). Notons cependant que la notice du catalogue de l'exposition d'art byzantin d'Athènes consacrée à ce même manuscrit (n° 292, pp. 304-305) nous dit « On a aussi noté une influence occidentale qui serait visible dans les vêtements. Elle nous semble pourtant contestable et vraisemblablement inexistante ». Le problème est de ceux qui gagneraient à être repris de plus près.

P. 26 : « L'époque iconoclaste a tenté un art sans images figuratives, c'est-à-dire une version chrétienne de l'art religieux aniconique, que simultanément inauguraient les Musulmans ». Je crains que la formule dans sa concision ne soit de nature à tromper le lecteur non averti. M. Grabar a fort bien souligné dans son *Iconoclasme byzantin* (Paris, 1957) et dans cet ouvrage-ci pp. 28 et 51 que les empereurs iconoclastes avaient seulement proscrit les images religieuses et qu'ils avaient non seulement toléré mais encouragé un art figuré profane jusque dans les églises et que par là ils s'étaient distingués des Arabes, qui rejetaient les représentations d'humains et d'animaux dans les mosquées.

Signalons enfin quelques inadvertances typographiques qui pourraient être aisément corrigées dans les réimpressions sans doute prochaines de ce volume auquel nous souhaitons le très large succès qu'il mérite. P. 27, dernier alinéa : ce fut une autre et dernière *renovatio* qui tenta une refonte des traditions reçues et en tira un art ... au lieu de *tentent* et *tirent*. P. 38 : la *Diversarum artium*

*schedula* n'est pas de Théo*dore* mais de Théo*phile* ; pour la date on hésite entre le milieu du x^e^ siècle et la fin du xii^e^ (sur cette question voir maintenant Angelo Lipinsky, dans *XI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenne, 1964, pp. 255-291). — P. 66 : cénobitisme et non *cénobisme*. — Pp. 70 et suiv. : La graphie, constamment employée, *Carye Camii* pour *Kariye Camii* est à réprouver puisqu'à l'initiale de chacun des deux mots le *C* est employé pour noter un son différent : un *K* dans le premier substantif et un *Dj* dans le second ; l'alphabet turc contemporain ignore le C pour rendre le premier son ; il faut donc opter soit entre la transcription phonétique traditionelle *Kariye Djami* et l'orthographe turque *Kariye Camii*. — P. 87, 4^e^ ligne avant la fin : Basilique couverte de bois *et* voûtée : il serait plus clair de dire *ou*. — P. 93 : Au lieu de *Meljid* lire *mesçiti* ou *mesdjid* ou *mesdjiti*. — Pp. 94 et suiv. : Le grec παμμακάριστος ne peut évidemment se transcrire Pammac*h*aristos. P. 97 : lire *Triphylie* au lieu de *Tréphilie*. — Pp. 98 et suiv. : *H*odigitria serait une meilleure graphie que *O*digitria d'autant plus qu'ailleurs il est écrit *H*osios. — P. 98 : corriger Évangélis*a*tria en Évang(u)élistria. — P. 107 : La coupole de Hosios Loucas *était* occupée et non *est* occupée. — P. 136 : Ces peintures sont sorties d'ateliers... — P. 137 : Dans la légende de cette miniature je crois qu'il convient de lire *XI*^e^ au lieu de *XII*^e^ siècle (cf. le texte p. 140). — P. 163 : Cette procession des anges se trouve à la Péribleptos et non à la Métropole de Mistra. — P. 167 : Ces peintures décorent les murs de l'Hodigitria et non de la Pantanassa de Mistra. — P. 170, 9^e^ ligne avant la fin : Lire *diptyque* et non *dyptique*. — P. 171 : Lambach en *Autriche* au lieu de Lambach en *Antioche*. — P. 179 : Le livre de O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily* a été publié en 1949 et non en 1929.

Philip SHERRARD, *Konstantinopel. Bild einer heiligen Stadt.* Traduit de l'anglais par Titus BURCKHARDT. Olten, Lausanne et Fribourg, Urs Graf-Verlag, 1963. 1 vol. 22,5 × 29,5 cm, 137 pp., 2 plans, 27 dessins et gravures, 23 pll. en noir et blanc, 11 figg. en couleurs. (STÄTTEN DES GEISTES.)

Dans la collection des « Stätten des Geistes » où il a déjà fait paraître un volume sur l'Athos et où M. Heinz Skrobucha a donné un livre sur le Sinaï, M. Philip Sherrard publie maintenant un

volume relatif à Constantinople. S'adressant à un large public cultivé et se fondant sur les textes des écrivains byzantins en même temps que sur les monuments, l'auteur rappelle d'abord quelles sont les raisons qui ont poussé Constantin à fonder sa nouvelle capitale sur ce promontoire entre la Propontide et le Bosphore. Il décrit ensuite les grands monuments qui étaient au centre de la vie de la capitale : l'Hippodrome, le Palais Sacré, Sainte-Sophie. Le chapitre intitulé « la Nouvelle Rome » retrace le déroulement des cérémonies impériales tandis que « la Nouvelle Jérusalem » a pour but de nous faire saisir l'intensité de la vie religieuse. Le dernier chapitre, « la destruction d'une image », groupe plusieurs passages dans lesquels des esprits éminents, tels que Photius, ont exprimé leurs appréhensions devant la montée des périls qui allaient s'abattre sur Byzance et lui faire perdre son indépendance.

Une remarquable illustration enrichit et prolonge le texte de M. Sherrard. On y relève d'intéressantes gravures de Constantinople au XV^e^ et au XVI^e^ siècle, de belles photographies de l'intérieur de Sainte-Sophie, des miniatures (notamment du Skylitzès de Madrid et du Ménologe de Basile II), et une reproduction en couleurs du couvercle de reliquaire de Limbourg-sur-Lahn.

En bref, ce beau volume est de nature à renforcer l'intérêt pour les choses de Byzance.

### Esthétique de l'art byzantin

Georges DUTHUIT, *Le Feu des signes*. Genève, Éditions d'art Albert Skira, 1962. 1 vol. 22,5 × 29 cm, 228 pp., 101 illustrations dont 51 en couleurs. Prix : 85 frs français.

Georges Duthuit sera certainement l'un des hommes qui auront le plus œuvré à notre époque, pour une meilleure compréhension esthétique de l'art byzantin. La part qu'il a prise à l'organisation de la grande exposition d'art byzantin à Paris en 1931 et à la publication, à la faveur de cet événement, d'un ouvrage collectif en collaboration avec W. F. Volbach et G. Salles (*L'art byzantin*, Paris, 1933), son petit volume sur *Byzance et l'art du XII^e^ siècle* (Paris, Stock, 1926) et son livre sur *La sculpture copte* (Paris, 1931) illustrent les débuts de cet effort. Personnellement, dans un temps où l'érudition était trop dominée par des controverses fondées sur

un état lacunaire de la documentation comme la question « Orient oder Rom » ou le débat sur la part respective des écoles d'Alexandrie et d'Antioche dans la constitution de l'iconographie et avant les apports, plus solides et plus décisifs, d'un André Grabar, d'un Otto Demus, d'un Victor Lazarev et d'un David Talbot Rice, c'est dans l'ouvrage sur *Byzance et l'art du XII*e *siècle* que j'ai trouvé quelques-unes des raisons que j'avais de porter de l'intérêt à l'art byzantin. Dans la suite il y eut encore de Georges Duthuit ce pamphlet torrentueux, *Le musée inimaginable* (3 volumes, Paris, José Corti, 1956), qui méritait mieux que l'espèce de conspiration du silence qui l'a entouré pour des raisons trop évidentes et dont plusieurs des meilleures pages contenaient des réflexions éclairantes sur la nature profonde de l'art byzantin, ainsi que je l'avais d'ailleurs signalé dans cette revue, trop brièvement peut-être (t. 28, 1958, p. 486). Voici que Georges Duthuit nous donne maintenant la somme ou le couronnement de plus de trente années de réflexions et de recherches sur l'évolution des arts plastiques des Sumériens à nos jours. Son étude repose sur une expérience particulièrement sensible du contact avec les œuvres d'art et sur la métaphysique que l'auteur en dégage. De cette métaphysique nous voudrions mettre en évidence certains des principes dans les termes mêmes où G. Duthuit les a énoncés : « L'impossibilité de *fixer* ce qui échappe au sensible, loin de trahir une infirmité, traduit une existence ». (p. 71). « Sur le plan phénoménologique ... nous tentons de rapporter l'art à une expérience de la vie unitive... Cette plongée dans l'intériorité des choses, devenue subitement homologue à la volonté de se projeter vers l'autre, que le langage a pouvoir de cristalliser, semble du même coup nous admettre à une communication plus vaste, de nature ontologique. Ainsi s'ouvre le champ d'un au-delà vivace des apparences » (p. 102). « C'est en tenant le plus grand compte des qualités observables que l'artiste aura compris que la réalité, par-delà l'illusion reconnue, est encore ailleurs » (p. 207). On voit par là-même quelles sont pour G. Duthuit la fonction de l'art et sa justification. Ici encore rappelons ses propres propos : « Réveillant en nous l'intuition de la durée commune, (les œuvres d'art) ne font, elles-mêmes ouvertures sur le monde, capables dans l'action même qui nous absorbe d'un développement continu, que pointer vers une issue » (p. 100). « Rien ne nous empêche, cependant, de discerner, émanant des œuvres que

nous avons rencontrées, que nous rencontrerons encore, et qui pénètre et entoure chacune d'elles, ce *numinosum* éveillant l'amour et une sorte de crainte, de *mysterium tremendum*, comme un lointain roulement de tonnerre, on ne sait quelle menace à demi évanouie, mais toujours grondante, dans le ravissement de ce que Rudolf Otto nomme le *fascinosum* (R. Otto, *Le Sacré*, Paris, Payot, 1949)» (p. 103). «L'art aura pour fonction de nous ouvrir une étendue réelle, débordante de qualités régénératrices, tissu à la fois évident et invisible, à quoi, par-delà ses apparences, l'œuvre — fresque, enluminure, statuaire, soierie, orfèvrerie, etc. — ressortit corps et âme» (p. 110). «C'est de nous que jaillit le feu dont parle Plotin, et qui va se mêler au feu du jour ; en nous, et non pas dans l'air, que viennent se mêler et s'ordonner les contrastes de l'image, et que reprend vie cette image, fruit d'un accord absolu entre deux subjectivités, celle de l'artiste, la nôtre. Nous aurons eu ainsi des œuvres «*faites d'un rien*» qui nous paraissent douées à un degré suprême de substance, de profondeur, de tension» (p. 207). «Il s'agit au premier chef d'une expérience intérieure et d'une lumière inapparente : celle qui dans la conduite et l'approfondissement de nos impressions nous livre accès à une réalité qui ne sort pas amoindrie de notre étreinte. Cette lumière sans antécédent qui alors s'affirme principe moteur de notre initiative émane maintenant, sourd de l'œuvre ... Ainsi se laisse effleurer, dans l'éclair de l'apparition, l'assise toujours pressentie, la continuité profonde, la mystérieuse énergie du monde auquel nous appartenons, et qui en nous seuls se vérifie... Au souci patent d'orchestrer une diversité de timbres chromatiques, s'allie, au plus secret de l'image apparue, le vœu qui porte l'esprit vers le dedans obscur des êtres et des choses pour les éclairer» (p. 209).

Au regard de M. Duthuit l'art byzantin est l'un de ceux qui ont le mieux rempli cette fonction. La compréhension que ce critique a de l'art byzantin lui vient de ce qu'il est l'un des hommes de notre temps les plus foncièrement et consciemment détachés de l'esthétique classique et académique. Il reproche au classicisme grec ses limites, son incapacité à tirer parti des intervalles entre les figures et son indifférence à l'espace intérieur. Dans l'art grec, écrit M. Duthuit (p. 20) «le contour se présente uniquement comme le bord de la forme, et jamais comme le bord aussi bien de ce qui s'étend entre les formes. L'intervalle, fatalité pure, dénonce donc l'infirmité de

la ligne ». M. Duthuit loue l'art romain d'avoir troué les fonds au trépan (p. 29) et apprécie dans la sculpture paléochrétienne « l'attaque de la pierre par ajours et report du fond devenu valeur coloristique – à une surface où se déploient lumineusement les figures ». Dans la sculpture copte, « l'ombre qui donne profondeur et éclat aux motifs sans prétention, les rehausse, se conjugue avec eux, les conduit insensiblement mais sûrement jusqu'à nos yeux » (p. 44).

Dans la peinture byzantine, tout au moins dans les œuves les plus révélatrices des particularités de cet art, le fond du panneau n'est pas troué par la perspective. Il forme comme un écran : « Cette cloison sans brèche permet à l'artiste de placer éventuellement, sans la moindre arrière-pensée, toutes les ressources d'un chromatisme virtuel, émancipé, efficace, au service de ses représentations » (p. 49). « Quant à ce luxe toujours dédaigné par les puristes, cet or qui fulgure inopinément dans les fonds des mosaïques..., son rôle sera de projeter vers nous les figures avec une énergie dont ne disposait pas encore l'écran bleu des mosaïstes romains – et qu'il manifeste avant tout les pouvoirs de la lumière » (p. 56). « L'intention profonde (de l'art du Bas-Empire et de l'art byzantin) était d'amener la forme à se donner, à se répandre avec une passion concentrée, explosive » (p. 56).

A l'immobilité et à la sérénité du classicisme grec M. Duthuit préfère l'« animation neuve » de l'époque hellénistique (pp. 19-20) et, dans la suite, les « scintillations », la « vacillation perpétuelle de poids et d'accents » des mosaïques byzantines (p. 75), leur « palpitation de pourpre ou de blancheur ... éblouissante » (p. 65). « Il n'est élément de cette architecture ... qui ne se meuve en silence, tournant sur lui-même, de connivence avec chacune des autres parties du sanctuaire, autour d'un centre d'animation unique, vital, et d'un sommet : le Pantocrator » (p. 83). Les mosaïques sont « parcourues de frissons lumineux » ; « l'image, à ce degré d'animation supérieure et de luminosité unitaire, se sera manifestée dans son essence éminemment mobile » (p. 83). « L'essentiel n'est-il pas ... ce frémissement ? » (p. 91).

L'art byzantin doit ses hauts pouvoirs à l'intensité et au rayonnement des couleurs ainsi qu'à leur juxtaposition savante en vue des effets à produire et je voudrais renvoyer ici à la longue analyse des pp. 75 et suivantes. Sur ce point comme sur d'autres l'art ro-

man lui est intimement apparenté : « Les premiers (émaux) cloisonnés limousins, cette effigie nimbée de la fin du XI^e siècle, par exemple, au Musée du Louvre (cf. fig. p. 109) avec ses contrastes saisissants de tons plats, bleus lapis et cobalt, rouge, jaune et blanc, montrent à quel point la communauté romane est apte à organiser la lumière : ainsi seront crées dans leurs moindres détails, pour soutenir les évolutions rituelles, un vaste système rythmique, une sorte de *fauvisme* » (p. 108). « Dans nos parages, vers le XII^e siècle, la sculpture romane, et l'architecture, et la fresque, créent une atmosphère parente de la lumière du Levant » (p. 99).

L'art byzantin (y compris ses suites russes), c'est aussi l'organisation des figures dans un espace « bidimensionnel ». Rappelant les préfaces de O. Demus et V. Lazarev à l'album de l'Unesco sur *Les icones anciennes de Russie*, G. Duthuit écrit (p. 117) : « (l'art de l'icone) se distingue (de celui de la Renaissance italienne) par le bonheur avec lequel le peintre subordonne sa création à la surface où elle prend corps, déploie ses figures sur les deux dimensions, découvre entre elles et les objets, entre elles et l'espace libre, le rapport juste, suscité par un tracé continu et par les oppositions audacieuses d'une teinte qui, meublant les intervalles, nous délie, par sa clarté limpide, de la séparation » (p. 117). Et G. Duthuit épingle la phrase de Lazarev : « Ce panneau n'est pas considéré par l'artiste comme « *une fenêtre ouverte sur la nature* » mais comme une surface plane dont le rythme commande la composition » et il ajoute que celle-ci est *radieuse*.

De même que O. Demus note (dans le catalogue de l'exposition d'Athènes, p. 109) : « Ces œuvres (byzantines) donnent l'impression d'ouvrages de seconde main, dérivés, derrière lesquels il faut supposer des originaux d'une beauté à peine imaginable », G. Duthuit écrit : « Une telle démarche postule évidemment que les représentations ne doivent pas être prises au pied de la lettre. Elles ne sont que des indices, des lueurs, des gages de leur insaisissable nature, des signatures, en quelque sorte, pour autant que la lettre puisse signer pour l'esprit » (p. 65) et il poursuit dans le même sens : « L'œuvre témoigne en faveur d'un pouvoir de surélévation indéfini, en nous orientant vers un ailleurs que nous avons perdu la faculté de déchiffrer à la lettre... C'est, en vérité, à cette puissance de dépassement que cet art doit de survivre à la liturgie dont il n'était originairement que le desservant somme toute indispensable, de

nous parvenir aujourd'hui par des voies qui ne sont peut-être pas intrinsèquement différentes de la première, car il ne s'est jamais voulu autre que médiateur » (p. 85). En cet ouvrage, comme en ses publications précédentes, M. Duthuit souligne que l'art byzantin a rempli une des fonctions essentielles de l'art qui est d'être un moyen de communication et de communion.

Il y a aussi un problème de la liberté de l'artiste byzantin, que G. Duthuit pose en termes judicieux : « Il est libre d'organiser son dessin, selon le texte dont l'illustration lui est confiée, c'est-à-dire de tirer de son instrument les modulations qui lui conviennent, d'amincir ou d'élargir à son gré les filets de tel visage, de contrarier ou de rapprocher les harmonies, de proportionner les surfaces significatives et les champs limitrophes, de doser les tons de manière à produire, dans l'irradiation définitive, un système complexe et des plus affectifs de fondus et d'accents. Il est donc, pour l'essentiel, son maître... Il découvre son secret intuitivement, en se fiant à la vertu intarissable des matières qu'il utilise » (pp. 100-110).

La rupture avec l'esprit de l'art byzantin et de l'art romain se produit au temps du gothique : « C'est le rapport même de l'homme avec l'objet — et, partant, toute une conception de l'espace — qui se trouve renversé. Le gothique tend de nouveau à se placer *devant* l'objet (p. 105) ... L'œuvre se détache : elle requiert à présent qu'on la considère à part, et qu'on l'apprécie pour elle-même dans son isolement démonstratif. Nous passons ainsi de l'objet, création de l'artiste-artisan, et parcelle authentique du monde créé, à l'objet d'art (pp. 110-111)... Si les premiers constats d'un monde soudain disloqué, et singularisé à l'extrême, s'offrent à nous dans l'immédiat sous les espèces d'un indéniable affaiblissement formel, il n'en reste pas moins que cet éloignement, cette déperdition, où pourtant s'annonce une nouvelle aventure, donne aux infidèles que les hommes sont alors en train de devenir le besoin d'une autre unité — et ouvre le champ d'un retour qui sera aussi une découverte » (p. 119). Une évolution s'est amorcée que G. Duthuit suit jusqu'à nos jours des points de vue qui sont les siens : situation respective de l'œuvre et du contemplateur, organisation de l'espace, fonctions des couleurs et de la lumière. Les remarques qu'il fait à ce propos sont de nature, le plus souvent par contraste, à mieux faire saisir l'essence de l'art byzantin. « Un rapport nouveau s'établit (chez Giotto) entre l'espace pictural et le mur plat... Il s'agit

de nous imposer, à défaut d'une transcendance, cet espace théorique propre à recevoir une quantité indéfinie de figures et de grandeurs relatives les unes aux autres (p. 130)... C'est d'une scission entre les différents arts et entre l'art et les êtres que procède, dès le Trecento, l'idéalisme qui célébrera la fécondité supérieure et exclusive de l'esprit... L'art devint alors une conception de l'être se suffisant à elle-même, nette de tout ce qu'on pouvait tenir jadis pour l'existence véritable (p. 130)... En passant du temps de l'« action» et de l'«ampleur totale» à celui d'un ordre sérié — qu'il s'agisse de l'histoire, de la psychologie, ou de toute espèce d'enchaînement au préalable certifié par la mémoire — nous retombons dans cet espace hostile à l'évidence d'une continuité essentielle dont la couleur tend toujours à constituer le principal véhicule » (p. 138) (précisément, pour G. Duthuit, l'art byzantin imposait cette évidence d'une continuité essentielle)... « Dans le cours de cette inlassable définition, les hommes semblent ainsi irrémédiablement se détourner de cette transcendance naguère avalisée par l'action conjointe des arts, et appelant le recueillement de l'individu » (p. 142) (ce qui était le cas dans la civilisation byzantine).

A l'époque contemporaine, de Manet à Van Gogh et à Matisse s'est opérée une révolution esthétique qui nous ramène à des visées en partie comparables à celles de l'art byzantin. « La toile tout entière ne présente, dans sa complexité, qu'une seule et même énergie affluant sur une seule et même plénitude » déclarait G. Duthuit à Alain Jouffroy au cours d'une interview qu'il lui avait accordée lors de la publication de son livre (cf. *L'Express*, 25 avril 1963, p. 32). « Fonds, intervalles : autant de voies de passage, de « *ponts d'animation* ». Le rayonnement du papier (par exemple dans les dessins de Matisse) n'est pas sans répondre à celui des feuilles d'or de la peinture byzantine... Première conséquence de cette impulsion initiale qui, pour le peintre, ne cesse d'agir en cours d'exécution : l'intervalle, significatif du virtuel, a même valeur que les *pleins* » (p. 176).

Mais il y a aussi à côté d'une parenté foncière avec l'art byzantin des différences capitales : « L'effort des modernes aura consisté à faire que cet ordre supérieur ne s'établisse pas au détriment de l'objet, que, en nul endroit de la composition, le dessin ne se détache du « *support matériel* », comme à Byzance, où toujours puissamment généralisé, il perdait dans les éléments accessoires d'une figure ou

d'un ensemble une part de son acuité au profit des jeux de la couleur, de la lumière et, à l'occasion, le cédait au pur décoratif. La forme de l'objet nous semblera au contraire, comme il appert des recherches de Manet, de Van Gogh, de Matisse enfin, plus nette que jamais, alors même que, sous nos yeux, non pas évincé mais pris en survol, il s'altère. C'est à cette rupture marquée par la Renaissance que nous restons redevables de ce déliement de l'intelligence qui permettra à l'art de se porter là où il veut, dans la direction de l'objet de son choix et au moment voulu... Voici que se dessine le moment d'une liberté sans précédent, jaillie non plus d'une tradition de l'intemporel et de l'accomplissement cyclique d'une idée dominante mais de la seule « *immédiate fraîcheur de la rencontre* ». L'artiste, devant ce réel omniprésent, n'a plus à songer à quelque grand Psalmateur le régentant de loin, ni à se poser de questions et moins encore à recevoir de leçons sur ce qui concerne l'origine et la fin des merveilles dont il lui faut prendre fortuitement acte : elles sont là, ce qu'il lui faut apprendre de lui-même » (pp. 179-180)... « Les prémisses de cette vision unitive (qui est celle des artistes de Manet à Matisse) sont d'une complexité inconnue des peintres du moyen âge pré-gothique » (p. 193). « (Notre époque) fut à nouveau le temps de la couleur. Directement jaillie, elle devait amener le fond à être aussi présent à nos sens que la figure de l'avant-plan » (p. 198)... « Ce n'est pas sans anxiété cependant que l'artiste, depuis l'âge d'or des formes de la divinité, de la royauté, auxquelles, en concourant à les définir, il pouvait se sentir participer dans la sécurité de l'anonymat, mesure aujourd'hui l'élargissement, et le péril de sa condition... Les prestiges d'une matière participant d'elle-même au mystère substantiel, l'or, les gemmes, et l'appui d'une matière humble et robuste, le bois, la pierre, qui faisaient la force et l'assurance de l'artisan, tout cela s'est évanoui » (pp. 201-202).

On voit que c'est par référence à l'expérience directe et intime qu'il avait de la peinture moderne que G. Duthuit a dû de saisir certains des caractères esthétiques fondamentaux de l'art byzantin. Pour les définir il a utilisé ce style d'une somptuosité altière, que d'aucuns parmi les érudits ont pu trouver rebutant, voire obscur, mais qui s'est voulu digne d'un « art d'apparat et de ferveur » (p. 83) et qui par la rareté des mots employés ou les méandres de la syntaxe a tendu à traduire la singularité des phénomènes

ressentis et analysés et à nous faire participer nous-mêmes pleinement aux émotions éprouvées par l'auteur devant les œuvres. Dans l'interview à Alain Jouffroy citée plus haut G. Duthuit précisait qu'à la différence des « esthéticiens qui viennent généralement après les artistes, après leurs œuvres » et chez qui « il y a délai et constat », dans son livre à lui il y avait « élan et aventure ».

Les érudits pourront reprocher aux théories de M. G. Duthuit de ne pas se soucier suffisamment des rapports entre les arts et les circonstances historiques. De-ci de-là on relèvera aussi des erreurs (p. 43 : Philippopolis pour Philippes) ou des affirmations contestables comme le membre de phrase sur Sainte-Sophie exception et unique (p. 68), alors qu'on peut citer les Saints-Apôtres de Constantinople et Saint-Jean d'Éphèse comme autres exemples de constructions grandioses sous Justinien. Mais il n'en reste pas moins que les historiens de l'art trouveront ici des perspectives dont on aimerait les voir tenir compte parfois davantage et qui nous offrent les possibilités d'une participation plus intime avec l'art byzantin.

L'illustration est fort riche et intéressante. Outre des photographies de Sainte-Sophie prises pour montrer les jeux des faisceaux de lumière et accompagnées de commentaires inédits du regretté Th. Whittemore qui ont été communiqués à M. Duthuit par M. Ermoloff, on trouvera dans ce volume luxueux : la tête d'impératrice de Milan, un portrait de haut dignitaire d'Aphrodisias, la plaque de bronze incrustée d'argent et de cuivre rouge avec des scènes de chasse qui est conservée au Louvre, la pyxide d'ivoire avec scènes de chasse du Trésor de la cathédrale de Sens, une stèle copte, les coupoles de la Pantanassa de Mistra, la vision d'Ézéchiel dans le manuscrit des homélies de saint Grégoire de Nazianze à la Bibliothèque Nationale de Paris (Paris. gr. 510) ; des détails des mosaïques de Piazza Armerina, de la Néa Moni, de Saint-Vital ; le suaire de Saint-Germain l'Auxerrois, deux miniatures de l'Échelle spirituelle de Jean Climaque, la plaque avec un portrait d'empereur byzantin du XI^e^ siècle, des détails des mosaïques de la coupole de Sainte-Sophie de Salonique, le saint Macaire de Théophane le Grec à Novgorod, deux détails de la fresque de l'Anastasis à Kariye Camii et les Saintes Femmes au Tombeau d'une icone de Zagorsk. Ces images ont été fort bien choisies pour faire sentir les qualités que G. Duthuit considère comme les éléments fondamentaux de l'art byzantin.

## L'exposition d'art byzantin d'Athènes

*L'art byzantin, art européen.* Athènes, 1964. 1 vol. 14,5 × 22, 5 cm, 590 pp., 127 pll. *Ἡ Βυζαντινὴ Τέχνη, Τέχνη Εὐρωπαϊκή.* Athènes, 1964. 1 vol. 14,5 × 22,5 cm, 536 pp., 127 pll.

L'exposition d'art byzantin qui s'est tenue au palais du Zappeion à Athènes sous les auspices du Conseil de l'Europe, du 1er avril au 15 juin 1964, a été l'occasion du plus vaste rassemblement d'œuvres byzantines qui ait jamais été opéré. La plupart des nations membres du Conseil de l'Europe (Grèce, Allemagne fédérale, Autriche, Belgique, Chypre, Danemark, Espagne, France, Grande-Bretagne, Italie, Pays-Bas, Suède) y ont collaboré. La Turquie, après avoir annoncé sa participation, a décidé de se désister en raison des événements de Chypre et des suites qu'ils pouvaient laisser redouter. C'est aussi le motif pour lequel les États-Unis sont revenus sur leur décision de faire un envoi important et n'ont laissé venir que quelques œuvres. Sur ce point le catalogue donnera une idée trompeuse de l'exposition, car il était déjà composé lorsque ces abstentions se produisirent et l'on y trouvera des notices sur des pièces qui n'ont pas été exposées à Athènes. Aux pays membres du Conseil de l'Europe s'étaient joints le Vatican, le patriarcat grec de Jérusalem, l'Australie, et, enfin, la Yougoslavie et la Roumanie, dont les envois ont été particulièrement appréciés. On a regretté que l'U.R.S.S. et la Bulgarie n'aient pas donné suite à l'invitation que les organisateurs leur avaient adressée. Il eût été aussi préférable que les musées français consentissent à prêter leurs œuvres au-delà du 15 juin, de manière que l'exposition pût rester ouverte à l'époque où les voyageurs sont le plus nombreux en Grèce. Lorsque l'on sait quelle somme d'efforts et de travail a coûté une telle exposition et, plus encore, l'intérêt des pièces qui y furent exposées, on ne peut manquer de déplorer qu'elle n'ait pas été accessible plus longtemps aux visiteurs.

Pour bien situer cette exposition il sera opportun de rappeler qu'elle était la neuvième d'une série de manifestations similaires organisées sous l'égide du Conseil de l'Europe et qui avait débuté à Bruxelles en 1954 par l'*Europe humaniste*, les précédentes ayant été *l'art roman* à Barcelone et à Saint-Jacques de Compostelle en 1961 et *L'art des environs de 1400* à Vienne en 1962. On se souviendra

aussi que dans le domaine de l'art byzantin les expositions antérieures avaient été celles d'Edimbourg (1958 ; avec un catalogue *Masterpieces of Byzantine Art*), de Baltimore (1947 ; *Early Christian and Byzantine Art*), de Paris (1931 ; *Catalogue de l'exposition d'art byzantin à Paris*) et de Grottaferrata (1905 ; A. Muñoz, *L'art byzantin à l'Exposition de Grottaferrata*, Rome, 1906).

Le catalogue de l'exposition d'Athènes ne comprend pas moins de 740 numéros. Sous la haute direction de notre éminent et symphatique confrère, M. Manolis Chatzidakis, Secrétaire Général du Comité d'organisation, ces objets ont été présentés avec un goût parfait dans des salles aménagées par M. Spyros Vassiliou, assité de M. Th. Patramanis.

Tous les travaux préparatoires de dépouillement, de recherche et de consultations des experts internationaux ainsi que la rédaction des notices du catalogue ont été assurés par une brillante équipe de jeunes byzantinistes grecs, groupés autour de M. Chatzidakis.

Le catalogue a été publié d'abord en grec moderne, puis en versions anglaise et française. La traduction dans notre langue a été établie par six ou sept personnes sous la direction générale de M. Henri Ehret avec le concours de M. François Salviat, secrétaire général de l'École française d'Athènes.

La plupart des objets présentés étaient évidemment des pièces dont le format autorisait le transport et qui ressortissaient pour la plupart aux arts du luxe ou aux branches qui les imitaient dans des matières moins onéreuses : ivoires (73 pièces), stéatites et autres pierres (22), manuscrits (116), objets en or (78) ou en argent (49), émaux (16), bronzes (45), tissus (30), céramiques (75), monnaies (31 notices), icones (131). Il s'y ajoutait des sculptures sur marbre (28) et sur bois (5) ainsi que des fragments des mosaïques ou de fresques (30).

Les nombreuses introductions, de portée générale ou relatives aux diverses techniques, ont été demandées aux meilleurs spécialistes, si bien que, rassemblées, elles constituent une manière du manuel d'art byzantin, dépassant encore en importance l'exposition elle-même.

Sous le titre *Le message de l'art byzantin* (pp. 49-63), M. André Grabar a fait le point de certaines de ses conceptions actuelles en la matière, rappelant par exemple de manière très judicieuse que « comme l'Empire et la Cité, l'art byzantin appartient à la fois à

l'Antiquité et au Moyen Age, ce qui, sur le plan de l'histoire de l'art, signifie qu'il échappe au classement habituel selon lequel l'art antique et l'art médiéval sont distincts par définition ... Ce langage continuait celui de l'art de la Basse Antiquité » (p. 52). Il s'établit ainsi une parenté, souvent peu ressentie, entre l'art des Byzantins et leur langue écrite : « le cas byzantin, comparé à celui d'autres arts européens, fait penser à l'évolution d'une langue dans un milieu particulièrement cultivé : les mots savants, les termes employés dans un sens ancien, les tournures d'autrefois continuent à y circuler longtemps et ne cèdent qu'avec retard à l'invasion de la langue vulgaire ». Byzance dut à cette « fermeté plus grande de la tradition classique qui y régnait » de s'être montrée « plus réservée que l'Occident à l'égard de cette façon de concevoir une figuration artistique » qui s'était formée « pas à pas, en commençant par les provinces et les pays de la périphérie de l'Empire et qui aura le plus de succès au Haut Moyen Age ». Mais l'art byzantin a payé son tribut à cette nouvelle conception des formes et « en fit même un moyen efficace pour mieux répondre à certains programmes nouveaux dont il fut chargé ».

Une autre observation de M. Grabar qui mérite d'être retenue (p. 58) c'est que « l'art byzantin n'est jamais grimaçant et d'ailleurs aussi peu porté à faire peur qu'à faire rire. Il est sérieux, par définition, et hostile à toute manifestation bruyante et désordonnée d'une passion ou d'un sentiment violent. Il s'en tiendra à cette réserve avec une fermeté qui fait sa grandeur ». « Il est permis de penser, écrit pour conclure M. Grabar, que les Byzantins, comme plus tard les artistes italiens du XV^e^ et du XVI^e^ siècle, avaient eu recours à certains principes de l'art classique, pour mieux réussir une parfaite représentation du divin : la perfection des formes et leur eurythmie, l'idéalisme réservé du style, la beauté et le respect du corps humain, auquel l'Incarnation a fait retrouver l'insigne honneur d'être une image de Dieu ».

M. Steven Runciman a étudié les rapports de *Byzance et l'Occident* dans le domaine non seulement des arts mais de l'histoire politique et de la civilisation. J'hésiterai personnellement à le suivre lorsqu'il date (p. 73) les fresques de Castelseprio du X^e^ siècle : la vraisemblance historique et le style me paraissent faire pencher la balance, en ce débat, pour le VII^e^ siècle (voir récemment à ce sujet l'étude d'E. Kitzinger, dans les *DOP*, t. 17, 1963, pp. 108-109 et *supra* pp. 150-154).

Je ne me sens guère enclin non plus à souscrire à l'affirmation que « la Quatrième Croisade et la Francocratie furent les causes *principales* de la Renaissance italienne » (p. 77). Je pense que le système politique et économique de l'Italie des communes de marchands a joué un beaucoup plus grand rôle à l'origine de ce mouvement d'émancipation et que les contacts avec l'Orient byzantin lui ont apporté un aliment plutôt qu'une impulsion. Je n'ai pas le texte anglais de M. Runciman sous les yeux mais je doute qu'il ait écrit comme on le lui fait dire dans la traduction française (p. 75) que les Saints-Apôtres de Constantinople étaient une *cathédrale* (le texte de l'édition grecque p. 29 dit correctement *τοῦ ναοῦ*).

M. O. Demus a, ensuite, défini les caractères propres *à l'art byzantin dans le cadre de l'art européen* (pp. 87-111). Il l'a fait avec la hauteur de vues, la finesse, la pénétration et l'originalité que ses travaux antérieurs nous permettaient d'attendre de ses analyses. Je crois cependant qu'il eût été bon de nuancer la phrase dans laquelle il est dit (p. 87) « Seule Byzance continua la tradition (*sc.* d'un art figuré) et même cet ultime témoignage de l'art figuratif antique sembla condamné à la disparition, quand au VIII^e^ siècle, l'iconoclasme l'emporta au sein de l'Empire ». Je ne sais évidemment pas jusqu'à quel point cette traduction française respecte le texte original de M. Demus mais sous cette forme l'expression de la pensée appelle quelques retouches, car ce que les empereurs iconoclastes ont condamné c'est l'art religieux et non pas tout art figuré, puisqu'ils faisaient représenter dans les églises des arbres, des oiseaux, des quadrupèdes, voire des courses de l'hippodrome.

Mais aussitôt après on rencontre cette forte affirmation qui mérite d'être mise en évidence : « La rénovation de l'art européen ne pouvait avoir d'autre base de départ que Byzance ».

Malheureusement la traduction française a parfois dénaturé la pensée de M. Demus ainsi qu'on le verra en se reportant sinon au texte original du moins à la version en grec moderne. P. 89 : « l'art byzantin a surtout travaillé et élaboré » ne veut rien dire ; il faut sans doute comprendre « a surtout assimilé et transformé ». Par conséquent l'étonnant *mais*, par lequel débute la phrase suivante, peut être supprimé. Plus loin, même page, il ne faut pas lire : « C'est par *rédaction* et *arrangement*, variation et abstraction, que l'art byzantin a assimilé l'héritage de l'antiquité » mais sans doute : « C'est par *reconstitution* et *nouvel agencement* ... » ou peut-être :

« C'est par de *nouvelles synthèses...* » (cf. le texte grec p. 45). P. 95 : On voit mal ce que peut signifier « l'influence *rétroactive* de l'enluminure latine ».

Dans son magistral exposé, M. Demus a abordé tous les domaines de l'art byzantin : architecture, sculpture (y compris ses dérivés : ivoires et reliefs sur métal précieux), émaux, peinture murale (fresques et mosaïques), icones, illustration de manuscrits. Il a ensuite étudié particulièrement l'iconographie, la technique et le coloris, les procédés de composition.

Des réflexions faites au long de ces développements, nous retiendrons : « Joseph Strzygowski, il y a déjà plus d'un demi-siècle, définissait l'art byzantin comme un « *art de pouvoir religieux* » et un « *art de culture humaniste* ». Bien que ces catégories soient trop vastes et que le premier terme puisse également s'appliquer à l'art proto-islamique, le second à l'art carolingien, la liaison des deux termes exprime quelque chose de valable pour l'art byzantin médiéval ; la réunion de l'élément religieux, politique et humaniste était de toute façon à cette époque un phénomène extraordinairement rare, sinon unique » (p. 96). Et ceci qui est extrêmement important : « Il y a une différence considérable entre le culte du souverain-dieu de l'Orient Ancien et sa représentation d'une part, et la reconnaissance par l'art byzantin, d'autre part, de la fonction représentative et apostolique de l'Empereur. Mais la même différence existe aussi entre la représentation du souverain à Byzance et dans le Califat ou chez les Seldjoucides. A Byzance, l'empereur est presque toujours représenté dans sa fonction religieuse — à peine séparable de sa fonction publique ; en Orient, par contre, dans sa vie privée, à la chasse, buvant, écoutant de la musique... Cette iconographie orientale du souverain n'a exercé aucune influence en Occident, contrairement à l'iconographie byzantine, à l'exemple de laquelle s'est justement constituée et formée la représentation occidentale du souverain » (p. 97).

Parlant des subtilités avec lesquelles le décor peint était adapté au cadre architectural des églises, M. Demus note (pp. 105-106) : « Cette conscience esthétique est unique. Seule la Chine a connu quelque chose d'analogue. Dans les deux cas il s'agit de l'héritage d'une haute culture, traditionnellement vouée à l'exercice de la pensée ». « Ce n'est pas un miracle que cet art ait pu féconder l'Occident, convertir esthétiquement le Nord slave et même faire par-

tager à l'Orient hostile à la figure quelque chose de la joie qu'il y trouvait, en un mot qu'il lui ait été donné d'être le maître par excellence et le catalyseur de féconds développements «» (p. 107). Et, plus loin, poursuivant les réflexions que nous avions rappelées plus haut (p. 185) pour les comparer à des remarques de G. Duthuit, M. Demus écrit (p. 110) : « A Byzance les techniques les plus importantes étaient précisément celles qui interdisaient toute spontanéité, au sens moderne : la mosaïque, la peinture à la gouache, l'émail. En fin de compte ce sentiment que derrière l'œuvre byzantine que l'on regarde, se trouve encore quelque chose de plus grand et de plus pur, porte témoignage de la grandeur véritable de cet art : il indique un objet situé au-delà de lui-même dans les hauteurs absolues de l'intention artistique et de la révélation religieuse ». Et M. Demus termine en écrivant : « L'art byzantin a justement été un maître au vrai sens du mot, le plus grand qui soit apparu entre l'art classique et l'art gothique. Cette fonction seule devrait lui valoir la plus haute considération ».

C'est à M. An. Orlandos que fut dévolue la tâche de retracer, dans ses grandes lignes, l'histoire de *l'architecture byzantine* (pp. 113-123). Son exposé est enrichi de 9 figures (généralement pour un même édifice nous sont donnés le plan et la coupe). Il clôture la série des introductions générales.

Dans la suite du catalogue, chacune des grandes catégories d'objets est précédée d'une introduction relative à la technique en cause. C'est ainsi que M. Sergio Bettini a traité de la *sculpture byzantine* (pp. 127-130) avec ce ton si personnel que nous lui connaissons. Regrettons un peu que dans la traduction de son texte (p. 129) comme dans la notice relative à l'œuvre (n° 1) l'on ait parlé à propos de la belle tête d'Éphèse conservée à Vienne d'Eutrop*ius* alors que le nom est maintenant entré en usage sous la forme francisée d'Eutrope. Mais il est plus grave, d'avoir transcrit (pp. 130, 140 n° 24, p. 136) le nom grec *Εὐδοκία* par Eudoxie (forme que nous réservons à *Εὐδοξία*) au lieu d'Eudocie : il en résulte des incertitudes ou des confusions sur l'identité des personnages.

Les *ivoires* ont été présentés par M. Kurt Weitzmann (pp. 143-148). Ici encore déplorons que le nom de l'empereur *Ῥωμανός* n'ait pas été rendu sous la forme accoutumée en français de *Romain* (il en va d'ailleurs de même dans les notices relatives aux ivoires de ce groupe).

Mme Anna Hatzinicolaou a fait fort opportunément le point sur les *stéatites* (pp. 191-193), souvent injustement négligées à cause du peu d'attrait de leur matière. A la liste des pièces découvertes en Grèce ces dernières années aurait pu être ajoutée la plaque à la Déisis de Thasos connue par une notice du *BCH*, t. 79, 1955, pp. 372-374.

Les pages de M. M. Chatzidakis sur les *mosaïques et les fresques* sont d'une densité qui jamais ne nuit à la clarté de l'exposé (pp. 211-217). A l'appui d'aperçus de synthèse sur les grands courants qui ont animé cette branche majeure de l'art byzantin on trouve des références à des monuments, parfois encore trop peu connus, de la Grèce, que M. Chatzidakis situe à leur juste place. Quelques erreurs de traduction déparent malheureusement son texte et dénaturent sa pensée au point de la rendre parfois inintelligible. Le lecteur quelque peu averti soupçonne immédiatement le contresens lorsqu'il rencontre la phrase : « Par l'ordonnance rythmique des compositions et des draperies, par le caractère expressif de la ligne fortement accusée, par le sens aigu de la couleur, la *fresque* convenait à la décoration des grandes surfaces dans des espaces imposants et réussit à *supplanter* les décors de mosaïques dans les vastes monuments, comme à Sainte-Sophie de Thessalonique (l'Ascension de la coupole du IXe siècle) et, plus tard, au début du XIe siècle, à Sainte-Sophie de Kiev, à Saint-Luc en Phocide, à Vatopédi au Mont-Athos » (pp. 212-213). Il suffit de se reporter au texte grec pour voir qu'au lieu de *fresque* il faut lire *style* (τεχνοτροπία) et, au lieu de *supplanter*, *s'imposer dans*.

A la 11e ligne de l'alinéa médian de la p. 213, il serait préférable de substituer *régner* à *s'imposer*. — P. 214, 2e ligne, *tribunes* conviendrait mieux que *gynécées*. P. 215, 11e ligne, remplacer *archonte* par *prince*.

Le chapitre de M. André Xyngopoulos sur les *icones portatives* (pp. 229-234) rassemble et précise bien des notions sur ce genre si révélateur de ce qu'il y avait de spécifique dans l'art et dans la sensibilité religieuse des Byzantins. M. Xyngopoulos insiste avec raison sur l'opportunité de distinguer deux groupes : d'une part les icones purement narratives et didactiques, qui représentent des scènes de l'Ancien ou du Nouveau Testament, de la Vie de la Vierge ou des Saints, et de l'autre les icones qui figurent uniquement des personnages sacrés (Christ, Vierge, saints) et qui sont des icones

de culte et de dévotion,. L'iconographie des premières a évolué plus rapidement que celle des secondes, qui sont restées plus attachées à la tradition. — P. 233, 4e ligne avant la fin : lire *cultuelles* au lieu de *culturelles*.

Le texte de M. K. Weitzmann sur les *manuscrits* (pp. 290-295) fourmille d'observation originales et de suggestions. Notre éminent collègue complète de remarques nouvelles son important article de la *Gazette des Beaux-Arts* (1944, I, pp. 193 et suiv.) sur les manuscrits du XIIIe siècle, jusqu'à lui méconnus. Il termine par d'importantes réflexions sur la parenté entre les icones et les miniatures : « Finalement, en tant que subdivision de l'art pictural, l'enluminure se rapproche plutôt de la peinture d'icone que de la peinture murale... A partir du Byzantin Moyen, l'action qu'exercent l'une sur l'autre les deux formes de peinture est très frappante. Le cycle des douze fêtes, par exemple, si souvent peint sur des « jeux » d'icones destinées à l'iconostase ressemble tellement aux miniatures correspondantes occupant toute une page des lectionnaires que l'on est tenté de supposer la collaboration la plus étroite entre peintres d'icones et peintres de miniatures. Mieux : quand on contemple les icones calendaires, sur lesquelles des personnages de saints sont alignés en longues rangées évoquant de joyeuses processions, on se rappelle les miniatures des ménologes dont les caractéristiques sont exactement les mêmes, et on se demande alors si les mêmes peintres n'auraient pas travaillé en même temps à ces moyens d'expression. S'il en est ainsi, quiconque voudra étudier les deux types de peinture aurait grand avantage à prendre plus nettement conscience de cette interprétation ». Quelques erreurs de traduction doivent être corrigées. P. 291 : 5e ligne avant la fin : lire *le Dioscoride* au lieu de *les Dioscurides* ; 3e ligne avant la fin remplacer la malencontreuse expression *les fragments de la collection cottonienne* par *les fragments de la Genèse de Cotton*. P. 292, 8e ligne : nous avons pris l'habitude de dire *Jean Damascène* et non *Jean de Damas* ; 16e ligne : lire *Sacra Parallela* au lieu de *Synoptiques* ; 18e ligne, on s'étonne de rencontrer dans une traduction qui, pour n'être pas toujours très exacte, n'en est pas moins élégante *iconoclastique* ! 6e ligne avant la fin : le *Codex Gregorius* désigne le manuscrit des Homélies de Grégoire de Nazianze à Paris (Paris. gr. 510). — P. 293, 3e sligne : pourquoi avoir remplacé *scriptoria* par « *écritoires* » ? 9e ligne : nous avons coutume de parler du psautier de Paris et non du psautier « parisien ».

Les introductions de M. Marvin C. Ross sur *le travail de l'or* (pp. 357-362), de l'*émail* (pp. 389-397) et *du bronze* (pp. 437-441), auxquelles se joint celle de M. W. F. Volbach sur le travail de l'*argent* (pp. 407-411), renouvellent et enrichissent considérablement notre connaissance des arts somptuaires de Byzance. Ce sont plus que des introductions aux œuvres présentées à l'exposition ; elles constituent de véritables études d'ensemble sur ces matières, pour lesquelles on pouvait regretter jusqu'à présent de manquer de travaux de synthèses. On y trouve intégrées et situées à leur juste place bon nombre de pièces précieuses qui ne figuraient pas à l'exposition d'Athènes. Il en va de même pour le texte de M. W. F. Volbach sur *Les tissus byzantins* (pp. 458-465), qui, de la manière la plus heureuse, fait le point de nos connaissances pour l'époque paléochrétienne, maintenant privée de certains tissus que l'on fait descendre au VIIIe siècle après les avoir datés du VIe. Les traductions de ces textes ne sont pas irréprochables et je crois rendre service aux lecteurs en signalant certaines bévues. P. 360, 12e ligne : lire l'empereur *Constant II* et non *Constantin*. 23e ligne : remplacer *personnages* par *figures allégoriques*. — P. 389, 3e alinéa : je ne vois pas pourquoi on a laissé tomber l'indication que l'un des émaux se trouve au Cabinet des médailles de Paris (ainsi qu'il est précisé dans le texte grec p. 347). P. 393 : lire chaque fois *Romain* au lieu de *Romanus* (toutes les histoires de Byzance en langue française donnent le nom de cet empereur sous sa forme francisée). — P. 395, 4e ligne du 2e alinéa : il s'agit de saints *militaires* et non de saints *combattants*. – P. 461 ; 4e ligne du 2e alinéa : substituer *abbasside* à *sassanide*. P. 462, 1re ligne : nous disons en français *Christophe* et non *Christophore*. P. 463, 12e ligne avant la fin : le nom français de *Regensbourg* est *Ratisbonne*.

Les notices sur la *céramique*, particulièrement bien représentée à l'exposition, sont précédées d'une introduction, fort utile, également, de M. D. Talbot Rice (pp. 484-487), qui, à la fin, aborde le problème des verres byzantins. Signalons que le vase du Trésor de Saint-Marc dont il parle est reproduit dans Beckwith, *Art of Constantinople*, p. 80, fig. 99 et dans Grabar, *Byzance*, p. 31. D'autre part, il faut tenir compte maintenant des découvertes de fragments de vitraux à Zeyrek Camii et à Kariye Camii (cf. A. H. S. Megaw, *DOP*, t. 17, 1963, pp. 335-367 et *infra*).

L'utilité de presque toutes les introductions relatives à une ca-

tégorie d'objets est encore accrue par une bibliographie choisie (p. 397, lire *Barany* et non *Baranyne*).

Conçu pour être un instrument de travail fondamental, le catalogue comporte *in fine* pour chacune des 704 notices une bibliographie autant que possible exhaustive ou en tout cas très étendue, à moins qu'il ne s'agisse d'une pièce inédite, ce qui est toujours signalé. Les fautes d'impression dans les références de l'édition grecque semblent avoir été très soigneusement corrigées pour l'édition française.

On trouvera aussi un excellent glossaire conçu pour un assez large public de manière à éclairer les termes savants des introductions et des notices mais qui rendra des services également aux spécialistes et tout particulièrement aux professeurs d'archéologie byzantine. Le lexique de la version française est plus développé que celui de l'édition grecque. On eût aimé cependant y voir figurer la définition des mots *colophon, gloire, indiction, juge général, nielle,* dont le sens est précisé dans le glossaire grec.

L'illustration, entièrement en noir et blanc, est abondante et contient beaucoup d'inédits. Parmi les plus intéressants de ces derniers nous retiendrons ici (en rangeant au nombre des inédits les pièces mentionnées rapidement dans des catalogues ou des guides de musées et qui n'étaient pas encore connues par des photographies) : **N° 30** : un peigne en ivoire du v^e^ siècle du Musée Bénaki, n° 10.287, portant sur chaque face une personnification de ville ( cf. le peigne n° 3.655 du Musée du Caire, venant d'Antinoé, dans *Koptische Kunst. Christentum am Nil*, Essen 1963, n° 138). — **N° 107** : Une stéatite du Musée Bénaki, n° 32.502, avec une Présentation au Temple (du XII^e^ siècle). — **N° 110** : Une stéatite du Musée byzantin d'Athènes, n° 524 (XII^e^/XIII^e^ siècle) avec une Crucifixion où la Vierge est accompagnée de deux Saintes Femmes et saint Jean suivi d'un personnage appuyé sur un bouclier que la notice du catalogue donne comme Longin, avalisant ainsi la tradition tardive, mais qu'il serait peut-être plus prudent d'appeler le centurion puisque le seul élément que nous ayons pour l'identifier est l'inscription au-dessus de lui rappelant les propos que lui-même et ses compagnons tinrent lorsqu'ils virent les prodiges accompagnant la mort du Christ : *Ἀληθῶς Θεοῦ υἱὸς ἦν οὗτος* (Matthieu, XXVII, 54). La reproduction de cette pièce est d'autant plus heureuse que l'on peut y trouver des traces d'influences occidentales dans le relief

inhabituel des personnages, dans leurs physionomies et dans leurs draperies. Il est bon que le document soit ainsi mis à la disposition des chercheurs préoccupés par ces problèmes. — **N° 113** : Un camée du Kunsthistorisches Museum de Vienne (Antikensammlung, IX 2607), onyx à trois couches, sur lequel les apôtres Pierre et Paul acclament une croix surmontée d'un buste du Christ non inscrit dans un médaillon mais se détachant sur une croix. La notice date la pièce avec prudence de « vers 600 (?) » et indique que « ce travail de caractère paléochrétien provient peut-être d'un atelier de Constantinople. Le motif de la croix surmontée d'un buste du Christ se détachant sur une autre croix, mais à l'intérieur d'un médaillon, se retrouve sur plusieurs ampoules de Monza et de Bobbio : Grabar, *Les ampoules de Terre Sainte*, pll. XI à XVI, XVIII, XXVI, XXVIII, XXXII, XXXVII à XXXIX ; texte pp. 55-56. (Pour les représentations du buste du Christ se détachant sur une croix, *sans* médaillon, voir les pertinentes observations de M. An. Frolow, ici-même, t. 33, 1963, pp. 115-116). — **N° 114** : Une amulette en cristal de roche avec buste du Pantocrator (XI^e^ siècle) prise dans une monture d'or, avec perles, rubis et émeraudes du XVIII^e^ siècle (au Musée Bénaki, n° 2113). Elle appelle la comparaison avec le buste du Pantocrator sur le saphir de Dumbarton Oaks (M. C. Ross, *Catalogue of the Byz. and Early Mediaeval Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection*, t. I, p. 99, n° 120, pl. LVIII). — **N° 130** : Une porte en bois à deux battants, provenant du monastère de Snagov en Roumanie et conservée au Musée de Bucarest (1453). Chaque battant est divisé en trois compartiments. On y voit de haut en bas : l'Annonciation (où la Vierge et Gabriel sont chacun suivis d'un roi-prophète de l'Ancien Testament), deux hiérarques, deux saints cavaliers (Georges et Démétrius). (Pour les portes en bois des Balkans, voir aussi celles du monastère de Rila en Bulgarie : *Kunstschätze in bulgarischen Museen und Klöstern*, Essen, 1964, n^os^ 190/191). — **N° 155** : Des fragments de fresques provenant de la Macédoine (XIV^e^/XV^e^ siècle) et conservés dans l'importante collection Paul Canellopoulos, qui représentent la Vision de Pierre d'Alexandrie, thème en faveur à cette époque sans doute sous l'influence des théories hésychastes, qui attachaient tant d'importance à la représentation des théophanies. — **N° 167** : Une icone en mosaïque du monastère de Tatarna en Eurytanie, du début du XIV^e^ siècle, montrant le Christ de Pitié. Elle offre beau-

coup de ressemblance avec une autre icone en mosaïque conservée à la S. Croce in Gerusalemme de Rome. — **N° 177** : Une icone de la Présentation au Temple (xv^e siècle), du monastère du Pantocrator au Mont Athos, dont le fond d'architectures mériterait d'être étudié pour ses éléments gothiques et italianisants. — **N° 179** : Une icone du Baptême au monastère de la Transfiguration aux Météores, d'un grand raffinement, qui pourrait figurer en bonne place dans une histoire de la peinture byzantine de la deuxième moitié du xiv^e siècle à la suite des fresques de la Péribleptos de Mistra. — **N° 180** : Cette icone de la Résurrection de Lazare, dans une collection privée à Athènes, est peut-être plus intéressante encore, car elle appartient à une époque, le xii^e siècle, pour laquelle nous avons moins de pièces similaires. Elle pourrait être due au même peintre que l'icone de la Transfiguration de Léningrad (V. N. Lazarev, *Istorija Vizantijskoj živopisi*, t. II, pl. 203), où les visages présentent la même sévérité. En outre, par son coloris, particulièrement la qualité de ses rouges, elle s'apparente à l'icone de saint Théodore conservée au monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos, qui a figuré à l'exposition d'Athènes sous le **n° 242** et qui, elle aussi, inédite, est reproduite dans le catalogue. — **N° 185** : Cette remarquable icone de la Crucifixion au monastère (kathisma) de l'Annonciation à Patmos est d'une grande importance, car elle illustre bien la peinture du temps des Paléologues au début du xiv^e siècle, avec ses nombreux personnages, élancés mais encore robustes, et ses fonds d'architectures sobres que n'ont pas encore gagnés les italianismes. Elle paraît appartenir à une phase de l'évolution du style un peu antérieure aux mosaïques et aux fresques de Kariye Camii ou en tout cas à un courant moins épris de grâce et de merveilleux dématérialisé et restant plus proche de la solidité du xiii^e siècle. Par le traitement des « lumières », le coloris, les attitudes des personnages et le plissé des draperies, cette icone de Patmos s'apparente à des icones de l'église de la Péribleptos (devenue dans la suite Saint-Clément d'Ochrid) qui ont figuré à l'exposition d'Athènes sous les numéros 707 à 709 (voir *Icones de Yougoslavie*, Texte et catalogue de Vojislav Djurić, Avant propos de Svetozar Radojčić, Belgrade, 1961, n^os 9 à 12, pll. XI à XV). **N° 193** : L'icone de l'Incrédulité de Thomas au monastère de la Transfiguration aux Météores, qui doit être publiée par M. Xyngopoulos dans le *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἑταιρείας*,

4e série, tome IV, aurait été exécutée pour ce couvent sur la commande de Thomas Preljubovic, seigneur de Jannina (1367-1384), et de sa femme Marie Angélina Comnène Doukaina Paléologuina, figurés l'un et l'autre, comme donateurs, dans le groupe des apôtres, à la droite du Christ, derrière saint Thomas. Avec son fond d'architectures complexes, la figure très humanisée du Christ qui fléchit fortement le buste vers l'avant pour que Thomas puisse toucher plus facilement sa blessure, cette icone, comme le nº 179 dont nous avons parlé plus haut, est l'une des œuvres qui permettraient de réécrire l'histoire de la peinture byzantine de la deuxième moitié du XIVe siècle, après la renaissance du règne d'Andronic II Paléologue et la crise iconoclaste. On y ajoutera bien entendu le **nº 211**, déjà plus ou moins connu (A. Xyngopoulos, *Μουσεῖον Μπενάκη, Κατάλογος τῶν εἰκόνων*, p. 9, fig. 3 et *Σχεδίασμα ἱστορίας τῆς θρησκευτικῆς ζωγραφικῆς μετὰ τὴν Ἅλωσιν*, Athènes, 1957, pp. 20-21 et pl. 2, 3). Il s'agit du volet d'une icone en diptyque (pourquoi faut-il que dans la version française du catalogue apparaisse l'affreux d*y*ptique, que je ne me lasserai pas de pourchasser !), offerte aussi au monastère de la Transfiguration des Météores par Thomas Preljubovic et sa femme Marie. Nous y voyons la Vierge debout tenant l'Enfant, aux pieds de qui se prosterne la donatrice et tout autour les bustes de quatorze saints en dessous desquels une petite cavité contenait leur relique. La traduction française a malheureusement laissé tomber l'indication, fournie par la catalogue en grec, que le père de Marie, Syméon Uroš Paléologue, avait pris le titre de *βασιλεὺς Ῥωμαίων καὶ Σερβῶν καὶ παντὸς Ἀλβάνου* ; cette mention était la meilleure façon de permettre d'identifier ce personnage assez peu connu, qui fut empereur en Thessalie de 1356 aux environs de 1370 et auquel succéda son fils Jean Uroš Paléologue, second fondateur du couvent de la Transfiguration et qui se fit moine sous le nom de Joasaph. L'autre volet du diptyque a disparu. L'hypothèse, en soi-même très vraisemblable, qu'il devait représenter le Christ Pantocrator aux pieds de qui se prosternait le donateur Thomas Preljubovic est pleinement confirmée par la copie de ce diptyque qui est conservée en Espagne à la cathédrale de Cuenca et que l'on a pu voir à l'exposition d'Athènes sous le **nº 212**.

Parmi les œuvres inédites illustrées dans le catalogue de l'exposition d'Athènes mentionnons encore pour l'intérêt particulier

qu'elles présentent : **N° 197** : Une icone de la Dormition de la Vierge, dans la collection Paul Canellopoulos (fin du XIVe siècle), où le sujet central est encadré de quatre scènes du cycle de l'Enfance de la Vierge (Rencontre de Joachim et Anne, Nativité de Marie, la Bénédiction des Prêtres et la Présentation de la Vierge au Temple) ainsi que des portraits des quatre hymnographes : Joseph, Côme, Jean Damascène et Théophane. — **N° 198** : Cette autre icone de la Dormition de la Vierge au monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos nous permet d'apprécier le style qui s'est fait jour dans l'art des icones au début du XVe siècle, à une époque où les grandes entreprises de la peinture murale devenaient rares dans un empire dont le territoire s'amenuisait. Ce style, marqué par des emprunts à l'Occident dans les fabriques du fond, est empreint d'une vigueur nouvelle, d'inspiration sans doute populaire, et monastique — **N° 200** : Cette icone du Pantocrator conservée au monastère de Saint-Thérapon à Mytilène est l'une des plus intéressantes de l'exposition à la fois par sa valeur propre et par les comparaisons qu'elle autorise. Elle nous offre une image du Christ, empreinte de mélancolie et de douceur désabusée, qui est bien dans la note de ce temps de misères et de malheurs que fut le troisième quart du XIVe siècle. Elle s'inscrit d'ailleurs dans toute la tradition d'un art plus humain caractéristique de l'époque des Paléologues. A l'exposition elle était justement rapprochée de l'icone du Christ Pantocrator conservée au monastère du Pantocrator au Mont Athos (n° **201**, inédit, sans photographie). Comme la notice française de ce n° 201 est rédigée de façon confuse, reprenons-là ici d'après le texte du catalogue grec, sous une forme qui se voudrait plus claire et avec une référence bibliographique supplémentaire : « Il présente de grandes similitudes avec le Pantocrator de Mytilène (n° **200**) et avec celui de Léningrad (Lazarev, *Istorija viz. živopisi*, II, pl. 318) qui provient du couvent du Pantocrator (au Mont Athos) et qui porte les portraits des fondateurs de ce monastère. Ici cependant les traits sont plus sereins... ». Le champ des comparaisons n'est pas encore pour autant épuisé. A l'exposition d'Athènes on pouvait voir un Christ Pantocrator du Musée de Stockholm (**n° 202**), lui aussi inédit, proche des précédents mais sans atteindre au même degré d'élégance et de spiritualité et qui semble bien être d'une date un peu plus avancée dans le XIVe siècle, annonçant le style plus robuste de la première moitié du XVe. — C'est ce goût d'une eor-

poréité plus accusée que nous relevons dans le Christ Pantocrator **n° 204** du Monastère de Saint-Jean Théologien, daté du XV^e^ siècle dans la légende de la figure et de la première moitié du XVI^e^ dans le texte. — **N° 220** : cette Icone de la Vierge aux « Symboles de la Passion » (fin du XV^e^, début du XVI^e^ siècle, dans la collection de la reine Frédérique de Grèce) est intéressante à la fois du point de vue du style et de celui de l'iconographie. La figure de l'Enfant reste très proche de ce qu'elle était au temps des Paléologues. Mais le type iconographique de la Vierge « aux symboles de la Passion » semble n'être pas encore fixé, car les jambes de l'Enfant sont dénudées au lieu d'être recouvertes par son himation comme elles le seront plus tard et il tend ses deux bras vers elle au lieu de lui tenir la main. — **N° 228** : L'icone 2240 du Musée Byzantin d'Athènes où les saints Pierre et Paul sont représentés de part et d'autre d'une croix à trois branches horizontales montre aussi le goût des volumes assez répandu dans la peinture d'icones des environs de 1400. **N^os^ 231** (*Planche I, fig. 1*) et **232** : Ces deux icones de Saint Jean Théologien appartenant la première au monastère de Saint-Thérapon à Mytilène (deuxième quart du XV^e^ siècle) et la seconde au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos (première moitié du XVI^e^ siècle) comptent, par la vigueur du modelé, l'éclat du coloris et la profondeur de l'inspiration au nombre, restreint, des plus authentiques chefs-d'œuvre de la peinture d'icone tardive. (Sur ce type iconographique de saint Jean Théologien on se reportera à l'étude de M. Xyngopoulos dans le *Δελτίον τῆς χριστ. ἀρχ. Ἑτ.*, 4^e^ série, t. 2, 1960-1961, pp. 77-100). **N° 235** : Cette remarquable icone de saint Jacques au monastère de Saint-Jean-Théologien de Patmos viendra s'ajouter aux manuscrits mis en valeur par K. Weitzmann et aux fresques de Serbie ou d'Oropos (**n° 143**) pour témoigner de la grandeur atteinte par le style byzantin au XIII^e^ siècle, cette époque dont l'originalité n'est pas toujours suffisamment soulignée par les auteurs d'ouvrages généraux sur l'art byzantin. — **N^os^ 236** et **238** : Ce fut l'un des bénéfices de l'exposition d'Athènes que de pouvoir comparer ces deux icones de saint Georges, également inédites, l'une au Palais épiscopal de Mytilène (deuxième moitié du XIII^e^ siècle), l'autre à l'église de la Panaghia Trypiti d'Aighion (début du XIV^e^ siècle). La première a encore la vigueur et la plénitude de modelé caractéristiques des meilleurs œuvres du XIII^e^ siècle. La seconde est d'une exécution plus molle et plus super-

ficielle. Des touches blanches soulignant les traits remplacent le modelé. — **N° 240** : Cette icone de saint Démétrius, appartenant au monastère de la Transfiguration des Météores, se rattache au courant élégant, raffiné, du XV^e siècle, qui n'est pas sans faire songer à l'art de la Morava. — **N° 246** : Sur cette icone du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos (XV^e siècle), le buste de saint Nicolas est flanqué du Christ et de la Vierge tandis que sur le pourtour se déroulent des scènes de la vie du saint, empreintes de réalisme. — **N° 263** : Cette icone du monastère (kathisma) de l'Annonciation à Patmos montre un type exceptionnel de *l'Épitaphios Thrénos*, où le Christ est pleuré, à gauche, par la Vierge et les Saintes Femmes, à droite par saint Jean, Joseph d'Arimathie et Nicodème. L'œuvre est donnée dans le catalogue grec et dans la légende de la figure comme datant de la fin du XV^e siècle et dans le catalogue français (p. 282) comme datant de la fin du XIV^e ou du début du XV^e siècle. — **N° 267** : Cette icone du monastère de la Zoodochos Pighi avec une Dormition d'Ephrem le Syrien ressortit au même groupe stylistique et iconographique que les n^os 266 et 268, icones appartenant respectivement à l'église Saint-Constantin du patriarcat grec de Jérusalem et à la collection Paul Canellopoulos d'Athènes ; l'une et l'autre sont inédites et ne sont pas reproduites dans le catalogue.

Les reproductions de miniatures comportent moins d'inédits. Nous trouvons cependant à signaler : **N° 313** : Un feuillet de manuscrit de la collection Canellopoulos, du XII^e siècle, où les bustes des douze apôtres s'incrivent dans des compartiments carrés répartis en quatre rangées de trois selon un dispositif qui n'est pas sans nous faire songer à un reliquaire. **N° 384** : Ce fragment de feuillet, aujourd'hui au Musée national de Stockholm (NMB 1713), avec une miniature représentant la Guérison du Paralytique, appartenait à un manuscrit sicilien et semble dénoter l'influence de mosaïques murales comme celles de Monreale, qui sont à peu de choses près contemporaines.

On rencontre proportionnellement un peu plus d'inédits dans les objets en métal. — **N° 461** : Bracelet en argent du Musée Bénaki (11.454 et 11.455) dont les deux lames articulées portent cinq griffons ailés dans des compartiments rectangulaires. Ce motif dénote l'influence de l'Orient dans les arts somptuaires de l'époque et permet de rapprocher cette pièce du bracelet 59.720 du Museum of

Fine Arts de Boston (n° 459 de l'exposition d'Athènes), des coffrets en argent d'Aix-la-Chapelle (n° 514) et du Trésor de Saint-Marc de Venise ainsi que de tissus (suaire de saint Siviard au trésor de la cathédrale de Sens : D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 131) et de plaques de chancel (*Kunstschätze in bulgarischen Museen und Klöstern*, n° 177 : plaque de Stara Zagora en Bulgarie, du x^e siècle). — **N° 462** : Croix en argent, avec inscription, de la collection Canellopoulos (xi^e/xii^e siècle). — **N° 411** : Trois pendentifs en or de la collection Giamalakis à Héraclion (vii^e siècle), dont le délicat décor de feuilles de lierre en relief rappelle celui de plats d'argent du règne de Tibère II (n° 490, au British Museum) et d'Héraclius (au Musée de Mytilène). — **N° 418** : Paire de boucles d'oreilles en or de la collection Canellopoulos (7^e siècle), en forme de croissant de lune, au décor ajouré, fait de deux paons affrontés de part et d'autre d'une palmette. Une autre boucle de la même collection (**n° 419**) porte, entre les paons, une croix inscrite dans un cercle au lieu d'une palmette. Totalement inédite et non illustrée dans le catalogue, elle ressemble étroitement à une paire de boucles d'oreilles en or de la collection Stathatos (**n° 417** : cf. Et. Coche de la Ferté, dans *Collection Stathatos*, II, n° 32 bis, pl. VIbis). — **N° 440** : Cette boucle d'oreille en forme d'arc du Musée d'Héraclion, trouvée dans le district de Haghios Nicolaos (province de Rethymno) porte un décor d'émail cloisonné, constitué d'oiseaux affrontés de part et d'autre d'une palmette. Elle a peut-être fait partie du même ensemble que les boucles d'oreille similaires de la collection Stathatos (**n^os 437-439** : Et. Coche de la Ferté, dans *Collection Stathatos*, II, n^os 4a-4b, 5, pll. II et II bis) et la collection Canellopoulos (**n° 441**, inédit, sans illustration). — **N° 515** : On ne connaissait que par des publications scandinaves malaisément accessibles en nos pays, cette coupe en argent doré, (xi^e siècle), décorée, entre deux bordures de rinceaux et de palmettes, d'une large frise de lions ailés, de griffons (cf. plus haut le bracelet **n° 461**) et d'oiseaux comparables à ceux du coffret en ivoire du trésor de la cathédrale de Troyes (**n° 52**). — **N° 530** : Curieux sceau de bronze en forme de roue de la collection R. Andréadis à Athènes, portant sur la jante l'inscription *ΧΡΙΣΜΑ ΘΕΟΦΟΡΙΔΟΣ* (v^e/vi^e siècle). — **N° 555** : Belle croix en bronze, de forme très pure, provenant de Nauplie et conservée au musée de Corinthe. Elle porte sur les deux bras (et non sur le seul bras vertical comme il est dit à la fois dans le

texte grec et dans la version française) une longue inscription dédicatoire au nom du prêtre Nikitas.

Pour bien juger de l'ensemble de l'exposition il convient de se rappeler que les organisateurs, devant le nombre de pièces qu'ils pouvaient rassembler, avaient décidé de s'en tenir aux périodes qui sont regardées aujourd'hui comme les plus spécifiquement byzantines, c'est-à-dire celles qui vont de la Restauration des images en 843 à la chute de Constantinople, l'époque paléochrétienne antérieure étant considérée surtout comme un âge de transition entre le Bas Empire et la civilisation byzantine, mais ils ne se sont pas fait faute de retenir certaines œuvres des différentes techniques qui revélaient l'apparition de tendances nouvelles du v^e^ au vii^e^ siècle et attestaient l'existence d'un art impérial et chrétien marqué du sceau de la société où il s'épanouissait. Il ne se sont pas interdits davantage de montrer des pièces qui prouvaient la survie d'un art de qualité dans les communautés grecques ou apparentées après la chute de l'empire et ses contacts avec l'art de l'Europe occidentale.

Le titre même de l'exposition « *L'art byzantin, art européen* » vaut d'être expliqué. Il n'a pas été choisi par souci de trouver une formule qui dût rappeler que l'exposition était organisée avec le concours et sous les auspices du Conseil de l'Europe mais parce qu'il répondait à la conviction où sont arrivés les meilleurs spécialistes de ces questions que l'art et la civilisation de Byzance, bien loin d'être des dégénérescences de l'antiquité gréco-romaine, abâtardies par des influences venues de l'Orient, constituent un chaînon intermédiaire, de toute première importance, entre cette antiquité, et même plus particulièrement la Grèce, et les différentes familles intellectuelles de l'Europe, de l'Occident aux nations slaves, sans compter le monde musulman qui a dû à Byzance tant d'éléments d'hellénisme qu'il nous a retransmis.

La section de **sculpture** en raison du rôle relativement secondaire que cette technique a joué dans l'art byzantin et de la difficulté de transporter les pièces, était la moins riche de l'exposition. Mais elle s'ouvrait par cette étonnante tête d'Eutrope découverte à Éphèse et conservée à Vienne qui par ses traits émaciés et sa tension spirituelle, doit être rapprochée de la tête d'Aphrodisias de Carie des Musées du Cinquantenaire à Bruxelles, à laquelle on commence seulement à rendre justice (cf. Grabar, *Sculptures*

*byzantines de Constantinople*, pl. II, 1) et de la tête trouvée en Bulgarie à Kosjakgrad (*Kunstschätze in bulgarischen Museen und Klöstern*, n° 172). La Vierge orante du x^e^/xi^e^ siècle, n° 20, découverte en 1926 à Salonique dans l'église du Prophète Élie et conservée au musée de Saint-Georges, est un exemple de la continuité qui relie l'art antique à l'art byzantin (*Planche II, fig. 2*). L'attitude détendue dont le rythme est celui des statues grecques avec une jambe portante et l'autre fléchie, le modelé accentué qui marque les rondeurs de la poitrine sous le vêtement, le drapé aux plis longs et espacés sont autant de traits qui apparentent ce relief byzantin aux statues antiques (*Planche III, fig. 3*) dérivées du modèle de l'Aphrodite de Naples Fréjus (au Louvre, fin du v^e^ siècle avant notre ère), et si souvent utilisées pour la décoration des fontaines comme nombre des Vierges byzantines du type auquel ressortit celle de Salonique (sur ce type d'Aphrodites voir H. Thompson dans *Hesperia*, t. 32, 1953, pp. 53-54). Dans le domaine de la sculpture souhaitons aussi que l'exposition d'Athènes ait rappelé à l'attention des historiens de l'art byzantin l'icone en marbre de Hosios David trouvée en 1943-1944 lorsque les soldats allemands profanèrent le cimetière israélite de Salonique (n° 22) et qui provient sans doute du monastère thessalonicien consacré à ce saint, où elle aurait eu comme répondant, de l'autre côté de la table d'autel, dans le mur du chœur l'icone en marbre de la Vierge orante conservée au Musée byzantin d'Athènes (Sotiriou, *Guide du Musée byzantin*, éd. française, p. 46, fig. 23 ; pour la plaque de Salonique, voir Xyngopoulos, *Μακεδονικά* t. II, 1941-1952, pp. 143-166). Le champ autour des deux figures a été évidé et devait être rempli d'une matière colorée faite d'un mélange de cire et de poussière de marbre. Les cavités dans le vêtement avaient été remplies de la même matière ou, quand elles n'étaient pas assez profondes pour la recevoir, elles étaient recouvertes d'une épaisse couche de couleur. La même technique a été employée dans une plaque du Musée byzantin d'Athènes (n° 150 ; n° 23 du catalogue de l'exposition avec la réprésentation des apôtres Jacques, Philippes et Luc). On aurait dû voir aussi à Athènes deux des plaques avec pierres incrustées, de technique similaire, découvertes dans les églises du monastère de Constantin Lips : la plaque avec sainte Eudocie (et non Eudoxie comme le dit le catalogue français sous le n° 24) et une plaque de terre cuite rouge avec un canard (n° 25).

Parmi les **ivoires** figuraient plusieurs diptyques consulaires ou religieux du v^e^ et vi^e^ siècle. Mais la majorité des pièces présentées appartenaient aux ix^e^, x^e^ et xi^e^ siècles. J'inclinerais quant à moi à dater plusieurs de ces ivoires plus bas que ne l'ont fait les auteurs des notices du catalogue, à la suite de Goldschmidt et Weitzmann, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X-XIII Jahrhunderts.* Je partage l'avis de M. D. Talbot Rice qui date du xii^e^ siècle le couvercle de coffret de Stuttgart portant une Ascension (n° 38) et la plaque des Quarante Martyrs de Sébaste à Berlin (n° 56) à cause de l'élongation des figures, de leur agitation et du caractère moins monumental de ces œuvres (*The Ivory of the Forty Martyrs at Berlin and the Art of the Twelfth Century*, dans les *Mélanges G. Ostrogorsky*, I, pp. 275-279). Je ferais descendre du milieu du x^e^ siècle à celui du xi^e^ le groupe des Vierges d'Utrecht, de Liège, de New-York et de Hambourg (n^os^ 63-66) à cause de leur beauté sereine et vivante qui les apparente à la Vierge en marbre du Palais des Manganes (D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 182). Ces œuvres, poussant à leur suprême dégré les recherches d'élégance du x^e^ siècle, ont perdu ce qu'il pouvait y avoir encore de raideur dans la réserve des figures du triptyque du Palais de Venise à Rome (n° 69) et du triptyque Harbaville (n° 70), que je laisserais aux environs de 950 (regrettons que l'on ait écrit triptyque d'Harbaville au lieu de triptyque Harbaville et plus encore que l'on ait imprimé, p. 173, tryptique. A une époque où s'accroît le nombre de personnes qui s'occupent d'archéologie byzantine sans bien connaître le grec, de telles coquilles risquent d'être reproduites de publication en publication !). Le saint Jean Baptiste de Liverpool (n° 68) est si proche de ces Vierges par la facture précise et souple et par la même force d'expression concentrée qu'il doit avoir été taillé à la même époque et donc selon moi être reporté du x^e^ au xi^e^ siècle. Il me semble difficile en effet d'y reconnaître une œuvre contemporaine du volet droit de triptyque conservé au Musée Bénaki (n° 75), où l'on voit d'un côté l'archange Gabriel sous l'apôtre Paul (*Planche IV, fig. 4*) et de l'autre une croix sur un motif floral. Ce dernier ivoire me paraît mériter d'être daté du x^e^ siècle, mais peut-être plutôt du milieu ou de la première moitié que de la seconde ; les figures ont en effet une gravité triste qui rappelle l'archange Gabriel de la collection Tyler (D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 83 ; deuxième moitié du ix^e^ siècle), le Christ en buste du

Victoria and Albert Museum (*ibid.*, pl. 92, même date), et plus encore l'ivoire du Couronnement de Constantin VII Porphyrogénète par le Christ à Moscou (*ibid.*, pl. 96).

L'un des profits qu'apportent les expositions comme celle d'Athènes est de permettre la confrontation d'œuvres sorties d'un même atelier ou tout au moins apparentées par le style ou encore traitant le même thème iconographique. Ainsi en fut-il par exemple pour les plaques de coffret en ivoire sur lesquelles étaient représentés des épisodes de l'histoire de Josué, dont l'illustration peut être comparée au Rouleau du Vatican. Le rapprochement des coffrets à sujets mythologiques et profanes (nos 48-55) concrétisait l'image que l'on peut se faire de la renaissance des Macédoniens.

Ne quittons pas le chapitre des ivoires sans signaler que p. 180, no 82, il faut lire Eudocie au lieu d'Eudoxie et Georges d'Antioche au lieu de Georges Antiochée (il s'agit du célèbre amiral des Normands à qui l'on doit la Martorana).

Les **stéatites et les camées** étaient fort bien représentés et les excellentes notices qui leur ont été consacrées (nos 103-125) permettront de faire progresser notre connaissance de ces techniques, un peu négligées dans les histoires générales de l'art byzantin. Rappelons ici la stéatite du Musée Bénaki (no 107) avec une Présentation au Temple où l'élongation des figures et la richesse du plissé évoquent les mosaïques de Monreale.

Pour plusieurs visiteurs l'importance de la **sculpture sur bois** dans l'art byzantin tardif fut un sujet d'étonnement et on souhaiterait que les notices du catalogue (nos 126-131) donnent l'impulsion à de nouvelles recherches.

Une autre agréable surprise que nous avons eue à Athènes c'est l'ampleur que M. Chatzidakis et ses collaborateurs ont réussi à donner, au-delà de nos espérances initiales, à la section de **peinture monumentale** (29 numéros au total). Les fragments des mosaïques de pavement du Grand Palais impérial de Constantinople (nos 132-134) n'ont pas pu venir à Athènes mais on en a vu deux fort intéressants, avec des oiseaux, qui décoraient le narthex de la basilique de Paléopolis à Corfou (nos 135-136). Pour beaucoup la Dormition de la Vierge provenant de l'église du Monastère de Paléopanaghia près de Vassara en Laconie et conservée au musée de Mistra fut une révélation (no 144). Cette œuvre sévère, archaï-

sante par certains côtés, du début du XIVe siècle, pourrait appartenir à un courant local conservateur, auquel nous devrions les fresques de la métropole Saint-Démétrius de Mistra, avant l'apparition des éléments constantinopolitains dans la grande ville de la Morée. Cette fresque serait l'œuvre du peintre Constantin Manassès, à qui l'on devait aussi les peintures du monastère des Quarante Martyrs exécutées en 1305/6. On a pu voir encore de remarquables fragments de fresques du XIVe siècle trouvés à Mistra en 1952 au cours des fouilles de la chapelle, en ruines, de Saint-Christophe et qui doivent être publiées par M. Drandakis dans un article de l'*Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς* que nous attendons avec impatience.

La section des **icones** était l'une des plus riches (115 pièces). J'ai déjà eu l'occasion plus haut d'attirer l'attention sur celles d'entre elles qui ont été illustrées pour la première fois dans le catalogue. Onze icones en mosaïques — catégorie à laquelle M. Otto Demus doit consacrer une étude d'ensemble — avaient pu être rapprochées. Les plus anciennes sont deux icones de saint Nicolas, l'une à l'église Saint-Jean Baptiste d'Aix-la-Chapelle (no *161*, Xe/XIe s.), l'autre au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos (no *162*, XIe siècle).

Les **icones** ayant été groupées dans le catalogue par thèmes iconographiques, il m'a semblé qu'il ne serait pas inutile de les classer ici chronologiquement, tout en tenant compte des incertitudes qui peuvent régner touchant la date de certaines d'entre elles.

**XIe s.** : no *184* (premier état de la face A, Crucifixion, de l'icone 157 du Musée byzantin d'Athènes), nos *161* et *162* (voir *supra*).

**XIIe s.** : nos *180* (Résurrection de Lazare d'une collection particulière à Athènes ; cf. *supra* p. 201) ; *242* (saint Théodore Tiron au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos) ; *714* (Vierge Hodighitria de Thessalonique, œuvre byzantinisante de l'Italie du Nord, au XIIe siècle) ; *251* (icone, sur soie, de Saint Just à Trieste).

**XIIIe s.** : nos *235* (saint Jacques du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos ; cf. *supra* p. 204) ; *236* (saint Georges du Palais Épiscopal de Mytilène ; voir *supra*, p. 204) ; *184* (troisième état de la face A de l'icone 157 du Musée byzantin d'Athènes ; voir *supra* sous **XIe siècle** ; art du despotat d'Épire) ; *214* (Vierge orante de la cathédrale de Freising en Allemagne) ; *237* (icone bilatérale

provenant de Castoria et appartenant au Musée byzantin d'Athènes sous le n° 89 ; face A : saint Georges en relief entouré de douze scènes de sa vie et de son martyre ; face B : sainte Marina et une autre sainte en costume impérial levant les bras vers le Christ) ; *243* (saint Nicolas à l'église du Prophète Élie à Verria) ; *262* (icone de la collecion Loverdos d'Athènes montrant saint Paul qui dicte le commentaire de ses épîtres à saint Jean Chrysostome, lequel écrit sur un pupitre d'où coulent les sources symboliques de la Sagesse, auxquelles puisent clercs et chantres) ; *715* (Vierge à l'Enfant du Trésor de la cathédrale de Split peinte entre 1270 et 1280 à Split même par un artiste italien ou un artiste local influencé par la peinture toscane) ; *252* (icone n° 23 de la Pinacothèque Vaticane, représentant saint François d'Assise debout encadré de quatre scènes rappelant ses miracles ; œuvre d'un artiste toscan travaillant sous l'influence du style byzantin).

**Fin du XIII^e s.** : n^os *227* (icone du Trésor de Saint-Pierre au Vatican avec les figures des apôtres Pierre et Paul, le buste du Christ, un évêque *latin* — ce qu'oublie de préciser le catalogue français —, une religieuse, qui serait la reine Hélène de Serbie, et deux hommes, ses fils Étienne Dragutin et Étienne Uroš II Milutin) ; *244* (saint Nicolas du Palais Épiscopal de Mytilène ; œuvre grossière d'un atelier provincial).

**Vers 1300** : n^os *172* (icone du British Museum avec Annonciation, Nativité, Baptême et Transfiguration, originaire très vraisemblablement du Sinaï) ; *215* (Vierge à l'Enfant du Musée National de Ravenne n° 283) ; *224* (archange Michel du Museo Civico de Pise) ; *717* (saint Matthieu d'Ochrid).

**Début du XIV^e s.** : n^os *185* (Crucifixion du monastère de l'Annonciation de Patmos ; cf. *supra* p. 201) ; *238* (saint Georges de l'église de la Panaghia Trypiti à Aighion, voir *supra* p. 204) ; *260* (miracle de l'archange Michel à Chonae, dans la collection Loverdos d'Athènes) ; *707* à *709* (Baptême, Descente aux Limbes, et Incrédulité de Thomas, provenant de l'ancienne Péribleptos, maintenant Saint-Clément d'Ochrid) ; *710* (Dormition de la Vierge provenant de Saint-Nicolas du Ghérokomion d'Ochrid).

**XIV^e s.** : n^os *186* (icone bilatérale avec Crucifixion et Vierge Hodighitria provenant de l'église Saint-Nicolas de Salonique et conservée, sous le n° 169 au Musée byzantin d'Athènes) ; *190* (icone bilatérale avec Crucifixion et Vierge Hodighitria de l'archiépisco-

pat de Nicosie) ; *199* (Christ, Vierge, archanges et saint Jean-Baptiste du monastère des Vlattades de Salonique) ; *216* (Vierge Hodighitria sur la face A de l'icone bilatérale de la collection du Palais archiépiscopal de Rhodes) ; *223* (icone n° 1 de l'Institut héllénique d'études byzantines et post-byzantines de Venise, avec la Vierge, trois archanges, des prophètes, des apôtres et des saints ; œuvre exécutée par un artiste occidental à la *maniera greca* ; le texte grec dit que le coloris est *riche*, ce que la traduction française a laissé tomber).

**Milieu du XIV^e^ s.** : n^os^ *711* (Baptême du Musée national de Belgrade) ; *723* (miracle de l'archange Michel à Chonae, au Patriarcat grec de Jérusalem).

**Deuxième moitié du XIV^e^ s.** : n^os^ *207* (icone de l'archiépisopat de Nicosie avec le Christ, les archanges Michel et Gabriel, deux donateurs, Euphémie et Michel Anagnôstès *τοῦ Ξηροῦ* et leur fille morte en *1356*) ; *241* (à l'archiépiscopat de Nicosie, saint Éleuthère et trois donateurs, icone funéraire apparentée à la précédente) et *248* (à l'archiépiscopat de Nicosie, sainte Paraskévi, tenant entre les mains un médaillon du Christ de Pitié, et un donateur agenouillé) ; *178* (Baptême, n° 43 de la chapelle Sainte-Thècle du Patriarcat grec de Jérusalem) ; *179* (Baptême du monastère de la Transfiguration des Météores, *supra* pp. 201) ; *200* (Christ Pantocrator de Saint-Thérapon de Mytilène, voir *supra* p. 203) ; *201* (Christ Pantocrator du monastère du Pantocrator à l'Athos) ; *225* (archange Michel, n° 2162 du Musée byzantin d'Athènes) ; *187* (staurothèque du cardinal Bessarion) ; *188* (Crucifixion de l'église de l'Helkomenos de Monemvasie) ; *210* (Vierge et Christ de Pitié du monastère de la Transfiguration aux Météores) ; *193* (Incrédulité de Thomas au monastère de la Transfiguration des Météores, entre 1367 et 1384) ; *211* (icone de Marie Angélina Comnèna Doukaina Paléologuina ; cf. *supra* p. 202) ; *212* (diptyque-reliquaire de la cathédrale de Cuenca, réplique du précédent).

**Fin du XIV^e^ s.** : n^os^ *189* (Crucifixion de la face A de l'icone bilatérale de la cathédrale de Kalambaka ; œuvre d'un atelier provincial) ; *191* (icone bilatérale avec Vierge Hodighitria et Crucifixion de l'archiépiscopat de Chypre) ; *197* (Dormition de la Vierge de la collection Paul Canellopoulos d'Athènes, voir *supra*, p. 203) ; *202* (Christ Pantocrator du Musée national de Stochkolm) ; *712* (Christ Pantocrator de la Galerie des arts de Skopje, exécuté en

1393/94 par le Métropolite Jean, à qui l'on doit les fresques du monastère de Saint-André dans la vallée de la Treška ; dans la notice du catalogue p. 518 lire pour l'icone du monastère du Pantocrator **201** et non **281**).

**Vers 1400** : nos *173* (trois icones nos 34, 35 et 36 de la Pinacothèque Vaticane représentant le Baptême, la Crucifixion et saint Jean Baptiste entre les saints Marc et Nicolas) ; *222* (Vierge trônant de la collection Stathatos, art italianisant, peut-être l'œuvre d'un *madonnero* grec établi en Italie) ; *228* (apôtres Pierre et Paul de part et d'autre d'une croix portant en son centre un médaillon où est représenté le Christ de Pitié : icone 2240 du Musée byzantin d'Athènes, voir *supra* p. 204) ; *230* (saint Jean Théologien, dans la collection Paul Canellopoulos à Athènes ; influencée par l'art italien) ; *264* (Jugement Dernier de la collection Paul Canellopoulos à Athènes) ; *720* (saint Démétrius, provenant du monastère de Chilandari, conservé au Musée des arts décoratifs de Belgrade) ; *274* (icone de l'église de la Panaghia-Korfiotissa à la Plaka de Milo ; saint Jean Théologien et sainte Catherine d'Alexandrie présentent à la Vierge trônant avec l'Enfant une donatrice anonyme, vêtue à l'occidentale ; œuvre, assez médiocre, d'Europe occidentale sous l'influence byzantine).

**Début du XVe s.** : no *721* (saint Athanase l'Athonite au monastère du Pantocrator).

**Première moitié du XVe s.** : nos *722* (les saints Sabas et Syméon, provenant du monastère de Chilandari et conservés au Musée national de Belgrade) ; *716* (icone de la Vierge Pélagonitissa peinte en 1421/1422 par le hiéromoine Makarije, frère du métropolite Jean, pour l'iconostase de l'église de Zrze près de Prilep et conservée à la galerie des arts de Skopje).

**Deuxième quart du XVe s.** : no *231* (saint Jean Théologien à Saint-Thérapon de Mytilène, voir *supra* p. 204).

**XVe s.** : nos *177* (Présentation au Temple du monastère du Pantocrator à l'Athos, voir *supra* p. 201) ; *198* (Dormition de la Vierge du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *203* (Christ Pantocrator de l'église du Christ à Patmos) ; *217* (Vierge Hodighitria de l'église du Christ à Patmos) ; *218* (Vierge Hodighitria de l'hospice Vostanion à Mytilène) ; *226* (Prophète Élie de l'église du Prophète-Elie à Verria) ; *240* (saint Démétrius du monastère de la Transfiguration aux Météores voir *supra*, p. 205) ; *245* (saint

Nicolas du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *246* (autre saint Nicolas du même monastère, voir *supra* p. 205) ; *249* (saint Charalambos de la collection Paul Canellopoulos à Athènes) ; *250* (reliquaire du monastère du Pantocrator à l'Athos ; Christ bénissant les saints guérisseurs Hermolaos et Pantéleimon et entouré des archanges Michel et Gabriel, des saints Côme et Damien, Cyr et Jean).

**Deuxième moitié du XV^e s.** : n° *181* (Résurrection de Lazare de l'Ashmolean Museum d'Oxford, attribuée, erronément, dit la notice « à Andronic Byzaghios, peintre inexistant, cité dans une fausse inscription de la chapelle du monastère Saint-Paul à l'Athos. La date de cette inscription est 1555 ») ; *713* (icone bilatérale avec le Christ Pantocrator et la Crucifixion du Palais épiscopal de Rhodes),

**Fin du XV^e s.** : n° *263* (Epitaphios Thrénos du monastère de l'Annonciation à Patmos, voir *supra* p. 205).

**1500** : n° *192* (Crucifixion à la Métairie du monastère de Kykkos à Nicosie).

**Vers 1500** : n^os *220* (Vierge aux « Symboles de la Passion » de la collection de la reine Frédérique de Grèce, cf. *supra* p. 204) ; *258* (Crucifixion entre les symboles des évangélistes Jean, Marc et Matthieu, à l'évêché maronite de Nicosie, œuvre d'un peintre crétois).

**XV^e/XVI^e s.** : n^os *205* (Christ Pantocrator de l'église du Prophète-Élie de Verria, œuvre d'un atelier local) et *221* (face B, avec Vierge Hodighitria, d'une icone bilatérale de l'église du Prophète-Élie de Verria, œuvre du même peintre que l'icone précédente).

**Début du XVI^e s.** : n^os *189* (face B avec Dormition de la Vierge d'une icone bilatérale de la cathédrale de Kalambaka) ; *219* (Vierge trônant à l'Enfant au-dessus de trois donateurs, à l'archiépiscopat de Nicosie) ; *247* (saint Nicolas de la collection Paul Canellopoulos).

**Première moitié du XVI^e s.** : n^os *195* (Naissance de la Vierge, au Bayerisches Nationalmuseum de Munich) ; *204* (Christ Pantocrator de Saint-Jean Théologien à Patmos, voir *supra* p. 204) ; *208* (Christ Pantocrator bénissant au-dessus de trois donateurs, daté de 1521 à la Métropole de Kyrénia de Chypre) ; *232* (saint Jean Théologien au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos) ; *253* à *257* (cinq icones de Ménologe au monastère de la Transfiguration aux Météores) ; *265* (« Panaghiarion », Vierge en majesté avec

le Christ, encadrée par deux anges et Philoxénie d'Abraham, au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos) ; *266* à *268* (Dormitions d'Éphrem le Syrien : a) d'André Pavie à l'église Saint-Constantin du Patriarcat grec de Jérusalem, b) du monastère de la Zoodochos Pighi à Patmos, c) de la collection Paul Canellopoulos à Athènes ; voir *supra* p. 205) ; *270* (Dormition de Saint Nicolas, dans la collection S. P. Goritsas à Athènes).

**XVI^e s.** : n^os *174*, *176*, *182* et *183* (Annonciation, Nativité, Entrée à Jérusalem et Cène du monastère de la Transfiguration aux Météores) ; *184* (Face B, avec la Vierge Hodighitria de l'icone bilatérale 157 du Musée byzantin d'Athènes) ; *194* (Ascension du monastère de la Transfiguration des Météores) ; *196* (*Planche V, fig. 5*) (Présentation de la Vierge, du même monastère) ; *213* (Christ de Pitié du monastère de la Zoodochos Pighi à Patmos ; œuvre d'un *madonnero* fortement influencé par l'Occident) ; *216* (face B, avec saint Nicolas, d'une icone bilatérale de la collection du Palais archiépiscopal de Rhodes),

**Milieu du XVI^e s.** : n^os *175* (Nativité de l'Institut hellénique d'études byzantines et post-byzantines de Venise ; exécutée à Venise par un peintre crétois) ; *209* (Christ Grand-Prêtre trônant, assisté de deux anges, de la collection Paul Canellopoulos à Athènes) ; *229* (apôtres Pierre et Paul tenant le modèle d'une église, n° 9382 de la galerie de l'Académie de Florence) ; *233* (saint Jean Théologien de la collection Loverdos d'Athènes) ; *259* (sept icones de la Grande Déisis représentant, autour du Christ, de la Vierge et du Prodrome, les apôtres Pierre et Paul et deux archanges, au monastère de Saint-Néophyte à Paphos de Chypre) ; *269* (Dormition d'Éphrem le Syrien, dans la collection Spencer Churchill à Northwick Park).

**Deuxième moitié du XVI^e s.** : n^os *234* (apôtre André au monastère de Saint-Néophyte à Paphos) ; *261* (Miracle de l'archange Michel à Chonae, au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos) ; *718* (Évangéliste Luc peignant la Vierge au Musée Bénaki, signée *Χεὶρ Δομηνικοῦ*, œuvre de jeunesse du Gréco (?) vers 1560).

**Fin du XVI^e s.** : n^os *271* (Triptyque à double face, signé du peintre crétois Georges Klotzas, au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos) ; *272* (icone n° 28 de l'Institut héllénique d'études byzantines et postbyzantines de Venise, signée de Georges Klotzas).

**Vers 1600** : n° *719* (saint Jean-Baptiste du peintre crétois Angélos, dans la collection Emm. Chatzidakis à Athènes).

**Début du XVII^e s.** : n° *273* (trois volets de triptyque n^os 68, 69 et 70 de la Pinacothèque vaticane, œuvres de Georges Klotzas ou de son école).

**XVII^e s.** : n° *275* (Vierge trônant et allaitant entre saint Jean-Baptiste et un évêque, — probablement saint Augustin —, au Musée Correr de Venise ; icone signée de Joannes Permeniates, peintre grec qui travailla à Venise).

**XVII^e/XVIII^e s.** : n° *206* (Christ Pantocrator de la collection Paul Canellopoulos à Athènes, œuvre tardive d'un imitateur de Pansélinos).

Il ne sera sans doute pas sans intérêt de regrouper aussi dans l'ordre chronologique les **manuscrits**, qui dans le catalogue ont été classés selon la nature des textes enluminés, à commencer par les livres de l'Ancien Testament.

**Fin du VII^e/début du VIII^e s.** : miniatures des ff 15 à 60 du n° *289* (Livre de Job avec commentaires, n° 171 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos ; date proposée par Weitzmann ; Lazarev place ces mêmes miniatures au IX^e s. ; l'un et l'autre attribuent le manuscrit à un scriptorium de l'Asie mineure).

**IX^e s.** : n° *277* (Psautier 61 du monastère du Pantocrator à l'Athos, daté entre 815 et 837 par A. Frolow, *La fin de la querelle iconoclaste et la date des plus anciens psautiers grecs à illustrations marginales*, dans la *Rev. de l'Hist. des relig.*, 1963, I, pp. 201-223, mais traditionnellement rapporté à la deuxième moitié du IX^e s. selon une opinion à laquelle l'auteur de la notice, M. P. Vokotopoulos, est resté fidèle ; voir aussi K. Weitzmann, *Aus den Bibliotheken des Athos*, pp. 33-34, pl. 7).

**Deuxième moitié du IX^e s.** : n^os *304* (Tétraévangile Garrett 6 de la Bibliothèque de l'Université de Princeton), *305* (Tétraévangile gr. 1,8 de la Marcienne de Venise).

**Début du X^e s.** : n^os *290* (Livre de Job avec commentaires gr. 538 de la Marcienne, vers 905) ; *332* (Évangéliaire 70 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos, vraisemblablement copié en Cappadoce ; daté par Lazarev du troisième quart du XI^e s.) ; *349* et *350* (Homélies de saint Jean Chrysostome, n^os 210 et 211 de la Bibliothèque nationale d'Athènes) ; *362* (Apollonios de Kition de la Laurentienne de Florence).

**Vers le milieu du X^e s.** : n^os *343* (Homélies de Grégoire de Nazianze, n° 33 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos ; le dernier alinéa de la notice du catalogue français n'a pas été exactement traduit ; il faut lire : D'après un colophon du dernier feuillet, le manuscrit a été copié et achevé de la main du moine Nicolas et de son fils Daniel, à Reggio de Calabre, le 24 octobre, dans la 15^e indiction, en l'an 6450 depuis la création du monde = 941) ; *288* (Job et textes prophétiques, n° 6 de la Bibliothèque Royale de Copenhague, « représente la forme la plus parfaite de l'art de la miniature pendant la période macédonienne) ; *302* (Actes des apôtres et épîtres, canon gr. 110, de la Bodléienne d'Oxford).

**Deuxième moitié du X^e s.** : n^os *293* (Nouveau Testament Add. 28. 815 du British Museum, apparenté à Paris. gr. 70) ; *306* (Tétraévangile, n° 56 de la B. N. d'Athènes, cf. évangéliaire 43 de Stavronikita : K. Weitzmann, *Aus den Bibliotheken des Athos*, pp. 45-47, pl. 7) ; *333* (Évangéliaire vindob. theol. gr. 240) ; *334* (Évangéliaire vindob. suppl. gr. 50 de la B. N. de Vienne) ; *725* (Tétraévangile 1 du Méga Spiléon, sauf les Évangélistes) ; *374* (Psautier de l'archevêque de Trèves, Egbert : 977-993, au Musée archéologique de Cividale du Frioul, œuvre ottonienne).

**Vers 1000** : n^os *376* (Livre des prières d'Othon III à Pommersfelden) ; *379* (Exultet de la cathédrale de Bari).

**Première moitié du XI^e s.** : n^os *308* (Tétraévangile Paris. gr. 64) ; *280* (Psautier de Basile II à la Marcienne de Venise après 1017) ; *360* (Ménologe W. 521 de la Walters Art Gallery de Baltimore, exécuté sous Michel IV le Paphlagonien : 1034-1041, et pour lequel on a utilisé comme prototypes, de même que pour celui de la Bibliothèque du Synode de Moscou, de nombreuses représentations du Ménologe du Vatican).

**XI^e s.** : n^os *287* (Commentaires sur les Grands Prophètes, Plut. V. 9 de la Laurentienne de Florence) ; *303* (Tétraévangile Plut. VI. 23 de la Laurentienne) ; *307* (Tétraévangile 57 de la B. N. d'Athènes) ; *335* (Évangéliaire du Patriarcat grec de Jérusalem, d'origine slave) ; *344* (Homélies de Grégoire de Nazianze, Paris. gr. 533) ; *356* (Canon de Pénitence de la Bibliothèque de l'Académie de Bucarest) ; *357* (Rouleau liturgique, Saint-Sépulcre 109 du Patriarcat grec de Jérusalem, exécuté à Constantinople pour une église dédiée à Saint Georges) ; *363* (Cynégétiques du Pseudo-Oppien à la Marcienne de Venise) ; *366* (Topographie chrétienne de Cosmas Indico-

pleustès, Plut. IX. 28 de la Laurentienne) ; dernières miniatures du n° *289* (Livre de Job avec commentaires, au monastère de Saint-Jean Théologien de Patmos, œuvres d'un artiste italiote) ; *382* (Évangéliaire Paris. lat. 9391 ; dans la notice du catalogue français il faut lire : miniature *romane* et non *romaine*).

**Deuxième moitié du XI^e s.** : n^os *281* (Psautier et autres textes, Saint-Sépulcre 53 de la Bibliothèque du Patriarcat grec de Jérusalem, 1053-1054) ; *309* (saint Matthieu et saint Luc intercalés dans un Évangile du musée de Cleveland, 1057-1063) ; *282* (Psautier et autres textes Vindob. Theol. gr. 336, vers 1077 ; pour le Psautier Pantocrator 49 — exécuté entre 1084 et 1101 — auquel on peut le comparer, voir K. Weitzmann, *Aus den Bibliotheken des Athos*, pp. 37-38 et pl. 5) ; *352* (Échelle de saint Jean Climaque, Garrett 16 de la Bibliothèque de l'Université de Princeton, exécuté en 1081) ; *310* (Tétraévangile 5 de la Bibliotèque palatine de Palerme) ; *345* (Homélies de Grégoire de Nazianze, Saint-Sépulcre 14 du Patriarcat grec de Jérusalem) ; *383* (Christ et apôtre, au Musée national de Stockholm, provenant d'un manuscrit de l'École de Bénévent).

**Fin du XI^e s.** : n^os *336* (Tétraévangile E. D. Clarke 10 de la Bodléienne) ; *337* (Évangéliaire Med. Pal. 244 de la Laurentienne) ; *380* (Exultet, Breviarium Casiniense, n° 364 de la Bibliothèque Mazarine).

**XI^e/XII^e s.** : n^os *279* (Psautier de Bristol, Add. 40731 du British Museum) ; *312* (Tétraévangile Add. 39.591 du British Museum ; proviendrait d'un atelier provincial non encore localisé) ; *354* (Vie de saints de Syméon Métaphraste, Add. 11.870 du British Museum ; pourrait avoir été exécuté en Bithynie) ; *726* (Tétraévangile n° 8 du Monastère du Méga Spiléon).

**Vers 1100** : n^os *278* (Psautier W. 733 de la Walters Art Gallery de Baltimore) ; *347* (Homélies de Grégoire de Nazianze, Canon. gr. 103 de la Bodléienne).

**Début du XII^e s.** : n^os *276* (Octateuque du Sérail) ; *296* (Nouveau Testament, Codex Ebnerianus de la Bodléienne) ; *311* (Tétraévangile, n° 710/5 de la National Gallery of Victoria à Melbourne, copié et enluminé par Théophane) ; *316* (Tétraévangile Z. 540 de la Marcienne de Venise) ; *340* (Évangéliaire, Vindob. Suppl. gr. 164 ; copié en 1109 par le moine André du monastère d'Oléné près de Patras).

**XII^e s.** : n^os *295* (Nouveau Testament, Saint-Sépulcre 47 du Patriarcat grec de Jérusalem) ; *313* (feuillet d'Évangéliaire avec les douze apôtres répartis en quatre registres, dans la collection Paul Canellopoulos ; voir *supra* p. 205) ; *315* (Tétraévangile 274 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *338* (Évangéliaire 2645 de la B. N. d'Athènes) ; *339* (Évangéliaire 75 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *346* (Homélies de Grégoire de Nazianze, Paris. gr. 550) ; *358* (Rouleau liturgique 2.759 de la B. N. d'Athènes) ; Évangélistes avec scènes évangéliques ajoutés au n^o *305* (Tétraévangile de la Marcienne gr. 1,8) et au n^o *725* (Tétraévangile 1 du Méga Spiléon) ; *381* (Exultet, 724 de la Biblioteca Casanatense, œuvre de l'école de Bénévent) ; *731* (Exultet des Archives capitulaires de Troja).

**Milieu du XII^e s.** : n^o *314* (Tétraévangile Burney 19 du British Museum).

**Deuxième moitié du XII^e s.** : n^os *284* (Psautier 15 de la B. N. d'Athènes) ; *285* (Psautier 7 de la B. N. d'Athènes) ; *317* (Tétraévangile 93 de la B. N. d'Athènes, des environs de 1170) ; *727* (Tétraévangile et autres textes, n^o 234 du monastère du Pantocrator à l'Athos) ; *297* (Nouveau Testament Vindob. suppl. gr. 52 ; aurait été exécuté à Grottaferrata).

**XII^e/XIII^e s.** : n^os *318* (Tétraévangile 9 de la Bibliothèque du premier gymnase de garçons de Mytilène) ; *319* (Tétraévangile W. 531 de la Walters Art Gallery de Baltimore) ; *378* (Idiomèles du ménologe de l'année, Crypt. E. a. II de la Biblioteca della Badia Greca de Grottaferrata ; miniatures exécutées dans l'Italie du Sud, avec des influences gothiques).

**Première moitié du XIII^e s., œuvres du scriptorium de Nicée** : n^os *298* (Nouveau Testament et Psautier de la Bibliothèque Nationale de Palerme) ; *300* (Nouveau Testament Rockfeller-McCormick 2.400 de la Bibliothèque de l'Université de Chicago) ; *341* (Évangéliaire n^o 3 de la collection du comte de Leicester à Holkham) ; *348* (Homélies de Grégoire de Nazianze Roe 6 à la Bodléienne ; c'est par une erreur de traduction qu'il est dit dans le catalogue français à la fin de la notice p. 335 que ce manuscrit est de la *deuxième* moitié du XIII^e s., il faut lire : *première* moitié). A ce groupe on pourrait ajouter Paris. Coislin 200 (Nouveau Testament : cf. *Byzance et la France médiévale*, n^o 47, pp. 30-31) et Lavra B 26.

**Autres manuscrits de la première moitié du XIII^e s.** : n^os *324* (Tétraévangile 118 de la B. N. d'Athènes ; exécuté par un moine grec, Serge, sans doute sur commande occidentale) ; *375* (Psautier 323 de la Bibliotheca Riccardiana de Florence, vers 1235 ; dans le texte de la notice lire Psautier de Mélisande et non de Mélissanthe).

**XIII^e s.** : n^os *283* (Psautier Saint-Sépulcre 51 du Patriarcat grec de Jérusalem) ; *286* (Psautier 78 A 9 du Cabinet des estampes des Musées nationaux de Berlin ; contient des textes hagiographiques et un calendrier en français : attribué à un scriptorium chypriote) ; *291* (Livre de Job avec commentaires, Saint-Sépulcre 5 du Patriarcat grec de Jérusalem) ; *294* (Nouveau Testament Saint-Sépulcre 37 du Patriarcat grec de Jérusalem ; selon l'auteur de la notice, ces peintures peuvent être rangées parmi les chefs-d'œuvre de l'époque) ; *320* (Tétraévangile 77 de la B. N. d'Athènes) ; *321* (Tétraévangile 80 du Monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *322* (Tétraévangile Garrett 7 de la Bibliothèque de l'Université de Princeton) ; *359* (Rouleau liturgique n^o 1 du n^o 707 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos) ; *724* (Psautier Bordona 1.002 de la B. N. de Madrid) ; *377* (Missel Bordona 934 de la B. N. de Madrid, probablement exécuté dans un scriptorium de la Sicile normande, peut-être à Messine, sous l'influence des mosaïques locales et de manuscrits byzantins illustrés).

**Milieu du XIII^e s.** : n^o *325* (Tétraévangile Paris. gr. 54).

**Deuxième moitié du XIII^e s.** : n^os *384* (Fragment d'un feuillet avec la Guérison du Paralytique au Musée national de Stockholm, provient d'un manuscrit sicilien exécuté vers 1280 sous l'influence des mosaïques de Monreale ; voir *supra* p. 205) ; *326* (Tétraévangile Burney 20 du British Museum, copié en 1285 à Constantinople, par le moine Théophile) ; *323* (Tétraévangile de la Bibliothèque de l'Université de Tubingue) ; *342* (Tétraévangile Selden. Supra. 6. de la Bodléienne).

**XIII^e/XIV^e s.** : n^o *367* (Skylitzès de la B. N. de Madrid).

**Première moitié du XIV^e s.** : n^os *364* (Idylles de Théocrite, Paris. gr. 2.832) ; *368* (Œuvres historiques de Nicétas Choniate, Vindob. hist. gr. 53) ; *328* (Tétraévangile Add. 11.838 du British Museum, copié en 1326 par le hiéromoine Constantinos, secrétaire du monastère de Saint-Démétrius à Salonique) ; *329* (Tétraévangile 81 du monastère de Saint-Jean Théologien à Patmos, date : 1335) ;

*361* (Ménologe Gr. Th. f. 1 de la Bodléienne, semble avoir été exécuté à Salonique entre 1322 et 1340 pour le despote Démétrius I Paléologue) ; *365* (Œuvres d'Hippocrate, Paris. gr. 2.144, exécuté pour le Grand Duc Alexis Apocauque mort en 1345).

**Deuxième moitié du XIV^e^ s.** : n° *292* (Livre de Job avec commentaires, Paris. gr. 135 ; copié en 1362 par le copiste péloponnésien Manuel Tzykandylès) ; *355* (Lettre d'Abgar, rouleau de parchemin 499 de la Pierpont Morgan Library à New York).

**XIV^e^/XV^e^ s.** : n° *372* (Extraits bibliques et divers autres textes, Paris. gr. 36).

**Première moitié du XV^e^ s.** : n^os^ *729* (Chrysobulle de la cathédrale de Pampelune écrit [et non écrite, comme il est dit dans le catalogue français] le 30 août 1400 et portant la signature de l'empereur Manuel II Paléologue) ; *730* (Chrysobulle de la cathédrale de Palma de Majorque, écrit le 20 juin 1402 et signé par Manuel II Paléologue) ; *351* (œuvres de saint Denys l'Aréopagite, au Louvre, manuscrit offert en 1408 par Manuel II Paléologue à l'abbaye de Saint-Denis) ; *369* ( Oraison funèbre de Manuel II Paléologue pour son frère Théodore, mort en 1407, Paris. suppl. gr. 309) ; *330* (Tétraévangile n° 2.603 de la B. N. d'Athènes, achevé le 8 août 1418) ; *353* (Échelle de saint Jean Climaque Gr. II, 32, de la Marcienne ; les miniatures « ressemblent fort à celles du manuscrit de Jean Climaque au monastère d'Iviron n° 835 de 1426»).

**Deuxième moitié du XV^e^ s.** : n° *331* (Tétraévangile du monastère de Putna en Roumanie ; copié en langue slave en 1473 par le moine Nicodème de Putna).

**XV^e^/XVI^e^ s.** : n° *728* (Textes médicaux, Bordona 987 de la B. N. de Madrid).

**Deuxième moitié du XVI^e^ s.** : n^os^ *373* (Oracles attribués à l'empereur Léon VI le Sage, I. E. 8 de la B. N. de Palerme ; miniatures dessinées à la plume, puis plus tard coloriées ; date : entre 1566 et 1574) ; *370* (Mémoire adressé par Théodose Zygomalas à Martin Crusius et à Étienne Gerlach, Cod. Hist. 2.601 à la B. N. du Wurtemberg à Stuttgart ; date : 1581).

Dans le domaine des **arts somptuaires**, les objets présentés à Athènes avec un goût parfait et selon les procédés les plus modernes de la muséologie ont confirmé l'éclat des techniques de luxe dans la société byzantine. On a pu admirer les bijoux en or ou en argent du trésor découvert à Mytilène en 1951 au lieu dit Kratigos lors

de la construction de l'aérodrome et publié par M. A. Vavritsas dans les *Πρακτικὰ τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, 1954 [1957], pp. 317-329. L'exposition a aussi permis de rapprocher les pièces des deux trésors trouvés à Lampoussa à l'Ouest de Kyrénia (Chypre) : le premier, exhumé à la fin du XIX^e^ siècle, est entré au British Museum en 1899 ; le second, mis au jour en 1902, est partagé entre le Musée de Nicosie et le Metropolitan Museum de New York, qui, malheureusement, pour les raisons que nous avons rappelées plus haut, a estimé ne pas pouvoir envoyer les plats en sa possession ; cette lacune fut une des plus sensibles de l'exposition. Parmi les pièces encore peu connues ou inédites on mentionnera, dans l'orfèvrerie, trois pendentifs (n° 411 ; voir *supra*), deux croix (412 et 413) et des boucles d'oreilles (415 et 416) des Musées d'Héraclion ainsi que de nombreux bijoux de la collection Canellopoulos (n^os^ 406, 407, 408, 409, 418, 419, 422, 441, 451, 453, 455, 462). La collection de M^me^ Hélène Stathatos, offerte au Musée archéologique d'Athènes par cette généreuse donatrice, était aussi fort bien représentée par plusieurs objets de choix. Souhaitons que l'exposition d'Athènes vaille un surcroît de notoriété au remarquable anneau nuptial du Musée national de Palerme (catalogue d'Athènes n° 425) où sur le chaton la Vierge couronnait un couple impérial (peut-être Héraclius et Eudocie, et non Eudoxie comme il est dit, une nouvelle fois à tort, dans la catalogue français p. 376) ; les autres pans de la bague portaient sept scènes de la vie du Christ, depuis l'Annonciation jusqu'à la Résurrection (cf. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antiqua*, t. 4, fig. 173). On se souviendra, détail émouvant, que cette bague a été trouvée près des bains de Daphné à Syracuse, où fut assassiné en 668 l'empereur Constant II, qui la portait peut-être au doigt.

La section des **émaux** souffrait de l'absence de pièces maîtresses comme la staurothèque de Limbourg-sur-Lahn, les couronnes dites de Constantin Monomaque et de Saint-Etienne à Budapest, la Pala d'Oro de Venise, le Triptyque de Stavelot à New York, le triptyque de Kakhouli et d'autres émaux trouvés en Géorgie. Mais les objets présentés donnaient une juste image de la somptuosité et du raffinement atteints par cette technique. Les deux beaux bracelets découverts à Salonique en 1956 (n° 463) attestent le judicieux emploi que l'on avait fait de l'émail, dès le IX^e^ siècle, pour la décoration des bijoux. Les émaux du calice de l'empereur Ro-

main à Saint-Marc, que l'auteur de la notice rapproche de ces bracelets, sont reproduits maintenant dans les *Trésors de Venise*, p. 67. Le médaillon contenant le buste de saint Démétrius, qui se trouve actuellement dans les collections du Musée de Cluny, provient, comme les neuf autres médaillons aujourd'hui au Metropolitan Museum de New York, du cadre d'une icone d'argent de l'archange Gabriel que possédait le monastère de Djoumati en Géorgie. Originaires d'un atelier de Constantinople, ces médaillons ont fait partie de la collection Zwenigorodskoï. D'autres émaux devront peut-être à l'exposition d'Athènes de connaître la notoriété qu'ils méritent comme la Crucifixion du Wittelsbacher Ausgleichfonds de Munich (XI^e/XII^e s. ; n° 474), digne par sa richesse de coloris d'être comparé à la Pala d'Oro et au plat de reliure du Trésor de Saint-Marc reproduit dans D. Talbot Rice, *Art byzantin*, pl. 138. Je songe aussi aux plaques et aux bordures du revêtement d'icone du Trésor du Saint-Sépulcre au Patriarcat grec orthodoxe de Jérusalem (n° 475, XI^e/XII^e s.). Une bonne place avait été faite aux émaux fabriqués en Italie sous influence byzantine : reliure d'évangile du chapitre de la cathédrale de Padoue (n° 476, fin du XII^e s. ; dans la notice en français, le mot grec *Νότιας* a été mal traduit par *Nord* ; c'est *Sud* de l'Italie qu'il faut lire) ; plaque avec le buste de l'apôtre André au Musée national de Stockholm (n° 477, vers 1200 ; sans doute d'origine sicilienne) ; boîte en forme de feuille de lierre au Musée archéologique national de Cividale du Frioul (n° 478, fin du XIII^e s. ; « rappelle les joyaux offerts par la ville de Sienne à Charles d'Anjou ») ; Pantocrator debout en pied du Musée du Palais de Venise à Rome (n° 479, XII^e s. ; une des pièces les plus belles et les plus originales par la vigueur des traits du visage).

En ce qui concerne les **tissus** l'exposition d'Athènes aura permis de souligner l'intérêt des humbles fragments de soie au monogramme d'Héraclius conservés au Musée diocésain de Liège et qui représentent la plus ancienne étoffe constantinopolitaine sûrement datée (n° 569). On sait que la chronologie de plusieurs étoffes byzantines est mal assurée. Ainsi M^me^ Doula Charalambous-Mouriki, auteur de la notice, place au VII^e s., comme nombre de ses devanciers, le suaire de Saint-Calais (n° 570), étroitement apparenté à des tissus de Prague, de Milan et de Cologne que M. Volbach (p. 460) fait descendre au VIII^e s. (Il faut lire dans la notice Saint-*Cunibert* au lieu de Cuthbert ; l'étoffe de Cologne est reproduite dans R.

Jaques, *Les tissus*, Paris, Morancé, 1957, fig. 18. Il est peut-être regrettable que, dans la version française, on ait laissé tomber le numéro d'inventaire des deux fragments du Victoria and Albert Museum : 558-1893 et 558a-1893. Je crois que dans les notices grecque et française il eût été préférable de parler, non pas du héros, mais du roi Bahram V Gor : sur ce personnage voir R. Ghirshman, *Parthes et Sassanides*, p. 347). Mme D. Charalambous-Mouriki et M. Volbach datent du VIIIe s. les tissus au cocher monté sur un quadrige que conservent le Musée de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle (no 572), le Musée de Cluny (no 573), le Victoria and Albert Museum et les Musées royaux d'art et d'histoire de Bruxelles. On pourrait en discuter. Pour les tissus aux griffons à queue de paon dans des médaillons (no 576), on se reportera à différents passages de l'ouvrage de Ghirshman, *Parthes et Sassanides*, (voir à l'index sous *simurgh*).

La fin de l'art du tissu à Byzance était illustrée à Athènes par de nombreuses broderies allant du XIVe au XVIe siècle. Plusieurs d'entre elles venaient de Roumanie.

En conclusion on peut dire que l'exposition d'Athènes par l'importance des œuvres qu'elle a rapprochées, a imposé, mieux et plus nettement que ne l'avait fait aucune de ses devancières, la vision de l'existence d'un style byzantin qui, à travers les vicissitudes que l'histoire lui a imposées, a maintenu des caractères originaux de noblesse et de distinction, de fidélité à une longue tradition de culture esthétique et de volonté de transcendance. Il n'apparaît pas comme un amalgame d'emprunts faits à l'étranger ou au passé mais comme une réalité intensément vécue par ceux qui ont eu charge de répondre sur le plan esthétique aux aspirations d'une société impériale, chrétienne et grecque.

Formons le vœu que cette exposition ait donné l'impulsion à de nouvelles recherches et que le catalogue en soit largement utilisé et exploité, car il constitue un instrument de travail fondamental par la précision et la richesse des notices, ainsi que par l'abondance des références bibliographiques et par l'ampleur de l'illustration. On se réjouira vivement que, contrairement aux projets initiaux, une traduction française du catalogue ait été donnée, à côté des versions grecque et anglaise, grâce à l'Institut français d'Athènes mais on aura aussi remarqué par les observations faites au cours des pages précédentes que, d'un point de vue scientifique, il sera prudent de ne pas se fier entièrement à cette édition française et de se reporter à la version grecque.

Parmi les articles consacrés à l'exposition d'Athènes je voudrais signaler ceux de M. André Guillou dans *L'Oeil*, n° 113, mai 1964, pp. 1-10 et 70 ; Mme Lydie Hadermann-Misguich dans *L'Information d'histoire de l'art*, t. 9, 1964, n° 4, pp. 139-149 ; M. David Talbot Rice dans les *Illustrated London News*, 18 avril 1964 ; M. John Beckwith dans le *Burlington Magazine*, septembre 1964.

On nous annonce aussi que sera édité chez Hirmer à Munich un important volume où les planches dues à cet excellent photographe seront accompagnées de textes de MM. Chatzidakis et Xyngopoulos. Nous serons heureux d'en rendre compte ici dès sa publication. Les Éditions d'Art et d'Histoire de Paris projettent de leur côté de publier un volume spécial avec des diapositives d'œuvres présentées à l'exposition.

Indiquons enfin qu'en liaison avec l'exposition la Télévision belge a réalisé, sous la direction de Mademoiselle Janine Modave, un film fort intéressant sur *La Grèce byzantine, de Salonique à Mistra*.

## Une encyclopédie de l'art byzantin

*Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, herausgegeben von Klaus Wessel unter Mitwirkung von Marcell Restle. Stuttgart, A. Hiersemann, à partir de 1963, un ouvrage de 20,5 × 28,5 cm publié en fascicules de 80 pages. Fasc. 1 : Abendmahl-Ani (Anfang) ; fasc. 2 : Ani (Schlusz)-Armenien (Anfang) ; fasc. 3 : Armenien (Schlusz)-Baptisterium (Anfang) ; fasc. 4 : Baptisterium (Schlusz)-Bild (Anfang).

On saluera l'apparition de cette encyclopédie comme l'un des signes les plus sûrs de l'essor pris ces dernières années par l'archéologie byzantine. Il est, en effet, significatif que dans le domaine des études relatives au moyen âge oriental l'archéologie soit, la première, dotée de l'un des répertoires systématiques qu'attendent encore les autres disciplines traitant de la même époque.

Il est prévu que, l'ouvrage comportera quatre volumes de 640 pages chacun, publiés à raison de 3 fascicules de 80 pages par an, 8 fascicules constituant un volume. L'entreprise doit donc s'étendre sur onze ans et arriver à son terme en 1974. Quelque 600 articles ont été répartis entre divers collaborateurs allemands et étrangers.

Ils traiteront des différents aspects de l'art de l'Empire byzantin et des territoires marginaux qu'il a profondément influencés (Arménie, Géorgie, grandes villes de l'Italie) ainsi que des plus anciens témoignages de l'art chrétien dans les provinces orientales de l'Empire romain avant Constantin. L'illustration comprendra des dessins (plans, coupes, reconstitutions, graphiques, cartes) mais pas de photographies.

De nombreux articles présenteront de façon systématique, après une introduction historique, les monuments architecturaux ainsi que les œuvres de la sculpture, de la peinture et, éventuellement, des arts somptuaires, d'un pays, d'une province, d'une région ou d'une ville importante. Par exemple, dans les 4 fascicules parus jusqu'à présent, M. A. Khatchatrian, a fait le point de nos connaissances actuelles sur l'Arménie (coll. 306-335), Achtamar (coll. 28-40 ; c'était avant la publication de l'ouvrage de M. Ş. Ipşiroglu, *Die Kirche von Achtamar, Bauplastik im Leben des Lichtes* : voir *infra*), Ani (coll. 158-170). D'autres articles seront consacrés à Dvin, Etschmiadzin, Wagharschapat et aux Arméniens de Cilicie.

Pour l'Égypte on trouvera dans les fascicules que nous présentons les articles de M. Krause intitulés *Ägypten* (coll. 61-90), *Alexandria* (coll. 99-111), *Babylon* (coll. 452-460), *Bawit* (coll. 568-583, la partie historique de cet article étant due à M. Krause, le reste à M. Klaus Wessel). L'article *Basilica discoperta* traite assez longuement des églises de Sohag d'après les communications de MM. Evers et Romero au Colloque d'Essen sur l'art copte en 1963. Il nous est annoncé pour les fascicules suivants des articles sur El Bagawat, Karm Abu Mina, la Nubie, Saqqara et Sohag.

Plusieurs villes ou régions de Grèce ont été l'objet de notices intéressantes. Signalons notamment l'*Athen* (coll. 349-389) de I. Travlos, où l'on bénéficiera des vues originales et des mises au point critiques que l'on pouvait attendre de cet excellent connaisseur de l'Athènes paléochrétienne et médiévale jusques et y compris l'époque de la domination latine et celle des Ottomans. L'illustration est abondante, de qualité et d'un grand intérêt : on y verra des plans de l'Érechtheion transformé en église chrétienne, de la basilique construite dans l'Asklepieion, de l'église tétraconque aménagée au début du v^e^ siècle dans la Bibliothèque d'Hadrien et transformée en basilique à trois nefs au vi^e^ siècle, du palais

élevé à l'époque latine dans les Propylées. On eût peut-être aimé une chronologie plus précise des églises médiévales de la ville.

L'article *Athos* rédigé par Marcel Restle est également important (coll. 390-421). Outre des informations sur l'histoire, l'architecture non seulement des églises, mais des réfectoires et des autres installations monastiques, on y rencontre des indications sur les mosaïques, les fresques, les miniatures, les icones, la sculpture et les arts mineurs. A propos de la bibliographie relevons que l'important ouvrage de M. An. C. Orlandos, *Μοναστηριακὴ Ἀρχιτεκτονική*, publié en 1927, a été l'objet d'une importante réédition, remaniée en 1958 (et citée par M. Kl. Wessel dans son article *Bibliothek*, col. 615). Les ouvrages de Dahm (*Athos, Berg der Verklärung*, Offenburg, 1959) et de Sherrard (*Athos, der Berg des Schweigens*, Olten-Lausanne, 1959), sans être d'une valeur scientifique qui imposait de les mentionner, peuvent cependant rendre service aux historiens de l'art par leur illustration. La bibliographie sur l'Athos est immense et il fallait y opérer une sélection ; rappelons à nos lecteurs que les ouvrages de Emm. Amand de Mendieta, *Le Mont-Athos* (Bruges, Desclée de Brouwer, 1955) et de notre regretté compatriote Stéphane Binon, *Les origines légendaires et l'histoire de Xéropotamou et de Saint-Paul de l'Athos* (Louvain, Muséon, 1942) restent utiles, à des degrés divers. L'article *Athos* de Cyrille Korolevskij dans le *Dictonnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. V, coll. 54-124, outre son intérêt propre, offre le mérite de donner une abondante bibliographie, précieuse pour les travaux en russe. L'article de R. Boker, *Mount Athos and its Monasteries* dans l'*Architectural Review*, novembre 1924, est une bonne étude architecturale, trop souvent négligée.

La Grèce est encore représentée par les articles *Ägina* (coll. 54-61, de M. N. Mutsopulos) et *Andros* (coll. 156-158, de M. Restle).

En ce qui concerne l'Anatolie mentionnons : *Asia* (coll. 335-350, de M. Müller-Wiener et M. Restle), *Amida* (coll. 133-137 de M. Restle), *Ankyra* (coll. 170-177, du même savant), en attendant des articles comme *Ephesos*, *Milet*, *Mysien*, *Pergamon*, *Karia*, *Lydia*, *Lykia*, *Phrygia*, *Hellespontus*, *Kappadokien*, *Kilikien*, etc.

C'est évidemment à M. Downey que l'on doit le texte sur Antioche (coll. 178-209) et à Dom Paolino Lino Zovatto celui sur Aquilée (coll. 293-306 ; contre l'existence d'une *domus ecclesiae* de la fin du IIIe siècle, affirmée col. 295, voir H. Kähler, *Die spätantiken*

*Bauten unter dem Dom von Aquileia*, Sarrebruck, 1957, pp. 26-34, et *Die Stiftermosaiken in der Konstantinischen Südkirche von Aquileia*, Cologne, 1962, p. 6, avec la note 28 ; cf. dans le *RbK* col. 516).

La notice de M. J. B. Ward-Perkins sur *Apollonia* (coll. 218-227) est également fort précieuse, de même que celle de M. Restle sur *Bethlehem*.

L'architecture occupe une assez large place dans ces quatre premiers fascicules avec les articles *Basilika* (coll. 514-567), *Basilica discoperta* (coll. 507-514, dont les indications peuvent être combinées avec celles que l'on trouve coll. 550-551), *Atrium* (coll. 421-440), *Ambitus* (coll. 124-126), *Apsis* (coll. 246-268), *Bema* (coll. 583-599), *Ambo* (coll. 126-133 ; à la bibliographie de cet article, terminé en juillet 1962, on ajoutera maintenant : J. Jarry, *L'ambon dans la liturgie primitive de l'église*, dans *Syria*, t. 40, 1963, pp. 147-162, et Dom Vincent Janeras, *Vestiges du bêma syrien dans des traditions liturgiques autres que la syrienne*, dans *L'Orient syrien*, t. 8, 1963, pp. 121-128 ; A. Grabar, *Sculptures byzantines de Constantinople*, pp. 80-89), *Altar* (coll. 111-120), *Baptisterium* (coll. 460-496), *Bibliothek* (coll. 611-615).

De très importants articles, qui comptent au nombre des plus originaux et des plus utiles de cette encyclopédie, étudient la genèse et le développement des thèmes iconographiques. Ils sont dus presque tous à M. Klaus Wessel. Nous mentionnerons : *Abendmahl* (coll. 1-11) et *Apostelkommunion* (coll. 239-245 ; sur ces deux thèmes voir aussi Kl. Wessel, *Abendmahl und Apostelkommunion*, Recklinghausen, Aurel Bongers, 1964, dans la collection *Iconographia Ecclesiae orientalis* : cf. *infra* ; aux Communions des apôtres du XI^e^ siècle il est possible d'ajouter celle de la Vierge-des-Chaudronniers de Salonique : D. Euanghelides, *Ἡ Παναγία τῶν Χαλκέων*, Salonique, 1954, pp. 51-52, pll. 12-13) ; *Abraham* (coll. 11-12 ; pour les plus anciennes représentations du Sacrifice d'Abraham on n'oubliera pas la peinture murale de la synagogue de Doura Europos), *Adam und Eva* (coll. 40-45), *Agnus Dei* (coll. 90-94), *Alexander der Grosse* (coll. 96-99, article de H. J. Gleixner), *Anastasis* (coll. 142-148, par M^me^ El. Lucchesi Palli), *Anbetung der Magier und Hirten* (coll. 148-154), *Apostel* (coll. 227-239), *Andreas* (coll. 154-156 ; il y aura aussi des articles *Petrus*, *Paulus*, *Johannes Theologos*), *Barlaam und Joasaph* (coll. 496-507).

Parmi les articles qui concernent l'iconographie et les représentations figurées retenons encore : *Acheiropoiétos* (coll. 22-28), *Akathistos Hymnos* (coll. 94-96 par A. Chadzinikolau), *Ampullen* (coll. 137-142), *Apokrypha* (coll. 209-218 ; pour le Protévangile de Jacques voir l'ouvrage du R. P. E. de Strycker, *La forme la plus ancienne du Protévangile de Jacques*, Bruxelles, 1961), *Apsisbilder*.

L'article *Bild*, rédigé par M. Kl. Wessel, promet d'être extrêmement intéressant (coll. 616-657). Il comprend les parties suivantes : A. La position de l'église ancienne à l'égard des images (coll. 616-626) ; B. Le culte des images (coll. 626-635) ; C. La querelle iconoclaste : I. Le déroulement de la querelle (coll. 635-640) ; II. La théologie des iconoclastes (sera continué dans le fascicule 5) ; III. La théologie des iconodoules. L'article se terminera par une section intitulée les *Suites* : a. L'image dans l'orthodoxie ; b. La réaction en Occident.

On trouvera aussi dans le *RbK* des notices sur les artistes dont les noms nous sont connus si l'on en juge par celle que M. Restle a consacrée à *Anthemios de Tralles* (coll. 177-178) : à la bibliographie on ajoutera G. L. Huxley, *Anthemius of Tralles. A Study in Later Greek Geometry*, Cambridge (Mass.), 1959.

## Architecture

### Les baptistères

A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens. Plans, notices et bibliographie.* Avant-propos de André GRABAR. Paris, Librairie C. Klincksieck, 1962. 1 vol. 21 × 27 cm, XVI-153 pp., 406 figg. (ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES. Section des Sciences religieuses. COLLECTION CHRÉTIENNE ET BYZANTINE).

Dans la série des recueils de la Collection chrétienne et byzantine de l'École pratique des Hautes Études de Paris, — série inaugurée par le répertoire de M. Jean Hubert, *L'architecture religieuse du haut Moyen Age en France. Plans, notices et bibliographies*, — M. Armen Khatchatrian a fait œuvre éminemment utile en regroupant, pour la période paléochrétienne, du IIIe au VIIe siècle, tous les plans de baptistères et de cuves baptismales qu'il a pu rassembler. Afin d'assurer l'unité de la présentation il a pris

la peine de redessiner lui-même tous ces plans, dont il a dû parfois éliminer certains détails secondaires. Son enquête s'est étendue aux territoires qui avaient constitué l'Empire romain et aux pays marginaux où ont pénétré les baptistères.

M. A. Khatchatrian a classé ses documents par grands ensembles géographiques : 1. Syrie, Palestine, Égypte ; 2. Mésopotamie, Asie Mineure, Crimée, Caucase ; 3. Grèce, Balkans, Constantinople ; 4. Afrique romaine ; 5. Espagne, Italie, Dalmatie, Suisse, Allemagne.

A l'intérieur même de chacune de ces régions il a réparti les plans par catégories typologiques générales : 1. les baptistères qui ne présentent pas de caractère architectural propre à leur fonction, c'est-à-dire des baptistères aménagés dans des édifices souterrains du genre de l'*haghiasma* ou bien installés dans des édifices païens ou encore ne constituant que des pièces banales dans l'église à laquelle ils appartiennent ; 2. les baptistères-annexes rattachés, de diverses manières, à l'église ; 3. les baptistères autonomes de plans rectangulaire, carré, triconque, tétraconque, central (rotondes et octogones, avec ou sans déambulatoire).

Le classement adopté par M. Khatchatrian a le grand mérite de faire ressortir les types dominants dans un pays et les particularités qui lui sont propres.

Le recueil qu'il a si diligemment constitué a pour but de permettre de nouvelles études sur un groupe d'édifices qui avait été plus négligé que celui des constructions destinées à la célébration du culte liturgique. Partant du travail, devenu indispensable, de M. Khatchatrian, j'ai, moi-même, dans l'article *Baptisterium* du *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, t. I, coll. 460-495, tenté une classification typologique des baptistères, où j'ai fait intervenir les monuments que l'on avait appris à mieux connaître depuis la publication de ce volume.

Je voudrais ajouter ici quelques remarques qui ne visent nullement à relever des lacunes bibliographiques mais à apporter quelques compléments d'information à la lumière de recherches récentes. J'y joindrai de menues observations destinées à faciliter au lecteur la consultation de ce recueil.

P. 2, fig. 5 : El-Ksefā est donné, p. 85, sous la variante El-Ksefe.

P. 3, fig. 13 : pour Sepphoris se reporter à la transcription Sefforis p. 127. — Fig. 20 : Il est douteux que cette salle rectangulaire de Babiska soit un baptistère : voir le très important article de J.

H. Emminghaus, *Die Gruppe der frühchristlichen Dorfbaptisterien Zentralsyriens*, dans la *Römische Quartalschrift*, t. 55, 1960, pp. 85-100. - P. 17 : Pour les cuves baptismales de l'Asie mineure, on verra aussi celle de la basilique à coupole de Meriamlik dans la *BZ*, t. 56, 1963, pp. 304-307. — P. 22, fig. 178 : le plan du baptistère tétraconque de Stobi aurait pu être donné avec le vestibule qui le précédait à l'Ouest et le collatéral auquel il se raccordait : cf. *RbK*, I, col. 473, fig. 4, d'après R. F. Hoddinott, *Early Byzantine Churches in Macedonia and Southern Serbia*, fig. 178.

P. 24, fig. 188, p. 80 et p. 97, lire Réthymnis et non Péthymnis (erreur dans la lecture du *Rho* majuscule du nom grec !). — P. 21, fig. 191 et p. 86 : lire Hermione et non Ermion. — P. 43, fig. 303 : Minorque, ajouter : Son Bou. — P. 48, fig. 323 et p. 92 : lire Hemmaberg et non Hemmaberge. — P. 57 : Pour les baptistères de plan central situés à l'Ouest de l'atrium, voir *Études d'architectures paléochrétienne et byzantine*, dans *Byzantion*, t. 32, 1962, pp. 285-286, et *Atrium*, dans le *RbK*, I, coll. 437-438.

P. 61 : Le portique tripartite du baptistère de la basilique dite funéraire de Karm Abou-Mina (fig. 45) appelle la comparaison avec ceux de Dermesh (fig. 255).

P. 62 : Pour la chapelle baptismale de 'Aïn el-Ma'mudiych à Khirbet ed-Deir, voir aussi B. Bagatti, dans les *Actes du V^e^ Congrès internat. d'archéol. chr. 1954*, p. 218, fig. 1.

P. 63 : Sur le baptistère d'Albenga cf. G. De Angelis D'Ossat, *Il battistero di Albenga e i suoi problemi*, dans *VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1961, pp. 145-146.

P. 64 : Pour le baptistère d'Emmaüs on peut se reporter, en outre, à J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, p. 81, fig. 39 et aux *Actes du V^e^ congr. int. d'arch. chr.*, p. 223.

P. 64 : Baptistère ajouté au Martyrium de Saint-Babylas à Antioche-Kaoussié : J. Lassus, *Sanctuaires chrét. de S.*, pp. 218 et suiv.

P. 65 : Apollonia : Il convient de préciser maintenant que cette notice se rapporte à *l'église Est* et d'ajouter *Église Ouest* : W. M. Widrig et R. Goodchild, *The West Church at Apollonia in Cyrenaica*, dans les *PBSR*, t. 15, 1960, pp. 83 et suiv. ; *RbK*, I, coll. 223-224.

P. 67 : Baalbek : J'inclinerais à voir dans cette construction plutôt un bassin public d'époque musulmane qu'un baptistère chrétien. Bamoukka (Syrie du Nord) : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, pp. 94-95. — P. 68 : Baqirha, *Église Ouest* : Emminghaus, *ibid.*, p. 97.

P. 68 : Bashmishli : G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, I, p. 317, n. 1. — Belovo : Milko Bitchev, *L'architecture en Bulgarie*, Sofia, 1961, p. 12, fig. 4. — Bettir : Emminghaus, *op. cit.*, pp. 97-98.

P. 70 : Brad : Lassus (*Sanct. chr.*) a montré qu'il devait s'agir non d'un baptistère mais d'une chapelle consacrée à plusieurs martyrs et telle est aussi l'opinion de G. Tchalenko (*Villages antiques de la Syrie du N.*, II, pl. XI, 1).

P. 71 : Butrinto : E. Sjöqvist, *Opuscula archaeologica*, t. 4, 1946, p. 146.

P. 72 : Cap Bon, Sidi Daoud : P. Testini, dans la *Riv. arch. crist.*, t. 36, 1960, pp. 129 et suiv.

P. 75 : Après Castiglione lire *Algérie* et non pas *Tunisie*.

P. 77 : Après Colymvia ajouter COMACINA : M. Mirabella-Roberti, *Il Battistero dell'Isola Comacina*, dans *Sibrium*, t. 6, 1961, pp. 85-91. — Lire plus bas COME au lieu de COMO.

P. 79 : Après Corinthe (Grèce) ajouter, pour préciser, LA SKOUTELA. Peut-être ne serait-il pas superflu d'indiquer que les quatre piliers étaient surmontés d'une coupole. On peut compléter la bibliographie par une référence aux *Praktika*, 1955, p. 194, fig. 1. — Cos, Mastikhari : *Praktika*, 1955, pp. 284-287 et *BCH*, 1956, p. 328 et p. 329, fig. 6.

P. 80 : Crète, Panormos : M. Kalokyris (*Praktika*, 1955, pp. 322-323) a défendu l'opinion que le baptistère était constitué des trois salles situées plus à l'Est, au Nord de l'atrium. — Crète, Syvritou : D. Pallas, *Riv. arch. crit.*, 1959, p. 220, fig. 36. — Lire CUMES au lieu de CUMA.

P. 81 : Dar Qîta, église Saints-Paul-et-Moses : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, pp. 91-92 ; église Saint-Serge : *ibid.*, pp. 92-93. — Dehes, église Est : *ibid.*, p. 96.

P. 82 : Deir Seta, baptistère cubique : on pourrait préciser qu'il est du même type que celui de Baqirha reproduit à la fig. 19 : cf. Emminghaus, *op. cit.*, p. 97. Deir Seta, baptistère hexagonal : Tchalenko (*Villages antiques de la S. du N.*, I, p. 285) considère comme erronée la reconstitution que M. de Vogüé a donnée de cet édifice et il tient pour improbable qu'une même église ait eu deux baptistères ; cette identification est aussi rejetée par Emminghaus, *op. cit.*, p. 97.

P. 82 : Dere Ahsy (Asie mineure ; on pourrait ajouter : Lycie) :

Je suis de ceux qui pensent que l'église et ses annexes doivent dater du IXe siècle ou du début du Xe. — Didymes (et non Didyme).

P. 83 : Djemila, Cuicul : Sjöqvist, *Opuscula archaeologica*, t. 4, pp. 147-148.

P. 84 : El Flousiyeh, dernière ligne : lire p. 385, n. 2 et non nº 2.

P. 88 : Fidré : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, p. 98.

P. 89 : Garizim, église octogonale : L'église a été construite *après* la révolte samaritaine de 485.

P. 91 : Le porche qui précède le baptistère à l'Ouest daterait du IXe siècle d'après P. L. Zovatto.

P. 92 : Hafîr el-'Audscha (Palestine) : La partie sud du narthex, où entraient les catéchumènes, était totalement séparée du narthex comme à Nerezi (cf. Khatchatrian, p. 113). — Après Hamman-Lif ajouter HAOULTI-MELAZO : H. de Contenson, *Les fouilles à Haoulti-Melazo en 1958*, dans les *Annales d'Éthiopie*, t. 4, 1961, pp. 39-46.

P. 93 : Henchir Bour Medes, anc. Meninx : ajouter ou El Kantara ou Djerba.

P. 95 : Hössn Niha : J. Lassus, *Sanctuaires*, p. 224.

P. 96 : Iunca, anc. Macomades Minores, Basilique carrée : A. Grabar, *Martyrium*, I, pp. 449, 534, 631, fig. 131.

Pp. 96-97 : Jérusalem, Golgotha : Emminghaus (*RQ*, t. 57, 1962), pense, à mon sens avec raison, que ce baptistère serait non pas du début du IVe siècle mais du milieu du Ve à cause de son abside à trois pans (cf. *Études d'architecture paléochrétienne et byzantine*, dans *Byzantion*, t. 32, 1962, pp. 307-310).

P. 98 : Khirbet el-Khatib (Syrie du Nord) : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, p. 96.

P. 99 : Klissoura (Dalmatie) : La description donnée ici ne correspond pas à la fig. 148 du recueil mais à la fig. 111 (page 196) de Hoddinott, *Early Byzantine Churches in Macedonia and Southern Serbia*.

P. 100 : Kseijbé, Église Est : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, p. 89.

P. 101 : Entre Le Caire et Lepenitza ajouter : LECHAION (Corinthie, Grèce) : Baptistère octogonal : *Τὸ ἔργον τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας 1961* [1962], pp. 142 et suiv., fig. 142 ; cf. article *Baptisterium*, dans le *RbK*, t. I, coll. 466-467, fig. 2). — Leptis Magna 2 : Il n'est peut-être pas inutile de préciser que ce baptistère est situé à *30 mètres* au Nord-Est de l'église 2 et qu'il est à ciel ouvert.

P. 103 : Mactar, Basilique d'Hildeguns.

P. 104 : Mâr Gabriel à Qartemin (Mésopotamie du Nord) : U. Monneret de Villard, *Le Chiese della Mesopotamie*, p. 57 et fig. 59 (tombe dite des moines égyptiens).

P. 106 : Me'ez, Église Est : J. Lassus (*Sanctuaires*, 1947, p. 225) incline à voir dans cet édifice un martyrium alors que G. Tchalenko (*Villages*, I, p. 282) penche pour un baptistère. — Mélas (France) : P.-A. Février (*Les baptistères de Provence pendant le Moyen Age*, dans les *Actes du V^e Congrès int. d'arch. chr.*, p. 431) a rappelé que ce baptistère avait été reconstruit entièrement au moyen âge avant la fin du XI^e s.

P. 107 : Entre Khirbet el-Merd et Meriamlik, ajouter : MERIAMLIK, *Basilique à coupole (Cilicie)* : J. Kramer, *Ein Fund an der Kuppelbasilika von Meriamlik*, dans la *BZ*, t. 56, 1963, pp. 304-307, fig. 5, pll. III et IV. Ce baptistère est du type de la salle carrée précédée d'un vestibule et logée dans l'angle entre l'abside et le collatéral sud (cf. l'article *Baptisterium* dans le *RbK*, C II *g*, coll. 474-479, spécialement col. 478 n° 12).

P. 108 : Milan, Saint-Aquilin : G. Bovini, *VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1961, pp. 129-132 ; *Église Sainte-Thècle, Baptistère Saint-Jean* : Bovini, *ibid.*, pp. 88-95.

P. 109 : Minorque, Fornás de Torelló : P. de Palol Salellas, *Tarraco Hispanovisigoda*, pl. IX.

P. 110 : Moudjeleia (Syrie du Nord) : Pour J. Lassus (*Sanctuaires*, p. 143, fig. 9) cet édifice ne serait pas un baptistère mais un martyrium ; cf. aussi Tchalenko, *Villages*, II, pl. XII, fig. 6.

P. 111 : Entre Mtzkhet et Mujdžici insérer : MUGLEYA (Syrie) : voir MOUDJELEIA.

P. 113 : Nerezi (Bosnie) : On notera pour le rituel du baptême que la première salle (à l'Ouest), où pénétraient les catéchumènes, n'était ouverte que vers l'extérieur et était séparée du narthex tandis que la troisième salle communiquait avec le nef centrale, où passaient les néophytes après avoir reçu le sacrement du baptême.

P. 114 : Nicopolis, Basilique A : voir aussi G. Sotiriou, *Χριστιανικὴ καὶ Βυζαντινὴ Ἀρχαιολογία*, t. I, Athènes, 1942, p. 301, fig. 181. — Nisibis (ou Nisibe) : U. Monneret de Villard, *Le Chiese della Mesopotamia*, pp. 58, 87, figg. 92 et 93.

P. 114 : Nocera (près de Salerne) : E. Sjöqvist, *Opuscula archaeologica*, t. 4, 1936, p. 146.

P. 115 : Olympe Lauréautique : Le baptistère rectangulaire constitue le prolongement vers le Sud non pas de l'exonarthex mais de l'ésonarthex.

P. 116 : Parenzo-Poreč : On aiderait le lecteur en précisant que le baptistère de la cathédrale préeuphrasienne est reproduit à la fig. 309 et celui de la basilique d'Euphrasius à la fig. 370. — Voir aussi G. Bovini, *VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1960, II, p. 17, fig. et A. Šonje, *Il Battistero della basilica eufrasiana di Parenzo*, dans *XII^e Congrès international des études byzantines*, Ochrid, 1961, pp. 104-105.

P. 117 : Péruchtitza : N. Mavrodinov, *Starobulgarskoto Iskustvo*, p. 31, fig. 25.

P. 120 : Qasr Iblisou, Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, pp. 90-91. – Ras Siâgha, anc. Nebo : Fr. Sylvester S. Saller et Fr. Bellarmino Bagatti, *The Town of Nebo*, Jérusalem, 1949, pp. 84-85, fig. 10. – Ravenne, Baptistère des Ariens : Tina Bruno, *I Battistero degli Ariani a Ravenna*, dans *Felix Ravenna*, 3^e série, décembre 1963, fasc. 37, pp. 5-82. — Rbei'a : Pour J. Lassus (*Sanctuaires*, pp. 222-223) l'absidiole faisant saillie sur le mur sud serait non pas un élément d'époque chrétienne mais un mihrab.

P. 121 : Resafa, Basilique B : J. Kollwitz, *Die Grabungen in Resafa*, dans *Neue Deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und in Vordern Orient*, Berlin, 1959, p. 53, fig. 6. — Resafa, Martyrium triconque : J. Kollwitz, *ibid.*, pp. 66-69, propose de voir dans cet édifice non plus le martyrium de Saint-Serge mais la cathédrale de la ville. — Rhodes, Ialysos : An. C. Orlandos, *Ἀρχεῖον τῶν Βυζαντινῶν Μνημείων τῆς Ελλάδος*, t. 6, 1948, p. 47, fig. 39.

Pp. 122-123 : Rome, Latran : G. Matthiae, *Le chiese di Roma*, Rome, Cappelli, 1962, pp. 98-91 ; San Marcello in via Lata : G. Matthiae, *ibid.*

Pp. 125-126 : Salone, Basilique des Ariens : J. G. Davies, *Le baptistère arien de Salone*, dans la *RA*, 1958, I, pp. 235-237 et *The Arian and Orthodox Baptisteries at Salona*, dans *Antiquity*, t. 33, 1959, pp. 57-60 ; il semble que ce baptistère date d'un peu avant 500 et soit approximativement d'un quart de siècle antérieur au nouveau baptistère de la cathédrale orthodoxe, pour lequel on pourra se reporter aussi à L. Crema, *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1960, II, p. 56.

P. 131 : Après Sour ajouter : Stobi, *Basilique de l'évêque Philippe* :

Baptistère constitué d'une enfilade de deux pièces contre l'extrémité Ouest du long côté Nord de l'église, 2e quart du ve s. : R. Hoddinott, *Early Byzantine Churches in Macedonia and South Serbia*, fig. 73 et *RbK*, I, col. 484 et coll. 485-486, fig. 10. — Pour le baptistère tétraconque de la basilique anonyme de Stobi, située au Nord de la pseudo-synagogue, voir : R. Hoddinott, *op. cit.*, pp. 168-169 ; J. Petrović, dans *Umetnički Pregled*, t. 9, 1940, pp. 263-267 ; *RbK*, I, col. 473, fig. 4. — Entre Stobi et Sufetula, intercaler : Studenčišta (*Macédoine, Yougoslavie*) : D. Koco, dans le *Naroden Muzej vo Ochrid, Zbornik na Trudovi, Posebo izdanie* (*Musée national d'Ochrid, Recueil de travaux, Édition spéciale*), 1961, p. 19, fig. 2 ; R. Hoddinott, *op. cit.*, pp. 229-230, fig. 158. — Suvodol (Macédoine) : Hoddinott, *op. cit.*, pp. 202-204, fig. 128.

P. 132 : Taklé : Emminghaus, *RQ*, t. 55, 1960, pp. 93-94.

P. 133 : Tarrasa : M. Durliat, *Art catalan*, Paris-Grenoble, Arthaud, p. 69. — Tchoban-Déré : Hoddinott, *op. cit.*, pp. 158-159, fig. 8. — Après Tébessa, lire *Algérie* et non *Tunisie*.

P. 134 : Tell Houm, anc. Capharnaüm : B. Bagatti (*Actes Ve congr. int. arch. chr.*, p. 217) voit dans cet édifice une église de plan central et non un baptistère ni un nymphée (notons que ce mot est du masculin). — Après Tell Houm ajouter Terrasa : voir tarrasa.

P. 135 : Thessalonique, Toumba : Sotiriou ne date pas cette basilique de la fin du vie s. mais dit qu'elle n'en dépasse pas la fin. — Timgad, Basilique N. à l'extérieur de l'enceinte de Trajan : après la notice ajouter (**fig. 214 bis**).

P. 138 : Varna, Pirintch ou Pirnitch Tépé : Sas-Zaloziecky (*Die byzantinische Baukunst in den Balkanländern...*, Munich, 1955, p. 113, n. 15) datait cet édifice du ixe-xe s.

P. 142 : Il sera intéressant de compléter les informations de l'ouvrage de M. et N. Fendri sur *les basiliques chrétiennes de la Skhira* par les observations de N. Duval dans son compte rendu des *Cahiers archéologiques*, t. 13, 1962, pp. 278 et suiv.

P. 146 : Mariana (Corse) ; G. Morracchini, *Le pavement en mosaïque de la basilique paléochrétienne et du baptistère de Mariana* (*Corse*) dans les *Cahiers archéologiques*, t. 13, 1962, pp. 137-160.

Pour les baptistères d'Istrie, de Vénétie et de Vénétie julienne, il sera utile de se reporter au compte rendu de l'ouvrage de M. Khatchatrian par Mme Bruna Forlati dans *Aquileia Nostra*, t. 32-33, 1961-1962, pp. 143-145.

Les remarques précédentes ne soulignent nullement l'existence de lacunes dans le répertoire minutieusement constitué par M. Khatchatrian, qui nous dit lui-même expressément (p. XIV) que « la bibliographie qui accompagne chaque notice n'est pas complète » et qu'il s'est « borné à indiquer les ouvrages les plus nécessaires et courants ». Mes observations n'avaient d'autre fin que de compléter les informations données par l'auteur en renvoyant à des publications ou à des édifices que nous avons appris à connaître depuis la sortie de presse de son beau volume, instrument de travail fondamental et indispensable de nos études.

## L'époque des Paléologues à Constantinople

Semavi EYICE, *Son devir Bizans Mimârisi. Istanbul'da Palaiologos'lar Devri Anıtları* (*Spätbyzantinische Architektur. Bauten der Palaiologenzeit in Istanbul*) (en turc, avec un résumé en allemand). Istanbul, Bahamatbaası, 1963, 1 vol. 17 × 24 cm, 110 pp., 135 figg. sur 88 pll. + 3 figg. dans le texte. Prix : 22, 50 livres turques.

Si, depuis le début de ce siècle, de nombreuses études subtiles et pénétrantes nous ont appris à mieux comprendre et apprécier la peinture de l'époque des Paléologues, il s'en faut de beaucoup que l'architecture de ce temps ait été l'objet d'une égale attention et l'on pouvait craindre que le peu d'intérêt manifesté ces dernières années pour cette technique par divers historiens de l'art byzantin ne nous condamnât à ne pas voir combler dans l'immédiat une lacune de nos connaissances particulièrement regrettable, car l'architecture est, au même titre que les autres arts, une manifestation des tendances esthétiques profondes d'une époque et c'est que vient de mettre fort bien en valeur notre collègue turc M. Semavi Eyice, dont on avait pu lire déjà, sur certains aspects de ce sujet, un article fort intéressant (*Un type architectural peu connu de l'époque des Paléologues à Byzance*) dans *Anadolu Araştırmaları*, t. I, 1959, pp. 223-243.

Dans le présent volume, M. Semavi Eyice reprend d'abord plus en détail l'examen de ce type, attesté par Saint-André in Krisei (Koca Mustafa Paşa Camii), l'église Sud du monastère de Constantin Lips (Fenari Isa Camii) et l'église Nord du monastère de la Théoto-

kos Pammakaristos (Fethiye Camii), Ces trois édifices ont été construits à la fin du XIIIe siècle entre 1284 et 1300, peut-être bien par le même architecte. Ils ont pour caractéristique que le carré qui supporte la coupole, au lieu d'être étançonné par quatre voûtes dessinant les bras d'une croix, était enveloppé, au Nord, à l'Ouest et au Sud, d'une galerie basse voûtée en berceau. Il en résulte que le *naos* central devient plus spacieux et plus éclairé. La nécessité de contenir les poussées de la coupole conduisit à fermer par des tympans les arcs qui portaient la coupole au Nord, à l'Ouest et au Sud ; seul l'arc de l'Est sur la travée du *bêma* resta ouvert. Il fallut, en conséquence, réintroduire entre les piliers les colonnes qui avaient été éliminées dans le plan en croix grecque inscrite : au terme de l'évolution on en revint ainsi à des formes plus proches de la basilique à coupole, comme le Dormition de Nicée ou l'église de Chora à Constantinople. En architecture comme en peinture s'affirma un besoin de s'affranchir, dans une certaine mesure, de la monotonie des types devenus traditionnels mais sans aller jusqu'à la rupture totale et cet effort de renouvellement donna naissance à des formes apparentées à celles d'un passé plus lointain.

M. Eyice a aussi étudié les autres types pratiquées alors à Constantinople : le plan en croix grecque inscrite (église Sud de Fethiye Camii), les églises à une nef (Manastir Mescidi, Isa Kapısı Mescidi, oratoire de Bogdan Sarayı, chapelle sud de Kariye Camii), les tétraconques (Panaghiotissa ou Moukhliotissa ; Panaghia d'Heybeli dans les îles des Princes). Il a examiné, sous une rubrique spéciale les vestibules ou galeries ajoutés à Kilise Camii (Saint-Théodore ?), Fenari Isa Camii et Fethiye Camii (on peut en rapprocher les galeries de Sainte-Catherine et des Saints-Apôtres à Salonique, celles de Saint-Marc de Venise ou encore l'exonarthex ajouté en 1314 à Sainte-Sophie d'Ochrid par l'archevêque Grégoire).

Notre confrère d'Istanbul a insisté sur différents traits qui caractérisent l'architecture de cette époque à Constantinople comme l'allongement et l'affinement des formes, où dominent les verticales, à vrai dire équilibrées par les horizontales des corniches, des lits des briques et des frises ornementales ; jamais ce goût des verticales ne sera poussé aussi loin qu'en Serbie ou en Russie. Une sensibilité nouvelle, éprise d'effets colorés et pittoresques, comparable à celle que l'on relève dans la peinture contemporaine, s'exprime dans les façades, qui n'ont plus la robuste sévérité et le caractère en

quelque sorte fermé sur le dehors que présentaient celles du temps des Macédoniens et encore des Comnènes. Les parois s'animent d'ornements céramoplastiques plus abondants et plus raffinés. Le contour des absides se fragmente en pans plus nombreux, que décorent des zones, superposées, de niches. M. Eyice date de cette époque le chevet de Gül Camii mais il n'y range pas le Tekfur Saray, qu'il place au XIIe siècle et où il inclinerait à voir le palais de Manuel Comnène. C'est là à vrai dire un point où j'hésite fort à le suivre car je doute que les plaques au monogramme des Paléologues incrustées à l'étage soient des additions postérieures et il me semble reconnaître le style du temps des Paléologues dans la polychromie pittoresque des façades, où la forme architecturale tend à se diluer dans la lumière.

Une illustration abondante et suggestive rendra ce livre fort utile même à ceux qui ne lisent pas le turc.

## Sculpture

André GRABAR, *Sculptures byzantines de Constantinople (IVe-Xe siècle)*. Paris, Adrien-Maisonneuve (dépositaire), 1963. 1 vol. 23 × 30 cm, 139 pp., 74 pll. (BIBLIOTHÈQUE ARCHÉOLOGIQUE ET HISTORIQUE DE L'INSTITUT FRANÇAIS D'ARCHÉOLOGIE D'ISTANBUL, XVII).

Dans l'histoire de l'art byzantin, la sculpture est un genre qui fut trop souvent négligé, avec injustice, au profit de la peinture, incomparablement plus attachante et plus novatrice. S'il n'y a pas lieu de le « réhabiliter » sur le plan esthétique, où il n'a pas donné de bien grands chefs-d'œuvres, tout au moins convient-il d'en mesurer l'importance. C'est à quoi s'emploie le précieux recueil de monuments commentés qu'a constitué M. A. Grabar. Notre éminent collègue a pris pour objet de son étude la production des ateliers de Constantinople, laissant délibérément de côté la Syrie et l'Égypte (pour laquelle on dispose du livre de J. Beckwith, *Coptic Sculpture*, Londres, Tiranti, 1963, que nous présentons plus loin). Partant de la fondation de Constantinople, M. Grabar s'est arrêté à l'an mil ; il projette de nous donner un second volume pour la période allant du XIe siècle à la chute de Constantinople.

Suivant un parti que j'avais moi-même adopté dans mes leçons,

à Ravenne, sur *La sculpture byzantine jusqu'à l'époque iconoclaste* (*VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1961, pp. 177-194), M. Grabar a classé ses documents selon les fonctions qu'ils avaient remplies, leur destination ayant déterminé non seulement leur iconographie mais aussi, le plus souvent, leur style. Peut-être sera-t-on tenté de regretter l'absence d'une table des matières qui eût plus rendu aisée la consultation du volume. Une bibliographie générale du sujet et un index n'eussent pas été non plus totalement inutiles. Et l'on eût aimé trouver, dans les lemmes des planches, des renvois précis aux endroits du texte où il était traité des monuments représentés.

Le livre débute par une étude des quatre *imagines clipeatae* d'évangélistes conservées au Musée archéologique d'Istanbul et de la tête d'Aphrodisias de Carie aux Musées royaux d'art et d'histoire de Bruxelles (tête qui est *en marbre* et non en *bronze* ; le lecteur rectifiera donc ce qui est dit à ce propos pp. 9, 15, 125 ; relevons encore qu'à la première ligne du troisième alinéa de la p. 9 il faut lire pl. II. 2 et non 1). Cette notice nous vaut une dissertation érudite sur la forme du *codex* adopté pour la représentation des Évangiles alors que le *volumen* est resté en usage pour les prophètes et les auteurs d'épîtres, les saints Pierre et Paul. M. Grabar fait aussi observer que la tradition iconographique des évangélistes n'était pas établie au milieu du VI^e^ siècle et il invoque, à ce propos l'exemple des mosaïques de Saint-Vital et celui-de la Chaire de Maximien (qu'il attribue, à mon sens avec raison, à un sculpteur constantinopolitain) : si saint Jean est jeune et imberbe sur ce meuble, il est barbu et âgé sur le mosaïque de l'octogone ravennate ; c'est là une dualité qui allait se maintenir à travers le moyen âge byzantin. La seule des têtes conservées des quatre *imagines clipeatae* d'Istanbul pourrait être celle de Marc. M. Grabar a estimé ne pas devoir reprendre les portraits officiels publiés par G. Mendel, R. Delbrück, J. Kollwitz et H. L'Orange. Mais il a dégagé quelques considérations générales sur cette importante catégorie de documents, où la stylisation accentue le sentiment de vie intense et de spiritualité (pour la tête d'impératrice du Castel Sforzesco de Milan, sans doute Théodora, voir l'article de Klaus Wessel, *Das Kaiserinnenporträt im Castello Sforzesco zu Mailand*, dans le *JDAI*, t. 77, 1962, pp. 240-255).

Le deuxième groupe d'œuvres passées en revue est celui des « Bons

Pasteurs », dont M. Grabar reproduit sept spécimens (quatre statuettes et trois reliefs ; p. 16, il faut lire : « la plus originale des sculptures du B.P. ... est la pièce de la fig. 5 et non de la fig. 4). M. Grabar rappelle que toutes ces images de « Bons Pasteurs » ne sont pas nécessairement des figures symboliques du Christ. Th. Klauser (*Jahrb. f. Ant. u. Chr.*, t. 3, 1960, pp. 112 et suiv.) a montré que sur les sarcophages païens d'époque impériale romaine les criophores évoquaient l'amour du prochain. Plusieurs « Bons Pasteurs » chrétiens s'appuyaient à une tige ou à un tronc d'arbre qui supportait le plateau d'une table utilisée, pour la prothèse ou, dans les cimetières, pour les agapes funéraires : ils servaient donc de pieds de table et l'on peut douter qu'ils aient eu l'occurence représenté le Christ en berger. Sans doute figureaint-ils, en cet office des chrétiens porteurs d'offrandes. Pour Théodore Prodrome, au XII^e^ siècle, le criophore, personnification du mois d'avril dans les calendriers illustrés, sera à la fois le symbole du réveil de la nature et de la résurrection du Christ. Et il faut peut-être voir dans le criophore accompagné d'un chien sur un chapiteau de pilier de chancel dans le jardin du Musée archéologique d'Istanbul (pl. XXXIII) ou sur un ambon provenant des environs de Tralles (pl. XXXVI, 5) non pas Jésus sauvant une âme mais le porteur de l'Agneau Pascal, offert en sacrifice.

Les tables à rebords historiés, datant sans doute pour la plupart du IV^e^ siècle, forment une catégorie fort intéressante ; les sujets paléotestamentaires y sont les plus nombreux et confirment les liens qui unissent l'iconographie juive à celle de l'époque paléochrétienne (sur la table de Varna citée p. 22, n. 4 voir aussi Fr. Gerke, *La scultura paleobizantina in Oriente, II, Nuovi monumenti e nuovi problemi,* dans *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 1959, t. II, pp. 102-106).

Pour définir les caractères de la sculpture triomphale des empereurs, M. Grabar a rapproché de la base de l'obélisque de Théodose, dont il nous a donné de nouvelles photographies, et de la colonne de ce même empereur, un fragment de relief du Musée archéologique d'Istanbul avec une Victoire portant une couronne de laurier que devait tenir de l'autre côté une Victoire symétrique, et un fragment du Musée archéologique de Salonique avec une personnification de ville ou de province (Pl. V, fig. 4 ; p. 126 supprimer la première des deux notices relatives à cette figure). Il y a ajouté le

sarcophage de Sarigüzel en raison de la présence sur les longs côtés du motif des Victoires transformé en anges portant le chrisme (sur ce sarcophage voir aussi Fr. Gerke, *Corsi* ..., 1959, II, pp. 93 et suiv.; G. Bovini, *IX Corso* ..., 1962, pp. 179-180). La qualité inférieure des spires apparemment les plus hautes de la colonne de Théodose donne à croire que les équipes de sculpteurs n'étaient pas composées d'éléments d'égale valeur.

M. Grabar voit dans le célèbre relief de Psamathia où le Christ est flanqué de deux apôtres un devant de tombe comparable, par la fonction, à ceux de Taşkasap que N. F. Fıratlı a publiés dans les *Cahiers archéologiques*, t. 11, 1960. pp. 73 et suiv. Ainsi s'expliquerait qu'un thème aussi important que celui du Christ entouré d'apôtres, habituellement réservé aux longs côtés des sarcophages, ait été traité sur ce qui apparaît comme l'imitation du petit côté d'un sarcophage du type de Sidamara. M. Grabar a fort bien souligné en quoi l'esthétique de cette plaque s'éloigne, en dépit des premières apparences, de celle de l'art antique : « Le sculpteur se soucie moins du volume des objets qu'il imite que de la vraisemblance optique de ce qu'il montre (*effets* de creux plus ou moins profonds, de saillies de hauteur inégale)... Les figures entre les colonnes ne se tiennent pas aussi bien d'aplomb que les statues classiques; elles ont été volontairement allongées pour donner l'impression de l'étroitesse de l'espace qui leur était réservé, et — à la suite de cela — d'une certaine tension qui s'étend à ce relief dans son ensemble ». A la différence de N. Fıratlı, M. Grabar veut voir dans le relief publié dans les *CA*, 11, 1960, p. 78, fig. 4, non pas une *Traditio Legis* mais une représentation du Christ et des apôtres Pierre et Paul en tant que fondateurs de l'église, pour la raison que « les deux apôtres ont déjà (ou avaient) chacun un rouleau de l'Écriture ». L'hypothèse qui identifie les deux femmes, à la gauche et à la droite du spectateur, respectivement à l'Église des Gentils et à l'Église de la Circoncision a été formulée également par Fr. W. Deichmann dans la *BZ*, 1961, p. 213. M. Grabar récuse aussi la date du VI^e^ siècle proposée par M. Fıratlı pour ce relief et celui qui a été découvert en même temps dans la nécropole de Taşkasap. Les figures inscrites dans des entrecolonnements sous des arcs ou des frontons triangulaires appellent plutôt la comparaison avec les sarcophages les plus anciens de Ravenne et d'autre part il est plus vraisemblable de croire que ces deux devants de tombes ap-

partiennent à une époque où la nécropole de la région de Taşkasap était encore hors les murs, à l'Ouest de la muraille de Constantin et avant l'édification du rempart de Théodose II (vers 430). Enfin le nom même du défunt inscrit en lettres métalliques sur la première des deux plaques, *Φλάβιος Εὐτύχης*, doit être de date assez ancienne, Sous les règnes de Théodose et d'Arcadius l'art classique officiel n'était donc pas le seul en vigueur ; il existait aussi à l'intention de milieux sociaux moins élevés, un style plus rude et plus simple, voire maladroit et médiocre. M. Grabar signale que les deux fragments publiés par N. Firatli dans les *CA*, XI, p. 81, figg. 7 et 8 proviendraient d'un même devant de tombe où était représentée la Fuite en Égypte, comme l'avait bien vu N. Firatli (*CA*, XI, pp. 88 et 90). Il attire également l'attention sur l'humble relief n° 4536 du Musée d'Istanbul (*CA*, XI, p. 82, fig. 13), qui, par sa ressemblance avec des reliefs païens des premiers siècles de notre ère, exécutés dans l'Ouest de l'Asie Mineure et conservés au Musée de Brousse, atteste « que, vers 400, au niveau des œuvres populaires, la sculpture constantinopolitaine s'appuyait sur les pratiques des provinces voisines de l'Asie Mineure ».

L'étude des dalles sculptées de sujets bibliques ou évangéliques constitue l'une des sections les plus importantes du volume de M. Grabar. Pour la dalle de Crimée au Musée du Louvre signalée p. 43 on pourra se reporter également à Et. Coche de la Ferté, *L'antiquité chrétienne au Musée du Louvre*, pp. 9 et 85 (n° 2). — P. 47, dernier alinéa, la dalle n° 3289 dont il est ici question est reproduite à la pl. XII, 4 et a été publiée dans *CA*, XI, p. 83, fig. 14 et pp. 91-92, n° 11. — La dalle n° 683 du Musée d'Istanbul, provenant de Thasos et reproduite pl. XVII, 2 est illustrée dans D. Talbot Rice et M. Hirmer, *Art byzantin*, pl. 80, en haut. La dalle de Saint-Jean de Stoudios avec l'Entrée à Jérusalem de la pl. XIV, 3 se retrouve à la pl. 16 du même ouvrage de D. Talbot Rice et M. Hirmer. M. Grabar fait nettement ressortir ce que l'iconographie de cette plaque doit aux représentations des entrées solennelles des empereurs dans les villes de leurs états ou dans les cités conquises.

Le chapitre suivant de l'ouvrage de M. Grabar est consacré à la sculpture architecturale du v^e^, du vi^e^ et exceptionnellement du vii^e^ siècle : frises, corniches, frontons, chapiteaux, fûts de colonnes et consoles. Il prend appui, au départ, sur les sculptures du portique Ouest et de la façade de la Sainte-Sophie de Théodose II, dont

la dédicace fut célébrée en 415, et sur celles de l'église de Saint-Polyeucte construite par Julia Anicia, arrière petite-fille de Galla Placidia, entre 512 et 527, voire plus précisément entre 524 et 527. Comme le dit M. Grabar, « ces reliefs illustrent », en effet, « deux étapes dans l'histoire du décor sculpté monumental à Byzance, avant l'ouverture des chantiers de Justinien à Sainte-Sophie et ailleurs ». M. Grabar souligne avec raison tout ce qui survit d'esprit classique dans les sculptures de la Sainte-Sophie de Théodose II : parti du décor sculpté de la façade (qui disparaîtra à Constantinople au VI^e siècle), nature des motifs, qualité de l'exécution comparable à celle des meilleures statues d'empereurs et de dignitaires et supérieures à celle des reliefs de la base de l'obélisque de Théodose I ou des dalles de chancels et autres plaques à sujets religieux. Mais des tendances nouvelles s'y affirment également : « la façon d'atténuer les écarts de volume entre les divers motifs juxtaposés et d'insister au contraire sur la netteté des contours, sur les effets de clair-obscur qui font ressortir l'unité rythmique de la composition, rappellent le décor ornemental des objets métalliques » ; dans les études ultérieures sur ces sculptures de la Sainte-Sophie de Théodose II — études que M. Grabar appelle de ses vœux p. 56 — il y aurait lieu de tenir compte aussi de ce que ces tendances, riches d'avenir, devaient aux sculptures de la fin du II^e siècle ainsi que du III^e et du début du IV^e (songeons à l'arc de Galère à Salonique ou à des monuments de la Syrie et de l'Anatolie !).

Au terme d'une analyse extrêmement fouillée des sculptures de Saint-Polyeucte, M. Grabar note (pp. 64-65) que ce décor n'est pas de tradition classique : « toutes ces palmettes rigides et compliquées et le motif de leur alignement nous sont familiers... par les œuvres sassanides et leurs dérivées, et notamment par les ornements des soies iraniennes ou imitées de modèles iraniens ... L'une des leçons majeures des sculptures provenant de Saint-Polyeucte est celle-là : elles nous apprennent que vers 520 les ateliers de décorateurs constantinopolitains qui travailliaient pour les princes avaient rénové le répertoire ornemental qu'ils trouvaient autour d'eux en y introduisant de nombreux motifs et des principes esthétiques d'origine persane ». Il y a là des indications du plus haut intérêt et l'on souhaiterait qu'elles inspirent de nouvelles enquêtes pour les confirmer et les préciser. Signalons que les sculptures de Saint-

Polyeucte sont reproduites sur la planche LXII de l'ouvrage de M. Grabar, où les lettres *c*, *d*, *e*, *f*, servent à désigner les figures 1 à 4 mentionnées dans le texte pp. 62 à 65.

M. Grabar souhaite aussi une étude sur la filiation qui relie aux prototypes achéménides les chapiteaux paléochrétiens à protomés d'animaux (réels ou fantastiques) du type du n° 3902 du Musée archéologique d'Istanbul qu'il reproduit pl. XIX, 4 et 5 d'après ses propres photographies : sur chaque face se détache une figure d'ange nimbé entre les protomés de griffons en saillie aux angles ; c'est là un spécimen qui ne figure pas dans l'ouvrage d'Eugen von Mercklin, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin, de Gruyter, 1962, où, comme on sait, les chapiteaux paléochrétiens n'ont pas été systématiquement étudiés.

En ce qui concerne le chapiteau n° 755 (942) du Musée d'Istanbul (D. Talbot Rice et M. Hirmer, *Art byzantin*, fig. 34, en haut), M. Grabar considère qu'il s'agirait d'un chapiteau du VI^e^ s., primitivement décoré d'un masque de théâtre entre deux cornes d'abondance du type du celui du jardin de Sainte-Sophie qu'il reproduit pl. XIX, figg. 1 et 2 et qui aurait été remanié au temps d'Héraclius, le masque étant transformé en une couronne suspendue à un *titulus* au nom de cet empereur.

Parmi les autres sculptures architectoniques inédites que nous fait connaître M. Grabar, mentionnons un chapiteau de pilastre (pl. XIX, 3) décoré d'une tête d'homme barbu (Okéanos ?) dont la barbe et la chevelure sont faits de feuilles d'acanthe selon une formule qui nous est connue par un chapiteau du Musée d'Istanbul (D. Talbot Rice et M. Hirmer, *op. cit.*, fig. 32 en bas) et par une bordure de la mosaïque du Grand Palais (que M. Grabar continue à préférer dater du V^e^ s. ; sur ce problème voir D. Talbot Rice dans le *Χαριστήριον εἰς Ἀναστάσιον Κ. Ὀρλανδον*, Athènes, 1964 et P. J. Nordhagen, dans *BZ*, 56, 1963, pp. 53 et suiv).

Les fragments de colonne historiée n^os^ 658-659 du Musée d'Istanbul (pll. XX et XXI) ont été reproduits déjà de façon moins détaillée, dans W. F. Volbach et M. Hirmer, *Frühchristliche Kunst*, pll. 76-77 ; M. Grabar les date du début du VI^e^ s. par comparaison avec les reliefs de Saint-Polyeucte et l'ivoire Barberini du Louvre.

P. 70, 1^re^ ligne : il faut lire : Le chapiteau pl. XXII, 1 et non 2. Ce chapiteau aux Néréides d'allure copte est un des éléments du problème vaste et complexe des rapports artistiques entre Constan-

tinople et l'Égypte qu'il vaudrait la peine d'approfondir, notamment dans le domaine des tissus. M. Grabar préfère actuellement mettre l'accent sur ce que cette pièce nous apprend, de même qu'une console de Thasos décorée de dauphins et d'animaux marins (pl. XXII, 2), sur l'existence à Constantinople d'un art d'inspiration mythologique, qui, en dehors des mosaïques du Grand Palais, nous était connu surtout par l'argenterie. Notre collègue français attire aussi notre attention sur le fait connu grâce à la mission de M. Weitzmann que les poutres du plafond de l'église construite par Justinien au Sinai étaient décorées de reliefs représentant principalement des sujets aquatiques ou marins.

Le fragment de chancel n° 725 du Musée d'Istanbul, découvert à Elbistan à l'Ouest de Malatya (Mélitène) dans la région de Sivas (pl. XXII, 3) mérite de retenir longuement l'attention. On y voit un Centaure (peut-être blessé) et un personnage enfonçant un épieu dans le cou d'un lion dressé. M. Grabar montre que de tels sujets n'étaient pas exclus des églises et il met en relief le fait que les rosettes qui ornent le cadre accentuent encore la ressemblance avec des ivoires (pour le chasseur au lion voir par exemple le diptyque consulaire de Flavius Areobindus : Volbach et Hirmer, *op. cit.*, pl. 22). On retiendra aussi (pl. XXII, 4) une frise (peut-être un linteau) du Forum Tauri avec trois ours, le premier mort et couché sur le dos, le deuxième terrassant un taureau et le troisième affrontant un bouc. Le style comme le lieu de la découverte au Forum construit par Théodose I en 393 incitent à dater cette œuvre de la fin du IVe siècle (pour la plaque de Sofia avec scènes de cirque que M. Grabar en rapproche voir I. Velkov, *Relief mit Zirkusspielen von Sofia* dans le *BIAB*, t. I, 1921/22, pp. 21 et suiv., pl. IV et *Kunstschätze in bulgarischen Museen und Klöstern*, Essen, Villa Hügel, 1964, n° 171, avec fig., où le monument est daté du Ve siècle).

M. Grabar a englobé dans son répertoire les douze fragments de corniche avec sujets animaux qui proviendraient de la basilique Saint-Ménas de Salonique et sont conservés au Musée byzantin d'Athènes (Sotiriou, *Guide du Musée byzantin*, éd. française, 1932, p. 36, nos 65-79, fig. 9). Ces sculptures appartiennent à un courant réaliste assez mal connu dans l'art byzantin. M. Grabar les rapproche de la pyxide d'Orphée à Bobbio (pl. LXVIII, a ; Volbach-Hirmer, *Frühchristl. Kunst*, pl. 84 ; P. Metz, *Elfenbein der Spätan-*

*tike*, pll. 18 et 19) et du camée de Belgrade provenant de Kusadak, qu'il attribuerait l'un et l'autre, à cause de leur parenté avec la corniche de Saint-Ménas, à des ateliers thessaloniciens mais on hésitera peut-être à le suivre aussi loin car la parenté observée peut s'expliquer par la contemporanéité et par les sujets. Relevant aussi les analogies avec les corniches des églises romanes du XI^e^ siècle et du début du XII^e^, M. Grabar note prudemment (p. 74) : « Ces sculptures de Salonique donnent une idée des modèles suivis par les sculpteurs romans, qui en France, en Italie et ailleurs ont pu connaître des modèles semblables... Je ne crois pas que jusqu'ici on ait jamais signalé une série de sculptures antiques de cette importance et qui, par leur date, par leur fonction (décor architectural) et par leurs sujets, nous permettent d'approcher d'aussi près une catégorie essentielle des sources des sculpteurs romans. On pense volontiers à des modèles de ce genre devant des corniches sculptées romanes du type de Saint-Hilaire de Poitiers, et je crois que nulle part mieux qu'à Salonique on ne peut approcher de ces prototypes ».

L'un des apports les plus originaux du livre de M. Grabar consiste dans la publication de nombreux piliers de chancel à décor sculpté datant du VI^e^ siècle. Parmi les motifs utilisés sur les chapiteaux de ces piliers on rencontre des têtes d'enfants (comme sur les balustres peints des fresques paléochrétiennes de Rome ou de Niš), des orants où M. Grabar voit des portraits de donateurs en prière (sans doute des membres de la famille impériale vêtus en magistrats ; l'orant de la pl. XXVII, 1 est celui du pilier reproduit dans Volbach-Hirmer, *op. cit.*, pl. 80 à gauche), des hommes apportant des offrandes (quadrupède où l'on pourrait voir un lièvre, jarre remplie de vin ?, grappe des raisin et corbeille de fruits, jeune chèvre), des chasseurs à cheval ou à pied (le pilier de la pl. XXXI, 4 est celui de Volbach-Hirmer, *op. cit.*, pl. 80, à droite), des feuilles dressées soit isolées soit groupées de façon différente. Sur les faces de ces piliers de chancel parfois décorées, à l'avant, de demi-colonnes engagées on trouve des rinceaux d'acanthe ou de vigne dans lesquels s'inscrivent des oiseaux picorant le raisin, des *putti* vendangeurs ou des bergers accoudés près de leur chien. A la base de ces rinceaux on rencontre parfois une tête à la barbe et à la chevelure faites de feuilles (cf. dans Volbach-Hirmer, pl. 80 à gauche le pilier dont des détails sont reproduits dans Grabar, pl. XXVII, 1, 2 et 4 et le pilier illustré dans Grabar, pl. XXXIII, 1-3). M. Grabar a

justement insisté sur le fait que ces motifs se retrouvent dans les pavements en mosaïque aux abords des chancels.

Dans le chapitre sur les *ambons*, M. Grabar étudie les monuments de ce type provenant de : Saint-Georges de Salonique (c'est la pièce célèbre du Musée archéologique d'Istanbul reproduite dans Volbach et Hirmer, *op. cit.*, pll. 78-79, et dans Talbot Rice et Hirmer, *op. cit.*, pll. 46-47), Smyrne, Tralles (V. Schultze, *Altschristl. Städte und Landschaften Kleinasien*, II, p. 129, fig. 45 et An. C. Orlandos, *Ἡ ξυλόστεγος παλαιοχριστιανικὴ Βασιλική*, II, p. 556), Ravenne (Saint-Apollinaire le Neuf, cathédrale arienne ou San Spirito, cathédrale ursienne, Saints-Jean-et-Paul, Saint Pierre [ou Sainte-Agnès] au Lien). M. Grabar n'a pas négligé le style de ces sculptures ; il a souligné ce que l'ambon de Saint-George de Salonique devait à l'arc de Galère et en quoi il s'apparentait aux fragments sculptés de Saint-Polyeucte de Constantinople, sans doute de même date, au début du VI^e^ siècle. Il a aussi fait ressortir que les sculpteurs auxquels nous devons cette pièce de mobilier liturgique étaient fort habiles dans l'ornementation et avaient la dextérité nécessaire pour transformer le style de leur modèle mais qu'ils étaient, en revanche, maladroits et hésitants pour les personnages à grande échelle. De plus le décor de l'ambon de Saint-Georges comme celui des corniches de Saint-Polyeucte comportent des motifs en nette saillie sur le tapis des ornements aplatis qui les environnent selon une formule pour laquelle l'orfèvrerie byzantine manifestera une grande faveur et qui s'imposera aussi dans la façade omeyyade de Mchatta. Mais la préoccupation foncière de M. Grabar dans tout ce chapitre fut de rechercher s'il y avait un programme iconographique approprié à la décoration des ambons et il croit pouvoir fournir les éléments d'une réponse. L'Adoration des Mages et l'Annonce aux Bergers de l'ambon de Saint-Georges, le Sacrifice d'Isaac sur celui de Smyrne, et de nouveau, semble-t-il, l'Annonce à un berger, qui ensuite offre un chevreau, sur l'ambon de Tralles seraient des exemples de la révélation divine, convenant « à l'endroit où par excellence se laissait entendre la parole révélée ». Les saints patrons des églises et les animaux (quadrupèdes, oiseaux et *poissons*) sur plusieurs ambons de Ravenne figureraient « *tous* les auditeurs de la parole divine y compris ceux de l'Océan ». Les motifs végétaux de l'ambon de la cathédrale arienne (ou San Spirito) de Ravenne comme ceux qui, au témoignage de Paul le Silentiaire, décoraient

l'ambon de la Sainte-Sophie de Justinien évoqueraient le « fond du jardin paradisiaque d'où descend sur les hommes la parole divine ». En ce qui concerne les ambons ravennates à la tribune montée sur des colonnes entre lesquelles il y a le vide (Grabar, p. 85), rappelons que ce type est bien attesté aussi dans la *Pars orientalis* de l'Empire : cf. A. C. Orlandos, *Η ξυλόστεγος παλαιοχριστιανική βασιλική*, II, pp. 548 et suiv., particulièrement fig. 513, 514, 515, 520, 526 à 529 et l'article *ambo* du *RbK*, I. coll. 129-130. — P. 86, 4e alinéa : précisons qu'il s'agit ici de la cathédrale arienne (San Spirito) et non de la cathédrale orthodoxe ou ursienne. Il eût peut-être valu la peine de noter que l'emploi du mot *pyrgus* dans l'inscription de l'ambon d'Agnellus à la cathédrale ursienne paraissait indiquer que ce prélat avait voulu s'inspirer des usages de Constantinople (où Paul le Silentiaire appelle *πύργος* l'ambon de Sainte-Sophie). P. 88, ll. 5 et 6 du 2e alinéa ; il s'agit d'un ambon et non d'un sarcophage. — Quelques erreurs se sont introduites dans l'impression des lemmes des planches XXXVI à XXXVIII ; il convient d'inverser les mentions planche XXXVII et planche XXXVIII et de transférer sous pl. XXXVIII le lemme de la fig. 3 *in fine* de la pl. XXXVI.

Pour la période iconoclaste M. Grabar n'a cru devoir retenir aucun document dans son recueil et il reprend la sculpture à la seconde moitié du IXe siècle avec les reliefs de l'église de Scripou, fondée en 873/874, et les plaques de chancel de Saint-Grégoire de Thèbes, bâti et décoré en 872. Ce sont là comme le dit l'auteur « de beaux exemples de ce qu'on pourrait appeler le « *roman* » du byzantin, c'est-à-dire d'une transposition dans un style médiéval de certains motifs de la sculpture de la Basse Antiquité ». Ces sculptures offrent aussi une parenté d'iconographie et de style avec celles que l'on trouve chez les Lombards (cf. pl. LXIX) et chez les Visigoths. « En résumé, on assiste partout en Europe méridionale, depuis la Péninsule Ibérique jusqu'à la Péninsule Balkanique, pendant les « *Dark Ages* » qui ont suivi l'essor justinien et qui ont précédé le nouvel essor carolingien et « *macédonien* » (à Byzance), à la formation, puis à la diffusion (assez limitée, avant l'an mil) d'une sculpture monumentale décorative qui est comme une version « *populaire* » de l'art monumental de la fin de l'Antiquité » (p. 94). A ces monuments M. Grabar ajoute les plaques de chancel du Musée d'Istanbul reproduites dans Talbot Rice et Hirmer, *op. cit.*, pl. 157 : il les date du IXe siècle et non du XIIe, comme l'avait fait notre

collègue d'Edimbourg (notons que le motif en « amande » sur les cuisses des animaux qui répparaîtrait seulement au xe siècle était connu déjà de l'art néo-hittite et de l'art grec archaïque sous influence orientale). M. Grabar a également pris en considération dans ce chapitre deux plaques enchâssées dans le parapet de la phiale du monastère de Lavra à l'Athos : l'une avec animaux réels ou tératologiques (du IXe s.), l'autre avec une croix tressée (xe ou XIe s.). Les animaux, souvent inscrits dans des médaillons, des sculptures de Scripou et de Thèbes en Béotie appellent la comparaison avec ceux du Tétraévangile Vat. gr. 354, copié en 949. M. Grabar en tire la conclusion que contrairement à ce que lui-même (*Seminarium Kondakovianum*, IV, 1931, pp. 215-225) et K. M. Weitzmann (*Byz. Buchmalerei des IX und X. Jahrh.*) avaient d'abord cru, ce manuscrit aurait été copié et décoré non dans une province lointaine mais dans une région rapprochée de Constantinople ou en Grèce continentale.

L'ouvrage de M. Grabar s'achève par la première étude systématique et approfondie que nous ayons des sculptures de l'église Nord du monastère de Constantin Lips (inaugurée en 908 ; c'est l'édifice connu sous le nom turc de Fener Isa Mesçiti). Alors que dans presque toutes les églises à partir du XIe siècle les corniches seront dépourvues de décor sculpté, celles de l'église de Constantin Lips sont ornées de motifs fort variés. M. Grabar rapporterait à la décoration sculptée de l'église de Constantin Lips les deux plaques de chancel avec Senmourv du Musée d'Istanbul (nos 790 et 791). De comparaisons très étendues et très poussées avec les sculptures de Preslav, les soieries, les enluminures de manuscrits, les émaux, la céramique, M. Grabar peut tirer la conclusion que les ornements sculptés de l'église de Constantin Lips appartiennent à tout un courant des arts décoratifs du xe siècle qui cherchait ses modèles dans les œuvres et les monuments du début du VIe siècle. Il y a des ressemblances frappantes avec les divers types de palmettes employées sur les corniches de Saint-Polyeucte ; ce que l'on avait pu prendre pour la marque d'influences orientales et iraniennes au xe siècle n'est peut-être que la survivance des éléments d'origine sassanide qui auraient été incorporés dans le répertoire ornemental des Byzantins vers 500 : on voit par là combien il est important de reprendre, si possible de manière plus serrée encore que par le passé, l'examen de l'origine réelle de ces éléments, d'en

établir la chronologie dans les arts sassanide et byzantin pour voir quelle est la part des emprunts réciproques et aussi celles des évolutions internes ; car il n'est peut-être pas impossible que dans la vision que nous nous faisons de l'histoire de l'art paléochrétien nous nous laissions parfois éblouir à l'occasion par le « mirage oriental ».

M. Grabar incline à placer au xe siècle plusieurs dalles « rustiques » (ou frustes) à motifs zoomorphes et végétaux, dans lesquelles les figures, obtenues par le procédé de la réserve, sont plates et « appartiennent à la même surface lisse que le cadre ». Ces reliefs sont antérieurs au regain de la forme plastique et aux influences musulmanes qui caractériseront le xie siècle.

Le livre de M. Grabar, dont la documentation, ample et en majeure partie nouvelle, a été soumise par l'auteur aux analyses les plus fines et les plus perspicaces, enrichit considérablement et approfondit notre connaissance de la sculpture byzantine, dont il a mis en lumière l'importance pour une meilleure compréhension des grandes tendances de l'art byzantin. Sur un grand nombre de points ce volume nous apporte des vues essentiellement originales ; sur d'autres il ouvre des perspectives de recherches, où l'on aimerait voir s'engager l'auteur lui-même ou d'autres érudits, dont la curiosité aurait été avivée par la lecture de cet ouvrage. Et l'on ne peut s'empêcher de souhaiter que M. Grabar soit en mesure de nous donner prochainement la suite pour la fin de la dynastie macédonienne, les Comnènes, le xiiie siècle et les Paléologues.

Giuseppe Bovini, *Le tombe degli Imperatori d'Oriente dei secoli IV, V e VI* et *Sarcofagi costantinopolitani dei secoli IV, V e VI*, dans le *IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna 1-13 Aprile 1962)*, Ravenne, Edizioni Dante, 1962, pp. 155-178, 9 figg. et pp. 179-192, 3 figg.

Pour une meilleure connaissance de la sculpture paléochrétienne de Constantinople on ne manquera pas de se reporter au texte de ces deux leçons, où M. Bovini, avec cette manière qui lui est propre, a fait de façon exhaustive et précise, le point de nos connaissances, sur les tombes des empereurs et sur les sarcophages des autres membres de la société byzantine.

Débutant par les sarcophages impériaux, M. Bovini a d'abord examiné les textes puis les monuments, du fragment de porphyre

du Musée archéologique d'Istanbul avec des amours vendangeurs inscrits dans des rinceaux d'acanthe jusqu'aux sarcophages de vert antique du VI^e^ et du VII^e^ siècle. De l'effort tenté pour identifier certains de ces sarcophages, on retiendra que le seul pour lequel on puisse se sentir assez assuré est celui de Julien l'Apostat, de forme cylindrique d'après Nicolas Mésaritès. Il est tentant de voir le sarcophage de Léon I (mort en 474) dans un sacrophage de marbre moucheté de blanc et de noir dont chacune des quatre faces est ornée d'une croix en son milieu (fig. 8 ; N. Firatli, *A Short Guide*, p. 13, n° 2994).

L'étude des autres sarcophages va de celui qui a été trouvé au quartier de Sarigüzel en 1933 et qui daterait du milieu du IV^e^ siècle jusqu'à celui, en marbre blanc de Proconnèse, que l'on voit dans une rue près de la Sublime Porte et qui se situerait vers 550 (J. Ebersolt, *Rapport sommaire sur une mission à Constantinople* = *Missions scientifiques*, Paris, 1911, p. 16, fig. 22). On rencontre, dans cet article, bon nombre de sarcophages jusqu'à présent mal connus ou négligés. Pour les sarcophages anthropoïdes du VI^e^ siècle, on verra aussi N. Firatli, *Three Byzantine Funeral Finds in Istanbul*, dans l'*Annual of the Archaeological Museums of Istanbul*, 10, 1961, p. 116.

Nezih Firatli et Andrée N. Rollas, *Les nouvelles trouvailles de Topkapı Saray*, dans *Istanbul Arkeoloji Müzeleri Yilligi* (*Annual of the Archaeological Museums of Istanbul*), N° 11-12, 1964, pp. 96-103 (texte turc), 199-206 (texte français), pll. 25-34.

Les fouilles entreprises en 1962 dans la deuxième cour de Topkapı Saray, à la suite des trouvailles de sculptures architectoniques faites en 1959, ont amené la découverte, fort importante, de la base d'une deuxième statue du cocher Porphyrios (pour la première base voir A. A. Vasiliev, dans les *DOP*, t. 4, 1948, pp. 29 et suiv. ; J. Beckwith, *The Art of Constantinople*, p. 24, figg. 31-33). Chacune des quatre faces de la nouvelle base portait deux inscriptions au-dessus et en dessous du principal panneau figuré. D'après une note de M. Louis Robert, quatre de ces inscriptions, composées chacune de trois distiques, se retrouvent dans l'Anthologie grecque, XVI, 351, 352, 353 et 356 ; trois autres, dont une acclamation en l'honneur de la faction des Verts, sont inédites. Sur la face principale dans le registre supérieur, Porphyrios, couronné

par une Niké volant, se dresse, le bras droit levé tenant une couronne, sur son quadrige, dont les chevaux extérieurs sont encadrés par des valets, remplaçant les *putti* de la première base. Aux angles deux Nikés soutiennent de leurs deux bras levés l'architrave inscrite. Dans le registre médian Porphyrios agenouillé est couronné, par l'empereur (?), et reçoit la palme d'une Niké tandis que de chaque côté les spectateurs de l'Hippodrome l'acclament. Sur le registre inférieur un cavalier, brandissant, du bras droit, une couronne, galope entre deux personnages debout. Le registre supérieur des trois autres faces montre, entre deux Nikés-Caryatides, un cocher (toujours Porphyrios?) debout sur son quadrige et surmonté d'une Tyché qui du bras gauche maintient en place une corne d'abondance. Le registre inférieur de ces trois faces a l'aspect d'une plaque de chancel rectangulaire décorée d'un losange où s'inscrit une rosace tandis que trois des écoinçons sont occupés par un motif floral et le quatrième par un paon. Sur la face postérieure le deuxième registre figuré est occupé par une représentation du *kathisma*, avec la famille impériale, entre les spectateurs. Sur les faces latérales dans le deuxième registre à sujets figurés, deux couples de personnages à tunique courte sont placés chacun sous un voile et paraissent exécuter une danse de part d'autre, d'un côté, d'un enfant, et, de l'autre, d'un adulte.

Dans ce même article on trouvera une brève notice sur un sarcophage de brèche rougeâtre trouvé en 1959 et refendu longitudinalement par une cloison basse pour une double inhumation.

Reinhold LANGE, *Die byzantinische Reliefikone.* Recklinghausen, Aurel Bongers, 1964. 1 vol. 21,5 × 27 cm, 150 pp., 74 figg. (BEITRÄGE ZUR KUNST DES CHRISTLICHEN OSTENS. Bd. I). Prix : 42 DM.

Au cours de ces dernières années le Musée des icones de Recklinghausen s'est affirmé, sous l'énergique impulsion de son conservateur M. Hans Skrobucha et grâce à l'appui de la société des « Amis de l'art des icones », comme un centre actif et rayonnant d'études sur l'art byzantin et l'on se réjouira qu'en cette même ville il se soit trouvé un éditeur de goût pour publier, avec l'illustration abondante qu'elles requièrent, les études relatives à ce domaine. Nous aurons à en signaler plusieurs dans cette chronique. Une collection de *Beiträge zur Kunst des christlichen Ostens* comp-

tera au nombre des réalisations qui matérialiseront ces efforts. Elle s'annonce sous les plus heureux auspices avec l'excellent volume de M. Lange sur les icones sculptées. Venant s'ajouter au recueil de M. Grabar, ce livre étendra notablement notre connaissance de la sculpture byzantine. M. Lange débute par des considérations générales, fort opportunes, sur ce genre de documents, dont les plus anciens qui nous soient conservés, remontent au x^e^ ou au xi^e^ siècle. Ils sont apparus sans doute sous l'effet du retour à l'antique qui s'est opéré à la suite de la renaissance macédonienne et dont nous retrouverons plus tard un témoignage dans l'ouvrage de Nicétas Choniate, *Sur les Statues*. M. Lange note aussi qu'il n'y avait dans l'église grecque aucune interdiction doctrinale de la sculpture en dehors des préventions anciennes de tout un courant à l'égard des images religieuses. Un rapprochement extrêmement suggestif entre une stèle funéraire grecque du Musée de Thèbes et une icone de saint Étienne au même Musée montre, de façon évidente, ce que l'art de l'icone sculptée a dû à l'imitation d'œuvres de l'époque païenne. Certaines de ces dernières ont d'ailleurs été retaillées pour devenir des icones : tel le relief de saint Artémios à l'église arménienne du Taxiarque à Istanbul-Balat.

M. Lange a défini l'évolution du style des icones sculptées en liaizon avec l'histoire générale de l'art byzantin. Après le classicisme du xi^e^ siècle, on assiste, dans les années 1100, à une diversification des tendances accentuée par l'indépendance que prennent les ateliers des provinces et des régions périphériques. On voit apparaître dans les reliefs sculptés les figures allongées et parfois maniérées de la peinture mais on continue à y renconter aussi des formes plus sobres, voire plus sévères, sans qu'il y ait lieu de distinguer dans les premières des œuvres de l'art de cour et dans les secondes des produits de l'art monastique, car, ainsi que le remarque très justement M. Lange, au xii^e^ siècle les milieux monastiques ont subi fortement l'empreinte des réalisations des ateliers travaillant pour la cour ou pour le patriarcat.

L'époque des Paléologues, avec le recul du sens plastique devant le goût des raffinements picturaux qui l'a marquée, était évidemment peu favorable aux icones sculptées et l'on assiste alors à une régression de ce genre. Mais les sculpteurs ont trouvé l'occasion de déployer une activité intéressante dans le despotat d'Épire qui avait pour capitale Arta (sur la Parigoritissa d'Arta on se reportera au

livre de M. An. C. Orlandos que nous analyserons dans la deuxième partie de cette chronique).

Après la chute de Constantinople les icones sculptées permettent de voir comment un art de cour est devenu un art populaire dans des milieux de petits bourgeois, de paysans et de moines, qui ont voulu, cependant, rester fidèles aux traditions du passé brillant dont ils étaient les héritiers. Cet art s'est maintenu dans les îles qui échappaient au contrôle des Ottomans, comme la Crète et Rhodes, ou dans celles qui, telle Chio, trouvaient dans leur prospérité les moyens de garder une certaine liberté.

Il est intéressant de noter que le retour à l'indépendance, avec le triomphe de la peinture des icones qui en résultera, marquera la disparition des reliefs sculptés. A Chio, qui ne rentrera dans les limites du royaume de Grèce qu'en 1913, les icones sculptées survivront jusqu'au début du XX^e siècle.

On retiendra encore des observations de M. Lange qu'en dehors des Grandes Fêtes les icones sculptées représentent non des scènes mais des personnages isolés et qu'aucune sainte n'y figure. Au XI^e siècle on n'y trouve que des Vierges orantes du type Blachernitissa. C'est à partir du XII^e siècle que les thèmes se multiplieront.

Le catalogue de M. Lange, qui s'étand sur 98 pages, comprend 67 numéros, allant de la célèbre Vierge des Manganes découverte à Istanbul en 1921 et datant du XI^e siècle jusqu'aux reliefs de la Panaghia Glykeia de Chio, exécutés dans les années 1813 et suivantes et jusqu'à la plaque de l'église Saint-Georges d'Istanbul qui porte la date 183(0?). 38 pièces appartiennent à la période allant du XI^e siècle au début du XIII^e.

Parmi celles qui me paraissent mériter une mention particulière citons une icone biface avec une Vierge orante de chaque côté au Musée d'Istanbul (n° 4212 ; n° 4 du catalogue de M. Lange), d'une qualité exceptionnellement médiocre, qui nous prouve qu'à Constantinople toutes les œuvres n'étaient pas destinées aux milieux de la cour. M. Lange considère (p. 51, n° 5) que la Vierge de S. Maria in Porto de Ravenne est un produit des ateliers de la capitale. Il souligne la parenté entre l'Annonciation des Saints-Jean-et-Paul de Venise (p. 54, n° 8) et les mosaïques de Daphni. Il voit dans l'Hodighitria de S. Dionisio de Trani (p. 56, n° 10) une œuvre éxécutée par un lapicide local. La Vierge orante en Zoodochos Pighi de Salonique conservée au Musée byzantin d'Athènes

(p. 63, n° 11) y porte le n° d'inventaire 148 et non 149. M. Lange la rapproche, pour le style « abstrait », de la Vierge de l'Ascension à la coupole de Sainte-Sophie de Salonique et plus encore de celle de l'abside de l'église du même nom à Kiev, dont il la juge approximativement contemporaine (cette Vierge provenant de Salonique a figuré à l'exposition « L'art byzantin-art européen » sous le n° 19 ; elles est reproduite dans G. Sotiriou, *Guide du Musée byzantin d'Athènes*, éd. fr., p. 46, fig. 23). M. Lange inclinerait à dater le Hosios David conservé à Saint-Georges de Salonique (p. 65, n° 14) de la fin de l'évolution du genre, peut-être au XIV^e^ siècle, à cause de l'aplatissement des formes et de l'emploi abondant d'incrustations colorées (que l'on pourrait cependant comparer à la plaque de Sainte Eudocie à Istanbul : cf. « L'art byzantin-art européen », cat. n^os^ 22 et 24). Le plissé foisonnant et un peu tourmenté de la Vierge de Messine (p. 63, n° 15) évoque celui des mosaïques de la seconde moitié du XII^e^ siècle. M. Lange date du XII^e^ siècle, à cause de sa ressemblance avec une Vierge d'Ancone (n° 19) la Vierge orante trouvée à Salonique dans l'église du Prophète Elie et conservée à Saint-Georges (p. 76, n° 20 ; c'est aussi le n° 20 du Catalogue de « L'art byzantin-art européen »). Il me semble cependant que par le classicisme de son style cette œuvre pourrait encore appartenir au XI^e^ siècle tandis que le drapé de la Vierge d'Ancone présenterait la dessication du plissé maniériste de certaines pièces du XII^e^ siècle ; le visage de la Vierge d'Ancone offrirait aussi, selon M. Lange la rondeur et la plénitude du XII^e^ s., mais comme la tête de la Vierge de Salonique a disparu, il nous est impossible de tirer argument de cet élément en ce qui la concerne. C'est encore la forme du visage qui fait que M. Lange attribue au XII^e^ siècle la tête de Michel du Musée archéologique d'Istanbul (p. 103, n° 34), généralement datée du X^e^ siècle (D. Talbot Rice et M. Hirmer, *Art byzantin*, pl. 122). Pour la Vierge et l'Archange Michel de Berlin (pp. 101-102, n° 33 a et b) on verra J. Beckwith, *The Art of Constantinople*, p. 117, figg. 153-154 et p. 118, où ces deux plaques sont datées des réfections que Nicéphore Botaniate (1078-1081) auraient faites à l'église de la Théotokos Péribleptos de Psamathia ; elles sont proches du médaillon et serpentine avec buste de la Vierge orante au nom de ce même Nicéphore Botaniate au Victoria and Albert Museum (Beckwith, *op. cit.*, p. 117, fig. 152 ; D. Talbot Rice et M. Hirmer, *op. cit.*, pl. 150). Le Baptême de Rouen (p.

104, n° 37) a figuré à l'exposition « L'art byzantin-art européen » sous le n° 16.

Les icones du XII^e siècle et de l'époque des Paléologues répertoriées par R. Lange sont au nombre de 18. Elles furent en faveur surtout dans les villes des provinces ou à Venise. A côtés des icones en marbre, qui restent prépondérantes, on en trouve d'autres qui ont été taillées dans le bois. Dans le relief offert par le moine Léontios au couvent de l'Épiskopi près de Volo (n° 44), M. Lange croit pouvoir reconnaître la Vierge conduisant l'Enfant Jésus à l'école en présence de Zachée ; ce sujet aurait été traité sous l'influence occidentale. Le Christ de Mistra (n° 55) a été exposé à Athènes sous le n° 18 : voir le Catalogue « L'art byzantin-art auropéen », où l'on trouvera toute la bibliographie complémentaire. M. Lange place cette œuvre au XV^e siècle.

En revanche, il fait remonter au XII^e siècle l'icone de Saint-Panteleimon du Musée de Vienne (pp. 78-79, n° 22), qui est datée du XIII^e siècle dans le catalogue de « L'art byzantin-art européen », n° 28.

M. S. Ipşiroğlu, *Die Kirche von Achtamar. Bauplastik im Leben des Lichtes*. Berlin et Mayence, Kupferberg, 1963. 1 vol. 20 × 27 cm, 140 pp., 57 figg.

M. Grabar terminait son livre sur la sculpture byzantine en écrivant (p. 124) : « Pour mieux discerner les intentions des créateurs et réalisateurs de ces façades à sculptures apotropaïques et assimilées, il convient évidemment de tenir compte de l'œuvre la plus riche de ce genre qui nous soit conservée du Haut Moyen Age et qui est datée (vers 920) : les sculptures du premier quart du X^e siècle de l'église arménienne d'Ahtamar. Ne pouvant en entreprendre l'étude dans cet ouvrage réservé aux sculptures byzantines, je me contente de rappeler l'importance exceptionnelle d'Ahtamar pour toute recherche sur la valeur « *sémantique* » des façades sculptées médiévales, à leur origine ».

C'est à mieux faire connaître ces sculptures d'Achtamar que s'est employé notre collègue de l'Université d'Istanbul M. Ipşiroğlu dans un livre illustré de remarquables photographies d'ensemble et de détails qui mettent en valeur la qualité architecturale et l'intérêt du décor de cette église de la Sainte-Croix érigée entre 915 et 921 par le roi Gagik I (904-938) dans l'île d'Achtamar au milieu du

lac de Van près d'un palais royal aujourd'hui disparu. Après avoir brièvement retracé l'histoire d'Achtamar et de ses édifices, M. Ipşiroğlu a étudié les diverses sculptures qui s'étagent sur les quatres façades de l'église qu'elles enserrent. D'excellentes photographies, commentées dans des notes explicites, permettent de suivre l'exposé de notre confrère turc sans aucune difficulté (pour ces sculptures d'Achtamar on pourra aussi se reporter à l'article de M. A. Khatchatrian, *Achtamar*, dans le *RbK*, t. I, coll. 28-40). Il a recherché ce que cet art pouvait devoir aux influences iraniennes mais aussi à l'action de l'idéal monastique et il a souligné que cette église ne devait pas être un simple lieu de prières mais un monument attestant la grandeur de la dynastie de Vaspurakan. Dans cette synthèse les influences païennes, chrétiennes et islamiques se sont combinées de manière savoureuse et féconde pour constituer une « merveille » digne du caractère sacré du royaume d'Arménie et de son église.

## Chypre

*Chypre. Mosaïques et fresques byzantines.* Préface de A. H. S. Megaw. Introduction d'Andreas Stylianou. Publié par la New York Graphic Society en accord avec l'Unesco, 1963. 1 album 34 × 48 cm, 22 pp., 3 fig. en noir et blanc, 32 pll. en couleurs.

Chypre apparaît de plus en plus depuis quelques années comme l'une des provinces les plus intéressantes et les plus attachantes de l'art byzantin. « Il est, dans l'Orient chrétien, peu de régions qui possèdent un ensemble de mosaïques et de fresques aussi riche en nombre et en intérêt que l'île de Chypre » écrit M. A. H. S. Megaw en tête de son introduction. L'île ayant été coupée de l'empire par les invasions arabes du milieu du VII^e^ siècle (647) au milieu du X^e^ (964), elle a échappé aux mesures de destruction des images religieuses ordonnées par les empereurs iconoclastes et c'est sans doute la raison pour laquelle elle est, avec le Sinaï, lui aussi soustrait par les Arabes au pouvoir des *basileis*, une des rares régions de l'Orient méditerranéen qui ait conservé ses mosaïques paléochrétiennes (pour Salonique, voir *infra*). Ces mosaïques décoraient des absides (et à ce titre ont été étudiées récemment par Christa Ihm,

*Die programme der christl. Apsismalerei...*, Wiesbaden, 1960). L'une, à la Panaghia Kanakaria de Lythrankomi remonte à l'époque de Justinien (M. Megaw dit même « au moins à la première moitié du VI^e siècle »). Elle montre, à l'intérieur d'une mandorle, la Vierge assise sur un trône et tenant l'Enfant sur les genoux, entre deux archanges au bâton d'ostiaires, qui se présentent frontalement comme ceux de la mosaïque contemporaine de Saint-Michel in Africisco de Ravenne (pll. I et II). M. A. H. S. Megaw insiste d'ailleurs sur les ressemblances techniques et stylistiques avec les mosaïques de Ravenne : « tracé très ferme des personnages drapés et stylisés, cubes assez gros utilisés même pour dessiner les visages et le paysage du Paradis planté de palmiers ». L'autre mosaïque celle de la Panaghia Angheloktistos à Kiti (pll. III et IV) est plus tardive et doit dater de la première moitié du VII^e siècle : en effet, après que les historiens de l'art eussent beaucoup hésité sur l'époque à laquelle il convenait de l'attribuer (certains la faisant descendre au IX^e siècle, ce qui n'est pas pour surprendre étant donné la parenté dont on se persuade de plus en plus entre l'art qui a précédé immédiatement la crise iconoclaste et celui qui l'a suivie), les nettoyages opérés en 1952 ont fait apparaître, le long de l'arc de l'abside, une frise décorative qui contient des animaux et des oiseaux, dans la plus pure tradition paléochrétienne, répandus sur un fond de feuilles d'acanthe et de fontaines comparable à celui que l'on voit sur les mosaïques de la Coupole du Rocher de Jérusalem à la fin du VII^e siècle.

A ces mosaïques dont des détails sont reproduits dans l'album de l'Unesco il convient d'ajouter pour se faire une juste idée de la peinture paléochrétienne en Chypre la fresque peinte sur les murs d'une citerne de Salamis. (Elle vient d'être réétudiée par M. A. Sacopoulo, *La fresque chrétienne la plus ancienne de Chypre*, dans *Les Cahiers archéologiques*, t. 13, 1962, pp. 61-83). Une remarquable tête du Christ barbu, s'émaciant en triangle et empreinte de mélancolie, surmonte un paysage aquatique proche des sujets nilotiques figurés sur les pavements d'églises de Palestine ; c'est l'illustration du verset des psaumes (XXVIII, 3) : « La voix du Seigneur retentit sur les eaux ».

Lorsque l'île eut été reprise aux Arabes en 965 par Nicéphore Phocas, la mosaïque n'y fut plus pratiquée en raison à la fois de son appauvrissement et du moindre intérêt que lui portaient les em-

pereurs. Les plus anciennes fresques actuellement attestées pour la période postérieure à la reconquête byzantine sont celles de Saint-Nicolas-du-Toit près de Kakopetria, dans la première moitié du XI^e siècle (pll. V à VII). Par leur coloris encore sévère mais nuancé, leur facture vigoureuse et leur recherche d'expression psychologique, elles rappellent les peintures de Sainte-Sophie d'Ochrid et aussi les mosaïques de la Néa Moni de Chio.

C'est au XII^e siècle que Chypre, devenue une base d'opérations pour les Byzantins contre les Seldjoukides d'Anatolie, prit un nouvel essor dû à la recrudescence de l'intérêt que les empereurs lui portèrent alors pour cette raison. Bon nombre de monastères furent fondés mais l'appauvrissement du trésor impérial ne permettait plus guère l'exécution de mosaïques. On peut croire cependant que les empereurs envoyèrent de Constantinople des fresquistes pour décorer les églises nouvellement construites dans l'île. Les fresques exécutées dans l'église de la Panaghia Phorbiotissa à Asinou en 1105/1106 grâce à la générosité du magistre Nicéphore présentent l'intérêt d'être les seules œuvres de la peinture byzantine du début du XII^e siècle sûrement datées (pll. VIII-XI). Elles attestent un goût pour la sveltesse des silhouettes, la vivacité des mouvements et une harmonieuse élégance des formes qui les apparente aux mosaïques de Saint-Démétrius (ou Saint-Michel) de Kiev.

Aux fresques reproduites dans l'album de l'Unesco on joindra aussi les peintures des Saints-Apôtres de Perachorio, remarquablement publiées par A. H. S. Megaw et J. E. W. Hawkins (*The Church of the Holy Apostles at Perachorio, Cyprus, and its Frescoes*, dans les *Dumbarton Oaks Papers*, t. 16, 1962, pp. 279-318). Elles se rapprochent des mosaïques de Monreale par la véhémence des attitudes et par les draperies foisonnantes dont les plis accusés s'incurvent sur les cuisses des personnages et dessinent dans le bas des tuniques des lisières tourmentées qui rappellent les Ménades de la fin du V^e siècle avant notre ère attribuées à Callimaque et les Victoires du parapet du temple d'Athéna Niké. Ces peintures de Perachorio sont datées par MM. Megaw et Hawkins entre 1160 (Nerezi : 1164) et 1180 (Monreale).

Le peintre Théodore Apseudès (= le Véridique), qui, en 1183, signa les fresques que le saint ermite Néophyte lui avait commandées pour sa cellule rupestre des environs de Paphos, fut, de même

que ses collaborateurs, gagné par la propension de l'époque des Comnènes pour un art où un sentiment de profonde humanité se substituait à la volonté de hiératisme (album de l'Unesco, pll. XII-XIII). D'autres peintures exécutées en 1196 sur les murs de la chapelle de ce même couvent sont d'un style plus austère, qui peut être dû aussi bien à la volonté de réaction contre le maniérisme que l'on relève aussi à la Panaghia Mavriotissa de Castoria qu'à l'action d'un courant d'art monastique et populaire analogue à celui dont M. Xyngopoulos a confirmé l'existence dans sa communication au Congrès byzantin de Salonique.

Dans l'intervalle avaient été peintes en 1192 les fresques de la Panaghia Arakiotissa près de Lagoudera (pll. XIV-XVIII), que M. Stylianou a présentées aux auditeurs de ce même congrès. Leur manière est proche de celle de Kurbinovo et des Saints-Anargyres de Castoria et se rattache au vaste courant qui est attesté de la Russie (Vladimir) à la Sicile (Monreale). MM. Megaw et Hawkins (*DOP*, 16, p. 348) ont pu dire qu'ic le baroque de Perachorio trouvait son « rococo ». Les personnages sont extrêmement allongés et les draperies traversées de plis sinueux. On ne trouve cependant pas la même vigueur d'accent ni la même impétuosité qu'en Macédoine. On dirait que le peintre d'Arakou est resté plus proche d'une certaine finesse constantinopolitaine et l'on peut croire en effet qu'il était venu de la capitale de l'empire. « Nous sommes ici aussi près que possible, écrit M. Megaw, de la peinture de Constantinople, au cours de la dernière phase de son évolution, immédiatement avant la catastrophe de 1204 » et c'est aussi l'opinion vers laquelle je pencherais après comparaison avec les fresques de Macédoine.

Mais Chypre avait été prise par Richard Cœur de Lion en 1191 et cédée par lui l'année suivante aux Lusignans. D'autre part Constantinople tomba aux mains des Croisés en 1204. Les artistes qui quittèrent la capitale pour échapper à la domination des Latins ne vinrent évidemment pas chercher refuge en Chypre. Dans l'île l'église orthodoxe fut reléguée à l'arrière-plan par la hiérarchie catholique : le nombre de ses évêchés fut réduit de quatorze à quatre et ses prélats éloignés dans des villages isolés. Les fresques de l'église Saint-Héraclide au monastère de Saint-Jean Lampadistis à Kalapanagiotis (pll. XIX-XXII) témoignent, dans la première moitié du XIII^e^ siècle du recul qui ne pouvait manquer de s'ensuivre dans le domaine artistique. Nous sommes loin de Mileševo et de Sopočani

mais dans cet art d'allure populaire il s'exprime des accents de vigueur personnelle dignes d'intérêt, sans compter l'attention que méritent d'attirer chez les historiens de l'art les traces d'influences occidentales exercées par le royaume de Jérusalem.

Le cycle des fêtes et la procession des saints sur les murs parallèles de l'église de la Panaghia dans le village de Moutoullas, exécutés en 1280 (pl. XXIII), rappellent, à mon sens, par leur caractère populaire le style archaïque de la Cappadoce plus qu'ils ne s'en inspirent comme le dit M. Stylianou (p. 17). Il n'est pas impossible que des icones aient servi de modèles.

L'art de l'époque des Paléologues trouva des reflets dans les fresques de la Sainte-Croix de Pelendri (pl. XXV) et du *catholicon* de Saint-Néophyte (pl. XXVI). Ces dernières, de meilleure qualité, s'apparentent à la Péribleptos et à la Pantanassa de Mistra.

Dans la deuxième moitié du xv^e^ siècle la peinture des églises grecques retrouva à Chypre une telle qualité que l'on a pu croire qu'elle avait bénéficié des apports d'artistes constantinopolitains réfugiés dans l'île pour échapper aux Turcs. Les fresques exécutées par le peintre local Philippe Goul et ses collaborateurs à Saint-Mamas de Louvaras (1465) (pll. XXVII-XXVIII) et à la Sainte-Croix d'Haghiasmati près de Platanistasa témoignent de ce renouveau. On en rapprochera les peintures anonymes de l'église de l'Archange à Pedoulas (1474). Les quarante compositions (scènes de la Passion, figures de saints) de l'église Saint-Héraclide au monastère de Saint-Jean Lampadistis (pll. XXX) et les épisodes du Nouveau Testament dans la travée centrale de l'église d'Asinou (pll. XXXI et XXXII) présentent de vastes ensembles où s'allient des qualités de force, d'élégance et de conviction qui en font les œuvres d'une véritable renaissance locale de l'art byzantin, appelée à se poursuivre dans la première moitié du xvi^e^ siècle.

L'album de l'Unesco ne fait pas de place à ces peintres qui, tel l'auteur de l'illustration de l'Hymne acathiste, dans la chapelle latine du monastère de Saint-Jean Lampadistis, adoptèrent une manière profondément influencée par la Renaissance italienne tout en continuant à traiter des sujets qui restaient byzantins par leur iconographie (voir la communication d'A. Stylianou dans les *Akten des XI. Intern. Byzantinisten-Kongresses*, pp. 595-598) : la manière de certains d'entre eux est si profondément italianisante que l'on a pu croire qu'ils avaient dû se rendre dans la péninsule.

Telles sont quelques-unes des réflexions et des constatations qu'appelle le bel album de l'Unesco.

Redirai-je que, comme ses prédécesseurs, il m'a convaincu du désagrément, pour le lecteur, de la formule qui consiste à demander sur le même sujet un texte à deux auteurs différents, l'un citoyen du pays auquel est consacré l'album, l'autre à un savant étranger. La conséquence en est que le lecteur attentif doit constamment se reporter d'un texte à l'autre et pense que, les points de vue adoptés n'étant pas différents, il eût été préférable d'amalgamer les deux contributions.

Andreas STYLIANOU et Judith A. STYLIANOU, *The Painted Churches of Cyprus*. Published under the auspices of The Research Centre, Greek Communal Chamber, Cyprus, distributed by Arthur Probsthain, London, [1964]. 1 vol. 14,5 × 22,5 cm, 171 pp., 76 figg. en noir et blanc, 5 figg. en couleurs, 1 carte. Prix : 30 s.

Si l'album de l'UNESCO que nous venons de recenser est, suivant la formule habituelle à cette collection, un recueil de photographies en couleurs de détails, précédées, d'introductions dont nous avons cherché à souligner l'intérêt, le volume de M. et Mme Stylianou, rédigé après des années de recherches, constitue une étude systématique des églises peintes de Chypre, conçu à la fois comme un guide savant (et pratique) pour la visite des monuments et comme une histoire de la peinture byzantine et post-byzantine dans l'île. C'est dire qu'il vient combler très heureusement une lacune particulièrement importante de nos connaissances et que l'on souhaiterait qu'il soit imité pour d'autres provinces du monde byzantin, par exemple la Crète.

Après une introduction sur l'histoire de Chypre et sur la place qu'elle occupe dans l'évolution de l'art byzantin, M. et Mme Stylianou présentent les vingt-cinq monuments suivants :

A. *Les églises à mosaïques* :

1. La Panaghia Kanakaria de Lythrankomi.
2. La Panaghia Angheloktistos de Kiti.

B. *Les églises peintes* :

1. A Kakopetria, Saint-Nicolas-du-Toit (peintures du début du XIe s., du début du XIIe, de la fin du XIIIe ou du début du XIVe, du

XIVe, du XVe, de 1633) et Panaghia Theotokos (construite et peinte en 1520).

2. A Galata : a) Saint-Sozomène (peintures exécutées par Syméon Axenti, 1513), b) Église de l'Archange ou Panaghia Theotokos (peintures exécutées en 1514 par Syméon Axenti), c) Panaghia Podithou (1502).

3. A Nikitari, Panaghia Phorbiotissa d'Asinou (1105/1106, 1333, deuxième moitié du XIVe s., deuxième moitié du XVe s.).

4. A Kourdali, Dormition de la Vierge (début du XVIIe siècle ; pour l'icone de Saint Jean Évangéliste voir celle qui a figuré à l'exposition d'Athènes sous le no 232).

5. A Lagoudera, Panaghia tou Arakou (1192).

6. A Platanistasa, la Sainte-Croix d'Haghiasmati (peinte en 1466 par Philippe Goul et ses collaborateurs).

7. A Pelendri, Sainte-Croix (deuxième moitié du XIVe s. et deuxième moitié du XVe).

8. A Kalopanagiotis, églises du monastère de Saint-Jean Lampadistis : Saint-Héraclide (première moitié du XIIIe s. et seconde moitié du XVe), église même de Saint-Jean Lampadistis (deuxième moitié du XVe s.), chapelle latine (le plus important ensemble de la peinture italo-byzantine de la fin du XVe s.).

9. A Moutoullas, Panaghia (1280).

10. A Pedoulas, Archange Michel (1474).

11. A Klima près de Paphos, monastère de Saint-Néophyte : cellule rupestre du saint fondateur (1183), chapelle (1196, certaines parties refaites en 1503), église principale (première moitié du XVe s.).

12. A Emba, Panaghia Chryseleousa (deuxième moitié du XVe s.).

13. A Hiéroskipos, Sainte-Paraskévi (deuxième moitié du XVe s.).

14. A Louvaras, Saint-Mamas (1465).

15. A Paléochorio, Saint-Sauveur (peintures exécutées en 1466 par Philippe Goul).

16. A Perachorio, Saints-Apôtres (troisième quart du XIIe s.).

17. A Trikomo, Panaghia Theotokos (milieu du XIIe s., XVe s.).

18. A Koutsovendis : a) monastère de Saint-Jean Chrysostome, église de la Trinité (récemment nettoyée par le Dumbarton Oaks Byzantine Institute ; fondée par Philocales Eumathius, deux fois gouverneur de l'île entre ± 1092 - ± 1102 et ± 1108 - ± 1112 sous le règne d'Alexis I Comnène), b) Panaghia Aphendrika (XIIe s.).

19. A Kalogrea, Crist Antiphonitis (fin du XII^e s., deuxième moitié du XV^e s.).

A propos de chaque monument M. et M^me Stylianou ont donné tous les éclaircissements nécessaires pour le situer dans l'histoire, en comprendre l'iconographie et en apprécier la signification stylistique.

Souhaitons que les précisions ainsi fournies et regroupées permettront à l'avenir aux historiens de l'art byzantin de tenir compte davantage des monuments de Chypre.

Notre connaissance des destinées de l'art byzantin dans les territoires qui avaient échappé à la domination ottomane bénéficiera également de ce précieux apport.

M. et M^me Stylianou ont aussi consacré des notices concises aux icones intéressantes des églises qu'ils décrivaient. Notons que les sept icones de la Déisis de l'église du monastère de Saint-Néophyte près de Paphos ont figuré à l'exposition d'Athènes (n° 259) où elles ont été datées du milieu du XVI^e siècle et non de la seconde moitié du XV^e : *supra*, p. 216.

Charles DELVOYE.

# NOTES ET INFORMATIONS

## CONJECTURES SUR LA COMPOSITION DE « LA PRISE DE THESSALONIQUE » D'EUSTATHE

La récente édition critique du célèbre ouvrage d'Eustathe, *La prise de Thessalonique*, par Stilpon KYRIAKIDIS, de l'Université de Salonique (1), a reveillé, à juste titre, l'intérêt des érudits pour le témoignage suggestif et « autoptique » du savant archevêque de Thessalonique sur une période tourmentée de l'histoire byzantine, qui eut d'ailleurs ses répercussions immédiates sur l'histoire de la Sicile et de l'Italie tout entière.

Or, je crois qu'il peut être d'un certain intérêt, pour mieux déterminer la valeur du témoignage d'Eustathe, de se poser le problème de la composition de l'ouvrage. On sait qu'Eustathe lui-même, dans la *προθεωρία*, nous dit que sa *συγγραφή* fut lue et publiée justement dans la période où *οἱ προεισόδιοι τῶν νηστίμων ἁγίων ἡμερῶν* retentissaient encore, si bien qu'elle aboutit à une *διδασκαλία ἐκκλησιαστική* (p. 4, 17 ss. ; p. 368, 3 ss. Bonn.).

M. Kyriakidis tient pour certain qu'Eustathe fait allusion aux jours du Carême précédant la Semaine Sainte de l'année 1186 qui suivit la libération de Thessalonique, « parce qu'alors les événements étaient encore récents et se prêtaient à un sermon à l'église ». Selon lui, donc, l'ouvrage aurait été lu et publié en février de cette même année, tandis qu'il aurait été composé évidemment entre le 7-10 novembre 1185 (libération de la ville) et février 1186, date de la publication (Introduction, p. XXXIV).

(1) EUSTAZIO DI TESSALONICA : *La espugnazione di Tessalonica*. Testo critico, introduz. e. note di Stilpon KYRIAKIDIS, proemio di B. LAVAGNINI, versione italiana di V. ROTOLO. Palermo, Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1961, pp. LXIII-191. Qu'il me soit permis de renvoyer à mon compte rendu de ce travail, paru dans *Paideia*, Gênes. XVIII, 1963, pp. 193-201. Les citations renverront à cette éd. de M. Kyriakidis, avec, entre parenthèses, les renvois à l'édition de Bonn.

Mais auparavant, M. Kyriakidis n'avait pas manqué de remarquer la longueur disproportionnée de cette *διδασκαλία ἐκκλησιαστική* : « qu'elle ait été publiée n'est pas extraordinaire, mais qu'elle ait été lue, cela est certainement étrange, parce qu'elle est trop longue pour servir comme lecture ecclésiastique, à moins qu'Eustathe ne vise une autre lecture ». Il semble donc que ce qu'Eustathe dit à la page 4, 17 (p. 368, 3 B.) est en nette contradiction avec le caractère même de sa *συγγραφή*, où l'histoire fait bien souvent place à la rhétorique.

Or, je pense que toute difficulté disparaît si l'on admet qu'Eustathe a lu et publié, à l'occasion du Carême de 1186, une première rédaction de sa *συγγραφή*, beaucoup plus simple et beaucoup moins délayée, et que c'est seulement plus tard qu'il a enrichi et remanié *τεχνικῶς* (p. 158, 4 ; 512 B.) toute la matière. Le procédé ne serait pas nouveau. D'ailleurs, une *διδασκαλία ἐκκλησιαστική* de ce genre, adressée aux Thessaloniciens seulement (p. 158, 3 ; 511, 16 B.) peu de semaines après la fin de leurs épreuves, eût été peine perdue : à quoi bon rappeler dans une forme si recherchée des malheurs très récents et si bien connus des survivants? Il est plus logique de supposer qu'Eustathe, dans cette seconde rédaction, remaniée, se propose des buts plus ambitieux et s'adresse à un public bien plus étendu que celui des Thessaloniciens : *δι' ὅλων συναεθλευταί* et les quelques *νεήλυδες* (*ibidem*).

Les preuves d'un remaniement postérieur du récit d'Eustathe ne manquent pas. Tout d'abord, personne, je crois, n'a jusqu'à présent suffisamment remarqué que l'exorde de la *συγγραφή* ne s'accorde pas avec la thèse d'une rédaction immédiate entre l'époque de la libération et février 1186. En effet, à la page 3, 2 (p. 365 B.) et suivantes, Eustathe dit : « Thessalonique avait décliné pendant le malheureux règne d'Andronic Comnène, à cause du grand dommage que sa folle administration provoquait depuis quelque temps dans tout l'Empire. Mais bientôt son libérateur, le grand empereur Isaac Ange, qui avait succédé à Andronic... quelques jours après la prise de la ville, rétablit entièrement sa situation ».

Or, sans aucune intention d'ouvrir une *Eustathiosfrage* dont personne n'éprouve le besoin, il me semble que la manière dont s'exprime Eustathe (*Θεσσαλονίκης ... ἠρρωστημένης μὲν ... ταχὺ δὲ πάνυ τεθεραπευμένης ὑπὸ τοῦ ἐλευθερωτοῦ μεγάλου βασιλέως Ἰσαακίου τοῦ Ἀγγέλου κτλ.*) se concilie mal avec une Thessalo-

nique sortie depuis quelques semaines seulement d'une occupation ennemie ruineuse, si grande qu'on fasse la part de l'adulation et de la rhétorique. En outre, la *προθεωρία* et la première partie de l'*ἀρχή* ne se justifient que dans un ouvrage remanié ultérieurement suivant les règles de la rhétorique. Il n'est d'ailleurs pas difficile de déceler les traces d'une rédaction antérieure et plus proche ou même contemporaine des événements : il suffit de remarquer, par exemple, le contraste de p. 3, 2 (p. 365 B.) et suivantes, c'est-à-dire l'exorde optimiste susdit, avec p. 12, 22 (376, 3 B.) : *ἄρτι δὲ καὶ ὠλοθρευμένους κτλ.* « et maintenant que nous sommes ruinés... » ; avec p. 34, 19 (395, 12 B.) : ... *τὰ παρόντα κακά* « de là, en effet, nous viennent les maux présents » ; avec p. 68, 15 (426, 17 B.) : *τὰ δὲ νῦν οἴμοι ὡς ἡμῖν κτλ.* « mais à présent, que d'angoisses et de craintes pour nous » !, etc.

Ce que je viens de dire jusqu'ici s'accorde bien avec l'observation de M. Kyriakidis lui-même (Introduction, p. xxxiv) à propos de ce qu'Eustathe, à l'aide d'Homère, dit de David Comnène qui, d'une ville telle que celle-ci, « coupa la tête et brisa les genoux de beaucoup d'hommes ». A ce point, Eustathe formule un vœu (p. 12, 9 ; 375, 6 B.) : « Et plaise au Seigneur Dieu qu'il n'en soit plus brisé encore..., et que le mal ne se répande pas davantage » ! Ce sont là des mots qui n'auraient pas de sens, si Eustathe ne les avait pas écrits pendant l'occupation des Normands.

Je pense qu'il est important de tenir compte de ces remaniements successifs dans la composition de l'ouvrage d'Eustathe. Les digressions et les prolixités, dont Eustathe lui-même se rend compte (p. 94, 5-6 ; 450, 17 B. et cfr. Introduction, p. xxv), mais surtout les longues attaques contre des personnages tels que David Comnène, n'ont rien d'une sincérité spontanée. Elles trahissent une indignation *a posteriori* de rhéteur, qui invite le lecteur à ne pas les prendre à la lettre.

*Rome, mai 1964.* Eugenio LEONE.

# EN MARGE D'UN TEXTE HAGIOGRAPHIQUE (VIE DE S. PIERRE D'ARGOS, 19) : LA DERNIÈRE INVASION SLAVE DANS LE PÉLOPONNÈSE (923-925) *

Un des événements les plus propres à exciter la curiosité du lecteur dans les textes qui ont été analysés ici même par Mme G. da Costa (cf. l'article cité dans notre note liminaire), est assurément le dramatique épisode qui fut annoncé à Pierre, l'évêque d'Argos, peu de temps avant sa mort, par l'apôtre Jean. Comme on l'a vu dans le mémoire de Mme da Costa (p. 323), le « disciple aimé du Christ », parlant par énigmes (l'auteur de la *Vie* a souligné ce trait), avait dit au saint : « A la mort de Théophylacte, le Péloponnèse périra ! » (1). Prophétie délibérément obscure, mais dont pourtant l'évêque sut pénétrer le sens, alors qu'elle trompa, au dire de l'hagiographe, ceux à qui Pierre en fit part, tout comme elle devait, à une époque récente, égarer de nombreux critiques. En effet, à la suite de N. Véis (cf. son article des *Ἑλληνικά* cité à la p. 330 du mémoire de Mme da Costa), tout le monde, ou à peu près (car il faut ici faire exception pour M. R. Jenkins [cf. l'article cité à la p. 317 du même mémoire], qui s'est montré plus réservé), a admis que le Théophylacte mentionné dans la *Vie* était un gouverneur militaire de la province, identique ou non à un protospa-

(*) Ce texte devait paraître comme *Addendum* à l'article de Mme G. da Costa-Louillet, *Saints de Grèce aux VIIIe, IXe et Xe siècles*, publié dans *Byzantion*, t. XXXI (1961), pp. 309 sqq. (cf. p. 324, n. 2, et p. 369). Il n'y a pas lieu de s'étendre ici sur les circonstances qui en ont retardé la publication jusqu'aujourd'hui. Estimant que nous n'avons rien à y changer quant au fond, nous le reproduisons ci-après tel qu'il avait été livré à l'impression en 1961.

(1) Dans le texte grec : *Ἐπὶ τῷ τέλει Θεοφυλάκτου ὀλεῖται ἡ Πελοπόννησος*, ce qui n'impliquait nullement, comme on a eu trop tendance à l'admettre, que la catastrophe annoncée se produirait sous l'administration d'un stratège Théophylacte.

thaire Théophylacte, stratège (ou turmarque) du Péloponnèse, dont B. Pančenko avait publié le sceau. En fait, c'était là pure illusion, et l'on peut s'étonner que cette grave méprise n'ait pas été dénoncée plus tôt. Le contexte de notre passage prouve clairement, en effet, que celui-ci, comme Mme da Costa l'a bien compris, ne pouvait se rapporter qu'au saint évêque lui-même : « Théophylacte », ici, n'est personne d'autre que Pierre, dont la mort, selon la prophétie de l'apôtre, devait marquer le début d'une période de graves malheurs pour le Péloponnèse. Le Théophylacte de la *Vie* n'a donc rien de commun avec le protospathaire Théophylacte dont nous possédons le sceau, ou tout autre gouverneur du thème du Péloponnèse, et doit, par conséquent, être rayé de la liste, si consciencieusement établie par M. A. Bon, des fonctionnaires byzantins de cette province (1)...

Ceci dit — avec l'espoir que cette observation pourra contribuer à exorciser un fantôme —, nous en venons aux faits qui constituent proprement l'objet de cette note. Après avoir rapporté la révélation faite à Pierre, l'auteur de la *Vie*, comme Mme da Costa l'a rappelé (art. cité, p. 324), nous brosse un sombre tableau des événements qui vérifièrent la prédiction de S. Jean : peu de temps après la mort de l'évêque, des Barbares envahirent le Péloponnèse et, pendant trois années entières, y exercèrent leurs déprédations, au point, nous dit le texte, de faire disparaître toute trace de l'ancienne prospérité de l'« île ». Quels sont ces événements, en tout cas très graves, et quelle est exactement la date — s'il est possible de la déterminer d'une manière précise — qu'il faut leur assigner ?

La première de ces questions revient, en somme, à se demander quels étaient ces Barbares qui, pendant trois ans, ravagèrent le Péloponnèse. A la suite du même Véis, presque tout le monde a admis qu'il s'agissait de Bulgares. Véis, en effet, à l'appui de son hypothèse, avait produit un texte qui fit grande impression : un long extrait de la Chronique de Galaxidi, qui attestait que les Bulgares, sous le règne de Constantin VII et de Romain Lécapène, s'étaient emparés des villes de Salona (*Amphissa*) et de Galaxidi (*Oeanthia*), en Locride, et avaient même franchi le golfe de Co-

(1) Cf. A. Bon, *Le Péloponnèse byzantin jusqu'en 1204*, p. 48, n. 1 ; p. 77, n. 7 ; p. 80 ; p. 192, n° 34.

rinthe. Et l'on ne songe pas ici à mettre en doute la valeur de ces renseignements: il ne paraît pas douteux que la Chronique, en cet endroit comme en d'autres, nous ait rapporté des faits dûment historiques, qu'elle nous permet d'ailleurs, comme on l'a bien montré (cf. l'article, rappelé plus haut, de M. Jenkins, p. 206), de dater d'une manière extrêmement précise (août 921). Il n'en est pas moins vrai que Véis, en l'occurrence, avait fait de la Chronique de Galaxidi un usage assez arbitraire, et l'on peut s'étonner — une fois de plus — que les critiques qui l'ont suivi ne s'en soient pas avisés davantage. En effet, si la Chronique nous prouve que les Bulgares, en l'année 921, envahirent la Grèce centrale (l'Hellade des Byzantins) et ravagèrent la côte méridionale du golfe de Corinthe, rien, dans son récit, ne nous permet d'affirmer que les bandes de Syméon, à ce moment, aient pénétré beaucoup plus avant dans la presqu'île. Rien, par conséquent, ne nous autorise à identifier les auteurs du coup de main sur Salona et Galaxidi avec les envahisseurs dont nous parle la *Vie* de S. Pierre d'Argos. En fait, pas plus que les autres textes étudiés par Véis et par Vasiliev (cf. l'article de celui-ci cité par M^me^ da Costa à la p. 317 de son mémoire), la Chronique de Galaxidi — qui a fourni leur meilleur argument aux tenants de la thèse « bulgare » — ne nous apporte une preuve certaine d'une invasion et d'une occupation du Péloponnèse par les armées de Syméon, au début du règne de Romain Lécapène. En d'autres termes, aucun des témoignages produits ne saurait suffire à prouver que les Bulgares — qui n'avaient pas poussé au-delà du golfe de Corinthe en 918 — aient, en 921, envahi la presqu'île et l'aient occupée pendant plusieurs années.

Le doute que ces constatations sont de nature à éveiller quant à la validité de la thèse de Véis, ne pourra qu'être renforcé par l'examen du texte qu'il fallait — plutôt que la Chronique de Galaxidi — placer au centre de cette recherche. Il paraît certain, comme on l'a bien vu d'ailleurs, que l'invasion dont nous parle la *Vie* de S. Pierre d'Argos est le même événement que celui auquel la *Vie* de S. Luc le Jeune (cf. l'article cité de M^me^ da Costa, p. 335) fait allusion (la mention du Péloponnèse est décisive à cet égard : nous venons de rappeler que les Bulgares n'ont pas envahi la presqu'île en 918), et que l'invasion du Peloponnèse signalée par Constantin Porphyrogénète dans le *De administrando imperio* (50, 59 sqq., p. 234, éd. Moravcsik-Jenkins). Or, si les deux premiers textes ne nous fournissent aucune précision sur l'identité des envahisseurs,

le troisième, par deux fois, leur donne le nom de *Σκλαβησιάνοι*. Et ceci paraît exclure toute équivoque. Le nom de *Σκλαβησιάνοι*, comme l'a bien montré le regretté C. Amantos, qui l'a rapproché de formations telles que *Θρακησιάνοι*, *Καραβισιάνοι*, *Καστριοιάνοι*, n'était pas, à proprement parler, un ethnique, mais un « néologisme administratif », désignant certains corps de troupes (1). En l'occurrence, il s'agissait d'unités recrutées, en principe, parmi les Slaves établis dans l'Empire, lesquels étaient soumis, comme on sait, à des obligations militaires et fiscales. Un corps de *Σκλαβησιάνοι* résidait en Bithynie, dans le thème de l'Opsikion. Mais — à moins d'admettre la curieuse hypothèse de Rambaud (*L'Empire grec au X^e siècle*, p. 270), qui supposait que « des Slaves de l'Opsikion, de passage dans la presqu'île », y auraient fait « une sédition militaire » — personne ne sera tenté d'identifier les *Σκλαβησιάνοι* de notre texte (qui sont les « Barbares » de la *Vie* de S. Pierre d'Argos) avec ces Slaves d'Asie Mineure. Il est bien évident que les envahisseurs mentionnés par Constantin Porphyrogénète ne pouvaient être que des Slaves appartenant aux sclavinies de la Grèce septentrionale, c'est-à-dire des Slaves venus de Thrace ou de Macédoine, que nous ne nous étonnons nullement d'ailleurs de voir apparaître ici dans le rôle d'agresseurs d'une province de l'Empire. L'épisode dont il s'agit n'est que l'illustration d'un fait presque banal dans l'histoire des Slaves établis sur le territoire byzantin. La propension de ces populations mal soumises à faire cause commune avec tous les ennemis du gouvernement impérial — comme le disait très justement Rambaud : « Bulgares, Arabes, tout leur était bon » — a été trop souvent signalée par les historiens pour qu'il y ait lieu d'y insister. L'époque où les faits dont nous parlons se produisirent est, comme nous le verrons dans un instant, celle où les armées victorieuses de Syméon parcouraient en tous sens la Thrace, en attendant de paraître sous les murs de Constantinople. Comment s'étonner, dans ces conditions, que les Slaves du Nord, à qui il était permis de croire que l'heure de la libération était venue, se soient soulevés une fois de plus et aient porté leurs ravages jusque dans le Péloponnèse? Y a-t-il lieu de

(1) Cf. *Κ. Ἀμάντου, Σκλάβοι, Σκλαβησιάνοι καὶ βάρβαροι*, dans les *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας τῶν Ἀθηκῶν*, t. VII (1932), p. 333 ; et, du même, *Ἱστορία τοῦ Βυζαντινοῦ Κράτους*, I², p. 321, n. 2.

penser que des bandes bulgares prirent part à cette invasion? La chose, évidemment, n'est pas impossible, mais ce point nous paraît secondaire. En donnant aux envahisseurs le nom très caractéristique de *Σκλαβησιάνοι*, qui n'est jamais, à notre connaissance, appliqué aux Bulgares — et qui pouvait difficilement l'être —, Constantin Porphyrogénète les a, en somme, très clairement désignés. Ils devaient, pour la plupart, appartenir à ces sclavinies septentrionales dont on a cru parfois qu'elles avaient été définitivement soumises dès l'époque de Michel III, voire de Constantin V. L'épisode dont il s'agit fera comprendre à quel point c'était là une illusion : il nous révèle — et c'est ce qui lui confère un très vif intérêt — que les sclavinies du Nord, en dépit de l'énergique pression qui s'était plus d'une fois exercée sur elles, étaient restées, autant que les sclavinies méridionales, des foyers de résistance toujours prêts à se réveiller. Il faut donc souhaiter que l'historien des Slaves dans l'Empire accorde désormais toute l'attention qu'il mérite à un épisode dont on n'a pas suffisamment tenu compte jusqu'ici, faute sans doute d'en avoir aperçu le véritable caractère et d'en avoir compris l'extrême gravité (il s'agissait d'autre chose que d'une simple « sédition militaire », provoquée par des troupes étrangères « de passage dans la presqu'île »). Il faut souhaiter aussi, en ce qui concerne notre passage de la *Vie* de S. Pierre d'Argos, que la critique se libère enfin de l'influence que les vues de Véis ont trop longtemps exercée sur elle, influence qui reste sensible jusque dans le plus récent et le meilleur des articles où ce passage ait été utilisé (il est frappant, en effet, de constater que M. Jenkins, qui admet que des Slaves de Thrace ou de Macédoine ont pu prendre part à l'invasion dont il s'agit, n'en continue pas moins à parler — par une sorte de concession à la fable convenue — d'une « incursion bulgare » et d'une « occupation bulgare de trois ans » dans le Péloponnèse...) (1). Il est grand temps, en d'autres termes, d'admettre ce que le témoignage des textes — utilisés scrupuleusement — et les vraisemblances historiques nous permettent, semble-t-il, de considérer comme certain : l'invasion dont nous parle la *Vie* de S. Pierre d'Argos n'était pas, à vrai dire, une invasion bulgare,

(1) A l'époque où nous écrivions ces lignes, nous ne connaissions pas l'article de M. B. Ferjančić, paru la même année que celui de M. Jenkins, dont nous parlons plus loin (pp. 284 sq.).

mais une invasion slave — la dernière invasion des Slaves dans le Péloponnèse —, à laquelle les opérations de Syméon, en Thrace et en Grèce, avaient, en quelque sorte, donné le branle.

Il nous reste à examiner le second des problèmes que posent les événements dont il vient d'être question : le problème chronologique. Celui-ci, à vrai dire, a reçu des solutions très diverses, que nous pouvons nous dispenser de rappeler. Nous nous bornerons à dire ici que la critique récente, toujours sous l'influence de Véis, a généralement admis que l'invasion et l'occupation du Péloponnèse par des Barbares qu'on supposait être des Bulgares, pouvaient être datées des années 924-927 (1). Cette datation pourra, de pirme abord, causer une certaine surprise, attendu que l'année 924 est précisément celle où la paix fut théoriquement rétablie entre les Bulgares et les Byzantins, et que les hostilités semblent avoir effectivement pris fin en 925. On comprend donc que M. Jenkins, dans l'intéressant et très utile article dont nous avons déjà fait plusieurs fois mention (p. 206), ait estimé que les trois années d'occupation « bulgare » dans le Péloponnèse étaient, vraisemblablement, les années 922-924/925. Est-ce là, enfin, la datation rigoureusement exacte de cet épisode? Nous exposerons brièvement, dans la dernière partie de cette note, les raisons pour lesquelles il convient, selon nous, d'apporter une légère correction à cette date, ce qui nous amènera à réexaminer la chronologie admise par M. Jenkins pour les événements qui précédèrent immédiatement, d'après le récit du Porphyrogénète, l'invasion des *Σκλαβησιάνοι* dans le thème du Péloponnèse.

Dans le long exposé qu'il a consacré, aux chapitres **49** et **50** du *De administrando imperio*, aux révoltes des Slaves du Péloponnèse, Constantin Porphyrogénète, après le récit des soulèvements qui eurent lieu sous Nicéphore Ier (vers 805) et sous Théophile et Michel III (en 841 ; cf. Jenkins, art. cité, p. 204, n. 3), nous retrace l'histoire de la troisième de ces insurrections (*op. cit.*, **50**, 25 sqq., pp. 232 sqq., éd. M.-J.), qui éclata sous le règne de Romain Lécapène (couronné le 17 décembre 920) et qui, par conséquent, ne saurait être antérieure à l'année 921. L'événement se produisit

(1) Cf. A. Bon, (*op. cit.*, p. 48, n. 1), qui « donne, avec une conscience scrupuleuse, l'état actuel des questions, plus qu'il n'apporte de solutions personnelles » (P. Lemerle).

à l'époque où le protospathaire Jean Prôteuôn était le stratège du thème. Dans un rapport adressé à Romain, ce fonctionnaire informait l'empereur que les tribus des Mélingues et des Ezérites s'étaient, en somme, rendues indépendantes. Ce Jean Prôteuôn est mentionné dans un autre chapitre du même traité (*op. cit.*, **51**, 199 sqq., p. 256, éd. M.-J.). Nous y voyons qu'à l'époque où Prôteuôn était gouverneur du Péloponnèse, Romain Lécapène voulut lever dans cette province un corps destiné à une expédition en Longibardie ; mais les Péloponnésiens montrèrent peu d'empressement à donner satisfaction à l'empereur et préférèrent se racheter par des fournitures en argent et en chevaux. Ce dernier épisode doit certainement être mis en rapport, comme on l'a bien compris, avec les graves événements dont le thème de Longibardie, sous le règne de Romain Lécapène, fut le théâtre à deux reprises (en 921 et en 929-936). Si l'on admet, avec M. D. Zakythinos (1) et M. Jenkins (art. cité, p. 205), que la révolte lombarde qui fut à l'origine du projet de levée spéciale dans le Péloponnèse est celle de 921, on sera forcément amené à dater de la même année la stratégie de Jean Prôteuôn (dont nous ignorons quand elle commença). Et l'on pourra, dès lors, dater de l'été de cette même année la révolte des Mélingues et des Ezérites (consécutive sans doute à l'arrivée des Bulgares, en août 921, dans la région du golfe de Corinthe) et les réquisitions de Prôteuôn (suite probable du désastre d'Ascoli, d'avril 921), qui pourraient aussi avoir joué un rôle dans le soulèvement des deux tribus slaves. Mais quand le rapport adressé par Prôteuôn à l'empereur, peu de temps avant son remplacement (comme on le voit par la suite du récit), fut-il envoyé à Constantinople ? Quand, en d'autres termes, la stratégie de Prôteuôn prit-elle fin ? C'est sur ce point que nous sommes obligé de nous séparer de M. Jenkins. Selon celui-ci, tous les événements dont il vient d'être question — la révolte des Mélingues et des Ezérites, les réquisitions de Prôteuôn et l'envoi du rapport à l'empereur — seraient à placer durant les trois premiers mois de l'année 921 (en mars, Prôteuôn avait un remplaçant). Et ceci nous paraît impossible à admettre. Les événements dont il s'agit n'ont pu se dérouler dans un laps de temps aussi court ; et d'ailleurs les précisions que le Porphyrogénète nous fournit sur la teneur du rapport adressé à l'empereur prouvent

(1) Cf. *Δ. Ζακυθηνός, Οἱ Σλάβοι ἐν Ἑλλάδι*, Athènes, 1945, p. 53.

que la révolte des tribus slaves devait durer depuis un certain temps déjà lorsqu'il fut expédié à Romain. Il nous paraît évident, en d'autres termes, que ces événements n'ont pu avoir lieu de janvier à mars 921, mais ont dû s'étendre sur une période de plusieurs mois, et que le rapport à l'empereur, par conséquent, n'a pas été envoyé avant le début de l'année suivante. Au mois de mars, nous apprend le Porphyrogénète, Jean Prôteuôn n'était plus en fonctions : écarté peut-être pour son impéritie ou sa maladresse, il avait reçu un successeur, Krinitès Arotras, qui avait été nommé avant même que le rapport de Prôteuôn fût parvenu à Constantinople. Krinitès, nous le répétons, était en place dès le mois de mars. Le rapport de Prôteuôn ne fut donc envoyé, selon toute apparence, que dans les premiers mois de l'année 922. Et ceci nous amènera à adopter, pour les événements qui suivirent, une chronologie qui présentera forcément un décalage d'un an avec celle de M. Jenkins.

Le successeur de Jean Prôteuôn, Krinitès Arotras, avait reçu mission de marcher contre les rebelles et de les réduire impitoyablement. Ainsi commença une guerre acharnée qui dura neuf mois—de mars à novembre, nous dit le Porphyrogénète, et l'on a vu pourquoi, selon nous, ces neuf mois doivent être placés en 922, et non en 921—et qui permit à l'énergique Krinitès de réprimer le soulèvement : les Mélingues et les Ezérites furent astreints à payer un tribut beaucoup plus élevé que celui qui leur avait été imposé, à l'époque de Michel III, par Théoctiste Bryennios. Krinitès Arotras appartenait à une famille arménienne dont plusieurs membres sont connus (cf. N. Adontz, dans *Byzantion*, X, 1935, pp. 536 sq.). Il n'est pas sans intérêt de noter qu'il avait un fils assez âgé, en 913, pour prendre part à la tentative d'usurpation du malchanceux Constantin Doukas. La conclusion qu'il est permis d'en tirer quant à l'âge de Krinitès Arotras ne peut que confirmer que la brillante campagne du nouveau gouverneur, promu immédiatement après au poste de stratège de l'Hellade, est à placer au début du règne de Romain Lécapène, et exclut, en tout cas, la possibilité d'identifier notre personnage avec le Krinitès, mentionné dans la *Vie* de S. Luc le Jeune (cf. l'article cité de M^me^ da Costa, p. 340, avec la n. 1), qui était, semble-t-il, stratège de l'Hellade en 946 (cf. Jenkins, art. cité, p. 211, n. 61).

Krinitès Arotras fut remplacé, en 922-923 (et non en 921-922), par un autre Arménien, Bardas Platypodès (cf. Adontz, *ibid.*,

p. 536). Le nouveau stratège était le père du général *Φωτεινὸς ὁ τοῦ Πλατυπόδη*, qui périt dans la guerre bulgare, en 921. On peut donc présumer que Platypodès n'était plus, à cette date, un homme très jeune, et ce fait, lui aussi, nous fournit une indication qui n'est pas négligeable pour fixer la chronologie des événements qui nous sont rapportés dans le *De administrando imperio*. Au début de la stratégie de Platypodès, le Péloponnèse fut le théâtre de troubles demeurés jusqu'ici fort obscurs pour nous. Le récit du Porphyrogénète nous montre la province divisée par le conflit de deux factions, qui aboutit à l'expulsion, par Platypodès et ses partisans, du protospathaire Léon Agélastos. C'est à tort croyons-nous, que M. Jenkins (art. cité, p. 207), reprenant la thèse de M. M. Šangin (1), admet une relation entre ces événements et la conspiration à laquelle le célèbre Aréthas de Césarée aurait été mêlé. Sur tous les points touchés à ce propos par M. Jenkins — le but de la conspiration, la date qu'on peut lui assigner, celle de l'*Ἀπολογητικός* auquel nous devons la connaissance de cet épisode —, nous sommes, à vrai dire, d'un autre avis que lui (2). Ni la conjuration à laquelle

(1) Cf. M. Šangin, *Pisma Arefy; novyj istočnik o političeskih sobytijah v Vizantii 931-934 gg.*, dans *Vizantijskij Vremennik*, I (XXVI), 1947, p. 247. Précisons que si M. Jenkins estime que l'auteur de cet article a eu raison d'établir un rapport entre l'épisode de la conspiration et les troubles du Péloponnèse sous Platypodès, il date ces événements tout autrement que lui : le savant russe les plaçait en 934-935 ; ils sont, pour M. Jenkins, de 921-922.

(2) Bornons-nous, puisque toute discussion de ces questions nous est interdite ici, à préciser brièvement ces divergences. Selon nous, la conspiration à laquelle Aréthas aurait été mêlé n'était certainement pas dirigée contre Romain Lécapène (avec qui Aréthas a toujours entretenu de bonnes relations), mais contre le jeune empereur qui occupait le trône à un moment où (après le désastre d'Anchialos) les difficultés de l'État appelaient au pouvoir un souverain énergique et expérimenté. La conspiration, croyons-nous, ne saurait être datée de 921-922, et l'*Ἀπολογητικός* de 922. La première remontait certainement à une époque plus ancienne, attendu que le second, qui lui est forcément postérieur, a été écrit, selon toute vraisemblance, en 921, et probablement à un moment où Constantin VII jouissait encore de la préséance dans le collège impérial. Si M. Jenkins a pu croire qu'il était entièrement d'accord avec Kougéas quant à la date de l'*Ἀπολογητικός*, c'est parce qu'il n'a pas remarqué que le savant grec avait commis une erreur quant à celle du *τόμος ἑνώσεως* (qu'il place en 921). Si Kougéas avait connu la date exacte du *τόμος* (juillet 920), il aurait placé la rédaction de l'*Ἀπολογητικός*, non pas *μικρὸν μετὰ τὸ ἔτος* 921, mais *μικρὸν μετὰ τὸ ἔτος* 920 : tout son raisonnement devait l'y conduire (cf. *Σ. Κουγέας, Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, Athènes, 1913, p. 24).

Aréthas fut accusé d'avoir participé, ni une autre affaire évoquée par M. Jenkins à propos de cette accusation (1), n'ont de lien, selon nous, avec les événements dont nous venons de parler. Et nous craignons qu'il n'y ait, dans tout ceci, un fâcheux confusionnisme. Mais il va de soi que ce n'est pas le lieu de discuter les opinions exprimées par M. Jenkins dans cette partie de son article. Nous nous contenterons donc d'observer qu'il n'est peut-être pas difficile de découvrir l'explication des troubles dont nous parle le Porphyrogénète. L'Arménien Bardas Platypodès était naturellement une créature de Romain Lécapène. Léon Agélastos — que nous n'avons aucune raison, quoi qu'en ait dit N. Adontz (*l. c.*), de considérer comme étant, lui aussi, d'origine arménienne — semble avoir été un serviteur fidèle et apprécié de la maison macédonienne : il sera élevé plus tard, sous le règne de Constantin VII seul, aux importantes fonctions de stratège du thème des Arméniaques et fera l'objet, à cette occasion, d'une flatteuse mention dans le VI^e^ livre du Continuateur de Théophane (p. 443, 21 Bonn), dont on connaît la tendance. Ces circonstances nous permettent peut-être de comprendre le caractère des événements dont il est fait mention dans le *De administrando imperio*, qui en impute la responsabilité — et ceci pourra paraître significatif — à Bardas Platypodès et à sa faction. Il est très possible, et même très vraisemblable, qu'il s'agissait d'un conflit mettant aux prises les partisans du jeune empereur et ceux de l'usurpateur légitimé, comme il y en eut ailleurs, à une époque ou

(1) Cf. art. cité, p. 208, n. 35. Il s'agissait, cette fois, d'une manœuvre qui tendait à retirer au *πρωτόθρονος* son siège de Césarée, à cause de son âge trop avancé (c'était du moins la raison alléguée). L'affaire nous est connue par une curieuse lettre dans laquelle Aréthas en appelle à l'« Empereur Porphyrogénète ». M. Jenkins la cite d'après l'édition que Sp. Lambros en a donnée dans le *Νέος Ἑλληνομνήμων*, en 1916, et paraît ignorer qu'elle a été rééditée depuis par F. Diekamp, qui a lui-même ignoré l'édition de son devancier, dans ses *Analecta Patristica* (*Orientalia Christiana Analecta*, 117, Rome, 1938), pp. 231 sqq. Le document, s'il est bien d'Aréthas, ne peut se placer que tout à la fin de sa carrière (après 930). On en a pris prétexte parfois pour prolonger l'existence d'Aréthas jusqu'après la destitution de Romain Lécapène. C'est Lambros qui a eu le premier l'étrange idée de mettre cette affaire en rapport avec l'accusation de haute trahison portée contre Aréthas au moins dix ans plus tôt. Nous n'insisterons pas sur les raisons pour lesquelles M. Jenkins (qui daterait notre document de 922) estime que la lettre, en dépit de sa suscription, doit avoir été adressée à Romain Lécapène.

l'opinion était loin d'être unanimement ralliée à Romain Lécapène. Bardas Platypodès, créature de Romain, comme nous l'avons dit, a pu chercher à appliquer, avec maladresse et brutalité, la politique d'épuration dont son protecteur lui donnait l'exemple et qui tendait à éliminer partout — en province comme à Constantinople — les amis trop dévoués du jeune Porphyrogénète (1).

Il va de soi que ces troubles, qui éclairent d'un jour intéressant la vie d'une province byzantine au début du règne de Romain Lécapène, ne pouvaient, comme M. Jenkins en a fait la remarque (art. cité, p. 207), qu'affaiblir la défense locale et faciliter les entreprises d'un agresseur. C'est à ce moment, c'est-à-dire au début de 923 (et non de 922) — immédiatement (*εὐθέως*) après l'expulsion de Léon Agélastos par Platypodès et ses partisans —, que se produisit le grave événement qui nous intéresse plus particulièrement ici : l'invasion — sans résistance sérieuse, semble-t-il, de la part des autorités locales — du Péloponnèse par les *Σκλαβησιάνοι*, c'est-à-dire par des Slaves révoltés, venus des provinces septentrionales de la Grèce. Sans nous donner plus de détails sur l'événement, le long récit du *De administrando imperio* nous fournit un dernier renseignement sur les Mélingues et les Ezérites : il nous apprend que ceux-ci, profitant de l'incursion de leurs congénères, demandèrent à l'empereur que leur tribut fût ramené au niveau de leur ancienne contribution, requête à laquelle le basileus accéda, par crainte de voir les populations du Taygète faire cause commune — pour le plus grand dam de la province — avec les envahisseurs. Mais il est peu vraisemblable que cette concession ait eu l'effet espéré, et il paraît, en tout cas, certain que l'invasion des *Σκλαβησιάνοι* a dû avoir pour résultat la suspension de tout versement de la part des Slaves du Péloponnèse. Sur la gravité des conséquences — faciles à imaginer — que l'invasion des Slaves révoltés entraîna pour les habitants de la province, la *Vie* de S. Pierre d'Argos est seule à nous renseigner. Elle est seule aussi à nous

(1) La raison précise de ce conflit entre légitimistes et partisans des Lécapènes pourrait avoir été l'attribution de la deuxième place, dans le collège des empereurs, au fils aîné de Romain, Christophore. Celui-ci obtint la préséance sur Constantin VII entre avril 922 et le 25 décembre 924 (cf. G. Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*[3], p. 225, n. 1). Or, selon nous, les troubles du Péloponnèse sous Platypodès sont à dater, comme on l'a vu, de la fin de 922 ou du début de 923.

faire connaître la durée de cette nouvelle occupation slave de la presqu'île, qui, d'après elle, se serait prolongée pendant trois années entières. Ces trois années, pour M. Jenkins, sont, comme nous l'avons dit, les années 922-924/925, tandis que, selon notre calcul, il faudrait les compter du début de 923 à la fin de 925. Comme les hostilités entre les Bulgares et les Byzantins, en dépit de l'accord conclu en 924, durèrent jusqu'en 925 (cf. Jenkins, art. cité, p. 206, n. 15), on ne voit point ce qui pourraît nous empêcher d'admettre que l'occupation du Péloponnèse par les *Σκλαβησιάνοι* se soit elle-même prolongée jusqu'à la fin de cette année. Comment se termina ce dramatique épisode, trop négligé par les historiens? Les envahisseurs se retirèrent-ils comme ils étaient venus, et leur repli fut-il simplement une conséquence de l'évacuation des territoires grecs par les troupes bulgares, après la paix de 924? Un certain nombre d'entre eux restèrent-ils dans la province, pour y renforcer l'élément slave? Ce sont là des questions que nous devons laisser sans réponse. Le seul fait que nous puissions tenir pour certain, c'est que les malheurs qui éprouvèrent le Péloponnèse après la mort de S. Pierre d'Argos se prolongèrent au moins jusqu'en l'année 925, et probablement même jusqu'à la fin de celle-ci.

*
* *

Nous terminerons ces observations en attirant l'attention sur la conséquence qu'elles entraînent en ce qui concerne la datation de la mort de l'évêque d'Argos. Celle-ci, comme nous l'avons rappelé, eut lieu peu de temps avant l'invasion annoncée par Pierre. M. Jenkins (art. cité, p. 206), ayant daté cette invasion du début de 922, a tout naturellement proposé de placer la mort de Pierre en 921, plutôt qu'en 922, comme le faisait Véis, en observant que cette datation était tout aussi possible que celle du savant grec. Ceci, à vrai dire, n'est peut-être pas aussi certain que M. Jenkins semble le croire. En effet, si l'on peut ajouter foi à la tradition (cf. l'article cité de Mme da Costa, pp. 324 sq.) qui prétend que Pierre assista au concile d'union de 920 et qui nous parle des relations d'amitié qu'il aurait entretenues, après son retour, avec un certain Théodose (le S. Théodose le Jeune de Nicolas Malaxos), dont il fit son compagnon habituel, on estimera sans doute qu'il est plus vraisemblable de placer la mort de Pierre en 922 qu'en

921 (1). Ce qui est certain, en tout cas, c'est que le même raisonnement qui a conduit M. Jenkins à proposer, pour la mort du saint, la date de 921, nous impose, en quelque sorte, de la placer en 922 : c'est du début de 923, on l'a vu, que nous avons été amené à dater l'invasion des Barbares dont Constantin Porphyrogénète nous révèle le nom ; antérieure de peu à cette invasion, la mort de l'évêque d'Argos ne saurait guère être placée qu'au cours de l'année précédente. Et cette conclusion nous apporte une confirmation décisive, croyons-nous, de la date proposée naguère par Véis (*περὶ τὸ ἔτος* 922), en même temps qu'elle nous permet de la préciser.

* * *

Pour la commodité du lecteur, nous résumerons les observations qui précèdent dans le tableau chronologique ci-après :

921 — Jean Prôteuôn est stratège du Péloponnèse.
Avril : les Byzantins essuient, en Apulie, le grave désastre d'Ascoli.
Levée spéciale d'un corps destiné à une expédition en Italie ; les Péloponnésiens se rachètent par des fournitures en argent et en chevaux.
Août : les Bulgares atteignent le golfe de Corinthe et ravagent le nord du Péloponnèse.
Révolte des Mélingues et des Ezérites, suite probable de ces événements.

922 — Au début de l'année, Jean Prôteuôn fait rapport à Romain Lécapène sur le soulèvement des Slaves du Taygète. Krinitès Arotras est nommé stratège du Péloponnèse.
Mars-novembre : Krinitès fait la guerre aux rebelles, qui

(1) Comme Mme da Costa l'a signalé, cette tradition est ignorée de la *Vie*. Mais voyez dans V. GRUMEL, *Regestes*, I, 2, p. 168, n° 666, la réponse qu'il est possible de faire à l'objection qu'on pourrait tirer de ce silence contre l'exactitude de ces informations. L'observation du P. Grumel fait bien voir la raison pour laquelle l'auteur de la *Vie* a pu délibérément ignorer l'histoire de Théodose. On comprendrait, d'autre part, vu le jugement porté par cet écrivain sur la politique de Nicolas (cf. article cité de Mme da Costa, p. 319), qu'il n'ait pas tenu davantage à signaler la présence de Pierre au concile de 920.

sont obligés de se soumettre et s'engagent à payer un tribut beaucoup plus élevé que leur ancienne contribution.

Fin de 922 ou début de 923 — Krinitès Arotras est remplacé, comme stratège du Péloponnèse, par Bardas Platypodès. Conflit entre légitimistes et partisans des Lécapènes, provoqué peut-être par l'attribution de la deuxième place, dans le collège des empereurs, à Christophore, le fils aîné de Romain : le protospathaire Léon Agélastos est expulsé du thème par le nouveau stratège et sa faction.

Au début de 923, invasion du Péloponnèse par les *Σκλαβησιάνοι*, c'est-à-dire par des Slaves révoltés du groupe thraco-macédonien, qui dévastent la presqu'île pendant trois ans. Les Mélingues et les Ezérites demandent et obtiennent que leur tribut soit ramené au niveau de leur ancienne contribution.

924 — Accord entre le tsar Syméon et Romain.

925 — Fin des hostilités entre Bulgares et Byzantins et rétablissement de la paix dans le Péloponnèse.

Paul ORGELS.

## Post-Scriptum

Nous regrettons de n'avoir pu prendre connaissance en temps utile de l'article que M. B. FERJANČIĆ a publié sous le titre *O upadu Sklavisijana na Peloponez za vreme Romana Lakapina*, dans le *Zbornik Radova* de l'Institut byzantin de Belgrade, t. III (1955), pp. 37 sqq. (avec un résumé allemand, pp. 47 sqq). L'auteur s'est efforcé, avec une conscience à laquelle il convient de rendre hommage, de dater et d'identifier les événements que relate Constantin Porphyrogénète dans le chapitre 50 du *De administrando imperio*. M. Ferjančić a tendance à dater plus bas que nous — et que M. Jenkins — les stratèges du Péloponnèse mentionnés dans le récit du Porphyrogénète (notons qu'on est assez surpris de la place faite par l'auteur, dans sa liste de stratèges péloponnésiens, à un certain « Théoctiste » qu'il place vers 922 et qui, de toute évidence, n'est autre que le Théophylacte de la *Vie* de S. Pierre d'Argos...).

Cette chronologie amène M. Ferjančić à placer la révolte des Mélingues et des Ezérites, ainsi que l'invasion du Péloponnèse par des bandes de *Σκλαβησιάνοι*, aux environs de l'année 930. Et ceci lui permet de conjecturer que ce dernier épisode doit sans doute être mis en rapport avec des événements dont le CONTINUATEUR DE THÉOPHANE (p. 420 Bonn) nous a laissé une brève relation : au début du règne du tsar Pierre de Bulgarie — un peu après 930, semble-t-il —, le demi-frère du jeune souverain, le prince Michel, se souleva contre lui ; le rebelle étant mort, les « Scythes » qui s'étaient joints à lui pénétrèrent en territoire byzantin et portèrent leurs ravages jusqu'à Nicopolis, en Épire. M. Ferjančić a supposé, non sans vraisemblance, que ces « Scythes » étaient des Slaves balkaniques, sujets des tsars bulgares (M. St. Runciman les avait déjà appelés « des Slaves mécontents ») ; et il nous propose de voir en eux les barbares qui envahirent le Péloponnèse et l'occupèrent pendant trois ans. Nous nous bornerons à ajouter ici que nous n'avons, quant à nous, aucune raison de modifier sur un point quelconque la chronologie que nous avons adoptée plus haut en ce qui concerne les trois stratèges péloponnésiens mentionnés dans le *De administrando imperio*. Et ceci revient à dire que, selon nous, M. Ferjančić, en plaçant aux environs de 930 les événements dont il a été question dans cette note, a post-datés ceux-ci d'une dizaine d'années. Quant à supposer que les « Scythes », partisans du prince Michel, qui, après la mort de celui-ci, s'avancèrent en territoire byzantin jusqu'à Nicopolis, aient, en quelque sorte, couronné leurs exploits en envahissant le Péloponnèse et en l'occupant pendant trois ans, il n'est rien, dans le texte du Continuateur de Théophane, qui puisse fournir le moindre appui à pareille hypothèse.

Nous regrettons également de n'avoir pu profiter, en rédigeant la note qu'on vient de lire, du précieux *Commentaire* au *De administrando imperio* que M. R. JENKINS et ses excellents collaborateurs ont fait paraître en 1962. Le lecteur y trouvera, en ce qui concerne le chapitre 50 du traité de Constantin Porphyrogénète, tous les éléments d'une information bibliographique complète et à jour. En ce qui concerne plus particulièrement l'invasion des *Σκλαβησιάνοι* (qualifiée par lui d'« invasion bulgaro-slave »), M. Jenkins s'en tient à la chronologie qu'il avait adoptée dans l'important article maintes fois cité plus haut, en se bornant à signaler la datation plus tardive proposée par M. Ferjančić (cf. *op. cit.*, pp. 186 sq.).

P. O.

# OUVRAGES REÇUS PAR LA RÉDACTION

*Abréviations.*

| | |
|---|---|
| *BZ* | = *Byzantinische Zeitschrift.* |
| *'E. 'E. B. Σ.* | = *'Επετηρὶς 'Εταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν.* |
| *Kypr. Sp.* | = *Κυπριακαὶ Σπουδαί.* |
| *Mél. St.-J.* | = *Mélanges de l'Université St-Joseph*, 37-38, 1961-62 = *Mélanges offerts au Père René Mouterde.* |
| *Mess. Ex.* | = *Messager de l'Exarchat du Patriarche russe en en Europe occidentale.* |
| *Or. Chr. Per.* | = *Orientalia Christiana Periodica.* |
| *R. Bén.* | = *Revue Bénédictine.* |
| *RÉB* | = *Revue des Études Byzantines.* |
| *RÉG* | = *Revue des Études Grecques.* |

AHRWEILER (Hélène), *Les termes Τσάκωνες-Τσακωνίαι et leur évolution sémantique* (*RÉB*, 21, 1963, 243-249). — La chronique dite de Monemvasie, nouvellement datée par P. Lemerle, permet de reculer jusqu'au IXe s. la première mention de *Τζακωνίαι* — « au pluriel, ce qui interdit, à notre avis », écrit l'auteur, « de considérer le terme tzakonie comme un nom propre. Constantin Porphyrogénète au Xe s. nous apprend que les tzékones sont des apélates affectés aux forteresses, et, au XIVe s., un acte des Météores daté de 1347 dit textuellement *ἐκ τῶν λεγομένων τζακόνων εἴτε φυλάκων*. « Tzakones, c'est-à-dire gardes ». « Des exemples cités il ressort que, du Xe au XIVe s., les tzakones forment un corps d'armée affecté à la garde des forteresses... L'endroit où se trouvaient plusieurs postes de garde, est normalement désigné sous le nom de *τσακωνία-τζακωνία*, terme devenu par la suite le nom géographique d'une région du Péloponnèse, du fait que de nombreux postes de guet y étaient établis... Les habitants de la région péloponnésienne appelée *Τσακωνία* sont les *Τσάκωνες* — terme alors

(*) Liste établie par F. HERBECQ-HARDY (F. H.-H.), P. KARLIN-HAYTER (P. K.-H.), F. MASAI (F. M.), J. TORFS (J. T.) et E. VOORDECKERS (E. V.).

ethnique, employé parallèlement mais indépendamment de son homonyme désignant ceux qui assurent un service militaire précis : la garde des forteresses ». La démonstration de l'origine arabe du mot est ingénieuse, mais semble dépendre d'acrobaties qui ne commandent pas l'adhésion immédiate du lecteur. Fera l'objet d'un compte rendu. P. K.-H.

AMARGIER (P. A.), *La capture de saint Maieul de Cluny et l'expulsion des Sarrasins de Provence* (*R. Bén.*, 73, 1963, pp. 316-323).

ANDRÉ (S.) DE CRÈTE, voir : E. FOLLIERI.

*Annuaire de l'École pratique des Hautes Études* (IV^e^ section : Sciences historiques et philologiques), Paris, 1962-1963 et 1963-1964. — Signalons :

année 1962-1963 :

VAILLANT (A.), *Langues et littératures slaves du Moyen Age*, pp. 155-157 ;

MALININE (M.), *Démotique et copte*, p. 194.

année 1963-1964 :

ROBERT (L.), *Géographie historique du Monde hellénique*, pp. 121-125 ;

LAFAURIE (J.), *Numismatique romaine et médiévale*, pp. 145-150 ;

LEMERLE (P.), *Histoire byzantine*, pp. 151-155 ;

BAZIN (L.), *Histoire et Philologie Turques*, pp. 157-161 ;

VAILLANT (A.) et LÉPISSIER (J.), *Langues et Littératures slaves du Moyen Age*, pp. 201-202.

BELDICEANU (N.), *Contribution à l'étude des mines d'argent de Serbie, de Bosnie et de Macédoine au XV^e^ siècle, d'après des Actes ottomans inédits. Économie et Institutions de l'Empire ottoman*, pp. 335-336.

**Archéologie**, voir : *Archaeological...*, M. CHEHAB, G. DOWNEY, K. P. KYRRES, J. LAUFFRAY, S. NENADOVIĆ, A. ORLANDOS, S. PELEKANIDES, M. C. ROSS, D. SCHLUMBERGER, A. et J. STYLIANOS, M. TALLON, P. G. THEMELES, G. I. THEOCHARIDES, D. VASSILIADIS.

*Archaeological Reports for 1962-1963* (Publ. The Hellenic Society & The British School at Athens), Londres, 1963, 62 pp.,

105 ill. — A noter, dans une contribution de A. H. S. MEGAW, *Archaeology in Greece, 1962-1963*, les activités du Musée Byzantin d'Athènes (p. 4), les fouilles autour de l'église byzantine St-Marc à Kaisariane en Attique (p. 6) et à Daphni (p. 7), la découverte d'une église byzantine du v^e^ siècle à Corinthe (p. 11), le nettoyage des fresques de la crypte du monastère de Hosios Loukas (p. 22), et les origines byzantines du château des Gattilusi à Mytilène (p. 29). E. V.

ARISTOTE. *Parva Naturalia, graece et latine.* Edidit, versione auxit, notis illustravit Paulus SIWEK. Romae, Desclée, 1963, in-8°, XXVII-375 pp. (*Collectio philosophica Lateranensis*, 5).

Le P. Siwek était bien préparé pour publier cette édition, cette traduction et ce commentaire des neuf opuscules psychologiques et biologiques, connus depuis le XIII^e^ s. sous le titre, peu expressif, de *Parva Naturalia* (à noter qu'il a négligé le *De spiritu*, en raison de sa trop manifeste inauthenticité). En effet le savant Jésuite est un spécialiste de la psychologie philosophique et il a donné naguère une édition fort remarquée du *De anima* d'Aristote, munie, comme celle-ci, d'une traduction et de commentaires apportant beaucoup de lumière sur ce texte profond et difficile. D'autre part il a publié un premier travail d'approche des *Parva Naturalia : Les Manuscrits grecs des Parva Naturalia d'Aristote*, Rome 1961. Plus encore donc que dans le *De anima* (dont il annonce une 3^e^ éd., où il promet de donner une critique des arguments sur lesquels F. Nuyens fait reposer sa chronologie du corpus aristotélicien), le P. Siwek fait ici œuvre originale, même dans l'établissement du texte. Il convient de signaler qu'il a tenu compte non seulement de la plupart des manuscrits grecs, réétudiés sur pièce ou sur photographie, mais aussi du témoignage des commentateurs grecs qui ont utilisé des manuscrits de valeur, aujourd'hui perdus : du plus ancien d'entre eux, Alexandre d'Aphrodise, mais en outre des commentaires byzantins de Michel d'Éphèse et de Sophonias. Il a même pris en considération les deux versions latines qui ont circulé à l'époque scolastique. F. M.

AUBINEAU (Michel), *Textes de Marc l'ermite, Diadoque de Photicé, Jean de Carpathos et Maxime le Confesseur dans le cod. Harleianus* 5688 (*Or. Chr. Per.*, XXX, 1964, pp. 256-259).

BAKALOPOULOS (A. E.), *Ὁ ἀρχιεπίσκοπος Γαβριὴλ καὶ ἡ πρώτη τουρκικὴ κατοχὴ τῆς Θεσσαλονίκης* (1391-1403) (*Μακεδονικά*, 4, 1960, pp. 371-373). — Voir G. T. DENNIS, *The second Turkish...*

ID., *Ὑπῆρξε ἐπὶ Τουρκοκρατίας μητροπολιτικὸς ναὸς ὁ Ἅγιος Γεώργιος* (rotonda) *καὶ πότε* ; (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 547-549).

BASDRABELLES (I. K.), *Ἀνέκδοτον φιρμάνιον τῆς μονῆς Βλαττάδων τοῦ ἔτους* 1486 (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 533-536, 1 pl.).

BASDRABELLES (I. K.), *Ἡ πειρατεία εἰς τὰ παράλια τῆς Μακεδονίας κατὰ τὴν Τουρκοκρατίαν* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 319-362, 2 ill.).

BASILE (Archevêque), *Grégoire Palamas ou Syméon le Nouveau Théologien?* (*Mess. Ex.*, 44, 1963, pp. 205-210). Le « texte inédit » de Grégoire Palamas décrit sous le titre de *Ἕτερα κεφάλαια* par J. Meyendorff (*Introd. à l'étude de G.P.*, p. 384) se compose en réalité d'extraits des catéchèses de Syméon le Nouveau Théologien. P. K.-H.

**bibliographie**, voir : Georges A. SOTERIOU, L. BIHL, *Kypriakai Spoudai*, R. MOUTERDE.

BURKHARD (Robert), *Die Union zwischen der griechischen und der lateinischen Kirche auf dem II. Konzil von Lyon (1274)*, Bonn, Ludwig Röhrscheid, 1964 (*Bonner historische Forschungen* 24), in-8°, 277 pp. — Fera l'objet d'un compte rendu.

*Les Cahiers de Tunisie*. Revue de sciences humaines, 10 (Tunis, 1962). — Réimpression d'articles de Ch. SAUMAGNE, groupant ses études d'histoire sociale et politique relatives à la Province Romaine d'Afrique. Signalons, pp. 295-298, *Sur le colonat byzantin en Afrique*, paru dans la *Revue Africaine*, 1936, nos 368-369. J. T.

CANDAL (Manuel), *Escrito de Pálamas desconocido (Su « Confesión de fe » refutada por Acindino)* (*Or. Chr. Per.*, vol. XXIX, fasc. II, 1963, pp. 357-440).

CANKOVA-PETKOVA (Genoveva), *Bulgarians and Byzantium during the first decades after the foundation of the Bulgarian state* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 41-53, 4 pll.).

CASSIDY (Vincent H. de P.), *The voyage of an Island* (*Speculum*, 1963, pp. 595-602, 1 fig.). — Pythéas de Marseille découvrit Thule. Mais son traité *De l'océan* étant perdu, on ne peut plus essayer d'identifier Thule, mais seulement de préciser où la situaient les géographes postérieurs, anciens et médiévaux, qui le citent.

P. K.-H.

**Catalogues**, voir : Chr. LAURIOTES, L. POLITES.

CHATZEPSALTES (K.), *Συμπληρωματικὰ περὶ Ἐφραὶμ τοῦ Ἀθηναίου καὶ τῶν ὑπ' αὐτοῦ γενομένων ἐκδόσεων* (*Kypr. Sp.*, 26, 1962, pp. 5-9). — Ephrem d'Athènes, patriarche de Jérusalem, mort en 1772.

ID., *Ποῖον τὸ ἀκριβὲς ἔτος τῆς ἀνευρέσεως καὶ τῆς ἀνακομιδῆς τῶν λειψάνων τοῦ Ἁγίου Νεοφύτου τοῦ Ἐγκλείστου*; (*Kypr. Sp.*, 26, 1962, pp. 13-17).

CHEHAB (Maurice), *Tyr à l'époque romaine. Aspects de la cité à la lumière des textes et des fouilles* (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 14-40, 1 pl.).

CHROMACE D'AQUILÉE, voir : J. LEMARIÉ.

CHRYSANTHÈS (K.), voir : *Kypriakai Spoudai.*

CONGAR (Yves-M. J.), *Le thème de « Dieu-créateur » et les explications de l'Hexaméron dans la tradition chrétienne* (*Théologie*, 56, *Mélanges H. de Lubac*, I, Paris 1963, pp. 189-222). — A cet important article, intéressant la liturgie et la patristique comme la théologie scolastique, est ajouté, en appendice, un « Inventaire littéraire de la tradition chrétienne touchant l'Œuvre des Six jours ».

F. M.

CONSTANTIN STILBÈS, voir : J. DARROUZÈS.

COURCELLE (Pierre), *Un vers d'Épiménide dans le « Discours sur l'Aréopage »* (*RÉG*, 76, 1963, pp. 404-413). — L'identification n'est pas neuve, puisqu'il s'agit de la formule *ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν*, l'intérêt de l'article réside dans les nombreux textes patristiques commentant ce passage que l'auteur a réunis. En fait, il ne s'agit guère de « commentaires » ; la grande majorité ne sont que des témoignages d'intérêt exclusivement philologique, exception faite pour S. Augustin.

P. K.-H.

DARROUZÈS (Jean), *Le mémoire de Constantin Stilbès contre les Latins* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 50-100). — La lettre de Michel Cérulaire à Pierre d'Antioche développe « de manière assez désordonnée et quelque peu pittoresque et populaire les griefs [contre les Latins] formulés par Photius ».

Étude des opuscules qui prennent leur ton dans la lettre de Cérulaire, leurs mss et leurs auteurs. Texte critique et annoté, avec version française, de l'opuscule de Constantin Stilbès, qui contient, outre divers griefs théologiques, liturgiques et disciplinaires, des renseignements sur le comportement des croisés après la prise de Constantinople en 1204. P. K.-H.

ID., *Notes d'histoire des textes* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 232-242). — 1. *Œuvres perdues d'Eustathe de Thessalonique* dont le titre est conservé dans les anciens catalogues de l'Escurial. Le P. Darrouzès en énumère 16 : « Dans cette liste, seuls les nos 15 et 16 sont identifiables avec l'un des textes édités dans la patrologie. Pour les autres discours, on ne peut se prononcer en toute certitude, faute d'incipit, en particulier pour le no 11... Mais les titres qui restent me paraissent assez précis pour pouvoir affirmer que les textes de l'ancien *Scorialensis* sont uniques ». 2. *Une œuvre peu connue de Syméon de Thessalonique* († 1429). Le ms Athen. B.N. 2047, ancien ms. du gymnase de Thessalonique, « est un des rares témoins des liturgies locales dans le patriarcat de CP ». « Pour de nombreuses fêtes, Syméon fait ajouter aux stichères et aux canons du commun de CP des doublets qui pouvaient être chantés *ad libitum* ». Ayant dressé une liste de canons, l'auteur poursuit : « Il est remarquable que parmi tous ces canons aucun n'est connu à ce jour ni usité en liturgie ». Au point de vue liturgique cependant l'auteur estime que l'originalité de l'œuvre est assez limitée. « On trouvera également dans cette œuvre, comme l'a déjà montré B. Laourdas, nombre de précisions sur les sanctuaires de Thessalonique et sur la vie religieuse de la métropole ». P. K.-H.

DELIALES (N. P.) — *Ἡ διαθήκη τοῦ ὁσίου Νικάνορος τοῦ Θεσσαλονικέως* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60 pp. 416-425). — S. Nicanor fonda le monastère de la Transfiguration du mont Kallistratos (XVIe s.). P. K.-H.

DELUMEAU (Jean), *L'alun de Rome, XVe-XIXe siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1962, in-8o, 352 pp., 13 pll., 3 cartes et 8 graphiques

(École pratique des hautes études, VIe section, Centre de recherches historiques, *Ports, Routes, Trafics*, vol. 13). — En raison de son emploi dans l'industrie textile, « l'alun fut un des produits les plus importants du commerce médiéval. On allait le chercher en Syrie, en Égypte, en Grèce, mais surtout en Anatolie » (p. 15 s.). Ce sont les mines d'alun, exploitées sur une grande échelle à partir de 1264 (date de la concession à Benedetto Zaccaria), qui expliquent l'importance exceptionnelle des établissements génois de Phocée et de Chio. L'étude d'un tel commerce fait comprendre de façon concrète les conséquences économiques de la conquête turque : « en 1462, Pie II estimait à plus de 300.000 ducats d'or... les sommes versées annuellement aux Turcs par les nations chrétiennes pour leurs achats d'alun » (p. 19). Il fallait donc trouver de nouveaux gisements, d'où l'enthousiasme que souleva la découverte d'un alun de qualité dans les monts de la Tolfa près de Civitavecchia, sous ce même Pie II. Aussitôt les papes songèrent à exploiter doublement le minéral contre les Turcs : en s'assurant contre eux le monopole de l'alun en Occident et en utilisant pour la croisade les nouvelles ressources ainsi acquises. Ces faits ne constituent sans doute que le point de départ des recherches de J. Delumeau ; néanmoins son livre méritait d'être signalé à l'attention des byzantinistes pour sa riche documentation et sa puissance de suggestion. F. M.

Dennis (G. T.), *The second Turkish capture of Thessalonica 1391, 1394 or 1430?* (*BZ*, 57, 1964, pp. 53-61). — Pour la « seconde prise de Thessalonique par les Turcs », Hopf avait retenu la date de 1391. Depuis la publication en 1937 de l'article de Loenertz, *Manuel Paléologue et Démétrius Cydonès, remarques sur leurs correspondances* (*EO*, 36), il ne semblait plus possible de retenir cette date et on préférait celle de 1394. Tout récemment, A. E. Bakalopoulos crut pouvoir tirer argument de nouvelles sources pour revenir à 1391 et défendit cette thèse dans une série d'articles.

La question semble maintenant définitivement tranchée : ni en 1391, ni en 1394 les Turcs n'ont repris Thessalonique. A partir de 1387, elle est restée en leur pouvoir, au moins jusqu'à la défaite de Bajazet en 1402. « Une seconde prise de Thessalonique par les Turcs n'est attestée qu'en 1430 ». La prise de 1391 repose uniquement sur un on-dit rapporté par Nešri et un passage de Ducas. P. K.-H.

DEVOS (Paul), *La « Legenda Christiani » est-elle tributaire de la Vie « Beatus Cyrillus »?* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 3-4, pp. 351-367). — L'auteur incline à croire que la Vie *Beatus Cyrillus* a été écrite avant 982 (avant donc la *Legenda Christiani*) et qu'« elle représente une des œuvres les plus anciennes de la littérature tchèque en latin ». F. H.-H.

ID., *Une mosaïque : la légende morave des saints Cyrille et Méthode* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 1-2, pp. 229-250).

ID., *Un passage défectueux de la « Légende de Christian ». Saint Wenceslas était-il marié?* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 3-4, pp. 368-370).

DIADOQUE DE PHOTICÉ, voir : M. AUBINEAU.

D'IPPOLITO (Gennaro), *Studi Nonniani. L'epillio nelle « Dionisiache »* (*Quaderni dell' Istituto di filologia greca della Università di Palermo*, 3). Palermo, Accademia, 1964, in-8°, XI-320 pp. — Ce livre est sorti d'une thèse de doctorat réalisée sous la direction de B. Lavagnini. Poursuivant les efforts de H. Gerstinger, de G. Cataudella et de Margarete Riemschneider pour apprécier les *Dionysiaques* en dehors des préjugés de l'esthétique classique, G. D'Ippolito analyse les principaux thèmes de l'œuvre, avec le souci de découvrir les lois du genre et les sources utilisées (à remarquer l'importance accordée à l'influence d'Ovide). Cette étude conduit à des conclusions nettement positives concernant la sincérité religieuse et la valeur poétique de l'œuvre. D'autre part, elle interdit de se rallier aux hypothèses de Paul Collart touchant la composition et l'édition du poème. Il faut toutefois concéder que l'œuvre est restée inachevée, et, dès lors, reste forcément posé le problème de son édition antique, même si une meilleure connaissance du genre de l'*epyllion* n'oblige plus à supposer tous les remaniements admis par le critique français. A noter qu'une « Bibliografia Nonniana », ample (375 numéros) et fort soignée, ainsi que des tables permettront de tirer tout le parti souhaitable de cet excellent ouvrage dans l'étude, encore si peu avancée, de la dernière époque de la littérature antique et de l'ambiance religieuse des IV^e^ et V^e^ siècles. F. M.

DITTEN (Hans), *Spanien und die Spanier im Spiegel der Geschichtsschreibung des byzantinischen Historikers Laonikos Chalkokondyles*

(*15. Jahrhundert*). (*Helikon*, 3, 1963, pp. 170-195). — Étude des renseignements sur l'Espagne et les Espagnols chez Laonicos Chalcocondyles, qui leur accorde une place très importante dans sa conception de l'histoire (on sait qu'il voit en eux les successeurs des Perses d'Hérodote), place à laquelle correspond une grande richesse d'informations distribuées au long de l'*Ἀπόδειξις* et surgissant au hasard des prétextes les plus divers. Quelques pages sont consacrées à l'étude des noms géographiques espagnols chez Chalcocondyles et à la comparaison avec l'usage des trois autres historiens de la chute de Constantinople. P. K.-H.

Dostàl (A.), *Les origines de l'apologie slave par Chrabr* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 236-246).

Downey (Glanville), *Constantine's churches at Antioch, Tyre and Jerusalem* (*Notes on architectural terms*). (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 191-196). — Notes sur l'apparition et le sens des termes d'architecture : *βασίλειος οἶκος*, *οἶκος*, *δρομικός*. P. K.-H.

Dujčev (Ivan), *L'activité de Constantin Philosophe-Cyrille en Moravie* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 219-228). — Les *Vies* de Cyrille et de Méthode traitent très brièvement de la période morave des deux saints. L'article consiste en l'étude de quelques phrases, qui, sans aboutir à des conclusions très neuves, est intéssante par la façon de poser les problèmes. 1) Les citations bibliques ont la valeur d'affirmations précises — notamment appliquées aux résultats obtenus par « l'emploi d'une langue nationale comme langue liturgique et moyen de propagande ». 2) Au sujet des clercs latins et francs, « certains auteurs ont simplifié sensiblement ses témoignages, proposant une identification peu claire des termes « latin » et « franc » et, d'autre part, cherchant dans l'opposition du clergé local à l'activité de Constantin Philosophe et Méthode d'autres motifs plus ou moins cachés, et non seulement ou principalement des conceptions sur l'usage liturgique des trois langues sacrées ». Le débat pour ou contre Virgile de Salzburg est repris. 3) Au sujet des superstitions que la *Vie* attribue au clergé latin, l'auteur note que l'obligation pour celui qui a tué un homme d'employer une écuelle au lieu d'un verre « a fait l'objet tout dernièrement d'une observation très intéressante de la part de J. Hamm, qui suppose ici une mauvaise translittération du glagolithique en cyrillique ». Je dois à l'amabilité de M^lle^ Olga

Bobić, de l'Ambassade de Yougoslavie, l'information que ce que propose Hamm, c'est de corriger *štrka* = homme en *štrku* = cigogne, et que c'est la mort d'une de ces dernières qu'il faudrait expier en buvant à l'écuelle.

Si je m'étends sur ce cas, c'est pour dire combien il est regrettable que cet article (et le cas n'est pas unique), écrit en français sur un sujet qui intéresse tout byzantiniste, ait été rendu inintelligible sauf aux slavisants par la présence de deux brèves citations, qui ne sont même pas en russe, mais en slavon et en serbo-croate, alors que deux lignes de traduction faisaient disparaître la difficulté... P. K.-H.

Eugène de Palerme. *Eugenii Panormitani Versus iambici*, edidit, italice reddidit, commentario instruxit Marcellus Gigante (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, *Testi e monumenti*, *Testi*, 10). – L'édition princeps de ces poèmes a été donnée par Leo Sternbach en 1902. Depuis lors la critique a pu améliorer sensiblement le texte, notamment par une meilleure connaissance des lois rigoureuses qui régissent ces vers dodécasyllabes. Une recherche diligente des modèles et des réminiscences a permis de saisir le sens exact de bien des passages restés énigmatiques jusqu'ici. D'ailleurs la traduction italienne qui suit ces poèmes atteste assez l'effort déployé pour les comprendre et fournit une garantie du soin mis à en établir le texte. C'est, en effet, par l'intelligence du texte seulement qu'on pouvait parvenir à l'amender, car la tradition se réduit à un seul témoin, le Laurentianus 5.10.

Une introduction, un commentaire et une concordance des mots grecs (pp. 209-253) permettront aux philologues d'utiliser pleinement ces vingt-quatre poèmes du XII^e^ s. Quant aux historiens, il n'est sans doute pas inutile de les avertir qu'ils ne trouveront guère plus à glaner dans ce poète sicilien de la cour des rois normands que chez ses émules byzantins les plus précieux et les plus éloignés du pittoresque. F. M.

*Évangile de Thomas*, voir : H. Pierrepont Houghton.

Evert-Kappesowa (H.), *Une grande propriété foncière du VIII^e^ s. à Byzance* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 32-40).

Id., *Studia nad historią wsi bizantyńskiej w VII-IX wieku* (Societas Scientiarum Lodziensis, 47), Łódź, 1963 (avec résumé

français). — Les « Études sur l'histoire du village byzantin aux VII^e-IX^e siècles » débutent par une introduction sur les caractéristiques des parties constituantes de l'empire et sur les sources utilisées (historiques, diplomatiques, juridiques et hagiographiques). Dans un premier chapitre, consacré à l'Égypte, l'auteur décrit la situation économique et sociale des grands propriétaires fonciers, des petits cultivateurs indépendants, des fermiers et des colons. Dans un deuxième chapitre, consacré à la petite propriété foncière dans le reste de l'Empire, l'auteur s'interroge sur les conséquences de la slavisation de la péninsule balkanique, et décrit la diffusion de la petite propriété, exploitée par des paysans libres et indépendants. Le troisième chapitre traite de la grande propriété foncière, détenue par l'Église, les couvents et les laïques, où l'exploitation agricole était complétée par des entreprises manufacturières.

E. V.

FIEY (Jean-Maurice), *Diptyques nestoriens du XIV^e siècle* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 3-4, pp. 371-413). — Analyse et identification des différentes catégories de personnages énumérés dans ces diptyques. F. H.-H.

FITZ (J.), *Über die Laufbahn der pannonischen Legaten* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 373-387).

FOLLIERI (Enrica), *Un Canone inedito di S. Andrea di Creta per l'Annunciazione* (*Vat. gr. 2008 et Crypt. A. a. VII*) (*Collectanea Vaticana, Studi e Testi*, 219-220, 1, 1962, pp. 337-357).

FONTAINE (Jacques), *Sulpice Sévère a-t-il travesti saint Martin de Tours en martyr militaire?* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 1-2, pp. 31-58).

FRANSEN (Ir.), *Trente-quatre questions sur saint Paul passées sous le nom de saint Grégoire* (*R. Bén.*, 73, 1963, pp. 244-276).

FROLOW (Anatole), *La renaissance de l'art byzantin au IX^e siècle et son origine* (Extr. de : *IX Corso di cultura sull' arte ravennate e bizantina*, pp. 269-293, Ravenne, 1962). — Analyse de mosaïques et de miniatures de manuscrits du IX^e s. qui ne sont pas, écrit l'auteur, « le produit d'une renaissance imprévue », mais « un prolongement de la réaction contre le style qu'un culte excessif des images saintes avait fait naître à l'époque immédiatement postérieure à Justinien ». F. H.-H.

GAIFFIER (Baudouin de), *Les notices des papes Félix dans le martyrologe romain* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 3-4, pp. 333-350). — Conclusion de l'auteur : seul le pape Félix Ier a droit de figurer dans les fastes de l'Église. F. H.-H.

GARIN (Eugenio), *La cultura filosofica del Rinascimento Italiano.* (*La Civiltà Europea*), Firenze, G. S. Sansoni, 1961, in-8°, XII-509 pp. — Cet ouvrage très érudit, écrit de première main et souvent à l'aide de documents inédits, mérite d'être signalé ici pour l'importance qu'il attache aux sources byzantines de la pensée de la Renaissance. Le rôle essentiel de Jean Argyropoulos est particulièrement mis en relief. Pour les Italiens il fut plus qu'un professeur de grec ou même qu'un initiateur aux textes difficiles d'Aristote, de Platon et de Plotin ; il fut pour eux un véritable maître à penser. De même il faut signaler la publication, p. 279, d'une importante note autographe de Jean Pic de la Mirandole, à son *De ente et uno* où, en marge du manuscrit Hamilton 438 de Berlin, le célèbre philosophe fait remarquer : « quum et inter ipsos platonicos sint quibus dogma illud non placeat unius scilicet appellationem que entis nomine sit superior deo attribuendam non autem entis. Nam et Julianus Augustus, magnus inter platonicos, nulli ait magis entis cognomen convenire quam deo *et a Juliano non dissentit Gemistus in eo libro in quo Bessarionis questiones dissolvit* ». Ce témoignage, que j'ignorais lorsque je rassemblais les preuves du rayonnement de Pléthon sur la pensée italienne (*Pléthon et le platonisme de Mistra*, Paris 1956, pp. 315-365), apporte une confirmation particulièrement significative de la lecture du maître byzantin pour les maîtres de la Renaissance. Il est grand temps d'abandonner les opinions hasardeuses des historiens idéalistes qui, pour un peu, feraient sortir la Renaissance de la mystique germanique plutôt que des contacts avec l'antiquité, connue par la tradition encore si vivante notamment dans l'élite grecque du XVe siècle.

Signalons encore que E. Garin attribue à l'impression causée par le désastre de Varna (1444) le revirement politique d'Enea Silvio Piccolomini, jusque-là partisan des théories républicaines et conciliaires. Le futur Pie II aurait alors compris l'impossibilité de résister aux Turcs sans une forte organisation monarchique de la chrétienté. Toute l'activité déployée ultérieurement par ce singulier pontife, en vue de la croisade, prend une signification nouvelle dans cette perspective. F. M.

GAUTIER (Paul), *L'épiscopat de Théophylacte Héphaistos, archevêque de Bulgarie. Notes chronologiques et biographiques* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 159-178). — Théophylacte de Bulgarie, d'après les catalogues de Martini (Brescia) et Lambros (Athos I), est nommé τοῦ Ἡφαίστου dans deux mss. C'est en 1088 ou 1089 qu'il serait devenu archevêque de Bulgarie. S'il était encore archevêque à l'époque où il écrivait ses Ἕτεροι στίχοι ... γραφέντες κατὰ τὸ ,ςχλδ' (= 1125-26), « on devra revoir les dates proposées ... pour les trois autres archevêques du même siège, Léon Monge, Michel Maxime et Eustathe, qui s'intercalent entre lui et Jean Comnène qui participa à un synode en 1143 ». P. K.-H.

GIGANTE (M.), voir : EUGÈNE DE PALERME.

GIORDANO (Oronzo), *Il millenarismo orientale alla fine del II secolo* (*Helicon*, 3, 1963, pp. 328-352). — « Laissant de côté ce que put être ce mouvement dans son ensemble, particulièrement en Asie Mineure, nous limiterons notre recherche exclusivement à ces auteurs dont les fragments qui restent font légitimement supposer qu'ils furent tenants du millénarisme ». Ceci nous vaut une étude, bien entendu, sur Méliton de Sardes, suivie de notes sur Polycrate d'Éphèse et Théophile d'Antioche.

Malheureusement, l'étude sur Méliton débute par un véritable contresens. Gennade écrit : « In divinis promissionibus nihil terrenum vel transitorium exspectemus, sicut Melitani sperant ». Giordano traduit : « Dice dunque Gennadio che nella realizzazione delle divine promesse Melitone, e con lui tutti i suoi seguaci, non insegnava nulla di terreno e di transitorio ». Un développement approprié suit !

A propos de Théophile, l'auteur écrit : « Cristo per loro era nato alla metà del quinto millennio, anzi Teofilo con piu precisione calcola dall' origine dell mondo 5695 anni e qualche mese ». Il fallait préciser que ces 5695 ans se comptent μέχρι αὐτοκράτορος Αὐρηλίου Οὐήρου τελευτῆς.

On regrettera qu'un article qui aurait pu être intéressant soit déparé par des erreurs et des négligences aussi graves.

P. K.-H.

GRAFFIN (François), *Un inédit de l'abbé Isaïe sur les Étapes de la Vie Monastique* (*Or. Chr. Per.*, vol. XXIX, fasc. II, 1963, pp. 449-454). — Transcription et traduction d'un fragment inédit tiré du *Sachau 199*. F. H.-H.

GRAHAM (H. F.), *The « Ljutyj Zver » in the Devgenievo Dejanie* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 54-64).

GRITSOPOULOS (Tasos Ath.), *Ἱερόθεος Ἰβηρίτης ὁ Πελοποννήσιος* (*Ἐ.Ἑ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 94-112). — Hiérothée l'Ibérite naquit en 1686 et mourut en 1745. L'auteur édite deux lettres écrites après sa mort par un disciple, dans lesquelles sa carrière est résumée. P. K.-H.

GRUMEL (V.), *Mélanges.* 1. *Nicon de la Montagne Noire et Jean IV (V) l'Oxite.* 2. *La date de l'Éclogue des Isauriens : l'année et le jour.* 3. [*La date du Procheiros Nomos*]. (*RÉB*, 21, 1963, pp.270-274).

GRUMEL (V.), *Notes de chronologie patriarcale. Un synchronisme de patriarches (Constantinople, Alexandrie, Antioche, Jérusalem) dans un rouleau liturgique de l'Athos* (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 257-267). — Dans une anamnèse d'un rouleau liturgique de la Grande Laure sont mentionnés les patriarches Jean de CP, Grégoire d'Alexandrie, Denys d'Antioche et Athanase de Jérusalem, suivis des empereurs Andronic [II] et Irène et Michel [IX] et Marie. La présence de Denys d'Antioche et de Grégoire d'Alexandrie exclut Jean XII comme patriarche de CP. Ce sera donc Jean XIII Glykys (1315-1319). D'autre part, Irène est morte en 1317. Le champ du synchronisme et la date du rouleau se ramènent aux années 1315-1317.

Ces données ont permis à l'auteur d'apporter d'importantes précisions à nos connaissances antérieures au sujet des trois patriarches d'Alexandrie, d'Antioche et de Jérusalem, et de mettre un peu d'ordre dans les informations sur les luttes entre patriarches rivaux que venaient de connaître Antioche et Jérusalem.

En outre, l'auteur est amené à attribuer à Niphon une lettre adressée par un patriarche anonyme de CP à un patriarche anonyme d'Antioche, qui a été « insérée parmi les documents de Jean XIII Glykys ». Par contre, il laisse à Jean Glykys la paternité de la lettre XIII.

En haut de la p. 262, on lit « *Cyrille* est encore patriarche sous Glykys ». C'est une simple inadvertance ; tout lecteur corrigera automatiquement en « Denys ». P. K.-H.

GUILLAND (Rodolphe), *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin. Le sébastophore : ὁ σεβαστοφόρος* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 199-207). — Index.

ID., *Moines de l'Athos, Patriarches de Constantinople (Nicolas II, Isaïe, Isidore)*, (*Ἐ.Ἑ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 40-59). — Les patriarches Isaïe et Isidore furent mêlés de près, l'un à la guerre des deux Andronic, l'autre à la guerre civile de Jean Cantacuzène et Jean Paléologue, et chacun à son tour assuma avec le zèle de l'ambition ou de la conviction son rôle historique. Des actes nous sont parvenus des deux patriarcats. Plusieurs des actes d'Isaïe sont d'un grand intérêt social. Ceux d'Isidore, par contre, touchent presque exclusivement à l'histoire ecclésiastique. P. K.-H.

**Hagiographie**, voir : K. CHATZEPSALTES, N. P. DELIALES, P. DEVOS, Fr. HALKIN, N. KLERIDES, A. KOMINIS, K. P. KYRRES, G. P. LAURIOTES, P. LEMERLE, L. SYNDIKA-LAOURDA, I. P. TSIKNOPOULLOS, E. VOORDECKERS.

HALKIN (François), *L'« Apologie » du martyr Philéas de Thmuis (Papyrus Bodmer XX) et les Actes latins de Philéas et Philoromus (Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 1-2, pp. 5-27). — Édition de cette « Apologie », qui se révèle une des pièces les plus remarquables de l'ancienne littérature martyrologique. Fera l'objet d'un compte rendu. F. H.-H.

ID., *La date de composition de la « Bibliothèque » de Photius, remise en question (Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 3-4, pp. 414-417). — Se basant sur une *Vie* grecque de S. Grégoire le Grand achevée vers 875 et résumée par Photius, l'auteur montre qu'il faut abaisser la date de composition de la « Bibliothèque » d'une vingtaine d'années au moins (de 855 à 875).

F. H.-H.

ID., *L'éloge des trois confesseurs d'Édesse par Aréthas de Césarée (Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 271-276). — L'éloge nous est parvenu dans deux mss : Athos, Vatop. 456, du XI^e^ s., et Mosqu. Mus. Hist. 315 (autrefois Saint-Synode 315 et Vladimir 441 — c'est le ms qui a servi pour l'édition Gebhardt-Dobschütz), copié au XVI^e^ s. L'auteur écrit : « 1° les deux copies sont indépendantes, celle du XVI^e^ s. ayant conservé de-ci de-là quelques mots qui manquent dans celle du XI^e^ ; 2° si la plus ancienne fournit parfois une leçon préférable, dans l'ensemble, la *recentior* est loin de mériter l'épithète de *deterior* ; 3° l'édition Gebhardt-Dobschütz n'est donc pas à refaire, bien qu'on puisse en plusieurs endroits l'améliorer ». Suit un relevé des principales variantes. P. K.-H.

ID., *Fragments du ménologe métaphrastique à Léningrad* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 63-64). — Quelques identifications de mss hagiographiques de la 3e tranche du Catalogue des mss grecs de Léningrad de E. E. Grandstrem (*VV* 19, 1961). P. K.-H.

ID., *Livres de l'Ancien et du Nouveau Testament insérés dans les manuscrits hagiographiques grecs* (*Théologie*, 56, *Mélanges de Lubac*, I, Paris, 1963, pp. 373-375). — Attire opportunément l'attention sur les textes de la Bible — parfois des livres entiers — introduits dans les légendiers, en guise de vie de saints notamment. A noter l'audience plus large que ces textes ont trouvée de la sorte, surtout auprès des humbles qui n'avaient pas accès aux manuscrits de la Bible. F. M.

ID., *Une passion inédite de Corneille le Centurion?* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 1-2, pp. 28-30). — Non, répond l'auteur, car il y a identité entre cette passion prétendument inédite (Athos, Pantocrator, 53) et la Passion métaphrastique publiée par Migne (P.G., t. 114, col. 1293-1312). F. H.-H.

ID., *Une vie prétendue de S. Athanase l'Athonite* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 242-243). — La *Vie* acéphale du codex 109 du monastère de Dochiariou (Lampros 2783) où Sp. Lampros crut reconnaître une Vie de S. Athanase de Lavra, identification qui fut retenue par Ehrhard, est, en fait, une Vie de S. Paul de Latros. P. K.-H.

HANSEN (Günther Christian), *Molestiae nuptiarum* (*Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock, Geselltschafts- und Sprachwissenschaftliche Reihe*, XII, 2, 1963, pp. 215-219). — Dans son *De Virginitate*, Grégoire de Nysse critique le mariage. Cette critique, d'origine sophistique, est répétée, avec de multiples variantes, par d'autres écrivains (chrétiens et platoniciens) du IIIe et IVe s. pour servir leur propagande ascétique. J. T.

*Héraclée-I*, Études par Fanoula PAPAZOGLOU, Djordje STRIČEVIĆ, P. MAČKIĆ et I. MIKULČIĆ. Bitola, Éd. du Musée National de Bitola, 1961, in-8°, 69 pp., XL pll. — Résultats, consignés dans trois études (*Héraclée des Lyncestes à la lumière des textes littéraires et épigraphiques; Les fouilles archéologiques d'Heraclea Lyncestis (1936-1938)*; *Catulogue des objets antiques d'Héraclée*), des fouilles de l'ancienne Héraclée. F. H.-H.

HOUGHTON (Herbert Pierrepont), *The Coptic Gospel of Thomas* (*Aegyptus*, Rivista Italiana di Egittologia e di Papirologia, 43, 1963, pp. 107-140). — Transcription et traduction du texte avec une liste d'emprunts grecs dans la langue copte. E. V.

JACOBY (D.), *Phénomènes de démographie rurale à Byzance aux XIII^e, XIV^e et XV^e siècles* (*École pratique des Hautes Études*, 6^e Section, *Études rurales*, 1962, 5-6, pp. 161-186, 1 carte). — A l'aide des « praktika » (extraits officiels des registres cadastraux), l'auteur suit pendant trois siècles l'évolution démographique de la paysannerie établie dans les propriétés athonites de Macédoine et de l'île de Lemnos ; il y constate une certaine continuité démographique. F. H.-H.

ID., *Un régime de coseigneurie gréco-franque en Morée ; les « casaux de parçon »* (Extr. des *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* publiés par l'École Française de Rome, 1963, 1, pp. 111-125). — Ce régime gréco-franc de coseigneurie au XIII^e s., en Morée, tend à prouver qu'une certaine coexistence pacifique s'était établie entre Francs et Grecs, alors que les sources narratives contemporaines nous parlent d'un état de guerre quasi perpétuel. F. H.-H.

JANIN (R.), *Constantinople byzantine. Découvertes et notes de topographie* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 256-269).

JEAN DE CARPATHOS, voir : M. AUBINEAU.

JOSEPH BRYENNIOS, voir : N. TOMADAKES.

KANATSOULES (D.), *Ἡ μακεδονικὴ πόλις ἀπὸ τῆς ἐμφανίσεώς της μέχρι τῶν χρόνων τοῦ Μεγάλου Κωνσταντίνου* (*suite*). (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 15-101). — Réunissant une documentation, essentiellement épigraphique, très importante, l'auteur étudie la *βουλή* et l'*ἐκκλησία τοῦ δήμου* et dresse la liste des fonctionnaires civils et religieux et des cultes attestés. P. K.-H.

KLERIDES (Néarque), *Ἀνακοινώσεις. Α'. Πόθεν ἡ ὀνομασία χωριοῦ Πελέντρι. Β'. Ποῦ βρίσκοταν τὸ χωριὸ Λαμπαδοῦ. Γ'. Εἶναι τρεῖς οἱ Ἅγιοι Δημητριανοὶ στὴν Κύπρο* ; (Kypr. *Sp.*, 27, 1963, pp. 119-151, 6 pll.). — M. Klerides pense que les noms de lieu *Πελέντρι Πελεντρία*, connus dès une époque reculée,

dérivent de *φελάνδριον = οἰνάνθη γιὰ τὸ ὁποῖον ὁ Θεόφραστος λέγει κτλ.*». Que vaut cette identification (car *φελάνδριον - πελάνδριον - φενάνδριον* ne figure ni dans l'index de Théophraste (éd. Loeb) ni dans celui de Dioscoride (ed. de Berlin) que cite aussi Kl.)? Elle semble provenir de la classification botanique *moderne* : l'auteur cite le *Λεξικὸν φυτολογικόν* de P. Gennadios (Athènes 1914) et la *Μεγάλη Ἐγκυκλοπαίδεια* qui ajoute *μεταγενέστερον καὶ νεώτερον*. Cependant, ce serait la présence de cette plante « à l'ère pré-chrétienne dans la localité » qui aurait donné son nom à l'agglomération. D'ailleurs l'identification du phellandrium moderne pèche par une confusion : l'illustration de la *Μεγάλη Ἐγκυκλοπαίδεια* qui lui a servi de base ne représente pas — l'édition de 1933 en fait foi — l'*oenanthe phellandrion*, mais le *phellandrium acquaticum*. Pline, auquel se réfère également Kl., écrit : *phelundrion nascitur in palustribus*. Pour Dioscoride, *οἰνάνθη φύεται ἐν πέτραις*. On voit qu'il s'agit de plantes différentes. (A Pelentri même, nous apprend Kl., on donne le nom de *πέλεντρος* à un ... champignon vénéneux).

2) L'enquête sur la localisation de Lampadou, lieu de naissance de S. Héraclide et de S. Jean Lampadistès, apporte au lecteur un certain nombre de noms de lieu. On regrettera qu'une des planches (par ex. le croquis du champignon *πέλεντρος*) n'ait pas été remplacée par une carte.

3) Les saints Démétrianos de Chypre sont : a) l'évêque de Chytri, fin VIII^e^ - début IX^e^ s., fête le 6 nov. C'est lui également le « S. Démétrianos à Leucomiates » : Leucomiates appartient au diocèse de Chytri. b) *Δημητριανὸς ὁ Ἀλαμάνος*. Nous avons ici affaire à un saint alaman mentionné nommément par Machairas. c) S. Démétrianos, évêque de Tamassou, fêté le 27 janvier, dont l'acolouthie ms. se trouve au village de Péra du diocèse de Leucosie, doit-il être identifié avec un des précédents, ou faut-il admettre l'existence de trois saints Démétrianos à Chypre?

L'article peut rendre des services par l'apport d'une certaine documentation sur Chypre. P. K.-H.

KLOSTERMANN (R. A.), *Maksim Grek als Theologe* (*Or. Chr. Per.*, XXX, 1964, pp. 260-268).

KOMINIS (A.), *Études sur les textes hymnographiques concernant Saint Athanase l'Athonite* (*Ἐ.Ἐ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 227-313). —

« L'auteur mène une recherche sur les textes hymnographiques et, plus spécialement, sur les canons (18 en tout, dont 16 inédits) concernant S. Athanase : il en étudie la tradition manuscrite, les auteurs, dont certains inconnus : il examine leurs rapports avec les textes hagiographiques ; après une courte analyse du texte de chaque canon, il donne les *incipit* de tous les troparia. A la fin de l'article on trouvera l'édition critique du canon nº 111 (*Inc.* *Ὡς πάλαι ἐκ πέτρας ὕδωρ Μωσῆς...*) ». (Extr. du résumé, p. 590 du vol.).

KOSTER (J. W.), *Aristophane dans la tradition byzantine* (*RÉG*, 76, 1963, pp. 381-396). — L'étude de la tradition des scholies d'Aristophane amène l'auteur à mettre en doute la théorie d'un archétype unique. P. K.-H.

KRIVOCHÉINE (B.), voir : SYMÉON LE NOUVEAU THÉOLOGIEN.

*Kypriakai Spoudai, Τόμοι Α'-ΚΕ'*, 1937-1961, *Ἀναλυτικὴ Βιβλιογραφία* par K. CHRYSANTHÈS (*Kypr. Sp.*, 26, 1962, p. *κε'-μα'*).

KYRIAKIDES (St. P.), *Ἡ ἐξαγωγὴ χειρογράφων ἐξ Ἁγίου Ὄρους* (*Exportation de mss de la Ste Montagne*) (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 532-533). — Texte d'une déclaration signée par vingt higoumènes et *γέροντες* de l'Athos en 1654 ou 1694. « Ne se distingue ni par une langue ni par une orthographe savante ». Les signataires craignent d'avoir à répondre (*θελήσει καὶ μᾶς γηρέψῃ ὁ ἀγάς μας ὁ μποσταντζήπασης*) au sujet des « vieux livres » que le dénuement les a forcés à « donner » à l'empereur de Moscovie.

P. K.-H.

KYRRES (Kostas P.), *Κυπριακὰ ἁγιολογικὰ καὶ μοναστηριακὰ μελετήματα* (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 181-222, 4 pll.). — Vu la diffusion assez limitée de cette revue et l'intérêt certain de l'article, un résumé détaillé pourra, je l'espère, être utile.

1. *Le monastère τῆς Ἀλύπου Παναγίας à Géri* : « l'unique témoignage au sujet de ce mon. se trouve, d'après Darrouzès, dans l'évangéliaire du cod. Carpentras III ».

L'auteur apprit sur place que l'église paroissiale s'appelle à présent Chryséléousa, mais qu'on disait autrefois et que les vieux disent encore : *Ἀλουπιά* ou *Ἀλουπός*. Parétymologiquement, les villageois rapprochent *Ἀλουπός* de *ἀλεποῦ-ἀλώπηξ*.

« La petite hauteur où s'élève le monastère fut sans doute choisie par les fondateurs comme place forte et point d'observation ».

« Aujourd'hui le « monastère » est entouré d'une clôture de fil de fer là où s'élevait autrefois le mur d'enceinte dont, çà et là, des pierres subsistent, et même des dalles encastrées dans l'escalier qui sert de chemin pour monter de la plaine au monastère, ainsi que dans l'étroite cour de celui-ci. Dans la cour se trouvent également les restes d'un pavement en mosaïque. La partie occidentale sert de cimetière. L'église avait autrefois des fresques, dont quelques traces sont visibles à l'extérieur. L'église est du type habituel des monastères rustiques à une seule voûte (*εἶναι μονόθολος συνήθης τύπος ἀγροτικῆς μονῆς*), extérieurement il y a 4 contreforts au N et au S, et l'abside a été consolidée par un revêtement en courbe qui lui donne l'aspect d'une tour, etc. ».

L'icone « no. 10, pl. 29 de D. T. Rice, *The icons of Cyprus* » appartient à l'église de la Chryséléousa. D'après T. Rice, se basant sur R. Gunnis, devant le donateur se trouve l'inscription : « *Κύριοι καὶ ἀναγινώσκοντες* » et en bas : « *τοῦ δούλου* » et la date 1542. « Nombre d'autres icones de Chypre sont datées par référence à celle de Geri. Cependant, aidé par l'illustration de T. Rice, j'ai lu récemment cette inscription comme suite : [*MNIIC*]*ΘIITI K*[*YPI*]*E KAI ANAΠAYCON TAC ΨYXAC TΩN ΔOYΛΩN C*[*OY*] On ne peut plus lire la date, mais devant une lecture aussi erronée que celle de R. Gunnis du texte très simple ci-dessus ... on peut avoir des doutes quant à sa lecture de la date sur laquelle T. Rice fonde presque toute sa théorie des icones de la période vénitienne ainsi que du vêtement, des arts et des moyens de communication de la Chypre d'alors ! ». L'auteur se propose de reprendre ces questions ailleurs.

2. *S. Anastase ὁ Ἀλαμάνος de Chypre* [*fête le 17 sept.*] *et son monastère à Péristeron.* L'auteur a par inadvertance écrit au début de cet article que le saint connut son *floruit* « sous Alexis Comnène (1118-1143) ». Il est question immédiatement après d'Alexis et de Jean. Bien que ce ne soit pas tout à fait clair, je crois que la pensée de l'auteur peut se résumer ainsi : Les deux informations données par l'acolouthie : 1) l'époque du *floruit* et 2) le fait, apparemment, qu'Anastase était un des 300 Alamans venus en Chypre pratiquer l'ascèse doivent être pris en considération avant d'admettre une hypothèse récemment émise qui propose de voir

dans les saints alamans des déserteurs de l'armée de Conrad III, un des chefs de la 2e croisade, qui n'auraient donc pu déserter que vers 1147. « A moins », dit l'auteur, « que les saints alamans ne soient d'époques différentes : les uns sous Alexis et Jean Comnène, les autres sous Conrad et Manuel I ». Peut-être faut-il se méfier des 300 saints alamans : des saints se réfugiant en Chypre, il y en eut à bien des époques, et un groupe de 300 est fait pour recevoir de nouveaux adhérents. L'auteur montre ailleurs (dans la section consacrée à Auxibios-Euxiphios) qu'il sait à quoi s'en tenir : « tout saint chypriote dont l'histoire n'est pas connue à l'évidence est rattaché sans enquête à l'armée des saints alamans » (p. 211).

Le monastère du saint à Péristérona Ammochostou est mentionné par Machairas. Description de l'état actuel. Embellissements des XVIIIe et XIXe s.

3. *Arcadios le Thaumaturge, évêque d'Arsinoé.* L'auteur ne partage pas l'avis du P. DELEHAYE qui estime que les deux vies par Néophyte le Reclus de S. Arcadios et de son frère Théosébios, « se répètent plutôt que se complètent » et que nous ne trouvons « aucune indication chronologique » dans les deux documents. Il voudrait voir dans la façon dont Néophyte parle de Basile, Grégoire et Chrysostome un indice de contemporanéité entre Arcadios et eux. Quelques exemples de survie dans la tradition jusqu'à nos jours du souvenir des saints.

4. *S. Auxibios ou Euxiphios* : 1) S. A. évêque de Soles « de l'époque de l'apôtre Barnabé », fête le 17 février. 2) S. A. évêque de Soles, fête le 17 février. 3) S. A. fête le 29 avril. 4) « D'après l'acolouthie ms de S. A. l'Astromérite, la conjecture plutôt que la tradition a créé un quatrième S. A., dit habituellement Euxiphios, l'Alamian ».

A. évêque de Soles, attesté par Cyprien.

Traces dans la tradition et la toponymie d'Astromeritès et des environs de Soles.

5. *Le monastère de l'Apsinthiotissa.* Pour l'auteur, la tradition sur l'origine du monastère fait penser à une fondation de réfugiés de l'iconoclasme. Mais c'est à partir de 1223, quand l'higoumène de l'Apsinthiotissa, Léontios, prit part au synode de Nicée que l'histoire du monastère sort du domaine de l'hypothèse. D'un grand intérêt sont les informations sur l'époque de la domination latine (XVe s.).

En 1735, un voyageur russe trouva le monastère menaçant ruine à la suite d'un tremblement de terre et occupé par un moine et un frère lai.

« L'église parvenue jusqu'à nous est longue de 13 m, 57 et large de 8 m, 70 - 8 m, 90. Le sanctuaire est en triconque et plus haut que l'église. On y voit les six appuis de la coupole, qui est tombée. L'église était, par conséquent, hexagonale et fut construite, selon toute vraisemblance, au XI^e s., mais fut restaurée au XII^e et sous la Francocratie. Il est intéressant de constater la coexistence des type hexagonal ... et octogonal dans la même région du nord de l'île... Des traces de fresques sont préservées, vraisemblablement des XI^e et XII^e s. Dans la chapelle maronite sont préservées d'autres fresques du XV^e ».

Restes de bâtiments conventuels. P. K.-H.

Id., *Ἡ Κύπρος καὶ τὸ ἡσυχαστικὸν ζήτημα κατὰ τὸν XIV αἰῶνα. (Εἰσαγωγή).* (*Kypr. Sp.*, 26, 1962, pp. 21-31). — L'antipalamisme chypriote reflété dans les œuvres de trois lettrés chypriotes ou ayant eu des relations avec la Chypre : 1) Agathangelos, fils de Kallistrate, est cet ancien élève de Nicéphore Grégoras qui, par une nuit sans lune, se mêlant à la foule des célébrants, parvint à se glisser jusqu'à la cellule de son ancien maître pour lui faire le récit de ses voyages, entre autres, d'un séjour à Chypre, récit que Grégoras consigna dans l'*Histoire de Byzance.* 2) Pour Athanase Lependrenos, la source principale est la correspondance de Nicéphore Gregoras (L'auteur rejette pour certaines lettres la datation de Guilland). 3) Correspondance de Grégoire Akindynos (L'auteur rejette la datation de Loenertz pour plusieurs lettres). P. K.-H.

Id., *Τὸ πραγματικὸν νόημα ἑνὸς χωρίου τοῦ Λεοντίου Μαχαιρᾶ* (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 224-230). — Dans le passage de Machairas : « *καὶ τῇ Γ', κγ' τοῦ μαρτίου μηνός, ... ἐξέβην ὁ ρὲ Πιὲρ ἀπὲ τὴν Λευκωσίαν νὰ πάγη εἰς τὴν Ἀμόχουστον διὰ νὰ στεφθῆ ρήγας τῶν Ἱεροσολύμων · καὶ ἐπῆγεν κυνηγῶντα καὶ τὸ Σάββατον τῇ κζ' Μαρτίου ἐπέσωσεν εἰς τὴν Ἀμόχουστον* », Dawkins traduit « And he went in haste, and on Saturday ... ». Il rend, donc, *κυνηγῶντα* par *in hasle.* « Mais s'il s'était pressé, il serait arrivé bien avant le samedi. Ici « la bonne interprétation de *κυνηγῶ* est *chasser* ». P. K.-H.

LABARBE (J.), *Un décalage de 40 ans dans la chronologie de Polycrate* (*L'Antiquité Classique*, t. XXXI, 1962, pp. 153-183).

LALLEMAND (Jacqueline), *L'administration civile de l'Égypte de l'avènement de Dioclétien à la création du diocèse* (*284-282*) (Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques, *Mémoires*, in-8°, t. LVII, fasc. 2, Bruxelles 1964, 342 pp. — Fera l'objet d'un compte rendu.

LAUFFRAY (J.), *La Memoria Sancti Sepulcri du musée deNarbonne et le temple rond de Baalbeck. Essai de restitution du Saint Sépulcre constantinien* (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 200-217, 3 pll., 5 figg.). — « La *Memoria Sancti Sepulcri* de Narbonne paraît bien la plus fidèle des représentations de l'édicule constantinien.

Le plan de cet édicule ne devait pas être carré, mais polygonal, sans étage, avec adjonction vers l'ouest d'un vestibule tétrapyle fermé par des *claustra*.

Ce plan est à rattacher à un type architectural syrien dont le temple rond de Baalbeck est un exemple ».

LAURENT (V.), *Un argyrobulle inédit du despote de Morée Théodore Paléologue en faveur de Mastino de Cattanei, gentilhomme toscan* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 208-220, 1 pl.). Chrysobulle délivré pour récompenser le procureur qui avait négocié le mariage de Théodore II et de Cléofé Malatesta. Le nom de Mastinus de Capitaneis n'est « jamais rencontré dans les sources byzantines ». Quelque lumière est projetée sur sa carrière par un diplôme délivré à Cattani par les conservateurs du Trésor de la ville de Rome, qui suit l'argyrobulle, et par quatre documents signalés à la Vaticane qui confirment son identité avec Mastino de Robertis. L'argyrobulle, calquant l'usage latin, lui confère le titre de *comes Paleopoli de Menelao*. L'auteur reconnaît Sparte dans Paleopoli de Menelao. P. K.-H.

ID., *La chronologie des gouverneurs d'Antioche sous la seconde domination byzantine* (*969-1084*) (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 221-254, 1 pl.). — « Le but de la présente étude est essentiellement chronologique », écrit l'auteur, « mon dessein étant uniquement de classer et de dater les personnages en question. Il n'en sera donc donné aucune notice et il ne sera fait appel à l'une ou l'autre de leurs activités que dans la mesure où celles-ci permettront d'ap-

puyer ou de fixer une date ». Malgré cet avertissement, non seulement l'établissement de la chronologie pour 35 gouverneurs d'Antioche, mais les notes sur chacun d'eux et la discussion de différentes questions que leurs carrières soulèvent, font de cet article une précieuse contribution à la prosopographie byzantine.

En outre, deux questions accessoires sont étudiées : le titre du gouverneur d'Antioche et la durée de son mandat.

Enfin, sept sceaux inédits sont mis à contribution (reprod.).

P. K.-H.

ID., *La date de l'érection des métropoles de Patras et de Lacédémone* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 129-141, 1 pl.). — L'auteur apporte un nouveau témoignage de la valeur des renseignements donnés par la première partie de la Chronique dite de Monemvasie (v. dans le même fascicule, l'article de P. LEMERLE). La date de l'érection de la métropole de Patras qui s'y lit est confirmée par la sigillographie. La date de l'érection de la métropole de Lacédémone, d'autre part, doit être celle qui est donnée par la seconde partie de la Chronique. En appendice, l'évêque Pythanos du synodicon de Lacédémone, dont le nom avait été rejeté par Jenkins et Mango, et avait inspiré des réserves au P. Laurent, n'est plus seul à l'avoir porté : un autre évêque Pithanos fut l'apocrisiaire de l'archevêque de Thessalonique auprès de Martin Ier. P. K.-H.

ID., *Les faux de la diplomatique patriarcale : un prétendu acte synodal en faveur de la métropole de Monemvasie* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 142-158). — En 1301, Andronic II conférait par chrysobulle (Dölger, *Kaiserregesten*, n. 2236) au métropolite de Monemvasie « le maximum de privilèges et d'honneurs dont eût pu rêver un siège au passé aussi obscur ». Au dossier qui nous était parvenu Binon signalait qu'il manquait un prostagma et un sigillion. Les deux documents, sous la forme d'un document unique où le plus ancien est cité par le plus récent, ont récemment été découverts en Espagne. Le P. Laurent donne le texte suivi d'un commentaire : à première vue, le contenu de l'acte n'a rien que de vraisemblable, mais des contradictions trahissent le faux (p.ex., des deux dates disponibles, 1285 et 1300, le contenu exige 1300 — mais la liste des signataires ne convient qu'à 1285). Le faux étant reconnu, « il est nécessaire de rechercher où, en quelles circonstances, à quelle fin et par qui un document aussi peu revendicatif a pu être établi ». Après la récupération de Corinthe par les Grecs en 1395,

conclut l'auteur, quand la dignité de premier exarque, avec la préséance dans les assemblées synodales, et certains évêchés suffragants étaient revendiqués par les deux métropoles. Si les pièces conservées sont des faux, l'auteur croit cependant qu'ils suivent de très près deux pièces authentiques, d'époques différentes.

P. K.-H.

LAURIOTES (Chrysostome), *Κατάλογος λειτουργικῶν εἰληταρίων τῆς Ἱερᾶς Μονῆς Μεγίστης Λαύρας* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 391-402, Index p. 409, 10 ill.).

LAURIOTES (G. Alexandros), (LAZARIDES, T.), *Τὸ Ἅγιον Ὄρος μετὰ τὴν Ὀθωμανικὴν κατάκτησιν* (*Ἐ.Ἑ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 113-261). — On trouvera ici de nombreuses informations intéressant l'économie, l'administration, etc., de l'Athos depuis la soumission faite aux Turcs (1430) jusqu'à la fin du XIX^e^ s. P. K.-H.

LAURIOTES (Geron Panteleimon), *Fragments d'un « proskynétarion » inédit de la Grande Lavra du 18^e^ siècle* (*Ἐ.Ἑ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 319-332). — « L'auteur publie des fragments relatifs à la vie de Saint Athanase l'Athonite contenus dans un « proskynétarion » de la Grande Lavra sous forme d'un long poème de 6640 vers composé par Euthymios de Trébizonde qui en fut le supérieur ».

(Extrait du résumé, p. 591 du vol.).

LEMARIÉ (Jean), *Homélies inédites de Saint Chromace d'Aquilée. Deuxième série* (*Rev. Bén.*, 73, 1963, pp. 181-243). — Particulièrement intéressante est l'homélie XXVI, qui, comme le signale Lemarié, n'est pas inédite, mais figure au t. II de la *Bibliotheca Casinensis*. Elle ne semble pas provenir d'une collection, même anonyme, attribuable à Chromace, et Mgr Paschini avait proposé les noms d'Ambroise (« tout en reconnaissant que ce texte ne rappelle en rien son style habituel ») et de l'évêque Valérien d'Aquilée. Lemarié écrit : « Je pense pour ma part qu'aucun doute ne peut subsister : nous avons bien là une authentique homélie de Chromace ». Toutefois cette attribution est basée sur des critères stylistiques et l'auteur, à son tour, reconnaît que « cette homélie diffère sensiblement tant des textes ici édités que des homélies provenant des mss de Ripoll ». Nous attendons l'avis des critiques autorisés.

L'homélie XXI offre « un des plus anciens témoignages du chant du *Sanctus* à la messe, en Occident ». P. K.-H.

LEMERLE (Paul), *La chronique improprement dite de Monemvasie : le contexte historique et légendaire* (*RÉB*, XXI, 1963, pp. 5-49). — Voir *Byzantion*, 33, 2, pp. 506-7.

ID., *La Vie ancienne de saint Athanase l'Athonite composée au début du XI^e siècle par Athanase de Lavra* (Extr. de *Le Millénaire du Mont Athos, 963-1963, Études et Mélanges*, I, pp. 59-100). — L'auteur veut mettre en valeur le document qu'il appelle la Vie A de S. Athanase, éditée en 1895 par I. Pomjalovskij, mais quasi inconnue, alors que la Vie B, très répandue, n'est qu'une « version de la Vie A qui omet, abrège, ... se trompe... ». L'auteur évoque aussi brièvement la tradition manuscrite (à établir) de la Vie A et quelques problèmes chronologiques relatifs à la date de redaction de la Vie A. F. H.-H.

LENZ (F. W.), voir : THOMAS MAGISTER.

LEROY (Maurice), *Du Cratyle de Platon à la linguistique moderne* (*Analele Ştiinţifice ale Universităţii « Al. I. Cuza » din Iaşi* (*serie nouă*), sec. III, t. VI, fasc. 2, 1960, Supliment, pp. 41-45).

LOENERTZ (R.-J.), *La chronique brève de 1352. Texte, traduction et commentaire. Première partie : de 1205 à 1327* (*Or. Chr. Per.*, vol. XXIX, 1963, fasc. II, pp. 331-356). — Réédition de cette chronique en 56 petits paragraphes (avec trad. franç. et commentaires abondants), chronique découverte, publiée et traduite en russe par B. T. Gorianov en 1949 (*Vizantijskij Vremennik*, 2, pp. 276-293). F. H.-H.

ID., *La chronique brève de* 1352. *Texte, traduction et commentaire. Deuxième partie : de 1328 à 1341* (*Or. Chr. Per.*, vol. XXX, 1964, fasc. I, pp. 39-64). — Suite et fin de cette réédition.

LÜDERS (Anneliese), *Die Kreuzzüge im Urteil syrischer und armenischer Quellen*. Berlin, 1964, VIII-124 pp., 1 carte, 11 tableaux généalogiques (*Berliner byzantinische Arbeiten*, 29). — Dans une note, M. J. Irmscher nous apprend que la présente étude repose sur une dissertation, présentée à l'Université de Hambourg en 1959. C'est probablement ainsi que M^lle Lüders n'a pas pris connaissance de l'excellente *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge* de H. E. Mayer, parue en 1960, bien qu'elle renvoie dans son introduction à celle de St. Runciman, dans l'édition alle-

mande de la *History of the Crusades* de 1957-1960. L'utilisation de l'ouvrage de Mayer lui aurait épargné de fâcheuses lacunes dans son information concernant notamment les trois auteurs Michel le Syrien, Bar Hebraeus et Matthieu d'Édesse, auxquels se sont limitées pratiquement ses recherches.

Après une introduction sur les églises chrétiennes du Proche-Orient, issues des disputes christologiques des v^e^-vii^e^ siècles, l'auteur interroge les chroniques des trois auteurs cités et analyse leur point de vue concernant les causes des croisades, les caractéristiques de la guerre des croisés, leur attitude tant à l'égard du milieu religieux et social syrien que des puissances environnantes, et leur activité économique. Un index des noms propres, des noms de lieux et de monuments, une carte des États croisés en Syrie et des tableaux généalogiques complètent heureusement cette étude consciencieuse, riche en citations intéressantes.

E. V.

Mačkić (P.), voir : Héraclée-I.

Marc l'Ermite, voir : M. Aubineau.

Marinesco (C.), *Rapport sur une mission aux Archives de Barcelone* (Extr. du *B.C.R.H.*, t. CXXIX, 1963, pp. lxv-lxviii).

Mateos (J.), *Deux problèmes de traduction dans la Liturgie Byzantine de S. Jean Chrysostome* (*Or. Chr. Per.*, XXX, 1964, pp. 218-255). -- 1. La « prière de la proscomidie » ne serait pas une prière d'offertoire mais d'accès du clergé à l'autel, récitée devant la porte du sanctuaire. 2. Dans la « prière d'inclination », *τὰ προκείμενα* = *praesentia*, et *τὰ προκείμενα ... ἐξομάλισον* pourrait se traduire : « aplanis le chemin présent ». P. K.-H.

Maxime le Confesseur, voir : M. Aubineau.

Mazza (Mario), *Studi arnobiani*. 1. *La dottrina dei « viri nuovi » nel secondo libro dell' « Adversus nationes » di Arnobio* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 111-169).

Mikulčić (I.), voir : Héraclée-I.

Milik (J. T.), *La topographie de Jérusalem vers la fin de l'époque byzantine* (*Mél. St-J.*, 37, 1961, pp. 127-189, 4 pll.). -- « Depuis un demi-siècle, le Récit [de la prise de Jérusalem par les Perses

en 614, du moine Stratégius] et les documents apparentés », en association avec « la vignette de la « Sainte Ville de Jérusalem » sur la carte de Madaba », ont été étudiés par les topographes de la Palestine byzantine. On ne s'étonnera donc pas de trouver ici de nombreuses informations déjà fort connues ... Mon enquête ... se justifie par le progrès des études topographiques de la Palestine ancienne, la publication des nouveaux documents, les trouvailles archéologiques et épigraphiques ».

D'autre part, « le sujet principal de cet article est une étude analytique de la liste des victimes qu'on trouve dans le Récit ».

P. K.-H.

MOUTERDE (R.), *Bibliographie du Père René Mouterde S.J.* (*Mél. St-J.*, 37, 1960-61, pp. 3-29).

AL-MUQADDASĪ, *Aḥsan at-taqāsīm fī ma ʿrifat al-aqālīm* (*La meilleure répartition pour la connaissance des provinces*). Trad. partielle, annotée par André MIQUEL. Damas, Institut Français de Damas, 1963, LV-430 pp., 14 pll. — Pour ces prémices de l'ouvrage du géographe arabe, A. Miquel a choisi de « donner au public, en priorité, les chapitres où l'auteur expose son propos et sa méthode, suivis, à titre d'illustration, de la traduction d'un passage portant sur un ensemble géographique cohérent. Or, dans le lot des quatorze provinces qui composent l'empire islamique du IVe-Xe s., nulle n'était plus importante que la patrie même de l'auteur, si souvent nerf de cet empire, j'ai nommé la Syrie-Palestine ou Šām, dont la description compose un des chapitres essentiels de l'œuvre ». Le *Kitāb aḥsan at-taqāsīm* fut composé aux environs de 985, « époque de la décadence du califat 'abbāsside », décadence dont les bénéficiaires furent « d'une part les Fāṭimides et d'autre part les Byzantins ».

D'un effet curieux, dans l'ouvrage d'un orientaliste, est la remarque : « A noter que Ğayḥūn est le décalque de Gehon, nom d'un des quatre fleuves du Paradis d'après la tradition *chrétienne* » (c'est nous qui soulignons). P. K.-H.

**Musique**, voir E. FOLLIERI, Chr. THODBERG.

NAOUMIDES (Markos), *Ὑμνογραφικὰ κείμενα εἰς παπύρους καὶ ὄστρακα* (*Ἐ.Ἐ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 60-93). (Textes d'hymnes sur ostraca et dans les papyrus).

NAUTIN (Pierre), *Candidus l'Arien* (*Théologie*, 56, *Mélanges H. de Lubac*, Paris, 1963, I, pp. 309-320). — L'analyse du vocabulaire et du style des deux lettres que Marius Victorinus cite et réfute, prouve qu'il s'agit en fait de textes rédigés par le rhéteur lui-même et non par un prétendu correspondant arien, Candidus. Celui-ci est « un arien de convention que Victorinus a imaginé pour faire passer sa critique des représentations traditionnelles de la génération du Fils, et à qui il a prêté, non seulement son vocabulaire et son style, mais encore partiellement sa propre doctrine » (p. 319). Quant aux textes ariens cités par Candidus, ils proviennent d'une collection alexandrine (traduction latine dans le ms : Cologne lat. 54), où des retouches avaient été opérées pour mieux « prouver que les ariens professaient réellement les erreurs dont il (Athanase) les accusait » (p. 313). F. M.

NENADOVIĆ (S.), Једна хипотеза о архитектури хиландарске трпезарије (Une hypothèse sur l'architecture du réfectoire de Chilandar) (*Recueil des Travaux pour la protection des monuments historiques*, 14, Belgrade, 1963, pp. 1-12). (Avec résumé français). — Après avoir parcouru l'histoire des constructions du monastère serbe du Mont Athos, l'auteur examine en détail l'architecture actuelle de son vieux réfectoire, construit probablement en 1303. L'aspect original des façades très harmonieuses de ce réfectoire pourrait être facilement reconstitué, comme le démontrent les photos et les croquis fort instructifs de l'auteur. E. V.

NEUGEBAUER (O.), *The Astronomical Tables of Al-Khwārizmī*, Translation with Commentaries of the Latin Version edited by H. Suter, supplemented by Corpus Christi College MS 283 (*Historisk-filosofiske Skrifter Dan. Vid. Selsk.*, 4, n° 2), in-8°, Copenhague, 1962, 247 pp., 2 pll. hors texte.

NICANOR (S.) DE THESSALONIQUE, voir : N. P. DELIALES.

NORDBERG (Henric), *Athanasius and the Emperor*. Helsinki, Helsingfors, 1963, in-8°, 69 pp. (*Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanarum Litterarum*, XXX, 3).

OAKESHOTT (W. F.), *The Borchardt measure* (*J.H.S.*, 1963, pp. 154-156, 1 pl.). — La mesure qui fait l'objet de cette note — un setier — a déjà été publiée par Borchardt et Viedebantt. Certaines particularités de l'inscription semblent à O. indiquer à quelle occasion elle fut fabriquée : Procope rapporte que le préfet du

prétoire, Jean, fit préparer pour l'armée de Bélisaire s'embarquant pour l'Afrique des biscuits militaires économiques qui, au moment de les consommer, furent trouvés désintégrés et durent être distribués à la mesure. Le contenu d'une mesure de *capacité* certifié en unités de *poids*, la définition de cette unité comme « once du soldat » et l'insistance mise à donner cette mesure pour juste rendent cette explication très séduisante. Photographies de la mesure et de l'inscription (quelques lettres cachées par la courbe). P. K.-H.

OIKONOMIDES (N.), *Le serment de l'impératrice Eudoxie (1067). Un épisode de l'histoire dynastique de Byzance* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 101-128).

ORLANDOS (Anastase), *Ἡ Παρηγορήτισσα τῆς Ἄρτης*, Athènes, 1963, 183-XLII pp., 157 figg., 30 pll. (20 en couleurs). (Résumé français de 42 pp.). — Fera l'objet d'un compte rendu.

OSTROGORSKY (Georg), *Geschichte des byzantinischen Staates*, 3., durchgearbeitete Aufl., München, C. H. Beck, 1963, XXXI-514 pp., 8 cartes (*Byzantinisches Handbuch*, I, 2). — Le texte même n'a subi que de rares modifications, le plus souvent dans le sens de la prudence ou par l'élimination de détails.

Les additions se trouvent dans les notes, qui constituent parfois de petits articles, et la mise à jour de la bibliographie est impressionnante. Les divers chapitres de l'ouvrage ne sont pas également affectés par ce travail de revision. Je note quelques points au hasard. 1) Le chapitre sur Basile II s'est particulièrement enrichi (la politique agraire de Basile et la novelle sur la *προτίμησις* (p. 227 et 228) ; notes sur les mesures administratives et notamment l'organisation en thèmes de la Bulgarie conquise, avec une critique développée de l'article de V. Laurent, *Le thème byzantin de Serbie au XI^e s.*). 2) Les législateurs Basile I et son fils Léon n'obtiennent guère qu'une mise à jour bibliographique et la suppression de quelques termes très sévères pour Léon. D'autre part, au sujet des Hongrois, on est un peu étonné, même dans une bibliographie brève, de ne pas voir mentionner le nouveau commentaire au *De administrando imperio* (cité ailleurs, inutile de le dire). 3) La bibliographie du chapitre *Verfall und Untergang* s'est, comme on pouvait s'y attendre, considérablement accrue (Note sur I. Ševčenko, *Nicolas Cabasilas' « Anti-Zealot » Discourse*, p. 391). 4) Dans le chapitre sur la crise iconoclaste, après la mort de Gré-

goire II et la détérioration des relations entre l'empereur et le nouveau pape (p. 137 nouv. éd.), les éditions antérieures notaient que Léon profita de cette tension pour enlever la Sicile, la Calabre et l'Illyricum au diocèse de Rome afin de les rattacher au patriarcat de Constantinople, et que cette politique ecclésiastique fut suivie de mesures économiques : les populations de la Sicile et de la Calabre furent soumises à la capitation et les revenus des domaines du St-Siège confisqués au profit de l'Empire. Grumel a révoqué en doute l'attribution à Léon des mesures d'annexion, et c'est pourquoi l'auteur en reporte la mention à la p. 142, dans un contexte de considérations plus générales sur les conséquences de la querelle avec Rome. Par contre, toute mention des mesures économiques semble avoir été supprimée. C'est fâcheux : si l'auteur se méfie de la relation qu'on a établie (depuis Théophane...) entre ces mesures et la politique religieuse de Léon, on regrettera qu'il n'ait pas soulevé indépendamment la question de sa politique financière. 5) La liste des princes bulgares jusqu'à Telerig a subi plusieurs modifications de dates (Ni pour Tervel toutefois, ni pour Kormisos : voir V. Beševliev, *Les inscriptions du relief de Madara*, *Byzantinoslavica*, 16, p. 244).

(Notre comparaison se réfère non à la 2e édition allemande, mais à l'éd. américaine, postérieure et déjà remaniée dans une certaine mesure). P. K.-H.

Panaretos (A.), *Κυπριακαὶ λέξεις* (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 155-177).

Papacharalambous (G.), *Akritic and Homeric poetry* (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 25-65). — 1) Comparaison de motifs homériques et acritiques (chypriotes). 2) Textes acritiques (chypriotes) « complexes », c.-à-d. renfermant plusieurs épisodes combinés pour former un récit continu (pp. 44-64). Ces textes sont donnés avec les noms des récitants et de ceux qui les ont recueillis. On ne voit pas clairement, toutefois, si ces versions sont inédites et, dans ce cas, si elles varient sensiblement de versions déjà éditées. P. K.-H.

Id., *Ἑρμηνευτικά* (*Kypr. Sp.*, 26, 1962, pp. 35-39). — Études du vocabulaire du Ptochoprodrome : *τρίκωλον* ; *χαρακτικά* ; *ἀρκοτζεράμι(δ)ον*.

Papachryssanthou (Denise Uranie), *La date de la mort du sébastocrator Isaac Comnène, frère d'Alexis Ier, et de quelques événements contemporains* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 250-255).

PAPAZOGLOU (Fanoula), voir HÉRACLÉE-I.

PATRINELIS (Ch. G.), *Denys Ibéritès, traducteur de la « Chronographie de Dorothée » en russe et métropolite d'Ugrovlachie* (Ἐ.Ἑ.Β.Σ., 32, 1963, pp. 314-317). — « Denys, hiéromoine du monastère athonite d'Iviron, a développé une activité littéraire et ecclésiastique très importante, mais peu connue jusqu'ici.

Pendant son séjour à Moscou (1655-1669), il participa activement au mouvement pour la revision des livres liturgiques et plusieurs fois le Saint-Synode ainsi que le Tsar de Russie sollicitèrent son avis sur des questions rituelles. D'ailleurs, dans ce même but, Denys avait apporté du Mont Athos à Moscou plusieurs manuscrits liturgiques, qui complétèrent la collection de manuscrits grecs amenés aussi du Mont Athos par Arsène Suchanov en 1654.

De plus, nous savons que Denys était l'un des deux traducteurs en russe de la « Chronographie de Dorothée » et aussi l'auteur d'une œuvre historique — encore inédite — intitulée « Histoire de l'origine des Russes ». En 1672, Denys fut élu métropolite d'Ugrovlachie, mais il mourut en cette même année ». (Résumé, p. 591 du vol.).

PELEKANIDES (S.), *Ἔρευναι ἐν ἄνω Μακεδονίᾳ* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 363-414, 36 pll., 6 figg.). Les églises d'Ainé.

ID., *Ὁ Ζωγράφος Μιχαὴλ Ἀστραπᾶς* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 545-547, fig.).

ID., *Παρατηρήσεις τινὲς εἰς Συμεὼν Θεσσαλονίκης* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 410-415). — Contribution à l'étude de la topographie de Thessalonique à l'époque byzantine. L'auteur pense que les deux églises de la *Καταφυγή* et de l'*Ἀχειροποίητος* n'en faisaient qu'une. A. XYNGOPOULOS, dans un autre article du même volume, s'élève contre cette identification. P. K.-H.

PENNISI (Giuseppe), *Cod. Vat. Regin. Lat. 61, 93r-95r* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 500-504, 1 pl.). — Le codex contient une *Expositio sermonum antiquorum*.

PHYTRAKES (A. J.), *Γεώργιος Ἀγγ. Σωτηρίου.* (*Ἐπιστημονικὴ Ἐπ. τῆς Θεολ. Σχ. τοῦ Πανεπ. Ἀθηνῶν*, 14, 1958-60, *Τιμητικὸν Ἀφιέρωμα εἰς Γεώργιον Σωτηρίου*, pp. 1-62). — Notice biographique et bibliographie.

POLITES (Linos), *Κατάλογος λειτουργικῶν εἱληταρίων τῆς Ἱερᾶς Μονῆς Βατοπεδίου* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 403-408, Index p. 409, 1 ill.).

PORPHYRE. *In Platonis Timaeum commentariorum fragmenta*, collegit et disposuit A. R. SODANO. Neapoli, Istituto della Stampa, 1964, in-8°, XXIV-137 pp. — Depuis plusieurs années, on savait que M. Sodano recherchait toutes les traces du commentaire perdu de Porphyre au Timée de Platon. Ce sont les fruits de cette diligente enquête qu'il livre aujourd'hui au public. Tout d'abord (pp. 1-69) 81 « fragmenta certa » comprenant moins des extraits proprement dits ou des citations que des textes faisant expressément état des interprétations de Porphyre. Ces textes sont disposés selon l'ordre des passages du *Timée* auxquels ils se rapportent, ceux-ci étant d'ailleurs reproduits *in-extenso*. Sont édités ensuite, sous forme d'appendice (pp. 73-122), 12 « *fragmenta incerta*, c'est-à-dire des textes dont les liens avec le commentaire sont moins bien établis. Ces divers « fragments » sont tirés d'auteurs grecs (de Simplicius, de Jean Philopon et surtout de Proclus), d'écrivains latins (Macrobe et Chalcidius) et même, le dernier, d'un Arabe : Aš-Šahrastânî. A noter que, pour publier ces textes, M. Sodano ne s'est pas contenté des éditions reçues : pour tous, même pour les lemmes de Platon, il a recouru aux manuscrits. Des index des passages cités et des principaux termes philosophiques complètent utilement l'ouvrage. Enfin l'introduction et le commentaire présentent l'état des questions pendantes, par exemple celle de savoir si Psellos lisait encore l'ouvrage de Porphyre ou le connaissait seulement par l'œuvre similaire de Proclus. Une bibliographie soignée favorisera l'étude approfondie de ces problèmes. F. M.

POWELL (James M.), *Frederic II's knowledge of Greek* (*Speculum*, 38, 1963, pp. 481-482).

PROÏOU (Alk.), *Ἑλληνικὴ μεταγραφὴ καὶ ἑρμηνεία καθολικῆς λειτουργίας*, Athènes, 1962, in-8°, 13 pp. — Parmi les mss laissés par Allatius, le n° 232 du catalogue de Martini renferme la liturgie catholique en transcription grecque, accompagnée d'une version en grec vulgaire. P. en édite quelques fragments. P. K.-H.

ROBERG (Burkhard), *Die Union zwischen der griechischen und der lateinischen Kirche auf dem II. Konzil von Lyon (1274)*. Bonn, L. Röhrscheid, 1964, in-8°, 277 pp. (*Bonner historische Forschun-*

*gen*, 24). — Depuis le livre de W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz* (Berlin, 1903), aucun travail d'ensemble n'avait plus été consacré à l'Union de Lyon. Cependant bien des sources et des études particulières ont vu le jour en un demi-siècle, appelant une synthèse nouvelle. L'esprit qui souffle depuis peu sur la chrétienté permettait, d'autre part, une appréciation nouvelle, et plus indépendante, des acteurs et des mobiles. Le volume de la belle collection historique du Prof. Braubach vient donc à son heure. On y trouvera une étude, claire et diligente, faite d'après toutes les sources aujourd'hui connues, des relations entre Byzance et Rome, depuis la reconquête de CP par Michel VIII (1261) jusqu'à l'avènement du pape français Martin IV (1281), qui rompit à nouveau l'union et assura la victoire, toute provisoire d'ailleurs, de la politique de Charles d'Anjou. En appendice, B. Roberg publie des documents, partiellement inédits, d'après les manuscrits : Osnabrück, Staatsarchiv, Depos. 58 d (ancien Osnabrück, Ratsgymnasium, C. I) ; Durham, Dean and Chapter Muniments, Loc. I. No. 60 ; Oxford, Bodl. Libr., Auct. F. 3.10. Une comparaison minutieuse (Appendice II) des variantes qu'on relève dans la tradition de la lettre *Non solum nunc* des évêques grecs à Grégoire X (février 1274), permet de conclure à l'existence de plusieurs traductions de l'original grec, circulant dès l'époque du concile. Ce détail illustre l'une des difficultés auxquelles se heurtaient les tentatives d'union, même dans les conjonctures les plus favorables.

F. M.

Ross (Marvin C.), *A Byzantine bronze finial for a church* (*Greek, Roman and Byzantine Studies*, vol. 4, nº 2, pp. 123-126, 6 pll.,1963).

Rudberg (Stig Y.), *Le synaxaire grec de Lund* (*Analecta Bollandiana*, LXXXI, 1963, fasc. 1-2, pp. 117-141).

Saletta (Vincenzo), *Vita S. Phantini Confessoris ex codice Vaticano Graeco N. 1989 (Basil. XXVIII) foll. 194r-201r, Vita ; foll. 201r-208r, Miracula*). Rome, Istituto grafico tiberino, 1963, 135p., 3 fasc. — Ce petit livre se présente sous un aspect à première vue séduisant. Les sous-titres de l'introduction sont ce qu'ils devaient être : *Fontes - Codicis ... Descriptio - Auctor - ... Chronologia... Cultus ... De Phantinorum quaestione.* La langue de l'introduction et d'une des traductions est le latin, la seule, peut-être, que personne ne redoute d'aborder. La première impression du texte n'est pas non

plus défavorable : les lignes, d'inégale longueur, suggèrent que la disposition du ms a été respectée. Les nombreuses fautes, comme la nature de l'apparat, semblent indiquer que nous sommes en présence d'une édition diplomatique. Bien que cela ne paraisse pas très nécessaire pour un texte littéraire, on se résigne.

On se résigne, tout en déplorant que l'éditeur n'ait pas signalé plus clairement la nature de son édition. Mais s'il ne l'a pas signalée, c'est pour cause : trois belles pages du ms données en reproduction permettent de vérifier, et on constate qu'elle n'est pas plus diplomatique que critique. La division par lignes est tout arbitraire. La ponctuation n'est pas moderne, elle suit le ms ... infidèlement. Indépendamment de ces vétilles, dans les lignes 5-15 (du texte imprimé, 1 – 17 du ms), je relève 11 mauvaises lectures. La moitié introduisent une faute qui n'est pas dans le ms. Trois sont graves : le texte imprimé (l. 10 sqq.) se présente comme suit : *ἔδει σε βαλεῖν τὸ ἀργύριον μου τοῖς τραπεζέταις · καὶ τὰ ἐξήγησιν οὖν ἱεράν · καὶ ψυχωφελῆ οὐκ ἀμυδρῶς πως · ἀλλ' ἄρα δηλῶς περιηγουμένην · καὶ ἕως ἡμῶν φθάσασαν · ᾠήθημεν διὰ τῆς σιωπῆς κατακρῦψαι.* Voici ce qui se lit dans le ms : *ἔδει σε βαλεῖν τὸ ἀργύριόν μου τοῖς τραπεζήταις · καὶ τὰ ἐξῆς · ἐξήγησιν οὖν ἱερὰν καὶ ψυχωφελῆ · οὐκ ἀμυδρῶς πως · ἀλλ' ἀριδήλως περιηχουμένην · καὶ ἕως ἡμῶν φθάσασαν · οὐ δίκαιον ᾠήθημεν διὰ τῆς σιωπῆς κατακρύψαι.* Il est juste d'ajouter que les résultats d'un coup de sonde donné un peu plus loin sont moins mauvais. Mais une négligence incroyable semble avoir présidé à la préparation de ce livre, qui paraît sous la seule responsabilité de son auteur. P. K.-H.

SAUMAGNE (Ch.), voir : *Cahiers de Tunisie.*

SCHLUMBERGER (Daniel), *Le prétendu camp de Dioclétien à Palmyre* (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 79-97, 2 figg., 1 pl.).

SCHOINAS (N. S.), *Τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ἀββᾶ Ἠσαΐου λόγοι κθ' ἐξ Ἱεροσολυμιτικοῦ χειρογράφου τοῦ ιζ' αἰῶνος.* Volos, Typographeion tès Agioreitikès Bibliothèkès, 1962. Gr. in-8°, 217 pp. — Réimpression pure et simple, mais bienvenue, de l'édition, depuis longtemps introuvable, donnée à Jérusalem, sous le même titre, en 1911, par Augoustinos monachos Iordanitès. Bien que non critique et présentant d'évidents défauts (texte peu sûr et parfois fautif, dont quelques pages sont une retraduction sur le latin de PG 40 d'éléments manquant au ms. de base), l'édition d'Au-

goustinos-Schoinas permet de lire en grec, avec des notes fort utiles, les logoi de celui que la tradition appelle « abba Isaïe ». Ces logoi, autant que le personnage auquel ils sont attribués, posent à la critique de nombreux problèmes littéraires et historiques. Isaïe a fortement influencé le monachisme oriental ; nombre de fragments de ses logoi sont entrés dans les collections d'apophtegmes. Il mérite à coup sûr l'intérêt qu'on lui accorde depuis quelques années. Rappelons les travaux de A. Guillaumont sur la tradition copte, ceux de J. M. Sauget sur la tradition arabe. Une édition critique du grec est en préparation à Tubingue. Je prépare moi-même une édition des diverses recensions syriaques (à paraître très prochainement dans le *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium* de Louvain-Washington), d'après une quarantaine de manuscrits, ainsi que celle du commentaire de Dadisho sur abba Isaïe et d'autres documents intéressant la tradition isaïenne.

R. DRAGUET.

SIWEK (P.), voir : ARISTOTE.

SODANO (A. R.), voir : PORPHYRE.

SOTERIOU (Georges A.), voir : A. J. PHYTRAKES.

SPECK (Paul), *Humanistenhandschriften und frühe Drucke der Epigramme des Theodoros Studites* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 41-110). — Pp. 66-91, tableaux de variantes.

SPEYER (Wolfgang), *Addenda zur Editio Teubneriana der Epigrammata Bobiensia* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 448-453).

SPIGNO (Carlo di), *Aspetti e problemi della storia degli studi Ammianei* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 524-534).

ID., *Studi su Ammiano Marcellino. Il regno di Costanzo II. 2. La politica interna* (*Helicon*, 3, 1963, pp. 301-327).

STIERNON (L.), *Notes de titulature et de prosopographie byzantines. Adrien (Jean) et Constantin Comnène, sébastes* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 179-198).

STRIČEVIĆ (Djordje), voir : HÉRACLÉE-I.

*Studii şi cercetări de istoria artei*, X^e année, 1963, Académie de la République Populaire de Roumanie, Institut d'Histoire de l'art.

STYLIANOU (A. et J.), *Peristerona* (*Morphou*). (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 243-247, 14 pll.). — (En anglais).

SYMÉON LE NOUVEAU THÉOLOGIEN, *Catéchèses 1-5*. Introduction, texte critique et notes par Mgr Basile KRIVOCHÉINE. Traduction par Joseph PARAMELLE (*Sources chrétiennes*, 96). Paris, Éditions du Cerf, 1963, in-8°, 469 pp. — Avec ce premier volume, la très active collection des *Sources chrétiennes* entreprend la publication de la première traduction française des *Catéchèses* du célèbre mystique contemporain de Basile II (il est né en 949 et est mort en 1022, soit deux ans avant le Bulgaroctone). Cette traduction donnerait déjà droit à la reconnaissance générale tant sont grandes les difficultés à surmonter. Mais pour le texte grec aussi, en l'occurrence, tout restait encore à faire, aucune édition intégrale n'en ayant jusqu'ici vu le jour. C'est dire avec quelles joie et gratitude les byzantinistes accueilleront le travail de Mgr Krivochéine. Oserons-nous promettre un ralliement unanime aux conclusions touchant l'histoire du texte et au stemma des manuscrits qui nous sont ici présentés? Il suffira de savoir qu'il subsiste une soixantaine de témoins, qu'on y discerne au moins trois recensions fort différentes et que bien des manuscrits sont loin de transmettre un texte exempt de contamination, pour soupçonner que la tradition de Syméon pourra longtemps prêter matière à discussions. On se demandera même, sans doute, si les leçons conformes aux traditions classiques étaient réellement à considérer comme plus authentiques que les formes démotiques. L'option cependant est d'importance. La représentation qu'on se fait de l'histoire du texte en dépend et, par suite aussi, la base de l'édition. Mais je me hâte d'ajouter qu'il ne s'agit point d'une critique. Je voulais simplement insister sur le fait que, même au cas où de nouvelles recherches aboutiraient à d'autres conclusions, le mérite de Mgr Krivochéine serait toujours indiscutable : il a ouvert la route, et dans un terrain particulièrement difficile. Au reste, il n'a pas ménagé sa peine : son introduction fournit la description et souvent même l'histoire des manuscrits. Le tout enfin est précédé d'une biographie mettant comme il se devait l'accent sur « la personnalité spirituelle de Syméon ». Signalons à ce propos qu'au jugement du savant éditeur, ce serait sans appui dans l'œuvre que les historiens de la spiritualité byzantine font remonter l'hésychasme au grand mystique de l'époque macédonienne. F. M.

SYNDIKA-LAOURDA (Louisa), *Μία εἰκόνα τοῦ ὁσίου Νικάνορος* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 426-430, 1 pl.).

TALLON (Maurice), *Peintures byzantines au Liban* (*Mél. St-J.*, 28, 1962, pp. 279-294, 2 pl.). — Description de l'église rupestre de Saidet ed-Darr. Inventaire de grottes et églises peintes. P. K.-H.

THEMELES (P. G.), *Ἡ σαρκοφάγος τοῦ Τιβηρίου Κλαυδίου Λύκου βουλευτοῦ* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 438-447, 4 pll., 1 fig.).

THEOCHARIDES (G. I.), *Ἄγνωστα τοπογραφικὰ τῆς Θεσσαλονίκης. Ἐκ ἀνεκδότου ἐγγράφου τῆς ἐν Ἁγίῳ Ὄρει Μονῆς Διονυσίου* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 1-14). En septembre 1420 (? a.m. *ϛϡκθ'*, mais ind. *ιγ'*), une certaine *Μαρία ἡ Ἁγιορείτισσα* faisait don au monastère de Dionysiou de l'Athos d'un *μονύδριον* consacré aux Quarante Martyrs et situé dans le voisinage de l'Omphalos. C'est la première fois que les noms de cet édifice ou de ce quartier sont relevés dans un texte. Mention *τῆς παλαιᾶς πυρικαύστου ἑβραΐδος* (ici, apparemment = quartier juif). Texte et commentaire. P. K.-H.

ID., *Ὁ Βυζαντινὸς ζωγράφος Καλλιέργης* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60).

ID., *Ὁ ζωγράφος τῆς ἱστορικῆς τοιχογραφίας ἐν τῇ βασιλικῇ τοῦ Ἁγίου Δημητρίου Θεσσαλονίκης* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 543-545).

ID., *Τέσσαρες Βυζαντινοὶ καθολικοὶ κριταὶ λανθάνοντες ἐν Βυζαντινῷ γνωστῷ κειμένῳ* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 495-500). — Le texte qui récèle les noms des quatre juges généraux est l'*Ἐπιδημία Μάζαρι ἐν Ἅιδου*. L'interprétation des devinettes est un jeu plein de séduction auquel les textes byzantins imposent parfois de se livrer. Voici les quatre énigmes de l'*Ἐπιδημία* avec les solutions proposées par M. Théocharidès (on remarquera que dans deux cas seulement, une personne réelle est en cause). 1) *οἰνοφάγος ... οὐ τῆς εἰρήνης υἱός* = un officier de l'armée du nom de *Φακρασῆς* (*φά(γ)ε κρασί*). 2) *μόγων μεστόν* = *Γεμιστός* aux nombreux travaux = Plélhon. 3) *ἄγκυρα τῶν ἀδικούντων* = le métropolite d'Ancyre. 4) *σκαιῶν φύλαξ* = le *σκευοφύλαξ* de Ste-Sophie. (Et, de fait, pour l'année 1400, on connaît le juge général *Ἰωάννης ὁ Συρόπουλος, σκευοφύλαξ* de Ste-Sophie). D'autre part, l'auteur rapproche une demi-douzaine de noms de l'*Ἐπιδημία*, de personnes mentionnées dans le *Notizbuch eines Beamten der Metropolis in Thessalonike* publié par Kougéas (*B.Z.*, 23, 1914-19) — entre autres un certain Jean Mazaris. P. K.-H.

ID., *Οἱ ΤΖΑΜΠΛΑΚΩΝΕΣ. Συμβολὴ εἰς τὴν βυζαντινὴν μακεδονικὴν προσωπογραφίαν τοῦ ΙΔ' αἰῶνος* (*Μακεδονικά*, 5, 1961-63, pp. 125-183). — Les membres de la famille des Tzamblakon accédèrent à de hautes fonctions, s'allièrent par mariage aux Cantacuzènes et aux Paléologues, jouèrent parfois un rôle important, notamment, mais non exclusivement, dans les guerres civiles. M. Théocharides, utilisant uniquement les actes de Vatopédi, ajoute de nouvelles précisions sur leur histoire à celles qu'avait réunies Lemerle. P. K.-H.

THODBERG (Christian), *The Tonal System of the Kontakarium, Studies in Byzantine Psalticon Style* (*Hist. Filos. Medd. Dan. Vid. Selsk.*, 37, nº 7), Copenhague, 1960, in-8º, 50 pp.

THOMAS MAGISTER. *Fünf Reden*, hrsg. v. F. W. LENZ. Leiden, Brill, 1963, in-8º, XVIII-98 pp. — Les cinq discours, ici édités, sont deux plaidoyers pour la loi de Leptine qu'avait combattue Démosthène dans son mémorable discours de 354 av. J.-C., deux oraisons funèbres de héros morts à Marathon et un éloge du grand domestique. Ce sont donc essentiellement des exercices de rhétorique et non des sources historiques. Un apparat, où sont notées les sources, et un index des noms permettront de situer ces textes dans l'histoire de l'humanisme byzantin. Souhaitons que le patient éditeur fasse connaître de même les inédits de Thomas Magister que contiennent encore les Parisini gr. 831 et 2629, le Palatinus gr. 374 et le Vallicellianus C. 82. F. M.

TOMADAKES (Nicolas B.), *Ἁγιορειτικοὶ κώδικες τῶν ἔργων Ἰωσὴφ Βρυεννίου* (*Ἐ.Ἑ.Β.Σ.*, 32, 1963, pp. 26-39).

TRUSZKOWSKI (Witold), *L'interpénétration des cultures dans l'art chrétien de l'Europe orientale* (Extr. de *Études Slaves et Est-Européennes*, s.d., pp. 185-198). — Influences iconographiques occidentales et orientales reconnaissables dans les croix élevées au bord des routes, dans les cimetières, etc., en Ukraine, telles que les décrivait, en 1850, le pèlerin roumain Cyriaque, moine du couvent de Secul. P. K.-H.

TSIKNOPOULLOS (I. P.), *Τρία ἀνώνυμα βυζαντινὰ ποιήματα ἐπανευρίσκουν τὸν ποιητὴν των Ἅγιον Νεόφυτον* (*Kypr. Sp.*, 27, 1963, pp. 77-117). — Trois poèmes attribués par le ms Paris. gr.

929 (Colbert. 5104) à un « poète inconnu » (éd. de Legrand) et par le Vaticanus gr. 578 à *Μιχαὴλ Ἱερομόναχος* (deux des poèmes ont été édités et étudiés par S. G. Mercati) sont en réalité de S. Néophyte le Reclus († c. 1215) : dans son *Πεντηκοντακέφαλον* il écrit : « puisque vous avez vu que je suis tout à fait déraisonnable (*ἀφρονέστατος*) ... je vais ajouter ce qui suit, pour être encore plus déraisonnable. Et qu'est-ce que ceci ? C'est au sujet de notre ancienne patrie, celle dont nous avons été chassés et exilés ». Suit alors un des poèmes. Les deux autres sont introduits de façon analogue. P. K.-H.

Tsolakes (Eud. Th.), *Τὸ πρόβλημα τοῦ Συνεχιστῆ τῆς χρονογραφίας τοῦ Ἰωάννου Σκυλίτση* (*Ἑλληνικά*, 18, 1964, pp. 79-83). — L'auteur, en démontrant que la partie postérieure à 1057 de la Chronique de Skylitzès a dû être rédigée après 1118, renforce l'opinion généralement admise qu'il s'agit de l'œuvre d'un continuateur. (Mais pourquoi T. se perd-il en conjectures sur la date de la *mort* de Psellos ? Quelle qu'ait été cette date, en 1118 Psellos, né en 1018, aurait été centenaire. Son contemporain, Skylitzès, même s'il était un peu plus jeune, avait, comme Psellos, quelque chance d'être mort !)

L'auteur annonce une étude sur les informations contenues dans le Skylitzès Continué qui ne proviennent pas d'Attaliate.

P. K.-H.

Tsopanakes (A. G.), *Πολύγυρος* (*Μακεδονικά*, 4, 1954-60, pp. 374-382). Site et étymologie de *Πολύγυρος*, mentionné dans un chrysobulle de Nicéphore Botaniate (et non Michel !). Réponse combative à un article de Georgakas. P. K.-H.

Vaillant (A.), *Quelques notes sur la Vie de Méthode* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 229-235). — L'auteur propose un nombre important de corrections nouvelles. P. K.-H.

Vašica (J.), *Au sujet des degrés du catéchuménat* (*Byzantinoslavica*, 24, 1963, pp. 251-257). — Le témoignage de l'ancienne traduction slave, attribuée à Méthode, du Nomocanon (ms 230 du musée Rumjančev, Moscou) sur l'interprétation de *γόνυ κλίνων* du canon 5 de Néocésarée confirme le sens de : « se soumettant à la pénitence », plutôt que celui de « catéchumène » (cf. Lampe, *Patristic Lexicon*, *s.v. γόνυ* : 2 c. *γ. κλίνοντες*).

P. K.-H.

VASSILIADIS (D.), *Αἱ ἐπιπεδοστέγοι μεταβυζαντιναὶ βασιλικαὶ τῶν Κυκλάδων*. Athènes, 1962, 346 pp., 152 ill. (Résumé français, pp. 330-342). — Classification et description des églises post-byzantines à toit en terrasse des Cyclades. Monographie excellente, parue dans la revue *Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Κυκλαδικῶν Μελετῶν*, II, 1962. E. V.

VERBRAKEN (P.), *La tradition manuscrite du commentaire de saint Grégoire sur le Cantique des Cantiques* (*R. Bén.*, 73, 1963, pp. 277-288).

VERNADSKY (George), *The Eurasian Nomads and their impact on medieval Europe* (*A reconsideration of the problem*). (*Studi medievali*, 3e série, IV, 2, 1963, 34 pp.). — Étude des invasions nomades, spécialement au début du moyen âge ; le problème du « nombre » est évoqué. F. H.-H.

VERPEAUX (J.), *Un témoin de choix des œuvres de Constantin Harménopoulos : le Vaticanus Ottobonianus gr. 440* (*RÉB*, 21, 1963, pp. 221-231). — L'étude du Vatic. Ottob. gr. 440 « permet de verser au dossier des études sur le juriste thessalonicien les résultats suivants : 1°) l'Hexabiblos a été terminé en janvier 1345 ; 2°) l'Épitomé ... a été achevé le 25 juin 1346 ; 3°) dès 1347-1348, les deux traités d'Harménopolous voisinent avec la Donation de Constantin, etc., dans un recueil de textes juridiques, composé par Harmenopoulos lui-même, ou avec son approbation tacite ». P. K.-H.

VOORDECKERS (Edmond), *Le Codex Gandavensis* (*Slavicus*) *408* (*Analecta Bollandiana*, 82, 1964, pp. 171-188). — Présentation et description du *ms. 408* de la Bibliothèque de l'Université de Gand, écrit en 1360 dans la ville de Vidin en Bulgarie, dans une rédaction serbe du moyen-bulgare. Il s'agit d'un recueil hagiographique d'un genre particulier, qui, à l'exception d'une *Description des lieux saints de Jérusalem*, à la fin, ne contient, en effet, que des Vies de Saintes vierges et martyres. Ce qui différencie ce recueil des collections similaires grecques, décrites par A. Ehrhard (*Überlieferung und Bestand...*, III, 2, 1-2, pp. 906-915), c'est qu'il ne suit pas l'ordre chronologique des Ménées.

Les treize titres hagiographiques du recueil sont identifiés par une référence aux textes grecs correspondants, et par l'énoncé

des *initia* et des *desinit.* On notera que le huitième titre cache quatre Vies différentes, dont on ne trouve point de correspondants grecs, et qui, dans leur forme plus abrégée, semblent appartenir plutôt à un synaxaire ; la première, une Vie de l'impératrice Théophano, femme de Léon VI le Sage, nous intéresse particulièrement, bien qu'elle ne contienne aucun détail que l'on ne connaissait déjà par les deux biographies éditées par E. Kurtz, ou par la notice du Synaxaire de Constantinople. En appendice est éditée la Vie slave de sainte Thaïs, avec une rétroversion en grec, composée à l'aide de plusieurs rédactions grecques connues, et tendant à reconstituer l'original perdu de notre version slave. E. V.

WALTER (Nikolaus), *Anfänge alexandrisch-jüdischer Bibelauslegung bei Aristobulos* (*Helikon*, 3, 1963, pp. 353-372).

WESTERBERGH (Ulla). *Anastasius Bibliothecarius, sermo Theodori Studitae de sancto Bartholomeo apostolo* (*Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Latina Stockholmiensia, IX*), Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1963, in-8°, XIV-214 pp. — Le texte grec du sermon est édité, pp. 41-48, d'après les manuscrits : Messine, San Salvatore 29 ; Paris gr. 1470 et Vatican gr. 1989. Toutefois le propos essentiel du livre est constitué par l'étude des versions latines de cet *encomion* auxquelles l'auteur reconnaît une seule origine : la traduction qu'Anastase fit pour Aio, évêque de la ville de Bénévent où avait eu lieu, en 839, la translation des reliques de l'apôtre, vénéré à Lipari jusqu'à la dévastation de l'île par les Sarrazins. Des observations minutieuses permettent d'apprécier dans quelle mesure le Bibliothécaire connaissait la grammaire et le vocabulaire grecs. Certaines fautes et certaines imprécisions sont à mettre au compte du manuscrit grec, incorrect et peu lisible par endroits, dont disposait le traducteur romain.

F. M.

WIET (Gaston), *Les traducteurs arabes et la poésie grecque* (*Mél. St-J.*, 38, 1962, pp. 361-368).

XYNGOPOULOS (A.), *Καταφυγὴ - Ἀχειροποίητος* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 441-448). — Voir S. PELEKANIDES, *Παρατηρήσεις τινὲς...*

# ÉTUDES SUR LE GRAND PALAIS DE CONSTANTINOPLE

## La Porte d'Ivoire
## Ἡ ἐλεφαντίνη πύλη

La Porte d'Ivoire est mentionnée sous ce nom, pour la première fois, à l'occasion de l'assassinat de Léon V l'Arménien, en 820. C'est par cette porte que passèrent les meurtriers de l'empereur, mêlés aux clercs allant chanter matines à N.D. du Phare (1). L'assassinat de Léon V l'Arménien eut lieu certainement en l'église du Phare, où l'empereur avait coutume de chanter matines d'une voix forte mais fausse (2). Il est probable que la porte d'ivoire existait sous ce nom bien avant le IXe siècle.

Le Livre des cérémonies cite à plusieurs reprises la porte d'ivoire (3). D'après le règlement d'ouverture du Grand Palais, les officiers de service descendaient ouvrir la porte d'ivoire ; les officiers auxiliaires de service entraient alors

(1) GENESIOS, 24 ; TH. CONT., 38 ; CEDR., II, 66. Cf. J. EBERSOLT, *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*, Paris, 1910, p. 155. A la suite de cet événement, les desservants des églises palatines ne furent pas autorisés à résider hors du Grand Palais. Cette prescription tomba, sans doute, en désuétude, car Mésaritès, prêtre de l'église de N.D. du Phare, était absent lors de l'attaque du Grand Palais par Jean Comnène.

(2) GENESIOS, 19, 24 ; TH. CONT., 32, 39.

(3) *Cer.*, I, 31, 171. Ce chapitre a été rédigé au plus tôt à l'époque de Léon VI (886-912). Cf. J. EBERSOLT, *op. cit.*, p. 193. *Cer.*, II, 1, 518. Ce chapitre est postérieur au règne de Michel III (842-867), sous lequel les asèkrèteia ne se trouvaient pas à l'intérieur du Grand Palais. — *Cer.*, II, 18, 600-602. Ce chapitre n'est pas antérieur à Théophile (829-842), étant donné la mention de la Phiale du Triconque. Ce chapitre semble, d'ailleurs, avoir été remanié (J. EBERSOLT, *op. cit.*, p. 213).

par cette porte et montaient un escalier en colimaçon (1). Ainsi, la porte d'ivoire donnait accès à un escalier en colimaçon montant au Grand Palais. D'autre part, la porte d'ivoire, associée avec la porte des Skyla dans le règlement d'ouverture, devait être l'une des issues ouest du Grand Palais. Comme les officiers de service, entrés au Grand Palais par la porte d'ivoire, débouchent, après avoir suivi des galeries, dans la région nord du Lausiakos, on peut supposer que la porte précitée se trouvait à peu près dans l'axe de l'extrémité nord du Lausiakos. Cette hypothèse est d'ailleurs confirmée par l'itinéraire des assassins de Léon V l'Arménien ; de la porte d'ivoire, ils gagnent, en effet, l'église du Phare ; arrivés dans le Lausiakos, ils n'avaient qu'à suivre les passages des XL Saints pour sortir sur la terrasse du Phare, où se trouvait l'église. On voit également, la veille de la fête des Rameaux, les dignitaires, après l'office célébré à N.D. du Phare, sortir du Grand Palais par la porte d'ivoire (2). Ils ont évidemment pris la voie la plus directe.

Lors des fêtes des Broumalia (3), les dignitaires montaient au Grand Palais par la porte d'ivoire, *ἀνέρχονται διὰ τῆς ἐλεφαντίνης*, pour aller tenir procession, sans doute, dans le Lausiakos, d'où ils descendaient dans la phiale mystique du Triconque, dans laquelle se déroulaient certaines cérémonies ; ensuite, ils sortaient du Grand Palais par la Thermastra pour regagner leurs appartements. Le rédacteur du chapitre rappelle que, sous le règne de Léon VI (886-912), le Grand Palais ne s'ouvrant pas le soir, les dignitaires gagnaient directement la phiale par la Thermastra. Par « Palais », l'auteur entend désigner l'étage supérieur, où se trouvaient les salles d'apparat ; l'étage inférieur, occupé par des locaux divers, ne faisait pas partie du Grand Palais proprement dit. La Thermastra, qui desservait les pièces du rez-de-chaussée, devait se relier de plain-pied avec la phiale précitée. Le soir des fêtes du Broumalion, l'empereur recevait à dîner ses intimes dans sa salle à manger privée ; après

(1) *Cer.*, II, 1, 518.
(2) *Cer.*, I, 31, 171.
(3) *Cer.*, II, 18, 600, 601, 602. Le début du chapitre manque.

le banquet, les convives sortaient du Grand Palais par la porte d'ivoire et rentraient chez eux. Les divers itinéraires de ce chapitre s'expliquent facilement. Les dignitaires, venant de chez eux, entrent dans le Grand Palais par la porte d'ivoire et montent à l'étage supérieur, dont ils parcourent les galeries jusqu'au Lausiakos ; le moment venu, ils descendent dans la phiale située au rez-de-chaussée ; à l'issue des cerémonies, ils ne remontent pas à l'étage supérieur, mais passent par la Thermastra, desservant le rez-de-chaussée, pour sortir du Grand Palais et rentrer chez eux. Si le Grand Palais ne s'ouvrait pas le soir, les dignitaires, ne pouvant pénétrer par la porte d'ivoire fermée, pénétraient par la porte de la Thermastra s'ouvrant sur le rez-de-chaussée et gagnaient directement et de plain-pied la phiale. La cérémonie terminée, ils sortaient du Grand Palais par la même voie.

A l'occasion du Broumalion, l'empereur recevait à dîner quelques intimes ; ces convives de marque sortaient du Grand Palais par la porte d'ivoire qu'on devait ouvrir spécialement pour eux ; ils traversaient les salles hautes du Grand Palais et non les salles du rez-de-chaussée. Ainsi, venant de chez eux, les dignitaires pouvaient entrer dans le Grand Palais soit par la porte d'ivoire soit par la porte de la Thermastra pour assister aux fêtes du Broumalion dans la phiale. Pour regagner leurs logis le soir, ils pouvaient également sortir du Grand Palais soit par la porte d'ivoire, soit par la porte de la Thermastra. Les deux portes en question devaient donc être très rapprochées et se trouver du même côté. Or, la porte de la Thermastra, souvent associée avec la porte des Skyla, était incontestablement une issue ouest ; la porte d'ivoire ne peut donc être qu'une issue ouest.

De ce chapitre, commenté ici, il ressort nettement que les portes d'ivoire et de la Thermastra étaient des issues extrêmes du Grand Palais sur le dehors, comme la porte des Skyla. La présence d'un escalier en colimaçon vers la porte d'ivoire permettra de fixer la position exacte de la dite porte. Ni du côté de la Chalcè, ni du côté de la Magnaure ou du Tzycanistérion, ni du côté des Skyla il n'existait d'escalier en colimaçon donnant accès à l'intérieur du Grand

Palais. L'escalier en colimaçon de la porte d'ivoire ne peut être cherché que dans les parages de Daphnè. On sait que, sous ce nom, le Livre des Cérémonies désigne ordinairement la grande galerie qui reliait l'Augousteus à l'Abside. Cette galerie est-ouest se prolongeait en direction de l'ouest au-delà de l'Augousteus, dont elle bordait le flanc méridional. Cette galerie était surélevée sur étage, comme l'ont constaté avec raison les topographes du Grand Palais.

La position de l'escalier en colimaçon de la porte d'ivoire vers l'extrémité occidentale de la galerie de Daphné ne peut faire de doute.

De même que la porte des Skyla donnait accès à des galeries (Justinianos, Lausiakos) desservant le Palais Sacré, la porte d'ivoire devait donner accès à une galerie desservant le Palais de Daphnè ; la seule galerie repondant à cette destination était la galerie de Daphnè. Divers itinéraires du Livre des Cérémonies établissent que l'on suivait la galerie de Daphnè appelée encore Passages de l'Augousteus, et de l'Abside, pour sortir du Grand Palais à l'ouest. Les ambassadeurs arabes, en effet, et la princesse Olga parcourent les passages précités pour déboucher dans l'Hippodrome (couvert) et gagner les Skyla (1). Pour passer de la galerie de Daphnè, élevée sur étage, à l'Hippodrome couvert, les personnages en question ont nécessairement dû descendre un escalier, que le rédacteur du chapitre 15 du Livre II a jugé inutile de mentionner.

Avant la construction des Skyla, la porte d'ivoire avec son escalier en colimaçon était l'unique issue du Palais de Daphnè à l'ouest du côté de l'Hippodrome. C'est par cette porte que passèrent Mundus et Bélisaire, lors de la sédition Nika (2). C'est également très vraisemblablement dans l'escalier de la porte d'ivoire que Paulin, le familier de Théodose II et d'Eudocie, fut assailli sur l'ordre de l'empereur (3).

(1) *Cer.*, II, 15, 584, 595.

(2) PROCOPE, *de Bello Pers.*, 127 : *ἐκ παλατίου διὰ πύλης ἐξήει ἔνθεν ὁ κοχλίας.*

(3) Ps.-COD., *de aedificiis*, Bonn, 112 : *ἐξερχόμενον εἰς τὸ παλάτιον καὶ δῆτα ἀνερχόμενον τὸν σκοτεινὸν κοχλίαν.* Cf. PREGER. *Script. orig. Const.*, II, 262 : *τοῦ δὲ ἀνερχομένου ὡς πρὸς τὸ Πάνθεον ἔξωθεν*

Les savants qui se sont occupés de la topographie du Grand Palais, hésitent à situer la porte d'ivoire. Labarte (1) a écrit avec raison : « Au fond de l'Hippodrome du Palais se trouvait une porte d'ivoire qui s'ouvrait sur un escalier par où l'on montait dans les galeries de Daphnè ». Mais Labarte a attribué à son Hippodrome du Palais une position invraisemblable et donné à la galerie de Daphnè une orientation absolument inexacte. Bjelajev (2) identifie la porte d'ivoire avec les portes d'ivoire mentionnées à l'occasion de la proclamation de Justin Ier, en 518 (3). Mais ces portes d'ivoire ne sont autres que les portes d'ivoire du Consistoire sur le Makron des Candidats. Ces portes, au nombre de trois, n'ont rien de commun avec la porte d'ivoire du règlement d'ouverture du Grand Palais (4). J. Ebersolt (5) déclare fort justement qu'on est tenté de rechercher la porte d'ivoire du côté de l'Hippodrome. D'après lui, cette porte aurait été située entre le Palais de Daphnè et la porte des Skyla et aurait fait communiquer l'Hippodrome avec la Thermastra, l'Abside et le Lausiakos. Il y a lieu de noter que les issues ouest du Grand Palais ne s'ouvrent pas sur l'Hippodrome, mais sur l'Hippodrome couvert, dont Ebersolt nie l'existence (6). Celui-ci a été ainsi amené à confondre les

*εἰς τὸν σκοτεινὸν κοχλίαν*. La mention du Panthéon est, sans doute, le résultat d'un anachronisme, car le Salon d'Or n'était pas encore construit. Le rédacteur des *Patria* a probablement confondu l'escalier de la porte d'ivoire avec un autre escalier montant du rez-de-chaussée du Grand Palais au Panthéon, vestibule nord du Salon d'Or.

(1) J. Labarte, *Le Palais impérial et ses abords...*, Paris, 1861, p. 66 et plan.

(2) D. F. Bjelajev, *Byzantina*, I-II, Pétersbourg, 1892, 49-50 (cf. J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 155, note 3).

(3) *Cer.*, I, 93, 428.

(4) Les portes d'ivoire du Castrèsion (*Cer.*, I, 41, 211) doivent être également mises hors de cause.

(5) J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 55. Cf. p. 58 et plan. Pour établir l'existence d'une issue intermédiaire entre Daphnè et les Skyla, Ebersolt s'appuie sur un texte mal interprété, semble-t-il. Pour gagner l'Hippodrome (couvert), les ambassadeurs arabes ne traversent pas les Passages de l'Augousteus et l'Abside (*Cer.*, II, 15, 584). Ils suivent, en réalité, la direction opposée.

(6) Sur l'Hippodrome couvert, cf. R. Guilland, *Études sur le*

issues du Grand Palais sur l'Hippodrome couvert avec les issues de la cour de Daphnè sur le Grand Hippodrome. La porte Caréa, à laquelle il fait allusion, n'a rien à voir dans la présente question.

Ebersolt admet que le Grand Palais avait au moins quatre issues du côté du Grand Hippodrome :

1) la porte des Skyla s'ouvrant vers l'extrémité de l'Hippodrome ;
2) la porte d'ivoire entre les Skyla et le Palais de Daphnè ;
3) la porte Caréa dans l'axe de la galerie de Daphnè ;
4) l'escalier en colimaçon conduisant à la tribune de l'Hippodrome.

Ces issues sont indiquées sur son plan par des flèches.

La porte des Skyla s'ouvrait sur l'Hippodrome couvert et il fallait traverser cet Hippodrome ainsi que la cour de Daphnè et franchir une autre porte, porte de la Sphendonè, porte Caspienne, pour déboucher dans le Grand Hippodrome (1).

Entre la porte des Skyla et Daphnè aucune porte n'est signalée ; une porte dans cette position était inutile, car elle n'aurait pu donner accès qu'à des jardins intérieurs et à des édifices d'importance secondaire.

La porte Caréa n'est pas une porte palatiale, mais une porte du palais du Kathisma sur l'Hippodrome (2).

Par l'escalier en colimaçon on pouvait bien gagner l'Hippodrome, mais par la porte Caréa précitée. De plus, la porte d'ivoire ne donnait pas accès dans la Thermastra, car il existait une porte spéciale dite porte de la Thermastra (3).

Quoi qu'il en soit, guidé par la logique, Ebersolt admet l'existence d'une issue à l'extrémité occidentale de la galerie de Daphnè, correctement orientée est-ouest. La porte indi-

*Grand Palais de Constantinople. L'Hippodrome couvert*, dans *Byz. Slavica*, XIX, 1958, pp. 26-72.

(1) Cf. R. Guilland, *op. cit.*, p. 56.

(2) Cf. R. Guilland, *Le Palais du Kathisma*, dans *Byz. Slavica*, XVIII, 1957, p. 67.

(3) Cf. R. Guilland, *La Thermastra*, dans *Jahrb. der Österr. Byzant. Gesellschaft*, VII, 1958, pp. 75-76.

quée n'est assurément pas la Porte Carea ; ce ne peut être, par conséquent, que la Porte d'ivoire. Cette porte, située au bas de l'escalier descendant de la galerie de Daphnè, s'ouvrait, non sur le Grand Hippodrome, mais sur l'Hippodrome couvert et se trouvait, d'ailleurs, à peu près dans l'axe de la Porte Caréa s'ouvrant sur le Grand Hippodrome.

Voici les raisons justifiant la position assignée à la Porte d'ivoire.

1) La nécessité de donner au Palais de Daphnè une issue à l'ouest en direction du Grand Hippodrome, issue qui devait logiquement se trouver à l'extrémité de la galerie de Daphnè.

2) Le règlement d'ouverture du Grand Palais qui ne prévoit que deux issues principales de ce dernier à l'ouest : les Skyla dans l'axe du Justinianos et la Porte d'ivoire dans l'axe de l'extrémité nord du Lausiakos, cette dernière se trouvant sensiblement dans l'axe de la galerie de Daphnè.

3) L'existence d'un escalier vers la Porte d'ivoire, escalier montant à l'étage supérieur du Palais de Daphnè et devant normalement aboutir dans la grande galerie du dit Palais.

4) L'association de la Porte d'ivoire avec la Porte de la Thermastra, laissant pressentir le voisinage immédiat de ces deux portes. Or, comme le suppose avec raison Labarte (1), la Thermastra était un lieu de passage, non pas, cependant, une suite de salles, mais une longue galerie, située sous la galerie de Daphnè, au rez-de-chaussée du Palais de Daphnè.

5) L'inutilité d'une porte entre Daphnè et les Skyla.

6) Les divers itinéraires faisant mention de la Porte d'ivoire, itinéraires qui, d'après leur direction, indiquent que l'on devait passer par la galerie de Daphnè : itinéraire des meurtriers de Léon V l'Arménien, itinéraires des dignitaires lors des fêtes du Broumalion ; itinéraire des officiers chargés d'ouvrir le Grand Palais, entre autres.

(1) J. LABARTE, *op. cit.*, pp. 67 et 136. Cf. plan.

7) La mention de Daphnè comme une issue du Grand Palais, près de laquelle l'empereur montait à cheval (1). Par Daphnè, le Livre des Cérémonies entend désigner, conformément à une terminologie constante, la galerie de Daphnè. Il y avait donc une issue à Daphnè et cette issue ne pouvait se trouver qu'à l'ouest de la galerie, de même que l'issue des Skyla se trouvait à l'extrémité ouest du tricline de Justinien II.

8) La mise hors de cause de la Porte Caréa, comme porte palatiale.

9) L'autorité des topographes du Grand Palais, qui ont été amenés, sous la pression des textes, à placer une issue palatiale au bas de la galerie de Daphnè.

10) Comme la porte des Skyla, la Porte d'ivoire s'ouvrait sur l'Hippodrome couvert. D'après l'orientation et l'étenduc de cet hippodrome, la porte d'ivoire devait se trouver à hauteur de la galerie de Daphnè.

Que la Porte d'ivoire s'ouvrît sur l'Hippodrome couvert, diverses raisons incitent à accepter cette solution.

1) Il est naturel de supposer qu'une porte plaquée d'ivoire s'ouvrît sur un local couvert plutôt que sur une cour à ciel libre. Les portes d'ivoire du Consistoire donnaient sur le Makron des Candidats (2).

2) Comme la porte des Skyla, la Porte d'ivoire donnait accès à l'intérieur du Grand Palais. Les abords de la porte des Skyla étant protégés par l'Hippodrome couvert, il devait en être de même pour les abords de la porte d'ivoire.

3) L'Hippodrome couvert formait atrium au Grand Palais, à l'ouest, devant les Skyla ; l'absence d'atrium devant la porte d'ivoire ne s'expliquerait guère.

4) La porte de la Thermastra, dite anciennement porte du Bain, s'ouvrait très vraisemblablement sur l'Hippodrome

(1) *Cer.*, II, 13, 557 : *ἀπὸ τῆς Δάφνης*.

(2) Cf. R. GUILLAND, *Études sur le Grand Palais de Constantinople*, dans *Ἑλληνικά*, XIV, 1955, pp. 113-119.

couvert ; or, cette porte était très voisine de la porte d'ivoire.

5) L'ordre suivi dans la description de la décoration du Grand Palais, lors de la visite des ambassadeurs arabes (1), prouve qu'il n'y avait aucune solution de continuité entre les passages de l'Augousteus à l'Abside (galerie de Daphnè) et l'Hippodrome couvert. De ces passages, évidemment par l'escalier en colimaçon et la Porte d'ivoire, on débouchait donc directement dans l'Hippodrome couvert.

6) Les itinéraires des ambassadeurs arabes et de la princesse Olga prouvent également que, pour se rendre de l'Augousteus et de l'Abside aux Skyla, c'est-à-dire de la Porte d'ivoire à la porte des Skyla, il fallait parcourir l'Hippodrome couvert.

7) Le trajet des nouveaux patrices des Skyla à la Thermastra s'effectuait par l'Hippodrome couvert, avec station à St-Étienne de l'Hippodrome ; or, comme on vient de le voir, la porte de la Thermastra touchait de très près à la porte d'ivoire.

8) Lorsque l'empereur sortait du Grand Palais ou y entrait par les Skyla, il montait à cheval ou en descendait dans l'Hippodrome couvert ; il devait en être de même lorsque l'empereur sortait de son palais de Daphnè et la porte d'ivoire ou y rentrait par la porte d'ivoire et Daphnè.

9) A la haute époque, lorsque l'empereur sortait par le Bain (Thermastra), ses chevaux l'attendaient dans l'Hippodrome couvert.

10) L'extrémité méridionale de l'Hippodrome couvert se trouvait à hauteur des Skyla ; l'extrémité septentrionale de l'édifice devait se trouver à hauteur de la porte d'ivoire, étant donné les dimensions probables de l'édifice et sa destination.

(1) *Cer.*, II, chap. 15.

## LA GALERIE DE DAPHNÈ

Les topographes du Grand Palais, Labarte et Ebersolt, entre autres, ont reconnu l'existence d'une longue galerie desservant les salles du Palais de Daphnè. Le Livre des Cérémonies appelle ordinairement cette galerie simplement Daphnè, ἡ Δάφνη (1) le plus souvent et, parfois, passages de l'Augousteus et de l'Abside, τὰ ἔνδοθεν διαβατικὰ τοῦ Αὐγουστέως καὶ τῆς Ἀψίδος (2), ou encore, passages de l'Augousteus comme pour se rendre à l'Abside, τὰ ἀπὸ τοῦ Αὐγουστέως διαβατικὰ ὡς πρὸς τὴν Ἀψίδα (3). Les topographes ont également reconnu que les édifices, salles et galeries du Palais de Daphné étaient élevés sur un étage de rez-de-chaussée. De nombreux itinéraires du Livre des Cérémonies montrent que l'on se rendait du Palais Sacré au Palais de Daphnè et inversement par Daphnè, c'est-à-dire par la longue galerie précitée.

La galerie de Daphnè, reliant le Palais Sacré au Palais de Daphnè, était nécessairement orientée est-ouest, étant donné la position respective des deux Palais. Lorsque l'empereur se rendait du Salon d'Or à l'Augousteus ou au Kathisma, il marchait évidemment de l'est à l'ouest. Or, comme dans ce trajet il suivait la galerie de Daphnè, l'orientation de cette galerie ne saurait faire de doute. La position, assignée par Ebersolt (4), est parfaitement justifiée. Ebersolt relève, du reste, avec raison l'erreur de Labarte qui fait de la galerie de Daphnè une longue galerie perpendiculaire au Palais de Daphnè et orientée nord-sud.

La galerie de Daphnè partait de l'Abside pour se continuer en direction de l'ouest au-delà de l'Augousteus, dont elle longeait le flanc méridional. L'Abside, ἡ Ἀψίς, semble avoir été en quelque sorte l'atrium du Grand Palais du côté du Palais de Daphnè. On ignore comment s'opérait la liaison

(1) *Cer.*, I, 9, 71 ; I, 10, 72 ; I, 23, 128-129 ; I, 25, 140 ; I, 26, 143 ; I, 32, 174 ; I, 35, 180 ; I, 40, 202 ; I, 44, 225 ; I, 55, 270 ; I, 68, 304, 309, 310 ; I, 70, 342.

(2) *Cer.*, II, 15, 584.

(3) *Cer.*, II, 15, 573.

(4) J. Ebersolt, *Le Grand Palais...*, p. 57, note 1 et plan.

entre l'Abside et le Salon d'Or, avant la construction par Théophile (829-842) des bâtiments du Triconque ; il est probable qu'elle se faisait par les passages des Quarante Saints. L'Abside semble avoir été un monument ancien, si l'on ajoute foi à un texte des Patria (1), signalant « au-dessus de l'abside du Palais », *ἐπάνω τῆς ἀψίδος τοῦ παλατίου*, la présence d'une statue du Génie de la cité, apportée de Rome par Constantin Ier le Grand. L'empereur Maurice (582-602) aurait ordonné de briser la dite statue. D'après Ebersolt (2), l'Abside aurait été une simple porte voûtée ; Labarte suppose que c'était un hémicycle recouvert par une demi-coupole (3).

Dans le Livre des Cérémonies, l'Abside apparaît surtout comme un lieu de passage. Cependant, le dimanche de la Sexagésime, l'empereur offre aux pauvres un banquet dans l'Abside (4). Il semblerait donc que l'Abside aurait été plutôt une salle qu'une simple porte. Certains textes donnent, en effet, à l'Abside la forme d'un hémicycle. Le Livre des Cérémonies (5) montre les dignitaires groupés « dans l'hémicycle de l'Abside », *ἐν τῷ ἡμικυκλίῳ τῆς Ἀψίδος* en attendant l'ouverture de Grand Palais. Les dignitaires en question sont très vraisemblablement entrés par la Porte d'ivoire au Palais de Daphnè et ils attendent dans l'Abside l'ouverture du Palais Sacré. Le jour de Noël, les dignitaires en grand costume se rendent *ἐν τῷ ἡμικυκλίῳ τῆς Ἀψίδος* ; lorsque le Grand Palais s'ouvre, ils entrent *εἰς τὸ ἡμικύκλιον τῆς Ἀψίδος* et reçoivent l'empereur *ἐν τῷ ἡμικυκλίῳ τῆς Ἀψίδος ἤγουν τοῦ Τρικόγχου* (6).

Ce texte, qui semble à première lecture assez énigmatique, s'explique facilement. Les dignitaires attendent dans l'Abside même, pièce hémicirculaire, fermée par une porte sur le Sigma. Cette porte ouverte, les dignitaires font leur entrée dans le Sigma. Le Sigma (7), salle également hémicir-

(1) Th. PREGER, *Script. orig. Const.*, Leipzig, II, 1907, p. 257.
(2) J. EBERSOLT, *op. cit.*, p. 120 et 121, note 2.
(3) J. LABARTE, *Le Palais impérial...*, p. 68, 143.
(4) *Cer.*, II, 52, 759.
(5) *Cer.*, I, 23, 128 ; I, 26, 143.
(6) *Cer.*, I, 23, 128.
(7) Cf. R. GUILLAND, *Études sur le Grand Palais de Constanti-*

culaire, située entre le Triconque et l'Abside, est souvent appelée « hémicycle du Triconque », à cause de son voisinage avec le Triconque, et « hémicycle de l'Abside », à cause de son voisinage avec l'Abside (1). Suivant une terminologie dont on peut relever maints exemples, le Livre des Cérémonies désigne sous le nom d'hémicycle de l'Abside la région du Sigma touchant à l'Abside, et sous celui d'hémicycle du Triconque la région du Sigma touchant au Triconque.

De l'hémicycle de l'Abside, c'est-à-dire de l'Abside elle-même, les dignitaires pénètrent par une porte dans la région du Sigma touchant à l'Abside et appelée, pour cette raison, hémicycle de l'Abside et s'avancent pour recevoir l'empereur dans la région du Sigma touchant au Triconque et appelée, pour cette raison, l'hémicycle du Triconque. Le chapitre 23 du Livre I des Cérémonies distingue nettement l'Abside du Sigma et indique que l'Abside était une salle en hémicycle, comme le Sigma lui-même. A l'est, la galerie de Daphnè se terminait à l'Abside, comme il a été dit. La destination principale de la galerie de Daphnè était de relier la grande salle palatiale de l'Augousteus à l'Abside et, par là, aux édifices situés à l'est du Palais de Daphnè, dont le plus important était le Salon d'Or, salle du trône du Grand Palais.

Lorsque l'empereur traversait Daphnè pour se rendre à l'Augousteus ou au Grand Hippodrome, il s'arrêtait souvent dans divers oratoires peu importants pour y faire ses dévotions (2). Ces oratoires étaient situés entre l'Abside et l'Augousteus, et probablement sur le côté nord de la galerie de Daphnè. Parmi ces oratoires, le Livre des Cérémonies cite l'oratoire de la Vierge (4) et l'oratoire de la Ste-Trinité très voisin (5). Ce dernier avait un baptistère et un reliquaire (6).

*nople. Le Sigma*, dans *Ἑτερ. Ἑταιρ. Βυζαντ. Σπουδῶν*, XXVIII, 1958, pp. 216-247.

(1) J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 113, note 4.

(2) *Cer.*, I, 10, 72 ; I, 26, 143 ; I, 30, 162-163 ; I, 35, 180 ; I, 68, 304.

(3) Cf. J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 56 et plan.

(4) *Cer.*, I, 1, 7 ; cf. I, 9, 71 ; I, 32, 174.

(5) *Cer.*, I, 1, 8 ; I, 23, 129 ; I, 32, 174 ; II, 52, 763. Cf. J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 56.

(6) *Cer.*, I, 23, 129.

Les *itinéraires* entre le Grand Palais (le Salon d'Or) et celui de Daphnè (Augousteus) sont assez confus. Toutefois, ils se ramènent à un seul, à partir d'un certain point. L'itinéraire traditionnel, et, pour ainsi dire, officiel, était le suivant : le Salon d'Or, le Tripéton, l'Horologion, le Lausiakos, l'escalier du Lausiakos (1), la porte à un battant du Trésor Privé, le Triconque (2) et son annexe, l'hémicycle ou Sigma, l'Abside, les galeries de Daphnè et l'Augousteus ou inversement (3). Mais le plus souvent, l'itinéraire n'est pas donné en entier ; une ou plusieurs stations sont sous-entendues. Tantôt, c'est le Triconque (4), tantôt ce sont les escaliers du Lausiakos (5) qui sont passés sous silence. Parfois, la Porte à un battant du Trésor Privé n'est même pas signalée et il n'est fait mention que des galeries du Triconque et de l'Abside (6) ou même de l'un seulement de ces monuments (7). Enfin, le Livre des Cérémonies se borne, dans certains cas, à constater que l'empereur, venant du Palais Sacré, a traversé Daphnè pour se rendre à St-Étienne de Daphnè (8) ou à l'Augousteus (9). En dépit du laconisme des textes, les itinéraires précédents ne présentent pas de difficultés majeures.

(1) Cet escalier montait du Lausiakos à la Porte à un battant du Trésor Privé et n'était pas tournant. Il est appelé *βαθμίδες* (*Cer.*, I, 66, 297), *βαθμίδια* (*Cer.*, I, 32, 175), *βασμίδια* (*Cer.*, I, 14, 91), *σκάλια* (*Cer.*, I, 52, 263). Il ne faut pas le confondre avec l'escalier tournant, *κοχλίας* de la galerie des XL Saints, partagée, à hauteur du Lausiakos, en deux tronçons de niveau différent, reliés entre eux par cet escalier qui n'est mentionné que par *Cer.*, II, 1, 518.

(2) Sous le nom de *διαβατικὰ τοῦ Τρικόγχου* on ne désignait pas une galerie spéciale, mais le trajet suivi à travers les monuments du Triconque. Cf. J. Ebersolt, *op. cit.*, p. 125.

(3) *Cer.*, I, 14, 91 ; I, 32, 174 ; I, 52, 263.

(4) *Cer.*, I, 66, 297.

(5) *Cer.*, I, 32, 174 ; I, 35, 180.

(6) *Cer.*, I, 53, 265 ; I, 68, 304 ; I, 70, 342.

(7) *Cer.*, I, 19, 116 ; I, 20, 119 ; I, 21, 122 ; I, 25, 140 où les *διαβατικὰ τοῦ παλατίου* ne sont autres que les galeries du Triconque (*Cer.*, I, 72, 360).

(8) Cf. R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I, III, Paris, 1953, pp. 489-490.

(9) *Cer.*, I, 23, 129 ; I, 26, 143.

Il y a lieu d'examiner maintenant rapidement les itinéraires où il est fait mention de la galerie de Daphnè.

1) Lors de certaines solennités, l'empereur se rendait par les passages des XL Saints et la Porte polie du Triconque dans l'hémicycle du Triconque ou Sigma, et, de là, il traversait Daphnè, en allumant des cierges devant les oratoires de la galerie, pour gagner ensuite, sans doute par l'Augousteus, la chambre de l'Augousteus (1).

2) Le jour de Noël, l'empereur, venant des Passages des XL Saints, traverse Daphnè et, après un arrêt dans l'oratoire de la Sainte Trinité, passe par l'Augousteus pour gagner St-Étienne de Daphnè (2).

3) Un autre jour, l'empereur se rend du Palais Sacré par Daphnè à l'Augousteus (3).

4) Lors de la fête des Rameaux, l'empereur se rend processionnellement du Salon d'Or à l'hémicycle du Triconque, d'où, par Daphnè, avec station dans les oratoires de la galerie, il passe dans l'Augousteus et gagne St-Étienne de Daphnè. Au retour, il traverse de nouveau l'Augousteus, d'où il gagne l'Abside du Triconque ; de là, par la porte à un battant de l'Idikon, l'escalier du Lausiakos, le Lausiakos et le Tripéton, il rentre au Salon d'Or (4).

5) Le Samedi saint, l'empereur se rend du Salon d'Or par les passages des XL Saints dans l'hémicycle du Triconque, d'où, par l'Abside et Daphnè, il gagne la chambre de l'Augousteus (5).

6) Pour remettre aux intéressés le permis de courses, le préposite passe par les Passages des XL Saints, l'hémicycle du Triconque, l'Abside et Daphnè, d'où il entre dans l'Augousteus (6).

(1) *Cer.*, I, 10, 72 ; I, 25, 140.
(2) *Cer.*, I, 23, 129.
(3) *Cer.*, I, 26, 143.
(4) *Cer.*, I, 32, 174-175.
(5) *Cer.*, I, 35, 180 ; cf. aussi *Cer.* I, 30, 162-163, où le passage à travers Daphnè est seul indiqué.
(6) *Cer.*, I, 68, 304.

7) Pour se rendre au Kathisma, l'empereur, du Salon d'Or, passe par les Passages du Triconque, l'Abside, Daphnè, l'Augousteus, St-Étienne de Daphnè et l'escalier privé tournant (1). Au retour, l'empereur passe par l'escalier privé tournant, l'Augousteus et l'Abside ; de l'hémicycle du Triconque, il franchit la porte polie à un battant et par les passages des XL Saints, il rentre au Salon d'Or (2).

8) L'empereur sort du Salon d'Or par le Phylax et, de là, il gagne le Sigma, évidemment par les passages des XL Saints ; du Sigma, il se rend à l'oratoire de la Vierge (galerie de Daphnè) et passe ensuite dans l'Augousteus (3).

9) De Notre-Dame du Phare, l'empereur pouvait egalement, par les passages des XL Saints, gagner l'Abside, d'où, après station à l'oratoire de la Vierge de Daphnè (galerie de Daphnè), il se rendait par l'Augousteus à St-Étienne de Daphnè (4).

Tous les itinéraires précités, plus ou moins détaillés, s'effectuent *à l'intérieur du Grand Palais*. Il s'agit simplement de se rendre du Grand Palais au Palais de Daphnè (direction est-ouest) ou inversement (direction ouest-est). L'orientation de la galerie de Daphnè ressort nettement des itinéraires décrits et la voie suivie est minutieusement jalonnée.

Deux voies conduisaient, d'ailleurs, du Salon d'Or à l'Abside :

1) Salon d'Or, portes d'argent occidentales, Horologion, Tripéton, porte de bronze, Lausiakos, escalier du Lausiakos, porte à un battant de l'Idikon, bâtiments du Triconque, hémicycle ou Sigma, Abside.

2) Salon d'Or, portes nord, passages des XL Saints, Lausiakos, porte polie, escalier tournant, passage des XL Saints prolongé, dit passage de l'Eros, porte polie à un battant de l'hémicycle, hémicycle ou Sigma, Abside.

(1) *Cer.*, I, 68, 304 ; cf. *Cer.*, I, 70, 341-342.
(2) *Cer.*, I, 68, 309-310.
(3) *Cer.*, I, 1, 7-8.
(4) *Cer.*, I, 9, 71 ; cf. *Cer.*, II, 52, 763.

A partir de l'Abside, on suivait la galerie de Daphnè pour arriver au Salon d'Or, d'où l'on pouvait gagner St-Étienne de Daphnè et l'escalier privé tournant, montant au Kathisma.

*Pour sortir du Grand Palais* par l'issue ouest en direction du Grand Hippodrome, on n'avait qu'à suivre la galerie de Daphnè au-delà de l'Augousteus jusqu'à l'escalier tournant descendant à la porte d'ivoire. En effet, les ambassadeurs arabes et la princesse Olga suivent cette galerie pour déboucher dans l'Hippodrome couvert. C'est également par la galerie de Daphnè que l'on entrait dans le Grand Palais, lorsqu'on venait de la porte d'ivoire. D'autre part, les officiers de service, chargés de l'ouverture du Grand Palais, parcouraient certainement la galerie de Daphnè pour se rendre de la porte d'ivoire au Lausiakos. L'itinéraire suivi par eux était le suivant.

De la porte d'ivoire, les officiers de service montent par l'escalier tournant dans la galerie de Daphnè, qu'ils parcourent jusqu'à l'Abside. De là, par l'hémicycle ou Sigma et la porte polie à un battant de l'hémicycle, ils passent dans la galerie des XL Saints (1) qu'ils suivent jusqu'à hauteur du Lausiakos. Cette dernière salle se trouvait, ainsi que le Salon d'Or, à un niveau inférieur à celui de l'Abside, du Triconque et de ses dépendances. C'est ce qui explique la présence d'un escalier tournant. L'escalier descendu, les officiers pénètrent dans le Lausiakos par la porte polie, puis, après avoir revêtu le scaramange, ils vont ouvrir le Salon d'Or. Ce dernier ne s'ouvrait pas, d'ailleurs, directement du Lausiakos et les officiers doivent continuer leur chemin par la galerie des XL Saints, qui longeait le côté nord du Salon d'Or et pénétrer dans le dit Salon par une porte nord, qui ne peut être que la porte du Panthéon. Le Livre des Cérémonies (2) dit, en effet, que les officiers de service traversent le Salon d'Or et l'Horologion et ouvrent

(1) Il est probable qu'avant la construction du Triconque, la communication entre Daphnè et le Palais Sacré avait lieu par la galerie des XL Saints qui prolongeait la galerie de Daphnè après l'Abside, dans la direction de l'est.

(2) *Cer.*, II, 1, 518.

la porte qui, de l'Horologion, donnait sur le Lausiakos. C'est du Salon qu'ils ouvrent la porte, mettant ce salon en communication avec le Lausiakos par l'Horologion ; ils entrent donc d'abord dans le dit Salon, ce qu'ils n'ont pu faire que par le côté nord, le côté sud étant occupé par les appartements particuliers de l'empereur. La porte qui, du Lausiakos, conduisait à l'Idikon et au Triconque est ouverte ensuite. Dès ce moment, la grande artère qui, du Grand Hippodrome, menait au Palais Sacré par Daphnè est accessible et peut être parcourue en tous sens.

Chaque fois que des personnages, venant du dehors, attendent dans l'Abside ou traversent l'Abside, ils ont passé nécessairement par la porte d'ivoire, l'escalier tournant et la galerie de Daphnè. Ainsi, à Noël, les dignitaires, venant du dehors, se rendent dans l'hémicycle de l'Abside, c'est-à-dire dans l'Abside même, et, lorsque la porte est ouverte, ils pénètrent dans l'hémicycle de l'Abside ou Sigma pour y attendre l'empereur (1). Ces dignitaires sont évidemment entrés au palais de Daphnè par la porte d'ivoire et la galerie de Daphnè.

Parfois, les dignitaires attendent, les uns dans l'Abside, les autres dans la Thermastra, le passage de l'empereur se rendant au Kathisma (2). Les dignitaires attendant dans l'Abside sont certainement entrés par la porte d'ivoire et Daphnè ; ceux qui attendent dans la Thermastra ont dû entrer par la porte de la Thermastra et ont parcouru cette galerie, située au rez-de-chaussée du Grand Palais. Il est probable que les dignitaires qui attendent dans l'Abside accompagneront l'empereur au Kathisma, tandis que les dignitaires subalternes, qui attendent dans la Thermastra, gagneront le Palais du Kathisma par la cour de Daphnè.

Après une audience au Salon d'Or, les ambassadeurs arabes sortent du Grand Palais par les Skyla et, après avoir parcouru l'Hippodrome couvert, rentrent au Grand Palais et traversent l'Abside pour gagner leurs résidences (3). Ces ambassadeurs sont certainement rentrés au Grand Palais par

(1) *Cer.*, I, 23, 128 ; cf. *Cer.*, I, 26, 143.
(2) *Cer.*, I, 68, 303.
(3) *Cer.*, II, 15, 588.

la porte d'ivoire et ont parcouru la galerie de Daphnè pour atteindre l'Abside. De l'Abside, ils ont dû gagner le Lausiakos pour suivre l'itinéraire indiqué précédemment (1).

Le patriarche de Constantinople, enfin, d'après l'étiquette, au v^e^ siècle, entrait au Grand Palais par le Bain (2), c'est-à-dire par une issue ouest du Palais de Daphnè, issue qui ne pouvait être, vu l'époque, que la porte d'ivoire ou la porte de la Thermastra ; il est, d'ailleurs, très probable qu'au v^e^ siècle, ces deux portes n'en formaient en réalité qu'une seule, appelée Porte du Bain (3). Plus tard, le Patriarche, conformément à l'ancienne étiquette, entre au Grand Palais par Daphnè pour gagner directement la chapelle palatine de St-Étienne de Daphnè (4), située à l'ouest de l'Augousteus. Le Livre des Cérémonies désignant, sous le nom de Daphnè, la galerie de Daphnè, le Patriarche a dû nécessairement entrer par la Porte d'ivoire et monter par l'escalier tournant dans la galerie de Daphnè, d'où il est entré à St-Étienne de Daphnè, sans traverser l'Augousteus. La galerie de Daphnè se prolongeait donc au-delà de l'Augousteus, puisque le Patriarche a pu pénétrer directement de cette galerie dans St-Étienne de Daphnè, situé sur le flanc ouest de l'Augousteus. Lorsque les empereurs allèrent habiter le Grand Palais, les patriarches continuèrent à faire leur entrée par Daphnè, par conséquent par la Porte d'ivoire, l'escalier tournant et la galerie de Daphnè ; de là ils gagnaient l'Abside et les passages du Triconque pour déboucher par le grand escalier dans le Lausiakos et faire leur entrée au Salon d'Or par le Tripéton (5).

Sans doute, dans la plupart des itinéraires du Livre des Cérémonies la Porte d'ivoire et l'escalier montant à la galerie de Daphnè ne sont pas expressément mentionnés, mais on sait que le Livre des Cérémonies se contente le plus souvent de jalonner les itinéraires par des points de repère, indiquant la direction générale, sans entrer dans des détails jugés inutiles.

*Paris.* R. GUILLAND.

(1) *Cer.*, II, 15, 586.
(2) *Cer.*, I, 92, 422.
(3) Cf. *Cer.*, II, 51, 699-701.
(4) *Cer.*, I, 40, 202 ; cf. *Cer.*, I, 44, 225.
(5) *Cer.*, I, 14, 91 ; cf. *Cer.*, I, 19, 116 ; I, 20, 119 ; I, 21, 122.

# DALMATIA IN THE EXARCHATE OF RAVENNA

## FROM THE MIDDLE OF THE VI UNTIL THE MIDDLE OF THE VIII CENTURY

### Roman Dalmatia within the Frame of the West

The lands along the eastern shores of the Adriatic were given the name of Dalmatia (*Delmatia* and *Dalmatia*) by the Romans because of the bellicose Illyric tribe of Delmats who inhabited them. Prior to the time immediately before the Roman conquest, this tribe inhabited the region along the Adriatic littoral between the rivers Cetina and Krka, reaching in the hinterland up to the mountains of Manjača, Tisovac and Borje in the North, and in the northeast up to the moutain of Vranica. The tribal and political centre of the Delmats was in the town of Delminion (Delmis, Delminion, Delminium, Dalma), situated on the moutain of Hlib (1028 meters) in the southeastern part of the present-day Duvno Field.

The Romans clashed with the Delmats in 158 B.C. After the first Roman failure, the consul Publius Cornelius Scipio Nasica defeated the Delmats and razed to the ground their capital of Delminium, in honor of which he later enjoyed the triumph (*d*)*e De*(*lmateis*) (1). During repeated and long-lasting wars, the Romans subjected all the Illyric tribes and annexed their territory to the Roman Empire under the name of Province of Illyricum (*provincia Illyricum*) which, as far as we can ascertain, was established by Sulla in 80-79 B.C., when he carried out the general reorganization of the Roman Empire and established several new Roman provinces (2).

(1) E. Pais, *Fasti triumphales populi romani*, Roma, 1920, I, 14 and II, 180.

(2) See D. Mandić, *Crvena Hrvatska* (Red Croatia), Chicago, 1957, pp. 62 s.

After the menacing uprising of 6-9 A.D., in which about eight hundred thousand Illyrians took part in the area between the present-day Valona in Albania and Vienna in Austria (1), the emperor Augustus, in 10 A.D., carried out the internal reorganization of the Illyric regions in the following way : the plains in the North became the Province of Lower Illyricum or Pannonia (*provincia Inferior Illyricum seu Pannonia*), and the southern moutainous regions the Province of Upper Illyricum or Dalmatia (*provincia Superior Illyricum seu Dalmatia*).

During the Dacian wars the emperor Trajan (98-117 A.D.) divided Lower Illyricum into two provinces : Upper Pannonia (mourtainous — *Pannonia Superior*), and Lower Pannonia (plain — *Pannonia Inferior*). The final partition of the Danubian and Balkan regions was carried out by the emperor Diocletian in 297, in his general reorganization of the Roman Empire. On this occasion, he divided each of the three existing Illyric Provinces into two parts : he divided Upper Pannonia into the province of First or Upper Pannonia (*Pannonia Prima, Superior*) and the province of Valeria (*provincia Valeria*) ; and Lower Pannonia into the province of Second or Lower Pannonia (*Pannonia Inferior, Secunda*) and the province of Sava (*Pannonia Savia*). He also divided the existing province of Dalmatia into two parts : the western part from the river Raša in Istria to the river Drina in the East, and used for it the old name of Dalmatia (*provincia Dalmatia*). The eastern part, from the river Drina on one side, and the river Ibar and the mountain Sara (*Mons Scardus*) on the other, he named the province of Praevalis (*provincia Praevalitana, Praevalis*) (2).

Diocletian welded Dalmatia — in this restricted form up

(1) SUETONIUS, *De vita caesarum*, III, c. 16 ; VELLEIUS C. PATERCULUS, II, c. 115.

(2) *Laterculus Veronensis* (ed. O. SEECK, *Notitia dignitatum*, Berlin, 1876, pp. 245-253) ; Lactantius, 7. — See Th. MOMMSEN, *Römische Geschichte, Gesam. Schriften*, V, Berlin, 1908, pp. 561-588 ; J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I-II, Leipzig, 1881-1884 ; B. SARIA, *Dalmatia*, in *Real.-Enc.*, Suppl. 8 (1956), 22-59 ; D. MANDIĆ, *Crvena Hrvatska*, pp. 51-95 ; A. MÓCSY, *Pannonia*, in *Real-Enc.*, Suppl. 9 (1962), pp. 516-776.

to the river Drina — together with the four Pannonian and two Alpine provinces (*Noricus Ripensis* and *Noricus Mediterranea*) into a great administrative unit, and called it the Pannonian Diocese (*Diocesis Pannoniarum*), formerly known as Western Illyricum (*Illyricum Occidentale*). The Emperor placed this Diocese under the Prefecture of Italy (1).

The regions east of the river Drina up to the Rhodope mountains, including the new Praevalitan Province, Diocletian united in a separate Prefecture, named Illyricum. To differentiate it from the Diocese of Western Illyricum, this was commonly called Eastern Illyricum (*Illyricum Orientale*) (2). He also united into a great Eastern Prefecture (*Praefectura Orientis*) the regions of the south-eastern part of the Balkans, i.e. those regions between the Rhodope and Balkan moutains on one side and Bosphorus on the other, together with all Roman provinces in Asia and North-eastern Africa.

In his will the emperor Constantine the Great (306-337 A.D.) bequeathed to his eldest son, Constantine II (337-340 A.D.), the Imperial title and the Prefecture of Gallia ; to his third son, Constans (337-350 A.D.), the prefecture of Italy, which included the province of Dalmatia, and to his second son, Constantius (337-361 A.D.), and to his cousin, Delmatius (died 337 A.D.), the Prefectures of Illyricum and the Orient, including the province of Praevalis and all other Roman provinces east of them (3). When, on January 19, 379, the western Emperor, Gratian (375-383 A.D.), took Theodosius the Great as joint ruler and proclaimed him Emperor (Augustus), he retained for himself the two Prefectures of Gallia and Italy together with Dalmatia, the territory of which reached to the course of the river Drina and to the town of Budva (near the gulf of Boka Kotorska in Dalmatia) (4).

(1) *Notitia dignitatum, Occid.*, II, 5-34 (O. SEECK, pp. 108s.)

(2) *Op. cit., Orientis*, I, 118-125 (pag. 3-5), III, 4-21 (pag. 9 s.).

(3) EUSEBIUS, *Vita Constantini*, IV, 51 ; SEXTUS A. VICTOR, *Epitome de Caesaribus*, 41, 20 ; PORPHYR., *De thematibus*, 9 (A. PERTUSI, Città del Vaticano, 1952, p. 94).

(4) E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire romain au IV^e siècle, 395-410*, Paris, 1951, pp. 113 ss. ; J. R. PALANQUE,

In the two decrees dated, the one July 5, 379 (1), and the other January 19, 383 (2), issued by the emperor Gratian after the Empire was divided between himself and the emperor Theodosius into the Eastern and Western empires, it was specifically stated that the whole Western Illyricum, including the Diocletian Province of Dalmatia, remained in the hand of the western Emperor.

When, in 395, the emperor Theodosius the Great finally divided the Roman Empire into the Eastern and Western Empires, he himself left the frontier to remain along the course of the river Drina up to the town of Budva (3).

After these edicts of the four Roman emperors, Diocletian, Constantine the Great, Gratian and Theodosius the Great, the frontier on the river Drina, dividing the province of Dalmatia from the province of Praevalis, became the permanent line of demarcation between the Western and Eastern Roman cultural and political spheres until the Turkish invasions in the 15th century.

When, in 437, Galla Placidia, mother and tutor of her son Valentinian III, married him to the daughter of the eastern

*La Préfecture du prétoire d'Illyricum au IV^e siècle*, in *Byzantion*, 21 (1951), pp. 5-14 ; V. GRUMEL, *L'Illyricum de la mort de Valentinien I^er à la mort de Stilicon*, in *Revue des études byzantines*, 9 (Paris, 1951), pp. 5 ss. ; G. OSTROGORSKY, *History of the byzantine State*, New Brunswick, N.Y., 1957, pp. 40-52. — R. ROGOŠIĆ, *Veliki Ilirik (284-395) i njegova konačna dioba (396-437)* (*De Illyrico toto (284-395) deque eius divisione definitiva (396-437)*, Zagreb, 1962, pp. 1-188, tries to prove that the whole of Illyricum, both Western and Eastern, belonged to the Western Roman Empire until the year 396. Thereafter the Byzantine Emperors laid claim to Eastern Illyricum, i.e. the Prefecture of Illyricum, which was conceded to them by the Western Roman Empire in the year 437.

(1) « Clerici ... intra Illyricum et Italiam in denis solidis, intra Gallias in quinis denis solidis », *Cod. Theod.*, XIII, 1, 11.

(2) « ... per omnem Italiam, tum etiam urbicarias Africanasque regiones ac per omne Illyricum », *Cod. Theod.*, XI, 13, 1. These two last citations might be understood as the Western and Eastern Illyricum together as a whole, but here the expression « per omne Illyricum », « All over Illyricum » might mean : « all Illyricum which was in the hands of the emperor Gratian », consequently it means Western Illyricum only.

(3) See footnote no. 4 on p. 349.

emperor Theodosius II (408-450 A.D.) and ceded to the eastern Emperor Western Illyricum, her act caused grief and condemnation throughout the West. This act was recorded by the Roman chronicler Cassiodorus, who wrote that « *she* (Galla Placidia) *bought the bride by losing Illyricum, and the union* (marriage) *of the rulers came about through the sad partition of the Provinces* » (1). During the reigns of the feeble heirs of Theodosius, Dalmatia was again incorporated in the West. Marcellinus and his cousin, the western emperor Julius Nepos (died 480 A.D.), ruled it independently from the Byzantine Empire from 454 until 480. During the reigns of king Odoacer (480-488 A.D.), king Theodoric, and his Gothic heirs, Dalmatia was included in the West, bordering the Eastern Empire on the river Drina (2).

When the emperor Justinian I annihilated the Gothic kingdom in the longlasting struggles between 535 and 555 A.D., the whole of Western Illyricum and Italy came into his hands. In Italy, he re-established the old Roman provinces with an administration headed by the Prefect of Italy with his seat in Ravenna. Later on, the Prefect was given the title of Exarch of Italy (3). What Justinian I did about

(1) « Nurum denique sibi amissione Illyrici comparavit factaque est coniunctio regnantis divisione dolenda provinciis », CASIOD., *Var.*, XI, 1, 19 (MOMMSEN, p. 329). — « ... dataque pro munere socero suo tota Illyria », JORDANES, *De successione regnorum* (MIGNE, *P.G.*, 67, 835).

(2) PROCOPIUS, *De bello vandalico*, I, 6 (J. HAURY, I, p. 336) ; THIERRY, *Derniers temps de l'empire d'Occident. La mort de l'empire*, p. 84 ; O. SEECK, *Geschichte des Unterganges der antiken Welt*, VI, Leipzig, 1920, pp. 346 ss. ; J. B. BURY, *A History of the Later Roman Empire ¡from Arcadius to Irene (395-800)*, I, London, 1889, pp. 453 ss. ; L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderungen. Die Ostgermanen*, München, 1941, pp. 88 s., 337 ss. ; G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, pp. 56-62 ; F. ŠIŠIĆ, *Enchiridion fontium hist. Croaticae*, I, Zagreb, 1914, pp. 139-148 ; IDEM, *Povijest Hrvata* (History of the Croats), Zagreb, 1925, pp. 154-165.

(3) Ch. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, pp. 3-23, 31-40, 81-92 ; L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, pp. 1-28 ; ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata* (History of the Croats), pp. 166-174 ; OSTROGORSKY, *op. cit.*, pp. 63-72.

Dalmatia has remained an unsolved question to this day, because we do not know whether he left her to remain, according to the old Roman constitution, within the frame of the Prefecture of Italy, or if he incorporated her into the Balkan Prefecture of Eastern Illyricum.

## The Opinions of Scholars regarding the Incorporation of Dalmatia into Eastern Illyricum

Charles Diehl, an eminent historian of the Byzantine Empire, when writing the history of the Byzantine administration of the Exarchate of Ravenna, did not find any contemporary document which could specifically prove that Dalmatia between 555 and 751 A.D. was under Ravenna. Therefore, in view of this fact, he excluded Dalmatia from the Exarchate of Ravenna (1). To that we can answer that neither is there any existing document for the period from the middle of the sixth until the middle of the eighth century which can explicitly prove that Dalmatia belonged to the Prefecture of Illyricum.

Professor F. Šišić tried to re-affirm Diehl's opinion by saying that Dalmatia was ecclesiastically under the Byzantine Patriarchate from 732 until 923 A.D., consequently, politically as well it was under the Byzantine Empire, i.e. under its nearest Prefecture, Eastern Illyricum (2). But his opinion is incorrect, as we proved in the first volume of our work « Bosnia and Hercegovina » (*Bosna i Hercegovina*) (3).

The German scholar L. M. Hartmann (4) tried to prove from a letter which Pope Gregory I wrote to the Prefect of Eastern Illyricum, Jobinus, in 592, that Dalmatia belonged to Eastern Illyricum in the seventh century. In this letter, the Pope warned Jobinus not to give any kind of assistance

(1) Ch. Diehl, *op. cit.*, pp. 170 s.

(2) Šišić, *Povijest Hrvata*, pp. 226-229 and 681-689.

(3) Mandić, *Bosna i Hercegovina* (Bosnia and Hercegovina), I, Chicago, 1960, pp. 365-373.

(4) L. M. Hartmann, *op. cit.*, p. 147 ; Id., *Gregorii I Papae Reg. epistolarum* (*MGH. Ep.* 1, 286, footnote no. 2).

to the bishop of Salona, Natalis, whose behaviour was against canon law (1). In fact, the real reason of the Pope's writing to Jobinus was with regard to the ecclesiastical incomes of the *Patrimonium S. Petri* in the Prefecture of Illyricum (2), and, therefore, he mentioned the case of the bishop of Salona, Natalis, only incidentally at the end of the letter. Furthermore, the Pope in his note did not say either that Dalmatia belonged to the Prefecture of Illyricum or that Jobinus was a superior political authority to the bishop Natalis. He, the Pope, only warned Jobinus not to give any kind of assistance to Natalis because of the disobedience to his supreme ecclesiastical authority, the Pope.

Assistance (*opem*) can be given to somebody not only by his immediate superior, but also by any person of influence. Natalis in his disobedience to the Pope might well have sought protection at the Imperial palace in Byzantium and there Jobinus, the distinguished Prefect of Eastern Illyricum, could have been of help to him. Consequently, Pope Gregory I wanted to prevent him from giving possible assistance to Natalis.

## Dalmatia Formed Part of the Exarchate of Ravenna

Although there are no sources among the extant contemporary documents which might directly and specifically indicate to which of the two Prefectures Dalmatia belonged from the middle of the sixth until the middle of the eighth century, still there does exist a sufficient number of documents and historical facts, which by themselves can and must lead us to the conclusion, that at that time Dalmatia belonged to the Exarchate of Ravenna and represented an integral part of it.

(1) « Natali autem fratri et coepiscopo nostro in nullo vestra gloria contra iustitiam OPEM ferat », GREGORIUS I, *Reg. II, ep.* 23 (*MGH, Ep.* I, 121).

(2) « Praesentium igitur latorem, quem illic pro ipsa exigui patrimoniali administratione direximus, vestrae excellentiae commendamus », *loc. cit.*

The principal facts and sources of information, which indirectly, through careful historical investigation lead us to this conclusion, are the following :

1. — From the time of Diocletian until the conquest by the Goths — with the exception of a short period in the second quarter of the fifth century — Dalmatia was permanently under the Western Roman Empire and in the framework of the Prefecture of Italy, the administrative centre of which was Ravenna from 402 A.D. until the fall of the Western Roman Empire (1). Justinian I, in his struggle with the Goths, defeated them mostly thanks to the assistance he received from the old native Roman population which was convinced that he, Justinian, was acting as a representative of the true and traditional Roman political system and as the restorer of the old Roman institutions. As the historians specifically point out, that was the very reason why Justinian after his victory over the Goths simply re-established the old Roman administrative system for the provinces, and on that basis restored the general political life. Therefore, he left Dalmatia within the framework of the Prefecture of Italy with its administrative centre in Ravenna as it was in previous times. This decision was particularly near to the heart of the Dalmatians, whose language was Latin and who for centuries had been incorporated into the Prefecture of Italy and educated in the spirit of Western Roman culture.

2. — From the time of Constantine the Great, co-operation between the Church and the State was very close. In view of the benefits the Church had from the state administration, the Oecumenical Council of Chalcedon, in 451, ordered that the ecclesiastical territory of the bishoprics should identify itself with that of the regional-administrative units (2).

(1) *Notitia dignitatum, Occid. II* ; R. Rogošić, *Veliki Ilirik (284-395) i njegova konačna dioba (396-437) (De Illyrico toto (284-395) deque eius divisione definitiva (396-437))*, Zagreb, 1962, pp. 114 and 144.

(2) « Si qua vero potestate imperiali civitas nova constituta est, aut certe constituatur, civilibus et publicis formulis etiam eccle-

This was especially observed by the Byzantine state which, with Justinian's Codex and Novellae, gave to the bishops and archbishops great influence in affairs of the state in the promulgation of laws and ordinances for the Provinces, the supervision of the dutiful and correct attitude of governmental officials, and in judicial matters (1). Therefore the ecclesiastical territory belonging to a bishopric or archbishopric indicates to us to which half of the Empire or to which Prefecture a region belonged.

From the oldest times, before the Church gained its freedom in 313, the Christian world was divided into three administrative areas or Patriarchates : Rome, Alexandria, and Antioch. The Bishop of Rome, i.e. the Pope, directly administered the Church in the three prefectures of Gallia, Italy and Illyricum. The prefecture of the Orient was divided between the Patriarchate of Antioch and that of Alexandria. The Patriarchs of Rome, in order to administer the Church more successfully in the Prefecture of Eastern Illyricum, established a special General Vicariate in Thessalonica (*Vicarius Illyrici Orientalis*) in the middle of the fourth century (2). By the legislative order of Justinian I in his Novellae No. 11 of April, 535 (3) and No. 131 of March 18,

siasticarum parrociarum ordo celebretur » (« If a new administrative unit has been already set up either by the order of the Emperor or in some other way, the regulations concerning the ecclesiastical dioceses ought also to be conformed to the civil and public laws »). Conc. Calced., Can. 17 (MANSI, VII, 397). — « In una provincia unum debere esse metropolitanum episcopum », Conc. Calced., Can. 12 (MANSI, VII, 395).

(1) JUSTINIANUS, *Codex*, I, 4, 22 and 26 ; 55, 8 ; *Novellae*, 79, 1-9 ; 123, 1-44 ; 128, 16 and 23 ; 137, 1-6 ; 149, 1 and 3, etc.

(2) HÉFELÉ-LECLERCQ, *Histoire des conciles*, I, Paris, 1907, pp. 552-567 ; H. LECLERCQ, *Patriarcat*, in *Dict. arch. chr.*, 13 (1938), col. 2456-2487 ; R. VANCOURT, *Patriarcats*, in *Dict. théol. cath.*, XI (1931), col. 2253-2297 ; G. EVERY, *The Byzantine Patriarchate 451-1204*, London, 1947 ; D. MANDIĆ, *Bosna i Hercegovina*, I, pp. 361-373.

(3) « ... ut Primae Justinianae patriae nostrae pro tempore sacrosanctus antistes non solum metropolitanus sed etiam archiepiscopus fiat, et certae provinciae sub eius sint auctoritate, id est tam ipsa mediterranea Dacia quam Dacia ripensis nec non Mysia prima et Dardania et Praevalitana provincia et secunda Macedonia et pars

545 (1), the papal General Vicariate of Illyricum was divided into the southern section with its seat in Thessalonica and with Greek as the official language, and the northern one with its seat in Justiniana Prima (Scupi, Skoplje) with Latin as the official language.

As we know from the protocols of the two ecclesiastical Councils of Salona, in 530 and 533 A.D., there were in Dalmatia twelve bishopries headed by the Archbishop-metropolitan in Salona (2). In the ordinances No. 11 and No. 131 of Justinian's Novellae, neither the archbishopric-metropolis of Salona nor any of the twelve bishopries in Dalmatia were subordinated to the new Primate in Justiniana Prima, the capital of the northwestern part of the Prefecture of Illyricum.

In these Novellae the province of Praevalis on the east side of Dalmatia, is mentioned as the most western province of the new primatial seat in Justiniana Prima. That proves without any doubt that in this period of time Dalmatia did not belong to the territory of the Prefecture of Illyricum.

3. — To apprehend the ecclesiastical and political circumstances at the end of the sixth and the beginning of the seventh century, the rich collection of letters of Pope Gregory I (590-604 A.D.), extant to our present-day, is of particular value (3). In this collection there are twenty one letters which are concerned with the two papal General Vicariates in Thessalonica and in Justiniana Prima. The other thirty two letters sent to the Dalmatian bishops and

secundae Pannoniae, quae in Bacensi est civitate », JUSTINIANUS, *Novellae*, 11 ; Šišić, *Enchiridion*, p. 167.

(1) « ... archiepiscopum Primae Justinianae nostrae patriae habere semper sub sua iurisdictione episcopos provinciarum Daciae mediterraneae et Daciae ripensis, Privalis (!) et Dardaniae et Mysiae superioris atque Pannoniae », JUSTINIANUS, *Novellae*, 131, 3 ; Šišić, *Enchridion*, pp. 169 ss.

(2) Šišić, in his *Enchiridion*, pp. 157-164, has published the full text of the protocols of the ecclesiastical Councils of Salona in 530 and 533 A.D.

(3) GREGORIUS I, *Registrum epistolarum* (*MGH*, *Ep.* I-II).

other personalities dealt with the general conditions of life in Dalmatia. But in not one of these letters is there an indication that the Dalmatian archbishopric-metropolis of Salona was subordinated either to the papal General Vicariate in Thessalonica or to that in Justiniana Prima.

On the contrary, Pope Gregory I categorically affirms that, from immemorial times, the Bishops of Rome, i.e. the Popes, directly confirmed the election of the Salonitan bishops, sending them the metropolitan pallium, without the intervention or consultation of their General Vicars of Eastern Illyricum.

So it happened in March 593, when Gregory I instructed the subdeacon Antoninus, the administrator of the Roman Church patrimony in Dalmatia, how to act at the election for the successor of the deceased Salonitan archbishop-metropolitan, Natalis. In these instructions it was written that, after the clergy and people had legally elected the new Archbishop, he, Antoninus, « *should send us the minutes of the election in order to ordain the bishop's successor with our approval, as was always the case in ancient times* »(1).

In his letter of July, 599, Gregory I wrote to the bishop of Salona, Maximus, that « *he should send to us the person who would bring him the pallium according to custom* »(2). The contents of the letter of August 25, 599 (3) were similar. According to canon law « the custom » (*mos, consuetudo*) becomes valid when in use for more than forty years. The phrase « in ancient times » (*priscis temporibus*) means the period of time, the duration of which is longer

(1) « ... factoque in persona quae fuerit electa decreto, ad nos transmittere studebis ut cum nostro consensu, SICUT PRISCIS FUIT TEMPORIBUS, ordinetur... », GREGORIUS I, Reg. III, ep. 22 (*MGH, Ep.* I, 180) ; JAFFÉ, *Reg. I*, 1226 (826). In the Reg. IV, 6, it is said, that Maximus was ordained « contra CONSUETUDINEM » (*MGH, Ep.* 1, 268).

(2) « ... personam ad nos transmittat, quae p a l l i u m tibi deferendum EX MORE percipiat ... quae sunt CONSUETUDINIS non negamus », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 176 (*MGH, Ep.* II, 172) ; JAFFÉ, *Reg. I*, 1703 (1237).

(3) GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 234 (*MGH, Ep.* II, 229) ; JAFFÉ, *Reg. I*, 1761 (1282).

than the usual human lifetime. Gregory I, in using the phrase « according to custom », meant the events prior to the year of 559, and in using the phrase « ancient times », he was referring to the events prior to the year of 539. Both of these two citations bring us to the time of the emperor Justinian I (527-565 A.D.). Consequently, from the time of the Emperor Justinian I until the end of the sixth century, the Metropolis of Dalmatia was not subordinated to either of the two papal General Vicariates in the Prefecture of Illyricum, but was directly subordinated to the Pope in Rome, who had been the Patriarch of the West.

The conclusion of what we have just said is that Dalmatia, in the Byzantine Empire of those times, did not form part of the Prefecture of Illyricum, but was under the Western Byzantine Exarchate of Ravenna.

## The Evidence Arising from the Controversy of Pope Gregory I with Maximus, Bishop of Salona

4. — To prove without doubt to which of the two parts of the Byzantine Empire Dalmatia belonged in the post-Justinian times, the letters of Pope Gregory I, in connection with his controversy with the bishop Maximus (594-610 A.D.), represent the richest source of information. Therefore, the above mentioned controversy deserves to be minutely analyzed and presented in detail.

When Gregory I received the news of the death of the Salonitan archbishop Natalis, he sent in March, 593, to the subdeacon Antoninus, the administrator of the Roman Church patrimony in Dalmatia, instructions how to proceed in order to elect the right successor in Salona (1). He particularly recommended him to act in accordance with Marcellinus, governor of Dalmatia (2). In April of the same

(1) Natalis is mentioned as still alive in October, 592. Gregorius I, Reg. II, Ep. 8 and 9 (*MGH*, *Ep.* I, 168 s.).

(2) « ... cum consilio magnifici et eloquentissimi Marcelli filii nostri te agere profecto necesse est ». Gregorius I, Reg. III, Ep. 22

year, the Pope gave to the archdeacon of Salona Honoratus a written confirmation clearing him of all accusations which had been brought against him by the previous Salonitan archbishop Natalis, together with other persons (1).

Three months later, in July, 593, the Pope sent a letter to the clergy and people in Salona, praising them for having elected Honoratus as the Metropolitan bishop of Salona, a choice he personally approved and ratified (2). But, in the meantime, according to the ordinances of Justinian's Novellae (No. 123 and No. 137) (3), the governmental authorities were against Honoratus and, therefore, denied him the Imperial confirmation required for him to be consecrated as archbishop.

In November of the same year, the Pope wrote to the bishops *Dalmatiarum*, i.e. to those of Upper and Lower Dalmatia, reproving them for not acting in the spirit of ecclesiastical principles, but being influenced by secular views, which means, by the governmental authorities. He wrote them also that, if Honoratus was not a suitable man, he would agree with them to ordain any other unanimously elected person « *the only exception being Maximus, about whom we have heard many misdeeds* » (4).

Under the pressure of the governmental officials, and principally of the governor of Dalmatia, Marcellinus, all bishops approved the election of Maximus with the exception of the bishop Paul, whose bishopric is unknown to us. When the Imperial ratification came from Byzantium, the Dalmatian bishops ordained Maximus Metropolitan bishop of Salona. On hearing this, the Pope sent him a letter in April, 594, and addressed it « *To Maximus, the usurper of Salona* ». In this letter, the Pope reproached him that he, Maximus,

(*MGH*, *Ep.* I, 181). Here the Pope Gregory I calls the governor of Dalmatia at that time Marcellus, but later on he calls him regularly MARCELLINUS. We shall use the last name.

(1) GREGORIUS I, Reg. III, Ep. 32 (*MGH*, *Ep.* I, 190).

(2) GREGORIUS I, Reg. III, Ep. 46 (*MGH*, *Ep.* I, 202).

(3) JUSTINIANUS, *Novellae*, 123 and 137.

(4) « ... excepta dumtaxat persona Maximi, de qua ad nos multa mala perlata sunt », GREGORIUS I, Reg. IV, Ep. 16 (*MGH*, *Ep.* I, 249).

was brought into the church *manu militari*, and only through a false or fraudulent imperial rescript ordained as bishop. He also forbade Maximus to practise his duties until he, the Pope, had received confirmation that he had in fact been ordained by an authentic imperial order (1).

When the letter arrived at Salona, the « scholastic » Marcellus, a counsellor in juridical and diplomatic matters of the Governor, and friend of Gregory I, replied to the Pope suggesting that he should accept Maximus, to which Gregory politely answered that he as a jurist knew that the Pope could not do this until his election had been submitted to an ecclesiastical enquiry and a decision reached (2). On this matter, the Pope also wrote to the emperor Mauritius (582-607 A.D.) in Byzantium, who replied that Maximus should not have been ordained without the Pope's approval (3). When the Pope, through his representative the subdeacon Antoninus, made public in Salona the Emperor's answer, the unfortunate Antoninus nearly lost his life at the hands of the men of Romanus, the Exarch of Ravenna (4).

After this event, in September or October, 594, regardless of the Exarch's personality, the Pope wrote to his representative in Byzantium, deacon Sabinianus, asking him to inform the Emperor that « *the men of the illustris and*

(1) « Gregorius Maximo praesumptori in Salona... Cognovimus itaque quod subrepta vel simulata piissimorum principum iussione, dum vita dignus non fueris, te ad sacerdotii ordinem ... prorupisse ... manu militari diceris ad medium deductus ... dum dominicis vel responsalis nostri cognoverimus apicibus, quod non resumpticia, sed vera fueris iussione ordinatus... », GREGORIUS I, Reg., IV, Ep. 20 (*MGH, Ep.* 1, 254 s.).

(2) « Gregorius Marcello Scolastico », GREGORIUS I, Reg. IV, Ep. 38 (*MGH, Ep.* 1, 274 s.). We must clearly distinguish between Marcellinus (named Marcellus and Marcellinus), the Governor of Dalmatia of whom Gregory I speaks in his letters Reg. III, Ep. 22 and Reg. IX, Ep. 158, and Marcellus Scholastic that we mention here. From the letter Reg. VIII, Ep. 24 of June 598 it is apparent that Marcellus Scholastic turned away later from Maximus.

(3) « ... postquam serenissimus dominus imperator iussiones transmisit, ut ordinari minime debuisses », GREGORIUS I, Reg. V, Ep. 6 (*MGH, Ep.* I, 286).

(4) See previous note.

*patrician Romanus* » had been bribed by Maximus in order to let him be ordained as Metropolitan bishop (1). At the request of the Pope, the Emperor ordered Maximus to go to Rome and there to submit himself to the ecclesiastical tribunal(2), where he should have appeared in obedience to the Pope's letter to him of September, 595 (3). But Maximus either with the assistance of the governor of Dalmatia, Marcellinus, or that of the Exarch of Ravenna, Romanus, succeeded in obtaining a new Imperial order which caused his case to be examined and judged in Byzantium. At the same time he excused himself to the Pope by telling him that he was unable to come to Rome.

In his second letter of January, 596, which was addressed to « *Maximus, who seized the bishopric of Salona* », the Pope proclaimed that this new Imperial rescript had been obtained irregularly. After reading the Emperor's communication, the Pope absolved him for having been ordained without his papal approval and called him to come to Rome within thirty days to face trial on other accusations which had been brought up against him (4). At the same time the Pope wrote to « the clergy and dignitaries in Salona » denying the rumors about his hatred against Maximus, and pointing out that Maximus was accused of simony and other offenses. Therefore, said the Pope, he should come to Rome and, if his innocence were proved, he would be confirmed (5).

(1) « Nam homines gloriosi viri Romani patricii, qui ab eo praemia acceperunt eumque ita ordinari fecerunt... », GREGORIUS I, Reg. V, Ep. 6 (*MGH, Ep.* I, 286).

(2) See below note 4.

(3) GREGORIUS I, Reg. VI, Ep. 3 (*MGH, Ep.* I, 382).

(4) « Gregorius Maximo in Salona qui episcopatum arripuit... Quod vero indicas serenissimos dominos, ut ILLIC debeat esse COGNITIO, praecepisse, nos quidem nullas eorum de hac re alias, nisi ut ad nos venire debeas, iussiones accepimus. Sed et si forsitan ... eorum est iussio per obreptionem elicita ... quod sine nostro consensu ad sacerdotalem cognosceris ordinem inordinate prorupisse : intolerabilis quidem culpa est, sed hanc secundum iussiones serenissimi domini imperatoris... laxamus ... triginta dierum spatium habeas... huc adesse non differas », GREGORIUS I, Reg. VI, Ep. 25 (*MGH, Ep.* I, 402-4).

(5) « Gregorius dilectissimis filiis, clero, nobilibus Salonis consis-

Maximus did not obey the Pope, having been instigated not to by the governmental officials and especially by the governor of Dalmatia, Marcellinus, and the Exarch of Ravenna, Romanus, the two men principally responsible for bringing him to the metropolitan seat in Salona. Romanus had hostile feelings towards the Pope Gregory from earlier times, and intervened against him whenever he could, but at the same time he was on friendly terms with the bishops in his own territory. That is easy to see from a letter which Gregory sent to Sebastianus, the bishop of Risan in Boka Kotorska in Dalmatia. On June 1, 595, the Pope wrote to him : « *What we are suffering, most holy brother, in these regions from your friend, lord Romanus, is absolutely impossible to describe* » (1). Neither Paul, the bishop of the bishopric unknown to us, nor the archdeacon Honoratus from Salona, having kept their distance from Maximus, could even go out into the streets from their homes because of the violence shown them by the governmental officials (2).

The Exarch Romanus died at the beginning of 596 A.D. (3), but the proconsul of Dalmatia, Marcellinus, continued to exercise pressure on all who might keep away from Maximus not only in Salona, but in the whole of Dalmatia. That can be found in the letter of July 596 Pope Gregory sent to « the priests, deacons and clergy, to the dignitaries,

tentibus ... quia ego contra Maximum quodam odio movear et non magis quae canonica, sed ea quae furoris sunt exequi concupiscam. Sed absit hoc... Dei iudicium pertimescens eiusdem Maximi causas suptiliter exquiri desidero ... si hunc innocentem invenire possumus, confirmemus », GREGORIUS I, Reg. VI, Ep. 26 (*MGH, Ep.* I, 404 s.).

(1) « Quae enim, frater sanctissime, de amici vestri domini Romani persona in hac terra patimur, loqui minime valemus », GREGORIUS I, Reg. V, Ep. 40 (*MGH, Ep.* I, 330). — This friendship between Romanus and the bishop of Risan, Sebastianus, indicates to us, that Dalmatia was at this time within the framework of the Exarchate of Ravenna.

(2) GREGORIUS I, Reg. VI, Ep. 25 (*MGH, Ep.* I, 404). — The letter of January, 596, sent to Maximus.

(3) PAULUS DIAC., *Hist. Langob.*, III, c. 26 ; L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzant. Verwaltung in Italien*, pp. 10 s.

people and soldiers of the town of Zadar» in Dalmatia (1). In consequence of this letter, the bishop of Zadar, Sabinianus, declared that he did not approve the behaviour of Maximus. As a result of this statement, Pope Gregory in his letter of April 597 praised Sabinianus and invited him, together with other bishops who might be persuaded by him, to come to Rome and visit him in order to examine and solve the case of Maximus through the channels of ecclesiastical juridical procedure (2).

After that, Sabinianus cut off all relations with Maximus, but was unable to go to Rome because the governor Marcellinus did not allow him to go and, moreover, at the same time, accused him in Byzantium of creating unrest in the whole of the Province. Sabinianus sent a message to this effect to the Pope who, in turn, in his letter of December 597, praised him and took him under his papal protection and encouraged him not to be afraid of the accusations because he, the Pope, had written to his representative in Byzantium to defend him at the Imperial Palace (3). The Governor Marcellinus continued with the pressure and with accusations in Byzantium in such a way, that Sabinianus began to fall into despair. The Pope, aware of it, sent to Sabinianus in June, 598, a letter, in which he encouraged him again to persist and not to be afraid in regard to the accusations, because he had written for the second time to his representative in Byzantium, Anatolius, to undertake and do anything for him, which might bring « *benefit and peace to your kindest Reverence and to your beloved sons* » (4).

(1) « ... quosdam etiam ad communicandum violenter esse compressos », Gregory I, in his letter to « Presbyteris, diaconibus et clero, nobilibus ac populo laderae consistentibus et militibus », GREGORIUS I, Reg. VI, Ep. 46 (*MGH*, *Ep.* I, 421).

(2) « Nune autem quia ab eius te nequitia cognovimus dissentire ... ad nos mora summota venire non differas, sed et alios tecum, quos tamen potueris, episcopos ceterosque religiosos festines adducere... », GREGORIUS, I, Reg. VII, Ep. 17 (*MGH*, *Ep.* I, 460).

(3) GREGORIUS I, Reg. VIII, Ep. 11 (*MGH*, *Ep.* II, 13 s.).

(4) « Animos ergo tuos adversitas non deiciat, sed accendat ... filio nostro Anatolio diacono iam et prius et nunc iterum omnia suptiliter indicavimus hortantes, ut, quicquid ad utilitatem et quie-

In the meantime, either at the end of 596 A.D. or at the beginning of 597 A.D., Callinicus was nominated the new Exarch of Ravenna (1). At the very beginning he realised that the divided spiritual atmosphere in Dalmatia and the unrest caused by the Maximus affair was dangerous and detrimental to the interests of the state. Thus, he decided to solve this question by whatever means through the influence he had on Pope Gregory, with whom he had amicable relations. Therefore, in many of his letters he tried to defend Maximus and persuade the Pope to be reconciled with him. The Pope, in turn, described to Callinicus all that Maximus had done before he, Callinicus, entered office, and requested that Maximus should submit himself to the ecclesiastical juridical procedure against him in Rome (2).

But Callinicus persisted and wrote repeatedly to the Pope asserting that Maximus should be forgiven. That Callinicus was importunate over a long period, was pointed out by the Pope himself in his letters of July 599 (3) to the bishop of Milan, Constance (4), to the bishop of Ravenna, Mari-

tem caritatis vestrae et filiorum vestrorum pertinet ... augere stricte ac studiose festinet », GREGORIUS I, Reg. VIII, p. 24 (*MGH*, *Ep.* II, 26).

(1) See L.M. HARTMANN, *op. cit.*, p. 11.

(2) « Excellentissimo quoque filio nostro exarcho, qui nobis eum studet commendare, de pravitate ipsius scribere nequaquam omisimus », Gregory I in his letter of June 498, to the bishop of Zadar, Sabinianus, GREGORIUS I, Reg. VIII, Ep. 24 (*MGH*, *Ep.* II, 26).

(3) L. M. HARTMANN, who published the correspondence of Pope Gregory I, put the date of May 599, for these letters the Pope wrote to the archbishop of Milan, Constance (*Reg. IX*, Ep. 149), to the archbishop of Ravenna, Marinianus (*Reg. IX*, Ep. 155), and to the Exarch Callinicus (*Reg. IX*, Ep. 154). However, these letters had been written at the time when it was fixed how Maximus should submit himself to the penance. In other words, these letters had been written at the same time as the letter was sent to Maximus (*Reg. IX*, Ep. 176), and when the notary Castorius received his instructions (*Reg. IX*, Ep. 178). All this happened in July 599.

(4) « Maximus salonitanae ecclesiae praevaricator, postquam per potestates maiores saeculi optinere nihil valuit, ad minores sese contulit nobisque NIMIETATE PRECUM quam attestatione bonorum operum praevalere contendit », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 149 (*MGH*, *Ep.* II, 150).

nianus (1), and even to the Exarch himself (2). But the Pope stuck firmly to his point and requested that Maximus should come to him in Rome and there be judged. Callinicus was compelled to inform the Imperial palace about all this. The Emperor urgently summoned the governor Marcellinus, who was reputed to have placed Maximus on the metropolitan seat in Salona, and, furthermore, was giving him the utmost protection (3).

But Marcellinus, fearing that the Maximus case might cost him his own position, finally decided to approach Pope Gregory in order to settle the affair as best as he could. At the beginning of 599, he wrote to the Pope declaring that he was prepared to do anything provided he himself could obtain the Pope's grace and, on the other hand, Maximus, whom he tried to excuse as much as he could, be forgiven. In the letter to Marcellinus — probably written in April or May, 599, two or three months before he sent the above mentioned letters to the bishops Constance and Marinianus, the Pope's words were dry and severe. He blamed him explicitly for having been the very initiator of the whole Maximus affair, but said that, if he tried to bring the lost soul on to the right path, and the ambitious man to the way of humility — of course, here he was referring to Maximus — God would forgive his great sins and he would receive the Pope's grace as well (4).

(1) « Excellentissimi filii mei domini CALLINICI EXARCHI ADSIDUE ET IMPORTUNE PRO PERSONA MAXIMI SCRIPTA SUSCEPI. Cuius importunitate victus nihil habui, quod amplius facere debuissem, nisi ut eiusdem Maximi causam tuae fraternitati committerem », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 155 (*MGH*, *Ep.* II, 156).

(2) « De causa vero Maximi quia importunitatem dulcedinis vestrae iam ferre non possumus, quid decrevimus, Castorio notario suggerente cognoscitis », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 154 (*MGH*, *Ep.* II, 155).

(3) See below note 4.

(4) « Gregorius Marcellino proconsuli Dalmatiae. Epistolam magnitudinis vestrae suscepimus, in qua vos nostram incurrisse ingratitudinem indicastis atque ob hoc per directam satisfactionem habere nostram velle gratiam ... VOS ENIM TANTI MALI DE CAUSA MAXIMI OMNES ASTRUUNT AUCTORES (auctorem) EXISTERE... Tunc enim Deo omnibus se satisfacere magnitudo vestra patenter evidenterque

Marcellinus, following the Pope's advice, put extreme pressure on Maximus to get him to submit to the Pope. But, when Maximus again absolutely rejected his proposal that he should be judged in Rome, he, Marcellinus, had to arrange with the Pope by correspondence — of which we have no record — that the ecclesiastical court should sit in Ravenna. Such a re-arrangement was also influenced by the Exarch Callinicus' petition to the Pope, when he wrote him again asking that Maximus should be treated with clemency (1).

It was fixed in detail between the proconsul Marcellinus and the Pope to what kind of penance Maximus should be submitted and thus become cleansed of the sins of which he had been accused. In this way Marcellinus, having first elevated Maximus to the metropolitan seat in Salona against the Pope's will, finally compelled him to submit himself to the Pope.

Later on, when the Maximus affair was finally settled, the Pope recognized Marcellinus's help in the matter in his letter of August 599, to his representative in Constantinople, deacon Anatolius. He recommended Anatolius with great care to be helpful to Marcellinus in every way and particularly to excuse him to the Emperor for not having hurried to Byzantium as the Emperor ordered, because Marcellinus had not acted through disobedience, but because of the Maximus case which « *although late, was finally settled by his efforts* » (2).

When Marcellinus and Pope Gregory I fixed in detail what Maximus should do to be cleansed of the accusations

cognoscat, si et divia ad rectitudinem et praesumptiva ad humilitatis normam studeret revocare. Quod si factum fuerit, per hoc et Dei percepturos et hominum gratiam certius agnoscatis », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 158 (*MGH*, *Ep.* II, 159).

(1) See the footnote no. 4 on p. 367.

(2) « ... praedictum magnificum filium nostrum [Marcellinum] serenissimus dominus imperator ad sua sub festinatione iusserat vestigia properare, quaesita oportunitate inferre te convenit, quia non obedientiae culpa, sed fratris et episcopi Maximi eum causa retinuit. Quae etsi tarde, FINEM TAMEN EO STUDENTE PERCEPIT », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 237 (*MGH*, *Ep.* II, 233).

against him, the Pope in his letters of the beginning of July 599 authorized bishop Marinianus of Ravenna to proceed with the ecclesiastical juridical procedure against Maximus (1). As assistant to the judge he nominated the bishop of Milan, Constance (2), and informed Callinicus to this effect (3). At the same time, the Pope wrote to « the bishop of Salona, Maximus », informing him, that he had been accepted back into communion with the Apostolic See, and ordered him to send someone to Rome to receive in his name the pallium, the insignia of the metropolitan's authority. At the end of this letter, the Pope mentioned to him that he had decided to treat him with clemency, having been implored to do so by the Exarch Callinicus, whose wishes he could not and did not want to evade (4).

The Pope gave this letter to his notary Castorius and ordered him in turn to give it to Maximus, but not until Maximus had carried out all that had been arranged with the governor of Dalmatia, Marcellinus (5). The way Maximus carried out the imposed penance was recorded by a papal copyist at the end of the letters belonging to the eighth year of the Gregory's papacy. In this note it is said that Maximus, having arrived in Ravenna, threw himself upon the ground in the centre of the town saying : « *I have sinned against God and the most holy pope Gregory !* ». He remained in penance prostrated on the ground for three hours. At this moment, the Exarch Callinicus, together with the papal notary Castorius and the archbishop of Ravenna Marinianus, came running to the spot where he was lying. They lifted him to his feet and he proceeded to confess to them in detail his sins and disobedience.

(1) GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 151 and 177 (*MGH*, *Ep.* II, 156 and 172 s.).

(2) Reg. IX, Ep. 149 (*MGH*, *Ep.* II, 150).

(3) Reg. IX, ep. 154 (*MGH*, *Ep.* II, 155).

(4) « ... PETITIO dulcissimi atque excellentissimi filii nostri domini Callinici exarchi, UT TEMPERANTIUS ERGA TE AGEREMUS, exegit. Cuius carissimam voluntatem nec pertulimus, nec potuimus contristare ». « Gregorius Maximo episcopo salonitano », GREGORIUS I, Reg. II, Ep. 176 (*MGH*, *Ep.* II, 171s.).

(5) GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 178 (*MGH*, *Ep.* II, 173).

Then Maximus took them into the church of St. Apollinaris. There he swore upon the relics of the holy Martyr that the accusations against him regarding women and simony at the time of his election for the archbishop were untrue. The archbishop of Ravenna, Marinianus, then brought the judicial sentence of absolution, and Castorius gave to Maximus the letter from the Pope. The archbishop Marinianus reported to the Pope on all that had happened, and the account was orally given to the Pope by the notary Castorius who immediately went to Rome together with the Salonitan deacon Stephen in order to bring to Maximus the metropolitan pallium(1). On August 25, 599, the Pope sent to Maximus the pallium and a letter, in which he expressed his joy that this serious discord was solved to mutual satisfaction (2).

In studying the case of Maximus, the Salonitan metropolitan in Dalmatia, the fact which particularly draws the attention is the stubborn insistence of Ravenna's Exarch Callinicus on solving this case. Immediately on taking up his appointment, either at the end of 596 or the beginning of 597, and in order to solve this case, he intervened with the Pope by letter (3). Later on, for a period of fully three years, he tried incessantly to persuade the Pope, and finally reduced him with his persistance to a state of mind (4), where he agreed to end the case of Maximus in Ravenna and in his very presence (5).

This cannot be otherwise explained than by accepting the fact that Dalmatia formed part of his administrative territory, i.e. that it was under the Exarchate of Ravenna. Callinicus wanted to settle the Maximus case in the interests of the state, because this discord had the effect of split-

(1) See GREGORIUS I, Reg. VIII, Ep. 36 (*MGH*, *Ep.* II, 38 s.).

(2) « Gregorius Maximo episcopo salonitano », GREGORIUS I, Reg. IX, Ep. 231 (*MGH*, *Ep.* II, 229 s.). -- On August 25, 599, the day when the pallium was handed over is recorded in the note at the end of the letters covering the eighth year of Gregory I's papacy. Reg. VIII, Ep. 36 (*MGH*, *Ep.* II, 39).

(3) See the footnote no. 2 on p. 364.

(4) See the footnotes n° 1, p. 364 and nos. 1 and 2, p. 365.

(5) See GREGORIUS I, Reg. VIII, Ep. 36 (*MBGH*, *Ep.* II,38s.).

ting public opinion and causing unrest throughout Dalmatia. Callinicus, perceiving the danger from the Avars and Slavs, against whom he waged wars with success in Istria (1) wanted to pacify public opinion in Dalmatia and concentrate attention on the country's defense against outside enemies.

This kind of participation of Callinicus in Maximus' case is much more important and characteristic than the accidental recommendation of the Pope to the Prefect of Eastern Illyricum, Johinus, that he should not assist the archbishop of Salona Natalis (2). But, what is even more characteristic is the fact, that the Pope never wrote to the Prefect of Eastern Illyricum for a period of seven years, i.e. from 593 until 599, at the time when Maximus was causing unrest to himself and to the whole of Dalmatia. Nor did the Prefect write to the Pope on this matter, although they had been in correspondence.

At that time, the whole northwestern sector of the Prefecture of Illyricum was, in ecclesiastical matters, under the control and administration of the papal Vicar and Primate in Justiniana Prima (Skoplje). The Pope often exchanged letters with him (3), but neither of them once mentioned Maximus' case in their correspondence. This fact clearly tells us that the Dalmatian metropolitan Maximus was neither under the ecclesiastical jurisdiction of the Primate of Justiniana Prima, nor consequently, was he under the political administration of the Prefecture of Illyricum.

That Dalmatia, immediately after the times of Justinian I, did belong to the exarchate of Ravenna must be concluded from the afore mentioned letters of Gregory I. Referring to the Maximus case, the Pope pointed out several times, that Maximus was ordained by the intervention and force of the governmental officials and soldiers. And he specifically

(1) « ... quod mihi de Sclavis victorias nuntiastis, magna me laetitia revelatum esse cognoscite ». — « Gregorius Callinico, exarcho Italiae », May, 599, Reg. IX, Ep. 154 (*MGH*, *Ep.* II, 154).

(2) See the footnotes nos. 1 and 2 on p. 353.

(3) GREGORIUS I, Reg. II, Ep. 6 and 7; Reg. V, Ep. 8 and 16; Reg. VIII, Ep. 10; Reg. IX, Ep. 156; Reg. XII, Ep. 10 s.

emphasized the above fact in his first letter to Maximus, written in April, 594 (1). The confirmation of this we find in the record covering the settlement of the Maximus case in the register of the Pope's letters of the eighth year of Gregory's papacy (2).

In his letter to the governor of Dalmatia, Marcellinus, the Pope told him that he, i.e. Marcellinus himself, had been the main culprit in the Maximus case, in having him installed as the metropolitan bishop of Salona (3). In the letter written in 594, to the deacon Sabinianus, his representative at the Imperial palace in Byzantium, Gregory I wrote that the officials and soldiers, who set Maximus upon the metropolitan seat, had been « *the men of the illustris and patrician Romanus* » (4), who at that time was the Exarch of Ravenna. Among these « men of the illustris and patrician Romanus » must have been the governor of Dalmatia Marcellinus, whom the Pope considered the culprit and ringleader of the government officials and soldiers, who had elevated Maximus to the metropolitan seat in Salona (5). Romanus held the position of Exarch of Ravenna from 589 until 596 (6). Consequently, and according to the Popes' letter to the deacon Sabinianus, if the men of the Exarch Romanus elevated Maximus to the metropolitan seat, this must have been related to the Dalmatian Governor Marcellinus together with the other government officials and soldiers in Salona. The conclusion to all this is that at the time of Pope Gregory I (590-604) Dalmatia was under the Exarch of Ravenna, forming a part of this exarchate. In other words, Dalmatia at that time did not form part of Eastern Illyricum either ecclesiastically or politically, but did belong to the exarchate of Ravenna.

(1) See the footnote no. 1 on p. 360.
(2) See the footnote no. 1 on p. 368.
(3) See the footnotes no. 4 on p. 365 and no. 2 on p. 366.
(4) See the footnote no. 1 on p. 361.
(5) See the footnote no. 4 on p. 365.
(6) See L. M. HARTMANN, *op.cit.*, pp.10 ss. The last time Gregory I mentions the exarch of Ravenna, Romanus, is in his letter of June 1, 595, written to the bishop of Risan, Sebastianus (see the footnote no. 1 on p. 362).

## Some Further Facts Proving that Dalmatia Formed Part of the Exarchate of Ravenna

5. — The Emperor Constantine Porphyrogenitus recorded in his work *De administrando Imperio* that the emperor Heraclius I had requested the authorities in Rome to establish the ecclesiastical hierarchy in Dalmatia and to send there missionaries in order to christianize the Croats who arrived in 626 A.D. in that territory as Byzantine allies (1).

This fact demonstrates, that in the second quarter of the seventh century Dalmatia was ecclesiastically subordinated directly to the Patriarchate of Rome, consequently it belonged politically to the exarchate of Ravenna and not to the Prefecture of Illyricum. The Porphyrogenitus further confirms this in the *De thematibus*, saying : « *Dalmatia is a territory belonging to Italy* » (2).

He used an analogous expression in chapter 30 of his work *De administrando Imperio*, saying : « *The whole of this province* (Dalmatia) *was under the Roman government, and this theme* (i.e. the province) *had more distinction than the others in the West* » (3).

6. — On the basis of the documents in the archives of the archbishopric of Split, the archdeacon Thomas of Split (†1268) wrote in his well known work *Historia salonitana* that the first archbishop of Split, by name John, was sent there from Ravenna, by Pope John IV (640-642). We have here another fact proving that at that time it was the Exarch Isatius of Ravenna who was administrating Dalmatia, and who in the name of the emperor Heraclius requested and obtained the permission from the Church authorities in Rome to send the priest John to Dalmatia to be appointed as

(1) Porphyr., *De adm. imp.*, c. 31 (Bekker, pp. 148 ss. ; Moravcsik-Jenkins, p. 148).

(2) *Ἡ δὲ Δαλματία τῆς Ἰταλίας ἐστὶ χώρα*, Porphyr., *De thematibus*, c. 9 (Pertusi, p. 94).

(3) *Ἡ Δελματία ... ἐνδοξότερον τῶν ἄλλων ἑσπερίων θημάτων ...*, Porphyr., *De adm. imp.*, c. 30 (Bekker, p. 141 ; Moravcsik-Jenkins, pp. 138-140).

the first archbishop in the restored Salonitan archbishopric in Split (1).

7. — Also it should be here pointed out, that in the middle of the seventh century a considerable number of Dalmatians reached high ecclesiastical positions in the Exarchate of Ravenna. For example, Pope John IV (640-642) was a native of Salona, capital of Dalmatia (2). The Patriarch of Grado, Maximus (648-668) was from Dalmatia (3), and, again, Damian, who was archbishop in Ravenna from 688 to 705, was also from Dalmatia (4).

This illustrates again the fact that at that time the Dalmatians were considered in the Exarchate of Ravenna as natives, and not as subjects of an extrancous territory, i.e. of the Prefecture of Illyricum.

8. — In conclusion, let us look at the sources of information which describe the controversy between the Byzantine emperor Leo III (717-741) and the Pope, which took place in the year 732 A.D. When the Emperor, in 727, started his iconoclastic policy, he was chiefly confronted by the resistence of Popes Gregory II (715-731) and Gre-

(1) « Cap. XI. De Johanne primo archiepiscopo salonitano. Interea summus pontifex misit quendam legatum Johannem nomine, patria Rauennatem, qui partes Dalmatie et Chrouatie peragrando, salutaribus monitis christicolas informaret. In ecclesia autem salonitana, a tempore subuersionis presul non fuerat ordinatus... Tunc coadunato clero, ut moris erat, electio in persona predicti Johannis concorditer ab omnibus celebrata est. Qui per dominum papam consecratione susceptа, tamquam bonus pastor ad proprias oues accessit... Ipsi concessum est a sede apostolica, ut totius dignitatis priuilegium, quod Salona antiquitus habuit, optineret ecclesia Spalatensium », Thomas Arch., *Hist. Sal.*, c. 11 (Rački, p. 33).

(2) *Lib. pont.*, 74 (Duchesne, I, p. 330 ; Mommsen, p. 177).

(3) « Maximus patriarcha, qui fuit nacione Dalmacie civitatis, vixit an. 20 ». *Chronicon venetum Altinate* (*MGH*, *SS*, XIV, 17) ; see also : Monticolo, *Chronache veneziane*, I, 11 ; Dandulo, *Chronicon*, VI, 8 (Muratori, XII, p. 118 ; Pastorello, p. 97) ; F. Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (Sources for the History of the Slovenes in the Middle Ages), I, Ljubljana, 1902, pp. 214-221.

(4) See *Lib. pont. eccl. raven.*, c. 125-135 (Holder-Egger, pp. 360-366).

gory III (731-741). To punish them, the Emperor confiscated, in 732, the whole patrimony of the Roman Church (*Patrimonium s. Petri*) in the Prefecture of Illyricum, in the Exarchate of Sicily and in the duchy of Calabria, and, at the same time, he transferred to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople all bishops of these regions (1). The relative decrees from Constantinople are not extant, but we know their contents from the letters of the Popes Hadrian I, written in 787 (2), and Nicholas I, written in September 860 (3), and also from the records of the Byzantine chroniclers Theophanes (4) and Cedrenos (5), and, finally, from the register of the bishoprics in the Byzantine Patriarchate relating to the period from the eighth until the tenth century (6).

About these sources of information we have written in detail in the first volume of our work « Bosnia and Hercegovina » (7), therefore, there is no need to go over them again. Nevertheless, we do point out that in none of these sources of information was it mentioned that the em-

(1) V. GRUMEL, *L'annexion de l'Illyricum Oriental, de la Sicile et de la Calabre au Patriarcat de Constantinople* in *Recherches de science religieuse*, XL (1951/52), 191-200, separates the Imperial appropriation of Patrimony of St. Peter from the transfer of ecclesiastical jurisdiction in Illyricum, and suggests different dating for each of these. But this does not affect our demonstration.

On this question the articles of F. DVORNIK, *La lutte entre Byzance et Rome à propos de l'Illyricum au IX^e siècle*, in *Mélanges Ch. Diehl*, I, 1930, 61-80 and F. MASAI, *La politique des Isauriens et la naissance de l'Europe*, in *Byzantion*, XXXIII (1963), 191-221, repay study.

(2) MANSI, XIII, 808.

(3) Nicholas I requested that his jurisdiction in the provinces, taken from the Pope by the emperor Leo III, should be given back to him : « Per Epirum Veterem, Epirum Novam atque ILLYRICUM, Macedoniam, Thessaliam, Achaiam, Daciam Ripensem Daciamque Mediterraneam, Moesiam, Dardaniam et Praevalim » (MANSI, 15, 162 ; 16, 59 ; MIGNE, *P.L.*, 119, 737 ; *MGH*, *Ep.* VI, 438 s.).

(4) THEOPHANES, *Chronographia*, I, 631.

(5) GEORGIUS CEDRENUS, *Hist. compend.*, I, 800.

(6) See GEORGIUS CYPRIUS, *Descriptio orbis romani* (GELZER, 81) ; HIEROCLES, *Synecdemus et Notitiae graecae episcopatuum* (PARTHEY, pp. 124 s., 220 s.).

(7) D. MANDIĆ, *Bosna i Hercegovina*, I, pp. 367-373.

peror Leo III took Dalmatia from the jurisdiction of the Pope. On the contrary, all these sources of information prove that the Emperor's ruling was restricted to the territories east of the river Drina and the town of Budva near Boka Kotorska in Dalmatia.

As the Emperors — according to the Byzantine way of thinking — did not tolerate two different ecclesiastical jurisdictions in the same single Prefecture, it means that the territorial expansion of the Prefecture of Illyricum reached to the river Drina only, and did not include Byzantine Dalmatia which, in turn, formed an integral part of the Byzantine western Exarchate of Ravenna.

All we have quoted here, particularly the numerous and priceless letters of Pope Gregory I, prove that Dalmatia formed an integral part of the exarchate of Ravenna from its foundation, in about 555, until the year of 751, the very year when the Longobards captured the town of Ravenna itself.

Dominic MANDIĆ, O.F.M.

# A PROPOS DE LA «VIE» DE SYMÉON STYLITE

(THÉODORET DE CYR, *Histoire Philothée*, chap. XXVI)

L'évêque de Cyr a consacré les vingt premières « Vies » de son Histoire Philothée à des ascètes qui étaient déjà morts au moment où il écrivait son œuvre ; les dix derniers chapitres au contraire nous parlent d'anachorètes encore vivants à cette époque. Parmi eux, Syméon Stylite est certainement le plus célèbre, et cette notoriété même a valu au texte de sa « Vie » quelques avatars.

## I

Allant de pair avec une modification importante concernant la fin de la Vie de Syméon et peut-être ajoutée par une même main — ainsi que l'a suggéré le R.P. H. Delehaye (1) — une addition qui suit trois récits illustrant les dons prophétiques du saint nous est offerte par les manuscrits *Parisinus* 1454 (J) x^e s., *Vatopedi* 237 (Q) XI^e s., *Scorialensis* X III 9 (G) XII^e-XIII^e s., *Vindobonensis* 109 (W) XIII^e s., *Lavra* K 82 (U) XIV^e s., et aussi, mais dans une note marginale de seconde main, par le *Vaticanus* 629 (1550), qui présente un texte absolument semblable au *Scorialensis*.

Ce passage relate une vision interprétée par Syméon comme une menace pesant sur l'Empire du fait des Perses et des Scythes et qui sera finalement écartée par des prières (2).

(1) H. DELEHAYE, *Les Saints Stylites* (*Subsidia Hagiographica, 14*), Bruxelles, 1923, p. II.

(2) Cette addition et la variante de la fin de la Vie de Syméon, dont il est question plus loin, sont connues depuis longtemps : elles ont été signalées en 1556 par GENTIEN HERVET dans ses *Vitae Patrum*. Ses notes ont été reprises dans l'édition de NOESSELT, *Beati episcopi Cyri opera omnia*, t. III (1642) puis dans la Patrologie

Le voici :

*Ὤφθησαν δὲ αὐτῷ καὶ δύο ῥάβδοι ποτὲ φερόμεναι μὲν ἐξ οὐρανοῦ, πρὸς δὲ τὴν ἑῴαν καὶ δυτικὴν ἐκπίπτουσαι γῆν · ἐθνῶν δὲ ἄρα Περσικοῦ τε καὶ Σκυθικοῦ κατὰ ἀρχῆς τῆς Ῥωμαίων ἐπανάστασιν ἐδήλου ταύτην ὁ θεῖος ἀνήρ · ἐξεῖπέν τε τοῖς παροῦσι τὴν ὀπτασίαν καὶ δάκρυσι πολλοῖς καὶ ἀπαύστοις λιταῖς τὰς ἀπειλουμένας ἔστησε κατὰ τῆς οἰκουμένης πληγάς · τό γε τῶν Περσῶν ἔθνος ἐξωπλισμένον ἤδη καὶ πρὸς τὴν Ῥωμαίων ὑπάρχον ἔφοδον εὐτρεπὲς θείας ἀντιπραξάσης ῥοπῆς ἀνεκόπτετό τε τῆς προκειμένης ὁρμῆς καὶ οἰκείοις ἔνδοθεν ἐπανησχολεῖτο δεινοῖς.*

JQGWU

1 *δὲ* om. J || *μὲν* om. QGWU | 3 *τε* om. J | 6 *τό γε*] *τότε* J | 7 *ἔθνος ἐξωπλισμένον ἤδη*] *ἐξωπλισμένον ἤδη ἔθνος* J | *ὑπάρχον*] *ὑπάρχων* W || 8 *εὐτρεπὲς*] *εὐπρεπὲς* U | *τε* om. Q

Interpolation probable (1) glissée à cet endroit à cause de son analogie avec les prédictions qui précèdent, ce paragraphe qui semble lié à un remaniement de la fin de la Vie de Syméon contenu dans le même groupe de manuscrits offre assurément un intérêt mineur.

## II

Autrement important est le problème soulevé par l'appendice concernant la mort du Stylite (2).

Théodoret, en achevant ce chapitre alors que le saint était encore en vie, avait écrit :

*Συγγράψουσι δέ, ὡς εἰκός, καὶ ἄλλοι τουτωνὶ πολλῷ πλείονα · εἰ δὲ καὶ ἐπιβιώῃ, καὶ μείζονα τυχὸν προσθήσουσι θαύματα.*

grecque de MIGNE, t. 82, col. 1479-1480 (note) pour la prophétie et col. 1483-1484 (note) pour la fin. Le texte grec de ces deux passages, édité d'après le *Vindobonensis* 109, figure dans l'apparat critique de l'édition H. LIETZMANN, *Das Leben des Heiligen Symeon Stylites* (Leipzig, 1908) (*Texte und Untersuchungen*, XXXII, 4), pp. 13-14 pour la prophétie et p. 18 pour la fin.

(1) Cf. A. J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et chrétienne* (Paris, 1959), p. 348, note 2.

(2) Cf. note 2 de la p. 375.

*Ἐγὼ δὲ καὶ αὐτὸν ταῖς οἰκείαις προσευχαῖς βοηθούμενον τοῖς ἀγαθοῖς τούτοις πόνοις ἐπιμεῖναι καὶ ποθῶ καὶ τὸν θεὸν ἱκετεύω, κόσμον ὄντα κοινὸν καὶ τῆς εὐσεβείας ἀγλάϊσμα καὶ τὸν ἐμαυτοῦ ῥυθμισθῆναι βίον καὶ πρὸς τὴν εὐαγγελικὴν πολιτείαν κατευθυνθῆναι* (col. 1484 B l. 14 - C l. 7) (1).

La plupart des manuscrits de l'*Histoire Philothée* (2) donnent ce texte. Mais plusieurs d'entre eux présentent une importante modification : ce sont les *codices* QGWU déjà mentionnés ainsi que deux manuscrits tardifs appartenant à une tout autre famille que les précédents : le *Bodleianus Auct.* E. 2.15 (*α*) XVI^e^ s. (où le copiste a ajouté le passage dans la marge) et le *Lond. Royal* 16 D VII (*β*) de 1643, parent du premier où l'addition a été insérée dans la Vie. A tous ceux-ci qui contiennent l'ensemble de l'*Histoire Philothée,* il faut ajouter le *Parisinus* 1454 du X^e^ s. qui ne renferme de cette œuvre que la seule Vie de Syméon et occupe une place à part dans la tradition manuscrite.

Tous ces *codices* nous parlent de la mort du Stylite dans les termes suivants :

*Πολλοῖς δὲ ἐπιβιοὺς θαύμασί τε καὶ πόνοις ἡλίου τε φλοξὶ καὶ χειμερίοις κρυμμοῖς καὶ ἀνέμων σφοδραῖς ἐμβολαῖς καὶ τῇ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως ἀσθενείᾳ μόνος τῶν πώποτε μείνας ἀκαταγώνιστος, ἐπειδὴ λοιπὸν αὐτὸν ἔδει συνεῖναι Χρίστῳ καὶ τοὺς τῶν ἀμετρήτων ἀγώνων στεφάνους κομίσασθαι, τὸ μὲν ἄνθρωπος εἶναι τῷ θανάτῳ τοῖς οὐ πιστεύουσιν ἐβεβαίωσεν, ἔμεινε δὲ καὶ μετὰ τελευτὴν ἀκλινὴς καὶ τὸν μὲν οὐρανὸν ἡ ψυχὴ κατειλήφει, τὸ δὲ σῶμα πεσεῖν οὐδ' οὕτως ἠνείχετο, ἀλλ' ὄρθιον ἐν*

JQGWU*αβ*
1 post *δὲ* add. *καὶ* QGWU*a* || 2 *σφοδραῖς*] *σφοδρῶν* JWU || 3 *μόνος*] *μόνως* U || 4 *αὐτὸν* additum est i.m. prima manu G || ante *Χριστῷ* add. *τῷ β* || 6 *ἔμεινε*] *ἔμενε* J || 8 *ὄρθιον*] *ὀρθὸν* J *ὀρθρ* (finis verbi legi non potest propter maculam) U

(1) Toutes les références au texte de l'*Histoire Philothée* de THÉODORET sont faites d'après l'édition de MIGNE, *Patrologie Grecque,* t. 82, col. 1284-1496.

(2) Voir à ce sujet mon article : *Les manuscrits de l'Histoire Philothée,* dans *Byzantion,* t. XXXIV (1964), pp. 27-47.

*τῷ τῶν ἀγωνισμάτων εἱστήκει τόπῳ, ὥσπερ ἀήττητος ἀθλητὴς μηδενὶ τῶν μελῶν μέρει τῇ γῇ προσψαῦσαι φιλονεικῶν. Οὕτως τοῖς κατὰ Χριστὸν ἀγωνισταῖς μένει συνοῦσα καὶ ἀποθανοῦσιν ἡ νίκη. Ἰάσεις γοῦν παντοίων παθῶν καὶ θαύματα καὶ θείων δύναμις ἐνεργειῶν ὥσπερ ἡνίκα περιῆν, ἐπιτελοῦνται καὶ νῦν οὐ παρὰ τὰς θήκας τῶν ἁγίων λειψάνων μόνον, ἀλλὰ καὶ παρὰ τὸ τῆς ἀριστείας αὐτοῦ καὶ ἀθλήσεως τῆς πολυχρονίου μνημόσυνον, τὸν μέγαν λέγω καὶ ἀοίδιμον κίονα τούτου δὴ τοῦ δικαίου καὶ πολυϋμνήτου Συμεών.*

1 *τῶν*] primum scriptum *τῶν* deinde correctum in *τῷ β* || 2 *φιλονεικῶν*] *φιλονεικοῦν* QG*aβ* || 3 *μένει*] *μέρει* W || *ἀποθανοῦσιν*] *ἀποθανοῦσα* W || 4 *ἡ νίκη*] *ἡνικὰν* W || 5 *δυνάμις*] *δυνάμεις* W || *ἐπιτελοῦνται*] *τελοῦνται* J || 6 *τὰς θήκας*] *τῇ θήκῃ* J || 7 *αὐτοῦ* om. W || 8 *μέγαν*] *μέγα* JQG*a* || *δὴ* om. *β* || 9 *Συμεών*] primum scriptum *συμεώνου*, postea deletum et scriptum *συμέωνος β*

JQGWU ont remplacé par ce long passage la phrase de l'*Histoire Philothée* *εἰ δὲ καὶ ἐπιβιώῃ καὶ μείζονα τυχὸν προσθήσουσι θαύματα*, après quoi QGWU démarquent tant bien que mal la fin habituelle de la Vie en continuant *οὗ ταῖς ἁγίαις πρεσβείαις κἀμὲ βοηθούμενον τοῖς ἀγαθοῖς τούτοις πόνοις ἐπιμεῖναι καὶ ποθῶ καὶ πρὸς τὴν εὐαγγελικὴν πολιτείαν κατευθυνθῆναι.*

Les *Bodl. Auct.* E. 2.15 et *Lond. Royal* 16 D VII ont simplement intercalé la variante dans le texte traditionnel. Dans le premier, elle a été ajoutée dans la marge entre *πολλῷ πλείονα* et la suite déformée en *οἱ δὲ καὶ βίον μείζονα τυχὸν προσθήσουσι θαύματα*. Le second l'a introduite après ce membre de phrase semblablement altéré. En marge de ce dernier *codex*, le copiste a signalé le début et la fin de l'addition par un astérisque. A côté du premier, il a noté une prise de position : *τὰ ἑπόμενα ἕως τοῦ ἀστέρος οὐκ ἔστι Θεοδωρήτου ἀλλὰ τινὸς ἑτέρου.*

Si nous ne possédions que les manuscrits QGWU et *α*, *β* renfermant le passage *πολλοῖς δὲ ἐπιβιοὺς θαύμασιν*, il faudrait conclure à une interpolation très ancienne sans doute, introduite assez maladroitement dans le texte de Théodoret. Mais il y en a heureusement un autre qui nous fait probablement remonter à la source même de ces additions : c'est le *Parisinus* 1454 qui contient dans ses feuillets 11v° à 17v° la Vie de

Syméon Stylite portant le titre : *Τοῦ μακαρίου Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Τύρου* (sic) *ἐγκώμιον εἰς τὸν βίον τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Συμεὼν τοῦ στυλίτου καὶ ἀρχιμανδρίτου ἐκ τῆς φιλοθέου ἱστορίας*. La Vie de Syméon qu'il renferme est assez semblable au texte traditionnel de Théodoret, mais, comme elle a été détachée du recueil des Vies, elle a subi certains changements.

Ainsi elle a une fin propre. Après *πολυϋμνήτου Συμεών* on lit :

*οὗ ταῖς ἁγίαις πρεσβείαις εὐχόμεθα αὐτοί τε ἡμεῖς διασῴζεσθαι καὶ τῇ ὀρθῇ ἐπιστηρίζεσθαι πίστει καὶ πᾶσαν πόλιν τε καὶ χώραν ἐφ' ἣν τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπικέκληται παντοίας ἐπηρείας τε καὶ βλάβης ἀπείραστον ἐξ οὐρανοῦ τε καὶ πολεμίων φυλάττεσθαι · αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων.*

De plus, une allusion à un chapitre précédent de l'*Histoire Philothée* a disparu : c'est la proposition *ἧς καὶ πρόσθεν ἐμνήσθημεν* (col. 1468 A l. 7) rappelant que le village de Téléda cité ici a déjà été mentionné antérieurement (chap. IV, col. 1340 D l. 6).

## III

D'autres modifications ont été commandées par l'obligation d'adapter le texte à des circonstances nouvelles. Le *Parisinus* 1454 nous offre en effet une édition de la Vie soigneusement revue et corrigée après la mort du saint. Tous les passages — sauf un, où il est parlé de Syméon comme d'un personnage encore en vie — ont été légèrement remaniés. Ainsi on a supprimé le membre de phrase *τῇ κορυφῇ ἐφ' ᾗ νῦν ἕστηκεν ὑποκειμένην* déterminant *Τελάνισσον κώμην* (col. 1469 B, l. 2-3).

Les verbes au présent marquant des actions de Syméon ou des faits qui se passaient de son vivant, ont été changés en imparfait :

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| col. 1469 | D. | l. 11 | *διαμένει* | est devenu | *διέμενε* |
| col. 1472 | A. | l. 13 | *ἕστηκε* | » » | *εἱστήκει* |
| | D. | l. 10 | *ἔστιν* | » » | *ἦν* |
| | | l. 13 | *συρρέουσι* | » » | *συνέρρεον* |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| col. 1473 | A. | l. 16 | *ἐφίεται* | » | » | *ἐφίετο* |
| col. 1476 | A. | l. 10 | *κινεῖ* | » | » | *ἐκείνει* (sic) |
| col. 1477 | C. | l. 2-3 | *ἐργάζεται* | » | » | *εἰργάζετο* |
| col. 1480 | D. | l. 6 | *ἔστηκεν* | » | » | *εἵστήκει* |
| col. 1481 | A. | l. 1 | *προκεῖται* | » | » | *προὐκεῖτο* |
| | | l. 4 | *ἀριθμοῦσι* | » | » | *ἠρίθμουν* |
| | | l. 9 | *προσπελάζει* | » | » | *προσεπέλαζε* |
| | | l. 11-12 | *παραχωρεῖ* | » | » | *παρεχώρει* |
| | | l. 15 | *φέρει* | » | » | *ἔφερε* |
| | C. | l. 9 | *ἐπιδείκνυται* | » | » | *ἐπεδείκνυτο* |
| | | l. 12 | *ἔστηκεν* | » | » | *εἵστήκει* |
| | D. | l. 1 | *ἐστὶ* | » | » | *ἦν* |
| | | l. 9 | *ἐπικλύζει* | » | » | *ἐπέκλυζε* |
| col. 1484 | A. | l. 4 | *ἔστι* | » | » | *ἦν* |
| | | l. 6-7 | *διαπράττεται* | » | » | *διεπράττετο* |
| | | l. 8 | *διατελεῖ* | » | » | *διετέλει* |
| | | l. 10 | *προσφέρει* | » | » | *προσέφερε* |
| | | l. 12 | *διαλύει* | » | » | *διέλυε* |
| | | l. 14 | *ἄρχεται* | » | » | *ἤρχετο* |
| | | l. 15. B. l. 1 | *ἀμελεῖ* | » | » | *ἠμέλει* |

Le mot *νῦν* a été pourchassé en divers endroits :

*νῦν δὲ* s'est vu remplacé col. 1473 A l.15 par *τὸ τελευταῖον*
col. 1477 C l. 1 par *μετὰ ταῦτα*

*νῦν μὲν* et *νῦν δὲ* col. 1484 A l. 16 et 17 ont cédé la place à *ποτε μὲν ... ποτε δὲ*.

Un seul endroit de la Vie de Syméon a échappé à un remaniement qui cependant s'imposait. Le voici :

*Καὶ ὅτι ταῦτα τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον, οὐ λόγοι μάρτυρες, ἀλλ' ἡ τῶν πραγμάτων βοή· τοὺς γὰρ Ἰσμαηλίτας πολλὰς μυριάδας τῷ ζόφῳ τῆς ἀσεβείας δουλευούσας ἡ ἐπὶ τοῦ κίονος ἐφώτισε στάσις. Ὥσπερ γὰρ ἐπί τινος λυχνίας τεθεὶς ὁ φανώτατος οὗτος λύχνος, ἡλίου δίκην πάντοσε τὰς ἀκτῖνας ἐξέπεμψε· καὶ ἔστιν ἰδεῖν καὶ Ἴβηρας, ὡς ἔφην, καὶ Ἀρμενίους καὶ Πέρσας ἀφικνουμένους καὶ τοῦ θείου βαπτίσματος ἀπολαύοντας. Ἰσμαηλῖται δὲ κατὰ συμμορίας ἀφικνούμενοι διακόσιοι κατὰ ταὐτὸν καὶ τριακόσιοι, ἔστι δ' ὅτε καὶ χίλιοι ἀρνοῦνται μὲν τὴν πατρῴαν ἐξαπάτην μετὰ βοῆς, τὰ δὲ ὑπ' ἐκείνων σε-*

*βασθέντα εἴδωλα πρὸ τοῦ μεγάλου ἐκείνου φωστῆρος συντρίβοντες καὶ τοῖς τῆς Ἀφροδίτης ὀργίοις ἀποταττόμενοι — τούτου γὰρ ἀνέκαθεν τοῦ δαίμονος κατεδέξατο τὴν λατρείαν — τῶν θείων ἀπολαύουσι μυστηρίων, νόμους παρὰ τῆς ἱερᾶς ἐκείνης δεχόμενοι γλώττης καὶ τοῖς ἔθεσι τοῖς πατρῴοις χαίρειν φράζοντες τῶν τε ὄνων τῶν ἀγρίων τῶν τε καμήλων τὴν ἐδωδὴν ἀπαρνούμενοι* (col. 1476 A l. 10 - B l. 15).

Ici, contrairement à ce qui est arrivé ailleurs dans le *Parisinus* 1454, les verbes *ἔστι* (2 fois), *ἀρνοῦνται* et *ἀπολαύουσι* sont restés au temps présent, bien qu'ils indiquent des actions qui se passaient du vivant de Syméon.

Une négligence de la part de celui qui a si minutieusement retouché l'ensemble de la Vie est difficilement admissible. La seule hypothèse vraisemblable, me semble-t-il, est que ce passage n'était pas dans le texte original qui a servi de base à la réédition du chapitre XXVI, et que nous nous trouvons ici en présence d'une interpolation faite postérieurement au remaniement. La suppression de ce morceau au style recherché rétablit une suite de faits très satisfaisante. L'auteur a auparavant comparé aux souverains temporels qui frappent de nouvelles monnaies, le Souverain du monde qui imprime à la piété des formes inédites, entraînant à le louer « non seulement les langues des nourrissons de la foi, mais celles encore des gens malades d'incrédulité ». Col. 1476, B, l. 5, il continue : *Καὶ τούτων αὐτόπτης ἐγενόμην ἐγὼ καὶ ἀκήκοα καὶ τὴν πατρῴαν ἀσέβειαν ἀρνουμένων καὶ τῇ εὐαγγελικῇ διδασκαλίᾳ συντιθεμένων.* « Ceux-là, je les ai vus de mes propres yeux, je les ai entendus moi-même renier leur impiété ancestrale et donner leur assentiment à la doctrine évangélique » (1).

## IV

Outre les modifications au texte de la Vie que j'ai relevées plus haut, il en est encore une qui mérite une attention toute spéciale. En effet, à l'endroit où Théodoret dénombrait

(1) Traduction de A. J. Festugière, *l.c.*, p. 395.

combien d'années s'étaient écoulées depuis le temps où Syméon avait commencé à jeûner complètement pendant les quarante jours du carême jusqu'au moment de la publication de son *Histoire Philothée*, au nombre *ὀκτὼ δὲ καὶ εἴκοσι* (col. 1469 D, l. 9-10) le *Parisinus* 1454 substitue celui de *τρία δὲ καὶ τεσσαράκοντα* qui représente le nombre total des carêmes qu'il a passés ainsi dans son existence.

Une telle correction, certainement contemporaine de la mort du Stylite, permet de fixer la date où fut publiée l'*Histoire Philothée*. Comme on sait en effet que Syméon est mort en 459 (1), on devra en déduire que l'œuvre a paru quinze ans auparavant, soit en 444, date qui avait été avancée entre autres par Glubokowsky (2) et Opitz (3), tandis que Lietzmann (4) proposait 438, et que le R.P. Delehaye (5), et Ernest Honigmann (6) penchaient pour 440.

## V

Des petits amendements au texte, signalés plus haut dans le *Parisinus* 1454, deux seulement sont passés dans le groupe de manuscrits QGWU : 1) la suppression de *τῇ κορυφῇ ἐφ' ᾗ νῦν ἕστηκεν ὑποκειμένην* (col. 1469 B l. 2-3)

2) la transformation de *νῦν μὲν ... νῦν δὲ* en *ποτε μὲν ... ποτε δὲ* (col. 1484 A l. 16-17).

Tous les autres ont échappé à l'attention du copiste.

(1) Cf. LIETZMANN, *l. c.*, p. 253, H. DELEHAYE, *l. c.*, p. XV et FESTUGIÈRE, *l. c.*, p. 368.

(2) GLUBOKOWSKY, *Blažennyj Theodorit, episkop Kiersky* (Moscou, 1890), t. II, pp. 415-416. Je dois les renseignements sur cet ouvrage à M. Claude Backvis, professeur à l'Université de Bruxelles.

(3) OPITZ, PAULY-WISSOWA, *R.E.*, col. 1799, s.v. *Theodoretos*.

(4) H. LIETZMANN, *l.c.*, p. 238.

(5) H. DELEHAYE, *loc. cit.*, p. XVII.

(6) E. HONIGMANN, *Patristic Studies* (*Studi e Testi*), Vatican, 1953, p. 93.

## VI

En conclusion, le *Parisinus* 1454 nous donne de la Vie de Syméon une nouvelle édition soigneusement revue au moment de la mort du saint ou peu de temps après par quelqu'un qui connaissait bien la date de parution de l'*Histoire Philothée*. Il est peu probable que ce soit l'œuvre de Théodoret lui-même. La question serait tranchée si l'on pouvait établir avec certitude que la mort de l'écrivain est antérieure à celle du Stylite ; malheureusement la chose reste controversée (1).

En tout cas, contre l'attribution du récit de la mort de Syméon à Théodoret on peut invoquer le style grandiloquent de ce morceau qui n'est pas dans la manière habituelle de l'évêque de Cyr, la présentation des faits qui semble contraire à la réalité (2) et, très accessoirement, la présence dans le texte de la forme indéclinable *Συμεών* (corrigée en *Συμέωνος* après suppression de *Συμεώνου* dans le *Lond. Royal* 16 D VII).

Quoi qu'il en soit, l'édition transmise par le *Parisinus* 1454 est certainement l'œuvre d'un contemporain de Syméon (3), peut-être d'un disciple qui n'aurait pas craint d'enjoliver une mort sans doute trop simple à son goût. A Telanissos, on devait attacher un grand prix à ce chapitre XXVI qui avait été détaché de l'*Histoire Philothée* comme formant le fond même de la biographie du saint. Or, peu importait aux disciples de conserver intacte l'œuvre de Théodoret. Ce qui comptait, à leurs yeux, c'était d'amasser le plus de témoignages possible des exploits et des miracles du Stylite, d'en

(1) Voir à ce sujet E. HONIGMANN, *l. c.*, chap. XIX : Theodoret of Cyrrhus and Basil of Seleucia (the time of their death), pp. 174-184.

(2) Cf. A. J. FESTUGIÈRE, *l.c.*, p. 401, note 2.

(3) Nous rencontrons ici l'opinion du P. H. DELEHAYE qui, ne connaissant que le texte du *Vindob.* 109 dans l'édition Lietzmann, écrivait, en parlant du remaniement de la fin de la Vie de Syméon et de l'addition d'une prophétie : « L'étude des témoins de la tradition — étude à peine commencée — mènera, semble-t-il, à cette conclusion qu'à tout le moins l'édition complétée remonte très haut » (H. DELEHAYE, *loc. cit.*, p. II).

enrichir sa « légende » pour en transmettre le souvenir à la postérité, d'où les additions (1) et remaniements qui ornent cette Vie et qui sont imputables à la fois à l'éclatante renommée du saint et au zèle de son entourage.

Alice LEROY-MOLINGHEN.

(1) Nous avions déjà signalé une addition à la Vie de Syméon dans un article précédent : voir *Byzantion*, t. XXXIV (1964), p. 36. Qui sait s'il ne s'en cache pas d'autres, habilement camouflées dans la « Vie » ?

# LA TRADITION MANUSCRITE DU
## ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΘΕΙΑΣ ΑΓΑΠΗΣ

(RECHERCHE D'UNE MÉTHODE MATHÉMATIQUE DE CLASSEMENT DES MANUSCRITS ET CRITIQUE TEXTUELLE)

Dans une communication faite au Congrès de Patristique d'Oxford, en septembre 1963, nous avons confirmé l'authenticité du *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* de Théodoret de Cyr, et montré que ce traité, composé après la *Φιλόθεος ἱστορία*, lui servait de conclusion et de postface (1). Il doit donc figurer dans une édition de la *Philothée*.

Parmi les 41 manuscrits dont nous avons donné la liste à propos de la tradition de l'*Histoire Philothée* (2), 30 contiennent à la fois la *Philothée*, intégralement ou partiellement, et la *Charité*, tandis que les 12 autres s'abstiennent de reproduire la *Charité*. Une copie tardive du XVII^e^ siècle, l'Athos, Lavra K 21, associe la *Charité* à une élégie de Grégoire de Nazianze *Sur le Désir de Dieu* et à un hymne de Synésius, mais ne donne pas la *Philothée*. Notons que les *antiquiores* de la tradition rattachent la

(1) La *Φιλόθεος ἱστορία*, titre que l'on a traduit par *Historia Religiosa*, mais que Théodoret interprète *Histoire des amis de Dieu* et appelle aussi *Vie ascétique*, est consacrée à l'Histoire des moines de Syrie (*P. G.* 82, c. 1284-1496) ; le Discours *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* (*ibid.*, 1497-1521) a dû être composé peu après l'*Histoire Philothée*, vers 449-450 ; notre étude sur l'authenticité, la date et l'objet de ce petit Discours, présentée au VI^e^ Congrès International des Études Patristiques d'Oxford, en 1963, paraîtra dans les *Studia Patristica* (*T. U.*, Berlin) ; sur l'ensemble de l'ouvrage, cf. notre chapitre, *Théodoret et le monachisme syrien avant le concile de Chalcédoine*, dans *Théologie de la vie monastique*, XII (coll. « Théologie » 49), Paris, Aubier, pp. 241-282.

(2) Cf. *Byzantion* 34, 1 (1964), pp. 27-48.

*Charité* à la *Philothée*, exception faite pour le Parisinus gr. 1454, s. x, le Vaticanus gr. 2211, s. xii, le British Mus. add. 40.655, s. xi-xii, le Parisinus gr. 1532, s. xii, l'Athos Vatopedi 114, s. xii, le Parisinus gr. 1442, s. xiii et l'Athos Vatopedi 238, s. xiii.

Préparant conjointement avec Mme Leroy-Molinghen l'édition de l'ensemble de l'ouvrage, je me suis occupé spécialement de la *Charité*. Il y avait lieu de supposer que le classement des manuscrits opéré sur la petite surface que représente la *Charité* aiderait au classement de ceux de la *Philothée*.

Les manuscrits qui contiennent le *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* sont les suivants, avec rappel du sigle que nous leur avons attribué :

1. Athènes, *Ἐθν. Βιβλ. τῆς Ἑλλάδος* 277, s. xiii (Y)
2. Athos, Dionysiou 146, s. xv (N)
3. Athos, Lavra 33 (*Γ* 93), s. xiii (Z)
4. Athos, Lavra 1308 (K 21), s. xvii
5. Athos, Lavra 1369 (*K* 82), s. xiv
6. Athos, Pantocrator 54, s. x (F)
7. Athos, Protaton 26, s. ix ex. (A)
8. Athos, Vatopedi 94, s. xix
9. Athos, Vatopedi 237, s. xi (Q)
10. Florence, Laur. gr. Plut. V cod. XXIX, s. xv (*π*)
11. Jérusalem, Patr. 283, 22.
12. Londres, Br. Mus. Arundel. 546, s. xv (L)
13. Moscou, Bibl. syn. 209 (Vladimir 180) s. xi (B)
14. Moscou, Bibl. syn. 350 (Vladimir 181), s. xii
15. Munich, Monac. gr. 55, an. 1548 (M)
16. Oxford, Bodl. Auct. E II 2 15 (misc. gr. 43), s. xvi (I)
17. Oxford, Bodl. can. LXXXIX 391, s. xvi
18. Parisinus gr. 491, s. xiii-xiv (D)
19. Parisinus gr. 1441, s. xi (P)
20. Parisinus gr. 1597, s. xiii (T)
21. Parisinus suppl. gr. 395, s. xvii
22. Paris, Coislin 83, s. x (C)
23. Patmos, S. Jean l'Év. TM', s. xii-xiii (R)
24. Rome, Ottobonianus gr. 168, s. xvi (*α*)
25. Rome, Vaticanus gr. 1723, s. xiv (O)

26. Scorialensis χ. III. 9, s. XII-XIII (G)
27. Sinaïticus gr. 384, s. XI (H)
28. Venise, Marcianus gr. 345, s. XV
29. Venise, Marcianus gr. 1902 (App. II. 21), s. X ex. (E)
30. Vienne, Bibl. Nat. Hist. gr. 109, s. XIII (W)

J'ai collationné 21 de ces manuscrits : A B C D E F G H I L M N O P Q R T W Z Y *απ*, grâce aux microfilms que m'ont communiqués l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, la Bibliothèque Vaticane et le Secrétariat de la Collection « Sources Chrétiennes » ; j'ai consulté directement les manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris et ceux de Rome et examiné sur place ceux de Venise, de Florence et d'Oxford. Je regrette de n'avoir pu obtenir de microfilm du Vladimir 181, mais les collations de M^me^ Leroy-Molinghen montrent que ce manuscrit se rattache pour la *Philothée* à l'Athos Protaton 26 (A) (1) ; de même pour l'Athos Lavra K 82 qui, pour la *Philothée*, se rattache au Scorialensis χ. III. 9. Les autres manuscrits sont des *recentiores* dans lesquels nous avons opéré des sondages qui nous ont permis de les rattacher à de plus anciens, sans qu'ils apportent rien de nouveau.

En nombre relativement élevé, les manuscrits les plus anciens ont soulevé des problèmes de classement. A mesure que progressait la collation, ils se groupaient spontanément en de nombreux lieux variants (2), mais, comme il arrive lorsque la tradition est riche, ces groupes éclataient en d'autres lieux pour former des assemblages différents. Toutefois, deux traditions extrêmes apparurent de façon assez constante : l'une représentée par CFHP, l'autre par ETN. Entre les

(1) Nous n'avons pas encore pu obtenir non plus la photocopie du manuscrit de Jérusalem, Patr. 283. 22. Le Vaticanus gr. 1723 est très endommagé (voir sa description dans C. Giannelli et P. Canart, *Codices Vaticani graeci* (1684-1744), Rome, 1961 : le texte du *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* s'arrête au f° 96v, après les mots *τὰ τοιαῦτα* (1505 D²).

(2) Nous appelons *lieux variants* tout endroit du texte où les manuscrits n'ont pas la même leçon (mots différents, formes diverses d'un même mot, omission ou addition, etc.). Deux manuscrits convergent en un même lieu, s'ils ont même leçon, sinon, ils divergent. Suivant qu'en un lieu les divers manuscrits présentent deux, trois, quatre leçons différentes, nous dirons que ce lieu présente une seule variante, ou deux, trois variantes.

deux oscillaient plusieurs manuscrits qui se rapprochaient eux-mêmes de Q, de B ou de A, mais sans qu'il fût possible de déterminer les rapports qui unissaient entre eux ces trois chefs de file. Cette situation était particulièrement embarrassante, parce que les qualités intrinsèques du Protaton 26 (A), c'est-à-dire son ancienneté, l'application du copiste qui marque toujours soigneusement l'iôta adscrit, auraient pu solliciter une préférence pour ses leçons. D'autre part, le Marcianus gr. 1092 (E) et les manuscrits qui en dérivent ou lui sont apparentés, comme T N M I, tranchaient nettement sur tout le reste de la tradition, mais en bien des lieux variants, tel ou tel représentant de cette tradition se rencontrait avec E, sans qu'il fût permis de marquer exactement le « moment » où s'opéraient les accords entre les groupes et leur séparation : autrement dit, en présence de ETN, on pouvait aussi bien penser à une tradition représentant un hyparchétype contemporain de celui de FCHP, ou à une famille qui se fût séparée du reste à une époque relativement tardive ; en tout cas, la qualité des variantes propres à ETN ne présentait pas de caractéristiques telles qu'elles se fussent imposées comme une amélioration ou un affaiblissement du texte. Il importait donc de situer exactement ce groupe dans l'ensemble autrement que comme un simple groupe aberrant, afin de retenir ou de refuser à bon escient ses leçons propres. Un problème analogue se posait pour les groupes intermédiaires.

Dès lors, les méthodes usuelles de comparaison qui consistent à élaborer un stemma à partir de quelques lieux variants s'avérant particulièrement décevantes, nous avons recherché une méthode qui permettrait d'apprécier avec le plus de rigueur possible les rapports des manuscrits entre eux lorsque nous hésitions sur l'appartenance d'un manuscrit à une famille donnée, comme ce fut, par exemple, le cas du Coislin 83 (C), ainsi que les rapports des familles entre elles, afin que le choix des leçons reposât, dans le plus grand nombre de cas possible, sur des relations bien déterminées entre manuscrits ou familles de manuscrits.

Pour ce faire, nous avons retenu 15 manuscrits ; soit tous les chefs de file et quelques représentants de la tradition qu'ils commandent ou, plus précisément, qu'ils sont en fait

les premiers à représenter : ainsi, nous avons délibérément laissé de côté les *recentiores* qui sont des copies de manuscrits connus, comme le Monacensis gr. 55 (M) ou le Marcianus gr. 345 qui reproduisent E avec ses corrections de seconde main. Nous avions attaché une certaine importance au Bodleianus Auct. E II 2 15 qui, dans le groupe ETN, nous semblait contenir des leçons originales, jusqu'au jour où, examinant le manuscrit sur place, nous avons constaté que ce manuscrit reproduisait assez rigoureusement ETN et que ses leçons divergentes n'apparaissaient que dans des grattages ou des surcharges postérieures. En revanche, bien qu'il soit du xv^e^ siècle seulement, nous avons attaché plus de prix à l'Athos Dionysiou 146 (N), parce qu'il a été copié sur un manuscrit très proche de E, mais sans ses fautes, et qu'en cela il est sans doute le meilleur représentant de cette famille ET.

Pour estimer les relations entre manuscrits et familles de manuscrits, il importait en outre de tenir compte de toutes les variantes et pas seulement des variantes les plus remarquables qui portent, par exemple, sur les interpolations. Toutefois, en retenant les variantes qui affectent le vocabulaire, la syntaxe, les omissions ou additions, nous avons systématiquement éliminé les fautes manifestes de copistes telles que les graphies fautives, les phénomènes d'itacisme, les confusions fréquentes entre voyelles, sauf, bien entendu, lorsque ce genre de faute pouvait recouvrir une leçon équivoque laissant soupçonner une confusion ou une hésitation sur le mode ou le temps d'un verbe, par exemple, ou encore sur une forme attique et une forme de la Koinè.

Ces fautes étant éliminées, nous avons soumis l'ensemble des variantes au mathématicien en ramenant des éléments qualitatifs à un dénombrement de cas analogues. Au cours des tentatives qui nous ont conduits à préciser la méthode, nous avions envisagé de « pondérer » les variantes, c'est-à-dire de les affecter d'un coefficient de manière à relever l'importance de certaines d'entre elles. Cette discrimination, d'ailleurs trop subjective, a paru finalement superflue. Nous avons préféré mettre en évidence une notion de variante propre à un groupe de manuscrits, telle que nous la définirons plus loin.

Le travail a été mené en étroite collaboration, tenant compte des questions que posait l'état du texte et des limites que comporte la méthode mathématique. Il n'était, en tout cas, nullement question de demander à une méthode basée sur un dénombrement de cas analogues, un classement et un stemma tels qu'ils résolvent tous les cas particuliers. Mais reposant sur un raisonnement rigoureux, elle voudrait être d'application assez simple pour être utilisée par des philologues qui ne sont pas nécessairement des mathématiciens, lorsqu'ils se trouvent en présence d'une tradition complexe. Quant aux calculs qui peuvent être très longs, ils pourraient être confiés à une machine si le nombre des manuscrits et des variantes en justifiait l'emploi.

P. CANIVET.

## Méthode mathématique de classement des manuscrits

La méthode proposée postule essentiellement le principe suivant : deux manuscrits copiés sur un même manuscrit (a), directement ou par l'intermédiaire de manuscrits disparus, ont des chances de diverger entre eux moins souvent que l'un ou l'autre de ces deux manuscrits et un troisième copié sur un manuscrit (b), les manuscrits (a) et (b) ne dérivant pas l'un de l'autre. *Nous sommes donc amenés à dénombrer le nombre de fois où les manuscrits pris deux à deux divergent* (1). S'introduit ainsi la notion de *distance entre deux manuscrits*, définie par le nombre de fois où deux manuscrits présentent des leçons différentes. La comparaison des distances nous permettra de classer les manuscrits en familles, les manuscrits d'une même famille étant relativement proches les uns des autres.

(1) Le même principe conduit à une autre méthode : dénombrer le nombre de fois où des manuscrits convergent entre eux. La méthode de Dom Quentin utilise de tels dénombrements ; (cf. R. MARICHAL, dans *L'Histoire et ses méthodes* (*Encyclopédie de la Pléïade*), Paris, N. R. F., 1961, pp. 1285-1290.

Cette notion de distance vérifie d'ailleurs ce que les mathématiciens appellent l'inégalité triangulaire : si les manuscrits A et B divergent p fois et les manuscrits B et C q fois, la distance AC ne peut excéder la somme de p et q et est au moins égale à la différence de ces deux nombres.

Le principe de la méthode fait donc entièrement abstraction de la qualité même des variantes en chaque lieu variant. Indiquons également ses limites. Les copies sont plus ou moins fidèles (fautes d'inattention du copiste, corrections ou innovations faites par lui sur le manuscrit utilisé) : le principe posé fait également abstraction des différences de qualités des copies. De plus, le nombre d'intermédiaires entre les manuscrits comparés et les manuscrits (a) et (b) dont ils dérivent tend à augmenter les divergences : les manuscrits plus récents seront donc a priori plus difficiles à situer les uns par rapport aux autres. Pour ces diverses raisons, seuls les ordres de grandeur des distances calculées permettront de conclure, et non leurs valeurs exactes.

## I. Classement des manuscrits en famille.

Pour classer les $n = 15$ manuscrits retenus, on est donc amené à calculer $\frac{n(n-1)}{2} = \frac{15.14}{2} = 105$ distances, 105 étant le nombre de combinaisons des $n = 15$ manuscrits pris deux à deux. Dans le cas d'un texte présentant de très nombreuses variantes ou attesté par un plus grand nombre de manuscrits, ces calculs peuvent être confiés à des machines. Faits ou non à la main, le calcul est facilité par la constitution des groupes de leçons (1).

Les groupes de leçons. — En chaque lieu variant, l'ensemble des manuscrits se répartit en deux ou plusieurs sous-ensembles : les manuscrits d'un même sous-ensemble convergent, les manuscrits de deux sous-ensembles différents di-

(1) La notion de *groupe de leçons* nous a été suggérée par la méthode mise au point pour les travaux de Dom Froger par Jeanne Poyen et Ph. Poré ; cf. A. Kaufmann, *Méthodes et modèles de la recherche opérationnelle*, t. II, Paris, Dunod, 1964, pp. 64-91.

vergent. Suivant qu'en ce lieu nous avons deux, trois variantes ou plus, nous aurons réparti les manuscrits en deux, trois sous-ensembles ou plus. Enfin, nous symbolisons chaque manuscrit par son sigle : à l'intérieur de chaque sous-ensemble, on peut écrire ces sigles selon l'ordre alphabétique et nous avons un « mot ». Faisant abstraction de la qualité des variantes, chaque lieu variant est donc représenté par un « mot composé » : nous avons ainsi un *groupe de leçons*. Or, un tel groupe ou mot composé peut, dans l'ensemble du texte, se rencontrer plusieurs fois : nous dirons qu'il est de poids p s'il se rencontre p fois.

> *Exemple* : Le groupe de leçons noté ABRYZ — CFGHPQW — ENT est de poids deux, car en deux lieux variants, les manuscrits C, F, G, H, P, Q, W ont une autre lecture que A, B, R, Y, Z, et les manuscrits E, N, T une troisième.

Les renseignements fournis par le philologue portent sur 585 lieux variants groupés en exactement 200 groupes de leçons. Si certains sont de poids important, 138 sont de poids un seulement : la répartition en sous-ensembles de même lecture se rencontrant une seule fois dans tout le texte.

Le calcul des distances. — Les groupes de leçons sont classés selon l'ordre aphabétique des mots composés qui les représentent. On parcourt cette liste et on note, avec leurs poids respectifs, les groupes de leçons où A diverge d'avec B, C, E, etc. ; puis B d'avec C, E, etc. ; puis C d'avec E, etc. ; et ainsi de suite. La distance entre deux manuscrits s'obtient en additionnant les poids respectifs des groupes ainsi notés.

Mise en évidence des familles de manuscrits. — Les 105 distances ainsi calculées (elles vont de YZ = 22 à CT = 316) sont classées par ordre de grandeur croissante. Notons déjà que de 107 à 122 aucune distance ne se rencontre. Prenons le plus faible nombre : 22 = YZ. La plus faible distance qui suit contenant Z est AZ = 36 ; puis vient AY = 44. Or, il nous faut ensuite aller jusqu'à 123 pour retrouver l'une des lettres A, Y ou Z. Nous en concluons qu'une première famille se clôt et comprend les manuscrits A, Y, Z. La plus faible distance laissée est GQ = 36 ; G et Q appellent GW =

79 et QW= 106 ; il nous faut faire ensuite un saut jusqu'à 133 : une seconde famille s'est constituée. On obtient ainsi cinq familles de manuscrits : « AYZ », « BR », « CFHP », « ENT », « GQW ».

A partir de 123, les familles se groupent entre elles : ainsi de 123 à 138, on obtient les distances de chacun des manuscrits de la famille AYZ à chacun des manuscrits de la famille BR, et ainsi de suite.

Le Tableau I présente ce classement où les résultats sont rangés en colonne : colonne montrant la constitution de chaque famille d'abord, puis les distances de famille à famille. Un tiret soulignant le nombre indique qu'un groupement par famille ou de famille à famille est clos.

Le Tableau II récapitule les distances entre les manuscrits. Selon l'ordre d'écriture adopté, les nombres vont en général en croissant de la gauche vers la droite et en décroissant de bas en haut, les ruptures de rythme étant plus nombreuses dans le sens de la verticale.

La définition des familles est certes empreinte d'un certain empirisme, n'étant précisée par aucune formule mathématique. Mais qu'il s'agisse des distances entre manuscrits d'une même famille, ou de famille à famille, les ordres de grandeur et l'homogénéité des résultats ne laissent aucun doute.

LES DIVERSES SORTES DE GROUPES DE LEÇONS. — Pour une interprétation plus facile, il importe maintenant d'écrire les groupes de leçons, non plus en respectant l'ordre alphabétique des sigles et des mots formant les mots composés représentant ces groupes, mais en mettant en évidence l'appartenance des manuscrits à leurs familles respectives.

TABLEAU I. — **Constitution des manuscrits en familles**

| | | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **22** | YZ | | | | | | | 200 | | | | AH, ZH | | | | |
| 36 | AZ | GQ | | | | | | 201 | YW | | | | | | BH, RH | |
| 44 | AY | | | | | | | 203 | ZW | | CQ | | | | | |
| 53 | | | BR | | | | | 205 | | | | YC | | | | |
| 61 | | | | FP | | | | 206 | | | | | | | BC | |
| 63 | | | | HP | | | | 210 | AW | | | AC | | | | |
| 69 | | | | | ET | | | 211 | | | | ZC | | | | |
| 79 | | GW | | | | | | 212 | | | | | | BN | | |
| 82 | | | | CP | | | | 213 | | | | | | BE | | |
| 83 | | | | | EN | | | 214 | | | | | | RN | RC | |
| 88 | | | | FH | | | | 220 | | | HW | | | BT | | |
| 90 | | | | CF | | | | 225 | | | CW | | | | | |
| 99 | | | | | NT | | | 230 | | | | RE | | | | |
| 103 | | | | CH | | | | 236 | | | | RT | | | | |
| 106 | | QW | | | | | | 244 | ZN | | | | | | | |
| 123 | AB | | | | | | | 248 | YN | | | | | | | |
| 126 | YB | | | | | | | 250 | AN | | | | | | | |
| 127 | ZB | | | | | | | 252 | YE | | | | | | | |
| 133 | AR | FG | | | | | | 253 | AE, ZE | | | | | | | |
| 136 | YR | | | | | | | 258 | | | FN | | | | | |
| 138 | ZR | | | | | | | 264 | ZT | | | | | | | |
| 148 | | FQ | | | | | | 266 | AT, YT | | | NG | | | | |
| 154 | | | YF | | | | | 267 | | | FE, PN | | | | | |
| 155 | | PG | | | BG | | | 270 | | | | EG | | | | |
| 158 | | | | | | BF | | 274 | | | PE | | | | | |
| 161 | | | ZF | | | | | 279 | | | | NQ | | | | |
| 162 | | | AF | | | | | 280 | | | FT | | | | | |
| 164 | | | | | RG | | | 284 | | | | TG | | | | |
| 165 | YG | | | | | RF | | 285 | | | | EQ | | | | |
| 167 | ZG | PQ | | | | | | 288 | | | PT | | | | | |
| 170 | YQ | | | | | | | 290 | | | HN | | | | | |
| 172 | | | | | BQ | | | 291 | | | HE | | | | | |
| 173 | AG | | | | | | | 296 | | | | NW | | | | |
| 175 | | | | | | BP | | 298 | | | CN | | | | | |
| 177 | | FW | | | | | | 299 | | | | TQ | | | | |
| 178 | | | YP | | | | | 301 | | | | EW | | | | |
| 180 | ZQ | HG | | | | | | 305 | | | CE | | | | | |
| 183 | | | ZP | | | | | 308 | | | HT | | | | | |
| 184 | | | AP | BW, RQ | | | | 310 | | | | TW | | | | |
| 185 | | | | | | RP | | 316 | | | CT | | | | | |
| 189 | AQ | CG | | | | | | | | | | | | | | |
| 190 | | | YH | | | | | | | | | | | | | |
| 191 | | HQ | | | RW | | | | | | | | | | | |
| 196 | | PW | | | | | | | | | | | | | | |

TABLEAU II. — **Tableau récapitulatif des distances**

| | C | H | P | F | G | Q | W | Y | Z | A | B | R | N | E | T |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| C | | 103 | 82 | 90 | 189 | 203 | 225 | 205 | 211 | 210 | 206 | 214 | 298 | 305 | 316 |
| H | | | 63 | 88 | 180 | 191 | 220 | 190 | 200 | 200 | 201 | 201 | 290 | 291 | 308 |
| P | | | | 61 | 155 | 167 | 196 | 178 | 183 | 184 | 175 | 185 | 267 | 274 | 288 |
| F | | | | | 133 | 148 | 177 | 154 | 161 | 162 | 158 | 165 | 258 | 267 | 280 |
| G | | | | | | 36 | 79 | 165 | 167 | 173 | 155 | 164 | 266 | 270 | 284 |
| Q | | | | | | | 106 | 170 | 180 | 189 | 172 | 184 | 279 | 285 | 299 |
| W | | | | | | | | 201 | 203 | 210 | 184 | 191 | 296 | 301 | 310 |
| Y | | | | | | | | | 22 | 44 | 126 | 136 | 248 | 252 | 266 |
| Z | | | | | | | | | | 36 | 127 | 138 | 244 | 253 | 264 |
| A | | | | | | | | | | | 123 | 133 | 250 | 253 | 266 |
| B | | | | | | | | | | | | 53 | 212 | 213 | 220 |
| R | | | | | | | | | | | | | 214 | 230 | 236 |
| N | | | | | | | | | | | | | | 83 | 99 |
| E | | | | | | | | | | | | | | | 69 |
| T | | | | | | | | | | | | | | | |

Lecture du tableau

. B

.

Q . 172

172 est la distance BQ entre les manuscrits B et Q

Ainsi le groupe noté plus haut ABRYZ — CFGHPQW — ENT se récrit AYZ BR — CFHP GQW — ENT. Un groupe précédemment écrit ACEFGNPTYZ — BW — HQR devient AYZ CFP ENT G — BW — R H Q.

On met ainsi en évidence des types différents de groupes. — A) D'abord, *les groupes de leçons à manuscrits isolés* : tous les manuscrits ont la même leçon, sauf un qui diverge de tous les autres, ou encore, tous ont la même lecture sauf deux qui divergent entre eux et de tous les autres (le cas de trois manuscrits ainsi isolés ne s'est pas rencontré). Ce sont les groupes :

1. A — YZ BR CFHP ENT GQW de poids 3
2. AYZ R CFHP ENT GQW — B 3
3. AYZ BR FHP ENT GQW — C 28
4. AYZ BR CFHP NT GQW — E 6

| | | |
|---|---|---|
| 5. | AYZ BR CHP ENT GQW — F | 3 |
| 6. | AYZ BR CFHP ENT QW — G | 2 |
| 7. | AYZ BR CFP ENT GQW — H | 17 |
| 8. | AYZ BR CFHP NT GQW — N | 15 |
| 9. | AYZ BR CFH ENT GQW — P | 3 |
| 10. | AYZ BR CFHP ENT GW — Q | 14 |
| 11. | AYZ B CFHP ENT GQW — R | 7 |
| 12. | AYZ BR CFHP EN GQW — T | 21 |
| 13. | AYZ BR CFHP ENT GQ — W | 31 |
| 14. | AZ BR CFHP ENT GQW — Y | 2 |
| 15. | AY BR CFHP ENT GQW — Z | 2 |
| 16. | A — YZ BR CFHP ENT GQ — W | 1 |
| 17. | AYZ B FHP ENT GQW — C — R | 1 |
| 18. | AYZ BR CFHP N GQW — E — T | 1 |
| 19. | AYZ BR CFHP NT GQ — E — W | 1 |
| 20. | AYZ BR CFHP ET GQ — N — W | 2 |
| 21. | AYZ B CFHP ENT GQ — R — W | 2 |

Soit 21 groupes correspondant à 165 lieux variants.

Le poids important de certains groupes permettrait de juger de la fidélité de certains manuscrits : mais c'est au philologue de juger de leur qualité réelle ; en effet, les nombreuses leçons propres de C, par exemple, ne sont pas nécessairement d'importance. Nous retiendrons surtout ceci : le fait que ces groupes de leçons isolent tel ou tel manuscrit de l'ensemble les rend impropres à déterminer les relations qui existent entre les diverses familles de manuscrits.

— B) Dans les *groupes par famille*, tous les manuscrits d'une même famille ont la même leçon, les diverses familles convergeant ou non. Dans certains groupes, telle ou telle famille se trouve isolée de l'ensemble, ayant une leçon propre différente de tout le reste. Ces groupes isolant une famille seront également impropres à établir des relations entre familles de manuscrits. Ce sont :

| | | |
|---|---|---|
| 22. | AYZ — BR CFHP ENT GQW | de poids 23 |
| 23. | AYZ CFHP ENT GQW — BR | 9 |
| 24. | AYZ BR ENT GQW — CFHP | 21 |
| 25. | AYZ BR CFHP GQW — ENT | 80 |
| 26. | AYZ BR CFHP ENT — GQW | 28 |

Soit 5 groupes totalisant 161 lieux variants.

Les 18 autres groupes par famille totalisent 53 lieux variants. Ce sont :

| | | |
|---|---|---|
| 27. | AYZ — BR ENT — CFHP GQW | de poids 1 |
| 28. | AYZ — BR ENT GQW — CFHP | 1 |
| 29. | AYZ BR — CFHP ENT GQW | 4 |
| 30. | AYZ BR — CFHP GQW — ENT | 2 |
| 31. | AYZ BR — CFHP — ENT GQW | 1 |
| 32. | AYZ BR CFHP — ENT GQW | 1 |
| 33. | AYZ BR CFHP — ENT — GQW | 1 |
| 34. | AYZ BR ENT — CFHP GQW | 15 |
| 35. | AYZ BR ENT — CFHP — GQW | 4 |
| 36. | AYZ BR GQW — CFHP ENT | 2 |
| 37. | AYZ BR GQW — CFHP — ENT | 4 |
| 38. | AYZ CFHP — BR ENT GQW | 4 |
| 39. | AYZ CFHP — BR — ENT GQW | 1 |
| 40. | AYZ CFHP — BR GQW — ENT | 1 |
| 41. | AYZ CFHP GQW — BR ENT | 8 |
| 42. | AYZ ENT — BR CFHP GQW | 1 |
| 43. | AYZ ENT — BR CFHP — GQW | 1 |
| 44. | AYZ GQW — BR ENT — CFHP | 1 |

— C) Dans les autres *groupes* que nous appelons *mixtes*, les manuscrits d'au moins une famille n'ont pas tous la même leçon, sans toutefois que le groupe soit du type à manuscrits isolés. Nous avons ainsi 156 groupes totalisant 206 lieux variants. Renonçant à citer les 138 groupes mixtes de poids un, nous ne donnons que les 18 groupes mixtes de poids au moins égal à deux. Ce sont :

| | | |
|---|---|---|
| 45. | AYZ BR F ENT GQW — CHP | de poids 11 |
| 46. | AYZ BR CFHP N GQW — ET | 11 |
| 47. | AYZ BR CFHP ENT W — GQ | 6 |
| 48. | YZ — A BR CFHP NT GQW | 5 |
| 49. | AYZ E — BR CFHP NT GQW | 4 |
| 50. | AYZ BR CFHP E GQW — NT | 4 |
| 51. | AZ — Y BR CFHP ENT GQW | 3 |
| 52. | AYZ BR FHP GQW — C ENT | 3 |
| 53. | AYZ BR CFHP GQW — ET — N | 3 |
| 54. | AYZ BR CFHP GQW — EN — T | 2 |
| 55. | AYZ BR CFHP N GQ — ET — W | 2 |
| 56. | AYZ R CFHP GQW — B ENT | 2 |
| 57. | AYZ BR H ENT GQW — CFP | 2 |
| 58. | AYZ BR CF ENT GQW — HP | 2 |
| 59. | AYZ BR P ENT GQW — CFH | 2 |
| 60. | AYZ BR CFHP ENT Q — GW | 2 |
| 61. | AYZ B CFHP ET GQW — R N | 2 |
| 62. | AZ BR ENT — Y CFHP GQW | 2 |

## II. Relations entre familles

Position de la question. — En examinant le Tableau II, les familles AYZ et BR sont suffisamment voisines pour être apparentées. On hésite par contre à rattacher GQW à CFHP plutôt qu'à AZY, par exemple. Mais les différences entre les colonnes R et N sont si grandes qu'il paraît difficile d'apparenter ENT à une autre famille. Ces distances très supérieures proviennent évidemment du groupe n° 25 de poids 80, isolant cette famille de toutes les autres.

Il est incontestable que les manuscrits E, N, T proviennent d'un même prototype que nous appelons manuscrit (e). Les copistes divers qui, à partir de (e), ont fourni les manuscrits E, N, T ne peuvent être rendus responsables que des seules divergences existant entre ces trois manuscrits, mais il est absolument invraisemblable que, d'un commun accord, ils aient introduit les mêmes variantes en 80 lieux différents du texte. La responsabilité en revient donc au copiste qui a écrit ce prototype (e) à partir d'un manuscrit (e'), ce manuscrit (e') étant en accord avec l'ensemble de la tradition manuscrite aux lieux variants envisagés. Si l'on veut déceler des relations entre les manuscrits E, N, T et les autres, il faut donc se situer ni au niveau de E, N, T eux-mêmes, ni au niveau de (e), mais au niveau du manuscrit (e'). Se situer ainsi revient à éliminer ces 80 variantes, autrement dit à éliminer le groupe de leçons correspondant. Ce raisonnement est indépendant de ce nombre 80 et doit être aussi appliqué aux autres familles : on éliminera donc les groupes qui isolent des familles. Le même raisonnement vaut aussi pour les manuscrits isolés dans les groupes à manuscrits isolés. L'élimination des groupes de leçons des n° 1 à 26 va donc *réduire les distances* (1).

Les manuscrits fictifs. — Il faut encore que cette réduction ait un sens, c'est-à-dire que les distances ainsi rédui-

(1) Une réduction plus forte pourrait être envisagée. Par exemple, les groupes n° 53 et 54 peuvent être adjoints au groupe n° 25 par éclatement de ENT. De même, dans le n° 62, Y peut être considéré comme fautif par rapport à sa famille et le n° 62 se trouve ramené au n° 34.

tes soient encore des distances entre manuscrits parfaitement définis.

Éliminer le groupe de leçons isolant la famille ENT et les groupes n° 8 et 20 isolant le manuscrit N, par exemple, revient à substituer au manuscrit réel N un manuscrit que nous appelons fictif et désignons par N° ainsi défini : le manuscrit fictif lit comme N sauf aux lieux variants correspondant aux groupes éliminés ; il lit comme tous les manuscrits aux lieux correspondant aux groupes 8 et 20 et lit comme tous les manuscrits n'appartenant pas à sa famille aux lieux correspondant au groupe 25.

Nous substituons donc aux manuscrits réels A, B, C, etc. des manuscrits fictifs A°, B°, C°, etc. ainsi construits : Les manuscrits fictifs lisent comme les manuscrits réels correspondant, sauf dans les groupes de leçons où le manuscrit réel est isolé et dans les groupes où la famille de ce manuscrit est isolée ; dans ces cas d'exception, le manuscrit fictif a, contrairement au manuscrit réel, la leçon commune à l'ensemble des manuscrits. Il en résulte ceci : ces manuscrits fictifs sont parfaitement connus en tous les 585 lieux variants retenus ; ils ont entre eux les mêmes relations que les manuscrits réels (sauf aux lieux variants où ce manuscrit réel est isolé de tout le reste) ; les manuscrits réels peuvent être imaginés copiés sur les fictifs, le passage du fictif au réel réintroduisant les variantes éliminées.

Calcul des distances réduites. — La distance réduite de la distance réelle AB ou distance entre les manuscrits fictifs A°B°, par exemple, s'obtient en retranchant de la distance AB la somme des poids des groupes de leçons isolant le manuscrit A (3 pour le groupe n° 1, 1 pour le groupe n° 16) et des groupes de leçons isolant le manuscrit B (3 pour le seul groupe n° 2) et, les deux manuscrits n'étant pas de la même famille, de la somme des poids du groupe isolant la famille de l'un et du groupe isolant la famille de l'autre (dans l'exemple AB : de 23 + 9 poids des groupes n° 22 et 23). Par conséquent, il faut réduire AB de 3 + 1 + 3 + 23 + 9 = 39. Comme AB = 123, la distance réduite est A°B° = 123 — 39 = 84.

On obtient ainsi le Tableau III des distances réduites ou des distances entre manuscrits fictifs.

TABLEAU III. — **Tableau des distances réduites.**
(ou distances entre manuscrits fictifs)

| | C | H | P | F | G | Q | W | Y | Z | A | B | R | N | E | T |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| C | | 57 | 50 | 58 | 109 | 111 | 110 | 130 | 136 | 133 | 144 | 146 | 151 | 167 | 164 |
| H | | | 43 | 68 | 112 | 111 | 117 | 127 | 137 | 135 | 151 | 146 | 155 | 165 | 168 |
| P | | | | 55 | 101 | 101 | 107 | 129 | 134 | 133 | 139 | 144 | 146 | 162 | 162 |
| F | | | | | 79 | 82 | 88 | 105 | 112 | 111 | 122 | 124 | 133 | 155 | 154 |
| G | | | | | | 20 | 40 | 110 | 112 | 116 | 113 | 117 | 139 | 152 | 152 |
| Q | | | | | | | 54 | 113 | 113 | 120 | 118 | 125 | 140 | 155 | 155 |
| W | | | | | | | | 111 | 113 | 119 | 107 | 109 | 136 | 149 | 143 |
| Y | | | | | | | | | 18 | 38 | 89 | 92 | 126 | 139 | 139 |
| Z | | | | | | | | | | 30 | 90 | 94 | 122 | 140 | 137 |
| A | | | | | | | | | | | 84 | 87 | 126 | 138 | 137 |
| B | | | | | | | | | | | | 42 | 103 | 113 | 106 |
| R | | | | | | | | | | | | | 100 | 125 | 117 |
| N | | | | | | | | | | | | | | 58 | 60 |
| E | | | | | | | | | | | | | | | 40 |
| T | | | | | | | | | | | | | | | |

COMMENTAIRES. — Cette réduction a véritablement effondré l'ensemble des distances et la constitution en familles est renforcée : la dispersion des résultats est moindre entre les distances de manuscrits de même famille et entre les distances qui séparent les manuscrits de deux familles. Ainsi les distances mutuelles entre G, Q, W passent d'une moyenne de 72 $\pm$ 36 à une moyenne de 38 $\pm$ 18. La moyenne des distances entre les manuscrits G, Q, W d'une part et A, Y, Z d'autre part passe d'une valeur moyenne de 184 $\pm$ 26 à 114 $\pm$ 5 : la dispersion est très faible. Le rythme signalé des distances allant croissant de la gauche vers la droite et en décroissant du haut vers le bas est d'une régularité remarquable. Les familles se trouvent en quelque sorte situées en éventail : CFHP et ENT occupant les positions extrêmes et GQW, AYZ, BR les positions intermédiaires.

LA FAMILLE CFHP. — Cependant la famille CFHP fait difficulté : les nombres des lignes C, H, P sont à peu près les mêmes (sauf un léger affaissement de la ligne P pour G, Q, W). Mais la ligne F présente des distances nettement plus faibles (d'une vingtaine d'unités en moyenne). Il faut donc isoler F de la sous-famille CHP.

En examinant les groupes mixtes de leçons, on s'aperçoit que P s'écarte rarement des trois autres manuscrits de la famille, C et H 19 fois et F 26 fois. C'est parfois pour avoir des leçons propres ; mais plus souvent C et H se rapprochent de telle ou telle autre famille, mais indifféremment. Au contraire, sur les 26 fois où F se sépare de CHP, 19 fois F rejoint l'ensemble AYZ BR GQW, — CHP et ENT ayant des leçons divergentes, sauf 5 fois.

Il faut donc en conclure : les manuscrits C, F, H, P dérivent d'un même prototype que nous notons (CFHP) ; mais cette famille a divergé en deux tendances : F plus proche du tronc commun, (CHP) s'éloignant de ce tronc commun. Des considérations philologiques décideront si (CHP) ou F est le plus fidèle au prototype (CFHP).

LA FAMILLE QGW. — G se sépare 6 fois seulement des deux autres, alors que Q et W le font 17 et 31 fois : G, dirons-nous, quoique plus récent que Q, est un représentant particulièrement stable de cette famille.

Cette famille est équidistante de la sous-famille (CHP) et de la famille AYZ, et pratiquement de BR, sans que l'on puisse noter des convergences plus fréquentes avec l'une ou l'autre, tandis que les distances plus proches de F n'impliquent pas une parenté spéciale entre F et QGW.

Ces résultats à eux seuls ne permettent pas de situer exactement cette famille QGW dans un stemma qui, par contre, traduirait les rapports entre les autres familles.

En effet, si F, et non CHP, est resté plus fidèle au prototype (CFHP), la famille QGW se rattache à la même tradition que ce prototype, d'autant plus anciennement que Q, G, W se rapprochent d'une autre tradition représentée par A, B, E.

Si, au contraire, C, H, P, et non F, sont restés plus fidèles au prototype (CFHP), il faut attribuer une origine composite au prototype (QGW).

Or l'examen philologique des cas où F diverge de C, H et P pour converger avec l'ensemble des autres manuscrits, montrera que, dans la plupart des cas, les lectures communes à C, H et P apparaîtront comme des innovations du copiste.

[Dans les groupes mixtes de poids 1 où F d'une part et C H P d'autre part présentent des leçons différentes, la leçon de F semble la plus proche du prototype (FCHP) : en effet, en ces cas, les leçons de C H P, attestées ou non par des manuscrits de familles voisines, sont à écarter, soit parce qu'elles s'expliquent comme des innovations par rapport à l'ensemble de la tradition, soit parce qu'elles se ramènent à des omissions ou additions de particules, ou encore à des confusions de lettres (*o* pour *ω*) qui peuvent être accidentelles. — Dans les groupes mixtes de poids 11 (ci-dessus, n° 45), en 11 lieux varants, C H P présentent une leçon propre contre F et tout le reste de la tradition : C H P se distinguent par trois particules et un mot omis, la suppression fautive d'un préfixe de verbe, une contraction *κἄν* pour *καὶ ἐν*, un participe pour un mode personnel, *μου* pour *ὁμου*, *αὐτός* pour *οὗτος*, *σμικρά* pour *μικρά* et une abréviation $\overline{\alpha\nu\omega\nu}$ pour *ἀνθρωπίνων*. Cet ensemble de fautes constitue une somme d'innovations qui laisse à F l'avantage d'une plus grande fidélité au prototype (FCHP). — P. C.].

Les familles AYZ et BR. — Les manuscrits Y et Z sont très proches. A s'en sépare quelquefois dans des leçons qui l'isolent de tous les manuscrits. La famille AYZ apparaît apparentée assez étroitement à la famille BR.

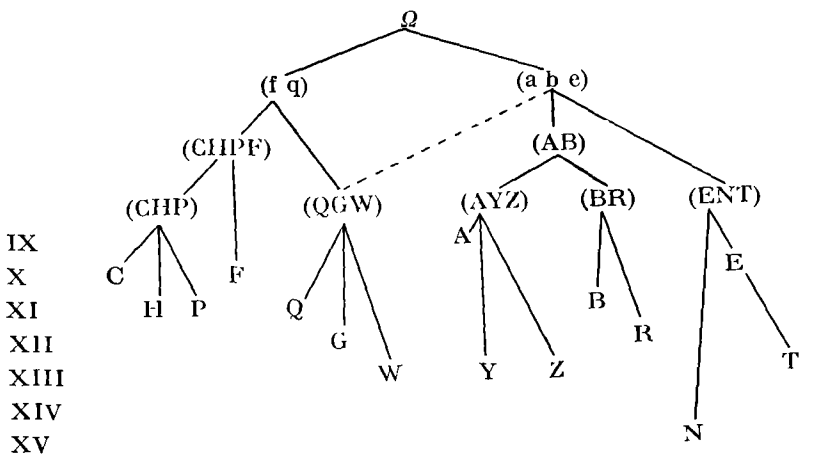
La famille ENT. — Noter que les distances de N aux divers manuscrits sont plus faibles que les distances de E et T à ces manuscrits : la différence oscille autour d'une moyenne de 13. Malgré la date récente de N, on peut estimer qu'il est le meilleur représentant de cette tradition.

Les distances réduites permettent d'apparenter cette famille à BR et donc indirectement à AYZ. Noter à ce propos que dans les groupes mixtes de leçons, une dizaine de fois ENT s'isole de tout le reste dans une leçon propre, sans compter les rencontres qu'à priori on peut estimer fortuites comme A ENT, B ENT, C ENT, H ENT, P ENT, Q ENT, Z ENT contre tout l'ensemble des autres manuscrits. Il faut donc sous-estimer les distances de ENT aux autres familles, ce qui rapprocherait encore plus (ENT) de (BR).

CONCLUSION. — La méthode proposée ne demande que des moyens mathématiques très modestes (grouper, dénombrer, comparer). Cependant, nous estimons qu'elle permet de constituer en toute certitude les manuscrits en familles et également d'élucider en partie les rapports qui peuvent exister entre ces familles.

Les renseignements obtenus permettent de proposer un *stemma probable*. On se trouve en présence de deux traditions principales. L'une d'elles est attestée par les familles CFHP et QGW. L'autre tradition conduit aux prototypes (AYZ), (BR), (ENT). En se séparant du tronc commun, (ENT) s'est très considérablement écarté non seulement de la première tradition, mais aussi de (AYZ) et de (BR). L'examen de l'ensemble des groupes de leçons invite à supposer que cette tradition (ENT) s'en est d'abord détachée avant que les prototypes (AYZ) et (BR) divergent entre aux. Toutefois la famille AYZ apparaît dans cette seconde tradition la plus proche de l'autre.

Malgré les moyens mathématiques très modestes utilisés, la constitution des manuscrits en familles nous paraît certaine et les rapports entre les familles sont élucidés. Dès lors, nous pouvons proposer le stemma suivant :




*Commentaire.* — *Deux hyparchétypes* : 1) *fq* : le prototype de FCHP que nous désignons par (CFHP) et le prototype de QGW que nous désignons par (GQW) dérivent d'un hyparchétype (*f q*). — 2) *a b e* : les familles AYZ et BR dérivent d'un même prototype (AB) qui re-

monte à un hyparchétype (*abe*) d'où s'est détaché le prototype de ETN. — Des contaminations sont probables entre (QGW) et les familles issues de (*abe*) ; les rapports entre les autres familles apparentées à chacune des deux branches sont simplement possibles (1).

P. MALVAUX.

Obligé de choisir entre plusieurs leçons possibles, il suffira le plus souvent à l'éditeur de considérer le stemma pour déceler la leçon de l'hyparchétype ou de l'archétype. Ainsi dans les exemples suivants (2) :

(1) Les collations des *recentiores* ou les sondages opérés dans ces manuscrits nous permettraient de les répartir ainsi :

| | |
|---|---|
| *Famille FCHP :* | Parisinus gr. 491, s. XIII-XIV (D) |
| | Vaticanus gr. 1723, s. XIV (O) |
| | Br. Mus. Arundel. 546, s. XV (L) |
| *Famille QGW :* | Athos, Lavra K 82, s. XIV |
| | Ottobonianus gr. 168, s. XVI ($\alpha$) |
| *Famille BR :* | Laurentianus gr. Plut. V cod. XXIX, s. XV ($\pi$) |
| *Famille ENT :* | Marcianus gr. 345, s. XV |
| | Monacensis gr. 55, an. 1548 (M) |
| | Bodleianus Auct. E. II. 2. 15 (misc. gr. 43), s. XVI (I) |
| | Bodleianus can. LXXXIX, 391, s. XVI. |

*N.-B.* — Le P. A.-J. Festugière, qui a utilisé le Br. Mus. Arundel. 546 pour établir le texte de l'*Historia Monachorum*, a montré que ce manuscrit était apparenté au Coislin 83, dont il était peut-être même une copie ; cf. les Prolégomènes de l'édition dans *Subsidia Hagiographia*, n° 34, Bruxelles 1961 ; cf. encore A.-J. FESTUGIÈRE, *Le problème littéraire de l'Historia monachorum*, dans *Hermès*, 1955, pp. 257-284. Nos collations nous ont confirmé la même affinité. — L'Ottobonianus 168 a probablement fait partie de la Collection du Cal. Sirlet et il pourrait être un des deux manuscrits de cette collection utilisés par Vossius pour son édition princeps du texte grec du *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης*, publiée à Rome avec traduction latine (mais sans l'*Histoire Philothée*), en 1580 ; Vossius dit, en effet, qu'il s'est servi de deux manuscrits du Cal. Sirlet, dont un annoté de la main du Cal. Bessarion ; l'Ottobonianus 168 comporte des notes et corrections marginales, mais d'après Mgr Canart qui a bien voulu les examiner, elles ne sont pas de Bessarion ; Vossius aurait donc utilisé l'autre manuscrit de Sirlet, qui pourrait être notre Ottobonianus, dont il suit de très près le texte : ce manuscrit, d'après les filigranes attestés à Vérone en 1546, est du milieu du XVI^e^ s.

(2) Les références renvoient aux colonnes de la *P. G.*, t. 82, avec lettres marginales et lignes ; nous donnons des extraits de l'apparat du texte que nous établissons pour la Collection « Sources Chrétiennes ».

1509 A9 — *ἐκτινννύειν* FQGAZYBR : *ἐκτείνειν* CHPETN *ἐκτεινννύειν* W. W rejoint son groupe ; *ἐκτινννύειν* était présent dans les deux hyparchétypes (fq) et (abe) : du côté (fq), il s'est maintenu dans le prototype (FCHP) mais n'a bien été compris que par la famille de Q et par F, tandis que les manuscrits C H P dérivaient d'un modèle qui, n'ayant pas compris le verbe *ἐκτινννύειν*, ont écrit *ἐκτείνειν*, d'ailleurs inadmissible dans le contexte. Ce cas démontre, comme on l'a déjà dit, que F est le plus fidèle témoin du prototype (FCHP). Dans les familles issues de (abe), le prototype (ETN) a transmis la même erreur à ses descendants.

1509 B14 — *καταλίπω* AZYQGW : *καταλείπω* BRETN *ἐγκαταλείπω* FCHP *ἀπαρνήσομαι* Sirmond.

La forme *ἐγκαταλείπω* serait séduisante, car c'est un mot qui fait partie, depuis l'*Histoire Lausiaque*, de la langue des spirituels pour dire l'abandon par Dieu de l'âme qui compte trop sur ses propres forces. Mais les formes non composées sont les seules qui, attestées dans les deux branches de la tradition, remontent aux hyparchétypes ; on retiendra le subjonctif aoriste *καταλίπω* qui s'explique d'ailleurs bien avec la double négation *οὐ μή* et qui est représenté par deux bons témoins, A et Q, dans chacune des branches ; *ἀπαρνήσομαι* est la leçon du Nouveau Testament rétablie par les éditeurs.

1513 A5 — *οὐκ ἀφαιρεῖται τὴν δύναμιν, ἀλλ' αὔξει τὴν δύναμιν* F : *οὐκ ἀφαιρεῖται τὴν δύναμιν ἀλλ' αὔξει τὴν ἔφεσιν* CHP *οὐκ ἀφαιρεῖται τὴν δύναμιν ἀλλ' αὔξει τὴν ἴσχυν* ETN *οὐκ ἀφαιρεῖται ἀλλ' αὔξει τὴν δύναμιν* QGWA ZYBR. Quoique isolée, la leçon de F est retenue. En effet, si, d'après le stemma, la leçon de QAB est attestée dans les deux branches, on constate en revanche qu'en adoptant cette leçon, on ne rend pas compte de ce qui s'est produit. Les prototypes de Q A B et F devaient avoir en effet *τὴν δύναμιν* dans le second membre ; on peut donc affirmer que les hyparchétypes (fq) et (abe) avaient *τὴν δύναμιν* dans le second membre et que CHP avec *τὴν ἔφεσιν* et ETN avec *τὴν ἴσχυν* ont corrigé pour éviter la répétition de *τὴν δύναμιν*, car, dans le premier membre *τὴν δύναμιν* étant présent partout sauf dans les prototypes de Q, A, B, on admettra qu'il était aussi dans (fq) et (abe).

Toutefois, il n'est pas possible à partir d'un stemma com-

plexe de remonter à coup sûr et pour toutes les leçons jusqu'à l'archétype. En raisonnant sur le stemma proposé, on peut débrouiller un cas difficile, mais pour le résoudre complètement et opter entre deux ou plusieurs leçons possibles, il faut recourir à des considérations d'ordre purement philologique. Par exemple, si le stemma impose un mot ou une forme qui a cours dans la Koinè alors que l'expression attique n'est attestée que par un seul témoin, ce sera celui-là qu'il faudra probablement retenir, si l'on a admis au départ que Théodoret préfère la forme attique, et l'on considérera que les copistes ont fait une mauvaise lecture ; ou bien, tenant compte, au contraire, de la culture classique de Théodoret, on retiendra une forme non attique, s'il s'agit d'une citation ou d'une réminiscence d'Homère, par exemple, bien que la plupart des manuscrits offrent une forme plus usitée en prose. S'il s'agit de citations scripturaires, pour le choix de la leçon, il faudra veiller au contexte et ne pas retenir systématiquement la leçon conforme au texte de l'Écriture que des copistes qui la connaissaient par cœur ont pu rétablir ou compléter. Ce sont des cas de ce genre qui isolent souvent un manuscrit par rapport à son groupe et entraînent des alliances particulièrement aberrantes.

### Analyse de quelques cas complexes.

*Titre.* — *λᾱ′ περὶ τῆς θείας ἀγάπης* FHA : *περὶ τῆς θείας ἀγάπης λόγος λᾱ′* WZY *περὶ τῆς θείας ἀγάπης* CPGBR *λόγος περὶ ἀγάπης λᾱ′* T *λόγος περὶ ἀγάπης* EN om. Q // a. titulum add. *τοῦ αὐτοῦ θεοδωρήτου ἐπισκόπου κύρου* N *τοῦ αὐτοῦ θεοδωρίτου* GET *τοῦ αὐτοῦ* B // p. titulum add. *δέσποτα εὐλόγησον* N.

La leçon *περὶ τῆς θείας ἀγάπης* s'impose d'après le stemma ; l'omission de Q s'explique : le texte de la *Charité* commence dès la première ligne du f° 57r, la dernière ligne du f° 56v étant celle de la *Philothée*. On ne retiendra ni le mot *λόγος*, ni le rappel du nom d'auteur, ni la formule de bénédiction de N prévue pour la lecture publique. Le numéro d'ordre *λᾱ′* est attesté par les chefs de file de groupes anciens, F, Λ, mais ne figure pas nécessairement dans l'archétype. On le retiendra dans la mesure où la numérotation des chapitres

de la *Philothée* — dont la *Charité* serait donc le trente-et-unième — fait partie de l'archétype ; ce qui est possible, étant donné que les auteurs numérotaient parfois eux-mêmes et intitulaient les différentes parties de leurs ouvrages : ainsi, Cyrille d'Alexandrie, à la fin du Prologue de son *Commentaire sur l'Évangile de saint Jean* (1). — Notons que Sirmond donne un titre qui n'est attesté par aucun des manuscrits que nous connaissons, en y ajoutant une mention de l'auteur qui se retrouve en N, mais avec addition du mot *μακαρίου* : *τοῦ αὐτοῦ μακαρίου θεοδωρήτου ἐπισκόπου κύρου λόγος περὶ τῆς θείας καὶ ἁγίας ἀγάπης.*

1497 B. — *ὅρους* FCHP QGW : *νόμους* AZY BR ETN.

Ici, les deux branches de la tradition s'équilibrent et le stemma ne permet donc pas de décider. Si l'expression *ὑπερέβησαν νόμους* qu'à retenue Sirmond s'explique aussi bien avec *ὅρους* que préférait Vossius, d'après l'Ottobonianus 168 qu'il devait utiliser, on retiendra *ὅρους* qui se trouve absolument attesté par toute la tradition dans des expressions analogues : *τοὺς τῆς φύσεως παρεσκεύασεν ὅρους* (1501 B4-5) et surtout : *τοῦ γήρους ὑπερέβη τοὺς ὅρους* (1501 B5-6).

1500 A10. — *τὸ θάλπος* FCHP QGW : *τὴν θέρμην* AZY BRENT. Ici encore, la tradition est également partagée. Même si on ne donne pas la préférence à FQ, le contexte souhaite *θάλπος*, car il s'agit moins de chaleur que le corps engendre lui-même que celle qui lui vient de l'extérieur ; d'autre part, *θάλπος* se trouve dans une explicative introduite par *γάρ* qui précisément commente le verbe *περιθάλπει* employé quelques lignes plus haut. Quant à la leçon *θέρμην*, elle peut avoir été provoquée par le verbe *ἐθέρμοναν* qui vient à la ligne suivante.

1501 B11-12, 1504 A8, 1505 D4. — Trois cas d'enclave où les manuscrits se partagent. Le stemma ne permet pas de trancher en faveur d'une famille plutôt que d'une autre. Mais, étant donné la valeur qu'on attache à l'accord de FQ (en 1505 D4), on n'enclavera pas, cette option s'appuyant

(1) Cyrille d'Alexandrie justifie sa division en chapitres à la fin de sa Préface au *Commentaire sur l'Évangile de s. Jean*, 5 d (éd. Ph. E. Pusey, t. I, Oxford, 1872, pp. 7, 17) et cf. 6 a-e (*ibid.*, pp. 9-10).

en outre sur le fait qu'en aucun cas FCHP ne pratiquent l'enclave, alors que le reste de la tradition est incohérente.

1501 D1. — *κάρον* CAZY BR ETN : *κόρον* FHPQGW. Nouveau cas où les deux branches de la tradition s'opposent ; mais cette fois, C suivi par le Vaticanus 1723 quitte son groupe pour se rapprocher de l'autre branche. Et il est fort probable que ce soit lui qui, dans le groupe FCHP, ait conservé la leçon de l'archétype que même QG avaient perdue. C'est en outre une *lectio difficilior* intéressante dans un contexte où *κόρον* est plusieurs fois utilisé.

1501 D12. — *πόσεως* BR AZY ETN : *ποθήσεως* FCHP *γνώσεως* QGW.

Ce cas est un des plus difficiles. Sirmond avait opté pour *πόσεως* et Vossius avait retenu *γνώσεως* avec l'Ottobonianus 168. Dans le contexte mystique inspiré du *Cantique*, il est question de l'ivresse spirituelle : les termes de boisson, de désir, de connaissance se disputent la place, chacun offrant un sens très satisfaisant ; on serait tenté de penser que les copistes, partant du terme le plus concret, ont voulu spiritualiser le texte pour aboutir à *γνώσεως*. La tradition issue de l'archétype (abe) est unanime à lire *πόσεως*, tandis que les manuscrits issus de l'hyparchétype (fq) se partagent en *ποθήσεως* et *γνώσεως*. Le génitif *ποθήσεως* appartient à un mot que Théodoret n'aurait sans doute pas employé ailleurs et qui est très rare, puisque la langue classique l'ignore. A. Böckh l'a restitué dans une inscription de Thessalonique : *λύπην μὲν πρόλιπον καὶ πᾶσι βροτοῖσι πόθησιν* (*C. I. G.*, t. II, p. 58, n° 1988, b, A, 4). Les Septante, d'après la version d'Aquila, ne le connaissent que sous la forme composée *ἐπιπόθησις* dans *Ezéchiel*, 23, 11 et, dans le Nouveau Testament, seul *ἐπιπόθησις* est employé deux fois par s. Paul (2 Cor., 7, 7 et 11) ; ce composé n'est d'ailleurs pas étranger à la langue patristique. On lit dans les scholies D d'Homère (Hérodianus) pour expliquer le mot *ποθή* dans *Iliade*, II, 240 : *ἐπιπόθησις* (ou *πόθησις*), *ἐπιθυμία*. Enfin, on trouve une fois *πόθησις*, — seul emploi d'ailleurs signalé par Sophoclès, — dans la lettre des prêtres Acace et Paul à Épiphane de Salamine (avant le procmium du *Panarion*) : *ἑλκομένου τῇ ποθήσει τῆς σῆς θεοσεβείας*. — Il y a donc fort peu de chances que Théodoret ait employé ce mot ; il a dû être in-

troduit dans le prototype de FCHP par un copiste qui n'a pas su lire *πόσεως* ; un *πόσεως* en onciales mal formées, ou coupé en fin de ligne après la première syllable dans l'hyparchétype (fq) peut avoir été lu comme *γνώσεως* par les uns, tandis que les autres, se laissant emporter également par le sens spirituel du contexte, auraient écrit *ποθήσεως*, influencés peut-être aussi par la syllabe *-θη-* dans le mot *προσθήκη* qui précède.

1504 C10-11. — *τὸν ὑπὲρ ἡμῶν σταυρόν* (*στρ̄ον̄* FCQGWZ YRTN) eodd : *τὸν ζωοποιὸν σταυρὸν τὸν ὑπὲρ ἡμῶν σταυρωθέντα* Sirmond. Aucune raison de renoncer à la leçon des manuscrits, même si la lecture du texte paraît un peu difficile avec le substantif *σταυρὸν* : c'est un mot concret qui s'explique aussi bien que *πάθη*. Je ne sais où Sirmond a pris sa leçon.

1504 D8. — *εἰαρινῶν ἀνθέων* FHP : *ἐαρινῶν ἀνθέων* CQGWBR et (*ἀνθέων ἐαρινῶν*) Sirmond *ἠρινῶν ἀνθέων* AENT *κρινῶν ἀνθέων* ZY.

La forme *κρινῶν*, sur deux copies tardives de la famille A, dérive d'une mauvaise lecture où à l'initiale le *κ* et l'*η* peuvent se confondre. Des deux formes *ἐαρινῶν* et *ἠρινῶν*, la première a l'avantage de se retrouver dans les deux branches du stemma. Si l'on admet que le passage est plus facile de *εἰαρινῶν* à *ἐαρινῶν* que le processus inverse, on en déduira que le prototype (FCHP) dont C s'est écarté avait *εἰαρινῶν*. En appliquant le même raisonnement au prototype (QGW) par rapport à l'hyparchétype (fq), on en déduira qu'il a innové en adoptant également la forme *ἐαρινῶν*. Pour des raisons analogues, l'autre branche de la tradition issue de l'hyparchétype (abe) a écrit *ἐαρινῶν*, quelques manuscrits comme A et E, à des niveaux différents et sans contamination nécessaire, opérant la contraction *ἠρινῶν*. La leçon *εἰαρινῶν*, bien qu'elle n'ait survécu que dans FHP (le Vaticanus 1723 suivant C), se justifie enfin parce que c'est une forme épique qui se trouve précisément dans *Iliade*, II, 89 avec le substantif qui l'accompagne sous sa forme homérique non contracte, et il est normal que Théodoret l'ait utilisée.

1508 C6. — *ἠϊόνος* QGW : *ἠϊῶνος* (sic) EN *ἀϊῶνος* (sic) T *ᾐόνος* BR *ἠῶνος* (sic) AZY *νηὸς* FCHP. *ἠϊόνος* est la leçon la plus difficile, puisqu'elle ne figure que dans la famille

de Q, mais elle sera retenue néanmoins. En effet, *ἐπ' ἠϊόνος* est une expression homérique (*Iliade*, XXIII, 61) que Théodoret pouvait normalement transcrire sans faute, mais sur laquelle les copistes devaient hésiter.

1508 C8. — *τῆς θαλάσσης τὰ νῶτα* est encore une réminiscence d'*Iliade*, VIII, 501 (*εὐρέα νῶτα θαλάσσης*) : le — *σσ* — est donc à retenir.

1509 D13. — *ὑπερείδω* HF (corr. pr. man. *ει* ex *ι*) et (*ι* pro *ει*) CP : *οὐχ ὑπερεῖδον* QGWAZYN *οὐχ ὑπερίδον* E (sed add. *ει* supra *ι* $E^2$) BR (*ῑ* ex *η*) T. Ce cas, très intéressant, donne à penser que non seulement le prototype (QGW) n'ayant pas compris la leçon de son archétype s'en est écarté mais a été contaminé par une famille telle que celles de A ou de B. En effet, la leçon *ὑπερείδω* n'a pas été comprise, à en juger par l'orthographe hésitante des copistes de F et de C et P : ce verbe peu usité a été entendu comme un composé *ὑπερ-ορᾶω* et écrit *ὑπερεῖδον*, avec différentes graphies pour *εῖ* ; l'addition de la négation *οὐχ* devenait dès lors nécessaire pour conserver à la phrase un sens plausible. La présence de *ὑπερείδω* dans l'archétype est confirmée par le mot *ἔρεισμα* que toute la tradition atteste à la ligne suivante ; d'autre part, on lit encore en 1512 A7 *ὑπήρεισε*, attesté par tous les manuscrits, sauf H qui ne l'a guère compris cette fois, puisqu'il écrit *ὑπείρησεν* (Migne écrit par erreur *ἐπήρεισε*).

La tradition des *citations scripturaires* est très confuse. Nous admettons pour arrêter notre texte le principe suivant : un copiste qui connaît l'Écriture a tendance à rétablir la leçon de l'orthographe de l'Écriture, tandis que Théodoret en rédigeant a tendance à plier la citation au mouvement de sa phrase et à recourir à une expression de forme plus classique. Cette règle ne vaut évidemment que lorsque les manuscrits se rangent en groupes mixtes. Ainsi :

1504 A14 *με* (p. *ἀκούτισον*) FCQGWAZY : *μοι* PRETN *μου* B om. H // 1504 A14 *φωνῆς* FAZYBR : *φωνήν* CPETN om H // 1504 B7 *με* FCHPAZYQGW : *μοι* BRETN // 1504 B7 *τῆς φωνῆς* FCHPAZYBRQGW : *τὴν φωνὴν* ETN (*Cant.* 2, 14).

*με* étant attesté par FQA, la tradition manuscrite garantit donc suffisamment cet accusatif qui, avec le verbe *ἀκουτίζω* employé seulement dans l'Écriture, est la forme correcte

pour le complément de personne : Théodoret a donc dû écrire *με*. L'accusatif *τὴν φωνὴν* se lit dans les Septante, mais dans les deux cas on retiendra pourtant le génitif qui se rencontre également pour le complément d'objet et qui est mieux attesté dans la tradition que l'accusatif restitué par ETN et CP.

1504 B14. — *ἕνεκά σου* CQGWAZYETN : *ἕνεκέν σου* FHPBR (*Rom.*, 8, 35).

*ἕνεκα* est plus classique que l'hellénistique *ἕνεκεν* des *Romains* (cf. Blass, § 35, 3) que l'on considérera donc comme une restitution machinale de copiste.

1504 C5. — *πρότεροι* FCHP : *πρῶτοι* BRAZYETN *πρῶτον* QGW. L'Ottobonianus 168 qui appartient à la famille de Q avec ses corrections de seconde main a corrigé en *ι* le *ν* : Vossius qui utilisait ce manuscrit a donc écrit *πρῶτοι*, comme Sirmond. — Dans cette phrase où il s'agit de deux interlocuteurs, *πρότεροι* est d'emploi classique, tandis que *πρῶτοι* est la forme qui tend à le supplanter dans la langue hellénistique (cf. Blass, § 62) ; en outre, *πρῶτοι* peut être appelé chez les copistes par une réminiscence littérale de 1 *Jean*, 4, 19 (*ὅτι αὐτὸς πρῶτος ἠγάπησεν ἡμᾶς*) qui inspire l'auteur ; mais il est très possible que *πρότεροι*, plus attique ici, ait été la leçon de l'archétype, encore qu'on ne sache pas quelle est la préférence habituelle de Théodoret, la forme *πρῶτος* se rencontrant souvent chez lui pour *πρότερος* : seule une étude d'ensemble de la tradition manuscrite de ses œuvres nous renseignerait. Si *πρότεροι* est la leçon de Théodoret, il faut admettre dès lors que FCHP sont les seuls manuscrits à l'avoir conservée, tandis que très anciennement l'autre partie de la tradition manuscrite corrigeait selon le Nouveau Testament ; quant à QGW, son prototype se serait détaché à une date relativement récente, soit par contamination de (abe), soit aussi par réminiscence scripturaire : *πρότεροι*, *lectio difficilior*, sera donc retenu.

1508 C8. — *δι' ἡμᾶς* FCHPQGW (om. sed add. i. m. e poster. manu) BRETN : *ὑπὲρ ἡμῶν* AZY (2 *Cor.*, 5, 21).

Tous les manuscrits du Nouveau Testament donnent *ὑπὲρ ἡμῶν* qui, dans la *Charité*, est une correction de A.

1505 D8-10 *εἷς* FCPQGWAZYBRN : *εἰ εἷς* HET (cum compl. mss neotestam.) // *ἀπέθανεν ἵνα οἱ ζῶντες* QGWBR :

*ἀπέθανεν ἄρα οἱ πάντες ἀπέθανον ἵνα οἱ ζῶντες* ETN *ἀπέθανεν ἄρα οἱ πάντες ἀπέθανον καὶ ὑπὲρ πάντων ἀπέθανεν ἵνα οἱ ζῶντες* FCHP AZY (cum textu neotestam.) (2 *Cor.*, 5, 14).

La leçon la plus longue est conforme au texte du Nouveau Testament ; H a très probablement corrigé, comme le prouve l'addition de la conjonction *εἰ* devant *εἷς*, conformément à quelques manuscrits du Nouveau Testament, puisqu'il est le seul témoin de cet *εἰ* avec ET : on considérera donc comme suspecte la leçon longue non seulement en H, mais, par analogie, en FCP AZY. Quant à la leçon allongée qu'on lit en ETN (et peut-être dans le Bodleianus Auct. E II 2 15 qui appartient à cette famille, car il y a quelques lettres effacées devant *εἷς*), elle n'est que la leçon d'un groupe isolé. Reste la leçon brève de QGWBR : présente dans les deux branches de la tradition, elle a des chances de remonter à l'archétype ; d'ailleurs c'est cette leçon brève qu'on lit dans le *Commentaire* suivi de Théodoret sur 2 *Cor.* (*P. G.* 82, 409 B10-11).

## Conclusion

Alors que de tels phénomènes, souvent spectaculaires, désintègrent toute tentative de classement des manuscrits au point qu'on serait porté à établir un texte composite, les distances entre familles de manuscrits, telles qu'elles ont été mises en évidence, obligent l'éditeur à revenir sans cesse à une règle critique qui, dans la majorité des cas, consiste à refléter dans le texte qu'il établit les relations fondamentales découvertes par le calcul et représentées par le stemma.

Ajoutons que le classement auquel nous avons abouti pour les manuscrits du *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* coïncide avec le classement auquel Madame Leroy-Molinghen aboutit de son côté en classant les mêmes manuscrits qui contiennent aussi la *Philothée*. Toutefois, nous devons constater qu'en appliquant la méthode de calcul des distances aux manuscrits de la *Philothée*, pour quelques passages disséminés à travers l'œuvre, à titre d'expérience, nous n'avons pas découvert des rapports aussi francs entre les manuscrits que ceux que nous avons constatés dans la *Charité*. Il se pourrait fort bien, mais l'hypothèse est encore à vérifier, qu'en raison du caractère même de l'ouvrage et de ses dimensions,

la tradition de la *Charité* soit plus cohérente que celle de la *Philothée* et surtout ne comporte pas les contaminations qui demeurent possibles dans les récits de la *Philothée*. En effet, bien que la *Philothée* et la *Charité* soient associées dans un même codex et copiées de la même main, il est fort possible que le copiste ait emprunté le texte de la *Philothée* à une source, ou même à plusieurs sources différentes, pour l'améliorer, et le texte de la *Charité* à une autre source. Ces remarques expliqueraient certains apparentements qui se traduisent dans le calcul par des distances moins sensibles entre les familles de la *Philothée* qu'entre les mêmes familles de la *Charité*.

P. CANIVET.

# LA DEUXIÈME LETTRE À THOMAS DE S. MAXIME LE CONFESSEUR*

Au « codex » 194 de sa *Bibliothèque* (1), Photius décrit le contenu d'un manuscrit des œuvres de S. Maxime le Confesseur (2). Le volume comprenait une lettre au préfet Georges (3), deux centuries théologiques et éthiques (4) et des lettres diverses : à Pierre l'Illustre sur le mystère du Christ (5), à Cosmas, diacre d'Alexandrie, sur le commun et le propre (6), à Pyrrhus avant qu'il fût évêque (7) et, finalement, deux lettres à « un certain Thomas » (8), sur lesquelles nous nous

(*) Nous sommes heureux de témoigner notre dette de reconnaissance envers le R.P. Georges Mahieu, A.A., qui nous a permis d'utiliser son mémoire inédit : *Travaux préparatoires à une édition critique des œuvres de s. Maxime le Confesseur* (Mémoire de Licence en Philosophie et Lettres, Louvain, 1957). Grâce à lui, nous avons pu identifier rapidement le manuscrit de Cambridge ainsi que le témoin florentin des lettres de S. Maxime.

(1) PHOTIUS, *Bibliothèque*, éd. R. HENRY [*Coll. byz. publ. sous le patronage de l'Assoc. G. Budé*], t. 3, Paris, 1962. Nous citons d'après la page et la lettre de l'éd. BEKKER et, éventuellement, la ligne de l'éd. HENRY. Le « codex » 194 se trouve aux pp. 158a-159a.

(2) Les expressions de Photius montrent clairement que toutes les œuvres résumées étaient contenues dans le même volume : *ἐν δὲ τῷ αὐτῷ τεύχει* (158a18) ; *ἐν ταὐτῷ δὲ ... ἐπιστολαὶ διάφοροι* (158a 29-30).

(3) Très probablement le *Λόγος παραινετικὸς ἐν εἴδει ἐπιστολῆς πρὸς τὸν δοῦλον τοῦ Θεοῦ κύριον Γεώργιον τὸν πανεύφημον ἔπαρχον Ἀφρικῆς* (*P.G.*, 91, 364-392). Ce que Photius dit du ton général et du style lui convient.

(4) *Ἐν οἷς θεολογία τε διαλάμπει καὶ ἠθῶν διακόσμησις διαπρέπει* (158a20-21). Probablement, comme le note R. Henry, les deux centuries de *P.G.*, 90, 1084-1173.

(5) *P.G.*, 91, 509-533.

(6) *P.G.*, 91, 544-576.

(7) *P.G.*, 91, 589-597.

(8) *πρὸς Θωμᾶν τινα* (159a22).

arrêterons un instant. La première est bien connue (1). Il s'agit de la première des deux œuvres réunies sous le nom commun d'*Ambigua* (2). La seconde, à en juger d'après la critique récente, serait inconnue ou inexistante (3). Or, non seulement elle existe, mais il y longtemps qu'on l'a signalée et presque un siècle que des extraits en ont été publiés.

En 1681, l'érudit anglais Thomas Gale publiait le *De divisione naturae* de Jean Scot Érigène (4). En appendice, sous

(1) Il est curieux que R. Henry (p. 87, n. 2) ne l'ait pas identifiée.

(2) L'*Ambiguorum liber* (*P.G.*, 91, 1032-1417) est la réunion de deux ouvrages, consacrés à l'explication de passages difficiles de Grégoire de Nazianze et du Pseudo-Denys. Le plus ancien est le second, dédié à Jean, évêque de Cyzique (*P.G.*, 91, 1061-1417) ; il a fait l'objet d'une monographie : P. Sherwood, *The Earlier Ambigua of Saint Maximus the Confessor and his Refutation of Origenism* [*Studia Anselmiana*, 36], Rome, 1955 ; Sherwood date l'œuvre de 628-630 (dans son ouvrage précédent : *An Annotated Date-List of the Works of Maximus the Confessor* [*Studia Anselmiana*, 30], Rome, 1952, pp. 31-32). Les seconds *Ambigua*, dédiés à Thomas (*P.G.*, 91, 1032-1060), ont été rédigés en 634 ou peu après (Sherwood, *Date-List*, p. 39, sur la base des arguments présentés par H. Urs von Balthasar, *Die « Gnostischen Centurien » des Maximus Confessor* [*Freiburger theol. Studien*, 61], Fribourg-en-Brisgau, 1941, pp. 150-152). Comme l'ont fait remarquer Balthasar (*Gnostische Centurien*, pp. 153-154) et Sherwood (*Date-List*, p. 32), Maxime lui-même a dû réunir les deux ouvrages dans l'ordre actuel avant 645-646. A cette date, en effet, il envoie à Marinus, prêtre de Chypre, une lettre où il cite (*P.G.*, 91, 33 A 10) la deuxième aporie des premiers *Ambigua* ; or, il lui donne le n° 7 ; il avait donc mis à la suite les 5 apories des seconds *Ambigua* et les 66 des premiers. Entretemps, cependant, des copies isolées avaient dû entrer en circulation ; d'après la liste établie par Sherwood (*Earlier Ambigua*, pp. 2-3), la majorité des mss réunissent les deux *Ambigua* ; un certain nombre, toutefois, présentent isolément les *Ambigua* à Thomas ; de plus, comme nous allons le voir, plus d'un manuscrit joignait logiquement les deux lettres à Thomas. Reste un problème : pourquoi Maxime, quand il a réuni ses explications sur les passages difficiles de Grégoire, a-t-il laissé de côté la seconde lettre à Thomas ? Il serait intéressant de vérifier si les manuscrits qui groupent les deux œuvres présentent une tradition textuelle différente des autres.

(3) Balthasar n'en parle pas. Sherwood (*Earlier Ambigua*, p. 5) croit que Photius désigne par là les *Ambigua* à Jean et remarque — avec raison ! — que la description s'accorde mal à l'œuvre.

(4) Sur Thomas Gale (1635/6-1702), voir la notice de G. Goodwin dans le *Dictionary of National Biography*, t. 7, 1908, pp. 818-820.

le titre de *S. Maximi scholia in Gregorium theologum*, il donnait, en grec et en latin, une partie des *Ambigua* à Jean (1) et les *Ambigua* à Thomas. Ceux-ci sont intitulés dans l'édition : *Ἐπιστολὴ πρώτη τοῦ αὐτοῦ περὶ διαφόρων ἀπόρων τῶν ἁγίων, Διονυσίου καὶ Γρηγορίου, πρὸς Θωμᾶν τὸν ἡγιασμένον. Τῷ ἡγιασμένῳ δούλῳ ... Μάξιμος ... μαθητής* (2). Dans les *Emendationes ad Appendicem*, Gale note, en se référant à la page de titre : « *Epistola prima.* Scripsit enim aliam de his ipsis rebus, quam ideo non apposui, quoniam nihil fere ea continebat aliud, quam haec prima. De utraque Photius suum judicium protulit ; quod vide in Myriobyblo » (3). Cette phrase du théologien anglais n'aurait-elle pas dû éveiller l'attention? Loin de rester enfouie dans les *Emendationes* de Gale, elle est reproduite en toutes lettres dans la Patrologie de Migne, t. 91, coll. 1031 et 1032, en tête des *Variae Lectiones* (4). Mais on dédaigne trop les notes des vieux éditeurs...

Gale avait donc à sa disposition un manuscrit où il avait vu et lu deux lettres à Thomas. Ceci constaté, comment retrouver la trace du précieux témoin? Dans l'introduction, l'éditeur déclare : « Quae hic in fine legis, accepta mecum refer partim beneficio V.C. Emerici Bigotii, qui ex Bibliotheca Regis Galliarum in meos usus descripta examinavit, partim codici meo, qui complurimas ejusdem Maximi lucu-

Le frontispice de l'édition porte : *Joannis Scoti Erigenae de Divisione Naturae libri quinque, diu desiderati. Accedit Appendix ex Ambiguis S. Maximi graece et latine.* Le nom de Gale n'apparaît qu'à la p. 46 de l'*Appendix*, comme traducteur des *Ambigua* à Thomas.

(1) Du début jusqu'aux mots *ἀβρόχοις διώδευσαν ἴχνεσιν* (*P.G.*, 91, 1061-1116). La version latine est empruntée à Jean Scot Érigène (v. M. CAPPUYNS, *Jean Scot Érigène. Sa vie, son œuvre, sa pensée* [*Univ. cath. Lovan. Diss. ad grad. magistri in Facult. Theol.* ..., Ser. II, Tom. 26], Louvain et Paris, 1933, pp. 163-164 et 168, n. 2) ; le texte grec a été copié pour Gale sur un *ms.* de la bibliothèque du roi de France et revu par Bigot : v. ci-dessous.

(2) P. 46 de l'*Appendix*. Ce titre est en partie factice ; le ms. de base (v. plus bas) porte simplement l'en-tête *Τῷ ἡγιασμένῳ δούλῳ ... μαθητής*.

(3) P. 82 de l'*Appendix*.

(4) Le texte et les notes de Migne sont repris à l'édition de F. OEHLER, Halle, 1857.

brationes continet » (1). Nous pouvons mettre les manuscrits de la Bibliothèque du Roi hors de cause : aucun ne contient la deuxième lettre à Thomas. Les manuscrits de Thomas Gale ont été donnés au *Trinity College* de Cambridge par son fils Roger ; ils sont restés groupés et un catalogue, dressé par les soins du fils, permet de les identifier avec certitude (2). Un seul contient les œuvres de S. Maxime, le n° 0. 3. 48 ; il présente, aux ff. 117-140v° et 141-148, les deux lettres à Thomas. Malgré les indications assez précises du catalogue de M. R. James (3), personne, après Thomas Gale, ne semble avoir remarqué le manuscrit (4).

Il existe un autre témoin de la seconde lettre à Thomas, qui a connu, lui, les honneurs de la publication. En 1878 et en 1884, Michael Gitlbauer faisait paraître, dans les *Mémoires* de l'Académie de Vienne, deux fascicules consacrés aux textes copiés en tachygraphie dans le *codex Vat. gr.* 1809 (5). Bien qu'inachevé, ce travail reste à la base de toute étude sur le système tachygraphique utilisé en Italie méridionale (6). Mais l'intérêt du mémoire ne se borne pas là. A côté d'autres extraits inédits, dont certains semblent être aussi de S. Maxime, il fournit, dans une transcription soigneuse doublée

(1) Fol. §§3 *verso* (les pages de l'introduction ne sont pas numérotées). Comme nous allons le voir, le ms. de Gale ne contenait que les *Ambigua* à Thomas. Dès lors, le *partim* ... *partim* s'explique : le texte des *Ambigua* à Jean provient d'un (ou plusieurs ?) ms. de Paris, celui des *Ambigua* à Thomas du ms. de Gale.

(2) Voir M. R. James, *The Western Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge...*, t. III, Cambridge, 1902, pp. v-viii.

(3) James, *Western Manuscripts*, pp. 231-232.

(4) Sauf, bien entendu, G. Mahieu, dans le travail mentionné dans la première note de cet article (*Travaux préparatoires*, pp. 166-168). P. Sherwood ne cite pas le *codex Cantabrigiensis* dans sa liste des mss contenant les premiers et les seconds *Ambigua* (*Earlier Ambigua*, pp. 2-3).

(5) M. Gitlbauer, *Die Ueberreste griechischer Tachygraphie im Codex Vaticanus Graecus 1809*, I [*Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss., Philos.-hist. Classe*, t. 28, 2. Abt.], Vienne, 1878 et II [id., t. 34, 2. Abt.], Vienne, 1884.

(6) On trouvera la bibliographie récente sur le sujet chez J. Irigoin, *Les Manuscrits Grecs 1931-1960*, dans *Lustrum. Internationale Forschungsberichte aus dem Bereich des klassischen Altertums*, t. 7 (1962), pp. 51-53.

d'une édition critique, deux extraits, dont l'adresse et le début, de la deuxième lettre à Thomas. Est-ce le titre du mémoire, est-ce la date de parution, les résultats de Gitlbauer sont restés, eux aussi, ignorés par les spécialistes de S. Maxime.

Donnons quelques précisions sur les deux témoins.

Le *codex Cantabrigiensis Collegii S. Trinitatis* O. 3. 48 (nº 1220 du catalogue de James) est un manuscrit sur parchemin ; il compte aujourd'hui 168 ff. (moins le f. 143, perdu ; plus deux ff., car les ff. 149-150 ont été, par erreur, comptés deux fois ; nous désignerons les seconds par 149bis et 150bis), mais a subi de nombreuses mutilations ; une vingtaine de ff. ont été suppléés au XVIIe siècle, probablement par Patrick Young, qui détenait le ms. avant Thomas Gale (1). Dans son catalogue, James nous renseigne sur l'agencement des cahiers ; son analyse n'est pas tout à fait claire et, faute d'avoir vu le ms., nous ne pouvons présenter une reconstitution parfaitement sûre ; provisoirement, nous proposons pour les ff. 138-149bis l'agencement suivant : (138-145) quaternion ; le f. 140, perdu, a été remplacé au XVIIe siècle ; le f. correspondant (143) a disparu *après* la numérotation des folios ; (146-149bis) quaternion dont les ff. 1 et 8 sont perdus.

L'écriture des ff. dont nous possédons la reproduction se rattache au style de la « Perlschrift » (2) ; James la date du XIIIe siècle ; elle est certainement plus ancienne et peut remonter jusqu'au début du XIIe siècle.

La première partie du ms. actuel (ff. 1-149bis) présente un choix de lettres de S. Maxime (3) : 8, 6, 13, 14, 12, inédite à Jean le cubiculaire (4), 10, 15, 1re à Thomas, 2e à Thomas, 25. La seconde partie (ff. 150bis-168), dotée d'une numérotation propre des ca-

(1) « Supplements of cent. XVII on paper seemingly by Patrick Young » (JAMES, p. 230). Sur P. Young (1584-1652) et ses manuscrits, voir JAMES, pp. X-XI.

(2) V. l'étude de H. HUNGER, *Studien zur griechischen Paläographie* [*Biblos-Schriften*, 5], Vienne, 1954, pp. 22-32.

(3) Plusieurs d'entre elles présentent des différences de texte et d'attribution qui peuvent être intéressantes. Nous les désignons par les numéros de MIGNE (*P.G.*, 91, 364-649).

(4) Ff. 64vº-66. Inc. *Ὁ πάντα πρὸν γενέσεως*, des. *ὑμᾶς δεχομένους αὐτόν*.

hiers (1), mais copiée par un des scribes de la première, contient les restes très mutilés de la *Dialectica* de S. Jean Damascène, dans la *recensio brevior* (*P.G.*, 94, coll. 521-676) (2). Il est regrettable que ce témoin précieux ait subi, jusqu'à une date récente, des mutilations irréparables ; c'est d'ailleurs le cas d'autres mss de S. Maxime, vraiment peu gâté par la fortune (3).

Le *Vat. gr.* 1809 (4) est un manuscrit sur parchemin de III. 271 ff., qui mesure 248 × 190 mm. C'est avant tout un recueil d'œuvres de S. Maxime. Il offre cette particularité que plusieurs ff., à l'intérieur et en queue du ms., ainsi que quelques marges, ont été remplis de compléments en tachygraphie, écrits parfois d'une manière extrêmement serrée. Ces compléments, aux dires de M. Gitlbauer, ne sont pas tous contemporains du corps principal du ms. Plusieurs concernent aussi S. Maxime, dont ils offrent des extraits peu ou pas connus.

La partie du ms. en écriture ordinaire comprend : 1) (ff. 1-194v°) <S. Maxime, *Quaestiones ad Thalassium*> (*P.G.*, 90, 244-785), mutilées au début ; 2) (ff. 197-213) du même, *Expositio orationis dominicae* (*P.G.*, 90, 872-909) ; 3) (ff. 219v°-254) Vie de S. Nicéphore, patriarche de Constantinople, par Ignace le diacre (*BHG*$^3$, 1335 ; notre ms. est à la base des éditions) ; 4) (ff. 254v°-255v°) S. Maxime, *Quaestiones ad Theopemptum* (*P.G.*, 90, 1393-1400), mutilées à la fin.

Les 21 œuvres complètes ou extraits copiés en tachygraphie ont été énumérés et, pour la plus grande part, transcrits et édités par M. Gitlbauer (5). Les auteurs représentés sont : S. Maxime, Théodote prêtre d'Antioche, le Pseudo-Denys (*De eccl. hier.*, *De*

(1) Un seul vestige subsiste : le chiffre $\gamma'$, inscrit de première main dans l'angle inférieur externe du f. 154.

(2) Le contenu n'a pas été identifié par James, qui se croyait en présence d'une œuvre inconnue de S. Maxime. Mais B. Kotter, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos* [*Studia patristica et byzantina*, 5], Ettal, 1959, p. 21, signale le ms. et caractérise brièvement la partie damascénienne.

(3) Cf. le *Laurent.* LVII, 7, seul témoin d'une série de lettres ; le *Vat. gr.* 1703, témoin unique de la recension longue des *Quaestiones et Dubia* ; cf. aussi le *Vat. gr.* 1912, seul ms. à fournir le texte grec (mutilé) de la lettre d'Anastase l'apocrisiaire sur le dernier exil de Maxime et de ses disciples.

(4) Il fera l'objet d'une notice détaillée dans le catalogue des *Vaticani graeci* 1745-1962, que nous avons sur le chantier.

(5) Gitlbauer, *Die Ueberreste*, I, pp. 38-111.

*div. nom.* ; copies complètes à l'origine, mutilées aujourd'hui), un extrait du Livre d'Hénoch et la *Confessio S. Cypriani* (*BHG*[3], 453). Sauf le *De div. nom.*, tous les textes sont accessibles dans l'édition de Gitlbauer. Un intérêt particulier s'attache évidemment à ceux qui ne sont pas attestés ailleurs : la citation de Théodote (1), le fragment d'Hénoch (2), des extraits dont plusieurs sont attribuables à S. Maxime. Disons un mot de ces derniers (3).

III (ff. 195v°a3-196 ; éd. Gitlbauer, pp. 83-85). C'est, comme le montre la confrontation avec le ms. de Cambridge, un extrait de la deuxième lettre à Thomas.

VIII (ff. 213v°b6 - 214a10 ; éd. Gitlbauer, p. 86). Extrait, anonyme et sans titre, d'une lettre à un ecclésiastique, moine ou prêtre (4) ; l'auteur (incontestablement S. Maxime) donne à son correspondant le titre de *θεοτίμητε πάτερ*. On discutera plus bas l'origine possible du morceau.

IX (f. 214a11-18 ; éd. Gitlbauer, pp. 86-87). Extrait dogmatique très court (5). Avec Gitlbauer, nous l'attribuons à S. Maxime.

XII (f. 215v° dans les marges ext. et inf. ; éd. Gitlbauer, pp. 91-92). 4 chapitres ascétiques, numérotés 1525-1527 et 1529 (6). Cf. ci-dessous le texte XVIII.

(1) *Θεοδότου πρεσβυτέρου Ἀντιοχίας πρὸς Κόνωνα πρεσβύτερον Ἐφέσου.* Inc. *Εἰ τοίνυν οὕτως ἐστὶ καὶ ταὐτὸν φύσιν καὶ οὐσίαν*, des. *γνώρισμα γνωριστικὸν τῆς οἰκείας φύσεως.* Sauf les indications de GITLBAUER, *Die Ueberreste*, I, p. 23, nous n'avons trouvé nulle part de renseignements sur ce Théodote.

(2) Mieux connu parce que le titre est écrit en lettres ordinaires. Cependant, les éditeurs du Livre d'Hénoch, J. FLEMMING et L. RADERMACHER (*Das Buch Henoch* [*Griech. christl. Schriftsteller*], Leipzig, 1901, p. 114) ignorent la transcription de Gitlbauer, qui corrige sur plusieurs points les précédentes.

(3) Nous indiquons les extraits d'après le n° d'ordre en chiffres romains que leur a donné Gitlbauer. Dans les renvois au ms., le premier chiffre désigne le folio, la lettre la colonne, le dernier chiffre la ligne : f. 195a4 = folio 195, 1re col., ligne 4.

(4) Inc. *Ἀνηγμένον μὲν ἔχων τὸν βίον, ὑψηλὸν δὲ τὸν λόγον*, des. *καὶ τὴν ἀόριστον περιγραφὴν εἰσδεχόμενος.*

(5) Inc. *Οὕτω γὰρ τὸ εἶναι κατὰ φύσιν ἁπλοῦν*, des. *μοναδικῆς ἐκστὰς τὸ παράπαν ἑνότητος.*

(6) 1525, inc. *Τὸ μὲν ἀδικηθέντα μὴ ἀμύνασθαι.*

1526, inc. *Ὅταν μὲν λόγος ἔργου χηρεύῃ.*

1527, inc. *Λίαν θαυμάζω πῶς τῶν μὲν ἑτέροις πεπλημμεληκότων.*

1529, inc. *Φεῦγε, ὦ φίλτατε, τοὺς πονηροὺς ἅτε λοιμικήν τινα κατάστασιν.*

XV (ff. 216v°b9 - 217a25 ; éd. Gitlbauer, pp. 93-94). Début de la seconde lettre à Thomas.

XVIII (f. 217a25-b9 *ab imo* ; éd. Gitlbauer, pp. 96-97). 7 chapitres ascétiques ; le 3e qui semble un extrait de lettre et le 4e sont numérotés respectivement 1511 et 1521 (1). Les chapitres numérotés des textes XII et XVIII sont-ils extraits de la même collection? Celle-ci était-elle un florilège ascétique attribué à S. Maxime? Pour le moment, nous ne sommes pas en mesure de répondre à ces questions (2).

Les textes en lettres ordinaires ont été copiés et les compléments tachygraphiques ajoutés dans un *scriptorium* italo-grec. Des deux scribes « normaux », le premier utilise la ligature en « as de pique » (3) et a transcrit au f. 194v° la formule *ἔγραψα χειρὶ σήπεται γραφὴ μένει*, caractéristique des mss italiotes (4) ; le second a une écriture extrêmement proche de celle du *cod. Londin. Mus. Brit.*

(1) 1° Inc. *Δυοῖν ποτε ἀδελφοῖν καὶ πιστοῖν φίλοιν ... ἀμιλλωμένοιν.*
2° Inc. *Αἰδέσθητι τὸν σαυτοῦ πατέρα.*
3° (1511) Inc. *Οἶδα ὅτι πρός τινων μὲν ἀπιστηθήσομαι.*
4° (1521) Inc. *Εἰ καὶ οἱ νέοι ἄδηλον ἔχουσι τὸ πέρας.*
5° Inc. *Τοὺς εὐεργέτας οὐ μόνον ἀφ' ὧν ἠδυνήθησαν.*
6° Inc. *Εἰ καὶ παράδοξον εἶναι ὑμῖν δόξει τὸ ῥηθησόμενον.*
7° Inc. *Ἡ παίδευσις τὸν μὲν ὀξὺν ἄκρον ποιεῖ.*

(2) GITLBAUER (*Die Ueberreste*, I, p. 33) suppose que les chapitres numérotés (et peut-être les autres) sont les restes de centuries de Maxime. Il nous semblerait étonnant qu'une œuvre de cette ampleur (plus de 15 centuries !) ait disparu quasi entièrement, sans être attestée par aucun témoignage indirect. Nous imaginerions plus volontiers que l'excerpteur a puisé dans une vaste collection ascétique. Celle-ci pouvait réunir sous une numérotation unique des œuvres d'auteurs différents ou se présenter sous la forme d'un florilège ascétique. Il n'est même pas impossible qu'on retrouve nos sentences dans une des recensions du florilège pseudo-maximien des *Loci communes* ; on sait que l'édition de Combefis, reproduite dans la Patrologie de MIGNE, n'en donne qu'une idée très imparfaite (v., sur le problème des florilèges ascétiques, M. RICHARD, art. *Florilèges spirituels*, dans *Dictionn. de Spiritualité*, t. 5, Paris, 1962, coll. 475-512).

(3) Mais à partir du f. 147v° seulement.

(4) Voir G. GARITTE, *Sur une formule des colophons de manuscrits grecs (ἡ μὲν χειρ ἡ γράψασα)*, dans *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda...*, t. 1 [*Studi e Testi*, 219], Cité du Vatican, 1962, pp. 371-372 et 379.

Addit. 18231, copié en 971-972 (1). Cela permet de dater notre ms. de la fin du x^e siècle. Les textes tachygraphiques, dus à plusieurs mains (2), ne devraient pas être beaucoup plus récents. Touchant l'histoire du ms., nous savons qu'à un moment donné, il entra dans la bibliothèque du monastère de Grottaferrata (3), d'où il passa à la Vaticane au début du XVII^e siècle (4).

Les *excerpta* du Vat. gr. 1809 montrent que les bibliothèques monastiques de l'Italie méridionale possédaient encore, à la fin du x^e siècle, nombre de plus anciens manuscrits, dont on ne peut que regretter amèrement la perte. Au moins, les tachygraphes ont-ils sauvé quelques miettes de ces richesses.

Précisons ce que nos deux témoins (C<antabrigiensis> et V<aticanus>) ont conservé de la seconde lettre à Thomas.

Celle-ci compte une introduction, 3 apories et une conclusion, suivie d'une ultime adresse au destinataire. L'introduction (lignes 1-40 de notre édition) est donnée par C et par V (5). C est le seul témoin pour les deux premières apories. L'aporie n° 1 couvrait les ff. 141v°-144v° du manuscrit ; la perte du f. 143 l'a amputée d'un peu moins de la moitié de la réponse (6). La réponse à l'aporie n° 2 (ff. 144v°-148) est mutilée, elle aussi, par la chute d'un feuillet entre 145 et 146, mais à peu près d'un quart seulement (7). L'aporie

(1) Reproduction de l'écriture chez K. et Silva LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, fasc. II, Boston (Mass.), 1934, pl. 118-120. Cf. Th. W. ALLEN, *Three Greek Scribes*, dans *Miscellanea Francesco Ehrle*, t. IV [*Studi e Testi*, 40], Rome, 1924, p. 27.

(2) Sur ce point, nous nous en remettons à l'autorité de GITLBAUER, dont les arguments nous semblent convaincants.

(3) Note de possession au f. 1.

(4) Le Vat. gr. 1809 faisait très probablement partie du groupe de manuscrits de Grottaferrata entrés à la Bibliothèque vers l'année 1612. Il se peut que, vers la moitié du XVI^e siècle, le manuscrit ait fait partie un moment de la collection du cardinal Marcello Cervini, pour être récupéré dans la suite par l'abbaye de Grottaferrata : v. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova...* [*Studi e Testi*, 68], Cité du Vatican, 1935, pp. 200-202.

(5) Texte tachygraphique n° XV, édité par GITLBAUER, *Die Ueberreste*, I, pp. 93-94.

(6) Environ 40%, d'après nos calculs.

(7) Environ 23%.

n° 3 est transmise par C et par V (1) ; V omet délibérément la fin de la réponse (il finit sur les mots *τῶν ἐναντίων ἐπίδειξις* [l. 228] et, après la remarque *καὶ μετ' ὀλίγα*, passe à la conclusion) ; C fournit quelques lignes supplémentaires (ll. 228-233), mais finit visiblement *ex abrupto* (2) ; il est probable, cependant, d'après le sens et la remarque intercalée par l'excerpteur de V, que la perte se limite à quelques lignes. La conclusion (ll. 235-253) n'est attestée que par V (3) ; selon nous, elle se réfère à l'ensemble de l'œuvre et offre un sens complet ; il est donc possible que, malgré la remarque de l'excerpteur (*εἰς τὸ τέλος*), l'adresse finale (ll. 255-267) la suivait immédiatement dans l'original.

Quant au contenu, la deuxième lettre à Thomas, rédigée suivant le même schéma que la première, en reprend et en précise certains passages. Le destinataire n'avait pas été entièrement satisfait des explications de Maxime et lui avait demandé des éclaircissements ultérieurs. Maxime revient dans l'ordre sur la première, la troisième et la cinquième aporie des *Ambigua* ; pour la première et la troisième, il cite à nouveau les textes de Grégoire de Nazianze ; pour la cinquième, il reprend un passage de son propre commentaire (4). Le résumé de Photius est donc parfaitement exact : « Dans la deuxième, il reprend en quelque sorte quelques passages déjà expliqués du traité théologique et donne notamment un commentaire analogue du passage « s'étant uni à la chair par l'intermédiaire de l'esprit », jusqu'à « le plus fort ayant vaincu » (5). Il n'y a pas lieu, pensons-nous, de

(1) Texte tachygraphique n° III (éd., pp. 83 - 84,30).

(2) Il est difficile de dire pourquoi sans avoir vu le manuscrit lui-même. Trois lignes avant la fin du f. 150, C finit sur les mots *ἀπερρίφθαι χριστοῦ*. Les trois lignes qui suivent n'offrent que de faibles traces d'écriture. Celles-ci sont-elles les vestiges de trois lignes grattées ou la trace laissée sur le parchemin humide par les dernière lignes du f. 149v°, nous ne pouvons le dire actuellement. Au f. 150v° commence normalement, de la même main, la copie de la lettre à Jean prêtre et higoumène (*P.G.*, 91, 613).

(3) Texte tachygraphique n° III (éd., pp. 84, 31 - 85, 2).

(4) GITLBAUER (*Die Ueberreste*, I, p. 24) l'a pris par erreur pour un passage inconnu du Pseudo-Denys.

(5) *Bibliothèque*, p. 159a : *Ἐν δὲ τῇ δευτέρᾳ οἷον ἐπανάληψιν ἐνίων ῥητῶν τῶν προσαφηνισθέντων ἐκ τῆς θεολογικῆς συντάξεως ποιεῖ-*

supposer d'autres lacunes que celles relevées plus haut (1).

La deuxième lettre à Thomas offre, c'est naturel, de nombreux points de contact avec la première (2). Laissant aux spécialistes de la pensée du saint le commentaire et l'appréciation du contenu, nous nous bornerons à quelques remarques sur le destinataire. Thomas est un homme consacré à Dieu (*ἡγιασμένος*), que Maxime considère comme son maître (*διδάσκαλος*) et père spirituel (*πατὴρ πνευματικός*) et qu'il appelle *θεοτίμητε πάτερ*. Ce pourrait être un prêtre (3) ou un moine. C'est un moine, si on l'identifie avec le *κύριος ἀββᾶς Θωμᾶς* dont il est question dans la lettre 40 (4). L'identification est probable, mais n'implique pas que Thomas ait été en relations avec Thalassius, prêtre et higoumène (5).

*ται, καὶ πρός γε τό « διὰ μέσου νοὸς ὁμιλήσας σαρκὶ » ἕως « τοῦ κρείττονος ἐκνικήσαντος » ὁμοίως ἑρμηνεύει.* Vu le contexte, nous croyons ne pas forcer le sens de *γε* en le traduisant par « notamment ». La *σύνταξις θεολογική* dont sont tirés les passages à expliquer n'est autre, à notre avis, que la première lettre à Thomas. Photius appelle aussi *σύνταξις* (p. 158 a 24) les questions à Thalassius.

(1) Ici, il nous faut toucher un mot du texte tachygraphique n° VIII du Vat. gr. 1809. Comme l'a observé GITLBAUER (*Die Ueberreste*, I, pp. 31-32), cet extrait, non attesté ailleurs, est très parallèle, quant à la pensée et à l'expression, à l'introduction de la réponse à la 3e aporie dans la 2e lettre à Thomas. Il s'agit du préambule à une « question », sans doute sur l'Incarnation. L'attribution à Maxime ne fait pas de doute. Le destinataire pourrait être Thomas ou un autre. On pourrait se demander : cette « question » ne constituait-elle pas une 4e aporie de la 2e lettre à Thomas? Pour cela, il faudrait supposer que la conclusion (ll. 235-253) s'applique seulement à la 3e aporie. La « question » perdue s'intercalerait entre cette conclusion et l'adresse finale. Mais 1°) il est difficile d'admettre que Maxime ait utilisé, pour deux apories consécutives, des introductions aussi parallèles (même s'il ne recule pas devant les répétitions) ; 2°) la 3e aporie reprend déjà la dernière de la 1re lettre ; y a-t-il place encore pour une difficulté ultérieure? Cela ne ressort pas du résumé de Photius, au contraire. Bref, sans rejeter absolument l'hypothèse, nous la jugeons très improbable.

(2) Nous signalons quelques parallélismes d'expression dans l'apparat, sans prétendre être complet.

(3) Le prêtre Marinos est appelé par Maxime *θεοτίμητε πάτερ* (*P.G.*, 91, 9 A 2).

(4) *P.G.*, 91, 636 A 5-6.

(5) Comme l'ont cru H. URS VON BALTHASAR (*Gnostische Centurien*, p. 152) et P. SHERWOOD (*Date-List*, p. 34).

En effet, l'attribution à celui-ci de la lettre 40 est erronée. Dans le manuscrit utilisé par Combefis, et qui est l'unique témoin (abîmé !) de la lettre, celle-ci a comme destinataire Étienne, prêtre et higoumène (1). Trois lettres à celui-ci sont conservées : les lettres 23 et 40 de Combefis, et celle éditée par Epifanović (2). Sur la base de ces données, il faudrait revoir l'interprétation et la datation que donnent de la lettre 40 H. von Balthasar et P. Sherwood. Mais, avant cela, il y aurait lieu de vérifier et, si possible, de compléter le texte sur le manuscrit.

PRINCIPES DE L'ÉDITION.

Les deux témoins offrent un texte de bonne qualité. Les copistes sont soigneux, les fautes d'orthographe (iotacisme ; confusion du *o* et du *ω*) en nombre raisonnable ; C présente deux exemples amusants de confusion due à la prononciation : (l. 13) *οἰκέτης* pour *εἰ καί τις* ; (l. 81) *τὰ μὴ γευσάμενος* pour *ταμιευσάμενος*. Les parties communes montrent un certain nombre de variantes ; là où la bonne leçon ne fait pas de doute, c'est plus souvent C qui l'a conservée (l. 5, *ἐστιν* de V est confirmé par le parallèle des ll. 237-239 ; l. 211, *βεβαιουμένην* de V s'impose contre *βεβαιουμένης* de C ; l. 213, *Βαλεντίνου* de V est bon, contre *Βαλεντίου* de C) ; nous avons donc donné systématiquement la préférence à C dans les cas douteux.

Dans l'apparat, nous avons négligé presque tous les *orthographica*. Pour V, nous nous basons sur la transcription de Gitlbauer.

*Rome.* P. CANART.

(1) Combefis a tiré le texte des lettres 40-45 « ex codice serenissimi Magni Ducis et Romano » ou plutôt, d'une copie faite par Émeric Bigot de ces manuscrits (la copie existe encore : c'est l'actuel *Paris. gr.* 3095, ff. 83-92v°). Le premier ms. est sûrement le *Laurentianus* LVII, 7, d'où Epifanović a tiré une nouvelle lettre à Étienne l'higoumène (S. L. EPIFANOVIČ, *Materialy k izučeniju žižni i tvorenij prep. Maksima Ispovědnika*, Kiev, 1917, pp. 84-85). C'est sur lui seul que repose l'édition de la lettre 40. Celle-ci, dans le ms. et dans la copie de Bigot, est intitulée *τοῦ αὐτοῦ πρὸς τὸν αὐτόν* ; la précédente (celle éditée par Epifanović) *τοῦ αὐτοῦ πρὸς Στέφανον θεοφιλέστατον πρεσβύτερον καὶ ἡγούμενον*. Combefis a ajouté arbitrairement l'attribution à Thalassius. Voir, sur ces différents points, G. MATHIEU, *Travaux préparatoires*, pp. 144-145.

(2) Voir la note précédente et cf., pour la datation, P. SHERWOOD, *Date-List*, p. 50.

# La deuxième lettre à Thomas de S. Maxime le Confesseur

Texte et traduction

Au Seigneur Thomas, serviteur consacré de Dieu, son père spirituel et son maître, Maxime, humble et pécheur, son indigne serviteur et disciple.

**1.** On dit que la vertu est la réalité concrète de la sagesse et la sagesse, l'essence de la vertu. C'est pourquoi la mise en pratique, dans la vie, des réalités contemplées est la manifestation infaillible de la sagesse, et la contemplation des réalités pratiques, par son contenu intelligible, la base solide de la vertu, tandis que l'une et l'autre ont comme marque absolument authentique l'attention qui ne se laisse pas détourner de l'être vrai. Cette attention est à la fois désir et crainte : le premier porte en avant sous l'effet de la bonté du Créateur, la seconde frappe de stupeur sous l'effet de sa grandeur ; grâce à ce double sentiment se réalise, dans une unité sans confusion, l'union à Dieu de ceux qui en sont dignes, union qui, par décret, communique aux créatures passives l'être même dont, par nature, porte le nom l'agent créateur.

**2.** Ainsi donc, homme de Dieu, tu as, comme personne, préféré à tout ces deux réalités : la sagesse, tu l'as manifestée de manière infaillible par ta règle de conduite ; la vertu, tu as montré qu'elle était solidement fondée sur l'essence des objets de ta réflexion ; comme marque caractéristique de l'une et de l'autre, tu as établi l'aspiration à l'être véritable, où se mêlent le désir et la crainte du Créateur. En vertu de cette aspiration, uni tout entier à Dieu tout entier selon une relation spirituelle, tu chemines de manière sûre dans la foi en vue de participer, dans la vision, aux biens éternels ; ce qu'est cette participation, la divinisation le montre, utilisant comme signe ces hommes saints par lesquels Dieu se fait connaître aux mortels. De là vient qu'ayant entretenu une aspiration insatiable vers la connaissance qui divinise, tu possèdes un élan toujours renouvelé : celui-ci fait que, chez toi, l'assouvissement est père du désir et que l'absorption de nourriture, de manière paradoxale, accroît l'appétit.

**3.** C'est pourquoi, perle, tu interroges de nouveau la fange ; nourri de grains, celui qui est barbouillé d'immondices ; l'homme pur, rayonnant, exempt de tout stigmate matériel s'adresse à l'homme charnel, convaincu que rien ne vaut cette vie périssable ; celui qui se complaît dans les pensées lumineuses et ardentes, à celui dont l'unique préoccupation dans la vie est la puanteur des

1 *Τῷ ἡγιασμένῳ δούλῳ τοῦ Θεοῦ πατρὶ πνευματικῷ καὶ διδασκάλῳ κυρίῳ Θωμᾷ Μάξιμος ταπεινὸς καὶ ἁμαρτωλός, ἀνάξιος δοῦλος καὶ μαθητής.*

f. 141r **1.** *Ὑπόστασιν μὲν σοφίας τὴν ἀρετήν, οὐσίαν δέ φασιν ἀρετῆς* 5 *εἶναι τὴν σοφίαν. Διὸ τῆς μὲν σοφίας ἁπλανὴς ἔκφανσίς ἐστιν ὁ τρόπος τῆς τῶν θεωρητικῶν ἀγωγῆς, τῆς ἀρετῆς δὲ στερέμνιος βάσις ὁ λόγος τῆς τῶν πρακτικῶν θεωρίας καθέστηκεν, ἀμφοτέρων δὲ χαρακτὴρ ἀψευδέστατος ἡ πρὸς τὸ κυρίως ὂν ἀκλινὴς ἐνατένισις, ἣν ἐπιμερίζεται πόθος καὶ φόβος, ὁ μὲν τῷ* 10 *κάλλει προσάγων, ὁ δὲ τῷ μεγέθει καταπλήττων τοῦ κτίσαντος· ἐξ ὧν ἡ καθ' ἕνωσιν ἀκραιφνὴς τῶν ἀξίων πρὸς τὸν Θεὸν γίνεται σύγκρασις, ἐκεῖνο θέσει ποιοῦσα τοὺς πάσχοντας ὅπερ φύσει τὸ ποιοῦν ὀνομάζεται.* **2.** *Πάντων οὖν ταύτας, εἰ καί τις ἄλλος, ἡγιασμένε, προκρίνας τῶν γενητῶν, τὴν μὲν σοφίαν ἔδει-* 15 *ξας ἁπλανῶς ἐκφαινομένην τῷ τρόπῳ τῶν πραττομένων,* | f. 141v *τὴν ἀρετὴν δὲ στερρῶς βεβαιουμένην παρέστησας τῷ λόγῳ τῶν νοουμένων, ἀμφοτέρων δε χαρακτῆρα τὴν πρὸς τὸ κυρίως ὂν πεποίηκας σύννευσιν πόθῳ καὶ φόβῳ συγκρατουμένην τοῦ κτίσαντος· καθ' ἣν ὅλος ὅλῳ Θεῷ σχέσει πνευματικῇ συγκραθείς,* 20 *ἀψευδῶς διὰ πίστεως περιπατεῖς πρὸς τὴν ἐν εἴδει τῶν ἀγαθῶν μετουσίαν, ἧς ἡ θέωσις δήλωσις, ἐκείνοις σεμνοῖς σημαίνουσα δι' ὧν ὁ Θεὸς τοῖς ὑπὸ γένεσιν καθίσταται γνώριμος. Ἐντεῦθεν μόνην τῆς θεοποιοῦ γνώσεως ἀσκήσας τὴν ἀπληστίαν, ἀεικίνητον ἔχεις τὴν ἔφεσιν, πόθου πατέρα ποιουμένην σοι τὸν* 25 *κόρον παραδόξως ἐπιτείνοντα τῇ μεταλήψει τὴν ὄρεξιν.* **3.** *Διὰ τοῦτο πάλιν ὁ μαργαρίτης ἐρωτᾷς τὸν πηλόν, ὁ τιθηνούμενος ἐπὶ κόκκων τὸν κοπρίαν περιβαλλόμενον, ὁ καθαρός τε λέγω καὶ φωτεινὸς καὶ μηδὲν ὕλης φέρων τεκμήριον τὸν σαρκικὸν καὶ μηδὲν* f. 142r *κρείττω* | *ταύτης εἶναι τῆς λυομένης πεπεισμένον ζωῆς, ὁ τοῖς* 30 *λαμπροῖς ἐντρυφῶν καὶ διαπύροις νοήμασιν τὸν μόνην γνώρισμα*

**C** = cod. Cantabrig. Coll. S. Trin. O. 3. 48 (cuius signantur folia) ; **V** = cod. Vat. gr. 1809.

**CV.** 1-3 *Τῷ — μαθητής* V : *τοῦ αὐτοῦ πρὸς τὸν αὐτόν* C 5 *διὸ* scripsi : *δι' ὃ* CV *ἐστιν* om. C 6 *τῆς* ante *ἀρετῆς* om. V 13 *εἰ καί τις* V : *οἰκέτις* (*ι* ex *η*) C 14 *γενητῶν* V 18 *συναρτουμένην* V 21 *σεμνοῖς* C : *γενομένοις* V

20 Cf. 2 Cor. 5, 7

passions. Tu me forces, moi qui cède sous le poids de l'anéantissement extrême par lequel tu imites la divinité, à m'attaquer à nouveau à un sujet spirituel, alors que, bien loin d'avoir appris par la contemplation spirituelle l'existence de l'Esprit-Saint, je n'ai pas même reçu par la pratique de la vertu le baptême de Jean. Et cependant j'essaierai, bien que l'entreprise soit téméraire (quoi de plus téméraire qu'un ignorant qui se met à enseigner?), d'exécuter l'ordre de mon maître et père saint. Fort de tes prières, j'aborde cet exposé ; il sera bref, lui aussi, et commencera par le premier des passages qui ont été expliqués auparavant.

I. 4. Du premier Discours de S. Grégoire sur le Fils, le passage qui dit : « C'est pourquoi la monade, en mouvement dès l'origine, s'arrêta à la triade » ; et du même auteur, dans le deuxième Discours sur la Paix, le passage : « Car la monade se meut à cause de sa richesse, la dyade est dépassée (au-delà de la matière et de la forme, qui constituent les corps), la triade marque la limite à cause de sa perfection ».

5. Tu m'as demandé, maître vénérable, de te montrer comment se concilient les différentes causes de mouvement que ces discours évoquent à propos de la monade absolument sans principe, et d'apaiser ton esprit, que tourmente la difficulté qu'elles lui créent. Eh bien moi, quoique je sois privé de l'œil de l'âme à cause de l'épaisseur de ma raison, je ne vois qu'une même cause indiquée par l'un et l'autre de ces discours. C'est cette cause que le maître précise lui-même de manière claire, nette et exempte de toute obscurité, lorsqu'il dit dans le Discours sur le Fils : « Pour nous, c'est la monarchie qui est objet de vénération ; non pas cette monarchie que définit l'unicité de personne (même l'un, divisé contre lui-même, peut engendrer le multiple), mais celle qu'assure l'égale dignité de nature, l'accord de la pensée, l'identité d'opération, l'élan commun vers l'un . . . . . .
. . . . . .

*βίου πεποιημένον τὴν τῶν παθῶν δυσωδίαν, καὶ βιάζῃ με τὸ βάρος μὴ φέροντα τῆς κατ' ἄκραν σου θεομιμήτου κενώσεως πάλιν πνευματικῶν ἅψασθαι λόγων, τὸν οὔπω μηδ' αὐτὸ διὰ τῆς πρακτικῆς εἰληφότα Ἰωάννου τὸ βάπτισμα, μὴ ὅτι γε εἰ ἔστι* 35 *πνεῦμα ἅγιον διὰ θεωρίας ἀκηκοότα πνευματικῆς. Πλὴν ἐγχειρῶ, κἂν προπετὲς τὸ γινόμενον (τί γὰρ ἀμαθοῦς διδάσκοντος προπετέστερον ;), τὴν σὴν ἐντολὴν τοῦ δεσπότου μου καὶ πατρὸς ἡγιασμένου πληρῶν, οὗ ταῖς εὐχαῖς ἐρειδόμενος, καὶ τοῦτον κεφαλαιώδη ποιοῦμαι τὸν λόγον, ἀπὸ τοῦ πρώτου τῶν προτα-* 40 *θέντων ἀρχόμενος.*

I. 4. *Τοῦ ἁγίου Γρηγορίου ἐκ τοῦ περὶ υἱοῦ πρώτου λόγου εἰς τό· « Διὰ τοῦτο μονὰς ἀπ' ἀρχῆς κινηθεῖσα μέχρι τριάδος ἔστη » · καὶ πάλιν τοῦ αὐτοῦ ἐκ τοῦ δευτέρου εἰρηνικοῦ εἰς τό ·|*
f. 142v *« Μονάδος μὲν κινηθείσης διὰ τὸ πλούσιον, δυάδος δὲ ὑπερβα-* 45 *θείσης (ὑπὲρ γὰρ τὴν ὕλην καὶ τὸ εἶδος, ἐξ ὧν τὰ σώματα), τριάδος δὲ ὁρισθείσης διὰ τὸ τέλειον. »*

5. *Ἐπειδὴ συναρμοσθῆναί σοι τὰς ἐν τούτοις διαφόρους τοῖς λόγοις αἰτίας τῆς κινήσεως τῆς ὑπερανάρχου μονάδος ἐκέλευσας καὶ τὸν νοῦν κάμνοντα παῦσαι τῆς ἐπ' αὐταῖς ἀπορίας, ἐγώ,* 50 *δέσποτα θεοτίμητε, μίαν ὁρῶ — καίτοι τὴν ψυχῆς ὄψιν ἀφῃρημένος διὰ τὸ πάχος τῆς διανοίας — καὶ τὴν αὐτὴν αἰτίαν δι' ἀμφοῖν νοουμένην, ἣν αὐτὸς σαφῆ τε καὶ τρανὴν καὶ μηδὲν ἔχουσαν γριφῶδες καθίστησιν ὁ διδάσκαλος, ἐν μὲν τῷ περὶ υἱοῦ λόγῳ φάσκων · « Ἡμῖν δὲ μοναρχία τὸ τιμώμενον · μο-* 55 *ναρχία δέ, οὐχ ἣν ἓν περιγράφει πρόσωπον (ἔστι γὰρ καὶ τὸ ἓν στασιάζον πρὸς ἑαυτὸ πολλὰ καθίστασθαι), ἀλλ' ἣν φύσεως ὁμοτιμία συνίστησιν καὶ γνώμης σύμπνοια καὶ ταὐτότης κινή-* 58 *σεως καὶ πρὸς τὸ ἓν [τῶν ἐξ αὐτοῦ σύννευσις . . . . . .*
. . . . . .

31-40 **CV** 41-58 **C** 31 *τῶν* om. V *βιάζει* V 32 *κατάκρον* V 34 *εἰ ἔστι* C : *εἴτε* V 38 *ἐρειπόμενος* V 39 *κεφαλαιοειδῖ ποιοῦμεν* V *πρὸ τούτων προταθέντος* V 40 *ἀρχόμενος* ex *-ον* C ut videtur 48 *ὑπὲρ ἀνάρχου* C 54 *υἱῶ* C 56 *ἑαυτῶι* C 58-59 lacuna unius folii

34-35 Cf. Act. 19, 2-3 41-46 Ambigua, c. 1 (*P.G.*, 91, 1033-1036) 42-43 Greg. Naz. or. 29 (theol. 3), c. 2 (*P.G.*, 36, 76 B 9-10) 44-46 Greg. Naz. or. 23 (de pace 3), c. 8 (*P.G.*, 35, 1160 C 10-13) 54-58 Greg. Naz. or. 29 (theol. 3), c. 2 (*P.G.*, 36, 76 B 2-6)

au sujet des deux. Voilà, dis-je, ce qu'est la science humaine de l'activité, lorsqu'il s'agit d'expliquer comment la monade est triade : elle est incapable de saisir de manière adéquate comment, en Dieu, se manifestent simultanément et conjointement la nature de son être et le mode de son existence.

**6.** Ainsi donc, la monade se meut en vertu de sa richesse, afin que la divinité ne soit pas pauvre, réduite qu'elle serait, à la manière judaïque, aux limites d'une seule personne. La dyade est dépassée, pour que le divin ne soit pas conçu comme un corps, dont on perçoit le volume, la forme, l'apparence et la structure. La triade marque la limite en vertu de sa perfection, de telle sorte que le divin ne soit pas divisé et l'objet, dans sa multiplicité, des fables païennes. Seul en effet, absolument seul à être parfait est l'être non composé, non dispersé, qui échappe à la fois à l'unicité de la personne, à la dualité de la matière et à la multiplicité de l'essence. C'est ce que j'ai brièvement montré dans la lettre que je t'ai envoyée, lorsque j'ai dit : « Ces formules reviennent au même : dépasser la dyade et ne pas s'arrêter à la dyade, et encore : la triade marque la limite et le mouvement de la monade s'arrête à la triade ; en effet, nous ne professons pas une monarchie indifférente aux questions de rang, parce qu'elle se réduit à une seule personne, ou bien sans ordre, parce qu'elle se perd dans l'indétermination, mais une monarchie constituée par une trinité égale en nature : le Père, le Fils et l'Esprit-Saint ». Et encore : « Puisque la divinité est monade et non dyade, triade et non multitude, en tant qu'elle est sans principe, incorporelle et indivisible ».

**7.** Je n'ai donc, père saint, dissimulé par une espèce d'économie aucune des difficultés, les gardant en réserve pour un exposé plus profond, destiné à des oreilles plus compétentes (qui plus que toi est capable de comprendre ou de prêcher les choses divines?) ; mais j'ai tout expliqué selon mes capacités, bien que mon exposé, à cause de mon indigence, n'ait pas développé le sujet comme il aurait fallu.

II. **8.** Du même auteur et du même Discours, le passage : « Dieu, qui s'abaisse, s'étant uni à la chair par l'intermédiaire de l'esprit et étant devenu homme, puisqu'il fut mêlé à Dieu et devint un avec lui, le plus fort ayant vaincu ».

f.144r 59 ἐ]πʼ ἀμφοῖν. *Ταύτην εἶναί φημι τῆς κινήσεως τὴν ἀνθρωπί-*
60 *νην περὶ τοῦ πῶς ἡ μονὰς τριάς ἐστι γνῶσιν, ἀδυνατοῦσαν συν-*
*ημμένως ἰδεῖν τόν τε τοῦ εἶναι λόγον καὶ τὸν τοῦ πῶς ὑφεστάναι*
*τῆς θεότητος τρόπον κατὰ τὴν ἅμα συνέκφανσιν.* **6.** *Μονὰς*
*οὖν κινεῖται διὰ τὸ πλούσιον ἵνα μὴ πένης εἴη θεότης, ἰουδαϊκῶς*
*συστελλομένη τῇ τοῦ ἑνὸς προσώπου περιγραφῇ· ὑπερβαίνεται*
65 *δὲ δυὰς ἵνα μὴ σῶμα τὸ θεῖον ὑποληφθῇ, ἐν ὄγκῳ καὶ εἴδει καὶ*
*ἐπιφανείᾳ καὶ σχήματι θεωρούμενον· ὁρίζεται δὲ τριὰς διὰ τὸ*
*τέλειον ἵνα μὴ στασιαστικὸν εἴη τὸ θεῖον, ἑλληνικῶς ἐν πλήθει*
*μυθολογούμενον. Ἐκεῖνο γὰρ φύσει μονώτατον τέλειον τὸ ἀσύν-*
*θετον καὶ ἀσκέδαστον καὶ φεῦγον ἐφίσης τό τε καθʼ ὑπόστασιν*
70 *μοναδικὸν καὶ τὸ καθʼ ὕλην δυϊκὸν καὶ τὸ κατʼ οὐσίαν πληθυν-*
*τικόν. Ὅπερ καὶ διὰ τοῦ πεμφθέντος τόμου συνοπτικῶς ἐμ-*
f. 144v *φήνας εἶπον· «Ταὐτὸν γάρ ἐστιν | ὑπερβαθῆναι δυάδα καὶ μὴ*
*στῆναι μέχρι δυάδος, καὶ πάλιν ὁρισθῆναι τριάδα καὶ μέχρι*
*τριάδος στῆναι τῆς μονάδος τὴν κίνησιν, εἴπερ μοναρχίαν πρεσ-*
75 *βεύομεν οὐκ ἀφιλότιμον, ὡς ἐνὶ προσώπῳ περιγεγραμμένην,*
*ἢ πάλιν ἄτακτον ὡς εἰς ἄπειρον χεομένην, ἀλλʼ ἣν ὁμότιμος*
*φύσει τριὰς πατὴρ καὶ υἱὸς καὶ πνεῦμα συνίστησιν ἅγιον»· καὶ*
*πάλιν· «Εἴπερ μονὰς ἀλλʼ οὐ δυὰς καὶ τριὰς ἀλλʼ οὐ πλῆθος ἡ*
*θεότης, ὡς ἄναρχος ἀσώματός τε καὶ ἀστασίαστος.» 7. Οὐδὲν*
80 *οὖν οἰκονομήσας ἀπέκρυψα τῶν ἀποῤῥηθέντων, πάτερ ἡγιασμένε,*
*λόγῳ τινὶ μυστικωτέρῳ κρείττοσιν ἀκοαῖς ταμιευσάμενος (τίς*
*γάρ σου τῶν θείων ἢ χωρητικώτερος ἢ ἐξαγγελτικώτερος;),*
*ἀλλὰ πάντα κατὰ τὴν ἐμὴν ἐξεῖπον δύναμιν, κἂν ὁ παρʼ ἐμοὶ λό-*
*γος διὰ πενίαν ὡς ἔδει τὸ προταθὲν οὐκ ἐπλάτυνεν.*

85 II. **8.** *Τοῦ αὐτοῦ ἐκ τοῦ αὐτοῦ λόγου εἰς τό· «Διὰ μέσου νοὸς*
*ὁμιλήσας σαρκὶ καὶ γενόμενος ἄνθρωπος ὁ κάτω Θεός, ἐπειδὴ*
f. 145r *συνανεκράθη Θεῷ | καὶ γέγονεν εἷς, τοῦ κρείττονος ἐκνικήσαντος.»*

C. 69 *ἐφίσης* consulto servavi 74-75 *πρεσβεύωμεν* C 81 *ταμιευσάμενος*] *τὰ μὴ γευσάμενος* C

63 Cf. *P.G.*, 35, 1160 D 1 67 Cf. *P.G.*, 35, 1160 D 2 72-77 Ambigua, c. 1 (*P.G.*, 91, 1036 A 9 - B 1) 77-79 ibid., B 7-9
85-88 Greg. Naz. or. 29 (theol. 3), c. 19 (*P.G.*, 36, 100 A 7-10); cf. Ambigua, c. 3 (*P.G.*, 91, 1040 A 7-10)

**9.** Ce passage-ci non plus, père saint, je ne l'ai pas sauté sans l'examiner, mais lui aussi, dans les limites de mes capacités et des possibilités de mon intelligence, je l'ai passé consciencieusement au crible dans la lettre que je t'ai envoyée. J'ai dit en effet : « C'est donc le Verbe lui-même qui réellement, mais sans changement, s'est abaissé jusqu'à notre nature passible. S'étant, par l'incarnation, vraiment fait l'objet de nos sens, il a été appelé Dieu visible et Dieu d'en bas, révélant à travers une chair naturellement passible la puissance qui dépasse toute limite. Et en effet la chair s'étant mêlée à Dieu de manière manifeste n'a fait qu'un avec Lui, le plus fort ayant pris le dessus, c'est-à-dire le Verbe, qui a assumé la chair, l'ayant réellement divinisée dans l'identité de sa personne ».

**10.** Pouvais-je donc, serviteur de Dieu, m'exprimer plus clairement sur ce sujet, compte tenu de l'indigence de mon style et de ma pensée ? J'ai bien dit que la chair s'est mêlée à Dieu et n'a fait qu'un avec Lui, le plus fort ayant pris le dessus. Puis, montrant en quel sens, comment et dans quelle mesure la victoire fut acquise, j'ai continué en affirmant que le Verbe qui l'a assumée divinisait réellement la nature dans l'identité de sa personne, afin d'établir clairement que c'est en tant qu'il a réalisé l'unité de personne que le Verbe s'est acquis la victoire, — comment et dans quelle mesure ? parce qu'il l'a fait réellement, et dans la mesure où il était possible de diviniser la nature assumée selon l'union hypostatique. Si, en effet, le Verbe, tout en restant immuable, s'est, par un abaissement ineffable, fait la semence de sa propre chair, il est clair que la chair réellement assumée par Lui trouva en Lui son hypostase : je veux dire que, sous le rapport de l'hypostase, la chair n'était pas distincte du Verbe. Or si, quant à l'hypostase, la chair n'est pas distincte du Verbe . . . . . .

. . . . . .

croyant que le Seigneur a fait, à notre ressemblance, l'expérience de la condition humaine, à l'exception seulement du péché. En effet, il serait imprudent de dire que la victoire a été acquise selon un autre mode, qui caractériserait la nature assumée dans l'ordre de l'essence : il ne faut pas que nous méconnaissions qu'après l'union, la chair, animée par un principe spirituel, reste différente quant à ses qualités naturelles ; n'allons pas croire que cette différence est supprimée par le plus fort et qu'il ne subsiste plus de trait qui témoigne de sa réalité propre.

**9.** *Οὐδὲ τοῦτο, πάτερ ἡγιασμένε, παρέδραμον ἀνεξέταστον,*
*ἀλλὰ καὶ τούτου κατὰ τὴν ἐνοῦσάν μοι δύναμιν καὶ τὸ τῆς διανοίας χωρητικὸν ἐποιησάμην ἐν τῷ πεμφθέντι χάρτῃ τὴν δέουσαν βάσανον, εἰπών· «Αὐτὸς οὖν κυρίως δίχα τροπῆς πρὸς τὸ καθ' ἡμᾶς φύσει παθητὸν κενωθεὶς ὁ Λόγος καὶ ὑπὸ τὴν φυσικὴν ἀληθῶς διὰ σαρκώσεως γενόμενος αἴσθησιν, Θεὸς ὁρατὸς καὶ κάτω Θεὸς προσηγορεύθη, διὰ σαρκὸς φύσει παθητῆς τὴν ὑπεράπειρον ἐμφανῆ ποιησάμενος δύναμιν, ἐπειδὴ συνανεκράθη Θεῷ προδήλως ἡ σὰρξ καὶ γέγονεν εἷς, τοῦ κρείττονος ἐκνικήσαντος, ὑποστατικῇ ταὐτότητι κυρίως αὐτὴν τοῦ προσλαβόντος Λόγου θεώσαντος.» **10.** *Πῶς οὖν ἦν ἐμοὶ δυνατὸν ἑτέρως, δοῦλε*
f. 145v *Θεοῦ, λόγῳ τε καὶ διανοίᾳ πτω|χεύοντι τὸν περὶ τούτου τρανότερον ποιήσασθαι λόγον; Εἶπον γὰρ ὅτι σὰρξ συνανεκράθη Θεῷ καὶ γέγονεν εἷς, τοῦ κρείττονος ἐκνικήσαντος· καὶ τίνι λόγῳ πάλιν, πῶς τε καὶ πόσον ἡ ἐκνίκησις γέγονεν δεικνύς, ἐπήγαγον ὑποστατικῇ ταὐτότητι φάμενος κυρίως αὐτὴν τοῦ προσλαβόντος Λόγου θεώσαντος, ἵνα παραστήσω σαφῶς ὅτι τῷ λόγῳ τῆς ὑποστατικῆς ταὐτότητος πεποίηκεν σαρκωθεὶς τὴν ἐκνίκησιν ὁ Λόγος, πῶς τε καὶ πόσον, ὅτι κυρίως καὶ ὅσον θεῶσαι τὸ προσληφθὲν καθ' ὑπόστασιν. Εἰ γὰρ σπορὰ γέγονε τῆς οἰκείας σαρκὸς δίχα τροπῆς κενωθεὶς ἀφράστως ὁ Λόγος, αὐτὸν δηλονότι προσληφθεῖσα κυρίως ἡ σὰρξ ἔσχεν ὑπόστασιν, τῷ κατ' αὐτὴν λόγῳ φημὶ τὴν ὑπόστασιν πρὸς αὐτὸν μὴ διαφέ-*
112 *ρουσα. Εἰ δὲ κατὰ τὴν ὑπόστασιν πρὸς τὸν Λόγον [ . . .*
. . . . . .
f. 146r *τῶν ἀνθρωπίνων πεῖραν εἰληφέναι πιστεύων τὸν Κύριον καθ' ὁμοιότητα τὴν ἡμετέραν χωρὶς μόνης ἁμαρτίας. Κατ' ἄλλον γὰρ λόγον οὐσιωδῶς χαρακτηρίζοντα τὴν προσληφθεῖσαν φύσιν τὴν ἐκνίκησιν γεγενῆσθαι λέγειν οὐκ ἀσφαλές, ἵνα μὴ τὴν ἐν ποιότητι φυσικῇ διαφορὰν τῆς νοερῶς ἐμψυχωμένης σαρκὸς ἀγνοήσωμεν μετὰ τὴν ἕνωσιν, ἐκνικηθεῖσαν ὑπὸ τοῦ κρείττονος καὶ μηδὲν τῆς οἰκείας τεκμήριον παρεχομένην ὑπάρξεως.*

**C**. 96 *ὑπὲρ ἄπειρον* C 112-113 lacuna unius folii

92-99 Ambigua, c. 3 (*P.G.*, 91, 1040 B 13 - C 6)

**11.** C'était précisément l'idée de Sévère, disciple plus impie encore que l'impie Apollinaire, son maître. Il enseigna que le Christ était une seule nature composée et que son agir était unique. Mais par là, il est clair qu'il le faisait étranger et à son Père et à sa mère, dans l'ordre de la nature et de l'activité. En effet, si, pour parler comme Sévère, le Christ est une nature composée, il s'ensuit que c'est par nature uniquement que le Christ est composé. Et si le Christ est naturellement composé, c'est donc en vertu de sa nature que le Christ est Christ. Mais si, selon la conception de Sévère, le Christ est Christ en vertu de sa nature, il n'est plus connaturel ni à son Père ni à sa mère : en effet, son Père n'est pas Christ par nature et sa mère non plus. Alors, le Christ sera une nature intermédiaire, et cette nature possédera une activité correspondante, caractéristique de son essence. Conséquence impossible ! Une nature intermédiaire entre ces deux termes : Dieu et la créature, nature qui participerait de l'un et de l'autre ou serait composée des deux, personne ne l'imaginerait, pas même ceux qui ont inventé les cerfs-boucs.

**12.** C'est pourquoi nous ne devons ni négliger l'union des natures, pour ne pas donner prise à la division nestorienne, qui ferait de nous d'étranges idolâtres, ni rejeter leur différence, pour ne pas laisser s'introduire l'envahissante confusion apollinarienne, qui nous imposerait une nature fraîchement créée. Au contraire, la première, reconnaissons-la, conformément à l'orthodoxie, dans l'identité de l'unique hypostase qui unit les natures essentiellement différentes ; la seconde, confessons-la dans la diversité des propriétés naturelles des composants unis selon l'hypostase. Gardons-nous de miner, dérober ou détruire subrepticement rien de ce qui appartient naturellement à l'un et l'autre composant, de peur que, pour avoir ruiné partiellement l'intelligibilité de leur être et de leur nature, nous ne la détruisions tout à fait (car une nature incomplète n'a plus aucune intelligibilité) : nous serions condamnés à ne bénéficier que d'une rédemption incomplète ou à la perdre entièrement et, par pusillanimité ou par inconscience, nous subirions ou nous opérerions contre nous-mêmes cette privation. Celui qui est Dieu par nature et s'est fait vraiment homme par nature, est tout entier vraiment Dieu et tout entier vraiment homme ; il possède de manière complète chacune des caractéristiques par lesquelles nous l'appréhendons comme nature (sauf le péché, que l'esprit inventa par une opération contre nature) : en

11. Ὅπερ Σευῆρος οἰηθείς, ὁ τοῦ δυσσεβοῦς Ἀπολιναρίου μαθητὴς δυσσεβέστερος, μίαν φύσιν τὸν Χριστὸν ἐδογμάτισεν συνθέτην καὶ μίαν αὐτοῦ τὴν ἐνέργειαν, πατρός τε καὶ μητρὸς ἐν τούτοις αὐτὸν φανερῶς ἀλλοτριώσας κατά τε τὴν φύσιν καὶ τὴν ἐνέργειαν. Εἰ γὰρ σύνθετος φύσις κατὰ Σευῆρόν ἐστιν ὁ Χριστός, καὶ φύσει πάντως σύνθετός ἐστιν ὁ Χριστός· εἰ δὲ φύσει σύνθετος ὁ Χριστός, ἄρα καὶ φύσει Χριστός ἐστιν ὁ Χριστός· εἰ δὲ
f. 146v φύσει κατὰ Σευῆρον Χριστός ἐστιν | ὁ Χριστός, οὔτε τῷ πατρὶ οὔτε τῇ μητρί ἐστιν ὁμοούσιος, εἴπερ μὴ φύσει Χριστὸς ὁ πατήρ, ἢ φύσει Χριστὸς ἡ μητήρ, καὶ φύσις ἔσται μεταίχμιος ὁ Χριστός, κατάλληλον ἔχουσα τὴν ἐνέργειαν οὐσιωδῶς αὐτὴν χαρακτηρίζουσαν. Ὅπερ ἀμήχανον· μέσην γάρ τινα τούτων φύσιν Θεοῦ δηλαδὴ καὶ ποιήματος, ἤτοι μηδετέρου μετέχουσαν ἢ ἐξ ἀμφοῖν σύνθετον, οὐδ' ἂν οἱ τοὺς τραγελάφους πλάττοντες ἐννοήσαιεν. 12. Διὰ τοῦτο μήτε τὴν ἕνωσιν ἀγνοήσωμεν, ἵνα μὴ λάβῃ χώραν ἡ Νεστορίου διαίρεσις, ξένης εἰδωλολατρείας ἡμῖν γινομένη δημιουργός, μήτε τὴν διαφορὰν ἀθετήσωμεν, ἵνα μὴ σχοίη παρ' εἴσδυσιν ἡ προπετὴς Ἀπολιναρίου συναίρεσις, προσφάτου φύσεως ἡμῖν ἐπεισάγουσα γένεσιν· ἀλλὰ τὴν μὲν εὐσεβῶς ἐν τῇ ταὐτότητι τῆς τῶν οὐσιωδῶς διαφερόντων γνωρίσωμεν μιᾶς ὑποστάσεως, τὴν δὲ ἐν τῇ ἑτερότητι τῆς τῶν καθ' ὑπόστασιν ἡνωμένων ὁμολογήσωμεν φυσικῆς ἰδιότητος, μη-
f. 147r δὲν | θατέρου φυσικὸν ὑποτέμνοντες ἢ παρακλέπτοντες ἢ παραφθείροντες, ἵνα μὴ τὸν τοῦ εἶναί τε καὶ πεφυκέναι λόγον κατά τι λωβώσαντες, τὸ πᾶν ἐλλείψωμεν (ἀτελοῦς γὰρ φύσεως λόγος οὐδείς) καὶ κατακριθῶμεν ἀτελοῦς σωτηρίας μοῖραν λαχεῖν ἢ τῆς ὅλης τελείως ἐκπεσεῖν, δι' ὑποστολὴν ἢ ἄγνοιαν παθόντες ἢ δράσαντες καθ' ἑαυτῶν ταύτης τὴν ἀλλοτρίωσιν. Ὁ γὰρ φύσει Θεός, γενόμενος φύσει κατ' ἀλήθειαν ἄνθρωπος, ὅλως ἐστὶ Θεὸς ἀληθῶς καὶ ὅλως ἐστὶν ἄνθρωπος ἀληθῶς, πάντα δι' ὅσων καταλαμβάνεται φυσικῶς τούτων ἑκάτερον ἔχων ἀνελλειπῶς (πλὴν τῆς ἁμαρτίας, ἣν νοῦς παρὰ φύσιν ἐφεῦρεν κινούμενος)· ἐπεὶ

C. 126 ἄρα C 132 μηδ' ἑτέρου C

129 Cf. Ambigua, c. 5 (*P.G.*, 91, 1057 A 10-11) 133 Cf. ibid., 1057 B 4

effet, si nous croyions qu'il ne possède que de manière incomplète les caractéristiques de chaque nature, alors il ne serait vraiment ni l'une ni l'autre. Mais s'il est réellement toutes les deux, parce que, comme la tradition l'affirme, il possède de manière complète chacune des caractéristiques par lesquelles il est appréhendé comme nature, alors, sachons que la victoire a eu lieu. Croyons qu'en vérité, le Créateur de l'univers, sans porter atteinte au caractère immuable de sa divinité, fut conçu, selon sa volonté, dans le sein d'une vierge et fit sienne la nature assumée, devenu de manière ineffable son hypostase par le fait même de la conception. Le même qui, né du Père avant tous les siècles, était né de sa mère selon la nature humaine, était, quant à la nature, homme complet aussi bien que Dieu complet. Et si, par nature, il était complet dans l'un et l'autre ordre — il est clair en effet qu'il était parfait dans tous les deux grâce aux natures dont il était lui-même l'hypostase —, il possédait aussi les activités essentielles qui s'y rattachent. Lui-même en constituait l'union, parce qu'elles lui étaient naturelles et s'interpénétraient mutuellement sans confusion selon le mode propre à l'union. Sans elles on ne pouvait absolument pas savoir qui il était ni comment il était ; et cependant Apollinaire et Sévère en firent bon marché, négligeant les propriétés naturelles de la chair animée par l'esprit, si bien qu'en n'attribuant à Dieu, à la manière des manichéens, que la simple adaptation à une forme humaine ou même, pour nous exprimer plus exactement, qu'une pure appellation humaine, ils ont montré qu'ils le privaient de la réalité de la chose.

III. **13.** Du commentaire de la lettre de S. Denys à Gaïus, le passage : « Et toutes les autres actions par lesquelles il mena concrètement à terme pour nous l'incarnation, en conférant de sa propre initiative — à l'instar d'une âme qui meut naturellement le corps qui lui est naturellement uni — l'activité à la nature qu'il avait assumée, parce qu'elle était vraiment devenue sienne et déclarée telle, ou plutôt, pour nous exprimer exactement, en devenant lui-même, sans changement, ce que la nature est réellement ».

**14.** J'admire ta sagesse, maître bien-aimé, et jamais je ne manquerai d'être frappé par sa sûreté. En interrogeant tu enseignes, en te faisant élève tu rends sage, en t'humiliant tu élèves et tu

οὐδέτερον τούτων ἐστὶν ἀληθῶς, εἴπερ ἐλλειπῶς καθ' ἑκάτερον ἔχων πιστεύηται. Εἰ δὲ ἄμφω κυρίως ἐστίν, ὡς πάντα δι' ὅσων θεωρεῖται φυσικῶς τούτων ἑκάτερον ἔχων ἀνελλειπῶς ὡς ἀπε-
f. 147v δόθη, γεγενῆσθαι νοήσωμεν τὴν ἐκνίκησιν, πιστεύον|τες ὅτι κατ' ἀλήθειαν ὁ τοῦ παντὸς ποιητής, ἀτρέπτου μεινάσης αὐτοῦ τῆς θεότητος, ἐν μήτρᾳ παρθενικῇ συλληφθεὶς ὡς ἠθέλησεν, οἰκείαν τὴν προσληφθεῖσαν ἐποιήσατο φύσιν, ὑπόστασις αὐτῆς ἀφράστως ἐξ αὐτῆς γενόμενος τῆς συλλήψεως. Καθ' ἣν φημι δὲ
160 τὴν φύσιν ἐκ μητρὸς γεννηθεὶς αὐτὸς ὁ πρὸ παντὸς αἰῶνος ἐκ πατρὸς γεγεννημένος, ἄνθρωπος ἦν ἀνελλειπῶς ἔχων κατὰ τὴν φύσιν ὥσπερ καὶ Θεός. Εἰ δὲ φύσει καθ' ἑκάτερον τούτων ὁ αὐτὸς εἶχεν ἀνελλειπῶς — κατ' ἄμφω γὰρ τέλειος δηλονότι μετὰ τῶν φύσεων ὧν αὐτὸς ὑπόστασις ἦν —, καὶ τὰς αὐτῶν
165 οὐσιώδεις εἶχεν κινήσεις· ὧν αὐτὸς ἕνωσις ἦν ὡς αὐτοῦ φυσικῶν τρόπῳ τῷ καθ' ἕνωσιν ἀσυγχύτως ἀλλήλαις συμφυείσων· ὧν χωρὶς οὐδέ τι τίς τε καὶ πῶς ὢν ἐγνωρίζετο, κἂν Ἀπολινάριος καὶ Σευῆρος ἐξέλειπον ἐλλείψεις ποιούμενοι τῶν φυσικῶν τῆς
f. 148r νοερῶς | ἐμψυχωμένης αὐτοῦ σαρκὸς ἰδιωμάτων, ἵνα μόνην τὴν
170 ἐν σχήματι σαρκὸς ψιλὴν διαμόρφωσιν ἢ κλῆσιν, εἰπεῖν οἰκειότερον, μανιχαϊκῶς τῷ Θεῷ περιθέντες, τῆς ἀληθείας αὐτὸν δείξωσιν ἐστερημένον τοῦ πράγματος.

III. **13.** Ἐκ τῆς εἰς τὴν πρὸς Γάϊον ἐπιστολὴν τοῦ ἁγίου Διονυσίου ἐξηγήσεως εἰς τό· « καὶ τὰ λοιπὰ πάντα οἷς αὐτουργικῶς
175 ψυχῆς δίκην φυσικῶς τὸ συμφυὲς σῶμα κινούσης, τὴν προσληφθεῖσαν φύσιν κινῶν ὡς αὐτοῦ καὶ γενομένην ἀληθῶς καὶ λεγομένην ἤ, κυρίως εἰπεῖν, αὐτὸς δίχα τροπῆς τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν πραγματικῶς ἡ φύσις γενόμενος, ἀφαντασιάστως τὴν ὑπὲρ ἡμῶν οἰκονομίαν πεπλήρωκεν. »

180 **14.** Ἄγαμαί σε τῆς σοφίας, ὄντως ἠγαπημένε, καὶ οὔποτε παύσομαι τὸ στερρὸν ταύτης καταπληττόμενος. Ἐρωτῶν γὰρ διδάσκεις καὶ μαθητιῶν σοφίζεις καὶ χθαμαλούμενος ἀνάγεις καὶ

152-172 **C** 173-182 **CV**. 152 *οὐδ' ἕτερον* C 165-6 *φυσικῶν .. συμφυείσων* scripsi : *φυσικὰς ... συμφυείσας* C 174 *αὐτουργικὸς* V 175 *φυσικὸς* V *συνφυες* V 176 *γενομένης* V 176-7 *λεγομένης* V 177 *ἤ* om. V 178 *πραγματικὸς* V *ἡ* om. V

164-165 Cf. Ambigua, c. 5 (*P.G.*, 91, 1052 C 6-7) 174-179 Ambigua, c. 5 (*P.G.*, 91, 1049 D 4-10)

corriges les aspects opposés les uns par les autres, imitant en tout et vis-à-vis de tous l'abaissement du Seigneur, source de salut et témoignage d'amour pour les hommes.

**15.** Grâce à l'esprit de douceur que tu as reçu de Lui, tu as transformé aussi en enseignement infaillible la question que tu posais en ces termes : « Est-ce que *nous* disons que, chez le Christ, toute l'activité sans exception est unique et divine, ou bien est-ce que, dans ce domaine-ci également, est sauvegardée l'activité de l'âme qui sert d'intermédiaire entre le Dieu Verbe et la chair, activité à laquelle, selon la définition du vénérable Grégoire, se rattachent également les passions de la chair? » En quelques mots tu initiais tout le monde à la science orthodoxe et tu montrais qu'il n'y a rien de plus irréfutable que la vérité authentique : elle met en fuite le charlatanisme verbal des disputeurs et va en quête, comme s'ils étaient des pains azymes, de ceux qui, parce qu'ils ont une âme de pauvres, sont capables, à l'instar des pêcheurs galiléens, de se libérer de la saumure des passions et de s'arracher, comme à des vagues, aux tentations de la vie, de ceux qui ne supportent aucune attitude pharisaïque, qui sont embrasés par leur contact avec le feu de la connaissance et, à cause de cela, adhèrent à l'évangile. En même temps qu'eux, père saint, tu as été recherché ; parce que tu avais les mêmes dispositions, tu as été trouvé et chargé du service de la parole ; non qu'à cette fin, il te serait échu, par décision humaine, une dignité surajoutée, mais parce que tu as reçu une grâce qui est le fruit d'un choix divin et répond à la pureté de ta vie. C'est ainsi qu'à la manière des apôtres, tu prêches la doctrine de l'incarnation du Seigneur, en soutenant énergiquement qu'il s'unit à la chair par l'intermédiaire de l'âme spirituelle et qu'il lui fait produire les opérations qui lui sont propres, et en faisant des paroles du grand Grégoire la règle de l'orthodoxie, pour que nous sachions que dans la nature assumée est sauvegardée la permanence de l'activité essentielle qui lui donne sa consistance. Sans cette activité, la notion d'incarnation perd toute réalité : en effet, l'assurance qu'il y a, chez le Christ, une nature semblable à la nôtre n'est plus confirmée par l'activité essentielle propre à la nature. Et c'est nier cette activité que de détruire l'essence dont elle dérive.

**16.** C'est ce que montre clairement le chœur des insensés : Simon, Valentin et Manès, Arius, Apollinaire, Eutychès, Dioscure, Timothée et Sévère, qui, pour la perte d'un grand nombre, utilise abusivement le nom de chrétien. En détruisant la nature assumée,

f. 148v διὰ τῶν | ἐναντίων τὰ ἐναντία κατορθοῖς, τὴν σωτήριον τοῦ Κυρίου καὶ φιλάνθρωπον ἐν πᾶσίν τε καὶ πρὸς πάντας ἐκμιμούμενος κένωσιν. **15.** Παρ' οὗ τὸ πνεῦμα λαβὼν τῆς πραότητος, ἄπταιστον διδασκαλίαν καὶ ταύτην πεποίηκας τὴν ἐρώτησιν, εἰπών : « Πότερον πᾶσαν ἁπλῶς ἐπὶ Χριστοῦ τὴν κίνησιν μίαν εἶναι καὶ θείαν φαμὲν ἢ κἀνταῦθα τῆς μεσιτευούσης τῷ Θεῷ Λόγῳ καὶ τῇ σαρκὶ ψυχῆς ἡ κίνησις φυλάττεται, ἐφ' ἣν καὶ τὰ πάθη τῆς σαρκὸς κατὰ τὸν τοῦ θεσπεσίου Γρηγορίου φυσικῶς ἀνάγεται ὅρον ; » καὶ δι' ὀλίγων συλλαβῶν πάντας μυήσας τῆς εὐσεβείας τὴν εἴδησιν καὶ δείξας ὡς οὐδὲν τῆς ὄντως ἀληθείας ἀναλωτότερον, φευγούσης μὲν τὴν ἐν λόγοις τῶν φιλονείκων ὀχλαγωγίαν, ἐπιζητούσης δὲ καθάπερ τινὰς ἄρτους ἀζύμους τοὺς διὰ πτωχείαν πνεύματος ἅλμης ἐλευθερῶσαι παθῶν καὶ πειρασμῶν f. 149r ὥσπερ κυμάτων ἀπαλλάξαι βιωτικῶν | ἁλιευτικῶς δυναμένους καὶ μηδὲν φαρισαϊκὸν ὑπομένοντας καὶ φυσωμένους τῷ πυρὶ προσομιλοῦντας τῆς γνώσεως καὶ διὰ τοῦτο πιστευομένους τὸ εὐαγγέλιον. Μεθ' ὧν ἐπιζητηθείς, ἡγιασμένε, διὰ τὴν ὁμοίαν διάθεσιν εὑρεθείς τε καὶ πιστευθεὶς τοῦ λόγου τὴν διακονίαν, οὐκ ἀξίαν ἐπίθετον ἀνθρωπίνῃ ψήφῳ προσγενομένην ἐπὶ τοῦτο λαχών, ἀλλὰ θεόκριτον καὶ τῇ καθάρσει τοῦ βίου κατάλληλον χάριν λαβών, ἀποστολικῶς τὸν περὶ τῆς σαρκώσεως τοῦ Κυρίου λόγον ἐκδιδάσκεις, διὰ μέσης ψυχῆς νοερᾶς αὐτὸν ἑνωθῆναί τε τῇ σαρκὶ καὶ κινῆσαι ταύτην πρὸς τὰ ἑαυτῆς διατεινόμενος καὶ τοὺς Γρηγορίου τοῦ πάνυ λόγους ὅρον εὐσεβείας τιθέμενος, ἵνα μάθωμεν ὡς ἡ προσληφθεῖσα φύσις, ἐν τῇ τηρήσει διασώζεται τῆς συστατικῆς αὐτῆς οὐσιώδους κινήσεως · ἧς χωρὶς f. 149v ἀληθὴς εἶναι παντάπασιν ὁ τῆς οἰκονομίας οὐ δύ|ναται λόγος, οὐκ ἔχων ἐν Χριστῷ τῆς καθ' ἡμᾶς τὴν πίστωσιν φύσεως διὰ τῆς οὐσιώδους αὐτῆς βεβαιουμένην κινήσεως, ἧς ἄρνησίς ἐστιν ἡ τῆς οὐσίας ἧς ἐστιν ἀναίρεσις. **16.** Καὶ δηλοῖ τοῦτο σαφῶς ὁ τῶν μαινομένων χορός, Σίμωνος λέγω καὶ Βαλεντίνου καὶ Μάνεντος, Ἀρείου τε καὶ Ἀπολιναρίου καὶ Εὐτυχοῦς καὶ Διοσκόρου καὶ Τιμοθέου καὶ Σευήρου τοῦ κακῶς τὴν χριστιανῶν

**CV.** 183 *ἐναντία* C : *ἐνάνα* V 184 *καὶ* ante *φιλάνθρωπον* om. V 185 *τὸ πν(εύμ)α* C : *τῶ π(ατ)ρι* (corr. ex. *π(ατ)ρα* V) *πνεύματι* coni. Gitlbauer 188 *θ(ε)ῶ* C *θ(ε)ω* V : *θείω* male solvit compendium Gitlbauer 198 *πρὸς ὁμιλοῦντας* C V 207 *τῇ* om. V 211 *βεβαιουμένης* C 213 *βαλεντίου* C

185 Cf. 1 Cor. 4, 21 ; Gal. 6, 1.

ils entraînent par le fait même la négation de son activité et, à cause de cela, ils affirment que le Seigneur est suscité à la manière d'un fantôme selon une vaine apparence de chair, au lieu d'être revêtu, réellement mais sans changement, d'une nature charnelle animée spirituellement. Ainsi, prétendant qu'il n'y a dans le Christ qu'une nature et qu'une énergie, l'énergie divine, ils en arrivent à prouver que l'essence divine ou bien joue sur les apparences et simule de manière trompeuse les caractéristiques de notre nature, ou bien est modifiée et, contre nature, soumise à notre condition. Ce sont eux qui ont inventé l'unique nature et activité du Christ ; ce sont eux qui ont imaginé cette divinité qui déçoit l'humanité par un jeu d'apparences et, contrairement à sa nature, se soumet à la condition charnelle. C'est à eux qu'on doit, par la thèse de l'unique et identique activité du Christ, cet étalage de contradictions : parce qu'il en possède la faculté, le Christ opère ses miracles au titre de sa nature, et parce qu'il en est privé, il est sujet, contre nature, aux passions ! Ce sont eux qui caractérisent le même Christ comme passible et impassible, selon l'unicité de sa nature et de sa puissance, et estiment qu'il n'y a rien de plus glorieux qu'une foi pleine de confusion . . . . . .

. . . . . .

[un peu plus loin]

**17.** Le grand David nous a appris que la vérité est le principe des paroles divines et Esdras nous a sagement enseigné qu'elle triomphe de tout, parce que seule elle est forte. C'est elle, en effet, qui appelle les êtres à l'existence et constitue la base inébranlable des paroles prononcées à leur sujet, plus divines que leur existence, car elle procure à ceux qui l'accueillent selon leurs capacités la démonstration infaillible de tout discours et de toute réalité. Si mon exposé a fourni, dans la mesure de mes possibilités, une esquisse de la vérité, il n'y a rien de plus nécessaire que la vérité et, par conséquent, tout ce qui participe réellement de la vérité est absolument nécessaire. Si donc nous croyons que le Christ, par essence et par nature, est vraiment et réellement Dieu et qu'il est aussi, par essence et par nature, vraiment et réellement homme, il n'y a rien de plus nécessaire que de comprendre et d'affirmer que le même être est les deux à la fois et, par le nombre, qui exprime la quantité, de fonder la différence, sur le seul plan de l'essence, des propriétés par lesquelles et dans lesquelles le Christ

ἐπ' ὀλέθρῳ πολλῶν χρωσθέντος προσηγορίαν, τῇ ἀναιρέσει τῆς προσληφθείσης φύσεως τὴν τῆς κινήσεως αὐτῆς συνεπαγόμενος ἄρνησιν, καὶ διὰ τοῦτο μόνην διάκενον σαρκὸς εἰκόνα φασματωθέντα μᾶλλον ἢ τὴν σαρκὸς νοερῶς ἐμψυχωμένης ἀληθῶς δίχα τροπῆς οὐσιωθέντα φύσιν λέγων τὸν Κύριον, ἵνα μίαν τήν τε φύσιν τοῦ Χριστοῦ καὶ τὴν ἐνέργειαν καὶ ταύτην θεϊκὴν δογματίσας, δείξῃ τὴν θείαν οὐσίαν ἢ δοκήσει παίζουσαν | f. 150r ἀπατηλῶς προσποιουμένην τὰ καθ' ἡμᾶς ἢ τραπεῖσαν καὶ παρὰ φύσιν τοῖς ἡμῶν ὑποπίπτουσαν. Τούτων ἐστὶν ἀληθῶς ἡ μία Χριστοῦ φύσις καὶ κίνησις · τούτων ἐστὶν ἡ δοκήσει παίζουσα θεότης τὰ σαρκικὰ καὶ παρὰ φύσιν τοῖς σαρκὸς ὑποπίπτουσα · τούτων ἐστὶν ἡ κατὰ μίαν τοῦ Χριστοῦ καὶ τὴν αὐτὴν ἐνέργειαν τῶν ἐναντίων ἐπίδειξις, ἕξει μὲν δυνάμεως φυσικῶς προβαλλομένου τὰ θαύματα, στερήσει δὲ παρὰ φύσιν ταύτης ὑποπίπτοντος τοῖς παθήμασιν · τούτων ἐστὶ τὸ τὸν αὐτὸν Χριστὸν κατὰ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν φύσιν καὶ δύναμιν ἀπαθῆ τε καὶ παθητὸν διορίζεσθαι καὶ μηδὲν ἡγεῖσθαι πίστεως συγκεχυμένης ἐπιδοξότερον · ὧν τὸ ἀπερρῖφθαι Χριστοῦ . . . . .

. . . . . .

[καὶ μετ' ὀλίγα]

**17.** Ἀρχὴν εἶναι τῶν τοῦ Θεοῦ λόγων τὴν ἀλήθειαν τοῦ μεγάλου Δαυὶδ ἀκηκόαμεν λέγοντος καὶ πάντων αὐτὴν νικητικὴν ὡς μόνην ἰσχυρὰν παρὰ τοῦ Ἔσδρα σαφῶς μεμαθήκαμεν · οὐσίωσις γὰρ τῶν ὄντων ἐστὶ καὶ τῶν ἐπ' αὐτοῖς θειοτέρων τοῦ εἶναι λόγων ἀρραγὴς βάσις καθέστηκεν, παντὸς καὶ λόγου καὶ πράγματος τοῖς χωροῦσιν ὡς ἔστιν ἁπλανῶς ποιουμένη τὴν δήλωσιν. Εἰ δὲ τὴν ἀλήθειαν, ὡς ἐμοὶ δυνατόν, ὑπέγραψεν ὁ λόγος, οὐδὲν ἀληθείας ἀναγκαιότερον · πᾶν οὖν, εἴ τι κυρίως ἀληθές, πάντως καὶ ἀναγκαῖον. Οὐκοῦν εἴπερ τὸν Χριστὸν οὐσίᾳ τε καὶ φύσει κυρίως ἀληθινὸν Θεὸν καὶ τὸν αὐτὸν οὐσίᾳ τε καὶ φύσει κυρίως ἀληθινὸν ἄνθρωπον εἶναι πιστεύομεν, οὐδὲν τοῦ τὸν αὐτὸν ἄμφω νοεῖν τε καὶ λέγειν ἀναγκαιότερον καὶ διὰ τοῦ δηλοῦντος τὸ ποσὸν ἀριθμοῦ μόνης τῆς οὐσιώδους διαφορᾶς τῶν ἐξ ὧν, ἐν οἷς τε καὶ ἅπερ ἐστὶν ἀεὶ μὲν ποιεῖσθαι τὴν

216-228 (ad ἐπίδειξις) **CV** 228-233 **C** 234-248 **V.** 217 τὴν — αὐτῆς **C** : αὐτοῦ **V** 219 νοερᾶς **V** ἐμψυχωμένην **V** 226 τοῖς **V** : τῆς **C**

235 Cf. Ps. 118, 160 236-237 Cf. 1 Esdr. 3, 12 et 4, 35

existe et auxquelles son être s'identifie. S'il faut le faire en tout temps, cela s'impose surtout quand le langage et les circonstances faussent les énoncés corrects, quand il faut se ranger du côté de la vérité et manifester clairement l'adhésion qu'on lui donne, pour être non seulement justifié par la sincérité intérieure de sa foi, mais sauvé par la profession publique qu'on en fait partout et devant tout le monde.

[A la fin]

**18.** Je t'en prie, vénérable ami, cette fois encore plus que dans le passé, juge de manière très indulgente mes écrits, dans la mesure où le relâchement de ma vertu m'a amoindri et où la corruption des passions a cloué (1) la vigueur spirituelle de mon âme. Allège, par la force de ta vertu, la masse du vice qui pèse sur moi de tous côtés. Encourage-moi, qui suis « comme une outre dans de la glace », gelé par le froid du péché et recroquevillé à la pensée des châtiments éternels. Renouvelle-moi par le dépouillement des vieilles habitudes et rends-moi réceptif uniquement au langage mystique qui s'inspire du Christ. Uni mystérieusement à Celui-ci, ton esprit, dans sa ferveur, soulève et, en quelque sorte, enflamme ton âme d'un amour exclusif pour le Créateur, auquel reviennent la gloire et la puissance dans tous les siècles. Amen.

(1) Littéralement : « transpercé ». La métaphore, qui, à première vue, nous avait paru étrange, se rattache au thème du « clou de l'âme » et s'éclaire par les deux passages de Grégoire de Nysse et de Maxime lui-même cités dans l'apparat. Ceux-ci nous ont été fournis par les articles de P. Courcelle, *La colle et le clou de l'âme*, dans *Revue belge de philol. et d'histoire*, t. 36 (1958), p. 87, n. 3, et *Variations sur le « clou de l'âme »*, dans *Mélanges offerts à Mademoiselle Christine Mohrmann*, Utrecht et Anvers, 1963, p. 39, n. 1 (à noter que le texte n'est pas de Grégoire de Nazianze ; il s'agit du commentaire de Maxime sur Grégoire).

πίστωσιν, μάλιστα δὲ λόγου καὶ καιροῦ τὸν ὀρθὸν παραγράφοντος
250 λόγον, ἡνίκα χρὴ τῇ ἀληθείᾳ συνίστασθαι καὶ τὴν περὶ αὐτὴν
ἐμφανῆ ποιεῖσθαι διάθεσιν, ἵνα μὴ μόνον δικαιωθῶμεν εὐσεβῶς
καρδίᾳ πιστεύοντες, ἀλλὰ καὶ σωθῶμεν στόματι πανταχοῦ πᾶ-
253 σιν ὀρθῶς ὁμολογοῦντες.

[εἰς τὸ τέλος]

255 **18.** Ἀλλ' εὖγε, τιμία μοι κεφαλή, νῦν μᾶλλον ἢ πρότερον
γενοῦ μοι φιλανθρωπότατος τῶν γεγραμμένων κριτὴς καὶ το-
σοῦτον ὅσον ἐμαυτοῦ καθ' ὕφεσιν ἀρετῆς ἐγενόμην κατώτερος
καὶ τῇ φθορᾷ τῶν παθῶν τὴν νοερὰν τῆς ψυχῆς κατέπειρα δύ-
ναμιν, ἵνα τὸν ὄγκον τῆς ἐμῆς εὐπεριστάτου κακίας τῷ μεγέθει
260 τῆς σῆς ἀρετῆς περιγράψας, παρακαλέσῃς με γεγενημένον ὡς
ἀσκὸν ἐν πάχνῃ τῷ τε κρυμῷ πεφρυγμένον τῆς ἁμαρτίας καὶ
τῇ μνήμῃ συνεσταλμένον τῶν αἰωνίων κολάσεων καὶ ποιήσῃς
νέον τῇ ἀπεκδύσει τῆς παλαιότητος καὶ μόνου τοῦ κατὰ Χρι-
στὸν μυστικωτέρου λόγου χωρητικόν, ᾧ κρυφίως ἡ τοῦ πνεύ-
265 ματός σοι ἥνωται ζέσις ἀνακινοῦσά τε καὶ οἷον διαθερμαίνουσα
τὴν ψυχὴν πρὸς μόνην τὴν ἀγάπην τοῦ κτίσαντος, ᾧ ἡ δόξα καὶ
τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

**V.** 256 *τῶν* Gitlbauer : *ῶν* V 258 *κατέπειρα* Gitlbauer : *κατέπηρα* V

255-256 Cf. Ambigua, c. 5 (*P.G.*, 91, 1060 C 4-5) 258 Cf. Greg. Nyss. de anima et resurr. (*P.G.*, 46, 97 B-C), Max. Ambigua ad Ioh. (*P.G.*, 91, 1209 B 1-4) 259 Cf. Hebr. 12, 1 ; Max. ep. 6 (*P.G.*, 91, 432 D 4) 260-261 Ps. 118, 83

# L'ORDINE DEI VERSI IN ALCUNI EPIGRAMMI BIZANTINI

I. *La dedica del proedro Basilio nella stauroteca di Limburgo.* — II. *L'iscrizione sul perduto reliquiario di s. Stefano protomartire.* — III. *Un epigramma in onore di Davide.*

## I

La stauroteca di Limburgo (Limburg an der Lahn), giustamente celebrata come una delle opere più splendide dell'oreficeria bizantina (1), reca, come è noto, due iscrizioni in versi: una sulla lamina argentea che ricopre il verso della reliquia lignea della Croce, con la menzione dei due imperatori Romano e Costantino; l'altra, di poco più recente, nella cornice della faccia superiore del reliquiario, con il nome del proedro Basilio.

Se la critica è ancora incerta sull' identificazione dei due imperatori (Costantino VII e Romano II, 945-959, oppure Costantino VII e Romano I, 17 dicembre 920 - maggio 921) (2),

(1) Della ricca bibliografia in proposito basterà citare alcune fra le trattazioni più ampie: E. Aus'm Weerth, *Das Siegeskreuz der byzantinischen Kaiser Constantinus VII. Porphyrogenitus und Romanus II. und der Hirtenstab des Apostels Petrus*, Bonn, 1866; la recentissima trattazione di A. Frolow, *La relique de la Vraie Croix*, Paris, 1961 (*Archives de l'Orient Chrétien*, 7), pp. 233-237 e, per le ottime riproduzioni, gli scritti apparsi nella rivista *Das Münster*, 8 (1955) a cura di J. Rauch (*Die Limburger Staurothek. Ihre Herkunft und ihre Schicksale*, *ivi*, pp. 201-218), di E. Schenk zu Schweinsberg (*Kunstgeschichtliche Probleme der Limburger Staurothek*, *ivi*, pp. 219-234) e di J. M. Wilm (*Die Wiederherstellung der Limburger Staurothek*, *ivi*, pp. 234-240).

(2) Cf. Frolow, *op. cit.*, pp. 235-236. Per la data dell'incoronazione di Romano II cf. G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1952², p. 224, nota 3.

l'identificazione del proedro Basilio è sicura: si tratta di Basilio Lecapeno, figlio illegittimo di Romano I e di una schiava bulgara o russa, « l'homme qui — secondo un'espressione efficace del R.P. V. Laurent — pendant trente années domina la scène politique au x^e siècle » (1).

L'iscrizione con il nome di Basilio consta di otto dodecasillabi bizantini, ed è eseguita a sbalzo sui quattro lati — più brevi il superiore e l'inferiore, più lunghi i laterali — della faccia superiore della stauroteca. Il lato superiore e il lato inferiore presentano un verso ciascuno; tre versi ciascuno invece recano i due lati lunghi: in essi le lettere, secondo l'uso bizantino, continuano ad essere disposte normalmente, in numero variante da una a tre per rigo, sì che la lettura si compie dall' alto in basso (2).

La prima trascrizione di questo epigramma (come anche dell' altro più antico, di cui qui non ci occupiamo) fu pubblicata dal gesuita Kristoffel Brouwer (Christophorus Browerus) nel 1670, con l'aiuto del confratello Fronton du Duc (3). Il testo ne fu corretto successivamente, nel 1820, da J. Ph. Krebs (4); e da allora fu sostanzialmente ripetuto pressochè immutato nella letteratura successiva (5).

(1) V. LAURENT, *Ὁ μέγας Βαΐουλος*, in *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, 23 (1953) (= *Κανίσκιον Φ. Ι. Κουκουλέ*), pp. 193-205, in particolare pp. 194-195.

(2) Buone riproduzioni presso: AUS'M WEERTH, *op. cit.*; G. SCHLUMBERGER, *Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas*, Paris, 1890, pp. 669 e 673; D. TALBOT RICE, *Kunst aus Byzanz*, München, 1959, tavv. 124-126 e X; la documentazione fotografica più ricca, che riproduce lo stato attuale della stauroteca, dopo il restauro eseguito fra il 1950 e il 1954, è data nella citata rivista *Das Münster*, 8 (1955), pp. 201-240.

(3) Chr. BROWERUS, *Antiquitatum et annalium Trevirensium libri XXV*, tom. II, Leodii, 1670, p. 101.

(4) Joann. Phil. KREBS, *Inscriptiones graecae quas Lipsanotheca quaedam magna continet quae Weilburgi asservatur*, Wiesbaden, 1820 (Progr. d. Gymn. z. Weilburg) (a me inaccessibile).

(5) Sulle iscrizioni della stauroteca, cf. in particolare: *CIG*, IV, Berolini, 1877 (A. KIRCHHOFF), pp. 322-324, n. 8695; F. X. KRAUS, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, II, Freiburg i.B.-Leipzig, 1894, pp. 312-314.

Ecco quale esso si presenta nella recentissima, monumentale opera di A. Frolow sulla Reliquia della Vera Croce (1):

†*Οὐ κάλλος εἶχεν ὁ κρεμασθεὶς ἐν ξύλῳ*
*θεὸς γὰρ ὢν ἔπασχεν ἐν βροτῶν φύσει·*
*ὃν Βασίλειος [ὁ] πρόεδρος ἐξόχως*
*σέβων ἐκαλλώπισε τὴν θήκην ξύλου*
*ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν.*
*Ἀλλ' ἦν ὡραῖος κάλλει Χριστὸς καὶ θνήσκων·*
*οὐκ εἶδος εἶχεν, ἀλλ' ἐκαλλώπιζέ μου*
*τὴν δυσθέατον ἐξ ἁμαρτίας θέαν* (2).

Il v. 1 è scritto sul lato superiore, ed è preceduto da una crocetta: è evidente che con esso comincia l'epigramma. I vv. 2-4 si leggono sul lato sinistro (per chi guarda), il v. 5 sul lato inferiore, i vv. 6-8 sul lato destro. Quindi nella lettura dell' epigramma il P. Brouwer, e tutti coloro che lo hanno seguito, si sono attenuti all' ordine seguente:

1
2 4
3.

Ma è questo veramente l'ordine esatto?

Bisogna anzitutto riconoscere che l'esame della sintassi del testo non offre, almeno a prima vista, molto aiuto, per la tendenza della poesia bizantina a dare a ciascun verso un significato conchiuso. Così, è stato giustamente notato da uno degli studiosi che più recentemente si sono occupati di questi epigrammi, il barone E. Schenk zu Schweinsberg, che il verso iscritto sul lato inferiore (*ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν*) si potrebbe altrettanto bene far seguire

(1) *Op. cit.*, p. 234. Correggo tacitamente i lievi errori di stampa presenti nell'edizione del Frolow.

(2) Nell'iscrizione mancano spiriti e accenti, ed è omesso qualsiasi segno di divisione tra un verso e l'altro. È stata inoltre omessa una sillaba nel verso centrale del lato sinistro (v. 3 nella trascrizione data qui): si tratta con ogni probabilità dell'articolo da premettere a *πρόεδρος*, con cui si ristabilirebbe la regolarità metrica. All'inizio del verso successivo si legge *CEBON*, con *O* invece di *Ο*; inoltre nella parola *ἐκαλλώπισε* lo iota è piccolissimo, in forma minuscola e in nesso col *Π*. Sono abbastanza frequenti nessi fra lettere adiacenti.

al v. 1 (1); anche il v. 1, infatti, al pari del v. 4 della trascrizione data sopra, termina con la parola « legno », cui si riferisce il pronome relativo *ἐν ᾧ*. Si potrebbe dunque proporre di seguire, nella lettura, l'ordine

1
3 4
2.

Si avrebbe così, secondo lo Schenk zu Schweinsberg, una disposizione a X, che richiamerebbe, con un espediente tipicamente bizantino, la lettera iniziale di *Χριστός*.

Pur riconoscendo l'ingegnosità di questa proposta — che tuttavia lo stesso autore considera come tutt' altro che sostenibile con certezza — vorrei a mia volta formularne un' altra. Mi incoraggia a farlo la constatazione che nella trascrizione data sopra i tre versi finali sono una ripresa troppo staccata dal testo che li precede, cui si collegano con un passaggio eccessivamente brusco.

Proporrei perciò di seguire nella lettura l'ordine

1
3 2
4.

In tal modo dal lato superiore, con il quale — come già si è detto — comincia indubbiamente l'epigramma, il testo proseguirebbe a destra, secondo la normale direzione della scrittura. Quindi riprenderebbe dal lato sinistro in alto, per continuare e concludersi, ancora sulla destra, nel lato inferiore.

Il testo dell' epigramma risulterebbe quindi il seguente:

*Οὐ κάλλος εἶχεν ὁ κρεμασθεὶς ἐν ξύλῳ,*
*ἀλλ' ἦν ὡραῖος κάλλει Χριστὸς καὶ θνήσκων ·*
*οὐκ εἶδος εἶχεν, ἀλλ' ἐκαλλώπιζέ μου*
*τὴν δυσθέατον ἐξ ἁμαρτίας θέαν ·*
*θεὸς γὰρ ὢν ἔπασχεν ἐν βροτῶν φύσει ·*
*ὃν Βασίλειος [ὁ] πρόεδρος ἐξόχως*
*σέβων, ἐκαλλώπισε τὴν θήκην ξύλου*
*ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν.*

(1) *Art. cit.* in *Das Münster*, 8 (1955), p. 220.

Solo così, mi sembra, si ricompone nella sua continuità l'epigramma, che cominciava con due negazioni (*Οὐ κάλλος... οὐκ εἶδος*, sullo schema del celebre versetto di Isaia) (1) seguite da due avversative (*ἀλλ' ἦν ὡραῖος... ἀλλ' ἐκαλλώπιζε ...*). Il v.5 spiega come sia avvenuta l'azione espressa nei vv. 3-4 : l'aspetto dell' uomo, deturpato dal peccato, è stato abbellito dalla passione sofferta da un Dio che aveva assunto l'umana natura. Finalmente, appare il nome di Basilio, il quale, a sua volta, abbellì la teca del legno per cui Cristo trasse a salvezza l'intera creazione.

Un' ipotesi del genere è, mi sembra, confermata dal confronto con altri oggetti contemporanei o quasi alla stauroteca di Limburgo, nei quali le iscrizioni che li incorniciano sui quattro lati, eseguite in forma analoga, vanno lette nel medesimo ordine.

Citerò innanzitutto il reliquiario in avorio conservato nella chiesa dei Francescani a Cortona (2), che è anche esso una stauroteca e che va attribuito con ogni probabilità all' epoca di Niceforo II Foca (963-969), o, al più tardi, al periodo di Niceforo III Botaniate (1078-1081). L'iscrizione (3), non metrica, che incornicia il verso della tavola è disposta anche essa nell' ordine

1
3 2
4

e questa volta non è possibile alcun dubbio, perchè la successione del lato 2 al lato 1 e quella del lato 3 al lato 2 sono dimostrate dal fatto che in entrambi i casi le scritte di questi lati terminano a metà parola : fra il lato 1 e il lato 2 si divide

(1) *Is.* 53, 2 : *οὐκ εἶχεν εἶδος οὐδὲ κάλλος.*

(2) FROLOW, *op. cit.*, pp. 239-241. Riproduzioni della faccia posteriore presso SCHLUMBERGER, *op. cit.*, p. 693 ; A. GOLDSCHMIDT - K. WEITZMANN, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts*, II, Berlin, 1934, n. 77 ; cf. *Text*, p. 48, fig. 23 ; TALBOT RICE, *op. cit.*, tav. 120. Sull'epigrafe cf. anche *CIG*, IV (KIRCHHOFF), pp. 321-322, n. 8694.

(3) *Ὁ τῆς μ(ε)γ(άλης) ἐκκλησί|ας Θεοῦ Σοφίας σκευο|φύλαξ Στέφανος τῇ θρεψαμένῃ | μονῇ εὐήθης προσφέρει.*

la parola *ἐκκλησί|ας*, fra il lato 2 e il lato 3 il termine *σκευο|φύλαξ*.

Un altro caso, noto anche ad E. Schenk zu Schweinsberg (1), è quello del reliquiario in argento dorato del Louvre rappresentante le Marie al Sepolcro, attribuito ai secoli x, xi o xii (2) : qui sulla cornice del coperchio è sbalzato un tropario tratto dal canone anastasimo di s. Giovanni Damasceno che attualmente viene cantato la Domenica di Tutti i Santi (3) ; ed anche in questo caso la lettura deve svolgersi dal lato superiore al destro di chi guarda, passare quindi al lato sinistro e per ultimo al lato inferiore.

Nello stesso ordine vanno lette le scritte che incorniciano i quadri miniati in alcuni dei più splendidi manoscritti bizantini : per esempio, oltre che nel s. Gregorio Nazianzeno di Basilio I (Paris. gr. 510), eseguito nell'880 circa (4), anche nella Bibbia di Leone Patrizio (Vat. Reg. gr. 1), attribuibile alla prima metà del secolo x (5). Ad un' età un po' più recente appartiene il dittico d'avorio del Tesoro della cattedrale di Chambéry, che si può attribuire al secolo xii (6) :

(1) *Art. cit.*, p. 221 : collegato peraltro da questo Autore esclusivamente con un uso paleografico.

(2) Riproduzione del coperchio presso Talbot Rice, *op. cit.*, tav. 167 ; cf. *ivi* le osservazioni alle pp. 77-78.

(3) *Πεντηκοστάριον*, ed. Propaganda Fide, Roma, 1883, p. 455, ode I, 2° tropario ; edito anche nella *Παρακλητική*, ed. Propaganda Fide, Roma, 1885, pp. 624-625, per la Domenica del IV modo plagale. Si noti che nei libri liturgici editi alla fine del tropario si legge *κράζει*, mentre il reliquiario dà *κράζω|ν*.

(4) H. Omont, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale. Du VI^e^ au XI^e^ siècle*, Paris, 1902, tavv. XVI e XIX, cf. pp. 12-13 ; cf. Schenk zu Schweinsberg, *art. cit.*, p. 221.

(5) Descrizione sommaria : H. Stevenson, *Codices manuscripti Graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II*, Romae, 1888, pp. 1-2 ; riproduzione delle miniature a piena pagina in [P. Franchi de' Cavalieri], *Miniature della Bibbia cod. Vat. Regin. greco 1 e del Sallerio cod. Vat. Palat. greco 381*, Milano, 1905 (Collez. Paleogr. Vaticana, fasc. 1), tavv. 1-18, cf. descrizioni ivi alle pp. 1-14 ; riproduzione dei ff. 155v° e 263r° in Talbot Rice, *op. cit.*, tavv. 94 e 95.

(6) Goldschmidt-Weitzmann, *op. cit.*, II, n. 222 a-d ; cf. *Text*, pp. 78-79.

ivi la scritta corre sul margine interno delle due ante, ognuna delle quali presenta cinque versi: il primo circonda il coronamento semicircolare delle ante, gli altri quattro si susseguono sui quattro lati nell' ordine ormai consueto.

Perciò l'artefice che sbalzò i versi di dedica sul riquadro della stauroteca di Limburgo non seguì nell'ordinarli un suo capriccio, ma si attenne ad una consuetudine costante, che rispondeva a una precisa logica. I lati risultano accoppiati a due a due — uno breve e uno lungo, uno lungo e uno breve — dallo stesso orientamento destrorso della scrittura, che continua con naturalezza prima su due lati adiacenti e poi sugli altri due. Una logica diversa ci porta invece, appena terminato il primo rigo, a riprendere la lettura da sinistra, e ciò spiega perchè per tanto tempo si sia continuato a leggere l'epigramma della stauroteca di Limburgo anteponendo i versi del lato sinistro a quelli del lato destro.

Debbo far osservare tuttavia che mi è noto un esempio in cui la regola di cui ho parlato sopra non viene seguita: ciò avviene nella stauroteca dell'imperatrice Maria, conservata nel Tesoro di S. Marco a Venezia (1). Sulla cornice del quadro, in argento dorato, si legge un epigramma di cinque dodecasillabi: uno sul lato superiore, due sul sinistro e due sul destro. Sull'ordine in cui essi si dovessero leggere i dotti che se ne sono occupati hanno avuto non poche incertezze (2):

(1) A. PASINI, *Il Tesoro di San Marco in Venezia*, I (testo), Venezia, 1886, pp. 27-28, N. 4; II (tavole), Venezia, 1885, tav. XXVI, n. 33; FROLOW, *op. cit.*, pp. 296-297. Sull'identificazione dell'imperatrice Maria vedere quanto suggerisce il FROLOW, *loc. cit.*

(2) Cf. PASINI, *op. cit.*, p. 28: la lettura di mons. Giovanni Tiepolo, egli nota, cominciava dalla sinistra di chi legge, proseguiva sulla riga superiore e terminava a destra, secondo lo schema

2
1 3.

Invece B. DE MONTFAUCON in un primo tempo (*Diarium italicum*, Parisiis, 1702, p. 54) seguì l'ordine:

1
3 2,

quindi (*Palaeographia graeca*, Paris, 1708, p. 311) accettò la successione:

2
3 1.

tuttavia mi sembra che la soluzione suggerita da A. Pasini sia la giusta, e che la successione da seguire sia

1
2 3.

Lo prova ad evidenza il senso: seguendo tale ordine infatti l'epigramma suona :

*Ὃν οἱ σταλαγμοὶ τοῦ Θεοῦ τῶν αἱμάτων*
*δόξαν θεϊκὴν ἐστόλισαν καὶ κράτος*
*πῶς δοξάζουσι μαργαρῖται καὶ λίθοι ;*
*σὸς κόσμος ἐστί, σταυρέ, πίστις καὶ πόθος ·*
*οὕτως σὲ κοσμεῖ καὶ βασιλὶς Μαρία.*

A giustificare peraltro la differente disposizione dei versi in questo oggetto, bisogna notare non tanto il fatto che esso è probabile rifacimento del 1517 di un lavoro bizantino danneggiato da un incendio (infatti la riproduzione dell'epigrafe fa pensare che l'aspetto originale sia stato conservato il più possibile) (1), quanto il particolare che il lato inferiore non presenta scritta alcuna. Perciò l'iscrizione non corre sul margine a mo' di cornice, ma lo adorna con una specie di arco, in cui i montanti sono costituiti dai due lati lunghi, la traversa dal lato breve. Ciò credo sia perfettamente sufficiente a spiegare la diversa disposizione dell'epigramma.

Prima di concludere questa parte, vorrei aggiungere un'osservazione sulla metrica dell'epigramma dedicatorio del proedro Basilio. Si tratta di otto dodecasillabi bizantini, regolarissimi per quanto riguarda le leggi della parossitonesi e della cesura. Anche le norme prosodiche di età bizantina sono seguite con precisione, meno che nel secondo verso : qui troviamo ben tre irregolarità, con la presenza di sillabe lunghe in sedi dove è obbligatoria la breve : cioè l'*ω-* di

Cf. anche *CIG*, IV, p. 332, n. 8714, ove il KIRCHHOFF dà il testo della prima lettura del Montfaucon, citandone però subito dopo la rettifica.

Alla lettura del Pasini,

1
2 3,

si attiene invece il FROLOW, *loc. cit.*

(1) FROLOW, *loc. cit.*

ὡραῖος, il dittongo -ει di κάλλει e l'-η- di θνήσκων. Si può cercare di spiegare l'anormalità prosodica dell'espressione ὡραῖος κάλλει considerando che essa è stata tratta di peso dalla Sacra Scrittura (Ps. 44, 3) : tuttavia non si può fare a meno di notare che l'autore dell'epigramma per un'altra celebre stauroteca bizantina all'incirca della stessa epoca, quella già di Maestricht ora nella Basilica Vaticana, è riuscito ad introdurre in un dodecasillabo la medesima espressione rispettando le norme prosodiche (1).

## II

Basilio Lecapeno fu indubbiamente, oltre che un uomo potente e ricchissimo, anche un amatore di oreficeria. Infatti il suo nome non appare soltanto sulla mirabile stauroteca di Limburgo, ma anche su altri oggetti preziosi (2). Sappiamo che egli fece eseguire, tra l'altro, un reliquiario per la parte superiore del cranio del protomartire Stefano, reliquiario adorno anche esso, come la stauroteca, di una iscrizione metrica composta di otto dodecasillabi bizantini, da cui risultava il nome del dedicante. Il prezioso oggetto e la reliquia che esso conteneva, dopo una serie di avventurose vicende, sono oggi perduti : ma l'iscrizione ci è stata conservata attraverso la trascrizione che ne fece, nell' estate del 1627, il Visitatore apostolico Alessandro Basilopulo, sacerdote cattolico di rito greco, il quale, di ritorno da una missione all' Athos, vide la reliquia di s. Stefano nel convento di S. Francesco a Candia.

(1) È il v. 3 dell'epigramma in 8 versi dispostovi a forma di croce : ὡραῖος ὢν κάλλει δὲ θείας οὐσίας. Cf. S. G. Mercati, *La Stauroteca di Maestricht ora nella Basilica Vaticana e una presunta epigrafe della Chiesa del Calvario*, in *Atti della Pont. Accad. Romana di Archeologia*, S. III, *Memorie*, I, Parte II (= *Miscellanea G. B. de Rossi*, parte II), Roma, 1924, pp. 45-63, tavv. XXV-XXVI ; Frolow, *op. cit.*, pp. 231-233. Sia S. G. Mercati che il Frolow mettono in evidenza l'affinità di contenuto fra i due epigrammi ; affinità che peraltro, nota il Frolow, non può avere valore indicativo, dato che i concetti espressi in entrambi i componimenti sono molto diffusi nel mondo bizantino.

(2) Cf. Laurent, *art. cit.*, pp. 195-196.

Il ricordo della visita a Creta e il testo dell' epigrafe sono inseriti dal Basilopulo appunto nella relazione da lui presentata alla Congregazione di Propaganda Fide sulla missione compiuta all'Athos (1). Parlando delle reliquie del monastero di Dionisio, egli nota di avervi visto « maxilla Sancti Stephani Protomartyris » ed aggiunge « cuius capitis superior pars extat apud Sanctum Franciscum in familia Franciscana Cretae, quam ego visi rediens de monte Athone, cum nonnullis aliis rebus illo missis ab Alexandro Papa .V. hisce iambicis versibus decoratam :

*Τὴν σὴν κάραν πρώταθλε μαρτύρων κλέος*
*οὗ χάριν αἰτῶ τῆς ψυχῆς σωτηρίαν,*
*ἣν, μαρτυρικοὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι.*
*ὁ βασιλικὸς σὸς Βασίλειος μάκαρ,*
*στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου*
*γαμβρὸς κρατοῦντος καὶ βαΐουλος μέγας*
*δώρῳ πενιχρῷ, δεικνὺς ὅλβιον πόθον*
*καὶ παρακινούμενος ἐκ τῆς ἀξίας* » (2).

L'epigramma fu pubblicato per la prima volta, nel 1947, dal R. P. G. Hofmann, insieme con altre epigrafi trascritte

(1) La relazione, che non reca alcuna data, è contenuta, all'Archivio di Propaganda, nel vol. *Scritture riferite nei Congressi, Greci*, 2, ff. 113-132. È un volume il quale, pur recando sul dorso l'indicazione « Dal 1701 al 1736 », contiene nell'interno in realtà anche documenti anteriori a tale periodo. Il viaggio del Basilopulo all'Athos si data attraverso le lettere che egli spedì alla Congregazione di Propaganda in quell'occasione, e che sono contenute nelle *Scritture originali delle Congregazioni Generali*, vol. 146, ff. 69-116 : le tappe del viaggio del Basilopulo ne risultano le seguenti : Zante (1627, 20 febbraio - 27 marzo), Cidonia (= Canea, in Creta) (8 aprile - 16 aprile), Chio (4 maggio). Il 20 luglio dello stesso anno egli è a Zante di ritorno dall'Athos, e annuncia che porterà con sè la sua relazione per la Congregazione di Propaganda, non avendo trovato alcuno cui affidarla. Le lettere e la relazione del Basilopulo costituiscono un documento molto interessante, per la buona cultura e lo spirito di osservazione dell'autore : mi propongo di pubblicarle prossimamente. Le mie ricerche all'Archivio di Propaganda Fide sono state grandemente facilitate dalla dottrina e dalla cortesia dell'Archivista, il R.P. N. Kowalsky, al quale mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza.

(2) Archivio di Propaganda Fide, *Scritture riferite nei Congressi, Greci*, 2, ff. 115v°-116r°.

nel viaggio all'Athos dal Basilopulo (1). Nel 1953 il R.P. V. Laurent riutilizzò questo testo nel suo importante studio sul *μέγας βαΐουλος* (2), correggendo acutamente il termine *παρακινούμενος* dell'ultimo verso in *παρακοιμώμενος*, e riconoscendo nel *Βασίλειος* qui citato appunto il nostro Basilio Lecapeno, cui si addice perfettamente tutta la titolatura che qui appare.

Il testo trascritto da Alessandro Basilopulo, salvo la correzione da apportare all'ultimo verso, sembra esatto (se ne noti, ad esempio, la correttezza metrica e prosodica, naturalmente secondo le leggi del dodecasillabo bizantino); d'altra parte il Basilopulo era buon conoscitore del greco, greco come era d'origine egli stesso. Tuttavia l'ordinamento dei versi si rivela, ad una lettura più attenta, artificioso, quasi «a singhiozzo», con passaggi bruschi e riprese altrettanto brusche. Basterà però leggere prima tutti i versi dispari, e quindi tutti i versi pari, per vedere il testo dell'epigramma allinearsi in un ordine logico perfettamente coerente:

*Τὴν σὴν κάραν, πρώταθλε, μαρτύρων κλέος,*
*ἣν μαρτυρικοὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι,*
*στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου,*
*δώρῳ πενιχρῷ δεικνὺς ὅλβιον πόθον,*
*οὗ χάριν αἰτῶ τῆς ψυχῆς σωτηρίαν,*
*ὁ βασιλικὸς σὸς Βασίλειος, μάκαρ,*
*γαμβρὸς κρατοῦντος καὶ βαΐουλος μέγας*
*καὶ παρακοιμώμενος ἐκ τῆς ἀξίας.*

(1) G. HOFMANN, *Unbekannte oder wenig beachtete christliche griechische Inschriften des Mittelalters*, in *Orient. Christ. Periodica*, 13 (1947) (= *Miscellanea G. de Jerphanion*), pp. 233-238, precisamente a p. 236. Nella trascrizione del P. Hofmann si debbono notare due inesattezze: al v. 1 *πρωτάθλε* (in realtà nel testo del Basilopulo l'accento su questa parola è alquanto spostato verso destra), e al v. 5 *χρυσαργύρης*. Inoltre la citazione del foglio nel volume dell'Archivio di Propaganda (*ivi*, nota 2 a p. 236) non corrisponde più alla numerazione attuale, che risulta da una modifica recente. Il P. Hofmann corredò il testo greco di una versione latina (*art. cit.*, p. 236, nota 3).

(2) *Art. cit.* a p. 448, nota 1, in particolare p. 194.

L'ordine originario dei versi era stato quindi spostato, nella lettura del Basilopulo, nel modo seguente:

1. 5. 2. 6. 3. 7. 4. 8.

Come potè egli cadere in questo errore?

Il reliquiario, come si è detto, è oggi perduto: possediamo tuttavia su di esso alcune notizie che vale la pena di esaminare.

Il Basilopulo dice di aver visto la reliquia nella chiesa di S. Francesco in Creta (cioè, più precisamente, a Candia) (1) « cum nonnullis aliis rebus illo missis ab Alexandro Papa V », cioè il cretese Pietro Filargo (26 giugno 1409 - 3 maggio 1410): ciò non vuol dire però, mi sembra, che egli consideri anche la reliquia di s. Stefano come un dono di lui (2). In effetti, nell' inventario manoscritto degli oggetti posseduti dal convento di S. Francesco fatto fare nel 1417 dal Ministro della Provincia francescana di Romania, fra Marco Trivisano (3), non vi è traccia del capo del Protomartire, mentre vi è ricordato esplicitamente il reliquiario contenente parte

(1) Sulla chiesa del convento di S. Francesco in Candia, « la chiesa più insigne della capitale dell'isola », che esisteva già nel 1242 (cf. G. HOFMANN, *La biblioteca scientifica del monastero di San Francesco a Candia nel medio evo*, in *Orient. Christ. Periodica*, 8 [1942], pp. 317-360, in particolare p. 317), vedere: G. GEROLA, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, II, Venezia, 1908, pp. 112-117; ID., *Topografia delle chiese della città di Candia*, in *Bessarione*, 34 (1918), pp. 99-119, 239-281, in particolare p. 267; ID., *I Francescani in Creta al tempo del dominio veneziano*, in *Collectanea Franciscana*, 2 (1932), pp. 301-325, 445-461, in particolare pp. 311-318.

(2) Non mi sembra da accettare ciò che nota il P. HOFMANN, nell'articolo *Unbekannte...*, p. 237, sulla pretesa errata convinzione del Basilopulo in merito alla provenienza della reliquia di s. Stefano.

(3) Contenuto nel cod. Marc. Lat. IX, 186 (coll. 3400); su di esso cf. R. PREDELLI, *Codice acquistato dalla Biblioteca Nazionale Marciana*, in *Archivio Veneto*, N.S. 30 (1885), pp. 523-526. Limitatamente alla parte riguardante i manoscritti l'inventario fu pubblicato dal R.P. G. HOFMANN nel citato articolo *La biblioteca scientifica...*, in *Orient. Christ. Periodica*, 8 (1942), esattamente nelle pp. 324-346, 353-356 (alle pp. 348-353 un' appendice aggiunta nel 1448). L'elenco dei reliquiari è a f. VIv°: ho potuto consultarlo per intero grazie ad un microfilm trasmessomi cortesemente dalla Direzione della Biblioteca Marciana.

della Colonna di Cristo, donato al convento da papa Alessandro V.

La prima menzione nota della reliquia di s. Stefano è perciò quella fatta nel 1495 da Alessandro, conte palatino del Reno, pellegrino in Terra Santa (1); ad essa segue, nel 1504, quella di Pier Paolo Rucellai, il quale notava « Et vedesi due percussione di quelle pietre, le quale calcarono et infransono l'osso verso il cervello a detto Sancto Stefano » (2). Del 1627 è la visita del Basilopulo. Ma da tutte queste testimonianze ben poco si ricava sull' aspetto esterno del reliquiario.

Più dettagliata è la descrizione contenuta nell'inventario redatto da frate Michelangelo da Candia nel 1648 (3), dopo

(1) [S. FEYERABEND], *Reyssbuch dess Heyligen Lands*, [Franckfurt am Mayn, 1584], f. 37r°: il 29 luglio 1495 Alessandro visita Candia, e vede le reliquie del monastero dei Francescani: « Zum ersten S. Stephans Bischoffs (sic) Haupt... »; su ciò cf. GEROLA, *Monumenti veneti...*, II, p. 113 e nota 9.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. XIII, 75, pag. 1; cf. GEROLA, *loc. cit.* Le parole del Rucellai coincidono singolarmente con quello che di una reliquia di s. Stefano dice Antonio di Novgorod, pellegrino a Costantinopoli nel 1200: (cito dalla traduzione di M^me^ B. DE KHITROWO, *Itinéraires russes en Orient*, I, 1, Genève, 1889, p. 106): « A côté est située l'église du premier martyr saint Étienne: il y a là son front lapidé qu'on a raccommodé et beaucoup d'autres saintes reliques ». Cf. anche J. EBERSOLT, *Sanctuaires de Byzance*, Paris, 1921, pp. 85-86. La chiesa di S. Stefano è citata da Antonio di Novgorod subito dopo la chiesa della Annunciazione della Vergine, dove era sepolto Romano il Melode, e il convento di S. Basilio (quest'ultimo edificato appunto da Basilio Lecapeno: cf. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*. I. *Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*. III. *Les églises et les monastères*, Paris, 1953, pp. 64-65; v. anche LAURENT, *art. cit.*, p. 196). Tuttavia tale chiesa di S. Stefano, che si sarebbe dovuta trovare non lungi dal quartiere τὰ *Κύρου*, non è identificabile con nessuno dei numerosi edifici sacri dedicati in Costantinopoli al Protomartire elencati nell'opera del R.P. R. JANIN (*op. cit.*, pp. 487-494). Ci si può chiedere se la sua citazione qui non dipenda da una confusione — dovuta ad Antonio di Novgorod o alla tradizione manoscritta della sua opera — proprio col monastero di S. Basilio, che il fondatore, come sappiamo, dotò di molte ricchezze (cf. JANIN e LAURENT, *locc. citt.*).

(3) G. GEROLA, *Gli oggetti sacri di Candia salvati a Venezia*, in *Atti della Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*,

il trasporto delle reliquie da Creta a Venezia, allo scoppiare di quella lunga e terribile guerra di Candia che avrebbe portato alla conquista turca dell'isola. Qui il reliquiario di s. Stefano è così descritto: « Cranium S. Stephani protomartyris, bene in argento ligatum cum multis ornamentis et lapidibus aliqualis valoris, repositum in vase argenteo inaurato nobilis forme, cum plerisque imaginibus ac litteris grecis circa vas ipsum insculptis ».

Da allora il reliquiario venne custodito, con gli altri oggetti provenienti da S. Francesco di Candia, nel nuovo convento francescano dell'isola di S. Spirito presso Venezia. Là lo vide e lo segnalò nel suo Isolario (a. 1696) V. Coronelli: « la Testa di S. Stefano protomartire » (1). E di là il reliquiario scomparve, con il resto del tesoro, in età napoleonica (2).

Ma quale poteva essere, dunque, la forma del reliquiario?

La reliquia del cranio era certamente visibile (così si spiega l'osservazione del Rucellai): tuttavia il cranio appariva « bene in argento ligatum », con ornamenti e pietre preziose. Doveva cioè esser provvisto di una « legatura » in argento che, senza celarlo completamente alla vista, lo proteggesse e ne assicurasse la conservazione.

Un'idea di questa « legatura » ci è oggi fornita da una reliquia analoga, anche essa ornata per cura di Basilio Lecapeno: il cranio di s. Simeone Stilita, che si conserva attualmente nel convento di Camaldoli presso Arezzo (3).

S. III, 9 (1903), pp. 231-268; sulla suppellettile sacra del convento di S. Francesco in Candia vedere ivi in particolare pp. 234-238; l'inventario di fra Michelangelo, ora all'Archivio di Stato in Venezia, *Procuratia de supra, busta 200, proc.* 1, è pubblicato per intero alle pp. 243-245. Vedere anche Gerola, *I Francescani in Creta...*, p. 315 nota. Sulla guerra di Candia molte notizie e un'ampia bibliografia si trovano presso I. Dujčev, *Avvisi di Ragusa* (Orientalia Christiana Analecta 101), Roma, 1935, in particolare nota alle pp. XXX-XXXIV.

(1) V. Coronelli, *Isolario*, I, Venezia, 1696, p. 58; cf. Gerola, *Gli oggetti sacri*, pp. 236-237.

(2) Gerola, *Gli oggetti sacri*, pp. 237-238; Id., *I Francescani in Creta*, p. 314.

(3) La reliquia fu segnalata per la prima volta, che io sappia, da Gaetano Marini (1740-1815), che ne inserì l'epigrafe nella sua raccolta manoscritta di *Inscriptiones Christianae* (codd. Vaticani La-

Si tratta della parte superiore della calotta cranica, racchiusa in un cerchio di argento dorato, entro il quale è inscritta una croce greca, ugualmente in argento dorato. Tra un braccio e l'altro della croce è visibile il nudo osso. All'incrocio dei bracci è un dischetto d'argento, sui cui è l'iscrizione moderna CAPUT S. SYMEONIS STYLITAE. Sui bracci è inciso un epigramma composto in tutto di sei dodecasillabi bizantini (al v. 6 appare il nome di Basilio): ogni braccio contiene un verso e mezzo, e la lettura procede secondo lo schema:

3
4 2
1

Attualmente il cranio di s. Simeone Stilita è racchiuso in un reliquiario ottocentesco di legno argentato e dorato. E' molto probabile tuttavia che esso fosse in origine contenuto in un reliquiario bizantino di più preziosa materia. Ciò è sicuro per la reliquia di s. Stefano, « repositum », secondo le

tini 9071-9074; precisamente Vat. Lat. 9074, p. 1014, n. 4). L'epigrafe fu edita poi da A. MAI (*Scriptorum veterum nova collectio*, V, Romae, 1831, p. 462), che la trasse dal manoscritto del Marini con l'indicazione che le era premessa: « Florentiae in coenobio Camaldulensium ». La notizia e la trascrizione del Mai sono ripetute in *CIG*, IV, p. 371, n. 8811. Il *coenobium* cui qui si allude è la nota Abbazia di S. Maria degli Angeli. Nel 1866, soppressa l'Abbazia, le reliquie e alcuni parati furono trasferiti dai Camaldolesi in un piccolo monastero moderno, S. Maria degli Angeli Nuova, sempre a Firenze. Nel 1935 le reliquie furono portate nell'Abbazia di Buonsollazzo, a 20 km. da Firenze. Nell'estate del 1964, infine, furono trasportate nell' Archicenobio di Camaldoli, a 50 km. circa da Arezzo. Qui ho potuto vedere personalmente il reliquiario, grazie all'interessamento del R.P. D. Benedetto Calati, Procuratore Generale dei Camaldolesi, e alla cortesia del R.P. D. Giuseppe Cacciamani, superiore del monastero di Camaldoli, al quale ultimo debbo anche le notizie sugli spostamenti subiti dalla reliquia a partire dal 1866. Ad entrambi giunga il mio devoto ringraziamento. L'epigrafe del reliquiario è ricordata, sulla base del *CIG*, anche nel citato articolo del P. HOFMANN, *Unbekannte...*, p. 237, e dal P. LAURENT, *art. cit.*, pp. 195-196. Essa merita una nuova edizione, più accurata (sia nella trascrizione del Marini che nell'edizione del Mai vi è qualche inesattezza da rettificare), che spero di poter dare presto.

parole di fra Michelangelo da Candia, « in vase argenteo inaurato nobilis forme, cum plerisque imaginibus ac litteris grecis circa vas ipsum insculptis ».

Il reliquiario era dunque — come è detto anche nella dedica di Basilio (1) — in argento dorato, al pari della massima parte dei reliquiari bizantini, e presentava smalti e una epigrafe in lettere greche: quella appunto che fu trascritta da Alessandro Basilopulo.

Cosa dobbiamo intendere per *vas*?

Si può pensare che il termine sia usato in senso proprio, e che il reliquiario avesse la forma di una coppa, sul tipo, per esempio, di un altro oggetto che reca il nome di Basilio Lecapeno, il reliquiario in forma di calice conservato nel Tesoro di S. Marco a Venezia (2). Ma tale ipotesi mi sembra da scartare per più motivi: innanzitutto il calice oggi nel Tesoro di S. Marco fu adattato a reliquiario solo in età seriore, a Venezia stessa, quando vi fu posta una reliquia del cranio di S. Giovanni Battista, contenuta precedentemente in una cassettina; in origine esso era un vaso dedicato alla Sacra Liturgia, come mostra l'epigrafe incisa sul piede, con l'invocazione *Κύριε βοήθει...* (3). In secondo luogo, l'epigrafe di otto versi è troppo lunga, a mio parere, per poter adornare un calice: le scritte sui calici bizantini che mi sono note, disposte generalmente lungo il bordo esterno, possono equivalere al più a due dodecasillabi bizantini (4). La patena (20 cm. di diametro) che accompagna il citato calice del Tesoro di S. Marco ha sull'orlo quattro dodecasillabi (5). Se ad ogni costo si volesse sostenere l'ipotesi del calice, si dovrebbe ammettere che l'iscrizione vi fosse disposta sul

(1) V. 3 della mia trascrizione: *ἐξ ὕλης χρυσαργύρου*.

(2) PASINI, *op. cit.*, testo, pp. 42-43; tavola, tav. XXXIII, n. 50. Buone illustrazioni presso G. SCHLUMBERGER, *Un empereur byzantin...*, pp. 291, 292, 293.

(3) PASINI, *loc. cit.*

(4) Così nel calice del Tesoro di S. Marco illustrato dal PASINI, *op. cit.*, testo p. 56 e tav. XLII, n. 84, con una scritta suddivisa su 4 piastrelle d'oro; più breve ancora la scritta nel calice descritto ivi, testo, pp. 56-57, e tav. XXXVII, n. 69, su 6 piastre.

(5) V. sopra, nota 2.

bordo esterno in due righe, comprendenti ciascuna quattro versi, nell'ordine :

1 2 3 4
5 6 7 8.

L'errore di Alessandro Basilopulo sarebbe nato dall'aver letto i versi, anzichè in direzione orizzontale, in direzione verticale, a due a due.

Ma, ripeto, l'ipotesi del *vas* in senso proprio non mi sembra accettabile. Bisogna ricordare che, durante tutto il Medioevo e oltre, i termini *vas*, *vasculum* hanno valore estremamente generico, ed indicano solo un recipiente contenente reliquie, senza allusione alcuna alla sua forma (1). Per questo vorrei riconoscere nel perduto reliquiario di s. Stefano una cassettina rettangolare, analoga per la forma e per la disposizione dell'epigrafe — se non per la raffinatezza e la ricchezza estrema della decorazione — alla stauroteca di Limburgo.

Se infatti gli otto versi dell'epigramma fossero stati disposti sulla cornice della cassettina (« circa vas », secondo l'espressione di fra Michelangelo) nello stesso ordine seguito nella stauroteca di Limburgo, essi si sarebbero presentati nello schema :

1
5 2
6 3
7 4
8.

Nulla di più facile, allora, che Alessandro Basilopulo, letto il 1° verso nel lato superiore, passasse a sinistra, e poi al verso corrispondente del lato destro, quindi ancora a sinistra e poi a destra, per due volte di seguito, fino all'ultimo verso nel lato inferiore : da questa lettura sarebbe nato lo spostamento dei versi che abbiamo potuto constatare nella sua trascrizione :

1. 5. 2. 6. 3. 7. 4. 8.

(1) J. BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg im Breisgau, 1940, pp. 19-21, con documentazione che si estende dal sec. XII al 1504.

Poichè nella trascrizione la suddivisione in versi è perfetta, ci si può chiedere se vi fossero nel reliquiario, tra un verso e l'altro, dei segni di separazione. Segni del genere mancano nella stauroteca di Limburgo, mentre sono presenti, in forma di apice, nell'epigrafe della stauroteca di Maestricht. Ma essi non erano indispensabili perchè Alessandro Basilopulo, ottimo conoscitore della lingua greca ed esperto di metrica (come dimostrano le altre epigrafi da lui trascritte), potesse esattamente dividere i versi greci fra di loro.

## III

Fra i numerosissimi epigrammi in onore di Davide contenuti, per lo più anonimi, nei codici del Salterio o dei commenti ad esso (1), ve ne è uno di nove versi, finora inedito, documentato, per quanto mi è noto, in due codici dell'XI secolo e in altri due codici più tardi. Esso si legge infatti nel cod. Ambros. gr. 506 (M 15 sup.) (2) e nel Mosqu. Synod. 358 (Vladimir 47) (3), entrambi del sec. XI ; nel Vat. Borg. gr. 2 (4), del sec. XVI, e nel Bodl. Barocc. 223, del sec. XV ex. (5).

(1) Alcuni sono citati in un mio scritto apparso qualche anno fa : E. FOLLIERI, *Un carme giambico in onore di Davide*, in *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati*, Roma, 1957 (*Studi bizantini e neoellenici*, 9), pp. 101-116, in particolare pp. 102-103. Sta curando la raccolta di tali epigrammi — auspicata già da S. G. MERCATI, *Confessione di fede di Michele catecumeno del Monastero fondato da Michele Attaliate*, in *Orient. Christ. Periodica*, 21 (1955), p. 269 — una mia alunna, la dott.ssa Maria Teresa Zagrandi.

(2) AC. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Mediolani, 1906, pp. 605-611, in particolare p. 605.

(3) Arch. VLADIMIR, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj Biblioteki*, Moskwa, 1894, pp. 45-48, in particolare p. 47.

(4) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, Romae, 1927, pp. 114-116.

(5) L'epigramma, che non è registrato nel catalogo del Coxe (H. O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxonii, 1853, coll. 389-390), è citato nell'opera di G. KARO - I. LIETZMANN, *Catenarum Graecarum catalogus*, Göttingen, 1902, pp. 36-37.

Ho visto direttamente il codice Ambrosiano e il Vat. Borgiano, su microfilm il codice di Mosca ; mi è ignoto invece il testo del codice Bodleiano, il cui interesse è d'altra parte relativo, data la sua età piuttosto tarda.

Ecco il testo dell'epigramma quale appare nel cod. Ambrosiano gr. 506 (M 15 sup.) :

*Δαυὶδ μελωδέοντι τῆς ἐκκλησίας*
*ὃς τῇ πρὸς αὐτὸν ἐκπλαγεὶς τραγωδίῃ*
*ζώων φύσεις θέλγοντά που καὶ δενδρέων*
*ἀλλ' ὀρφέα κρούοντα θείην πυκτίδα*
*θεὸν σέβοντα δ' ὃν πάροιθεν ἠγνόουν*
*τὸ κλεινὸν ἄσμα ποῖος ἔψεται νόος*
*ὀρφῆα τοῦτον οὐ τὸν ἔξω προσφράσει*
*ὡς οἷα τοῖς μύθοισιν ἐξυφασμένα*
*οἷς τοῖς μέλεσιν ἔσπετ' ἐθνέων γένος.*

Poche varianti presenta il codice di Mosca : omette il *δ'* al v. 5, ha *καινὸν* invece di *κλεινὸν* al v. 6, scrive *ὀρφία* e *προσφράσοι* al v. 7, *ἧς* invece di *οἷς*, *ἔπετ'* e *γένη* al v. 9.

In questi due codici l'epigramma è scritto andando a capo ad ogni verso, nel più recente ms. Vat. Borgiano esso invece appare *καταλογάδην*, ma i versi sono separati l'uno dall'altro per mezzo di un puntino. Il codice Borgiano presenta qualche variante in più : *τῆς* invece di *τῇ* al v. 2, *θείαν* al v. 4 ; come il codice di Mosca omette il *δ'* al v. 5 e usa *καινὸν* al v. 6 ; al v. 8 ha *μύθουσιν*, al v. 9 legge *ἧς* ... *ἔπιτ' ἐθνέων γένη*.

Del cod. Bodl. Barocc. posso dire solo che l'*incipit* e il *desinit* coincidono con quelli degli altri manoscritti, e si avvicinano specialmente alla lezione del cod. Borgiano : inc. *Δαυὶδ μελωδέοντι τῆς ἐκκλησίας*... des. *ἐπὶ τ' ἐθνῶν γένη*.

Vi è dunque nella tradizione manoscritta una sostanziale concordanza, tanto più ammirevole, in quanto l'epigramma risulta, a chi lo consideri con un po' di attenzione, del tutto sprovvisto di senso. Vi si parla di Davide, di Orfeo, vi si intravedono concetti ed immagini molto comuni in questo genere di componimenti ; ma come parole e frasi si debbano collegare fra di loro, a prima vista non si riesce a capire.

Tutto diventerà però chiaro se si procederà ad un semplice spostamento « a incastro » : se cioè fra il 1° e il 2° verso

si inserirà il v. 6, fra il 2° e il 3° il v. 7, fra il 3° e il 4° il v. 8, fra il 4° e il 5° il v. 9. Ne risulta così il testo seguente, che dò in edizione critica :

*Δαυὶδ μελῳδέοντι τῆς ἐκκλησίας*
*τὸ καινὸν ᾆσμα ποῖος ἕψεται νόος*
*ὃς τῇ πρὸς αὐτὸν ἐκπλαγεὶς τραγῳδίῃ*
*Ὀρφῆα τοῦτον οὐ τὸν ἔξω προσφράσει,*
*ζῴων φύσεις θέλγοντα ποῦ καὶ δενδρέων*
*ὡς οἷα τοῖς μύθοισιν ἐξυφασμένα,*
*ἀλλ' Ὀρφέα κρούοντα θείην πηκτίδα,*
*ἧς τοῖς μέλεσσιν ἕσπετ' ἐθνέων γένη,*
*Θεὸν σέβοντα δ' ὃν πάροιθεν ἠγνόουν ;*

A = Ambros. gr. 506 (M 15 sup.), saec. XI, f. 6r°.
M = Mosqu. Synod. 358 (Vlad. 47), saec. XI, f. 32v°.
B = Vat. Borg. gr. 2, saec. XVI, f. 33r°.

Versus hoc ordine codd. ponunt : 1. 3. 5. 7. 9. 2. 4. 6. 8.

Lemma *ἕτεροι στίχοι* A, *ἐπίγραμμα εἰς τὸ ψαλτήριον* M
2 *καινὸν*] *κλεινὸν* A 3 *τῆς* B 5 *θέλγοντα ποῦ* scripsi metri causa 6 *μύθουσιν* B 7 *θείαν* B 8 *ἧς*] *οἷς* A *μέλεσιν* codd., *μέλεσσιν* scripsi metri causa *ἕπετ'* M, *ἐπιτ'* B *γένος* A 9 *δ'* om. MB

L'epigramma quale ci è tramandato concordemente dalla tradizione manoscritta presenta dunque i versi spostati nel modo seguente :

1. 3. 5. 7. 9. 2. 4. 6. 8.

La genesi dell'errore si spiega, mi pare, facilmente, se si ammette che in un codice, dal quale per questo testo sono derivati tutti gli altri, i versi erano disposti — come tante volte avviene — su due colonne :

| | |
|---|---|
| 1 | 2 |
| 3 | 4 |
| 5 | 6 |
| 7 | 8 |
| 9 | |

Un copista disattento, accingendosi a trascrivere i versi su una sola colonna, anzichè leggere, come di consueto, regolarmente da sinistra a destra, ha letto in senso verticale prima la colonna di sinistra e poi la colonna di destra : in

questa forma si è continuato per alcuni secoli a trascrivere (e a non capire) l'epigramma (1).

La variante *κλεινὸν* di A rispetto a *καινὸν* nasce da una cattiva lettura di onciale : ma ciò di per sè non fornisce alcun elemento cronologico per la data della composizione dell'epigramma, poichè anche molto dopo l'introduzione della scrittura minuscola gli epigrammi come questo si scrissero in onciale, a mo' di testi accessori. Le norme prosodiche sono osservate con la massima cura, anche nelle vocali « ancipiti » (2), ed è notevole in particolare lo scrupolo prosodico in una forma come *'Ορφῆα* al v. 4, registrata concordemente in tutti e tre i codici (3), scrupolo che certo un verseggiatore del sec. XI non avrebbe provato, trattandosi di un nome proprio. Lo schema del verso dal punto di vista sillabico e accentuativo è però ormai perfettamente bizantino (dodecasillabismo, parossitonesi, cesure ed accentuazione del primo emistichio). Se ne può concludere che l'epigramma è stato composto da un autore colto (4) in un'epoca in cui il dodecasillabo bizantino ha ormai codificato le sue leggi fondamentali, senza peraltro rinunciare ancora alla stretta osservanza dell'antica prosodia : cioè i secoli IX-X.

*Roma.* Enrica FOLLIERI.

(1) Analogo è, in campo epigrafico, il caso dell'iscrizione, oggi perduta, di una parete della Panaghia di Parori (Laconia), disposta su 5 colonne : anche qui la lettura deve procedere da sinistra a destra, e non dall'alto in basso, come invece lesse nel 1730 Michel Fourmont (cf. l'*editio princeps* curatane da G. MILLET in *Bulletin de correspondance hellénique*, 23 [1899], pp. 150-154). L'ordine esatto dei versi è compiutamente ristabilito nell'edizione critica pubblicata dal R. P. R.-J. LOENERTZ, *Res Gestae Theodori Ioann. F. Palaeologi*, in *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, 25 (1955), pp. 207-210. Son lieta di poter qui esprimere al R. P. Loenertz la mia sincera gratitudine per i molti insegnamenti di cui gli sono debitrice, e per l'incoraggiamento che mi ha sempre largito.

(2) *προσῳδάσει* a v. 4 ha realmente l'*α* breve, *φύσεις* al v. 5 ha l'*υ* breve.

(3) *ὀρφῆα* in A e B, *ὀρφία* in M ; cf. invece *'Ορφέα* al v. 7.

(4) Si vedano alcune forme piuttosto peregrine, come *μελῳδέοντι* al v. 1, *νόος* al v. 2, *μύθοισιν* al v. 6, *τραγῳδίῃ* al v. 3 e *θείην* al v. 7, la costruzione del verbo al singolare con soggetto neutro plurale al v. 8, il futuro usato al v. 2 e al v. 4.

# PROBLEME DES ROMANOS-TEXTES

Das Erscheinen des ersten Bandes der Ausgabe von Maas und Trypanis, mit dem Text der 59 Gedichte des Romanos, die sie für echt halten (1), ist, auf dem Gebiet der byzantinischen Studien, ein Ereignis. Viele dieser Gedichte waren nie vorher veröffentlicht ; sehr wenige auf zureichender handschriftlicher Grundlage — und von letzteren waren die meisten zudem kaum noch aufzutreiben. Hier haben wir nun ein Corpus, in handlichem Format, dessen Text und Apparat auf den Vorarbeiten eines der hervorragendsten Romanos-Kenner beruhen. Man freut sich, dass P. Maas vor seinem Tode noch die Genugtuung hatte, dies Ergebnis seiner lange zurückliegenden Studien abgeschlossen zu sehen, und wir schulden Professor Trypanis Dank für die mühevolle Arbeit, durch welche dies lang erhoffte Resultat schliesslich verwirklicht worden ist.

Ich konnte mich der Aufforderung, diesen Band im *Journal of Theological Studies 1965* zu besprechen, nicht entziehen. Bei der Vorarbeit zu dieser Besprechung schien sich mir zu ergeben, dass — unbeschadet des wichtigen Fortschritts, den diese Ausgabe darstellt — die Rigidität, mit der gewisse traditionelle Prinzipien in ihr befolgt werden, an vielen Stellen zu Unklarheit über die handschriftliche Bezeugung und zu einer Verschlechterung des überlieferten Textes geführt hat. Wenn dem so ist, sind diese Prinzipien an sich doch keineswegs widerlegt : an vielen Stellen wird ja der Text durch ihre Befolgung unzweifelhaft verbessert. Vielmehr gäbe das endliche Erscheinen dieser umfassenden und gründlich fundierten Ausgabe Anlass und Material zu ihrer Überprüfung und, vermutlich, Berichtigung — und so-

(1) S. *Romani Melodi Cantica. Cantica Genuina*, ed. by P. MAAS and C. A. TRYPANIS, Oxford, 1963 (im folgenden zitiert « M.-Tr. »).

mit zu weiterer Verbesserung des Textes und genauerem Verständnis der Kunst des Romanos.

In der Rezension konnte diese Problematik nur kurz berührt werden ; ich fühle aber die Verpflichtung, meine Auffassung mit eingehenderer Begründung hier zur Diskussion zu stellen (1). Es handelt sich um zwei Hauptpunkte, nämlich 1. die Wiedergabe und Auswertung der handschriftlichen Bezeugung, und 2. die Validität metrischer Kriterien.

## Wiedergabe und Auswertung der handschriftlichen Überlieferung.

Wo immer ein Gedicht in mehreren Handschriften überliefert ist, zeigen sich — von Schreibfehlern ganz abgesehen — substanzielle Varianten, die oft inhaltlich mehr oder weniger gleichwertig und metrisch identisch sind (2). Wie findet der Kritiker in diesen Fällen das Echte? P. Maas kam auf Grund seiner Kollationen zu dem Ergebnis, dass die Überlieferung « kontaminiert » sei, so dass sich Unechtes nicht nach Massgabe eines Stemmas eliminieren lasse. Wo auch innere Kriterien keine sichere Entscheidung gestatten, entschloss er sich, der Mehrzahl der Handschriften zu folgen, und dies Prinzip ist auch in der neuen Ausgabe beibehalten worden. Ein anderer und besserer Ausweg lässt sich in der

(1) Der Leser ist gebeten, auch die Rezension zu berücksichtigen. Was dort gesagt ist, wird hier nur wiederholt wo dies unerlässlich war. — Ausserdem muss ich gestehen, dass die Beschaffung der einschlägigen Literatur schwierig und zum Teil unmöglich war. Krumbachers grundlegende Aufsätze in den *Münchener Sitzungsberichten* (1898-1903) wurden schliesslich beschafft (ich zitiere sie kurz nach Jahr und Seite) ; seine « Miszellen » habe ich nicht benutzen können ; Tomadakis' Ausgabe blieb unerreichbar (ich konnte aber einige Bände in Kopenhagen kurz einsehen ; ebenso Mioni's Auswahl ; nicht aber Cammelli).

(2) Von dieser Variabilität der Bezeugung gibt die neue Ausgabe prinzipiell eine unvollständige Vorstellung. Immerhin sieht man zum Beispiel, dass **46** $\alpha'$ $8^2$ bei den sieben erhaltenen Zeugen sechs verschiedene Formen hat ; von diesen ist nur eine (M) inhaltlich ungeeignet und eine (A) hat eine Silbe weniger als die andern.

Tat kaum denken. Wie prekär er aber ist, wird klar, wenn man erwägt, dass von den 59 Gedichten in diesem Band nicht weniger als 31 nur in der einen Handschrift P (1) stehen, und 10 weitere in zweien (einzelne Strophen allerdings in einigen anderen); zwölf Gedichte beruhen auf 3-6 Handschriften und nur sechs auf mehr (nämlich 7-9 Handschriften). Unter diesen Umständen wird das Majoritätsprinzip — soweit überhaupt anwendbar — zu einem zwar praktikabeln aber sachlich bedeutungslosen Ausweg : ob eine Variante in zwei Handschriften steht oder in dreien, kann für ihre Authentizität nichts beweisen. Umso mehr wird der aufmerksame Leser wünschen, über abgelehnte Varianten nicht im Unklaren gelassen zu werden. Hier aber lässt ihn die Oxforder Ausgabe weithin im Stich. In ihrer Einleitung — der man besondere Klarheit und Präzision leider nicht nachrühmen kann — wird mitgeteilt (p. xxviii), dass « Varianten, die nur in einer Minorität der Handschriften bezeugt sind, im Apparat nicht erwähnt werden, ausser wenn sie speziellen Wert für die Textgestaltung haben » ; auf der folgenden Seite heisst es noch extremer, man habe « vermieden, den Apparat mit Lesarten zu belasten, die keine wesentliche Verbesserung des im Text Gegebenen darstellten ». Befolgung dieses Prinzips wäre das Ende aller kritischen Apparate ; denn jeder Herausgeber setzt in den Text, was ihm am besten scheint. Glücklicherweise ist denn auch dies extreme Prinzip nicht rigoros befolgt worden (2) : die Ausgabe hat einen Apparat ; er ist sogar ziemlich reichhaltig. Gar nicht selten werden « minority-readings » zitiert, die keinerlei « value in establishing the text » haben, aber in willkommener Weise die Qualität der Überlieferung illustrieren ; z.B. in **1** *ιβ'* $2^2$ und *κγ'* 9, **5** *ιη'* $8^{1-2}$, **4** *ιγ'* $8^2$ (letzteres zeigt sehr hübsch die Kombination verschiedener Varianten).

(1) « Einen Handschrift » ist nicht exakt, da M.-Tr. mit der Sigla P die zwei Patmos-Handschriften 212 und 213 bezeichnen ; ein Tropologion und ein Triodion, die sie mit Recht als zwei Bände eines Werkes betrachten.

(2) Wie vereinigt sich mit dem proklamierten Prinzip die Vorbemerkung zu **55** (p. 472) : « Codices ABMPV solos citavimus, minoris momenti lectiones omisimus » ?

Man ist dankbar für solche Inkonsequenz. Das Schlimme ist nur, dass der Leser nun prinzipiell nie weiss, wie stark oder schwach bezeugt der Text ist, den er liest. Z.B. findet er im Text des ersten Gedichts dreimal die Vulgärform ἤλυθα (γ′ 2, ιγ′ 3, κδ′ 1); an der ersten Stelle sagt ihm der Apparat, dass sie in allen Handschriften ausser einer durch die schulgemässe Form ersetzt worden ist. An den andern zwei Stellen schweigt der Apparat. Der interessierte Leser muss sich fragen, ob wirklich in ihnen die Vulgärform durchweg erhalten geblieben sei; schlägt er aber P. Maas' ältere Ausgabe (*B.Z.*, 24, S. 1 ff.) nach, so findet er, dass dem keineswegs so ist. Hier sind also, entgegen dem angekündigten Prinzip, Lesungen der Mehrzahl der Handschriften nicht mitgeteilt: wie soll der Leser wissen, was er von dem *app. crit.* zu erwarten hat?

Gewiss darf er annehmen, dass Takt und Erfahrung die Herausgeber im Allgemeinen zur richtigen Entscheidung geführt haben, auch wo er es nicht nachprüfen kann, und in dieser Voraussetzung wird er sich oft bestätigt fühlen, wenn er andere, ältere Ausgaben vergleicht. Zudem reicht das im Apparat mitgeteilte Material in vielen Fällen hin als Basis für eine Nachprüfung ihrer Entscheidungen: dort nämlich, wo sie im Text einer Minorität, oder der Hälfte, der Handschriften folgen und deshalb die entgegenstehende Überlieferung zitieren; ausserdem auch, entgegen dem in der Einleitung proklamierten Prinzip, in nicht wenigen weiteren Fällen. Dafür einige Beispiele:

**1** ια′ 9[2] ist in der Einleitung (p. XXVIII) zitiert als Beispiel dafür, dass (zusammen mit der Majorität) eine Minorität der Handschriften im *app. crit.* angeführt wird, wenn sie «helps in establishing the text» (vielmehr: ihre Lesart ist nach dem Urteil der Herausgeber die beste und steht im Text). In JP*A* endet der Vers nämlich mit ἔστι, in ABDMT mit ἐτέχθη — wie in fünf weiteren Strophen (vgl. auch κβ′; drei andere enden identisch mit ὤφθη(ς)). Was veranlasste die Herausgeber, hier das Majoritätsprinzip zu verlassen? Mir scheint ihr Text prekär: Joseph soll bezeugen, «dass Gott ein kleines Kind *ist*»? Kaum. Aber er kann bezeugen, «das Gott als kleines Kind *geboren* worden ist». Offenbar wurde der prekäre Minoritätstext gedruckt, weil

er dem Metrum gerecht wird. Das gilt aber gleichermassen für die Alternative, wenn man nur *Ἰωσήφ* zweisilbig spricht (wie die Herausgeber S. 516 lehren ; vgl. hier *ε'* 9² *Ἰακώβ*) : dann ergibt sich die gleiche spezielle metrische Form wie in der Strophe *η'* (vgl. *ε'*) und auch in *κα'*, wenn dort die normale Akzentuation *ἡμῖν* beibehalten wird. Von der Existenz dieser guten Variante erfährt man also, weil die andre glücklicherweise nur in drei von acht Handschriften steht. Stünde sie in fünfen, so hätte der Leser von der andren nichts erfahren und hätte somit blindlings der schwerlich richtigen Wahl der Herausgeber folgen müssen. Und wie oft mag der Fall eintreten?

Glücklicherweise zitieren M.-Tr., wie gesagt, eine Anzahl schwach bezeugter Varianten, die sie selbst nicht akzeptieren, denen aber der Leser manchmal geneigt sein könnte den Vorzug zu geben. Zum Beispiel in **34** *ζ'* 5² haben nur die zwei Athos-Handschriften A und B *ἀληθείαις*, die übrigen drei *φαντασίαις*. Letzteres ist in den Text gesetzt; ersteres aber ist evident richtig : der Antichrist erschleicht Vertrauen, indem er den Christus simuliert : er gibt vor, von einer Jungfrau geboren zu sein ; « in Wahrheit » aber ist ein unreines Weib seine Mutter (1). Das unechte *φαντασίαις* stammt aus dem folgenden v. 7, vgl. *η'* 4. Auch für *η'* 3³-4² wird eine von nur zwei Handschriften bezeugte lange Variante zitiert, die meines Erachtens der im Text gebotenen überlegen ist. Letztere führt nämlich die, welche den Antichrist akzeptieren, also die Leugner Christi, als eine neue Gruppe ein, während die Variante B*Λ* diese richtig mit den Ungläubigen gleichsetzt, die vorher (*ζ'* 8) seinem Blendwerk erlegen waren. Ebenso liegt es meines Erachtens in **5** *ϛ'* 8² : das von der Minorität der Handschriften gebotene Praesens *χρησιμεύει* ist richtig, hier wie — dreimal ! — im Vorangehenden : Johannes bekennt, was seine, des Unterlegenen, Hand zu tun fähig *ist* und was nicht.

(1) Die Korrektheit von *ταῖς ἀληθείαις* wird bestätigt durch die analoge Stelle bei Ephrem (zitiert von KRUMBACHER, 1898, 248) *τίκτεται δὲ ἀκριβῶς ὑπὸ γυναικὸς μιαρᾶς*. Die Herausgeber wiederholen Krumbachers Text ; der kannte aber die Athos-Handschriften nicht.

Hätten die Herausgeber ihr Prinzip strikt befolgt, so wäre es unmöglich, diese Fehler zu berichtigen. Für wie viele andere Fälle mag das gelten? Eine Prüfung der Varianten in **46** mag zeigen, inwieweit das im Apparat befolgte Prinzip es möglich macht, den von den Herausgebern gegebenen Text wenigstens dort zu kritisieren, wo sie einer Minorität der Handschriften folgen.

*θ'* $7^2$ *θεραπεύεται* P : *-ονται* DMT (wohl durch ein Versehen erfahren wir die Lesart der verbleibenden Handschriften A und *Δ* nicht; ist es *ἰατρεύονται*, wie Pitra druckt? (1)) Der Plural nach dem Neutrum ist ein charakteristischer Zug der Gemeinsprache von der Art, welche die Überlieferung fortzukorrigieren tendiert; hier steht er in allen Handschriften ausser einer, gehörte also in den Text (2), wie z.B. in *κδ'* 4 (mit allen Handschriften? — nicht so *ibid.* 7); in *ε'* $2^1$ akzeptieren die Herausgeber ihn von der einzigen Handschrift P entgegen allen andern. Warum also nicht hier?

*ιζ'* $10^1$ *τίνος χάριν* P : *πῶς ἐξαίφνης* cet. « fortasse recte »: Gewiss! Warum die schwächliche Variante der einen Handschrift bevorzugen, gegenüber der prägnanteren der beiden anderen? Die P-Lesart stammt offenbar aus *ιη'* $2^1$. — *κϛ'* 10 : was die Herausgeber hier drucken, ist der Text von P; er verletzt das Metrum und ist stilistisch unmöglich. *Ὡς ὑετὸς εἰς τὴν ἄγαμον* hängt in der Luft — denn *καθάπερ* in v. 9 ist bereits durch *οὕτως* $10^1$ fortgesetzt — und bedarf eines Verbums. Die Herausgeber zitieren ganz richtig LXX Jud. 6.37, einen Text mit welchem, samt seiner Deutung auf die unbefleckte Empfängnis, alle Byzantiner durch die *Lectio solemnis* vertraut waren (*Prophetologium*, L 2 k), sowie

(1) Wie hier, gibt der Apparat unvollständige Information auch an vielen anderen Stellen, an denen er « positiv » angelegt ist (Beispiele *J. Th. St.*). Sind dies einfache Versehen? Oder ist das Prinzip, solche Lesarten nicht zu zitieren, die nach der Auffassung der Herausgeber « keine wesentliche Verbesserung des Textes ergeben », auch in diesen Fällen angewandt worden? Diese Inkonsequenz würde die Verwendbarkeit des Apparates weiterhin reduzieren. Die vorliegende Stelle illustriert den entstehenden Nachteil; denn die Lesart von *A* und *Δ* bekräftigt immerhin die Echtheit des Plurals.

(2) Das gleiche gilt für *κ'* $4^1$ *εἰλάμεθα* $AΔ$ : *-όμεθα* *P*.

drei andere Stellen, an denen Romanos auf ihn anspielt; bereits im vorigen Vers deutete das Verb *δροσίζω* auf ihn voraus, denn in der LXX heisst Gideons Regen *δρόσος* (nicht *ὑετός*). Die Berichtigung des Wortlauts ergibt sich aus den beiden anderen Handschriften A und Δ. Beide haben in 10² *καὶ ἀρδεύειν* (statt *καταρδεύειν* P) : also ging in der Tat ein andres Verb voran. Es ist *κατελθεῖν* in Δ, *κατιέναι* in A. Damit wird der Text zu lang. Nun hat aber A das lästige *ὡς ὑετός* nicht : es ist eine Glosse. Um das Metrum zu retten, lässt P das nötige, erste Verbum aus und schreibt *κατ-* statt *καί*. Demnach ergibt sich der Wortlaut *οὕτως μέλλει κατελθεῖν εἰς τὴν ἄγαμον καὶ ἀρδεύειν κτλ.* und damit ist auch das Metrum in Ordnung. — In *κθ'* 5 stellt *οὔτε γάρ* (AΔ) die richtige Verbindung mit dem Vorangehenden her, nicht *ἀλλ' οὔτε*, welches M.-Tr. aus P aufnehmen (1).

*κθ'* 10¹ *ἀντιβλέψαι* P : *ὑποστῆναι* AΔ. Die P-Lesart ist unmöglich : *ἀντιβλέπειν* regiert den Dativ, und wie könnte dies Verb überhaupt den feurigen Ofen zum Subjekt haben? Was die Majorität liest, ist eben was der Zusammenhang verlangt (2).

Dies sind nur Musterproben. In der Tat zähle ich in diesem einen Gedicht 27 Stellen, an denen M.-Tr. Lesarten von P allein aufnehmen, während mir die der entgegenstehenden Majorität besser oder mindestens gleichwertig scheinen (3),

(1) Für *κθ'* 5² *συγκρίνω* (richtig in AP) statt *συγκρῖναι* siehe *J. Theol. Stud.*

(2) In der letzten Strophe, *λ'* 2-4, suggeriert die Interpunktion eine falsche Interpretation. Nach *συναινέσαι μοι* (v. 2²) gehört ein Punkt, und die zusätzlichen Anführungszeichen vor *δεῦτε* und nach *θεός ἐστιν* (v. 3-4) müssen fort. Daniel 3.96 zeigt, dass, was Nebukadnezar anordnet, mit *συναινέσαι μοι* gegeben ist, während v. 3-4 von ihm gesprochen werden, nicht aber von seinen Untertanen; vgl. Dan. 3.93. Übrigens ist in 2² *διατάττω* überwältigend bezeugt (AΔP$^{corr.}$) und besser als *νῦν συντάσσω*, was M.-Tr. von P aufnehmen — wo *νῦν* ein nutzloses Füllsel ist.

(3) Nämlich *δ'* 10² ; *ε'* 2² (PΔ) ; *ε'* 4¹ ; *θ'* 7² ; *ι'* 4² ; *ια'* 10² ; *ιβ'* 8² ; *ιγ'* 1² ; *ιδ'* 3² (vgl. *ιε'* 1²) ; *ιδ'* 8¹ und 9² ; *ιε'* 1² ; *ιϛ'* 3² und 4¹ ; *ιζ'* 2¹ und 10¹ ; *κ'* 4¹, 7¹⁻² und 8² ; *κβ'* 5¹ ; *κε'* 5¹ (*ἐμφορ.* vor *ἐκ*, nicht for *σῆς*) ; *κε'* 8² ; *κϛ'* 10 ; *κθ'* 5¹, 5² und 10¹ ; *λ'* 2².

also nach ihrem Prinzip in den Text gehören. Es würde zu weit führen, all diese im einzelnen zu besprechen. Wer meine Liste nachprüft, wird vielleicht über einige Stellen anders urteilen (1); es ist mir aber unglaublich, dass unbefangene Kritiker zu einem wesentlich anderen Ergebnis kommen würden. Könnte es denn sein, dass der Text zunächst auf P basiert war und dann die Ergebnisse der Kollationen unvollkommen berücksichtigt wurden? Oder behauptet sich die singuläre Schätzung, die P früher mit Recht genoss, ungebührlich trotz des Hinzutretens der Handschriften vom Athos und Sinai? Wie dem auch sei: jedenfalls erlaubt der Apparat, den Text von M.-Tr. erheblich zu verbessern — wo sie der (meist durch P repräsentierten) Minorität der Handschriften folgen. Sie selbst haben sich übrigens keineswegs vollständig an P verschrieben: an sieben Stellen (2) lehnen sie eine P-Lesart ab. Andrerseits zähle ich 19 Stellen (3), an welchen sie m.E. mit Recht P gegen alle andern folgen, und dazu kommen in den ersten zehn Strophen — für die eine grössere Zahl von Handschriften zur Verfügung steht — noch 16, an denen P mit einem weiteren Zeugen, meistens *Δ*, gegen alle anderen den besseren Text hat (4). (In dem Rest des Gedichts wird diese « Mino-

(1) Ich habe $\theta'$ $5^1$ als unerheblich ausser Rechnung gelassen; ebenso die folgenden sieben Varianten, deren relative Qualität mir unentscheidbar ist: $\iota\zeta'$ $5^2$; $\iota\eta'$ $7^1$ und $10^2$; $\varkappa'$ $10^2$ (im app. lies τεφρωθέντες); $\varkappa\alpha'$ $9^2$; $\varkappa\varsigma'$ $3^1$; $\varkappa\eta'$ $9^2$. Ausserdem sind die Angaben über $\delta'$ $1^1$, $\iota\varsigma'$ $5^1$ und $\varkappa\eta'$ $10^1$ wegen ihrer Unvollständigkeit unverwendbar.

(2) Nämlich $\beta'$ $10^2$; $\varsigma'$ $5^2$, $7^2$ und $10^2$; $\iota\eta'$ $5^2$; $\iota\theta'$ $9^1$; $\varkappa\alpha'$ $10^2$ (P ist also speziell frei an den Übergängen zum Refrain); $\varkappa\delta'$ $3^2$. Dazu kommen drei Stellen, an denen primitive Fehler die P-Lesart unannehmbar machen, nämlich $\iota\alpha'$ $3^1$, $\iota\gamma'$ $5^2$ und $\varkappa'$ $2^1$ (wie konnte, an dieser Stelle, Χριστοῦ als « fortasse recte » bezeichnet werden! Der Schreiber hat gedankenlos $\overline{\chi v}$ für $\overline{\varkappa v}$ gesetzt).

(3) Nämlich $\delta'$ $9^1$; $\varepsilon'$ $2^1$; $\varsigma'$ $9^1$; $\iota\gamma'$ $2^1$ und $8^2$; $\iota\varepsilon'$ $4^2$ (die entgegenstehende Lesart ὑποκαύσατε dürfte durch Dan. 3.19 und 22 veranlasst sein; ebenso die folgende); $\iota\varsigma'$ $3^1$; $\iota\eta'$ $3^2$; $\iota\theta'$ $2^1$ (nicht $2^2$) und 4; $\varkappa\beta'$ $10^2$; $\varkappa\delta'$ $10^1$; $\varkappa\varepsilon'$ $6^2$, $7^2$ und $9^1$; $\varkappa\varsigma'$ $4^2$ (nicht $3^2$); $\varkappa\zeta'$ $10^1$ (nicht $10^2$); $\varkappa\eta'$ $7^1$; $\varkappa\theta'$ $7^1$.

(4) $\alpha'$ $1^2$; $\beta'$ $6^1$; $\gamma'$ $3^1$, 5 und 7; $\delta'$ $2^2$, 8 und $9^1$; $\varepsilon'$ $2^2$; $\varsigma'$ $1^1$; $\zeta'$ $2^2$, $3^2$ und $9^2$; $\iota'$ $5^2$, $6^2$ und $10^2$.

rität» zur «Majorität», denn für diesen gibt es ausser P$\Delta$ nur noch die eine Handschrift A).

Das stimmt doch nachdenklich. P erweist sich gewiss als eine gute Handschrift, doch aber als viel weniger autoritativ als M.-Tr., nach ihrer Textgestaltung zu urteilen, annahmen. Wie weit kann man da dem Text der 31 Gedichte trauen, für die P der einzige Zeuge ist? Und da für die meisten andern auch nur sehr wenige Handschriften existieren: inwieweit ist man berechtigt zu der Erwartung, aus ihnen und ihren zahlreichen und oft tiefgehenden Varianten den echten Text des Romanos zu gewinnen? Eben diese starke Variabilität könnte den pessimistischen Entschluss begründen, vielmehr prinzipiell jeweils den Text nur einer einzigen Handschrift (abgesehen von evidenten Schreibfehlern) wiederzugeben. Jede Handschrift, so könnte man argumentieren, war ja für den praktischen Gebrauch bestimmt; ihr Text muss (von ordinären Schreibfehlern abgesehen) den Benutzern als adäquat gegolten haben. Ihr Urteil sollte uns massgebend sein; führen wir aber in ihn Varianten von andern Handschriften ein, so kontaminieren wir Formen, die grundsätzlich gleichberechtigt sind. Dies Argument hat fraglos eine gewisse Gültigkeit: P enthält in der Tat, was um das Jahr 1100 in Patmos akzeptiert war; $\Delta$ das Gleiche für Grottaferrata. Trotzdem beweist aber doch der Erfolg, dass bei kritischer Verwendung aller erhaltenen Zeugen ein besserer Text erreichbar ist als der jedweder einzelnen Handschrift. Wie nahe wir damit, im Detail, dem originalen Romanos kommen, wird freilich oft offen bleiben; aber der begrenzte, erreichbare Erfolg ist der Mühe wert. Er hängt an der verfügbaren Information über die handschriftliche Überlieferung.

Es hat sich gezeigt, dass die neue Ausgabe diese in nutzbarer Weise bereitstellt, wo die Herausgeber im Text einer Minorität der Handschriften folgen und, darüber hinaus, auch in vielen anderen Fällen; wie viel aber nicht mitgeteilt wird, und ob dies alles wirklich wertlos ist, lässt sich aus ihr nicht ersehen. Wenn die Minorität so oft das Richtige zu erhalten schien: können wir gewiss sein, dass ihr Text überall wertlos ist, wo ihn die Herausgeber nicht akzeptieren und deshalb ihn prinzipiell nicht zitieren? Bei allem Re-

spekt für ihre Kompetenz könnte man wünschen, dass sie den Text wenigstens von einigen reichlich bezeugten Gedichten mit vollständigem Apparat vorgelegt hätten ; dann könnte der Leser die von ihnen befolgten Prinzipien nachprüfen und sich über die Qualität der gesamten Überlieferung sein eignes Urteil bilden. « Entlastung des Apparates » ist ein beherzigenswertes Prinzip — in Grenzen. Niemand wünscht für Romanos einen Apparat wie Zacher- v. Velsen ihn für Aristophanes gegeben haben ; Fehler einzelner Schreiber und dergleichen Nichtigkeiten sollten gewiss fortbleiben ; aber von dem Umfang substantieller Variation wird jeder kritische Leser eine begründete Vorstellung zu gewinnen wünschen (1). Und es ist doch immerhin möglich, dass fernere Kritik des Textes auf Grund solchen reicheren Materials über das von M.-Tr. Erreichte weiter fortschreiten könnte.

Als Beispiel solcher Möglichkeiten mögen anhangsweise einige Folgerungen dienen, die sich aufdrängten bei einer Kollation von G (d.h. *Sin.* 925), fol. 100v°, in **19** $\alpha'$-$\zeta'$ (2) (es ist sonderbar, dass M.-Tr. diese hervorragende Handschrift für diesen Text nicht heranziehen), kombiniert mit Krumbachers Ausgabe (1903, S. 658 ff.). Zunächst : G tritt zu den zwei Handschriften MP, die allein die zweifelhafte Strophe *q'bis* überliefern ; und zwar stimmt G in allen Varianten mit M gegen P, ausser in den offenbaren Fehlern $6^1$ und $7^1$ ; also in den Genetiven in v. 2, *ὁμοιωθῆναι* $4^3$, und in 5 (s. M.-Tr.) : all dies gehört also in den Text ; ebenso $7^2$ *κλαύσω* statt *κλαῦσαι* PM. Ferner tritt G zu den Handschriften, die in $\zeta'$ 2-3 das Richtige haben, während M.-Tr. Krumbacher folgen, der aus Überschätzung von P einen sehr anfecht-

(1) Z.B. zeigt ein Vergleich mit Krumbachers Ausgabe von **19** (1903, 665), dass der Apparat zu $\eta'$ durch Überkondensierung unverständlich geworden ist ; denn es ist nicht gesagt, dass die Handschriften welche in v. 3 scheinbar exzessive Zufügungen haben, vorher $2^2$ auslassen. Steht *υἱέ μου ζωή μου* nur in P ? oder findet sich dies auch in andern Handschriften, mit der gleichen Auslassung des *καί*, das Krumbacher, vor Maas, ergänzte ? Man wüsste gern, was hier eigentlich überliefert ist.

(2) Entgegen Krumbachers Angabe (*loc. cit.*, S. 658), enthält G nicht zwei weitere Strophen.

baren Wortlaut konstituierte. Was sie drucken, involviert die unmögliche Annahme, dass *τὴν καρδίαν μου συντρίβω* bedeuten könnte « ich quäle (bezwinge) mein Herz » (so Kr., S. 685). Die primitive Ursache des falschen Textes in P ist in M.-Tr. nicht erwähnt (und daher könnte schwerlich jemand aus ihren folgenden Angaben das Richtige erschliessen) : T hat *ἀποσοβῶν* in $2^1$ ; so auch G (und vielleicht noch andere Handschriften ?) ; M umschreibt es : *θέλων... ἀποσοβεῖν*, während P$\Delta$ (und andre ?) *ἀποσοβῶ* lesen. D.h. : der Zirkumflex hat in diesen zwei Handschriften den Strich absorbiert, der in einer Vorlage das *-ν* des originalen Partizipiums anzeigte ; dem wurde dann *συντρίβω* in P (und AB ? Nicht in $\Delta$) angeglichen. Maria sagt : « Indem du mein Weinen zu stillen suchst, zerreissest du mein Herz noch mehr ( ? *ἔτι πλεῖον* für *ἐπὶ πλ.* codd.) ; mein Denken kann nicht schweigen... ». Also *συντρίβεις* mit GMT (bestätigt durch *ταράττεις* $\Delta$) und *καὶ οὐ* mit GAMB (hier ist *οὐ γὰρ* T$\Delta$ mindestens gleich gut).

Das Hinzutreten von G erzwingt auch die Berichtigung des Textes von *γ'* $5^2$-$6^2$, wo M.-Tr. wiederum den von Krumbacher auf höchst zweifelhafter Basis konstituierten Wortlaut übernehmen. Es ergibt sich

$5^1$ *οἱ ἄλλοι δὲ πάλιν οἱ οἰκεῖοι καὶ υἱοί,*
*οἱ μέλλοντες κρίνειν τὰς δώδεκα φυλάς, κτλ.*

(A)(B)GMPT$\Delta$

$5^1$ *πάλιν* GMPΓ : *πάντες* $\Delta$ $5^2$ *υἱοί* BGT$\Delta$ : *γνωστοί* APM
$6^1$ *οἱ* GMT$\Delta$ : *καὶ* P || *κρῖναι* M$\Delta$ $6^2$ *τὰς δ. φυλάς* ABGPT$\Delta$ : *τὰς φυλὰς τοῦ* $\overline{\text{ἰηλ}}$ M.

Für die Athos-Handschriften A und B kann ich nur angeben was bei M.-Tr. zitiert ist. Selbst wenn beide in $6^1$ auf die Seite von P treten sollten, bleibt unbegreiflich, warum dessen Lesart in den Text aufgenommen wurde (und das ohne jede Bemerkung im Apparat) — da doch offentsichtlich *οἱ μέλλοντες κτλ.* als ein drittes paralleles Glied neben *οἱ ἄλλοι* und *οἱ οἰκεῖοι* tritt, also gleichfalls mit *οἱ* beginnen muss, nicht aber durch *καί* an das vorangehende *υἱοί* angehängt werden kann. Letzteres hat jetzt die Majorität der Handschriften für sich, ist *lectio magis ardua* und gewiss echt ; die Variante *γνωστοί* (aus Luk. 23.49) wäre an sich passend, ist aber unbrauchbar nach dem Synonym

*οἰκεῖοι* (vgl. Eph. 2.19 1. Tim. 5.8), während *υἱοί* (vgl. Matt. 5.9, Gal. 4.6, etc.) eine passende Steigerung darstellt. In $\gamma'$ $6^2$ schliesslich wurde die Lesart der schlechtesten Handschrift M, entgegen allen andern, offenbar akzeptiert weil durch sie das Kolon die gleiche Silbenzahl erhält wie an allen respondierenden Stellen, während die Alternative am Anfang eine unbetonte Silbe hat statt zwei. Das Vorbild der Stelle ist Matt. 19.28 = Luk. 22.30 *τὰς δώδεκα φυλὰς τοῦ ἰσραήλ*. Es wäre gewiss denkbar, dass Romanos die metrisch korrekte Form schrieb und dass diese dann durch die unmetrische Alternative verdrängt wurde ; dass letztere aber in allen Handschriften erscheinen sollte ausser der einen, schlechtesten, ist doch höchst unwahrscheinlich ; eher wird man in M eine ' metrische ' Schlimmbesserung zu erkennen haben. Dass die Abweichung in der Silbenzahl kein ernsthafter Einwand ist, wird sich später zeigen.

Ausserdem bekräftigt G die Wahl der Herausgeber bei den Varianten in $\beta'$ $2^2$ (*ἕως τούτου*) und $8^1$ (*γνῶναι θέλω*), $\delta'$ $2^3$ (*ἐπεστράφη*), $\varepsilon'1^1$ (*ὦ μῆτερ*) und $\varsigma'$ $8^2$ (*κράξον ἐν χαρᾷ*). In $\varepsilon'1^2$ hat G *ἀπόθου τὴν λύπην* wie PΛ ; da M hier seinen eignen Wege geht, ergibt sich Stimmengleichheit für die Variationen der Wortstellung. Erwähnenswert noch $\varsigma'$ $2^{2\text{-}3}$ *ὥστε* (lege *ὡς τὸ*) *μάννα νῦν κατῆλθον* G wie MT und $\zeta'$ $4^1$ *τέκνον*, wie MT, für *σπλάγχνον* PΛ ; die gleiche Variante auch $\gamma'$ $1^1$ *τέκνον* GPM : *σπλάγχνον* TΛ : ohne Kenntnis der Athos-Handschriften wagt man nicht, zwischen diesen Alternativen zu wählen. Ausserdem hat G Fehler mit andern Handschriften (z.B. $\delta'$ 5-6 *εἰ μὴ...*) und für sich allein (z.B. $\beta'$ 9 *προσήλωται*, $\varepsilon'$ $2^{3}$-$3^1$ *ὀνομάσθης τῇ κλήσει*), sowie einige Eigenheiten der Akzentuation, auf die wir zurückkommen.

## Text und Metrum.

Ich bitte, mir zu gestatten, diesen Abschnitt einzuleiten mit einem einfachen textkritischen Gesellschaftsspiel. Ich führe im Folgenden eine Anzahl von Stellen vor, die meines Erachtens primitive Fehler enthalten. Der Leser ist gebeten, zu erwägen, ob er zustimmt und, wenn ja, wie er den Text berichtigen würde.

*A* 1. *Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς ὄντως καὶ ὁ θεὸς ἡμῶν.*

2. (Christus ist angeredet:) *ἦλθες αὐτὸς γὰρ διὰ τῆς σαρκός.*

3. (Anfang eines Gedichts auf die Jungfrau Maria:) *Τὸν ἴδιον ἄρνα ἀμνὰς θεωροῦσα ... ἠκολούθει ἡ Μαρία.*

4. (Josefs blutiger Rock wird Jakob gezeigt:) *βλέπων ὁ γέρων συμφορὰν ... τὸ τέκνον θρηνεῖ.*

5. (Jakob tritt die Reise nach Ägypten an:) *Νῦν γέρων τοῖς μείραξιν ἐφάμιλλος ὥδευεν.*

6. (Philosophie weist den Weg zum himmlischen Leben:) *Φρόνησιν καὶ ἀνδρείαν τοὺς ἀνθρώπους διδάσκει, ἔτι δὲ σωφροσύνην καὶ τὴν δικαιοσύνην.*

*B* 7. (Preis Jesu:) *Υἱός ἐστι τοῦ Λαβίδ · δι' αὐτὸ καὶ εὔοπτος · υἱὸς θεοῦ καὶ θεός · δι' αὐτὸ πάνυ τερπνός.*

8. («Eure Reinheit war Lüge»:) *τῷ ῥύπῳ γὰρ τῶν ῥήσεων τοιαύτην καθ' ἡμέραν ἐχραίνετε.*

9. *Μωσῆς δὲ τοιοῦτο τῷ Ἰσραὴλ εἶπεν, ὅτι « μέλλεις βλέπειν ἐπὶ ξύλου τὴν ζωήν ».*

*C* 10. (Bei der Parusie:) *τότε Ἰουδαῖοι ὄψονται θρηνοῦντες εἰς ὃν ἐξεκέντησαν · οἱ δίκαιοι λάμψουσι κραυγάζοντες · Λόξα σοι.*

11. (Abrahams Klage vor Isaaks Opferung:) *καιρὸν γὰρ ὀλίγον ὠνομάσθην γενέτης · εἰς αἰῶνα σφαγεὺς γόνου κηρύττομαι.*

12. (Klage des reichen Lazarus:) *νῦν γὰρ οὗτος πλούσιος · ἐγὼ πτωχὸς κρινόμενος ἐν φλογί.*

*D* 13. (Jesus vertreibt die Händler aus dem Tempel und sagt:) *Μηδὲν ἐμμεινάτω ἐνταῦθα.*

14. (Der Teufel fürchtet die Wirkungen der Kreuzigung; seine Untergebenen ermutigen ihn durch Hinweis auf seine früheren Erfolge:) *θάρσησον · ... τῶν πρώτων καμάτων μνημόνευε, τὰ ἐν παραδείσῳ ἀνακαίνισον.*

15. (Das Haus auf Fels gebaut) *καλῶς τεθεμελίωτο καὶ οὐκ ἐβλήθη.*

Diese fünfzehn Texte sind hier abgedruckt, wie sie in der neuen Romanos-Ausgabe stehen. Was der Leser, wie ich erwarte, als Fehler erkannt hat, sind Konjekturen *metri*

*gratia*, meist entgegen allen Zeugen ; in einigen Fällen finden sie sich jedoch schon in einigen Handschriften (dass « metrische Korrekturen » in Handschriften sich finden, bemerken M.-Tr. an vielen Stellen ihres Apparatus). Die Berichtigung der Fehler besteht einfach in der Wiedereinsetzung des Überlieferten ; dies bedeutet aber jedesmal die Anerkennung einer metrischen « Unregelmässigkeit ».

In der Gruppe A (1-6) handelt es sich um Zufügung bzw. Streichung des Artikels :

1. (**1** *η′* **1**) : Der zweite Artikel ist falsch, grammatisch — und dogmatisch. Jesus ist 1. « Christ » und 2. « Gott » ; er ist nicht « der » Gott : das wäre Leugnung der Dreieinigkeit (genau genommen würde der M.-Tr.-Text sogar zwei separate Gottheiten statuieren : erstens den « Christ » und zweitens den « Gott » — was noch schlimmer wäre). Der falsche Artikel steht in zwei von acht Handschriften. Das « sieht stark nach metrischer Korrektur aus », wie P. Maas in seiner früheren Ausgabe bemerkte (1). Dieser Verdacht wird bestätigt durch den Umstand, dass zwei andre Zeugen (*A* und B) *τε καὶ* schreiben (2) (die übrigen nur *καί*), also dem Bestreben, eine zusätzliche Silbe zu gewinnen, auf andre Art genügen. Das bedeutet die vollste Bestätigung der originalen kürzeren Lesart. Übrigens ist *Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν* traditionelle Formel.

2. (**6** *ε′* **7**[1]) : « im Fleisch » heisst *διὰ σαρκός* — und so steht es in allen vier Handschriften. Der Artikel ist unerträglich : welches besondere Fleisch könnte er spezifizieren (3) ? Seine Zufügung wird zum Überfluss dadurch widerlegt, dass die gleiche kürzere Form des gleichen Verses im gleichen Gedicht sich wiederholt ; nämlich,

(1) *B.Z.*, 24, 1923-24, S. 11.

(2) *A* macht aus gleichem Grund die gleiche Zufügung in **16** *ι′* 2[2].

(3) In **48** *ε′* 15 *ἐν* [*τῷ*] *φόβῳ* streichen M.-Tr. mit Recht einen interpolierten Artikel eben dieser Art : hier interpolieren sie ihn selbst. Ebenso steht es mit **43** *λη′* 1 ; s. zu Nr. 5.

wie im Apparat angemerkt, in der Strophe θ′ — wo P. Maas « dub. » sie gleichfalls, durch Zufügung eines überflüssigen Partizips, zu normalisieren suchte (1).

3. (**19** α′ 1) : Alle vier Handschriften haben den Artikel vor ἀμνάς (wie in ια′ 2), nicht aber vor *Μαρία*. Das ist richtig. Maria ist « die » Mutter des Lamms (« seine » Mutter) ; ganz wie in **2** α′ 1[1] sie « der » Weinstock, ἡ ἄμπελος ist, der die Rebe, Jesus, getragen hat. Krumbacher (1903, S. 659) erkannte die Notwendigkeit des Artikels an, den Pitra als metrisch überschiessend gestrichen hatte ; statt dessen wollte er ihn mit dem Substantiv verschleifen — eine Kur, die M.-Tr. mit Recht ablehnen. So bleibt wohl kein Rat, als den Text der Handschriften stehen zu lassen (2). Vor dem Namen Maria dagegen stört der Artikel — man vergleiche v. 2 des Prooemiums. Dass er metrisch nicht unbedingt erfordert ist, wird sich später zeigen (3).

4. (**43** η′ 5) : Der alte Jakob sieht « das » Unglück, nämlich das vermeinte Zeugnis von Josefs Tod ; also τὴν συμφοράν, wie die (einzige) Handschrift P es hat. Der Leser weiss, dass συμφορὰν βλέπειν, was im Text der neuen Ausgabe steht, « unheilvoll blicken » heisst.

5. (**43** λη′ 1) : Jakob reist nicht « wie (oder « als ») ein Alter » mit seinen Söhnen ; im Gegenteil, er wetteifert mit ihnen in jugendlichem Eifer (v. 2 ; vgl. λϙ′ 3 ὡς βρέφος ἐσκίρτησε) ; aber er ist « der Alte » ; vgl. η′ 5 ὁ γέρων, λε′ 2 ὁ γηραλέος, λε′ 8 ὁ πρέσβυς, λθ′ 6 ὁ πρεσβύτης.

(1) Der so entstehende Wortlaut klingt so nahe an den tausendmal zitierten Vers Joh. 1.18 an, dass ὤν nie hätte aus dem Text verschwinden können, wenn es je da gestanden hätte.

(2) Es lohnt sich, **37** α′ 3 zu vergleichen und zu bedenken, warum dort ἀμνάς keinen Artikel hat.

(3) Übrigens erhalten die beiden bestrittenen Konjekturen keine Stütze von der ältesten Handschrift G = Sinai 925, die M.-Tr., wie erwähnt, für den Text von **19** nicht verwerten. G hat, wie alle Handschriften, ἡ ἀμνάς und ἠκολ. *Μαρία*. Ebensowenig stützt G Maas' Konjektur τελέεις in α′ 4[3].

Also auch hier *ὁ γέρων*, mit P ; wie in **41** *β'* 8 <*τοῦ*> *γέροντος*.

6. (**44** *α'* 11) : Wie könnte, in dieser Aufzählung der vier platonischen Tugenden, gerade nur zur letzten (die in keiner Weise hervorgehoben ist) der Artikel gesetzt werden (den übrigens schon Pitra einfügte)? Die Handschriften (P*Δ*) haben ihn nicht.

Unter B handelt es sich um *αὐτός*, *οὗτος* und *τοιοῦτος*. Diese drei Pronomina werden in der neuen Ausgabe als auswechselbare Synonyma behandelt, die nach Belieben füreinander gesetzt werden können um genaue Responsion, sei es in der Silbenzahl, sei es in der Stellung der Akzente zu erzielen. Sie wechseln manchmal in den Handschriften (**29** *ιη'* 5[2]) ; ja, Romanos selbst scheint darin vorangegangen zu sein — bis an die Grenze des stilistisch Erträglichen, aber nicht über sie hinaus (**33** *δ'* 1-2). Gewiss dient *αὐτός* im Neugriechischen auch als Demonstrativ, aber « deshalb » heisst *γιὰ τοῦτο* : das macht die vielbeliebte Konjektur *δι' αὐτό* für *διὰ τοῦτο* (z.B. **1** *ια'* 9, **43** *α'* 8) unwahrscheinlich. Und gewiss konnte zu jeder Zeit *τοιοῦτος* ebensogut in gewisse Zusammenhänge passen wie *οὗτος* ; aber noch heute bedeutet *τέτοιος* « ein solcher » und nicht « dieser » : das spricht gegen die generelle Auswechselbarkeit der beiden Pronomina. Ich hoffe im weiteren zu zeigen, dass die metrischen « Irregularitäten », die durch diese Konjekturen eliminiert werden sollten, legitim sind ; hier führe ich drei Stellen vor, an denen diese Änderungen meines Erachtens durch die Überlieferung, oder den Zusammenhang, evident ausgeschlossen werden :

7. (**10** *ια'* 1-2). Hier ergibt die Überlieferung unwiderleglich, dass in den zwei parallelen Sätzen beide Male *διὰ τοῦτο* (so die beiden Zeugen P*Δ*) wieder eingesetzt werden muss — was jedem Leser sein Sprachgefühl ohnehin sagen dürfte. Im zweiten Vers wurde *δι'αὐτό* konjiziert, um eine überschüssige Silbe einzusparen. Der erste Vers korrespondiert, in der überlieferten Form, völlig mit allen andern Strophen ; aber der evidente Parallelismus von v. 1 und v. 2 nötigte, die gleiche Konjektur auch in ihm einzu-

setzen : und nun war er um eine Silbe zu kurz. Um sie wiederzugewinnen, wird dann ein <καὶ> eingefügt, dem der Zusammenhang und der Parallelismus mit dem folgenden Vers definitiv widersprechen. Eine striktere Widerlegung der ganzen Prozedur lässt sich kaum denken (1).

8. (**47** κβ′ 4[1]) : τοιαύτην soll für « sie » stehen ; aber die unverlierbare Nuance « eine solche » ist hier bis zur Unmöglichkeit unpassend. Man erwartet αὐτήν ; die einzige Handschrift P hat ταύτην. Hält man letzteres, so ergibt sich Anfangsbetonung, wie sie nur in κθ′ (τούτους !) wiederkehrt, und ein gezwungener Stil ; streicht man den ersten Buchstaben, so wird der Rhythmus normal. In

(1) Die Zufügung von <καὶ> wird keineswegs dadurch bestätigt, dass die Nachahmung der Stelle bei ps.-Chrysostomus lautet (MIGNE, *P.G.*, 59, 533 [nicht 53, wie M.-TR. zum Anfang des Gedichts angeben]) : διὰ τοῦτο (nicht δι' αὐτό !) καὶ εὔοπτός ἐστι. Der Nachahmer bestrebte sich, die konzise — und logisch keineswegs schlüssige — Aussage des Romanos : « Er ist Sohn Davids, daher schön » durch ein Psalmenzitat (44.3) einleuchtend zu machen. Es entspricht dieser Rationalisierung, dass er schreibt : « ... daher ist er *auch* schön ; denn er (David) sagt mit Bezug auf ihn : 'Schön ist er' » etc. Die parallele Aussage im nächsten Vers, die bei Romanos die Zufügung von καί verbietet, hat der Nachahmer ausgelassen. Während er also diese Zufügung nicht bestätigt, macht er wahrscheinlich, dass Romanos, *ibid.*, v. 5, Sauls Tochter (Michal) Μελχώλ (oder Μελχόλ ?) nannte, in Übereinstimmung mit seiner LXX-Vorlage 1 Reg. 18.20 : so liest auch Δ, und das Fehlen des letzten Buchstabens in P ist wohl ein blosser Irrtum. — Den vagen Hinweis (*ad loc.*) auf ein bisher unveröffentlichtes Gedicht konnte ich nicht verfolgen, und den « Pseudo-Amphilochius », der, laut der Vorbemerkung, eine « Umformung » des vorliegenden Gedichts liefern soll, wird man vergeblich konsultieren. K. HOLL (*Amphilochius von Ikonium*, 1904, S. 58-63) hat bewiesen, dass die unter diesem Namen überlieferten Predigten echter Amphilochius sind ; also wurden sie ca. 150 Jahre vor Romanos geschrieben ; und in der Tat finde ich die angezogene Predigt so verschieden von Romanos **10** wie zwei Predigten über den gleichen Text nur sein können. Übrigens ist erstere, als « Pseudo-Chrysostomus », auch bei MIGNE, *P.G.*, 61, 745 gedruckt, nach MONTFAUCON, X, 798 ff. ; was K. HOLL (*loc. cit.*, S. 59, n. 1) zuerst feststellte. Die betr. Angaben bei M.-TR. liest man mit Verwunderung.

beiden Fällen hat das Kolon hier einen Vers weniger als in allen anderen Strophen — mit immerhin einer Ausnahme : denn in *κ'* ist Krumbachers <*μέν*> vor *ἐν* (1) zwar palaeographisch einfach aber stilistisch schlecht. Man lese die umgebenden Strophen : die Aufzählung der rechten bzw. unrechten Handlungen geschieht in einfacher Aneinanderreihung, allenfalls einmal mit verbindendem *δέ* (*ιη'* $4^1$, $7^1$) ; dass hier allein in rhetorischer Manier « Kranke » und « Bettler » gekoppelt sein sollten, ist unglaublich (*κβ'* 1 *μὲν* ... *δέ* ist anderer Art : da wird Positives und Negatives kontrastiert). Lässt man denn in *κ'* ein kürzeres Kolon zu, so erübrigt sich die Suche nach einer Zufügung in *κβ'* ; hält man dort den Siebensilber für unmöglich, so wäre C. Weymans (bei Krumbacher, 1899, S. 86) <*τὸ*> *καθ' ἡμέραν* annehmbar.

9. (**19** *ιε'* 7) : Hier dürfte jeder *τοιοῦτο* als unmöglich empfinden i.A. des folgenden *ὅτι*. Wenn überhaupt ein vorausweisendes Pronomen gesetzt wurde — gewiss um das Metrum zu füllen —, konnte es nur *τοῦτο* sein, was alle sechs Handschriften bezeugen. Damit 'fehlt' wiederum eine Silbe. Krumbacher gewann diese zurück, indem er aus M die Form *Μωϋσῆς* aufnahm, die sich seitdem noch in zwei Athos-Handschriften gefunden hat. Das bewirkt eine Akzentverschiebung, durch die $7^1$ mit $8^1$ identisch wird. Wem das unzulässig scheint, der dürfte doch eher das Fehlen einer Silbe tolerieren, als die Konjektur in M.-Tr.

Unter C handelt es sich um die Partikel *δέ* :

10. (**34** *γ'* 8) : Der Gegensatz zwischen Gläubigen und Ungläubigen bei der Parusie durchzieht das ganze Gedicht. Er verlangt hier das *δέ*, welches vier (von sechs) Handschriften haben ; wie es denn an den gleichartigen Stellen *ια'* $7^1$, *ιδ'* $8^1$, *ιε'* $5^1$, *ιθ'* $7^1$, *κβ'* 5 in allen Handschriften steht. Krumbacher fügt *δέ* in *δ'* 3 ein, wo keine Handschrift

(1) Die Konjektur (KRUMBACHER, 1899, S. 85) ist bei M.-TR. nicht als solche gekennzeichnet — oder sollte sich *μὲν* wirklich in P nachträglich gefunden haben?

es hat, und in κ' 4, wo es in vieren der sechs Handschriften fehlt (worauf der Apparat verweist). An diesen beiden Stellen lässt es sich apostrophieren, ändert also das Metrum nicht — ein Ausweg, den die Herausgeber ziemlich häufig anwenden, der aber fragwürdig ist, weil an unendlich vielen Stellen das Metrum durch Beseitigung des Hiatus gestört werden würde. An der vorliegenden Stelle bewirkt Beibehaltung des δέ eine überschüssige Silbe im Verhältnis zu allen 23 analogen Kola : ist es darum weniger notwendig?

11. (**41** γ' 8) : Abraham sagt : « Nenne mich 'Mörder', nicht 'Vater' ; denn nur für einen kurzen Augenblick hiess ich 'Vater', *aber* auf ewig werde ich als Schlächter meines Kindes bekannt sein ». Da ist, scheint mir, das δέ unentbehrlich, welches P (die einzige Handschrift) nach αἰῶνα hat : es führt das kontrastierende Faktum ein, auf welches das Ganze zielt. Diese Struktur ist verschieden von der des vorangehenden ὁ γίνομαι λέγε, ὁ οὐ γέγονα μὴ κάλει : dies Asyndeton — gleichsam die Überschrift oder Thesis für das Folgende — drückt die Antithese passend durch genauen Parallelismus aus. Dies Gedicht ist durchweg in der Responsion ausserordentlich frei ; v. 8 wechselt ohnehin zwischen elf und zwölf Silben ; da mag er auch einmal dreizehn haben. Analogien dafür werden später aufgewiesen werden.

12. (**50** ιζ' 9) : Die Situation ist hier ganz wie an der vorangehenden Stelle ; also auch die Folgerung : lies ἐγὼ δὲ πτωχός, mit P.

Unter D schliesslich folgen drei Stellen mit tiefergreifenden Änderungen :

13. (**16** ιε' 5) : Den Gedankengang der hier Jesus in den Mund gelegten Rede — völlig abweichend von dem Vorbild Matt. 21.13 : schwebte Matt. 24.2 vor? — verstehe ich in der von M.-Tr. gegebenen Form noch weniger als das, was auf Grund von C bei Pitra steht (und bei M.-Tr. nicht erwähnt ist). Die ersten Wörter können doch aber kaum etwas Andres bedeuten als « Nichts soll hier bleiben (wie es jetzt ist) ». Dafür steht μηδὲν μεινάτω

in AP, *μ. μενέτω* in *Λ*. Der einzige weitere Zeuge M — bekanntlich die korrupteste Handschrift von allen — hat *μηδὲν ἐμμεινάτω*; was M.-Tr. akzeptieren, weil sich so ' Isosyllabie ' ergibt. Das Kompositum kann aber, soweit ich sehe, keinen akzeptablen Sinn ergeben; mit unpersönlichem Subjekt und ohne folgenden Dativ wird « in einem Zustand verharren » durch *μένειν* ausgedrückt, nicht aber durch *ἐμμένειν* (1). Die Variante in M könnte durch Dittographie (*μηδὲν ἐμ-*) entstanden sein; oder es ist eine schlechte Konjektur *metri gratia*, wie M eine solche auch, im gleichen Gedicht, *ι'* 8 hat.

14. (**21** *δ'* 4) : Welcher « ersten Mühen » soll Beliar gedenken? Der Weltschöpfung? Oder seines Sturzes? Und wird er wirklich aufgefordert, paradiesische Zustände zu erneuern? *Σον*, das P — die einzige Handschrift — vor *καμάτων* hat, ist unentbehrlich : nur damit wird verständlich, dass er ein Gegenstück zu seiner erfolgreichen Täuschung Evas liefern soll.

15. (**46** *ε'* 8) : Jeder Leser weiss, dass ' ein Haus zum Umsturz bringen ' auf Griechisch nicht *βάλλειν οἰκίαν* heissen kann, dass das *mot juste* vielmehr *καταβάλλειν* ist. Es steht in vier Handschriften (2). Die fünfte, A, hat *οὐκ ἐβλήθη* für *καὶ οὐ κατεβλήθη*. M.-Tr. akzeptieren *καί* von den anderen Handschriften und das *verbum simplex* von A (3). Danach erhält das Kolon die gleiche Silbenzahl wie in den übrigen Strophen — aber das Verb wird dadurch nicht passender. Offenbar ist die eine Auslassung

(1) **57** *α'* 8² hat *ἐμμένω* die aus altchristlicher Literatur bekannte Bedeutung « ausharren » (unter Verfolgungen). — Die analoge Konjektur [*ὑπ*]*εμείνατε* in **57** Prooem., III, 3, scheint mir gleichfalls unzulässig : *ὑπομένω*, nicht *μένω*, bedeutet « erdulden ».

(2) Ausserdem hat *Λ* (so scheint es nach Pitra) *καὶ οὐκ ἐσείσθη*; was M.-Tr. in ihrem positiven Apparat anzugeben unterlassen. Offenbar eine « correctio metrica »; stilistisch besser als was M.-Tr. drucken, aber gegenüber den anderen Handschriften unhaltbar.

(3) Man fragt sich, warum sie nicht, wie an anderen Stellen, die einfachere Kur anwenden, *καὶ⏑οὐ* als einsilbig anzusetzen. Ich freilich misstraue diesem Ausweg, da Romanos generell den Hiatus nicht durch Apostroph, Krasis, etc. reduziert.

in A nicht weniger irrelevant als die andere : beide sind Schreibfehler.

Die obigen Beispiele stammen von elf der 59 Gedichte ; wer die übrigen daraufhin durchgeht, dürfte ihre Zahl erheblich vermehren. Ausserdem stehen unter jedem Gedicht eine ganze Anzahl Konjekturen der gleichen Art ; « m(etri) c(ausa) » und oft mit einem sehr berechtigten « dub. » ; ich fürchte, dass so ziemlich bei allen die Herausgeber mit Recht vermieden haben, sie in den Text zu setzen ; denn gleich den eben besprochenen erzielen sie metrische Konzinnität auf Kosten des Wortlauts (1). Werden sie abgelehnt, so ergibt sich eine sehr erhebliche Anzahl von Stellen, an denen die metrischen ' Gesetze ', welche Romanos nach der Meinung der Herausgeber befolgte, verletzt sind, und die Frage erhebt sich, ob oder inwieweit diese ' Gesetze ' überhaupt die Praxis des Dichters beherrschen (2).

Es wäre übereilt, auf Grund der vorstehenden Beobachtungen diesen ' Gesetzen ' alle Realität abzusprechen. Die neue Ausgabe enthält eine grosse Anzahl von überzeugenden Konjekturen. Ein Teil von ihnen, und darunter nicht wenige brilliante, berührt die Metrik nicht (3) ; in vielen anderen

(1) Eine Ausnahme dürfte etwa **50** *η'* 4 sein, wo Tr. zweifelnd Streichung von *ἐν* vorschlägt. Die Präposition wurde wohl zur Stärkung des Dativs zugesetzt, wie in **43** *ιγ'* 5, wo sie gestrichen wird ; gleichermassen verstärkt ein interpoliertes *ὦ* den Vocativ **9** *θ'* 1.

(2) Hier noch einige Beispiele von Konjekturen « metri gratia », die mir unzulässig scheinen : **10** (PΔ) *ι'* 3 *<ἐπ>ἐθελξεν* : hat das Compositum je die Bedeutung des Simplex ? Ausserdem : warum wird hier einmal die Variante in P verschmäht ? *Ἐπόρωσε* (P) heilt das Metrum und wird durch das Synonym *ἐθέρμανε* (*sic*) in Ps.-Chrysost. bestätigt. — **16** *ι'* 3 *πανταχοῦ* verbunden mit *ἐκβάλλειν* ist kaum glaublich ; man erwartet *πανταχόθεν*, was alle fünf Zeugen geben. — **39** *α'* 2 : Kann *γραφή* die « Heilige Schrift » bedeuten, ohne den Artikel, den P hat ? Vgl. z.B. **46** *ιβ'* 8. — **41** *ιβ'* 1 : *παροργίζειν θεόν* (P) ist normal (z.B. **46** *λ'* 6). Baud-Bovy strich die Präposition ; wird blosses *ὀργίζειν* je so gebraucht ? — **50** *ια'* 10² : der Artikel scheint mir unentbehrlich ; ohne ihn bedeutete der Satz « obwohl » (oder allenfalls « wenn ») « sie nicht rufen » (vgl. *ε'* ; *ιδ'* ; *ιϛ'*).

(3) Elegant ist z.B. die Zurückgewinnung, durch Orphanides, von *αὐχήσω σε* aus *αὔχει σῶσαι* **41** *ιδ'* 4¹ und von *ποντίζομαι* aus

Fällen aber verrät sich Korruption in der Tat durch metrische Inkonzinnität. Z.B. hat Maas zweifellos mit Recht in **41** ε′ 4² [*Ἰσαάκ*] gestrichen: die Glosse wäre schwerlich erkannt worden, wenn sie nicht das Metrum störte. In **8** ιβ′ 2 ist *ἐννοῶν εἰμί* deutlich korrupt; das Metrum erweist es als Glosse — andernfalls hätte man vielleicht versucht, ihm durch Konjektur Sinn zu geben. Ebenso bestätigt die Metrik die folgenden, auch vom Sinn her geforderten Streichungen und Zufügungen: **29** (7 Handschriften) ι′ 10 *τίς* [*εἶ*] (die Interpolation wurde verursacht durch die gleichen Worte im vorangehenden Vers); **41** (P) ϛ′ 3 [*σου*] (eine primitive Dittographie: *ΜΟΣΧΟΥΣΣΟΥΟΥΣ*); **48** (P) ε′ 15 *ἐν* [*τῷ*] *φόβῳ*; **56** (P) ι′ 3 [*καὶ*] (die Zufügung von *καί* lag nahe; sie zerstört aber die Struktur der drei parallelen Antithesen *φοβοῦμαι ... καί, πτοοῦμαι ... καί* und *δειλιῶ ... καί*); **7** (P) ια′ 8 *τὸ θαῦμα* <*ὃ*> *αἰτῶ*; **41** (P) β′ 8 <*τοῦ*> *γέροντος*. Zeigt sich somit, dass wir mit solchen längeren und kürzeren Zufügungen und Auslassungen in der Tat zu rechnen haben, so wird man nicht zögern, dergleichen anzuerkennen auch wo der Text es zwar nicht durchaus verlangt, die Metrik aber Unregelmässigkeiten der gleichen Art aufweist und deren Eliminierung den Text zum mindesten nicht verschlechtert. Dieser Art sind z.B. **13** (P) ε′ 9 [*πάντες*] (nachdem das Metrum angezeigt hat, dass dies Wort überschiesst, empfindet man, wie unangebracht es ist, nach *οὗτοι δέ* v. 8, welches seinerseits *πάντες* v. 5 und *τούτων* v. 7 aufnimmt); **24** (P) β′ 8 [*ταῖς γυναιξίν*] (die Zufügung ist sehr verständlich; in der Tat aber passt die Erwähnung der Frauen nicht in diese

*ποντίζει με* **56** ζ′ 2. Zu **56** ιγ′ 3¹ *καιρόν* wird angemerkt: *μισθὸν* dub. Maas: die Konjektur scheint mir überzeugend, obwohl weder Metrum noch Palaeographie sie stützen; das falsche Wort stammt aus v. 1. Ähnlich eindrucksvoll scheint mir Maas' Konjektur zu **48** γ′ 8 (wo *πολέμων* statt *ἀνέμων πολλοί* psychologisch nicht unbegreiflich wäre (doch möchte ich am Anfang *τῶν* statt *καί* beibehalten, weil ohnehin ein *καί* vorangeht und ein zweites folgt), und in **46** ιζ′ 6¹ ist *ἄνοιαν* (für *ἔννοιαν, εὔνοιαν, μανίαν* der Handschriften) evident richtig.

Darstellung der Szene, die auf den Gegensatz zwischen Christus und seinen Gegnern zentriert ist) ; **50** (P) *κ'* 2 [*καὶ ὑμῶν*] (die überschiessenden Worte sind für den Sinn durchaus möglich — vgl. Luk. 16.26 — aber überflüssig) ; **41** *ι'* 1 (hier bestätigt die Metrik den Eindruck, dass *τόκο-* eines spezifizierenden Attributs bedarf — selbst wenn es sich nicht mit Sicherheit zurückgewinnen lässt). In **56** (P) *δ'* 3 liesse man sich *με* (del. Tr.) zur Not gefallen ; es antizipiert aber in schwerfälliger Weise das folgende *τὸν ... σου*, und da es auch metrisch überschiesst, wird es mit Recht gestrichen.

So hätten wir denn Beispiele gesehen von Konjekturen *metri causa* die unannehmbar schienen, weil sie einen guten Text verschlechtern und andererseits überzeugende, durch die der Text verbessert oder zum mindesten nicht verschlechtert wird. Wo liegt die Grenze? Inwieweit sind Änderungen zwecks metrischer Normalisierung zulässig und nötig? Die Antwort scheint einfach : zu erstreben sei, was den Text berichtigt oder wenigstens nicht verfälscht ; und umgekehrt. Diese Binsenwahrheit erweist sich aber in vielen Fällen — es mag die Majorität sein — als unzulänglich ; denn einerseits ist der Stil des Romanos nicht so eindeutig, dass sich in allen Fällen mit Sicherheit sagen liesse, wie weit er die Grenze des Zulässigen aus metrischen Rücksichten verschoben haben könnte, und zudem zeigte sich ja bereits, dass nicht selten der Text in einzelnen Handschriften zwecks metrischer Normalisierung geändert worden ist (also wurde metrischer Zwang auch später anerkannt und metrisch ' korrekte ' Lesarten können unecht sein) ; andererseits könnte die Tatsache, dass Verletzung der metrischen ' Gesetze ' in einer Anzahl von Fällen hingenommen werden muss, jede Textänderung aus nur metrischen Gründen zu widerraten scheinen. Soll man z.B. die Streichung des metrisch überschiessenden, aber einheitlich und stark bezeugten *σε* nach *ἱκετεύω* **29** *δ'* 4 akzeptieren, nachdem das vergleichbare *με* **56** *δ'* 3 als Interpolation ausgewiesen wurde? Wie balancieren im Einzelfall stilistische und metrische Erfordernisse? In **34** *ιζ'* 7[1] läse man gern *<ὁ> μέγας οὐρανὸς* [*μὲν*] ; da aber von den übrigen 23 Strophen keine in diesem Kolon die zweite und die letzte Silbe akzentuiert, vielmehr alle die erste und vorletzte, muss man wohl den einmütigen sechs

Zeugen glauben, dass Romanos *μέγας οὐρανὸς μὲν* schrieb, also — gewiss des Metrums wegen — den Artikel nicht setzte wo man ihn erwartet hätte (1). Hat man daraus die Folgerung zu ziehen, dass er, unbekümmert um Syntax und Stil, den Artikel setzte oder nicht setzte, nur um dem Versmass zu genügen? War also die Kritik, die oben an einer typischen Gruppe von Konjekturen geübt wurde, unbegründet? Liest man längere Stücke durch, so empfindet man gewiss eine starke Einwirkung des Metrums auf Wortwahl und Wortfolge; aber schwerlich, oder doch nur selten, bis zu dem soeben bezeichneten Extrem. Wenn man etwa sich fragt, wie der Artikel vor *ἀκάνθας* **16** *ε'* 3 sich rechtfertige, erinnere man sich, dass die Evangelisten (Matt. 13.3. par.) ihn vor dem gleichen Wort in dem Gleichnis vom Sämann setzen, welches dem Dichter hier vorschwebte; akzeptiert man sein Fehlen in **34** *δ'* 4 *Μαλαχίας προφήτης*, mag man auf Act. Apost. 13.20 *Δανιὴλ προφήτου* verweisen.

Bei so widerstreitenden Tendenzen und Argumenten ergibt sich die Notwendigkeit, die ' Gesetze ' zu prüfen, die nach der Auffassung der Herausgeber für die metrische Form der Gedichte des Romanos gelten und die auf ihre Gestaltung des Textes einen so entscheidenden Einfluss gehabt haben.

## Die 'metrischen Gesetze'.

Kardinal Pitra, der Wiederentdecker des Romanos, zitierte in seinen fundamentalen *Analecta Sacra*, 1876, p. XLVII, eine Stelle aus einem byzantinischen Traktat über Akzentuation unter dem (falschen) Namen Theodosius; der wahre

(1) Diese Folgerung wird immerhin in Frage gestellt durch die Tatsache, dass (a) in den beiden Liedern **4** und **57**, die das gleiche Metrum haben, oft die zweite Silbe von v. 7[1] betont ist; und (b) dass in letzterem dies Kolon dreimal (*ϙ'*, *ιζ'*, *ι0'*) eine Silbe mehr hat (die Versuche, sie zu eliminieren, widerlegen sich wechselseitig). Wenn denn in **34** *ὁ μέγας οὐρανὸς μὲν* überliefert wäre, müsste man es i.A. dieser Parallelen halten; ob diese aber genügen, die stilistisch wünschenswerte Zufügung des Artikels aus Konjektur zu stützen, ist eine andere Frage.

Verfasser ist offenbar Theodorus ' Ptochoprodromus ' (1). Sie besagt : Der Dichter muss sich auf Musik verstehen. Wer einen Kanon dichten will, muss zunächst die Melodie der Musterstrophe festlegen : *πρῶτον δεῖ μελίσαι τὸν εἱρμόν.* Die Melodie ist nach ' Theodosius ' offenbar an die Zahl und die Akzente der Silben gebunden, denn er fährt fort : *εἶτα ἐπαγαγεῖν τὰ τροπάρια, ἰσοσυλλαβοῦντα καὶ ὁμοτονοῦντα τῷ εἱρμῷ* : alle Strophen des Kanons — genauer gesprochen, jeder Ode des Kanons — sollten also, in jedem Vers, die gleiche Silbenzahl haben wie die korrespondierende des Hirmos, und auf den analogen Silben akzentuiert sein.

Pitra nahm an, dass die gleichen Regeln wie für den (späteren) Kanon auch für die Kontakia galten ; was er denn auch weithin bestätigt fand. Immerhin gab es eine grosse Anzahl von Ausnahmen. Diese suchte Pitra teils zu erklären, indem er in seinen « Rhythmorum Canones » (p. LXXXIX ff.) zum Beispiel angab, dass « Proparoxytona duplici accentu gaudent in ultima et antepaenultima syllaba » (canon IX) ; dass Monosyllaba nach Belieben akzentuiert oder unakzentuiert sein könnten (X), und dass *ἡμων, ἡμιν* etc. auf der ersten Silbe betont sein könnten (XI) ; er verstieg sich sogar zu der Behauptung, dass die *nomina sacra* so gesprochen werden konnten, wie sie in der Schreibung verkürzt wurden (also z.B. *Χριστός* einsilbig und *Χριστοφόρος* oder *ἀνθρωπείας* dreisilbig ; XVI) (2). Die verbleibenden Verstösse gegen

(1) Was der Kardinal in mehreren Handschriften im Vatikan fand, war offenbar der « infimae notae tractatus, quem K. Goettlingius, Lipsiae 1822, in lucem emisit in libro, cui inscripsit Theodosii Alexandrini grammatica, p. 109-197 » ; s. A. Hilgard in seiner Ausgabe von *Theodosii Alexandrini Canones*, Vol. II, 1894, Prolegomena, p. CXXVII ff. « De Pseudotheodosio Goettlingiano ». Da Goettlings Ausgabe (die auf zwei Pariser Handschriften beruht) mir unerreichbar ist, kann ich die von Pitra zitierte Stelle nicht nachweisen.

(2) Dieser phantastische Einfall, durch den Rhythmus zu einer Sache der Orthographie reduziert wird, wurde von W. Meyer aufgenommen und spukt sogar noch bei Krumbacher : « *θεοῦ* ist einsilbig zu lesen » (1899, S. 72) ; « Wörter wie *Χριστός* werden oft einsilbig gelesen » (1898, S. 206, zu **18** *β'* 6) ; « *οὐρανός* zweisilbig ? » (*ibid.*, S. 211, zu **18** *α'* 3) ; sogar « *αὐτόν* einsilbig zu lesen » (1903, S. 682, zu **19** Prooem., v. 2 ; mit Berufung auf W. Meyer). Wer dergleichen annimmt, kann sich das Silbenzählen sparen.

seine *canones* betrachtete er als Fehler der Überlieferung (1), die er denn durch konjekturale Änderungen — oft sehr gewaltsame — richtigzustellen sich gedrungen fühlte.

Die folgende Forschung — d.h. W. Meyer und Krumbacher und seine Schule — schritt mit grossem Erfolg über Pitra hinaus. Durch die Entdeckung und Auswertung neuer Handschriften wurde der Text des Romanos vielfach verbessert und viele von Pitras gewaltsameren Konjekturen überflüssig gemacht. Genaue Analysen des Metrums führten zur Berichtigung und Verfeinerung der Verseinteilung ; vor allem aber wurde die bereits von Christ und W. Meyer erkannte Tatsache bestätigt und verfolgt, dass die in den Handschriften durch Punkte getrennten Kola nicht gleichartig sind ; dass vielmehr, in jeder Strophe gleichmässig (obwohl mit gelegentlichen Schwankungen), wenige grössere Perioden, mit « starker Sinnespause » am Ende, gewöhnlich in mehrere, durch « schwache Sinnespause » abgesetzte Verse zerfallen, welche ihrerseits aus kleineren Einheiten bestehen, die durch wiederkehrendes Wortende voneinander getrennt sind. Dies war ein entscheidender Beitrag zur Erkenntnis der Form dieser Gedichte, und es ist einer der hervorragenden Vorzüge der neuen Ausgabe, dass alle in ihr publizierten Texte nach diesem Prinzip analysiert wurden und ihre so gefundene Form graphisch klar dargestellt ist (2). Bei der Konstitution des Textes blieben die von Pitra, nach ' Theodosius ', formulierten Prinzipien leitend (was aber keineswegs bedeutet, dass Pitras primitive und gewaltsame Methoden generell übernommen

(1) « Si quid aliter et raro accidit, aut peccat scriptura aut fortuito errore regula vera confirmatur » (III) : diese doktrinäre Einstellung blieb in verhängnisvoller Weise charakteristisch auch für einige von Pitras Nachfolgern.

(2) Wie KRUMBACHER schon 1898 (S. 87) feststellte und P. MAAS (*B.Z.*, 24, S. 12) bestätigte, ist diese Gliederung durch Wortende « selten mit völliger Strenge durchgeführt » ; dementsprechend findet sich im Apparat der neuen Ausgabe oft die Bemerkung « divisio neglecta ». Umso mehr nimmt Wunder, dass ihre Herausgeber nicht Krumbachers Beispiel (1903, S. 658 ff.) folgten und in **19** v. 16 die Kola-teilung vor den letzten zwei ' Daktylen ' anerkannten : sie kehrt in allen Strophen wieder ausser in ιδ′ und ιϛ′ (beide Male steht der Artikel vor der Caesur).

wurden). P. Maas formulierte mehrmals (1) die « metrische Grundtatsache, wie sie seit Pitras, W. Meyers und Krumbachers Arbeiten feststeht, ist Isotonie und Isosyllabie in respondierenden Strophen » ; dies wurde, mit Berufung auf ihn, wiederholt von P. Joannou im Jahre 1955 (2) : « Les lois métriques de Romanos restent donc fermes ... isosyllabisme et isotonie relient l'ensemble du contakion : c'est le résultat à ne pas mettre en doute ». Nun kann gewiss keine Frage sein, dass diese zwei Schlagworte in der Tat die konstitutiven Tendenzen des Kontakions treffen ; wie strikt sie aber im Einzelnen gelten — inwieweit sie demnach als « Gesetze » bezeichnet zu werden verdienen — das bleibt, nach dem bisher Ausgeführten, gewiss die Frage.

In der Bewertung überlieferter 'Unregelmässigkeiten' haben von jeher Rigidität und Toleranz einander gegenübergestanden. Krumbacher eröffnete seine fundamentalen Studien in Opposition gegen « einen gewissen Fanatismus des Gesetzes und der Regelmässigkeit » bei Pitra und W. Meyer (1898, S. 12) ; er betonte (*ibid.*, S. 80), dass « das Richtige längst gefunden war » (nämlich durch Christ, der 1871 vor « nimia audacia in arte critica exercenda » warnte), aber von den Genannten im Verfolg einer « imaginären Regelmässigkeit » wieder verkannt wurde ; er gab Beispiele « gesetzmässiger Freiheiten », vor denen « auch die kühnsten Anhänger der Emendation die Waffen strecken » würden (*ibid.*, S. 76), und hoffte so « den eingerosteten Irrtum » absoluter Regelmässigkeit « endlich definitif aus der Welt zu schaffen » (S. 82). Mit diesen bewundernswerten Studien legte Krumbacher, in Anerkennung gewisser Freiheiten, und Ablehnung anderer, den Grund, auf dem seine Schule weiterarbeitete ; sie begründeten also eine neue, obschon mehr sachgebundene, Dogmatik, die wiederum von seinen Nachfolgern mehr oder weniger rigoros appliziert wurde (s.u.) ; aber selbst sein Haupterbe P. Maas definierte die Responsion im Kontakion als « im ganzen sehr streng, im einzelnen oft recht frei » (3) ;

(1) *B.Z.*, 15, 1906, S. 140 ; *ibid.*, 16, 1907, S. 568[1].
(2) *B.Z.*, 48, 1955, S. 149.
(3) *Frühbyzantinische Kirchenpoesie*, I, 12.

er protestierte gelegentlich (1) gegen « Gleichmacherei » und bemerkte (2) anlässlich der *divisio neglecta* in **1** *δ'* 6 : « Text unangreifbar. Solche Verstösse gegen die Norm finden sich in fast allen Metren, wodurch alle Konjekturen unsicher werden, die nur um des Metrums willen vorgenommen sind ». Griechische Forscher gehen in der Toleranz viel weiter : « Isosyllabie und Homotonie sind nicht absolut », erklärt Tomadakis, der den Zusatz einer Silbe zu einem Versfuss, und eines Versfusses zu einem Vers, für legitim ansieht und demnach « niemals die handschriftliche Überlieferung ändert um den Vers zu normalisieren » (3). Damit ist freilich die Frage, ob ' abnorme ' Stellen original sind, oder durch Textverderbnis oder bewusste Änderung entstanden, überhaupt nicht gestellt — und doch ist offenbar jede dieser Alternativen in jedem Fall möglich.

Es ist eben diese, höchst intrikate Frage : wie unterscheidet der Kritiker im einzelnen Fall zwischen « metrischen Freiheiten des Dichters und redaktionellen oder palaeographischen Verderbnissen? », die Krumbacher (4) zu lösen suchte. Seine Antwort liesse sich etwa so summieren : metrische Varianten, die häufig an der gleichen Stelle im gleichen Gedicht erscheinen, sind original ; vereinzelte und ungleichartige sind unecht ; bei solchen, die selten, aber mehr als einmal auftreten, hängt das Urteil von der Prüfung des Stils und Zusammenhangs ab. Dies einleuchtende Prinzip bewährte sich in der Qualität der von Krumbacher edierten Texte — und veranlasste ihn doch zu Änderungen, von denen wir einzelne zu bezweifeln Ursache fanden ; es wurde offenbar auch bei der Textkonstitution der neuen Ausgabe befolgt (obwohl dies nirgends klar ausgesprochen wird) — und liess auch dort, neben vielen überzeugenden Entscheidungen, eine erhebliche Anzahl von Fragen offen.

Wir erwägen demnach das Problem der Relevanz metri-

(1) *B.Z.*, 16, 1907, S. 576 und 578 n. 3.

(2) *B.Z.*, 24, 1923-24, S. 12.

(3) Zitiert nach *B.Z.*, 48, 1955, S. 148 (wo die ähnliche, ältere Anschauung von Eustratiades erwähnt wird) und Tomadakis' Ausgabe, II, 1954, p. xvii.

(4) Die Formulierung nach 1898, S. 83 f.

scher Kriterien für die Gestaltung des Texts von neuem (wobei wir nicht vergessen wollen, dass wir eine Verletzung der Isosyllabie anerkennen müssen an den Stellen, an welchen wir im Vorangehenden Konjekturen der Herausgeber abgelehnt haben). Bei dieser Untersuchung erweist sich der « Metrische Anhang » der neuen Ausgabe nützlich. Professor Trypanis hat sich die Mühe gemacht, metrische Schemata aller Gedichte vorzulegen ; sie sind instruktiv — freilich mit einigen Einschränkungen. Wo mehrere Gedichte die gleiche Strophenform haben, ist diese verständlicherweise jeweils in *einem* Schema zusammengefasst ; wo aber in diesem formale Varianten notiert werden, weiss der Benutzer nicht, ob sie Eigenheiten darstellen, durch die eines der betreffenden Gedichte sich von den anderen unterscheidet, oder ob die verschiedenen Formen innerhalb des gleichen Gedichts vorkommen. Ausserdem aber sind Abweichungen von der Norm, die nur einmal auftreten, im Schema nicht angezeigt ; sie « werden im Apparat behandelt » (S. 517*). Diese « Behandlung » besteht einfach darin, dass an den betreffenden Stellen die metrische Normalform des Kolons angezeigt wird ; ob er die Abweichung als berechtigt anerkennen will oder als Textverderbnis, bleibt dem Leser überlassen. Dieser wird jedenfalls für diese Hinweise dankbar sein ; und die Auffassung der Herausgeber ist immerhin dadurch angedeutet, dass sie den unnormalen Wortlaut in den Text setzen : offenbar halten sie diese « individual variations and exceptions », im Gegensatz zu so vielen andern, die sie durch Konjektur zu normalisieren suchen, für legitim — oder sie sehen keinen möglichen Weg der Normalisierung ; oder sie misstrauen den Vorschlägen, die sie selbst zu vielen dieser Stellen machen. — Wir wenden uns zunächst zu der Frage der

## Isosyllabie.

« L'isosyllabie est absolue » : so liest man in *B.Z.*, 48, 1955, S. 149. Sieht man die neue Ausgabe daraufhin durch, so wundert man sich, wie ein Kenner des Romanos diese kategorische Behauptung aufstellen konnte. Gewiss ist die gleiche Silbenzahl respondierender Glieder die Regel, aber in

vielen der metrischen Schemata des Anhangs werden längere und kürzere Varianten vorgeführt ; der kritische Apparat notiert solche zu fast jedem Gedicht, und viele von ihnen stehen im Text. Sieht man näher zu, so zeigt sich, dass generell solche 'Ausnahmen' viel häufiger sind in Gedichten, die nur in einer Handschrift (nämlich P) erhalten sind, als in solchen, für die eine reichere Überlieferung zur Verfügung steht. Diese Tatsache könnte den Verdacht begründen, dass die ' Ausnahmen ' nichts weiter sein könnten als Fehler dieser einen Handschrift, selbst wo der Wortlaut als solcher befriedigend scheint. Wir prüfen daher zunächst 'Ausnahmen ' die stark bezeugt sind — entweder durch ihr häufiges Vorkommen in einem und dem gleichen Gedicht, oder durch möglichst viele, übereinstimmende Handschriften. Ein Skeptiker könnte — wenigstens theoretisch — das Zeugnis einer einzigen Handschrift prinzipiell bezweifeln, und da feststeht, dass auch in den reichlich bezeugten Gedichten Fehler existieren, die allen Handschriften gemeinsam sind (1), könnte er sich zu einem Sorites versucht fühlen : « bei schwacher Bezeugung, viele Ausnahmen ; bei reicherer, wenige : also im Originaltext, keine ». Ob dieser Schluss haltbar ist, oder ob wir der Überlieferung glauben müssen, dass die 'Gesetze' ihre 'Ausnahmen ' hatten : das hängt vom Ergebnis eben dieser Prüfung ab. Wir beginnen mit einer charakteristischen und verhältnismässig häufigen Gruppe, nämlich der Zufügung oder Weglassung einer betonten Silbe am Ende eines Verses (2).

In **6** (drei bis sieben Zeugen) endet v. 7 in 15 der 18 Strophen auf einen ' Anapäst' (ich bitte mir, wie einst W. Meyer und Krumbacher, die Anwendung der klassischen Terminologie zu erlauben, der Einfachheit halber und ohne den grundlegenden Unterschied zwischen quantitierender und akzentuierender Metrik zu vergessen). In drei Strophen (ι′, ια′, ιζ′) fehlt die letzte Silbe — was rhythmisch einen sehr

(1) Z.B. in **16** ζ′ 1 und ι′ 8 (ich würde θ′ 5 und ιβ′ 5 hinzufügen) ; **47** ιθ′ $3^2$ — und überhaupt überall, wo eine Konjektur überzeugt.

(2) Diese ' Freiheit' wurde als legitim anerkannt bereits von W. Meyer (obschon widerwillig ; vgl. KRUMBACHER, 1898, S. 81) und, mit Nachdruck, von Krumbacher.

erheblichen Unterschied machen dürfte. Diese Strophen stehen nur in den drei Zeugen BP$\Delta$; und in ια′ steht die kürzere Form gar nur in P; die beiden anderen fügen ein νῦν hinzu, welches dem Sinn des Verses durchaus gemäss ist. Die Herausgeber bezeichnen es als « correctio metrica »; ich würde aber nicht widersprechen, wenn jemand vielmehr seine Auslassung als Fehler in P zu buchen vorziehen sollte. So bleibt die einheitlich bezeugte Kurzform in ι′ und ιζ′; wer sie nachschlägt, dürfte mit den Herausgebern übereinstimmen: der Text ist voll befriedigend und verträgt nicht die Zufügung irgendeines einsilbigen Wortes. Diese Diagnose wird bestätigt durch das **7.** Gedicht, welches die metrische Form von **6** wiederholt. In ihm kehrt die gleiche Freiheit im gleichen Vers wieder wie in **6**: achtzehnmal endet v. 7 mit einem Anapäst; dreimal (ζ′, η′, ιη′) fehlt diesem die letzte Silbe. Dies Gedicht steht allerdings nur in P; aber die dreimalige Wiederkehr des gleichen Phänomens, und die Analogie zu **6**, machen jeden Zweifel unmöglich; zumal der Wortlaut der betreffenden Stellen ausgezeichnet ist und jede Zufügung verbietet.

Noch eindrücklicher zeigt das gleiche sich im 6. Vers des **22.** Gedichts (4-7 Zeugen); denn dieser endet in zehn Fällen mit einem « Daktylus », während in acht Fällen auf diesen noch eine betonte Silbe folgt. Wie wollte man da 'normalisieren' — gesetzt selbst dass der Text es zuliesse? M.-Tr. akzeptieren denn auch diese, wie die vorige, 'Irregularität', ohne Bemerkung im Apparat: sie wird im 'Schema' (S. 527) registriert.

Gleicher Art ist v. 2 in den beiden Gedichten **11** und **24** — beide im gleichen Versmass; beide nur in P. In ersterem endet der Vers « daktylisch » in achtzehn von 25 Strophen; in den übrigen sieben folgt noch eine betonte Silbe; in **24** ist das Verhältnis 15 : 4 (ausserdem hat η′ $-\,\cup\,-$ statt $-\,\cup\,\cup$ am Ende). Und ebenso beweisend ist v. 3 in **15** (P) und **31** (4-7 Zeugen): Er endet in **15** zehnmal daktylisch und siebenmal 'choriambisch': in **31** ist die längere Form häufiger als die kürzere (13 : 9; κ′ blieb ausser Betracht).

Man wird demnach den Herausgebern zustimmen, die diese 'Unregelmässigkeit' als legitim akzeptieren. Damit wäre denn das Prinzip « absoluter Isosyllabie » bereits auf-

gehoben. Wer, dem oben angedeuteten Sorites folgend, alle diese Stellen — es gibt viel mehr als die zitierten — als korrupt bezeichnen wollte, könnte zwar damit das Prinzip retten, entzöge aber jeder Kritik am Text des Romanos und, in der Tat, jeder Möglichkeit, seinen überlieferten Text zu benutzen, den Boden. Es wäre nämlich theoretisch möglich, anzusetzen, dass an allen diesen Stellen — die durch keinerlei leichte Änderung normalisiert werden können — der originale Wortlaut verdrängt sei durch einen völlig anderen und — vom Metrischen abgesehen — völlig befriedigenden, in dem alle erhaltenen Zeugen übereinstimmen. Das müsste dann aber für alles und jedes Detail gelten ; denn es steht fest, dass Ersatzfassungen sich meist nicht durch irgendwelche Abweichungen von der metrischen Norm verraten — und somit würde alles fragwürdig. Da scheint es doch sachgemässer, gelegentliche Variationen anzuerkennen. In dem Metrischen Anhang der neuen Ausgabe, S. 513, wird denn auch als Regel formuliert : « am Ende von Verszeilen ist $- \cup \cup$ gleichwertig mit $- \cup \cup -$ ». Diese preziöse Formulierung darf die Tatsache nicht verschleiern, dass damit die absolute Gültigkeit des Prinzips der Isosyllabie aufgegeben ist. Zudem handelt es sich hier keineswegs um eine singuläre 'Ausnahme' ; vielmehr trifft diese 'Regel' nur einen Spezialfall. In der Tat sind viele andere Möglichkeiten des Schwankens um eine Silbe — und mehr — an allen Stellen der metrischen Einheiten unwiderstehlich bezeugt.

Allerdings scheint richtig, dass — wie die eben zitierte Formulierung andeutet — das Überschiessen einer betonten Silbe *am Ende* auf die grösseren metrischen Einheiten (vor ' Sinnespause ') beschränkt ist (1). Zunächst aber finden sich an der gleichen Versstelle auch zusätzliche unbetonte Silben. Zum Beispiel : in **57** endet der 5. Vers in den meisten Strophen ' trochäisch ' ; dreimal aber (δ', ϙ', ια') ' daktylisch ' : d.h. zwei unbetonte Silben folgen dort auf die letzte akzentuierte. Diese Strophen stehen nur in P ; aber die drei Fälle stützen sich gegenseitig und jeder ist in sich textlich gut und unangreifbar. Ferner finden sich Zufügungen

(1) Eine Ausnahme ist **40** ζ' $11^1$ und ια' $11^1$.

dieser Art nicht nur vor ' Sinnespause ' ; und überhaupt begegnen zusätzliche Silben und Verkürzungen, wie am Ende, so auch am Anfang und innerhalb der kleinsten metrischen Einheiten.

Es scheint praktisch, dies an einem Metrum darzulegen, das möglichst vielen und möglichst gut bezeugten Gedichten gemeinsam ist. Dafür bieten sich **3**, **32**, **40** und **58**. Zwei von diesen, **3** und **40**, stehen allerdings nur in P ; **32** aber in sechs (oder sieben, da $\Delta$ = CV), und in **58** sind einige Strophen durch drei, die meisten aber durch sechs oder sieben Handschriften bezeugt. Und es sei vorweg betont, dass fast alle 'Ausnahmen', die im folgenden besprochen werden, in den Text der neuen Ausgabe aufgenommen sind.

Vergleicht man die metrischen Schemata derjenigen Kola, die in einem oder mehreren dieser Gedichte Schwankungen der Silbenzahl zeigen, so springt auf den ersten Blick eine enorme Variabilität der Akzentuation ins Auge. In der Tat hält diese sich in **32** in den engsten Grenzen ; in den drei andern hat sie ungefähr das gleiche, sehr beträchtliche Ausmass. Darauf kommen wir im nächsten Kapitel zurück. Auch hinsichtlich der Silbenzahl steht **32**, mit minimalen Schwankungen (nämlich einer oder zweien) den drei andern gegenüber, in denen sie häufig und verschiedenartig sind. In diesem Fall erweist sich also 'Irregularität' nicht als genaue Funktion engerer oder reicherer Überlieferung.

Die grösste Variabilität zeigt wohl v. $11^1$. Dieser hat nur in **32** durchweg sieben Silben, und meist auch in **58** ; in **3** ist er achtmal ein Siebensilber ; zehnmal hat er eine Silbe mehr, einmal eine weniger. In **40** schliesslich hat er in zwölf Strophen sieben Silben ; eine mehr, in fünfen ; eine weniger, in dreien. Wiederum sind diese Zahlen zu gross, als dass man diese Schwankungen als Fehler der Handschrift P abtun könnte (denn der Wortlaut ist durchweg unanstössig und gibt keinen Raum für Gleichmacherei). Es lohnt sich aber zu erwägen, wie diese Variabilität zustande kommt.

Zunächst eine Vorbemerkung zur Metrik in **3**. Der Vorschlag der Herausgeber, *Ῥαχήλ* in $\theta'$ $11^1$ und $\alpha'$ $11^2$ dreisilbig zu lesen (*ad loc.* und S. 516) lässt sich weder vom Griechischen noch vom Hebräischen her im mindesten rechtfertigen, und seine Befolgung würde an allen übrigen Stellen

— es sind vier in diesem Gedicht und drei in **43** — normale Versformen zerstören. Die Schreibung *Ραχηήλ* in D, **3** *α'* 4² (wo dreisilbige Messung nicht passt) kann nur gemeine Dittographie sein. Man wird also in **3** *α'* 11² die Unterdrückung einer unbetonten Silbe akzeptieren müssen, und dafür werden wir im folgenden zahlreiche Parallelen finden; auf *θ'* 11¹ kommen wir sogleich zurück.

Von den elf Achtsilbern in **3** v. 11¹ haben acht fast identische Form: am Ende steht immer ⏑ ⏑ ⏑ –; davor viermal der gleiche 'Paeon', die andern viermal 'Jamben' (⏑ – ⏑ –). Zwei weitere (*ε'* und *ιζ'*) sind hiervon stark verschieden. Sie enden nämlich auf einen 'Daktylus' (man wird gewiss *αὐτοῦ* in *ιζ'* als enklitisch auffassen); davor steht ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑. *Iβ'* 1¹ schliesslich endet, wie die beiden letzten, 'daktylisch'; davor aber trägt die vierte statt der zweiten Silbe den Akzent (1). Diese selteneren Formen des Achtsilbers werden uns später, bei der Erwägung des Problems der « Homotonie » interessieren. Die sechs oder sieben Siebensilber in unserm Kolon begreifen sich sämtlich, ungezwungen, als Varianten der ersterwähnten Hauptform. In *δ'* und *η'* wiederholt sich deren 'jambischer' Anfang, während in *α'* die vierte Silbe unbetont ist; alle drei aber haben zwei, statt drei, unbetonte Silben vor der betonten Schlussilbe. Diese Form, ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ –, ist schliesslich in *ζ'* und *ια'* so variiert, dass die vier ersten Silben einen 'Choriambus' (– ⏑ ⏑ –) bilden; das Resultat könnte als « zwei 'Daktylen' vor der Schlussilbe » definiert werden (auch dies ein Vorschmack dessen, was sich bezüglich des Prinzips der « Homotonie » ergeben wird). *ϛ'* 11¹ vollends hat annähernd 'trochäischen' Fall: – ⏑ – ⏑ – ⏑ – (die zwei mittleren Akzente, auf *οὖν* und *σοῖς*, sind vermutlich leichter als die beiden andern); das wäre denn wieder die 'Hauptform', mit alternierendem Rhythmus am Anfang, aber vermindert um die unbetonte erste Silbe. *θ'* schliesslich erhält die

(1) Nur in *ιζ'* liesse sich der Rhythmus verhältnismässig leicht — durch Umstellung — normalisieren; aber wer wollte das doppelte *κατάδραμε* in *ε'* antasten? Und in *ιζ'* würde er nicht weniger sonderbar, wenn man den Akzent von *αὐτοῦ* gelten liesse. M.-Tr. halten denn auch hier die Überlieferung.

gleiche 'trochäische' Form, wenn man ὦ vor Ῥαχήλ einzuschwärzen den Mut hat ; andernfalls erzeugt das Fehlen dieser Mittelsilbe einen Sechssilber — den einzigen, in diesem Kolon, in **3**. Analogien werden sich aber sogleich, an derselben Stelle, in **40** zeigen und auch — was wohl noch bedeutsamer ist — in v. $11^3$ in **3**. Da eben dies Kolon in **40** auch sechssilbig begegnet (vorwiegend hat es dort sieben Silben), dürfte die Verkürzung am Anfang und in der Mitte von **3** *0'* $11^1$ original sein.

In **40** haben, wie erwähnt, zwölf der zwanzig Strophen in v. $11^1$ je sieben Silben. Wie in **3**, hat die Mehrzahl von diesen, nämlich acht, am Ende einen 'Anapäst' ; die vorangehenden vier Silben sind 'paeonisch' ( ⏑ ⏑ ⏑ – ) in fünf Fällen, 'jambisch' ( ⏑ – ⏑ – ) in dreien. Von den fünf Achtsilbern gleichen zwei (ε' und ιη') der ersteren Form, mit einer zusätzlichen unbetonten nach der betonten Mittelsilbe ; in δ' ist die 'jambische' Variante in der gleichen Weise erweitert, während in ιθ' dieselbe eine zusätzliche schwache Silbe *vor* der mittleren zeigt. Also haben diese Achtsilber, abgesehen von dem letzten, eben die Form, die in **3** vorherrscht. Der fünfte, in κ', ist identisch mit der « stark abweichenden » Form in **3** ε' und ιζ', die 'daktylisch' endet. Von den drei Sechssilbern präsentieren zwei sich als « Normalformen », denen aber die charakteristische betonte Schlussilbe fehlt (ια' die 'jambische', ζ' die 'daktylische' wie **3** ζ', vgl. **40** η') ; die dritte (ι') gleicht dem Siebensilber in γ' und ιε', bei dem in der 'jambischen' ersten Hälfte die vierte Silbe keinen Akzent hat (also ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ), hat aber in der Mitte eine schwache Silbe weniger (1).

(1) Es wäre einfacher, diese Form zu definieren als den typischen, 'jambisch' beginnenden Siebensilber mit Unterdrückung der zweiten betonten Silbe ; letzteres möchte ich aber nur ansetzen, wo das Vergleichsmaterial es erzwingt. Schliesslich liesse sich dasselbe Kolon definieren als die Normalform ⏑⏑—⏑⏑⏑—, die **32** in v. $1^1$ ausschliesslich hat, und vorwiegend auch in v. $11^1$, mit einer statt zwei 'schwachen' Silben am Anfang. Diese Normalform kommt aber in **40** v. $11^1$ nicht vor (wohl aber, vorwiegend, in $1^1$). All dies zeigt nur die nahe Verwandschaft all dieser Formen, mögen sie auch um eine Silbe am Anfang, in der Mitte oder am Ende differieren.

Der vereinzelte Achtsilber in **58** *ιζ'* 11[1] schliesslich zeigt die Form, die in **3** und **40** am häufigsten ist ( ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ) — was ihn gegen Verdacht schützt (es könnte so leicht scheinen, durch Streichung von *δή* die 'überschiessende' Silbe zu eliminieren!).

Eine ähnliche, nahezu gleichmässige Verteilung längerer und kürzerer Versformen begegnet am Ende von v. 3. Nicht allerdings in **3**: dort hat 3[3] durchweg acht Silben; so auch — mit je einer Ausnahme — in **32** und **58**; wohl aber in **40**. Der Achtsilber endet durchweg 'daktylisch' (1); so auch in **40**. Dort aber folgt, in elf von zwanzig Strophen, auf die letzte unbetonte Silbe einheitlich noch eine betonte. Genau die gleiche Form hat der einzige Neunsilber in **58** *ιϙ'* (2), während er in **32** anderer Art ist: statt der vier unbetonten Silben, die in diesem Gedicht sonst auf die betonte Anfangssilbe folgen, stehen in *ιγ'* fünf; das Wort *κύριος*, könnte man sagen, steht wo sonst etwa *εἶπον* (*δ'*) oder *ξένοι* (*ε'*) steht (3). Es ist die gleiche Art der Entsprechung, wie wir sie soeben bei den Achtsilbern in **3** v. 11[1] (*β'* etc.) gegenüber den Siebensilbern (*α'* etc.) sahen (4).

Andererseits hat **3** allein, ganz am Anfang dieses Gedichts, wechselnde Silbenzahl in vielen Strophen. Die andern beginnen, alle drei, mit einem Siebensilber. In **32** hat dieser durchweg die Form ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ –, und dies ohne jede

(1) Nur in **3** *ϙ'* endet der Vers mit einer betonten Silbe; denn es wäre kaum möglich, *νῦν* als unbetonte Partikel aufzufassen: so, meines Erachtens, auch in **1** *ιζ'* 5[2] (vgl. *ε'* 5[2]).

(2) Wenn man nämlich den Herausgebern die Akzentuation *στρατιώτων* zugesteht (vgl. M.-Tr., 514.1); andernfalls ergäbe sich in der Tat ein höchst irreguläres Metrum.

(3) Die Vulgärform *κῦρις* würde ich nicht wagen einzusetzen — gegenüber zahllosen Fällen von *κύριος*; und am wenigsten in einem Psalmen-zitat.

(4) Diese Interpretation des Metrums von **32** *ιγ'* 3[3] scheint mir natürlicher als die von M.-Tr. im Apparat angedeutete, wonach der schliessende 'Daktylus' noch um eine unbetonte Silbe verlängert wäre. Das Wort *σάλπιγγος* füllt eben diesen 'Daktylus', wie *γίνεται* in *η'* oder *ῥίψωμεν* in *ιϙ'*, oder wie *(πολυ)στένακτα* in **4** *ιε'* 1[1] (wo Krumbacher, 1898, S. 263, das Metrum als «unmöglich» bezeichnete, wogegen M.-Tr., obschon zweifelnd, die Überlieferung akzeptieren).

Variation in allen achtzehn Strophen. Eine solche Konsistenz des Rhythmus ist selten ; es ist, als habe der Dichter am Anfang dieses Gedichts eben diese Form den Hörern einprägen wollen : sie ist in der Tat das eine Leitmotiv dieser Komposition (das zweite — ein Fünfsilber — folgt sogleich). In **40** wiegt eben sie vor ; in **58** ist sie selten ; in **3** fehlt sie völlig. Proportionell steigt die Zahl rhythmischer Varianten. In **3** kommen dazu noch Varianten der Silbenzahl : die Hälfte der achtzehn Strophen beginnt, wie in den andren drei Gedichten, mit einem Kolon von sieben Silben ; sechs haben eine Silbe weniger, drei dagegen eine mehr. Die kürzere Form, gleichartig in allen sechs Fällen, beschreibt sich am natürlichsten als die (eben angegebene) Normalform, mit einer unbetonten Silbe, statt zweien, am Anfang ; die längere hat dagegen eben dort eine zusätzliche Silbe — und zwar eine betonte (*δ'*, *ιγ'*, *ιε'*) (1).

Da in den andern drei Gedichten die Silbenzahl des ersten Kolons nicht schwankt, die Variationen in **3** also in ihnen keine Parallele haben, könnte man sich in dem Verdacht bestärkt fühlen, dass P, obgleich sein Text an allen diesen Stellen tadellos und unangreifbar ist, eine metrisch freie Umarbeitung des Originals überliefere (2). Dem steht aber entgegen einerseits, dass P, wie bereits bemerkt, den sonst so variablen Vers $3^3$ in diesem Gedicht ohne Variation überliefert (das gleiche gilt für v. $5^2$), und dass andrerseits v. $5^2$ in **58**,

(1) Die zwei letzteren Achtsilber sind nicht Erweiterungen der zitierten Normalform ; die zusätzliche Silbe steht bei ihnen vor einer rhythmischen Variante, auf die wir später zurückkommen. — Übrigens glaube ich, dass *η'* $1^1$ zu den Achtsilbern in **3** treten sollte : die Handschrift hat *ἰχνεύσασα ἡ ἀλώπηξ* ; Tr. konjiziert *ἰχνεύσας*. Ich glaube, er macht übertriebenen Gebrauch von der Möglichkeit (die — nach Krumbacher [1898, S. 222 f. ; 1899, S. 81] — P. Maas, *B.Z.*, 16, 1907, S. 567 ff. nachwies), dass Romanos gelegentlich das Mask. des Partizips für das Fem. gebrauchte. Hält man hier die Überlieferung, so hat dies Kolon, zwischen den zwei betonten Silben, eine unbetonte mehr in dieser Strophe als in den andern (vgl. aber *ιδ'*) ; eine leichte Freiheit, die M.-Tr. im gleichen Gedicht, v. $11^1$, an vielen Stellen akzeptieren.

(2) Krumbacher fasste wiederholt die Möglichkeit einer « patmischen Rezension » des Romanos-Textes ins Auge : 1898, S. 264 ; 1899, S. 5 und 42.

also in einem reichbezeugten Text, fast ebenso stark variiert wie die labilsten der nur durch P bezeugten Kola. Ohne Schwankungen der Silbenzahl hat v. 5² sechs Silben in **40**, dagegen fünf in **3** und **32**. Auch in **58** wiegen fünf Silben vor (so in dreizehn Strophen); sechs Silben finden sich drei- oder viermal, und vier einmal. Und zwar begegnet der Sechssilber zweimal (*ϙ'* und *ζ'*) in der Form, die in **40** am häufigsten ist (z.B. *α'*) und einmal (*ιγ'*) identisch mit der einzigen Alternative in **40** (z.B. *δ'*) (1). Beide begreifen sich als leichte Erweiterungen des Fünfsilbers ⏑ – ⏑ ⏑ – : d.i. der Form, die in allen drei Gedichten vorwiegt; es ist nämlich eine unbetonte Silbe zugefügt, zweimal vor und einmal nach der ersten betonten. Die verkürzte Form *καὶ στρατηγούς* in *ιβ'* erklärt sich als die in allen drei Gedichten (am häufigsten in **32**) begegnende Variante – ⏑ ⏑ ⏑ –, ohne deren Anfangssilbe (2); sie steht also zu jener wie z.B. in **3** der Anfang von *ιζ'* zu dem von *ιγ'*; die nächste Parallele, in **40** *ιγ'* 11³, kommt sogleich zur Sprache.

Das letzte Kolon von v. 11 hat sieben Silben in **3**, sechs in **32**, **40** und **58**, mit einigen Schwankungen der Silbenzahl in allen vier Gedichten, am meisten in **3**. Dort begegnet der Sechssilber dreimal (*δ'*, *ε'*, *ιϙ'*) in der Form ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –, die in den andern Gedichten vorherrscht, und einmal (*θ'*) mit einer Akzentvariation, die in **40** *ζ'* und *ιε'* wiederkehrt. Es begreift sich leicht, dass der Dichter mehrfach die Form wiederaufnahm, die das Kolon in den andern Gedichten hat; dies bedeutet aber, dass **3** in vier Fällen eine unbetonte Silbe weniger vor der betonten Schlussilbe hat, als in diesem Gedicht die Norm ist. Andrerseits ist diese in *α'* am Anfang um eine unbetonte Silbe erweitert; dort steht *διά* an der Stelle die z.B. in den folgenden beiden Strophen durch *καί*

(1) Es ist durchaus möglich, und sogar wahrscheinlich, dass die gleiche Form auch in *ιζ'* anerkannt werden sollte: darüber sogleich im Text.

(2) Gesteht man dem *καί* am Anfang den Wert einer voll-akzentuierten Silbe zu — den es doch wohl schwerlich tragen kann? — so reduziert sich die metrische « Irregularität » zur der Normalform ⏑—⏑⏑— minus « Auftakt ».

gefüllt ist (1). Ihrerseits haben die beiden wohlbezeugten Gedichte **32** und **58**, statt des für sie normalen Sechssilbers, je einmal den Siebensilber, der in **3** vorherrscht. Diese beiden Fälle sind allerdings nicht unbedingt sicher. In **32** ζ′ 11³ streicht Trypanis ὁ vor θεός, um die normale Silbenzahl herzustellen. Das ist keine besonders gewaltsame Kur: Romanos setzt gelegentlich θεός ohne Artikel (z.B. **42** ιβ′ 4², gegen ι′ 3¹); aber der Artikel ist einheitlich in allen sechs Handschriften überliefert; ὁ θεός ist normal (seit Gen. I.1); also warum streichen? — nachdem wir so viele Fälle gleichartiger Erweiterungen anerkennen mussten; und wenigstens eine in eben diesem Gedicht (ιγ′ 3³). Der Anfang von v. 11 hat in **32** fünfmal eben diese Form (η′, θ′, ι′, ιγ′, ιη′): warum nicht auch, einmal, sein Ende? — In **58** steht die Strophe ϙ′ nur in drei Handschriften, und diese sind über das Ende von v. 11 völlig uneinig. M.-Tr. akzeptieren τῷ Χριστῷ von P, was eben die überschiessende Silbe ergibt, A hat statt dessen θερμῶς, D αὐτοί. Diese beiden, metrisch 'korrekten', Alternativen sind in der Tat inhaltlich leer; wer deshalb P bevorzugt, aber die korrekte Silbenzahl wünscht, könnte ja auch hier den Artikel streichen. Nun hat P, mit AV, in der nächsten Strophe, ιζ′ 5², wieder τῷ Χριστῷ; gegen blosses Χριστῷ in DT. Hier folgen M.-Tr., etwas inkonsequent, der Minorität gegen PAV; offenbar um hier den vorwiegenden Fünfsilber zu bewahren. Wir sahen aber bereits, dass v. 5² ohnehin in diesem Gedicht an drei Stellen sechs Silben hat; davon einmal, ιγ′, in eben der Form, die sich in ιϙ′ ergibt, wenn dort die Lesung der Majorität, einschliesslich P, angenommen wird. Dies ihr Prinzip hätten die Herausgeber also auch hier befolgen sollen, und damit ist die identische Lesart von P in ιϙ′ 11 bekräftigt.

Schliesslich steht in **40** ιγ′ 11³, an Stelle der Sechssilbers, das eine Wort κατεκλύσθησαν; d.h. dies Kolon entspricht der Normalform (neunmal in diesem Gedicht) ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – : aber die betonte Schlussilbe fehlt; und wie wollte man sie hineinkonjizieren? Man hat Grund, sich zu fragen, wie

(1) Der naheliegende Ausweg, einsilbige Aussprache für διά anzusetzen, bietet sich auch sonst gelegentlich; aber i.A. zahlloser Fälle zweisilbiger Messung wird man ihn meiden müssen.

eine so starke Variante rhythmisch möglich sein konnte; « Rhythmus beruht auf Wiederholung »: so definierte P. Maas. Diese ist hier evident in der Normalform dieses Sechssilbers; aber wo bleibt der Rhythmus, wenn ihr die betonte letzte Silbe fehlt? Es ist aber eben dies die eindrückliche, und anerkannte, Art der Variation, von der wir bei unserer Untersuchung der 'Isosyllabic' ausgingen. Wir fanden sie in verschiedenen andern Gedichten, die nur in P stehen, aber auch in dem 'wohlbezeugten' **6**. Im vorliegenden Zusammenhang begegnete das gleiche Phänomen, in **40**, auch in v. $3^3$ und in **58** (« wohlbezeugt ») in $\iota\varsigma'$ $11^3$. Analog notierten wir in **58** $\iota\beta'$ $5^2$ ein Kolon ohne die betonte Anfangssilbe der parallelen Normalform; und wir werden sogleich sehen, dass die Kurzform wie in **40** $\iota\gamma'$ $11^3$ im folgenden Vers wiederkehrt.

Es bleibt zu bemerken, dass das letzte Kolon vor dem Refrain (v. $12^2$ bezw. 13) in **32** durchweg sechs Silben hat und in **58** sieben; in **3** und **40** (den beiden nur durch P erhaltenen) findet sich einige Variation. In **3** hat der normale Siebensilber in $\iota\gamma'$ eine zusätzliche betonte Silbe am Anfang — genau wie in $\delta'$ $1^1$; und da überhaupt in diesem Gedicht Sieben- und Achtsilber so häufig wechseln (in vv. $1^1$, $11^1$ und $11^3$), besteht kein Anlass, diesen einen durch eine gequälte Konjektur zu entfernen. In **40** hat eben dies Kolon fast stets sechs Silben, zweimal aber, in $\zeta'$ und $\iota\gamma'$, fünf. Trypanis fügt beide Male <θεῷ> hinzu — womit sich gleichfalls eine Abweichung von der Norm ergibt. Die Zufügung ist weder inhaltlich nötig (vgl. z.B. $\iota\delta'$, $\iota\varsigma'$, $\iota\zeta'$) noch metrisch: diese Verkürzung ist genau gleich der am Ende des vorangehenden Verses in $\iota\gamma'$ (so dass die beiden Kola in $\iota\gamma'$ metrisch genau 'reimen'; wie sie es auch in vielen der Fälle tun, wo $12^2$ unverkürzt ist).

Summiert man das Ergebnis der vorliegenden Analysen, so wird man zugeben müssen, dass ein Plus oder Minus um eine Silbe an jeder Stelle eines Kolons Anspruch erheben kann, als echt anerkannt zu werden; sucht man zu spezifizieren, so muss man sich entschliessen, in einigen Fällen eine von mehreren Möglichkeiten der Interpretation einzusetzen; denn bei einigen, rhythmisch freien Kola, deren Silbenzahl von der Norm abweicht, hängt die Deutung da-

von ab, gegen welche Variante der Normalform man sie absetzt (1). Dann ergäbe sich im einzelnen :

*Plus oder Minus um eine Silbe*

< > bedeutet überschiessend im Vergleich zur Norm.
[ ] bedeutet fehlend im Vergleich zur Norm.
‖ bedeutet Kolon-ende.

I) *Am Ende des Kolons:* *A : betonte Silben*
Plus und Minus balancieren fast völlig (11 : 9) in **40** v. $3^3$, ausserdem
. . . . ∪ < – > ‖ **58** v. $3^3$ ($\iota\zeta'$)
. . . . ∪ [ – ] ‖ **40** v. $11^1$ ($\zeta'$, $\iota\alpha'$), $11^3$ ($\iota\gamma'$), $12^2$ ($\zeta'$, $\iota\gamma'$).
*B : unbetonte Silben* (nach unbetonter, also 'tro' : 'da')
. . . . ∪ < ∪ > ‖ **40** v. 11 ($\varkappa'$) (2)

II) *Am Anfang des Kolons* : (ausser **3** v. $11^1$ nur vor unbetonter erster Silbe : fast alle Kola in diesen vier Gedichten haben 'steigenden Rhythmus')
< – > ∪ . . . **3** v. $1^1$ ($\delta'$, $\iota\gamma'$, $\iota\varepsilon'$), v. 13 ($\iota\gamma'$)
[ – ] ∪ . . . **58** v. $5^2$ ($\iota\beta'$)
< ∪ > ∪ . . . **58** v. $5^2$ ($\eta'$, $\zeta'$) ; **3** v. $11^3$ ($\alpha'$)
[ ∪ ] – . . . **3** v. $11^1$ ($\eta'$, $\theta'$)

(1) Die im folgenden zugrunde gelegten Deutungen finden sich in den vorstehenden Analysen. Speziell habe ich den daktylisch endenden Sechssilber in **40** v. $11^1$, $\zeta'$ und $\iota\alpha'$, gebucht als die Form —∪∪—∪∪–– (so $\eta'$ und $\theta'$ ; auch in **3** und **58** begegnend) *minus* die betonte Endsilbe, und analog **40** $\eta'$ $11^3$ und $\zeta'$ = $\iota\gamma'$ $12^2$. Betr. v. $11^1$ in **3** war es praktisch, ebenso wie in der voranstehenden Besprechung, den numerisch vorwiegenden Achtsilber als Norm anzusetzen. Dabei erscheint dann das sechssilbige Kolon $\theta'$ $11^1$ als um zwei Silben verkürzt — was objektiv unkorrekt ist ; denn der Vergleich mit den andern Gedichten im gleichen Metrum, und mit den übrigen Versen der Strophe, zeigt, dass grundsätzlich der Siebensilber die Norm ist. Von dieser Norm liessen sich aber die « daktylisch » endenden Achtsilber in $\varepsilon'$ und $\iota\zeta'$ nicht praktisch ableiten (in **40** habe ich die vereinzelte, identische Form ($\varkappa'$ $11^1$), faute de mieux, als « Zusatz einer unbetonten Silbe am Ende » registriert). Der entstehende Fehler ist unerheblich : was als Minus in einer Strophengruppe gebucht ist, wäre natürlich ein Plus in der (zahlreicheren) andern.

(2) Vgl. **3** $\varepsilon'$ $11^1$, $\iota\zeta'$ $11^1$.

III) *Innerhalb des Kolons* : (d.h. nach der ersten und vor der letzten betonten Silbe)

. . . – ∪ < ∪> ∪ . . . — **32** v. $3^3$ ($\iota\gamma'$), $11^3$ ($\alpha'$) ; **58** v. $5^2$ ($\iota\gamma'$, $\iota\zeta'$), v. $11^3$ ($\iota\varsigma'$) ; **40** v. $11^1$ ($\delta'$, $\varepsilon'$, $\iota\eta'$, $\iota\theta'$) ;

. . . – ∪ [ ∪ ] ∪ . . . – **3** v. $1^1$ (sechs), $11^1$ (sechs), $11^3$ (vier) ; **40** v. $11^1$ ($\iota'$).

Obwohl mehrere Details in andrer Weise registriert werden könnten, zeigt diese Übersicht doch wohl überzeugend, dass 'Isosyllabie' keineswegs absolut ist ; dass bei einzelnen Kola ein Mehr oder Weniger von einer Silbe, also im Extrem Schwankungen um zwei Silben, original sein können und es nicht selten sind ; und dass selbst ganz vereinzelte Abweichungen von der Norm nicht notwendig unecht sind — denn solche fanden in dem vorgelegten Material Stütze durch Parallelstellen. Andrerseits begegneten aber derartige Abweichungen wieder viel häufiger in den nur in P erhaltenen Gedichten als in den reichbezeugten (1). Daher liegt uns ob, das bei der Prüfung von vier Gedichten erzielte Resultat durch eine Untersuchung anderer, gut bezeugter Texte zu kontrollieren. Dafür bietet sich zunächst, als besonders lehrreich, das Gedicht **35** (4-6 Handschriften) ; denn obwohl seine Strophenzahl gering ist (elf), hat es ganz erstaunliche Schwankungen der Silbenzahl. Es kann mit **37** verglichen werden, welches, mit gewissen Abweichungen, dieselbe Melodie hat. **37** steht nur in P, und ein Vergleich enthüllt die überraschende Tatsache, dass (trotz erheblicher Textverderbnis) sein Versbau viel regelmässiger ist als in **35**. Vielleicht schrieb Romanos **37** zuerst, und variierte dann die Melodie in **35** (dieselbe Hypothese könnte auf **32** im Verhältnis zu **3** und **40** angewendet und mithin P vom Verdacht der Überarbeitung entlastet werden).

(1) Das gutbezeugte Gedicht **58** nimmt dabei eine Mittelstellung ein. Von den sechs untersuchten Kola schwankt in **58** die Silbenzahl nur in einem (v. $5^2$) stark, bei dem ersten und letzten überhaupt nicht ; die übrigen drei haben je einmal eine Silbe mehr als ihre Genossen. Das ist erheblich mehr als die vereinzelten zwei zusätzlichen Silben in **32**, und viel weniger als die weitgreifende Variation in **40** und gar in **3**.

Wir prüfen also diese beiden Gedichte : In **35** sind nur der erste Vers und der letzte (d.h. der Übergang zum Refrain) ohne Schwankungen der Silbenzahl und in voller Übereinstimmung mit **37**. Der letzte (v. 6) hat in beiden Gedichten sechs Silben (1), nicht ohne Varianten der Akzentuation. Der erste Vers besteht in beiden, bei fast völliger Homotonie (2), aus je drei Kola mit vier, sechs und elf Silben. Nur in der letzten Strophe von **35** hat v. $1^1$ eine unbetonte Silbe mehr zwischen den zwei betonten ; eine leichte Inkonzinnität und die einzige in dieser Strophe. Sie mag immerhin den im Sachlichen begründeten Eindruck stützen, dass *ια'* eine Zufügung zu dem originalen Lied ist.

Die übrigen Verse stechen in **35** überraschend von dieser Regelmässigkeit ab. V. 2 (der einer durchgehenden Unterteilung in Kola widerstrebt) ist von einem bemerkenswerten rhythmischen Prinzip beherrscht. Sein Rückgrat bilden durchweg drei betonte Silben ; vor der ersten stehen jedesmal drei unbetonte, nach der letzten, zwei. Die beiden inneren Zwischenräume sind wechselnd mit zwei oder drei 'schwachen' Silben gefüllt — in jeder möglichen Kombination : 2-2 (sechsmal : das ergibt so viele Zwölfsilber) ; 3-2 (fünfmal) ; 2-3 (einmal : also sechs Dreizehnsilber) und 3-3 (einmal, in *θ'* : ein Vierzehnsilber). Das ergibt dreizehn Fälle in den elf Strophen : für *β'* und *ε'* sind nämlich je zwei gleichmögliche Alternativen überliefert — wie überhaupt der Text in keiner dieser variierenden Zeilen zur Änderung einlädt (3).

(1) Trypanis streicht mit vollem Recht das sachlich unmögliche [*σῆς*] in **35** *ι'* 6. Auch danach bleibt der Artikel vor *γαστρός* anstössig ; vielleicht sollte er gleichfalls heraus. Dann hätte allerdings dieser einzige Vers eine Silbe weniger als alle respondierenden ; was in Anbetracht der grossen Freiheiten in v. 2-5 kaum unzulässig wäre.

(2) Im zweiten Kolon ist in **35** auch der Rhythmus in allen Strophen identisch, während in **37** die sonst unbetonte vierte Silbe dreimal akzentuiert ist (*ε'*, *η'*, *θ'*), der Rhythmus also « jambisch » wird. Ausserdem ist in **35** die allererste Silbe ausnahmsweise unbetont, und in **37** *ια'* $1^a$ der erste Akzent um eine Silbe vorverlegt. Das ist alles (denn P. Maas' Konjektur *Μαρίαμ* für *Μαρία* in *ε'* und *ιγ'* ist eben in Anbetracht dieser generellen Homotonie stringent).

(3) Unnötigerweise appliziert Trypanis seine Lieblingsmedizin der Ap-Lesart in *β'*, indem er das überlieferte Feminin-Partizip *τεχ-*

In **37** hat der entsprechende Vers, in dreizehn Strophen, durchweg elf Silben, von denen die ersten vier sechs Varianten der Akzentuation zeigen : die folgenden sieben Silben aber sind auch in der Akzentuation durchaus identisch (1).

Der dritte Vers besteht in beiden Gedichten, gleich dem ersten, aus drei Kola. Diese sind im einzelnen verschieden von denen in v. 1, aber in **37** machen sie zusammen 21 Silben aus, wie in v. 1. Diese Architektonik ist in **35** reduziert. Zwar haben beide Gedichte am Ende dieses Verses identische Siebensilber (2) ; aber für das gleichlange mittlere Kolon, das **37** durchweg hat, steht in **35** zweimal ($\eta'$ $3^2$, $\iota\alpha'$ $3^2$) ein Achtsilber (mit der gewöhnlichen Zufügung einer unbetonten Silbe innerhalb des Kolons (3). Die grösste Divergenz besteht aber am Anfang des Verses. In **35** endet $3^1$ durchweg mit einem Daktylus ; im übrigen aber variieren

*θεῖσα* (das doch auf die Heilige Jungfrau hervorragend passt) ins Maskulin verwandelt. So erhält er einen Zwölfsilber : aber die Dreizehnsilber sind ja genau so häufig, und nach dem gleichen Prinzip gebaut ! — Ich benutze die Gelegenheit, seiner Konjektur in $\alpha'$ $5^1$ zu applaudieren, die in überzeugender Weise Sinn aus Unsinn macht — und in bedenklicher Weise einschärft, dass auch in gutbezeugten Gedichten primitive Fehler in allen Handschriften stehen können. — Ich akzeptiere auch seinen Vorschlag, *Ἰωακείμ* in $\beta'$ $3^1$ und $\gamma'$ $3^2$ dreisilbig zu messen ; vielleicht sollte man dasselbe an den zwei verbleibenden Stellen, $\alpha'$ 2 und $\delta'$ 3 tun (s.u.).

(1) In **35** ergibt sich ein Elfsilber wie in **37** (speziell $\alpha'$ und $\delta'$), wenn man in $\alpha'$ 2 *Ἰωακείμ* als dreisilbig ansetzt, wie in $\beta^3$ und $\gamma^3$. Warum nicht — eben in der ersten Strophe ?

(2) In **37** $\iota'$ $3^3$ ergänze ich *<σὲ> γυναῖκα*.

(3) Ein dritter, mit einer zusätzlichen Silbe am Anfang, ergibt sich, wenn man in $\gamma'$ $3^2$ zögert, die von den Herausgebern angeregte Verschleifung *καὶ⏝ἐν* anzunehmen, da doch Bewahrung aller Hiate ein Prinzip dieser Dichtung ist. Vielleicht sollte aber *ἐν* gestrichen werden (denn vier Silben vor der ersten betonten kommen in **35** sonst nicht vor [aber **37** $\iota\beta'$ $4^2$?]). Gewiss wird der geschwächte Dativ bei Romanos oft durch *ἐν* verstärkt ; die Präposition wird aber auch interpoliert : s. **43** $\iota\gamma'$ $5^2$ [*ἐν*] *del.* KRUMBACHER (1898, S. 227), ebenso **47** $\kappa\beta'$ $3^1$ [*ἐν*] *ὑμῖν* (1899, S. 63). Mit *βδελυχθῆναι* c. dat. vgl. das biblische *βδέλυγμα ἐμοί ἐστιν* (Lev. XI.11 ; Jes. 1.13) und *Clem. Homil.* 3.68 *θεῷ ἐστύγηται* (zit. BLASS-DEBRUNNER, § 191).

die Akzente stark, und die Silbenzahl rangiert von einem Achtsilber über je drei Neun- und Zehnsilber (1), bis zu vier Elfsilbern! — je nachdem, wie viele oder wenige unbetonte Silben die erste Hälfte des Kolons enthält. Man kann hier nicht einmal von verschiedener Auffüllung eines festen Akzent-Skelettes sprechen: am Anfang des Neunsilbers $\iota\eta'$ $3^1$ fehlt eben die erste der drei betonten Silben (vgl. $\theta'$). Und man möchte wohl speziell den vereinzelten Achtsilber in $\varsigma'$ verdächtigen; aber der Wortlaut ist perfekt — und dazu stellt dies Kolon in seinem Umfang und rein 'jambischen' Ton genau die Form dar, die es in **37** durchweg hat! Das kann kein Fehler oder Zufall sein. Denn in **37** hat $3^1$ durchweg nur acht Silben, mit alternierendem Akzent, und nur in zwei Strophen, $\gamma'$ und $\iota\beta'$, ist die mittlere Hochtonsilbe um einen Platz verschoben (und somit vermutlich geschwächt). Es scheint, dass Romanos in der einen Strophe **35** $\varsigma'$ die Form anklingen liess, die das — in den übrigen so stark veränderte — Kolon $3^1$ in dem (offenbar früheren) Gedicht **37** hatte.

Der vierte Vers variiert in beiden Gedichten; in **35** aber (wieder!) viel mehr als in **37**. V. $4^1$ hat sechs Silben in beiden; nur in **35** $\varepsilon'$ sind es acht, mit je einer zusätzlichen Silbe vor dem Anfang und nach dem Ende der beiden gemeinsamen Normalform $\cup - \cup \cup \cup -$. Diese starke Abweichung von der Norm, bei völlig unangreifbarem Text, begegnet gewiss nicht zufällig an einer Stelle, wo auch die zweite Hälfte des Verses ausnahmsweise ein Achtsilber ist (so nur noch in $\gamma'$). V. $4^2$ endet nämlich in beiden Gedichten 'trochäisch' — so dass also **35** $\varepsilon'$ $4^1$ mit $4^2$ 'reimt' — und in **35** hat v. $4^2$ in sieben Strophen je sieben Silben; zweimal ist es, wie gesagt, eine mehr, und zweimal eine weniger. Da das Kolon durchweg auf $\cup \cup - \cup$ endet, resultiert seine längere Form von der Zufügung einer unbetonten Silbe zu den vorangehen-

(1) In **35** ergibt sich einmal ein Neun- statt eines Zehnsilbers, wenn *Ἰωακείμ* auch in $\delta'$ — mithin durchweg - - dreisilbig gelesen wird. Mir scheint das einfacher, als den gleichen Namen, in den fünf ersten Strophen eines und des gleichen Gedichts, bald drei-, bald viersilbig zu lesen.

den dreien, und die kürzere von dem Fehlen der ersten von diesen (*η′* und *ι′*) (1).

Die Kurzform des Kolons $4^2$ in **35** gleicht seiner längeren Variante in **37**. In diesem Gedicht ist das Ende von Strophe *δ′*, nach $4^1$, korrupt (nur v. $5^1$ *ἀγεωργήτως* scheint heil), so dass *δ′* $4^2$ füglich ausser Betracht bleibt. Im übrigen hat $4^2$ hier vorwiegend fünf Silben; zweimal aber, in *β′* und *ιβ′*, werden es durch Zufügung am Anfang sechs; dasselbe gilt auch für *ϛ′* wenn man, wie sichs ergibt, in diesem ungeteilten Vers die Silben nach der ersten, akzentuierten, in *μείναϲαν* zählt.

Auch v. 5 schliesslich zeigt einige Variation der Silbenzahl in **37**, viel mehr in **35**. Wiederum ist zunächst ein Wort über den Text in **37** nötig. Es wurde schon gesagt, dass er in *δ′* $5^1$ korrupt ist; ausserdem setzen die Herausgeber den Obelos zu *β′* $5^1$ — ich sehe nicht recht, warum. Die Silbenzahl ist in der Tat um eine grösser als an den meisten Parallelstellen; das gilt aber auch für *α′*. Inhaltlich ist nichts auszusetzen: «Gott stellt dem Teufel eine Falle, indem er Menschengestalt annimmt». Allerdings endet dies Kolon allein 'jambisch', alle übrigen, auch in **35**, 'trochäisch'. Das ist in der Tat (obwohl ähnliches bereits bemerkt wurde) hier kaum glaublich; es ist dem aber leicht, durch Umstellung, abzuhelfen, indem man *μορφὴν λαβὼν ἡμετέραν* liest. Dem Schreiber P ist (wie es so oft in der Überlieferung des Romanos geschah) die Wortstellung des biblischen Vorbilds, Phil. 2.7, in die Feder gekommen. Damit gewinnt dies Kolon genau die gleiche Form wie **35** *γ′* und *ζ′*.

Während also in **37** der Siebensilber die nur zweimal verlassene Norm in v. $5^1$ ist, hat **35** fast ebenso oft (5 : 6) Achtsilber, indem vor der letzten betonten bald eine, bald zwei unbetonte Silben stehen. Die Norm des zweiten Kolons ist in beiden Gedichten der Fünfsilber; sie ist aber in **35** wiederum, wie in $4^1$, einmal vernachlässigt: in *ι′* fehlt dem Kolon, an den andern gemessen, die erste Silbe — eine Frei-

(1) Hier begegnen also in *einem* Kolon die beiden Freiheiten, die Pitra und Krumbacher durch Konjekturen in **19** *α′* $1^2$ und $2^2$ eliminierten. Also ist der dort überlieferte Text gerechtfertigt.

heit, für die wir bereits mehr als genügende Analogien kennen und die von den Herausgebern z.St. durch Zitate aus einem bislang unveröffentlichten Gedicht gesichert wird.

Erwägt man die Frage der Isosyllabie in den beiden Gedichten als Ganzes, so zeichnet sich in **37** eine klare Struktur ab, vollkommen im ersten, leicht variiert im zweiten Teil. V. 1-3 zeigen eindeutig die Form a b a, mit 21-11-21 Silben. V. 4-6 kommen der Form c c d nahe (1); exakt erfüllt diese sich aber nur in den drei Strophen ϛ′, ζ′ und ιβ′, mit 12-12-6 Silben. Die gleiche Silbenzahl ergibt sich ausserdem nur in α′ (11-13-6); da aber v. $4^2$ vorwiegend fünf (und nicht sechs) Silben hat, hat die Mehrzahl der Strophen, nämlich sieben, die Form 11-12-6; einmal, in β′, ergeben sich 12-13-6 (2). Wie erheblich dies Schema in **35** variiert ist, hat sich wohl hinlänglich gezeigt.

Sollte ein asketisch gestimmter Leser an den bisher vorgelegten Analysen nicht genug haben, so kann er in der neuen Ausgabe leicht Stoff zu weiterer Betrachtung des vorliegenden Problems finden. Hält er sich zunächst an 'wohlbezeugte' Gedichte, so mag er isolierte Fälle des Überschiessens oder Fehlens einer Anfangssilbe erwägen, wie z.B. **31** γ′ $1^3$ (wo *ad loc.* Parallelstellen zitiert sind, die die fatale Streichung im Text widerlegen), **16** ιε′ $2^3$ (ähnlich) und *ibid.* ι′ $2^2$; innerhalb der Kola z.B. **16** α′ $7^1$ (wo ihm die *ad loc.* vorgeschlagene, schlimme Konjektur kaum nötig erscheinen dürfte), **29** κδ′ $4^2$ und $6^2$ und **34** ι′ $1^1$ (wo die Überlieferung die Parallele in **4** θ′ $1^1$, mithin auch *ibid.*

(1) Die korrupte Strophe δ′ bleibt hier wieder ausser Betracht.

(2) Dazu kommt noch der Refrain: er hat die Form a a b, mit 5-5-7 = 17 Silben in **37**, und 5-5-8 = 18 in **35**. Da v. 6 als überleitend zum Refrain gezogen werden kann, könnte man in **37** 18 Silben als dessen Idealform ansetzen, und sich dann über das ideale Gleichgewicht zwischen v. 4-5 und 6-7, mit 12+12 = 6+18 Silben, freuen; das Fehlen einer Silbe im Refrain und, vorwiegend, in v. $4^2$ könnte als beabsichtigtes Ausbalancieren der beiden Teile erklärt werden. Aber in Anbetracht der Schwankungen in v. $4^2$ und $5^1$ wäre das kaum mehr als Zahlenspielerei. Immerhin liegt eine gewisse Stütze für diese Spielerei darin, dass das «Weihnachtslied» **1** sich analog in eine erste Hälfte von 40+40 Silben (v. 1-3 und 4-6) und eine zweite von 26+27 (v. 7-8 und 9-10) zerlegt.

ιε′ 1[1] stützt). Interessiert ihn das paarweise Vorkommen der gleichen Arten von Variation, so bieten sich etwa **29** ζ′ 4[2] und ιζ′ 4[2] oder **33** δ′ 6[2] und ζ′ 6[2] für Varianten am Anfang der Kola; für solche innerhalb der Kola z.B. **2** α′ 4[1] und ια′ 4[1], **6** ε′ 7[1] und θ′ 7[1], **31** q′ 2[2] und ζ′ 2[2] (mit der instruktiven Anmerkung *ad loc.*). In **35** v. 5[2] wird er einen Viersilber in vier Strophen durch eine zusätzliche Mittelsilbe erweitert finden, und schliesslich mag er in **33** das Kolon 5[2] erwägen, welches viermal die Form – ∪ ∪ ∪ –, überwiegend (zehnmal) aber ∪ ∪ ∪ – hat, so dass man von einer vorgesetzten betonten Silbe sprechen möchte; da aber die kürzere Form immerhin fünfmal auch auf der ersten Silbe betont ist, bleibt auch hier die Möglichkeit, vielmehr Einfügung einer unbetonten Silbe innerhalb des Kolons anzusetzen (1). Und nach solcher Vorübung könnten Gedichte, die nur in P stehen, wie z.B. **26** und **28**, analysiert werden; von deren weitgehender Freiheit die metrischen Schemata am Ende der neuen Ausgabe einen ersten Begriff geben.

Immerhin haben wir wohl hinreichendes Material vorgelegt, um unsere ersten Ergebnisse bestätigt zu finden und sagen zu dürfen: von « absoluter Isosyllabie » kann bei dieser Dichtung keine Rede sein. An- und Abwesenheit einzelner unbetonter Silben begegnet — in einzelnen Strophen, oder in wenigen, oder in vielen, sowohl am Anfang, wie in der Mitte und am Ende der Kola; dasselbe gilt (längst praktisch anerkannt und doch, in der Theorie, negiert) für betonte Silben am Versende, und auch am Anfang der Kola. Das heisst keineswegs, dass schrankenlose Freiheit anerkannt werden sollte; es bleibt richtig und nötig, jede einzelne Abweichung von der Norm zu prüfen. Auch dürfte sich ergeben haben, dass Romanos ganz bewusst strengere Gedichte geschrieben hat (wie z.B. **32** und **37**) wie auch freiere (wie z.B. **35** und **40**). Bei denen, die nur in P erhalten sind, hat man mit den durch keine andere Bezeugung kontrollierten Verderbnissen der Handschrift zu rechnen; davon abgesehen aber ist kein Grund, die Originalität

(1) An der soeben zitierten Stelle **33** v. 6[2] liegt dasselbe Problem vor.

dieser Gedichte zu bezweifeln, wenn sie ein überraschendes Mass an Verstössen gegen die Isosyllabie zeigen — da eben das gleiche auch in wohlbezeugten Texten begegnet. Ehe man Streichungen und Zufügungen riskiert, wie die, gegen die am Eingang dieser Arbeit protestiert wurde ; ehe man etwa *πάσῃ* [*τῇ*] *οἰκουμένῃ* (**5** *α'* 4[3]) oder *πάντων* [*τῶν*] *ἀποστόλων* (**31** *γ'* 1) oder *ὅλος* [*ὁ*] *οὐρανός* (**36** *β'* 5[1]) drucken lässt, wird man sich immer zu fragen haben, ob die angefochtene Abweichung über das hinausgeht, was an anderen Stellen als original anerkannt werden musste.

## « Homotonie ».

Im Verfolg der Frage der Isosyllabie haben wir vielfach auch die nach der Stellung der Akzente in korrespondierenden Kola gestreift. In der Tat : wer auch nur ein Gedicht des Romanos daraufhin analysiert hat, muss gefunden haben : wenn Homotonie bedeutet, dass in allen respondierenden Kola die gleiche Zahl von Akzenten auf den entsprechenden Silben steht — dann existiert dies Gesetz nicht. Solche genaue Entsprechung gibt es in einzelnen Kola — wir fanden z.B., dass im allerersten Kolon von **32** (nicht aber in den andern Gedichten gleichen Metrums) das rhythmische Grundmotiv der Gesamtmelodie auf diese Weise eingeschärft wird, und ebenso in **37** *α'* 1[1] (1). Letzteres ist allerdings nur ein Viersilber, und bei sehr kurzen Kola ist genaue Responsion begreiflicherweise weniger selten ; sie findet sich z.B. auch in dem Fünfsilber **1** v. 4[1] (2) und auch in dem Siebensilber **16** v. 1[3] (3). Es gibt kein Gedicht, in dem solches für alle Kola gälte, und aufs Ganze gesehen ist, wie gesagt, völlig strikte Responsion selten. Variation — kleineren oder grösseren Umfangs — ist normal.

(1) In dem korrespondierenden Gedicht **35** weichen die erste und letzte Strophe von der Norm ab ; dafür ist dort v. 1[2] (sechs Silben) völlig fest.

(2) Mit einer Ausnahme, *κ'*, auch in der zweiten Hälfte desselben Verses.

(3) Ebenso, aber mit je einer Ausnahme (*ὁ'* bzw. *η'*), *ibid.*, 2[1] und 6[1] ; mit zwei Ausnahmen, *α'* und *ιϙ'*, auch in v. 7[1].

Dies konnte natürlich denen nicht entgehen, die Romanos ernsthaft studierten. Ich wüsste nicht, dass die Tatsachen je in ein komplettes System gebracht worden wären ; P. Maas hat die « Byzantinische Metrik » nicht geschrieben, die sein Lehrer Krumbacher vor mehr als sechzig Jahren ankündigte (1). Das dürfte seinen guten Grund haben ; denn während einige metrische Tatsachen unter einleuchtenden Definitionen in Gruppen zusammengefasst werden können, begegnen viele andre, die verschiedene mehr oder weniger überzeugende Deutungen zulassen. Was, im engen Rahmen der meist kurzen Kola, an Variation durchaus *nicht* vorkomme, ist selten auszumachen ; und da zudem jede Generalisierung an der fragwürdigen Deutung problematischer Einzelstellen und der Bewertung textlicher und sprachlicher Phänomene hängt, ist eine normative byzantinische Metrik kaum möglich (2). Statt dessen sind in der Münchener Schule — dem einzigen Ort, an dem diese Fragen gründlich verfolgt wurden — gewisse Formulierungen und Generalisierungen traditionell geworden ; sie haben die Textgestaltung der neuen Ausgabe bestimmt und erfordern daher eine Prüfung.

Zunächst wurde die Menge der 'Abweichungen' reduziert durch genaue metrische Analysen, deren Ergebnisse zum Teil mit Eigenheiten der nachklassischen Gräcität kombiniert werden konnten. Ein Abriss der Resultate dieser Untersuchungen wird auf S. 512 ff. der neuen Ausgabe gegeben und vieles davon — nicht alles — scheint mir überzeugend und wichtig. Dass beim Zusammenstoss zweier Akzente in einem Kolon nur einer von ihnen effektiv bleibt, und zwar der, der in das metrische Schema passt, ist an sich wahrscheinlich und bewährt sich an zahllosen Stellen (3) ; was

(1) 1901, S. 708.

(2) Ich muss gestehen, dass die bezüglichen von P. Joannou (*B.Z.*, 48, 1955, S. 149) formulierten Regeln mir teils unhaltbar scheinen (nämlich, dass « quantitative » Homotonie « absolut » sei — was doch wohl bedeuten soll, dass die Anzahl akzentuierter Silben in respondierenden Kola konstant sei) und teils mir unverständlich sind.

(3) Mit welchem Grund dies Zusammenstossen in der Ausgabe (S. 512 E) « unusual » genannt wird, begreife ich nicht. Nicht selten stossen sogar mehr als zwei Akzente zusammen, z.B. in **1** *δ'* 5 *σὺ γὰρ τίς πέφυκας*, wo denn der metrischen Deutung ein erheblicher Spielraum bleibt.

(*sub* C) über enklitische Partikeln gesagt wird, überzeugt, weil hier metrische Beobachtungen zusammenfallen mit Äusserungen der griechischen Grammatiker, und dass Artikel und Präpositionen als unakzentuiert gelten (F), leuchtet gleichfalls ein. Wenn das Gleiche generell für Pronomina statuiert wird, beginnt man zu zweifeln — in der Tat wird das Relativum in *ὃν τρέμουσιν* (sub F) als unakzentuiert zitiert (was der Zusammenstoss der Akzente ohnehin erklärt), aber in *μεθ' ὧν* (sub G) als akzentuiert) — und dass dies auch für das Fragepronomen und *πῶς* gelten sollte, weigere ich mich zu glauben, selbst wenn dadurch 'Unregelmässigkeiten' bestehen bleiben. Was könnte doch fragloser und nachdrücklicher akzentuiert sein als die Pronomina z.B. in **1** *δ'* 7 *τίς ὁ πατήρ σου ; τίς ἡ τεκοῦσα ;* ? (1) Ebenso steht es meines Erachtens mit Akzentverschiebungen in einzelnen Wörtern. Dergleichen überzeugt, wo in einer grösseren Anzahl von Stellen metrische Entsprechungen nahelegen, dass Romanos eine von der klassischen abweichende Betonung anwendete bei Gruppen von Wörtern, bei denen derselbe Wandel sprachgeschichtlich feststeht. Dies gilt von der Nivellierung klassischer Besonderheiten, z.B. der Endbetonung der Imperative *λαβέ, ἐλθέ, εἰπέ* (2), und dem Vordringen der Endbetonung bei Wörtern auf *-ια* (das Iota wurde konsonantisch) ; vielleicht auch von der Endbetonung des Genitiv Plural bei Wörtern der a-Deklination (obwohl dies keineswegs die Regel im Neugriechischen ist ;

(1) Dies trotz *B.Z.*, 24, 1923-24, S. 10. — Der Akzent auf *τίς* hat übrigens hier ein Gegenstück in *μή, κα'* 7[1], welches meines Erachtens ebenso klärlich seinen Akzent behauptet (vielleicht so auch *ιε'* 7[1] *ὅτι*) ; und selbst wenn die rhythmische Variante in *δ'* 7 als in diesem Gedicht singulär gelten müsste, möge man sich erinnern, dass in **3** *ε'* 11[1] eine ähnlich expressive rhetorische Figur eine ähnlich singuläre Variante erzeugt.

(2) Man erfährt in diesem Zusammenhang mit Erleichterung, dass P. Maas zuletzt seine gewaltsame Änderung von *προεῖπον* u.ä. zu *προὔλεγον* u.ä. aufgab und die einleuchtende Folgerung zog, dass (wie die Metrik zeigt) *πρόειπον* betont wurde ; dasselbe gilt für *πρόσειπον*. Dafür eine Bestätigung : in **29** *ι'* 11[2] liest eine Gruppe von Handschriften *ὡς προεῖπον* statt *διδάσκαλος* : also wurde *πρόειπον* gesprochen.

aber viele Stellen bei Romanos sprechen dafür). Dagegen wird man skeptisch sein, wenn für spezielle Wörter an speziellen Stellen eine spezielle Akzentuation behauptet wird, die zwar einer Tendenz des späteren und des modernen Griechisch entspricht, der aber der Gebrauch des Romanos ganz generell widerspricht; und in diesem Zweifel wird man bestärkt durch die Tatsache, dass mehrfach die Herausgeber in ihrem Text die spezielle Regel anzuwenden zögern, die sie in ihrem grammatisch-metrischen Anhang für eben diese Stellen formulieren. So wird z.B. S. 515, 8, als einziger Vertreter seiner Klasse, der Genetiv Plur. *ῥήματων* zitiert, mit Hinweis auf **26** *η'* 1[1]. In der Ausgabe des betreffenden Textes wird diese Akzentuation nicht erwähnt — die in der Tat der 'Unregelmässigkeit' des überlieferten Wortlauts nicht abhilft. Statt dessen wird im Apparat eine Konjektur vorgeschlagen; im Text steht das Überlieferte, das metrisch nicht mehr involviert als eine zusätzliche Silbe innerhalb des Kolons, wie solche uns im Vorigen auf Schritt und Tritt begegnet sind. — S. 515, 6, wird, als ein ferneres beachtenswertes Beispiel der «im 6. Jahrhundert üblichen Akzentuation» (S. 514) die Form *ἀκών* angeführt, mit Verweis auf **50** *ιβ'* 4. Dort steht sie nicht im Text (wohl aber, mit einem wohlverdienten Fragezeichen, im Apparat). Sie sollte wohl verhindern, dass dieser — überhaupt sehr variable — Vers 'trochäisch' endet; in andern Strophen endet er 'anapästisch', 'jambisch' (*ιϛ'*) oder 'daktylisch' (*α'*). Gewiss ist die überlieferte 'trochäische' Variante verwunderlich; gleichartiges findet sich aber, unangefochten, in vielen Strophen in **3** v. 1[1] und auch **26** *θ'* 1[1]; so darf man der Form *ἀκών* wohl den Glauben verweigern. — Dem gleichen Vers **50**.4 (und keinem andern) soll auch die, ebd. 7 aufgeführte, Akzentuation *ἀνταποδόσιν* aufhelfen. Im Text der Strophe *β'* steht sie nicht, aber wieder im Apparat (1). Den gewünschten Effekt, eine überzählige Silbe einzusparen, erzielt sie freilich nur, wenn der (unentbehrliche) Artikel vorher gestrichen wird; eben dadurch wird dann diese absonderliche Akzentuation

(1) Das dort beigefügte metrische Schema ist mir unverständlich. Sind in seiner zweiten Linie die fünf letzten Silben ausgefallen?

verursacht. Da erreicht doch P. Maas — dessen Konjektur im Text steht — den gewünschten Effekt auf billigere Weise : er liest *τὴν ἀπόδοσιν*. Das führt eine « leichte Akzentverschiebung » mit sich, die genau so in Strophe *ιθ'* wiederkehrt — und durch diese Parallele erübrigt sich auch die für Trypanis' Konjektur angesetzte, sonderliche Akzentuation. Ich fürchte freilich, man wird den überlieferten Wortlaut stehen lassen und eine zusätzliche Silbe in Kauf nehmen müssen ; denn das von P. Maas eingesetzte Wort hat schwerlich je die erforderte Bedeutung, während das überlieferte Wort *ἀνταπόδοσις* der traditionelle t.t. für die göttliche *retributio* ist. — Einige weitere Beispiele in Kürze : für **27** *ιε'* $7^2$ wird die Betonung *ἀναμάρτητον* postuliert und gar, ohne weitere Bemerkung, in den Text gesetzt (1) ; aber die leichte Akzentverschiebung, derenthalben sie erfunden wurde, bleibt *ϙ'* $7^2$ unangefochten im Text. Ebenso *σάββατον* **51** *κγ'* $6^2$ : es ist gewiss Grund zum Anstossen, wenn ein Fünfsilber 23 mal 'daktylisch' endet und einmal 'trochäisch' :

(1) S. 512, Anm. 2, heisst es « The MSS often mark the metrical and not the grammatical accent », in bemerkenswerten Gegensatz zu der Mitteilung S. 513, dass in den Handschriften « die hellenistischen Akzente gebraucht werden ». Es ist ein Jammer, dass die Fälle, wo die Handschriften, statt der traditionellen, eine Akzentuation geben, welche moderne metrische Theorien bestätigt, in der Ausgabe verschwiegen werden. Zumindesten müsste die Überlieferung vorgelegt werden, wo (wie in den oben zitierten Fällen) die traditionelle Akzentuierung geändert worden ist. Das tat KRUMBACHER in seinen Ausgaben, z.B. 1898, S. 223, in **43** *ε'* $7^1$ *διδῶ* ; aber bei M.-TR. steht dies im Text, ohne jede Angabe, dass es Krumbachers Konjektur ist, während die Handschrift *δίδω* hat. Ebenso drucken M.-TR. in **19** *γ'* $4^1$ ohne weiteres *Θώμας*, aber Sin. 925 (G) hat das normale *Θωμᾶς* ; ebenso alle von KRUMBACHER (1903, S. 661 ; vgl. S. 683) verwendeten Handschriften — ausser M, dessen *Θῶμας* gewiss blosser Schreibfehler ist (« die vereinzelte Stimme des auch in diesem Liede wie meistens arg verdorbenen M verdient kein Gehör » : KRUMBACHER, S. 675). In diesem Zusammenhang mag von Interesse sein, dass G in **19** *β'* $6^2$ *προς σὲ* und *ϙ'* $2^1$ *δια σὲ* schreibt (aber *β'* $3^1$ *ἐπὶ σοί*) : vielleicht also den 'proklitischen' Charakter der Präpositionen anzeigt. Im gleichen Lied *β'* $2^1$ drucken M.-TR. *οὐδ'* : KRUMBACHERS Handschriften haben sämtlich *οὐδὲ*, G (fälschlich) *οὔτε* : die Apostrophierung ist also nicht überliefert. *Ibid.* *ε'* $4^2$ hat G gar *σὲ αὐτὴν* (*σεαυτὴν* T).

ist es aber Grund genug, dem Romanos eine Betonung anzumuten, deren Prinzip fast jede Zeile seiner Gedichte widerspricht? Ist es nicht immerhin leichter, eine 'Akzentverschiebung' anzuerkennen? Für **45** *η'* 6² wird im Apparat und S. 515, 4 die Betonung *σὺν ἀδίκοις καὶ ἀνόμοις* postuliert: aber die 'Tonverschiebung', welche durch diese Gewaltkur eliminiert werden soll, kehrt gleichartig in **31** *κγ'* 2² wieder. Schliesslich werden wir S. 512, Anm. 3, belehrt, dass « sehr selten » auch « andere Wörter » die gleiche Freiheit geniessen wie die Enklitika ; dass sie nämlich nach einem vorangehenden Akzent den ihren verlieren können. Als einziges Beispiel für diese erstaunliche Freiheit wird **1** *ε'* 5² *σοφων* zitiert, wie P. Maas, *B.Z.*, 1923-24, S. 10, getan hatte. Im Text selbst und im Apparat ist davon keine Rede ; und in der Tat hat die akzentuierte Schlussilbe dieses Kolons ihre Parallele in *ibid.* *ιζ'* 5² *νῦν*. All dies sind offenbar sozusagen « leges in personam » und als solche von höchst zweifelhafter Verbindlichkeit.

Es lohnte sich wohl, auf diese Punkte einzugehen, weil sich dabei erwies, wie in der Behandlung des Romanos-Textes gültige generelle Einsichten sowohl wie unverbindliche Vermutungen über Einzelheiten traditionell zu werden drohen. Alle diese metrisch-linguistischen Beobachtungen berühren freilich doch nur einen Bruchteil der Probleme, die mit den unabänderlichen Abweichungen des überlieferten Textes von strikter « Homotonie » gegeben sind. Generell begegnete man diesen mit gewissen Grundbegriffen und Regeln, die im Laufe der Zeit gleichfalls die Autorität überkommener Traditionen gewonnen haben. Traditionell sind, seit Krumbachers Tagen, Begriffe wie « Taktwechsel » (1) und « Verschiebung des Tons » ; und speziell folgende « Regel », die ich nach P. Maas' Ausgabe des « Weihnachtsliedes » (2) zitiere : « Verschiebung des Tons um zwei Silben ist im Innern des Kolons, also vor dem Schlussakzent, fast überall gestattet ».

(1) KRUMBACHER, 1898, S. 97, spricht von « stets erlaubtem Taktwechsel », vgl. 1899, S. 82, « am Anfang des Verses ist Taktwechsel zulässig ».

(2) *B.Z.*, 24, 1923-24, S. 2 ; wiederholt in der neuen Ausgabe, S. 512 unten.

Was impliziert da, zunächst, das Wörtchen « fast » (das in der Ausgabe unterdrückt ist)? Was wäre ausgeschlossen? Die Kola haben vier bis sieben Silben mit (gewöhnlich) zwei Akzenten oder sieben bis elf, mit dreien; längere sind selten. Wo eine oder zwei unbetonte Silben zwischen den betonten stehen, leidet diese Regel keine Anwendung; wo es drei sind, resultiert bei kurzen Kola eine Variante, die in der Tat vorkommt (etwa so : ∪ – ∪ ∪ ∪ – ∪ wechselt mit ∪ ∪ ∪ – ∪ – ∪), aber keineswegs besonders häufig, und viele Varianten, die häufig vorkommen, fallen nicht unter die Regel. Bei einem längeren Kolon, mit zwei variablen 'Hebungen', ergibt sich eine reale Variante und zwei non-existente. Der Leser mag die theoretische Operation selbst ausführen; mit mehr als drei tonlosen Silben zwischen den betonten braucht er dabei nicht zu rechnen, denn dergleichen kommt wohl als Variante vor, aber schwerlich jemals als Norm. Also : diese Grundregel erfasst zwar einige existente Varianten (und mehr non-existente), lässt aber vieles unerfasst, das unzweifelhaft begegnet — zumal auch da, wo weniger als drei Silben zwischen den betonten stehen. Dafür gibt es dann noch ein zusätzliches Gesetz; P. Maas fährt fort : « ebenso » (nämlich « ist fast überall gestattet und daher (!) nicht bezeichnet » (<im metrischen Schema>) « z.B. » < ! — neben welchen anderen 'Freiheiten'? > « – ∪ – ∪ ∪ – statt ∪ ∪ – ∪ ∪ – oder – ∪ – ∪ – statt – ∪ ∪ ∪ – ». Dies, und nicht mehr, erscheint auch in der neuen Ausgabe (1). Dies sind in der Tat häufig begegnende Varianten — aber, selbst wenn wir uns auf fünf- und sechssilbige Kola beschränken, keineswegs die einzigen. Von den wenigen im Vorigen analysierten Gedichten könnten wir eine Blütenlese andrer, und nicht weniger authentischer Varianten vorlegen; z.B. in **35** v. 6 findet sich, neben vorwiegendem ∪ ∪ – ∪ ∪ –, oft – ∪ ∪ ∪ ∪ – und einmal ($a'$) ∪ – ∪ ∪ ∪ – ; in **58** v. $5^2$, neben – ∪ ∪ ∪ –, auch ∪ ∪ – ∪ ∪ und ∪ – ∪ ∪ – und ∪ ∪ ∪ ∪ –. Die letzten Beispiele bekräftigen, was auch an den

(1) S. 513 oben ; sonderbarerweise als Beispiel für die « Verschiebung um zwei Silben » ; während es doch offenbar ein Zusatz zu jener Regel ist.

von P. Maas zitierten hervorsticht: das gleiche, kurze Kolon kann in einigen Strophen nur einen Akzent haben, in andern zwei. Wo bleibt da der Begriff der Homotonie? Zumal an den von uns zugefügten Beispielen zu der Variabilität des Akzents noch wechselnde Silbenzahl kommt; was doch für den Rhythmus nicht gleichgültig sein kann.

Dieser Variabilität lässt sich nicht mit ein paar Regeln und «Gesetzen» beikommen. Versuchte man, generell zu definieren, welche Formen — d.h. welche Folgen von Silben mit und ohne Akzent — für welche stehen können, so müsste man verzweifeln; denn — da eine Definition ja die extremen Fälle einbegreifen muss — wäre die Antwort, dass innerhalb der begrenzten (und nicht einmal absolut feststehenden) Silbenzahl eines Kolons alles für alles stehen kann. Nur soviel liesse sich einschränkend sagen, dass kein Kolon ohne mindestens eine betonte Silbe ist, und dass gegen Ende der Kola und — weit mehr — der Verse eine starke, obwohl keineswegs ausnahmslose, Tendenz zur Fixierung besteht. So ist denn auch der Versuch, ein System der vorkommenden 'Auswechselbarkeiten' zu etablieren, nicht fortgesetzt worden. Statt dessen finden wir am Ende der neuen Ausgabe die dankenswerten metrischen Schemata. Die Struktur von Gedichten mit wenigen rhythmischen Varianten wird durch sie hinreichend deutlich; obwohl Abweichungen, die auf eine Strophe beschränkt sind, nicht angezeigt werden — und deren Zahl kann beträchtlich sein (z.B. in **53**). Aber eben auf die hier interessierende Frage bleiben die Schemata die Antwort schuldig; denn eine Reihe von Zeichen wie z.B. ⏑ ⏑ – ⏑ sagt zwar aus, dass jede dieser Silben bald betont bald unbetont erscheint, nicht aber, welche Kombinationen auftreten oder fehlen; und wo vollends die Eigenheiten mehrerer Gedichte gleichen Tons in einem Schema zusammengefasst sind, wie unter Nr. II und III (S. 517 f.) — wo denn die grosse Mehrzahl der Silben als variabel markiert ist — bleibt eben das Wesentliche unerkennbar.

Das Wesentliche ist ja nicht, ob eine oder die andere einzelne Silbe bald betont ist und bald unbetont, sondern eben deren Kombination; das Kolon, nicht die Silbe, ist die erste rhythmische Einheit, und die Frage nach der Zulässigkeit von Varianten der Akzentuierung und ihrem rhythmischen

Effekt hängt von ihr ab. Wer daran interessiert ist, muss jedes Kolon in allen Strophen durchvergleichen ; wo mehrere Gedichte gleichen Tones existieren, auch in diesen : so ergeben sich Resultate, die von keinem Schema deduziert werden können. Hier ein Beispiel.

Schema III (S. 518) illustriert den 'Ton', der den vier Gedichten **3**, **32**, **40**, **58** gemeinsam ist, von denen oben die Kola mit variabler Silbenzahl besprochen wurden. Vers $6^{1-2}$ gehört nicht zu diesen. Als sein Schema wird gegeben : $6^1$ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑, $6^2$ * ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ; d.h. alle sechs Silben des ersten Kolons variabel ; ebenso die vier ersten der zweiten, aber die vier letzten konstant. Die durch diese Zeichen repräsentierte Realität ist in den vier Gedichten sehr verschieden. In **32** sind beide Kola nahezu in allen Strophen identisch ; $6^1$ hat durchweg die Form ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑, nur *γ'* zeigt eine leichte 'Verschiebung' (1) ; v. $6^2$ ist durchweg ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ (d.h. das zweite Kolon gleicht dem ersten, hat aber zwei Silben mehr am Anfang), ausser dass in *ε'* und *ιζ'* auch die zweite Silbe betont ist. In **40** ist die Form dieses Verses dieselbe und fast ebenso konstant : v. $6^1$ ist, wie in **32**, ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑, nur bilden die drei ersten Silben in *γ'* und *δ'* einen 'Anapäst' ; $6^2$ hat, gleicherweise, ganz überwiegend die Form ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ; immerhin mit zwei oder drei leichten Variationen : zweimal (*ε'*, *κ'*) liegt der erste Akzent eine Silbe früher, und zweimal (*β'*, *ιθ'*) ist die zweite Silbe betont (dafür verliert die vierte ihren Akzent in *ιθ'*, nicht aber in *β'*) (2).

(1) Über den rhythmischen Wert der Worte *ὥσπερ γὰρ βαπτίζων* sind verschiedene Meinungen vertretbar ; die Tatsache der « leichten Verschiebung » bleibt bestehen, ob man nun einem, oder beiden, oder keinem der ersten beiden Wörter einen effektiven Akzent zuerkennt. Ich halte die Messung —⏑⏑⏑—⏑ für die wahrscheinlichste.

(2) Dies auf der Basis des Texts in M.-Tu. Die Streichung des Artikels in *ιζ'* ist wohl vertretbar (vgl. Gen. 8.11) ; dagegen ist seine Zufügung in *ιγ'* höchstwahrscheinlich falsch : stilistisch schlecht, wird er auch durch das Septuaginta-Vorbild dieser Stelle widerlegt : der Ausdruck *ἐν καρδίᾳ θαλάσσης* « mitten im Meer » begegnet fünfmal bei Hesekiel (27.4, 25-27 ; 28.2 ; vgl. Ionas 2.4), wahrscheinlich sollte also *ἐν καρδίαι[ς] θαλάσσων* gelesen, und die Unter-

Ganz anders, und mit weitester Variation, die Rhythmisierung dieser 6 +8 Silben in **58** und **3**. In ersterem Gedicht ist in der Tat keine Silbe von $6^1$, und keine der ersten vier von $6^2$, durchweg betont oder durchweg unbetont. Sucht man nach einem Prinzip in und trotz dieser Variabilität, so muss zunächst *ιδ'* 6 ausser Betracht bleiben : das Bestreben, den prekären Namen *Ἀγρικόλαος* samt seiner symbolischen Etymologie einzuführen, hat eine Verschiebung der Kolagrenzen verursacht (zusammen machen $6^1$ und $6^2$ aber doch 14 Silben aus) mit ganz singulärer Rhythmisierung ; dass dergleichen aber möglich ist, verdient beherzigt zu werden. Ausserdem ist *β'* $6^2$ mit Grund als korrupt bezeichnet (1) und bleibt daher gleichfalls ausser Betracht. Schliesslich bin ich mir keineswegs sicher, dass Romanos in *η'* $6^1$ (und *ζ'* $11^2$) eine Vulgärform für « vierzig » brauchte, im Gegensatz zu v. 3 des Prooemiums I (vgl. Prooemium II.4) ; hält man die überlieferte schriftsprachliche Form, so ergibt sich eine Zusatzsilbe der gebräuchlichsten Art. Das wäre nichts weniger als überraschend in einem Gedicht, das so viele Schwankungen der Silbenzahl hat (s.o.) ; ausserdem ist sehr wohl möglich, dass das Gleiche für den respondierenden Vers *ι'* $6^1$ anzuerkennen ist (s.u.).

Die Normalform $\cup - \cup \cup - \cup$, die v. $6^1$ in **32** und **40** hat, herrscht auch in **58** vor. Sie begegnet achtmal ; und von den verbleibenden neun abweichenden Formen sind sechs einfache Varianten von ihr : die drei ersten Silben formen nämlich dreimal einen 'Daktylus', einmal einen

drückung einer unbetonten Silbe anerkannt werden. — Ausserdem ergibt sich eine fernere, leichte Variation (' Daktylus' am Anfang), wenn der Akzent auf *ὥσπερ* in *ιη'*, wie in **32** *γ'* $6^1$, als effektiv anerkannt wird.

(1) Vielleicht reicht die Umstellung in D zur Heilung des Textes hin : *οὗτοι ἀμφιβόλων διδάσκαλοι ἀκριβείας* berichtigt das Metrum — 'daktylisches' Versende statt des 'trochäischen' in allen Strophen aller vier Gedichte ist in der Tat unglaublich — und könnte bedeuten : « sie (die Märtyrer) sind Lehrer des rechten christlichen Wandels für solche, die im Glauben wanken ». Die an sich einfachere Übersetzung « Lehrer der exakten Bedeutung ungewisser (zweideutiger) Glaubenspunkte » kommt für diesen orthodoxen Text gewiss nicht in Frage.

'Anapäst' (1), und zweimal sind alle drei unbetont. Obwohl somit das Kolon in dem letztgenannten Fall (*α'*, *ϙ'*) nur *eine* betonte Silbe hat, sonst aber zwei, mag man empfinden, dass sein Rhythmus in diesen vierzehn Strophen im wesentlichen derselbe bleibt ; von den verbleibenden drei Fällen — in denen das Ende des Kolons von der Norm ( ∪ – ∪) abweicht — lässt sich das aber schwerlich behaupten. In zwei Strophen, *ε'* und *ιβ'*, endet 6[1] auf einen 'Daktylus', und in *ι'* gar auf einen 'Anapäst', d.h. dies eine **Mal** ist die letzte Silbe betont. Es ist alles andere als einfach, zu erkennen worin die « Homotonie » bestehen soll in respondierenden Kola wie *ὁ δοὺξ καὶ ὁ ἡγεμών* und z.B. *οὗτοι ἀμφιβόλων* (*β'*) oder *στολὴν λευχείμονα* (*ε'*) ; dazu ist auch die Gleichheit der Silbenzahl keineswegs sicher : sie hängt daran, dass man die Synizese von *καὶ⏝ὁ* in *ι'* akzeptiert — und dagegen gibt es erhebliche Gründe (2).

V. 6[2] endet in **58** (3), wie in den anderen Gedichten, durchweg auf ∪ ∪ – ∪ ; die vorangehenden vier Silben vervollständigen dies in immerhin sechs Fällen zu der Normalform der anderen Gedichte ; ferner steht für deren Beginn mit ∪ ∪ ∪ – dreimal die 'Verschiebung' ∪ ∪ – ∪, so dass also die rhythmisch vergleichbaren Formen ∪ ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ und ∪ ∪ – ∪ ∪ ∪ – ∪ die Mehrzahl ausmachen. In vier Strophen nimmt eine betonte Silbe den Platz einer unbetonten ein, und zwar so, dass dreimal 'Jamben' entstehen (*ι'*, *ιγ'*, *ιη'*) und einmal ein 'Choriambus' (*δ'*) ; schliesslich

(1) In *η'* — wenn P. Maas' oben bezweifelte Konjektur akzeptiert wird ; andernfalls hat dies Kolon eine zusätzliche unbetonte Silbe am Anfang.

(2) Synizese (*χῶ*) ist an dieser Stelle offenbar nicht überliefert. Im Apparat gibt die neue Ausgabe ja leider über diesen und ähnliche Punkte keine Auskunft. Krumbacher (der 1898, S. 211 und 214, nicht ohne Zögern, *καὶ⏝οὐ* gegen die Handschriften in **18** *ια'* 3 und *ιδ'* 9 ansetzte) zitiert die Schreibung *κἀκεῖνων* in den italischen Handschriften *Δ* zu **19** *ιγ'* 3[1] — wo sie falsch ist — und gelegentliche Apostrophierungen ; z.B. **18** *ιβ'* 7 ; *ιζ'* 6 ; **34** *κγ'* 8[2] ; « freilich », sagte er (*loc. cit.*, S. 214), « bedarf die Synalöphe in der Kirchenpoesie noch einer genauen, zusammenfassenden Untersuchung ». Wo ist sie ?

(3) Str. *β'* und *ιδ'* bleiben unberücksichtigt.

gibt es auch noch ∪ – ∪ ∪ (ε′, θ′) und – ∪ ∪ ∪ (η′). Wieder mag man sich wundern über die zweifelhafte « Homotonie » z.B. von ὤφελον ἀναλαβέσθαι (η′) und ὑμᾶς τιμήσει ὁ ἄναξ (ιγ′) oder ξιφηφόρος ὁ Βελίαρ (ιε′). Mehr als Konstanz der Klausel und (hier !) der Silbenzahl lässt sich schwerlich behaupten. Sieht man auf den Vers 6 als ganzes, so darf man schliessen, dass das numerische Vorwiegen der Normalformen die vielen Abweichungen als Variationen zu einem Grundthema empfinden lässt.

Noch erstaunlicher ist die Variabilität in **3** — wenigstens im ersten Kolon ; das zweite wahrt, mit wenigen und unerheblichen Ausnahmen, die Grundform ; als solle es den Hörer versichern, dass trotz allem der Zusammenhang der Melodie gewahrt sei. Zunächst aber zum Text : In ε′ $6^2$ ergänzt sich die fehlende Silbe als <γῆ>, nach Matt. 2.6, welches hier paraphrasiert wird (1) ; ϛ′ 6 bleibt, da korrupt, ausser Betracht ; in θ′ $6^1$ ist P. Maas' Zufügung <ἔτι ..> überzeugend ; ebenso <πάντα> in ιζ′ $6^2$.

Aufs Metrische gesehen, erscheint hier v. $6^1$ in acht verschiedenen Formen. Im Gegensatz zu **58** bleibt immerhin eine Silbe konstant : die dritte ist durchweg kurz. Das ist aber ein unerheblicher Zufall. Analysiert man die rhythmischen Varianten, so wird man hier jeden Gedanken an « Homotonie » aufgeben ; denn es handelt sich hier nicht um den blossen Austausch von Akzenten, sondern um wesentlich verschiedene Rhythmen. Das zeigt sich symptomatisch am Schluss des Kolons : nur selten endet es 'trochäisch' wie in der 'Grundform' ; öfter 'daktylisch', vorwiegend aber mit einer betonten Silbe. Da die beiden letzteren Varianten durchweg mit einer unbetonten Silbe beginnen, die 'daktylisch' endenden aber (fast) durchweg mit einer betonten, stehen die beiden Hauptgruppen sich gegenüber als 'steigender' und 'fallender' Rhythmus. Eine schematische Übersicht macht das am schnellsten klar :

(1) Andrerseits könnte die Setzung des Wortes νηπίου, so bald nach νηπίων in v. 5, Verdacht gegen seine Echtheit erwecken. Streicht man es, so mag man ergänzen <ἡ πόλις ἡ> τοῦ τεχθέντος, mit dem gleichen Rhythmus wie in γ′.

I

| | | |
|---|---|---|
| a) | ∪ – ∪ ∪ ∪ – | δ′, ζ′ (1), ιγ′, ιζ′ |
| b) | ∪ ∪ ∪ – ∪ – | ε′ (1), (ιβ′ ?) (1), ιη′ |
| c) | ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – | ιη′ |
| d) | ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ιδ′ |

II

| | | |
|---|---|---|
| a) | – ∪ ∪ – ∪ ∪ | α′, β′, ι′ (1), ια′ (1) |
| b) | ∪ ∪ ∪ – ∪ ∪ | 0′, (ιβ′ ?) (1) |

III

| | | |
|---|---|---|
| a) | – ∪ ∪ ∪ – ∪ | γ′ |
| b) | ∪ ∪ ∪ ∪ – ∪ | η′ (1), ιε′ |

Es fällt auf, dass, unter so vielen Varianten, die 'Grundform' welche in **32** und **40** fast ausschliesslich herrscht und auch in **58** vorwiegt, hier kein einziges Mal begegnet (2) — als hätte Romanos, nach Virtuosenart, demonstrieren wollen, was alles an rhythmischer Verschiedenheit in einem kurzen Sechssilber möglich sei. Und wieder mag eine Auslese der Varianten die Heterogeneität der Rhythmen illustrieren; z.B. *πορεύεσθε ταχύ* (δ′) und *δεῦτε οὖν ἰδωμεν* (α′) und *μετὰ τῆς ἀμπέλου* (ιε′).

Zum zweiten Kolon, mit dem in **3** die Variabilität des ersten in traditionelle Uniformität mündet, genügen wenige Worte. Die reine Grundform ∪ ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ist in dreizehn Strophen bewahrt; in drei weiteren (ε′, ι′, ιε′) ist darin

(1) An sechs Stellen war eine Wahl zwischen leicht verschiedenen Möglichkeiten der Messung zu treffen: 1. Wird *ἐστι*, nach *Βηθλεέμ*, in ε′ als enklitisch angesehen (wie in β′), so gehört dies Kolon zu II b; 2. in η′ und ι′ könnte je der andere von zwei benachbarten Akzenten als eliminiert angesetzt werden; 3. in ζ′, ια′, ιβ′, könnte man über die Validität der Akzente auf *γάρ*, *μέν*, *ὅς*, *ἐκεῖ* verschiedener Meinung sein. Wer in allen diesen Fällen anders entschiede als mir probabel schien, würde das Zahlenverhältnis der Variantengruppen ändern: ihre Existenz bliebe selbst dann ausser Zweifel.

(2) Genau das gleiche wurde oben betreffs des motivischen allerersten Kolons in **3** bemerkt.

auch die erste Silbe akzentuiert und einmal (γ′) (1) die zweite. Da kann man in der Tat von « Homotonie » reden.

Offenbar schrieb Romanos Gedichte in strenger sowohl als in freier Form : das drängte sich beim Studium der « Isosyllabie » auf, und es bestätigt sich hier hinsichtlich der « Homotonie ». Was sich soeben bei der Prüfung eines einzigen Verses ergab, gilt für diese vier Gedichte im Ganzen. Blicken wir zurück auf die vorher in ihnen betrachteten Kola, so steht wiederum **32** den andern dreien gegenüber. Wie $1^1$, so hat in diesem Gedicht auch $3^3$ durchweg die gleiche Anordnung von Akzenten (wenn man davon absieht, dass eine vorwiegend unbetonte Mittelsilbe zweimal (in β′ und ιη′) einen leichten Akzent hat) ; $5^2$ tritt in zwei leicht verschiedenen Formen auf ( ⏑ – oder – ⏑ am Anfang) ; ebenso wohl auch $12^2$ (mit einer 'umspringenden' unbetonten Silbe) (2). In anderen Kola ist die Variabilität der Akzentuierung in diesem Gedicht gewiss etwas grösser ; dagegen aber halte man, dass z.B. $11^1$ in **58** sieben verschiedene Formen hat, in **3** neun und in **40** gar zwölf ! Dieser Gegensatz wiederholt sich, doch aber nicht ausnahmslos ; auch die 'unregelmässigen' Gedichte haben gelegentlich 'regelmässige' Kola (z.B. **58** $11^3$ und $12^2$ ; in **3** hat $3^3$ in siebzehn von zwanzig Strophen ein und dieselbe Akzentfolge ; in **40** tritt $5^2$ in nur zwei Varianten auf) —was wiederum zeigt, dass die generelle « Unregelmässigkeit » dieser Gedichte künstlerische Absicht ist und nicht ein Symptom korrupter

(1) Ist Trypanis' Konjektur ὡς, für ὅτι DP, in γ′ $6^2$ notwendig ? Man wird die überzählige Silbe gern los ; aber das überlieferte ist sachlich eindeutig, während ὡς παιδίον als « wie ein Kind » missverstanden werden kann ; ausserdem verlangt das analoge ὅτι im folgenden Satz das gleiche Wort auch hier. Abweichung von der Silbenzahl der Normalform dieses Kolons scheint sicher in **40** ιγ′, und solche Abweichungen sind, wie wir sahen, in **58** häufig. Also sollte ὅτι doch wohl gehalten werden.

(2) Die stark abweichenden, ' trochäischen ' Endungen dieses Kolons in β′ und γ′ lassen sich leicht eliminieren, wenn man annimmt, dass in β′ das Pronomen με seinen Akzent behält und in γ′ mit Trypanis die Wortfolge umkehrt ; das zusätzliche καί, das die Handschriften am Ende von γ′ $12^2$ haben, scheint anzuzeigen, dass damit die originale Folge wieder hergestellt wird.

Überlieferung. Die Ursache dieser formalen Verschiedenheit liegt wohl darin, dass Romanos zunächst eine neue Komposition in eindrucksvoller Regelhaftigkeit prägte und einprägte ; wenn er derselben dann einen neuen Text unterlegte, waren Variationen über das bereits vertraute Thema willkommen.

Der Dogmatiker, dem daran liegt, die Variabilität des Lebendigen festen Regeln zu unterwerfen, kommt hier nicht auf seine Rechnung : abgesehen von ganz Absurdem scheint im Kontakion, prinzipiell gesprochen, so ziemlich alles möglich. Gewiss : die Silbenzahl per Kolon schwankt kaum je um mehr als drei (z.B. 4-6 in **58** v. $5^2$ ; 6-8 in **40** v. $11^1$ und **35** v. $4^2$ ; 12-14 in **38** v. 2) (1), und die Zahl akzentuierter Silben mag maximal zwischen einer und dreien variieren (z.B. **58** v. $3^3$ *α' contra ζ'* und *η'*) — aber viel mehr liesse sich bei so kleinen Einheiten ja wirklich nicht erwarten. An Spezifischem liesse sich hinzufügen, dass die Zahl unbetonter Silben zwischen zwei betonten schwerlich je um mehr als zwei schwankt, und ebenso das Plus oder Minus vor der ersten und nach der letzten betonten ; dass wenigstens *ein* Akzent per Kolon vorwiegend (aber keineswegs immer) seine Stelle behauptet ; und schliesslich (wie erwähnt), dass eine zusätzliche betonte Silbe am Versende vorkommt — und das häufig — aber nur ausnahmsweise am Kolonende innerhalb der Verse und überhaupt nicht (so scheint es), zwischen der ersten und letzten betonten Silbe ; wohl aber, obschon selten, am Anfang des Kolons.

Positiv gesprochen aber ist das Mass der Variabilität erstaunlich ; so dass man sich fragt, wie dabei die Identität des Rhythmus gewahrt bleiben konnte. Man akzeptiert leicht, dass das Hinzutreten oder die Abwesenheit einer unbetonten Silbe zwischen anderen ihn kaum affizierte ; im Rezitieren bedeutete das vermutlich nur ein 'Ison' mehr oder weniger (wo sich das aber dreimal in einem Kolon ergab, wie in **35** *ϛ'* $3^1$, muss der Effekt doch erheblich gewesen sein). Wo eine Betonung um einen oder mehrere Plätze

(1) Ausnahmsweise fand sich in **35** v. $3^1$ ein Schwanken um vier Silben (acht bis elf).

verschoben wurde, kam vermutlich eine höhere Note um soviel früher oder später, und wo eine betonte Silbe den Platz einer unbetonten einnahm, konnte eine höhere Note an die Stelle eines 'Ison' treten. Man begreift schwerer den Effekt einer zusätzlichen oder fehlenden betonten Silbe am Versende — füllte sie eine Pause? — und am Beginn des Kolons (wie z.B. **3** *ιγ'* $1^3$); während das Hinzukommen einer unbetonten an dieser Stelle unserem Begriff des Auftakts entsprechen könnte (1). Aber unsere musikalischen Begriffe versagen, wo beides zusammenkommt, also ein 'Trochäus' der Silbe vorangeht, die an parallelen Stellen den Anfang des Kolons bildet; wie in **3** v. $1^1$ in *δ'* und *ιε'* gemessen z.B. an *β'* und *ιδ'*. Und wie begreift sich rhythmisch ein 'trochäischer' Schluss an Stelle eines 'jambischen' (oft in **3** v. $1^1$) und gar — was eben dargelegt wurde — dass ein Kolon (**58** v. $6^1$) bald auf eine betonte Silbe endet, bald auf eine oder gar zwei unbetonte, bei gleichbleibender Silbenzahl (2)? Wie das Hinzutreten einer unbetonten Silbe zu einem Kolon, das sonst betont schliesst (**35** *ε'* $4^1$)? Hier muss man sich freilich gegenwärtig halten, dass diese Musik den für uns fundamentalen Begriff der Takteinheiten nicht kennt; und so dürften es Spezialisten der byzantinischen Musik sein, die uns am ehesten über die *raison d'être* dieser 'Unregelmässigkeiten' aufklären könnten. Gewiss ist keine Musik aus der Zeit des Romanos erhalten; aber vielleicht erweisen sich Rückschlüsse aus der späteren als möglich.

Dem Kritiker des Romanos-Textes ist damit freilich, bis auf weiteres, nicht geholfen. Wenn in der rhythmischen Form des Kontakions «prinzipiell fast alles möglich» ist: woran soll er sich halten? Er soll (erlaube ich mir anzu-

(1) So ist unter den überaus regelmässigen Elfsilbern des Gebets *Λεῦτε πάντες πιστοί* (P. MAAS, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie*, I, Nr. 7) der Zwölfsilber v. 22 ebenso unanfechtbar wie natürlich: am Anfang steht *περιστερά* an der Stelle, die im folgenden Vers durch *ἀποστό(λων)* gefüllt wird, im vorausgehenden durch *ὑπερτέ(ρα)*: vgl. auch v. 26: je eine 'Auftaktsilbe' mehr.

(2) Vgl. **29** v. $1^1$; auch **34** *β'* $3^2$ ⏑–⏑ statt –⏑–⏑, was KRUMBACHER (1898, S. 245) für «unmöglich» erklärte. Es fügt sich aber zu den oben zitierten Beispielen; demnach ist seine Konjektur (*τε* statt *καί*) wohl mit Recht in der neuen Ausgabe nicht erwähnt.

regen) nicht « prinzipiell » denken — nicht « Gesetze » erwarten, die eindeutig festlegten, was in jedem Fall « erlaubt » oder « verboten » wäre. Was « prinzipiell möglich » ist, tritt darum doch nicht überall in Erscheinung : — andernfalls wäre ja das Formgesetz dieser Dichtungsart aufgehoben. In der Tat ist es aber überall konstitutiv ; dies aber mit bald geringer, bald erheblicher Variabilität ; was gelegentlich in einem Gedicht des 'freien' Typs begegnet, wird in einem 'strengen' mit Recht verdächtigt. Freilich hat sich gezeigt, dass auch in einem 'strengen' Gedicht eine einzige Stelle gelegentlich von der Norm aller andren abweichen kann (**32** *ιγ'* 3[3]). Man wird sich also bestreben, das Formprinzip jedes einzelnen Gedichts durch sorgfältige und möglichst unvoreingenommene Analyse zu erfassen und dann, im Vergleich mit allem, was von andern verlässlich deduziert ist, die problematische Scheidelinie zwischen dichterischer Freiheit und anfechtbarer Überlieferung im einzelnen festzulegen suchen. Dabei bleibt Krumbachers goldene Regel (1899, 11) gültig : « möglichst viel der handschriftlichen Überlieferung, möglichst wenig vorgefassten sprachlichen, sachlichen oder metrischen Theorien zu folgen », und die sorgfältige Auswertung eines neuen Zeugen dürfte oft Fragen klären, zu deren Lösung vorher weder das handschriftliche Material noch die Anwendung kritischer Grundsätze hinreichte (1). Soviel — oder so wenig — hat sich aber wohl aus dem Vorstehenden ergeben : eine Abweichung vom Ideal strikter « Isosyllabie » oder « Homotonie » gibt dem Kritiker kein Recht, den Text sprachlich zu verschlechtern.

Es ist mir nicht unbewusst, dass ich mit diesem Versuch mich zwischen die Schlachtreihen von Experten mit starken

(1) Das zeigte sich oben bei der Heranziehung der besten Sinaihandschrift ; es bewährt sich auch bei dem Wiener Papyrus : nachlässig geschrieben und wenig umfänglich wie er ist, verhelfen die neun erhaltenen Zeilen doch zur Berichtigung des Textes an drei oder vier Stellen (Neuausgabe und Besprechung in *Journ. Theol. Stud.*, 1965). Père Lagrange behält recht : « Les anciens n'ont pas eu d'autre moyen de faire une bonne édition que la méthode des modernes : se servir de bons manuscrits ».

und gegensätzlichen Überzeugungen gewagt habe ; von beiden Seiten erwarte ich zu hören : « Erstens haben wir all dies längst gewusst, und zweitens ist es alles falsch ». Meine bescheidene Hoffnung ist, dass die unbefangene Betrachtung des Objekts durch einen Nicht-engagierten anregen könnte zu fernerer Forschung. Sie kann zu besserem Verständnis der Kunst des Romanos führen, wenn sie sich auf das bereits verlässlich Erarbeitete gründet, ohne sich neue Erkenntnisse durch dogmatische Voreingenommenheit entgehen zu lassen. Mit der neuen Ausgabe ist das Werkzeug dafür bereitgestellt ; die mühsame Arbeit, dank welcher sie endlich ans Licht getreten ist, verdient die dankbare Anerkennung aller Interessierten, und dieser Dank kann nicht besser abgestattet werden als durch erneute Bemühung um diese bedeutenden Texte.

G. ZUNTZ.

# L'ICONOGRAPHIE CHRÉTIENNE À ROME D'APRÈS LE « LIBER PONTIFICALIS »

*A la mémoire de mon regretté maître et ami le R. P. de Jerphanion, S. J.*

Il y a longtemps que les historiens de l'art et les archéologues se sont avisés que l'étude des textes littéraires constituait pour notre connaissance des monuments disparus — et même pour ceux qui ont échappé à la morsure du temps — une précieuse et souvent indispensable source d'information. Depuis plus d'un siècle (1), de nombreux recueils de textes ont vu le jour, et la matière est loin d'être épuisée. L'iconographie du haut moyen âge, et l'iconographie religieuse en particulier, est peut-être, de toutes les disciplines qui relèvent de l'archéologie chrétienne, celle où le champ d'exploration est le moins défriché (2). Parmi ses sources

(1) Les premières éditions de sources relatives à l'art et à l'archéologie chrétiens remontent à près d'un siècle, avec les *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance* de Vienne, en deux séries, une première (1871-1882), de dix-huit volumes, une seconde (1896-1908), de quinze volumes. Toutefois, ces ouvrages concernent presque exclusivement la fin du moyen âge et surtout la Renaissance. Parmi cette trentaine de volumes, trois seulement intéressent nos études : UNGER, *Quellen der byzantinischen Kunstgeschichte*, 1878, et en particulier les deux ouvrages de VON SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der Karolingischen Kunst*, 1892, et *Quellenbuch zur Kunstgeschichte des abendländischen Mittelalters. Ausgewählte Texte des vierten bis fünfzehnten Jahrhunderts*, 1896. Ce dernier ouvrage contient (pp. 60-100) une série d'extraits du *L.P.*, mais plusieurs textes importants font défaut. Pour l'ensemble du problème des sources littéraires de l'art et de l'archéologie du haut moyen âge, consulter SCHLOSSER-MAGNANINO, *La letteratura artistica*, 2e éd., Firenze-Wien (1956), pp. 43-45.

(2) Mgr Duchesne écrit justement que le *Liber Pontificalis* est « un des principaux documents de l'histoire des papes et surtout de l'histoire de Rome au moyen âge, de ses monuments, de ses crises intérieures, de ses institutions religieuses et politiques » (Préface).

d'importance capitale, il convient de citer au premier rang, pour la période du haut moyen âge, le *Liber Pontificalis* des évêques de Rome, le plus connu parmi les quelques autres (Ravenne, Milan, etc.) qui portent ce nom. Cet ouvrage justement célèbre renferme, en ce qui concerne les études iconographiques, quantité de matériaux dont il ne semble guère qu'on ait signalé jusqu'ici, non seulement l'intérêt, mais surtout l'importance, souvent même de premier ordre. C'est cette étude qu'on s'est proposé d'entreprendre dans les pages qui suivent (1).

Les textes du *L.P.* nous permettent, en effet, d'illustrer certains aspects de l'art chrétien, généralement ignorés, tel que celui-ci nous apparaît à Rome à travers l'imagerie religieuse, plus particulièrement à la fin du VIII^e^ et au cours de la première moitié du IX^e^ siècle. Sans doute ne convient-il pas de demander plus qu'il ne faut à un ouvrage qui n'est en somme, au moins pour la partie qui nous intéresse, qu'une compilation de pièces d'archives. Plus d'une fois, en effet, les rédacteurs des notices pontificales se contenteront d'une indication dont le laconisme désespérant n'autorisera aucune déduction pratique. Pis encore, guidés par on ne sait quel choix qui, d'évidence, nous apparaîtra arbitraire, ils laisseront tomber dans un fâcheux oubli — les preuves en sont nombreuses — certaines informations qui pourraient être du plus grand prix. En revanche, et ce sera surtout le cas pour

Il sera permis d'ajouter que l'intérêt de l'ouvrage va bien au-delà de l'histoire de la Ville Éternelle par la contribution singulièrement importante qu'il apporte à notre connaissance de l'art chrétien du haut moyen âge. — Je remarque non sans surprise que, dans le long article consacré au *L.P.* par le *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie* de CABROL et LECLERCQ, on ne trouve, sur un exposé d'une centaine de colonnes (t. IX, 1, c. 354-460), à l'exception de quelque vingt lignes (c. 425) consacrées à la vaisselle liturgique, pas la moindre allusion aux innombrables matériaux archéologiques que recèle notre ouvrage. Lacune étonnante, on l'avouera, dans une encyclopédie d'une telle ampleur.

(1) Les textes du *L.P.* cités ont été transcrits fidèlement, en respectant leur barbarie parfois déconcertante, d'après l'édition classique de Mgr Duchesne. Quant aux monuments de l'archéologie signalés, on s'en est tenu généralement à ceux du haut moyen âge, sauf exceptions d'un intérêt évident.

les tissus historiés, il arrivera que ces textes ouvriront un horizon inattendu, révéleront des images surprenantes, parfois des thèmes rares, sinon même uniques, et permettront d'entrevoir, à travers des influences qu'on devine aisément paléo-chrétiennes ou byzantines, ce que devait être le climat artistique des images à Rome, à une époque où les luttes iconoclastes déchiraient l'Orient byzantin et provoquaient la perte irréparable d'un des plus précieux trésors artistiques que l'Europe ait connus.

La Ville Éternelle nous apparaîtra ainsi, à travers ces austères documents d'archives, à l'une des rares époques privilégiées de son histoire — entre la terreur que faisait peser la menace lombarde et les ténèbres du siècle de fer de la papauté — comme un lieu de rencontre providentiel, où des influences de l'Orient — l'Italie restera durant de longs siècles marquée du génie byzantin — viendront se mêler au vieux fonds occidental hérité des premiers âges du christianisme. Mais surtout notre enquête, en révélant certaines images imprévues, pourra contribuer, semble-t-il, à compléter dans une large mesure la connaissance que nous avons de l'imagerie religieuse au haut moyen âge dans l'Europe occidentale.

Quelques remarques d'abord. Il n'est peut-être pas superflu de rappeler que le *L.P.* est uniquement un recueil de notices, plus ou moins développées, consacrées aux évêques qui ont occupé le siège épiscopal romain, et dont la recension la plus ancienne, successivement tenue à jour, nous conduit à peu près jusqu'au milieu du IX^e^ siècle. Le pontificat de Benoît III (855-858) est la date qui marquera la limite de cette enquête. Il en résultera que ce n'est que tout à fait accidentellement, et dans la mesure où elles entrent dans le tableau d'ensemble de la biographie d'un pape, qu'il sera fait mention d'œuvres d'art. Encore la liste des largesses octroyées aux églises par les pontifes romains est-elle loin d'être complète, ainsi qu'on le remarquera plus d'une fois, et des lacunes évidentes demeurent inexplicables. Tableau désordonné, s'il en fut, mais dont il faudra bien nous contenter. Cette constatation restreint naturellement, et dans des proportions diverses, le champ d'intérêt des *vitae* pontificales.

N'essayons pas davantage, cela va sans dire, de découvrir dans cette prose fastidieuse, un tableau, non seulement systématique mais même tant soit peu complet, de l'art religieux à Rome au IXe siècle. Il s'en faut de beaucoup. Mgr Duchesne remarquait (1) que les notices du *L.P.* ne livrent pas la moindre information sur l'architecture sacrée à Rome (alors qu'on y a tant bâti ou restauré à cette époque), pas plus que sur le décor monumental des basiliques. Et ce ne sont certes pas les moyens d'information qui pouvaient faire défaut aux différents rédacteurs, lesquels, se trouvant sur place et, sans doute, dûment accrédités auprès des autorités officielles, avaient toute latitude de se documenter de première main. Il en ira par bonheur tout autrement, d'une manière générale, pour l'iconographie.

Les monuments étant considérés du point de vue artistique, une chose intéresse particulièrement nos écrivains : la richesse du matériau (2). Pour l'orfèvrerie, ce sera le poids du métal précieux (et ils ne nous feront grâce d'aucun chiffre), pour les tissus, leur somptuosité matérielle (fils d'or, gemmes, perles), et l'abondance, parfois vraiment extraordinaire, des jeux de garniture. Tout cela révèle assurément un souci un peu barbare, assez étranger aux préoccupations esthétiques. Mais eût-on pu, à une époque encore aussi primitive, demander davantage à de probes et très prosaïques scribes?

Ce n'est donc que très indirectement, et de biais en quelque sorte, que nous serons à même de recueillir certaines

(1) *L.P.*, T. I, p. CXLVIII.

(2) Le rédacteur des notices pontificales « ne s'intéresse qu'à ce qui est en or ou en argent ou en quelque autre matière précieuse ». Les rares motifs de décoration sont signalés « uniquement lorsqu'il s'agit de pièces d'orfèvrerie et de leurs ornements en relief. Ce système est bien celui des livres de compte, des inventaires, des chartes de fondation... » (Mgr DUCHESNE au t. I, Introduction, p. CXLVIII). Ceci est d'ailleurs un trait commun aux chroniqueurs de tous les temps. Ceux de Byzance, par exemple, décrivant les splendeurs du Grand Palais de Constantinople, n'ont d'yeux que pour la valeur matérielle, commerciale oserait-on dire, que représentent son luxe et sa richesse. Comme à la foule, la beauté artistique leur demeure complètement étrangère. Cf. EBERSOLT, *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*, Paris, 1910, pp. XIII-XIV.

informations de caractère iconographique. Mais la surprise tout à fait inattendue de quelque pièce de choix, d'un morceau rare, sinon même unique, nous dédommagera amplement d'une enquête fastidieuse, mais à tout prendre féconde.

Les informations iconographiques du *L.P.* intéressent l'orfèvrerie, la peinture et les tissus au haut moyen âge. C'est dans cet ordre qu'elles seront successivement examinées. Toutefois, il sera fait une exception pour l'orfèvrerie du bas-empire, et cela pour deux motifs : d'abord à cause du grand intérêt que cet art présentera pour la recherche iconographique et parce qu'il eût été dommage de l'exclure de notre enquête ; ensuite, parce que nous verrons que ces œuvres n'ont pas été — c'est du moins mon impression — sans exercer quelque influence sur certaines pièces de l'orfèvrerie carolingienne du IXe siècle.

## I

Les informations concernant les papes des IVe et Ve siècles susceptibles d'intéresser l'iconographie chrétienne sont rares. Elles se réduisent aux pontificats de Sylvestre (314-335), Innocent Ier (401-417), Xyste III (432-440) et Hilaire (461-468). Dans les constructions et les enrichissements des basiliques romaines, au lendemain de la paix de l'Église, les papes n'interviennent guère. La précarité de leurs ressources suffirait à elle seule à l'expliquer. Ces monuments sont, comme dans d'autres régions du monde romain (Palestine, Syrie, Constantinople), l'œuvre exclusive de Constantin et de ses premiers successeurs. Au Ve siècle, en revanche, au lendemain de la division de l'Empire, l'Église romaine se trouvant nantie d'un patrimoine considérable, dû à la munificence des premiers empereurs chrétiens, ce seront les papes — et pratiquement eux seuls, semble-t-il — qui s'emploieront désormais à l'édification, à la décoration et à l'ameublement liturgique des édifices sacrés de la Ville Éternelle.

Tout naturellement, c'est l'illustre basilique du Latran, la première en droit comme en dignité de la Rome chrétienne, celle qui portera, du nom de son fondateur et cela jusqu'au moyen âge, le vocable glorieux de « basilique constantinienne », qui sera, de même que son baptistère (où la légende

ne pouvait manquer de localiser le baptême du premier empereur chrétien), l'objet premier des faveurs impériales.

On éprouve une sorte d'éblouissement quand on lit dans la *Vita* du pape Sylvestre la description des orfèvreries monumentales dues à la munificence de Constantin : *Huius temporibus fecit Constantius aug. basilicas istas quas et ornavit : Basilicam Constantinianam, ubi posuit ista dona : fastidium argenteum battutilem, qui habet in fronte Salvatorem sedentem in sella, in pedibus V, pens. lib. CXX, et XII apostolos qui pens. sing. in quinos pedibus libras nonagenas, cum coronas argento purissimo ; item a tergo respiciens in absida, Salvatorem sedentem in throno, in pedibus V, ex argento purissimo, pens. lib. CXL, et angelos IIII ex argento, qui pens. sing. in pedibus V lib. CV, cum gemmis alabandenis in oculos, tenentes astas ; fastidium ipsum pens. lib. II XXV, ex argento dolaticio* (T. I, p. 172, ll. 6-12). Merveilleux décor monumental, d'une richesse prodigieuse que ce majestueux ciborium de l'autel majeur, où nous retrouvons, avec la solennelle théorie du Christ et des douze apôtres, le même accent impérial, peut-on dire, que dans le décor des absides basilicales ou des sarcophages chrétiens du IVe siècle. Ce qui constitue ici en revanche une nouveauté, c'est la cour d'honneur des anges, une longue haste à la main, véritable gardes du corps de l'« imperator » divin. Il faudra attendre le siècle de Justinien et l'art impérial de Ravenne pour retrouver cette même solennelle et hiératique assemblée (1).

Une somptuosité presque aussi éclatante se déploie avec le mobilier d'orfèvrerie du baptistère du Latran : *In labio fontis baptisterii agnum aureum fundentem aquam, pens. lib.*

(1) Pour la garde d'honneur angélique du Christ à Ravenne, voir St-Vital (Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, II, Berlin (1914), fig. 366 ; Van Berchem et Clouzot, *Mosaïques chrétiennes du IVe au Xe siècle*, Genève, 1924, fig. 184 ; Peirce et Tyler, *L'Art byzantin*, I, Paris, 1932, pl. 77) ; — St-Apollinaire-le-Neuf (Wulff, pl. XXIV ; Van Berchem et Clouzot, fig. 179). En sa qualité de Mère de Dieu, Marie a droit également à cette garde d'honneur : à Ravenne (Wulff, *ibid.* ; Van Berchem et Clouzot, pl. 178) ; à Parenzo (Van Berchem et Clouzot, fig. 221 ; Toesca, *Storia dell'arte italiana*. I. *Il Medioevo*, Torino, 1927, fig. 124, p. 203) ; à Rome, à Sta-Maria-in-Domnica (Van Berchem et Clouzot, fig. 308).

*XXX; ad dexteram agni, Salvatorem ex argento purissimo, in pedibus V, pens. lib. CLXX ; in leva agni, beatum Iohannem Baptistam ex argento, in pedibus V, tenentem titulum scriptum qui hoc habet :* ECCE AGNUS DEI, ECCE QUI TOLLIT PECCATA MUNDI, *pens. lib. CXXV ; cervos argenteos VII fundentes aquam, pens. sing. lib. LXXX* (T. I, p. 174, ll. 12-16).

La basilique construite sur la colline du Vatican sur la tombe du prince des apôtres recevra également sa part des largesses impériales. Constantin l'enrichit, entre autres dons, de *candelabra aurocalca in pedibus X, numero IIII, argento conclusa cum sigillis argenteis actus Apostolorum, pens. sing. lib. CCC* (T. I, p. 176, ll. 10-11). Que pouvaient représenter ces médaillons d'argent incrustés dans ces monumentaux candélabres de bronze doré? Il est difficile de le dire, mais il semble bien probable que ces *actus apostolorum* devaient évoquer quelques-uns des principaux épisodes de la vie des deux apôtres (des *mirabilia*, comme on dira ailleurs), telles la Tradition de la Loi, la vocation des premiers disciples du Christ, peut-être la conversion de Saul sur le chemin de Damas... J'aurai l'occasion de revenir plus loin sur la question. L'absence ici de toute précision constitue une des lacunes majeures dans notre connaissance de l'iconographie romaine à l'époque constantinienne

Entre autres dons, disais-je, car il serait vraiment surprenant, sinon même inexplicable, que l'empereur, après avoir construit « a fundamentis » la basilique vaticane, se fût contenté de lui offrir quatre candélabres de bronze, présent somme toute bien modeste en comparaison des dons fastueux qui enrichirent la « basilique constantinienne ». Sans aucun doute, le premier empereur chrétien aura, ici comme au Latran, fait dresser un somptueux baldaquin d'orfèvrerie. Le *L.P.* n'en souffle mot, et son silence pourrait peut-être se comprendre. Il est permis de penser — risquons cette explication — que le rédacteur de la notice se sera vite rebuté devant le long et fastidieux dépouillement de ces documents d'archives. De toute façon, nous trouvons ici un premier indice certain, et il en est bien d'autres, du caractère lacuneux de notre ouvrage.

Ce type de décoration d'orfèvrerie du baptistère du Latran fera fortune. Nous retrouverons au v^e^ siècle la présence du

cerf, inspiré par un texte biblique bien connu (1) et dont le caractère typologique évident s'imposait à un art avide de symbolisme sacré, dans d'autres baptistères romains : à St-Vital, sous Innocent Ier (401-417), à Ste-Marie Majeure, sous Xyste III (432-440), et de nouveau au Latran, sous Hilaire (461-468), pour remplacer sans doute le décor liturgique disparu au cours des invasions barbares (T. I, p. 220, l. 17 ; p. 233, l. 11 ; p. 242, ll. 15-16 ; p. 243, ll. 8 et 10).

Sous le pontificat du même Xyste III, la confession de St-Pierre s'enrichira d'une imposante pièce d'orfèvrerie rehaussée de pierres précieuses, dont la description évoque aussitôt à l'esprit la composition de certains sarcophages romains du IVe siècle : *Ex huius supplicatione optulit Valentinianus Augustus imaginem auream cum XII portas et apostolos XII et Salvatorem gemmis pretiosissimis ornatam, quem voti gratiae suae super confessionem beati Petri apostoli posuit* (T. I, p. 233, ll. 14-16). L'expression *super confessionem* doit s'entendre, me semble-t-il, dans son sens le plus obvie, c'est-à-dire que l'ouvrage se trouvait placé au-dessus de la tombe de l'apôtre. Mgr Duchesne, essayant d'interpréter ce texte peu clair, se demande si cette pièce monumentale « ornait le sommet du ciborium du maître autel » (?) ou si elle se développait au-dessus de la porte de la confession (T. I, p. 235, n. 8). Ces deux explications me paraissent également peu satisfaisantes, et je me demande s'il n'est pas ici plutôt question tout simplement d'un parement d'autel, d'un « antependium » enveloppant les quatre faces de l'autel majeur, comme le célèbre « paliotto » de St-Ambroise de Milan peut nous en donner quelque idée.

Les sarcophages romains du IVe siècle représentant le Seigneur entouré du Collège apostolique sont nombreux. De ce thème iconographique il existe plusieurs variantes. Arrêtons-nous à celle où, dans un décor architectural composé d'une suite de colonnes et de niches à coquille, chacune de

(1) Ps. XLI (Vulg.), 2 : *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum...* Cf. De Bruyne, *La décoration des baptistères paléo-chrétiens*, dans *Actes du Ve Congrès international d'archéologie chrétienne*, Città del Vaticano-Paris, 1957, pp. 351-353.

celles-ci abrite un apôtre (1). Cependant le texte du *L.P.* note un trait particulier, celui de « portes », nous invitant ainsi à prendre en considération un autre type à fond architectural, mais offrant une série d'arcades crénelées qui évoquent l'image d'une enceinte urbaine percée d'une succession de portes fortifiées (2). Nous trouvons là un ensemble de sarcophages bien homogène, constituant une variante caractéristique du groupe des sarcophages à colonnes et dont l'histoire semble révéler une origine orientale (3). Parmi ces sarcophages du type que la langue anglaise désigne du terme commode de « city-gate sarcophagi », tous de la fin du IVe ou des premières années du Ve siècle, il convient d'en signaler quatre en particulier : deux dans les cathédrales d'Ancône et de Tolentino, un troisième au musée du Louvre, un dernier enfin, aussi important que connu, à St-Ambroise de Milan. Celui-ci retiendra particulièrement notre attention (4).

Le groupement du Christ et des apôtres peut évidemment se concevoir de diverses manières. Certains sarcophages ne présentent que six apôtres sur le côté antérieur, les autres étant distribués entre les faces latérales. Ailleurs, par exemple à Ancône, il s'en trouve dix. Les exigences d'un antependium à double face principale devraient naturellement imposer un groupement particulier. Il n'était certes pas requis qu'un apôtre correspondît à chaque porte, et sur ce point les sculpteurs romains traitent avec une grande liberté un décor qui servait uniquement de toile de fond et que l'on voit souvent se poursuivre sur les faces latérales. Nous aurions donc ici tous les éléments correspondant au

(1) WILPERT, *I Sarcofagi cristiani antichi*. T. I des planches, Roma, 1929, pl. XXVIII, 3 ; pl. XXXII, 3 ; pl. CXXIV, 2.

(2) ID. au même tome des planches les pll. XXIV, 1-3 ; LXXIII, 1-3. Sur ce type de sarcophage, voir en particulier LAWRENCE, *City-gate sarcophagi*, dans *The Art Bulletin*, X (1926-1927), pp. 1-45.

(3) Ceci au moins pour les sarcophages de Ravenne. Cf. MOREY, *Early Christian Art*, 2e éd., Princeton, 1953, pp. 104-105.

(4) WILPERT, *o.c.*, T. II des planches, pll. CLXXXVIII-CLXXXIX. Le sarcophage de Milan a fait l'objet d'une étude détaillée de SCHOENEBECK, *Der Mailänder Sarkophag und seine Nachfolge* (*Studi di Antichità cristiana*, X), Città del Vaticano, 1935.

texte du *L.P.* et susceptibles de s'harmoniser avec les exigences décoratives de cet antependium d'orfèvrerie à quatre faces. On verrait très bien, me semble-t-il, un groupement comme celui-ci : sur chaque face principale, le Sauveur au centre, donc représenté deux fois, entouré de part et d'autre chaque fois d'un groupe de trois apôtres, et, sur les côtés, des personnages secondaires ou des éléments purement décoratifs comme sur le paliotto de Milan.

Cette interprétation est peut-être plus qu'une vaine hypothèse, car elle trouve, au moins partiellement, un répondant dans le sarcophage milanais. Il me paraît, en effet, remarquable que, sur ce monument, le Sauveur entouré des Douze est représenté par deux fois, tantôt assis, enseignant ses disciples, tantôt debout dans la scène de la « traditio legis », connexe à celle de la mission des apôtres (1). Pour fortifier mon interprétation, je note enfin que déjà, un siècle auparavant, on pouvait voir, comme il a été dit plus haut, l'image du Christ apparaître par deux fois — comme sur le sarcophage de St-Ambroise — ici entre les Douze, là entre une garde d'honneur d'esprits célestes, *in fronte* et *a tergo respiciens in absida*, sur le monumental baldaquin constantinien du Latran. Je croirais donc volontiers que l'étincelante pièce d'orfèvrerie — or ou vermeil —, rehaussée de gemmes et de pierres précieuses, offerte à la requête de Xyste III par l'empereur Valentinien III pour la confession de Saint-Pierre, pouvait présenter l'aspect d'un antependium à quatre faces conçu, avec les adaptations nécessaires, sur le type de ces sarcophages du IVe siècle au décor de portes de ville. Ce superbe ouvrage, qui était sans doute d'une beauté exceptionnelle, disparu hélas au cours de la razzia sarrasine de 846, apparaît à nos yeux comme le dernier reflet du grand art impérial du Ve siècle.

(1) SCHOENEBECK, *o.c.*, figg. 4 et 5. Il est très intéressant d'observer qu'un sarcophage de l'église St-François de Ravenne présente la même distribution sur ses deux faces du Christ et des apôtres : « To distribute the twelve Apostles, the figure of Christ is repeated on the back, with Paul replacing Peter in the place of honour ». MOREY, *o.c.*, p. 104. Cf. LAWRENCE, *o.c.*, figg. 18, 21, 25-28.

C'est sur ce bilan, somme toute modeste, que s'achève, pour la période constantinienne et post-constantinienne, notre dépouillement du *L.P.* En dépit de leur brièveté et de leurs lacunes évidentes, ces textes en disent long sur la somptuosité du décor d'orfèvrerie dans les grandes basiliques romaines. De ce passé, digne de la majesté de l'Empire, il n'est resté que le laconique et très incomplet inventaire de la chronique papale. Tout a misérablement sombré au cours de l'histoire. Mais, si brefs soient-ils, nos textes apportent un témoignage et une contribution de premier ordre à notre connaissance de l'iconographie paléo-chrétienne.

***

Auprès de cette somptueuse orfèvrerie impériale, les argenteries romaines de l'époque carolingienne devaient évidemment faire très modeste figure, malgré les épithètes ronflantes — « mirae pulchritudinis » ou « magnitudinis » — qui émaillent à longueur de texte les notices du *L.P.* On ne pouvait certes demander aux orfèvres du temps, si grande qu'ait été parfois leur dextérité (comme en témoigne le paliotto de Milan), de rivaliser avec les torentes du Bas-Empire. La technique des arts du dessin et du relief était tombée bien bas, et par ailleurs les ressources s'avéraient modestes. Les princes carolingiens, et plus encore les pontifes romains, ne pouvaient, comme les Constantinides, puiser à pleines mains dans les ressources d'un fisc impérial, pratiquement inépuisables (1).

(1) Sauf erreur, aucun travail ne semble avoir été jusqu'ici consacré à l'étude de cette orfèvrerie paléo-chrétienne et carolingienne, considérée sous l'angle iconographique. L'ouvrage du P. Braun, *Das christliche Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, München, 1932, ne traite que de l'équipement liturgique de l'autel. Le point de vue iconographique n'entre pas dans le plan de cet ouvrage. D'ailleurs, l'auteur ne signale qu'une seule orfèvrerie liturgique pré-médiévale, le célèbre calice du duc bavarois Tassilo (VIII[e] s.). Toutes les autres pièces mentionnées ne remontent pas plus haut qu'au XI[e] siècle, ce qui dépasse le cadre chronologique de cette étude.

Rien d'étonnant dès lors que, pendant les quelque trois siècles qui séparent le Bas-Empire de l'époque carolingienne, c'est-à-dire pour Rome du pontificat de Symmaque (498-514) à celui d'Hadrien (772-795) exclusivement, nous ne trouvions que de rarissimes mentions de quelque chose qui puisse faire penser à de l'orfèvrerie, au sens propre du mot, comme peut-être l'*imago argentea* de Symmaque, dont le poids est indiqué (T. I, p. 262, ll. 13-14). Les images signalées par nos textes se réduisent à de modestes icônes revêtues de métal précieux, ainsi que le laissent entendre les termes, fréquents à partir d'Hadrien, de *imagines aureae, investitae, ex lamminis argenteis*, et autres semblables (v., p.ex., T. I, p. 374, ll. 18-19 ; p. 503, l. 14 ; p. 504, l. 16 ; t. II, p. 26, l. 22 ; etc.). Nul doute que, s'il se fût agi d'orfèvrerie proprement dite, comme cela apparaît dans certains cas (v., p.ex., T. I, p. 504, ll. 8-10), les rédacteurs, très attentifs à ce détail (qui nous paraît combien négligable !), n'eussent pas manqué d'indiquer soigneusement le poids du métal précieux. Cette constatation est révélatrice de la pénurie en cette matière où se trouvait la Rome des VI^e^ et VII^e^ siècles. Nous sommes loin maintenant des temps où de fastueuses pièces d'orfèvrerie étincelaient dans les basiliques majeures, aux jours heureux de l'Empire. S. Grégoire (590-604) lui-même, malgré tout son zèle pour les célébrations cultuelles, n'a rien à offrir à ses églises — le *L.P.* en eût gardé le souvenir — en fait d'orfèvrerie liturgique. Des soucis bien plus graves l'accablent : la Ville Éternelle vit dans la terreur des redoutables Lombards (1).

De ces icônes plaquées d'or ou d'argent il sera question plus loin, puisque aussi bien il s'agit là très probablement de peinture plutôt que d'orfèvrerie. Tenons-nous-en donc à cette dernière matière, celle qu'un critère assuré nous certifie comme telle, c'est-à-dire le poids en livres et en onces de métal précieux mentionné diligemment par le rédacteur lui-même. En ce qui concerne leur iconographie, seul objet de notre propos, je signalerai rapidement les pièces d'intérêt

(1) AIGRAIN dans FLICHE et MARTIN, *Histoire de l'Église*, t. V, Paris, 1938, pp. 48-54.

mineur. Ce seront des images du Sauveur représenté seul (T. II, p. 2, ll. 8-9 ; p. 9, ll. 28-30 ; p. 27, ll. 20-21 ; p. 53, ll. 15-17 ; p. 95, ll. 22-24 ; p. 112, ll. 1-3), ou accompagné d'anges (T. I, p. 504, ll. 8-10), ou de Marie et des apôtres Pierre, Paul et André (*ib.*, p. 511, ll. 23-25) ou des Douze (T. II, p. 2, ll. 17-18) ; des icônes représentant la Mère de Dieu (*ib.*, p. 58, ll. 23-23 ; p. 61, ll. 6-7), les apôtres Pierre (*ib.*, p. 2, ll. 8-9) ou Paul (T. I, p. 511, p. 9-11) ou Pierre et Paul (T. II, p. 9, l. 29 ; p. 16, ll. 10-17 ; p. 114, l. 10).

Plus intéressantes, outre quatre crucifix monumentaux *ex argento purissimo* offerts aux basiliques des princes des apôtres (T. II, p. 11, ll. 14-15 ; p. 13, ll. 16-17 ; p. 30, ll. 1-2 ; p. 129, ll. 1-2), les images de sa « fille spirituelle » Pétronille (T. II, p. 112, l. 4) (1), de S. Laurent (T. I, p. 511, ll. 19-20 ; T. II, p. 2, ll. 8-19), des martyrs Processus et Martinien (T. II, p. 53, ll. 16-17) (2), de deux martyrs enfin du groupe des Quatre SS. Couronnés, Claude et Nicostrate (T. II, p. 120, ll. 5-6) (3). En signalant pour finir une *iconam* du Christ,

(1) Pétronille, vierge de sang impérial, de la branche chrétienne des Flaviens, fut probablement baptisée par s. Pierre. Cf. *Vies des Saints et des Bienheureux selon l'ordre du calendrier avec l'historique des fêtes*, par les Bénédictins de Paris, t. V (Paris, 1947), p. 612. De Rossi, *Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano. II. Culto dei Carolingi per s. Petronilla...*, dans *Bull. di arch. cr.*, 1878, pp. 135-139, avoue ignorer pour quelle raison Pétronille fut choisie comme protectrice de la dynastie carolingienne. On est naturellement porté à penser que les deux noms de Petrus et Petronilla auront joué dans l'esprit du temps et que la dévotion des carolingiens envers S. Pierre aura donné naissance à celle pour sa « fille spirituelle ». D'où l'équation : Pétronille est à Pierre ce que la France, sa fille aînée, est à l'Église romaine. Elle devint ainsi la protectrice officielle de la France.

(2) Deux saints que la légende met en rapport avec l'apôtre Pierre et dont l'histoire est fort obscure. Cf. *Vies des Saints...*, t. VII, Paris, 1949, pp. 44-46. Ces martyrs sont représentés sur une fresque souterraine de l'église des Sts-Sylvestre-et-Martin, datée du pontificat de Léon IV (847-855). Cf. Wilpert, *Die Römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*, Freiburg i.Br., 1917, T. II des planches, pl. 205, 2.

(3) Sur ce groupe de martyrs, d'origine à la fois pannonienne et romaine, voir l'exposé critique du problème dans Delehaye, *Études sur le légendier romain*, Bruxelles, 1936, pp. 64-73 ; *DACL*, s.v.

*leonem draconemque pedibus conculcantem*, offerte par Benoît III (845-858) à la « basilique constantinienne » (T. II, p. 144, ll. 24-26) (1), nous aurons terminé ce bref inventaire pour aborder enfin l'examen des œuvres majeures de l'orfèvrerie romaine à l'époque carolingienne.

C'est au milieu du VIII^e^ siècle, sous le pontificat de Grégoire III (731-741) qu'apparaît à Rome la première manifestation importante de cet art somptuaire. La biographie de ce pape nous apprend que celui-ci dressa devant la con-

*Quatre-Couronnés*, t. XIV, 2, c. 2009-2014. Résumé dans *Vies des Saints...*, t. XI, Paris, 1954, pp. 249-268. Dans un autre texte du *L.P.* il est fait mention (t. II, p. 111, ll. 15-16) d'un tissu avec leur image dans une « basilica sanctorum IIII Fratrum ». Il n'existe à Rome aucune basilique de ce nom. Il n'est pas douteux qu'il s'agit ici de ces mêmes martyrs dont la légende aura fait des frères, comme ce fut le cas pour le groupe mystérieux des SS. Jean et Paul au Coelius. Ailleurs (t. II, p. 120, ll. 5-6), il est question, dans cette église des Quatre-couronnés, de deux martyrs Claude et Nicostrate représentés sur deux icônes. Ils font partie du même groupe hagiographique. Leurs noms figurent dans la *Depositio martyrum*, dans les sacramentaires grégorien et gélasien et dans d'autres sources hagiographiques.

(1) Ce sujet, dont l'origine égyptienne paraît établie, résultat d'une transposition de l'Horus, vainqueur des animaux malfaisants, en un Christ triomphant des puissances infernales, est devenu ainsi la traduction iconographique d'un texte du Psautier (XC, 13) : *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* (Voir, p.ex., la sculpture bien connue du Louvre dans PEIRCE et TYLER, *o.c.*, t. I, pl. 179). On la trouve avec diverses variantes sur des lampes de terre cuite (Égypte, Afrique) et dans une fresque d'une catacombe d'Alexandrie (*DACL*, s.v. *Alexandrie* (*archéologie*), I, 1, c. 1135-1137, et s.v. *Basilique*, II, 1, c. 511-514, fig. 1390-1391 ; GARRUCCI, *Storia della arte cristiana*, t. VII, pl. 473, 4. De même à Ravenne, dans un stuc du Baptistère des Orthodoxes (WILPERT, *Röm. Mos. Mal.*, Texte, t. I, p. 47, fig. 11) et à la chapelle archiépiscopale (VAN BERCHEM et CLOUZOT, *o.c.*, fig. 133 et pp. 116-118 ; WILPERT, *ibid.*, pp. 47-48, pl. t. I, pl. 89). Sur les deux états de cette mosaïque, avant et après sa restauration, cf. PEIRCE et TYLOR, *o.c.*, p. 111 et pll. 128-129.

On trouve le même sujet dans des ivoires carolingiens. Cf. GOLDSCHMIDT, *Die Elfenbeinskulpturen aus der Zeit der Karolingischen und Sächsischen Kaiser. VIII.-XI. Jahrhundert*, I, Berlin, 1914, pll. I et III, 5 ; VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, 2^e^ éd., Mainz, 1952, n° 217, pl. 60 ; n° 223, pl. 62.

fession de S. Pierre un portique de six colonnes d'onyx, don précieux de l'exarque byzantin Eutychius, *super quas posuit trabes et vestivit eas argento mundissimo, in quo sunt expresse ab uno latere effigies Salvatoris et apostolorum et ab alio latere Dei genetricis et sanctarum virginum ; posuitque super eas lilia et faros argenteos, pensantes in unum libras DCC* (T. I, p. 417, ll. 7-9). Une bonne fortune nous a permis de conserver dans une fresque du Vatican un témoin précieux de ce monument. Jules Romain, dans sa « Donation de Constantin », nous a laissé en effet une image assez fidèle du décor intérieur de l'antique basilique, et l'on peut y voir, encore en place, le portique du pape Grégoire à l'entrée du sanctuaire (fig. 2). Un petit problème iconographique se pose ici, et pour le mettre dans un meilleur éclairage, je joins à ce texte celui, tout à fait parallèle, de Serge II (844-847), qui me semble se rapporter à une icône peinte, mais dont le sujet, en ce qui concerne la Vierge, est semblable au précédent : *fecit in basilica sancti Martini confessoris confessionem ex argento purissimo exauratam, cum imagine sanctae Mariae cum decem virginibus* (T. I, p. 97, ll. 1-4). Qui sont les vierges dont il est question dans ces deux textes ? Le chiffre de dix dans celui de Serge II évoque naturellement à l'esprit le souvenir de la parabole évangélique (Mth. XXV, 1-13). Mais il va de soi qu'il serait indécent d'imaginer les cinq vierges folles faisant escorte à la Mère de Dieu. Il faut donc chercher ailleurs la solution du problème.

La façade de Ste-Marie-du-Transtévère est ornée d'une mosaïque représentant la Vierge, assise en majesté, allaitant l'Enfant divin, entre deux groupes de cinq femmes nimbées (certaines d'entre elles ont perdu le nimbe aujourd'hui), portant une lampe allumée (quelques flammes ont disparu depuis) (fig. 3). Cette mosaïque, encore qu'elle fût l'objet de nombreuses et maladroites restaurations, semble avoir conservé les lignes générales de la composition primitive. Celle-ci remonte au milieu du XII^e^ siècle, époque où l'église fut, sous Innocent II (†1143), entièrement reconstruite. Certains archéologues ayant cru voir ici la représentation des vierges de la parabole, De Rossi, avec sa maîtrise habituelle, a mis les choses au point et prouvé qu'il s'agit d'un groupe de saintes, sans doute parmi les plus vénérées de la

liturgie romaine. A l'appui de sa manière de voir, il a signalé d'abord la décoration de l'architrave de la porte d'entrée de Ste-Pudentienne (peut-être du VIII[e] siècle) représentant les deux vierges Pudentienne et Praxède tenant une lampe allumée, accompagnées d'une épigramme qui souligne le symbolisme de celle-ci : VIRGO PVDENTIANA CORAM STAT LAMPADE PLENA ... OCCURIT SPONSO PRAXEDIS LUMINE CLARA... (1).

Ce premier argument, qui pourrait ne pas paraître absolument convaincant, se trouve cependant confirmé d'une manière décisive par la décoration peinte qui ornait l'abside extérieure de Ste-Marie Majeure, avant que celle-ci ne reçût, sous Clément X, son majestueux revêtement baroque de travertin. Cette peinture représentait la Mère de Dieu entourée de saintes, portant une lampe allumée, et dont certains noms ont été retenus : Cécile, Agnès, Lucie, Catherine. Ce sont les vierges sages qui veillent, lampe allumée, dans l'attente de l'Époux. La preuve est donc faite. J'ajouterais pour ma part qu'il peut être intéressant, du point de vue iconographique, de faire observer que la parabole a « déteint » en quelque sorte sur notre image, car il paraît hors de doute que le thème de la lampe allumée lui a été emprunté, ce qui constituerait un autre exemple curieux de contamination iconographique.

Aux arguments de De Rossi on pourrait en ajouter d'autres, d'autant plus pertinents qu'ils appartiennent à l'époque carolingienne. Ce sont des inscriptions dédicatoires — églises ou autels — fruit de la versification laborieuse et féconde d'un Alcuin ou d'un Rhaban Maur. Ce dernier (†856) cite, parmi les vierges qui font cortège à la Mère de Dieu, ici les noms de Cécile, Agnès, Agathe (2), là ceux de Praxède et Pudentienne (3). Alcuin († 804), de son côté, dans une inscription pour un autel du monastère de St-Vaast d'Arras,

(1) MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, t. V, Romae, 1831, p. 26.

(2) DUMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, dans *Mon. Germ. hist., Poetae latini*, t. II, p. 227 (LXXIV, III).

(3) ID., *ibid.*, p. 215 (XLIX, III).

après avoir cité à peu près les mêmes noms, termine en évoquant la lampe brillante du récit évangélique :

*Lilia cum rosis fulgent in vertice quarum*
*Et lampas rutilat luce perenne simul* (1).

Cinquante ans plus tard, Léon III (795-816) va donner à l'orfèvrerie liturgique un éclat tout particulier, dont bénéficieront presque exclusivement les deux basiliques majeures de St-Pierre et de St-Paul. Déjà, au baptistère du Vatican, le pape fait ériger *super columnas agnum ex argento purissimo fundentem aquam* (T. II, p. 17, l. 5), écho certain — tant sont puissantes à Rome les traditions paléo-chrétiennes — de la décoration que nous avons notée aux baptistères du Latran et du Vatican, aux temps de Sylvestre et d'Hilaire. Cette fidélité de l'art liturgique à ses sources originelles méritait d'être relevée. Au Latran, le pape offre un *cyburium cum columnis suis IIII ex argento purissimo diversis depictum storiis cum cancellis et columnellis suis mire magnitudinis et pulchritudinis decoratum, qui pens. undique simul lib. mille CCXXVII.* (T. II, p. 27, ll. 25-27). Un autre ciborium, celui-ci *ex argento deaurato*, offert par le même pape pour l'autel majeur de St-Pierre, est décoré de même *cum diversis storiis* (T. II, p. 27, ll. 3-5), ouvrage considérable si l'on en juge par le poids du métal précieux : plus de deux mille sept cents livres ! Ce qui intéresse ici notre propos, ce sont les *storiae* qui décoraient ces différents ciboriums. Avions-nous ici des panneaux d'argent repoussé, auxquels pourraient faire penser les stucs qui ornent les tympans des ciboriums de Civate (fig. 4) et de St-Ambroise de Milan (2), d'époque également carolingienne ? et quels pouvaient en être les sujets ?

(1) *Ibid.*, t. I, p. 310 (LXXXVIII, XI). Ces roses et ces lys semblent l'écho d'un texte célèbre, attribué à S. Bède, utilisé par la liturgie à l'office de la Toussaint, où l'auteur chante les gloires du martyre et de la virginité auréolant le front de l'Église : *O vere beata mater Ecclesia ... floribus eius nec rosae nec lilia desunt* (Hom. 70 in solemnitate omnium sanctorum = *P.L.*, 94, 450).

(2) VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, t. II, Milano, 1902, figg. 379-382 (pp. 539-547). Ces stucs, contemporains, de Civate et de Milan dateraient fin XI^e^-début XII^e^ siècle. On y peut déceler des influences byzantines.

Une fois de plus, nous constatons nos immenses lacunes en la matière. Mais ces textes du *L.P.* suffisent néanmoins à jeter un furtif rayon de lumière sur le développement iconographique de l'orfèvrerie religieuse à Rome à l'époque carolingienne.

Ces largesses de Léon III ne constituent toutefois que des présents modestes, si l'on peut dire, en comparaison du monumental décor d'orfèvrerie qui va se dresser dans les deux basiliques du Vatican et de la voie d'Ostie, décor qui constitue à coup sûr un des aspects les plus curieux, sinon les plus généralement ignorés, de l'iconographie carolingienne, je veux dire la présence nombreuse d'anges, *ex argento purissimo* (suivant la formule stéréotypée), dans les deux basiliques. Déjà, à St-Paul, des esprits célestes *stant iuxta imaginem Salvatoris in ingressum vestibuli* (T. II, p. 15, ll. 21-22). Mais c'est surtout dans la basilique vaticane que cette majestueuse iconographie angélique déploiera toute sa noblesse. Lon III érige quatre chérubins *qui stant super capita columnarum argenteorum sub cyburio pens. lib. XCIII* (T. II, p. 15, ll. 19-20). Ces quatre esprits ailés, hissés au sommet des chapiteaux du ciborium, font irrésistiblement penser aux anges porteurs de hastes du grand baldaquin constantinien du Latran. Le pape aura sans doute voulu ressusciter en quelque sorte l'image du fastueux décor impérial du IVe siècle. Et le même texte ajoute : *fecit quoque ... imaginem Salvatoris auream, quae stat super ingressum vestibuli, pens. lib. LXXVIIII.*

Dans cette même basilique de St-Pierre, c'est enfin, faisant une escorte d'honneur au Maître de céans, toute une cour d'esprits célestes : *fecit ... ante confessionem ipsius apostolorum principis angelos ex argento purissimo deauratos dextra levaque, pens. inibi lib. CXLVI; nec non et alios angelos II ex argento purissimo deauratas, qui stant in trabe maiore super ingressum vestibuli dextra levaque, iuxta imaginem Salvatoris auream, pens. simul lib. LXIIII; et alios argenteos IIII minores ex argento purissimo deauratos ubi supra dextra levaque, qui pens. simul lib. LXVIII* (T. II, p. 27, ll. 10-14). Ces anges disposés *ante confessionem* devaient sans doute se dresser sur l'entablement couronnant le portique, dont il a été question plus haut, élevé par Gré-

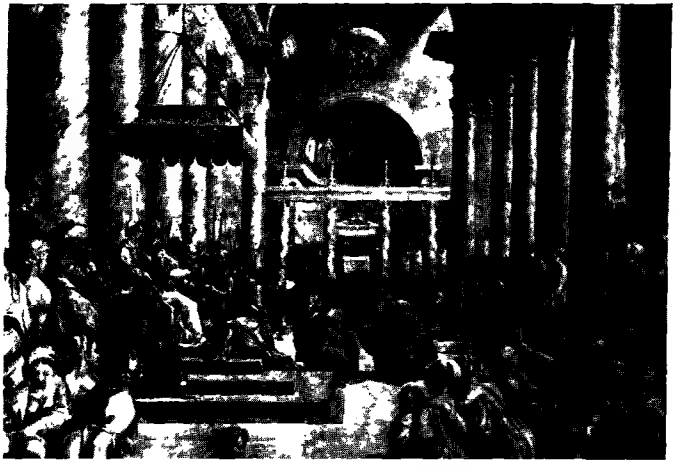


FIG. 2. Intérieur de l'antique basilique Saint-Pierre d'après une fresque de Jules Romain.
(d'après HARTT, *Giulio Romano*)

FIG. 4. — Ciborium de l'église S. Pietro al Monte à Civate.
(d'après TOESCA, *Storia dell'Arte italiana*).

FIG. 3. — Mosaïque de la facade de Ste-Marie-du-Transtévère. (Cl. ANDERSON).

PLANCHE II

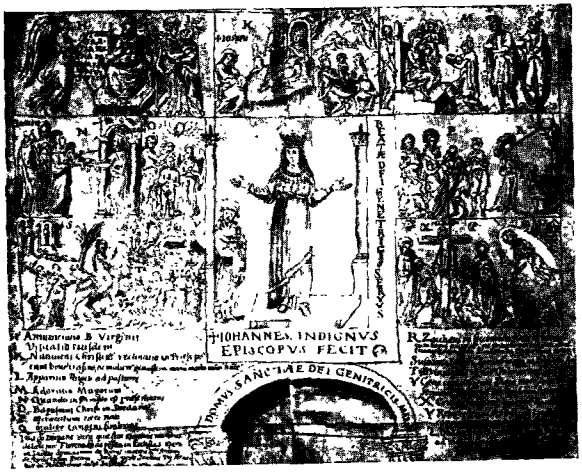



FIG. 5. — Oratoire de Jean VII. Cycle évangélique.
(d'après WILPERT, *Römische Mosaiken und Malereien*).

FIG. 6. — Même oratoire. Scènes de la vie des apôtres Pierre et Paul.
(d'après WILPERT, *o. c.*).

FIG. 7. — Sainte-Marie-Antique. Le Christ entouré des Pères grecs et latins. (d'après GRÜNEISEN, *Sainte-Marie-Antique*).

goire III en avant des colonnes montées au temps du pape Sylvestre devant la confession constantinienne (1).

Il sembla alors que, sous le pontificat de Léon III, la basilique vaticane, toute étincelante de l'éclat de ces ouvrages de vermeil, eût recouvré pour un moment -- bien bref, hélas, puisque tout fut emporté par la razzia de 846 — quelque chose de sa splendeur première. Jamais encore, pas même sous Constantin, on n'avait vu palpiter tant d'ailes angéliques autour de la tombe du premier des apôtres. Il paraît bien certain qu'une telle richesse d'orfèvrerie ne peut s'expliquer que par la dévotion et la munificence d'un Charlemagne envers la basilique qui fut témoin de la proclamation du premier empereur d'Occident. Le pontificat de Léon III, prolongé par celui de Pascal Ier (817-824), marque — on le verra mieux encore plus loin, quand il sera question des tissus — le sommet, peut-on dire, de l'art religieux à Rome, aux temps de l'Empire carolingien.

Les derniers textes intéressant l'orfèvrerie, nous les trouvons dans la notice de Léon IV (847-855), dont le pontificat fut des plus féconds du point de vue artistique. Monté sur le siège de S. Pierre au lendemain de la mise à sac de 846, il s'employa avec un zèle inlassable à réparer les pertes immenses qu'avaient subies les deux basiliques des apôtres. On verra plus loin tout ce que les églises romaines lui doivent en tissus précieux, tentures et tapisseries. Sous son pontificat, la basilique vaticane s'enrichira de nombreux monuments d'orfèvrerie. Signalons d'abord *in corpus beati Petri apostoli imagines argenteas totasque exauratas, numero III, una quaedam in medio habentem effigiem Salvatoris d.n. I.C. cum gemmis in capite per crucem ornata iacinctinis et prasino; item alia quaedam vero positam dexteram partem Salvatoris, habentem vultum beati Petri apostoli et beatae Petronillae; alia quaedam posita parte leva, depicta vultus beati Andree apostoli, simul et vultum summi praedicti praesulis, pens. lib. CIIII* (T. II, p. 112, ll. 4-5). L'expression *in corpus beati Petri* doit sans aucun doute s'entendre de la confession proprement dite. Il est aisé de se représenter

(1) V. pp. 548-549.

le décor figuré de cette monumentale pièce de vermeil : au centre le Christ, le chef ceint d'un nimbe crucifère serti d'améthystes et d'émeraudes, à droite (c'est-à-dire sans doute à sa gauche, suivant l'antique tradition de la « dextratio ») (1), l'apôtre Pierre et sa « fille spirituelle » Pétronille, à gauche S. André et le donateur de l'ex-voto pontifical. On a pensé interpréter le terme « *depictus* » dans le sens d'un travail d'émaillerie, mais la chose ne paraît pas absolument évidente (2).

Mais c'est surtout l'autel-majeur lui-même de la basilique qui fut l'objet des largesses du pape. Pour lui, Léon IV fit exécuter un somptueux antependium dont la richesse devait sans doute égaler, sinon même surpasser, toutes les orfèvreries que St-Pierre eût jamais reçues depuis les pillages des Barbares du Ve siècle : *aureis simulque argenteis tabulis, non tantum confessionem sacram, verum etiam frontem sepedicti altaris satis decenter et onorifice perornavit... Quam ob rem venerandi altaris frontem praecipuam tabulis auro optimo noviter dedicatis ... totam circumdedit* (T. II, p. 113, ll. 27-30). Sur ces panneaux de vermeil se voyaient des images saintes, telles que la *Resurrectio veneranda atque indicium Sacrae ac Salutifere Crucis*, de même que les portraits des apôtres Pierre, Paul et André, et, ici encore, celui du pape donateur et de son « fils spirituel », l'empereur Lothaire (*ib.*, p. 114, ll. 4-5). Cependant l'intérêt majeur de ce monument liturgique réside pour nous dans son décor iconographique particulièrement important, je veux dire la présence de scènes narratives dont les sujets étaient empruntés à l'Ancien et au Nouveau Testament. Comme à l'accoutumée, le rédacteur du *L.P.* n'y fait pas la moindre allusion. Ce silence est heureusement suppléé par un témoignage postérieur, celui d'un prêtre attaché au service de la basilique, au milieu du XIIe siècle, Petrus Mallius (ou

(1) Je me propose de consacrer prochainement une étude à cet intéressant problème.

(2) LADNER, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel mediaevo*, I, Città del Vaticano, 1941, p. 148. Voir plus loin la note 1 de la p. 570, relative au terme « depingere ».

son interpolateur), lequel déclare avoir vu encore cette orfèvrerie qu'il décrit en ces termes : *nam tabulam de auro et smalto pensantem CCXVI libras auri fecit fieri, in qua vetus et novum testamentum continebatur, et posuit eam in fronte altaris, quam etiam et nos vidimus* (1). On notera en passant que la décoration, en supposant qu'elle n'eût pas subi de restaurations postérieures, comportait également — ici la chose n'est point douteuse — des émaux (*smalto*). Toutefois, l'essentiel pour notre propos, c'est le décor historié. Nous en ignorons malheureusement les sujets. Peut-être avait-on ici une concordance des deux Testaments. Quoi qu'il en soit des sujets, on pense une fois encore malgré soi au fastueux paliotto de Milan auquel l'antipendium de Léon IV devait sans doute s'apparenter dans les grandes lignes de sa composition.

La munificence princière de ce pontife envers la basilique de St-Pierre ne s'en tint pas là. D'autres ouvrages précieux, décorés également de scènes narratives, apportent une contribution supplémentaire à l'étude de l'iconographie religieuse à Rome à l'époque carolingienne. Les portes de la basilique vaticane avaient été dépouillées de leur revêtement précieux. Léon IV ... *portas infanda quas destruxerat progenies argentoque Saracena nudarat erexit, multisque argenteis tabulis lucifluis salutiferisque historiis sculptis decoravit...* (T. II, p. 127, ll. 25-26) (2). Que représentaient ces *historiae sculptae*? Des scènes de l'Évangile, comme semblerait l'insinuer le mot *salutiferae*? (si tant est que l'on puisse faire fond sur le vocabulaire si flottant de nos rédacteurs). Le *L.P.* nous rapporte plus loin un nouvel enrichissement de la confession : *argenteis deauratisque in dextra et in laeva ipsius apostolorum principis habentibus miracula perornavit laminibus, quae ingenti splendore nunc ut caeli astra coruscant, pens. vero simul lib. LXXXIIII et unc. V* (T. II, p. 133, ll. 1-3). Il s'agissait

(1) De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae...*, t. II, 1re partie, Roma, 1888, p. 202.

(2) La biographie de Léon IV est pleine de lamentations sur les pillages de ces *Satanae* ou *Belial filii* (t. II, p. 117, l. 18 ; p. 118, l. 11, etc.). L'auteur, qui fut manifestement témoin de ces rapines, gémit sur cette *nefanda et lucubris omnique plena miseriis Saracenorum depraedatio* (p. 117, ll. 16-17).

ici, comme on voit, de scènes de « miracles », tirées sans doute en grande partie des Actes des Apôtres.

Mais ce fut là, on peut bien le croire, un suprême effort financier que dut s'imposer Léon IV au bénéfice de la basilique qui exerçait une sorte de primauté d'honneur sur toutes celles de la Ville Éternelle. Le temps n'est plus où les ressources du trésor pontifical permettaient, par exemple, l'érection d'un nombre considérable de ciboriums *ex argento purissimo*, comme on le vit au cours de la première moitié du siècle : une dizaine sous Léon III (795-816) (T. II, p. 11, ll. 1-2 ; p. 13, l. 27 ; p. 14, ll. 22-23 ; p. 16, ll. 5-6 et 29-30 ; p. 17, ll. 13-15 ; p. 27, ll. 25-27, etc.), trois sous Pascal Ier (817-824) (T. II, p. 55, ll. 12-13 et 15 ; p. 57, l. 15), puis un seul sous chacun des papes Eugène II (824-827), Grégoire IV (827-844), Serge II (844-847) (T. II, p. 69, l. 15 ; p. 75, ll. 3-4 ; p. 94, ll. 11-13). Avec le successeur de ce dernier, c'est-à-dire Léon IV (847-855), l'ère de l'argenterie monumentale va prendre fin, et, pour la première fois semble-t-il, à l'époque carolingienne, nous voyons sous son pontificat apparaître un *cyburium ex marmore* (T. II, p. 119, l. 18) (1). Ce détail à lui seul en dit long sur la pénurie en métal précieux après le pillage de 846 et l'appauvrissement des ressources financières des papes. Décidément le temps des splendeurs impériales, celui même d'un Léon III ou d'un Pascal Ier, est définitivement clos. Un nouveau monde va commencer.

Au terme de cet examen des pièces d'orfèvrerie, peu nombreuses, que nous relevons dans le *L.P.*, essayons de dégager les quelques monuments essentiels pour l'histoire de l'iconographie chrétienne. A la munificence de Constantin, la basilique du Sauveur du Latran est redevable d'un somptueux

(1) Cette profusion de ciboriums d'argent fait penser à l'époque où, cent cinquante ans auparavant, le pape Serge Ier (687-701) refaisait en marbre le ciborium, jusqu'alors en bois, de Ste-Suzanne (t. I, p. 375, ll. 17-18). Mais les deux « embellissements » comportent une leçon bien différente. Au VIIe siècle, un ciborium de marbre était un enrichissement et une promotion ; au IXe, se substituant à l'argent, il n'est plus que le témoin de la pauvreté et de la décadence artistique.

baldaquin d'argent décoré de la double image du Christ, ici présidant une session solennelle du Collège apostolique, là escorté d'une garde d'honneur d'esprits célestes. Un siècle plus tard, ce décor iconographique trouvera, semble-t-il, un écho dans la composition du splendide parement — d'or ou de vermeil — offert par l'empereur Valentinien III pour enchâsser l'autel-majeur de la basilique vaticane.

Après la tragique période des invasions barbares et des conflits théologiques ou byzantins, l'orfèvrerie religieuse reprend en quelque sorte souffle à Rome au cours de la prometteuse mais éphémère renaissance carolingienne. Sans pouvoir rivaliser, bien entendu, avec les splendeurs impériales des IV^e^ et V^e^ siècles, cet art nous a laissé le souvenir de quelques œuvres importantes qu'il faut retenir : de Léon III le majestueux décor d'anges en vermeil dans les deux basiliques des princes des apôtres, et, au Latran, un ciborium *depictum storiis* ; de Léon IV, infatigable restaurateur de la basilique vaticane, un ensemble de panneaux d'orfèvrerie — or, vermeil ou argent — retraçant, ici des scènes bibliques des deux Testaments, là une suite d'« images salutaires », évoquant sans doute, à travers les épisodes essentiels de l'Évangile, les phases principales du « salut » de l'humanité, ailleurs enfin les « miracles » de S. Pierre, contribution précieuse à l'histoire des origines de l'iconographie du prince des Apôtres. Tel est, succinctement résumé, le premier apport — non négligeable, on l'avouera — procuré par le *L.P.* à notre connaissance des images sacrées à Rome à l'aube du moyen âge.

## II

Avant d'examiner les travaux de peinture — icônes ou fresques — il nous faut nous arrêter un moment sur un terme d'usage fréquent dans le *L.P.*, rencontré à plus d'une reprise déjà à propos d'orfèvrerie, et précisément dans le second des textes cités de la biographie de Léon IV : *historiae sculptae*. Quel sens exact faut-il accorder au mot *(hi)storia* fréquemment appliqué aux peintures et surtout aux tissus, et parfois même, on l'a vu, aux travaux d'orfèvrerie ? La

question n'est pas sans intérêt, comme on le verra plus loin, quand on traitera des tissus appelés précisément « historiés ».

Du Cange nous livre cette explication : « pannus figuris intextus » (1). A la vérité, dans la chronique papale, le terme offre une signification bien plus étendue, car il s'applique non au tissu mais à l'image qui le décore. De quelles figures s'agit-il donc ? On peut répondre d'un mot : de toutes, indifféremment, qu'il s'agisse soit de scènes narratives proprement dites, c'est-à-dire d'« histoires » au sens le plus courant du terme, scènes qui peuvent d'ailleurs constituer par elles-mêmes un sujet unique (2) et complet (par exemple la

(1) Du Cange, *Glossar. med. et inf. latin.*, éd. Carpentier-Heuschel, nouv. éd. Niort, t. IV, 1885, p. 29. Le texte cité est de 1301. Aucun autre antérieur. L'adjectif *historiatus*, en revanche, correspond à notre sens : *intextus figuris* (p. 210). Dans Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg (1954), p. 391, aucun sens figuratif n'est donné. Un texte plus ancien que celui de Du Cange, daté de 1244, donne le sens exact de « picture », en somme une « image » (Baxter et Johnson, *Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, Oxford, 1934, p. 204).

Nous trouverons en grec un sens plus satisfaisant dans Du Cange, *Gloss. med. et inf. graec.*, t. I, Lugd. Batav. MDCLXXXVIII, c. 523-524 : ἱστορεῖν = *pingere* ; ἱστορία = *pictura, tabella*, etc. Auteurs allégués : lettre de Grégoire II à Léon l'Isaurien, Jean Damascène, lettre d'Hadrien au concile de Nicée II. Ce sont donc plus ou moins des contemporains du *L.P.* Même sens chez Denys de Phourna, dans son Ἑρμηνεία τῆς ζωγραφικῆς τέχνης (éd. Papadopulos-Kerameus, St-Pétersbourg, 1909 : v., p. ex., les pp. 83, 143, 189, etc.). Liddell et Scott, *Greek-English Lexikon*, ignorent les mots ἱστορία et ἱστορίζειν, mais le sens de « picture, painting » est indiqué par Sophocles, *Greek Lexikon*, 1890, p. 607, lequel toutefois ne mentionne pas le verbe ἱστορίζειν, signalé par Van Herwerden, *Lexikon graecum*, t. I, p. 718, dans le sens de ζωγραφεῖν. Mais tous ces sens sont largement dépassés, comme on verra, dans la langue du *L.P.*

(2) Aussi l'affirmation de D. H. Leclercq, écrivant, à propos des représentations de l'Assomption, que le terme *storia* « semble indiquer la présence de plusieurs scènes décomposant le sujet dans ses détails » (*DACL*, t. 1, 2, c. 2984) est-elle tout à fait inexacte. On ne voit pas, en effet, comment une scène comme l'Assomption, d'une composition à l'origine si simple — elle devait n'être d'abord qu'une « dormition » — ait pu, à cette époque du haut moyen âge, « se décomposer en plusieurs scènes ». La chose est d'ailleurs tout aussi

Nativité, l'Ascension) ou, plus rarement, faire partie d'un cycle (comme la Résurrection) ; soit de personnages ou isolés (sacrés ou même profanes) (1), ou groupés avec d'autres personnages mais en dehors de toute représentation de scène proprement dite.

Les scènes narratives désignées sous le nom de *(hi)storia* — les deux graphies se rencontrent indifféremment — sont naturellement innombrables. Les citer toutes serait inutile, et je me limiterai à celles qui offrent un intérêt particulier. Il existe aussi, en dehors des scènes proprement narratives, des « histoires » relatives à un seul personnage (il s'agira particulièrement des apôtres Pierre et Paul), mais où le contexte (par exemple, pour les tissus, par le nombre indiqué des tentures) fera clairement comprendre que celles-ci concernent tout un ensemble, une garniture avec scènes multiples et indépendantes. Il en sera question à la troisième section de ce travail.

Il y a enfin des textes assez nombreux, où notre terme désigne des figurations de caractère purement décoratif, des images empruntées au monde zoomorphique fantastique de l'Orient. Telles sont, par exemple, les expressions comme *historia aquilarum* (T. II, p. 109, l. 20 ; p. 130, l. 17) ; *storia de elefantos* (T. II, p. 12, l. 22), *istoria pavonum portantium desuper homines et aliam istoriam aquilarum rotarumque et*

vraie pour d'autres sujets qui ne souffrent, au moins à l'origine, aucune « décomposition » iconographique, comme la Nativité, l'Ascension, la Pentecôte, etc., à quelques rarissimes exceptions près (je pense, par exemple, pour cette dernière scène au sacramentaire de Drogon, dont il sera parlé plus loin).

(1) Nos tissus mentionnent à plus d'une reprise des images de papes : p.ex. Grégoire IV (t. II, p. 76, ll. 25-26 ; p. 80, ll. 19-20) ; Léon IV (*ib.*, p. 109, ll. 9-10 ; p. 111, ll. 13-16 ; p. 119, ll. 23-24 ; p. 120, ll. 3-4, etc.). On trouvera même l'effigie de l'empereur Lothaire (*ib.*, p. 79 l. 10). Sur les images impériales, tissées ou brodées, qui décoraient les vêtements d'apparat de la cour byzantine, cf. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris, 1936, p. 6. Il a été question plus haut (v. p. 554) d'une somptueuse pièce d'orfèvrerie ornant l'autel de la confession de St-Pierre, avec les portraits du pape Léon IV et de l'empereur Lothaire.

*avium cum arboribus*... (T. II, p. 107, ll. 3-31), etc. (1). Concluons donc que le terme d'*(hi)storia* offre des sens multiples et que le contexte peut seul, en certains cas, déterminer la nature iconographique de l'image qu'il décrit.

On a vu d'autre part que la fréquente absence de clarté dans la rédaction était souvent source de confusion à propos des images décrites *ex auro, ex lamineis argenteis investitas*, etc. Il me paraît qu'un critère valable, pour une « image », est constitué par l'indication du métal précieux, ainsi que je l'ai noté plus haut (p.ex. pour le pontificat d'Hadrien, au T. I, p. 511, ll. 9-11, 19-20, 23-25, etc. ; pour celui de Léon III, au T. II, p. 2, ll. 8-9, etc.). Il ne sera donc question ici que des images où cette indication faisant défaut, on a chance de ne pas se tromper en pensant qu'il s'agit proprement de peinture, c'est-à-dire en somme d'icônes. De la fresque il sera question plus loin.

Une dernière brève observation : les auteurs ne se soucient pas toujours, quand, par exemple, ils notent une image du Christ en même temps que celle d'autres saints, de préciser s'il est question d'une seule icône ou d'autant d'icônes qu'il y a de personnages cités. Le doute n'est complètement levé que lorsque le chiffre — ce qui n'est guère fréquent — est indiqué en clair.

Cette mise au point faite, passons à l'étude des sujets. Parmi les nombreuses images de personnages sacrés, isolés ou groupés, je ne retiendrai comme dignes d'attention que les peintures représentant le Christ en majesté accompagné de chérubins et d'apôtres (T. II, p. 114, ll. 8-9) ou de Pierre et Pétronille (T. II, p. 112, ll. 3-4) ou encore de la Vierge avec les apôtres Pierre, Paul et André, et Pétronille (T. II, p. 33, ll. 7-9). Notons en particulier deux images des SS. Sylvestre et Martin (T. II, p. 95, ll. 24-25). Nous retrouve-

(1) On peut voir quelques exemples de cette décoration zoomorphique des tissus dans Volbach, Salles et Duthuit, *Art byzantin*, Paris, 1933, pll. 85-99. Pour les tissus du Sancta Sanctorum cf. Lauer, *Le Trésor du Sancta Sanctorum*, dans *Monuments Piot*, t. XV, p. 1906, pll. XVI-XVII ; Grisar, *Die Römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, Freib. i.Br., 1908, figg. 70-72 ; Cecchelli, *Il Tesoro del Laterano*, dans *Dedalo*, VII (1926-1927), figg. pp. 473 sq. : ; *DACL*, s.v. *Latran*, t. VIII, 2, figg. 6823-6826 (c. 1641-45).

rons plus loin, à propos des tissus, l'apôtre des Gaules, et dans une scène des plus rares.

Les compositions narratives offrent plus d'intérêt, mais elles ne sont guère nombreuses. Je ne vois à noter que la double image de l'Annonciation (que notre écrivain appelle d'un terme très théologique : « dominica Incarnatio ») et surtout celle de la Nativité de la Vierge, offerte par le pape Serge II (844-847) à Ste-Marie Majeure : ... *cameram Praesepii d.n.J.C. ... argenteis tabulis ac deauratis, habentes storiam dominicae Incarnationis atque Nativitatis b.D.g. Mariae, magnificae atque praecipuae perornavit...* (T. II, p. 91, ll. 19-20). Si je comprends bien, il s'agirait ici de deux icônes peintes sur bois et ayant reçu, à la manière byzantine, un revêtement d'argent doré. Texte important, car c'est un des plus anciens témoignages que nous ayons sur la représentation de la Nativité de Marie, et il serait le premier en date si nous n'en possédions un autre, un tissu de Pascal 1er (817-824), qui lui est donc antérieur. Il sera reparlé plus loin de la question. Contentons-nous pour le moment de retenir ce témoignage.

C'est là tout ce que nous apprend le *L.P.* en matière de peinture d'icône. N'était le texte important sur la Nativité de la Vierge, peu de chose en vérité. Décidément l'iconographie n'intéresse pas nos rédacteurs. Nous aurons heureusement plus de chance avec la peinture monumentale. Ici les textes sont peu nombreux, mais de choix.

La biographie de Jean VII (705-707) mentionne deux monuments d'une importance capitale pour l'histoire de l'art pré-carolingien à Rome, le premier misérablement détruit au début du XVIIe siècle, le second retrouvé, encore que gravement blessé, d'une manière aussi inattendue que providentielle. La chronique des papes nous révèle d'abord l'existence d'un oratoire fondé par Jean VII à l'intérieur de la vieille basilique de St-Pierre, en ces quelques lignes brèves : *hic fecit oratorium sanctae Dei genetricis intra ecclesiam beati Petri apostoli, cuius parietes musibo depinxit...* Cet oratoire (1),

(1) Sur l'oratoire de Jean VII on trouvera dans le *DACL*, s.v. *Jean VII* (*oratoire et parasol de*), t. VII, 2, c. 2197-2211, un résumé du travail fondamental de Müntz et la description des mosaïques avec les textes de Grimaldi.

qui avait reçu une somptueuse décoration en mosaïque, succomba sous le pic des démolisseurs (1), à l'exception de quelques débris échappés au naufrage et qui échouèrent un peu partout en Italie : Rome, Florence, Orte... (2). Nous n'en saurions guère davantage si un modeste bénéficier de St-Pierre, passionné pour les vénérables antiquités de la vieille basilique, Jacques Grimaldi, n'avait eu l'heureuse idée de nous en laisser à la fois une description et un sommaire croquis (3). Désigné communément dans la suite sous le nom

(1) C'est par erreur que PÉRATÉ dans MICHEL, *Histoire de l'Art*, t. I, 1er part., Paris, 1905 (2e tirage 1926), p. 76, a daté de l'époque de la Renaissance la destruction de l'oratoire, et en a accusé Bramante. *Sancta Maria ad Praesepe* fut détruite exactement en 1609, sous le pontificat de Paul V. D'autre part, Grimaldi (v. plus loin) ne fut pas architecte.

(2) A Rome, dans les Grottes Vaticanes, dans la sacristie de Ste-Marie-in-Cosmedin et au musée du Latran. L'image de la Vierge a échoué en l'église St-Marc de Florence. Un fragment s'est égaré — Dieu sait comment ! — dans la cathédrale d'Orte (BARTOLI, *Un frammento inedito dei musaici vaticani di Giovanni VII*, dans *Bollettino d'arte*, 1 (1907), fasc. VI, pp. 22-23, 1 pl. h.t.). Pour la reproduction en couleurs, cf. DE ROSSI, *o.c.* (qui est seul à reproduire la Vierge de Florence) ; WILPERT, *R.M.M.*, Pl. t. II, pll. 113 et 114, 2 ; VAN BERCHEM et CLOUZOT, *o.c.*, figg. 266-278 et pp. 209-217. Contrairement à l'opinion reçue, et confirmée par De Rossi, ces auteurs font des réserves quant à l'appartenance à Jean VII des cycles de l'Enfance et de la Passion (pp. 216-217).

(3) La source essentielle pour la connaissance de cet oratoire est constituée par les manuscrits de Grimaldi, surtout les deux mss du Fonds Barberini de la Bibliothèque Vaticane (*Barb. lat.* 2732 et en particulier *lat.* 2733), du début du XVIIe siècle. C'est en s'appuyant sur eux qu'E. MÜNTZ nous a donné une étude qui demeure fondamentale de ce précieux monument (*Recherches sur l'œuvre archéologique de Jacques Grimaldi d'après les manuscrits conservés à Rome, à Florence, à Milan, à Turin et à Paris*, dans *Biblioth. des Éc. fr. d'Athènes et de Rome*, fasc. 1, II, *Analecta*, 1877, pp. 225-269). Après lui en parlèrent DE ROSSI, *o.c.*, à qui nous sommes redevables d'une étude qu'on peut dire définitive, et WILPERT, *o.c.*, Texte, t. I, pp. 388-401, avec reproduction des croquis de Grimaldi (fig. 128, p. 390). Autres reproductions de ces dessins dans GRÜNEISEN, *Ste-Marie-Antique*, Rome, 1911, pll. XLV-LXVIII, et plus récemment dans WAETZOLDT, *Die Kopien des 17. Jahrhunderts nach Mosaiken und Wandmalereien in Rom*, Wien-München [1964], pp. 68-69, nos 894-930 et figg. 477-483. La date exacte de l'achèvement

de S. Maria ad Praesepe, en raison de sa scène principale, la Nativité, l'oratoire occupait l'extrémité orientale du second collatéral de droite de la basilique et s'appuyait par conséquent contre le mur de la façade, là où s'ouvre aujourd'hui la Porte sainte. Le décor des mosaïques était étalé sur deux plans disposés en angle droit, le premier contre la façade, le second sur le mur latéral de gauche. Au-dessus de l'autel, une série de scènes étaient empruntées à l'Évangile : Annonciation, Visitation, Nativité, Adoration des mages, Présentation, Baptême, Miracles de l'hémorrhoïsse et de l'aveugle-né, plus une scène relative à Zachée, d'interprétation fort difficile (à ne s'en tenir qu'aux croquis et description de Grimaldi) (1), Lazare, Rameaux, Cène, Crucifixion, Descente aux Limbes, Myrophores (fig. 5). Nous avions donc là un cycle à peu près complet de l'Évangile. Ces scènes encadraient une image de la Mère de Dieu, représentée en orante et parée de bijoux comme une impératrice byzantine. A côté d'elle, le donateur, debout, portant nimbe carré et maquette du sanctuaire, accompagné de cette inscription :

de l'oratoire de Jean VII nous est connue par celle de sa dédicace : 31 mars 706.

Sur le curriculum vitae de Grimaldi (v. 1560-1623), notaire public, archiviste et bénéficier de St-Pierre, que Müntz nous représente d'un mot heureux comme « le bon génie de la vénérable basilique veillant sur les trésors détruits avec tant de légèreté », v. son art., pp. 227-231.

A plus d'une reprise — déjà Müntz lui-même, et, au début du siècle, Mgr Wilpert, dans ses *R.M.M.* (t. I, p. 390, n. 1), et récemment encore Mgr Ravanat, archiviste de St-Pierre (d'après LADNER, *o.c.*, p. 7, n. 2) — on avait annoncé la publication prochaine de ces précieux mss de Grimaldi. Il est regrettable que celle-ci n'ait pas encore vu le jour.

(1) Voici la description que donne Grimaldi de cette scène, indéchiffrable dans l'état actuel de nos connaissances iconographiques : *Zacchaeus in siccomoro habens togatum baiulum ante se baiulantem sarcinam rotundam; ante baiulum extat pauper compedibus vinctum, et Zacchaeus virga tangit sarcinam, iuxta illud evangelicum: ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus* (*Barb. lat.* 2733, f° 89v°). Aucune allusion à cette scène inintelligible dans les autres sources iconographiques, p.ex., pour l'art byzantin, dans DENYS DE PHOURNA, éd. cit., p. 100.

IOHANNES INDIGNVS EPISCOPVS FECIT (1) (fig. 1). En retour d'équerre, c'est-à-dire appliquées contre le mur du palais pontifical, on pouvait voir sur le côté gauche de l'oratoire plusieurs compositions retraçant des scènes de la vie et de la légende des apôtres Pierre et Paul : du premier, trois scènes, aussi curieuses que rares, représentant sa prédication à Jérusalem, à Antioche (2), à Rome ; puis l'histoire, en deux épisodes, de Simon le magicien ; enfin le martyre des deux apôtres (3) (fig. 6). Cette scène de la triple prédication de S. Pierre offre un intérêt tout particulier en raison de son insigne rareté, et notre mosaïque en est sans doute la plus ancienne représentation connue (4).

(1) Au sentiment de VAN BERCHEM et CLOUZOT, *o.c.*, p. 215, le buste du pape aurait été « presque complètement refait ». L'aspect souffreteux de Jean VII qui apparait dans ce portrait semble faire écho au texte de *L.P.* qui, parlant d'une démarche de Justinien II auprès de lui en faveur du concile in Trullo, le décrit en termes apitoyés « humana fragilitate timidus » (t. I, p. 386, l. 2).

(2) Dans l'*Histoire de l'Art* d'A. MICHEL (t. I, 1er p., p. 77), la prédication à Antioche est attribuée erronément à l'apôtre Paul.

(3) Il faut noter que l'oratoire, qui s'appuyait à la fois (à sa gauche) contre le palais pontifical et contre le mur de façade de St-Pierre, n'avait pas de côté droit. Celui-ci, en effet, était constitué par la file de colonnes du premier bas-côté de la basilique. Il suffit de jeter un coup d'œil sur le plan d'Alferano (v. au *L.P.* au t. I, les pp. 192 et 528, et le n° 11 du plan) pour se rendre compte de l'évidence de la chose. La description de De Rossi ne laissait au surplus aucun doute à cet égard. On n'en est que plus surpris de voir Wilpert (t. II du texte, p. 400) s'interroger sur les scènes qui pouvaient décorer une paroi droite inexistante et formuler des hypothèses sur les sujets qu'elle pouvait représenter. *Quandoque bonus dormitat Homerus...*

(4) On avait cru jadis pouvoir faire remonter au pontificat de Léon III une peinture murale décorant l'église Sant' Andrea cata Barbara sur l'Esquilin, laquelle représentait la prédication des apôtres au peuple romain : HIC PETRUS ET PAULUS POPULO PRAEDICANT ET DOCENT VERBUM. Dans ses *Vetera Monimenta*, CIAMPINI (Roma, MDCXC, pl. XXV) reproduit cette fresque avant la destruction lamentable de ce monument capital pour l'histoire de l'art paléochrétien. Son opinion, acceptée par DE ROSSI, dans *Bull. arch. cr.*, sec. ser. 2 (1871), pp. 15-18, n'est plus reçue de nos jours. Au jugement d'archéologues compétents, cette peinture ne saurait être antérieure aux XII^e ou XIII^e siècles. Cf. ASHBY et LUGLI, *La basilica di*

La décoration de cet oratoire, d'une rare somptuosité — *illicque auri et argenti quantitatem multam expendit*, précise la notice du *L.P.* — accompagnée de rinceaux richement sculptés, empruntés à quelque monument classique (on peut encore les admirer aujourd'hui dans les « Grottes Vaticanes »), était complétée par une série de figures : *et venerabilium Patrum dextra laevaque vultus erexit*, qui rappellent les Pères de l'Église et les évêques orientaux (Jean VII était d'origine grecque) et occidentaux, qui font cortège à l'image du Christ sur le mur du bas-côté gauche de Ste-Marie Antique (fig. 7). C'est dans ce précieux sanctuaire que son fondateur — dévot client de la Mère de Dieu, *beatae Dei Genetricis servus* — se fit ensevelir (1). La destruction, au début du XVII^e^ siècle, sous le pontificat de Paul V, de cette œuvre d'art insigne (2), dont « la riche iconographie », comme le dit très justement De Rossi, constituait « un monument de la plus haute importance », fut un véritable crime contre l'art (3).

Ce seul oratoire de St-Pierre eût suffi à la gloire de Jean VII, et, n'était la brève mention qu'en fait le *L.P.* (les croquis de Grimaldi nous laissent deviner tout ce que nous perdons au laconisme de ses rédacteurs), nous ne saurions rien de plus sur l'activité artistique de ce pape, si nous ne lisions aussitôt cette précieuse information : *fecit vero et imagines*

*Giunio Basso sull'Esquilino*, dans *Riv. arch. cr.*, IX (1932), pp. 221 sq. ; KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, I (1937), p. 65 (« forse nel secolo X od XI ») ; WAETZOLDT, *o.c.*, pp. 29-30.

(1) D'après une variante postérieure, non retenue par Duchesne dans l'établissement de son texte (t. I, p. 386).

(2) La beauté de ces mosaïques excitait même l'admiration des techniciens contemporains de Grimaldi : *artifices pictoriae artis*, écrit celui-ci, *mirati sunt ipsum vitreum musivum, diversorum colorum optima ex materia compositum, minutisque lapillis non minori diligentia coagulatum* (*Barb. lat.* 2733, f° 221v°). Cette admiration gratuite, particulièrement significative à l'époque du baroque triomphant, n'arrachera cependant pas le monument à sa perte.

(3) Nous devons encore à Grimaldi un autre témoignage, également précieux, relatif à l'activité artistique de Jean VII. Il s'agit d'une broderie, de caractère liturgique, comprenant une suite de scènes et de personnages sacrés. Ce témoin important de l'art byzantin, pratiquement ignoré, n'a jamais été étudié jusqu'ici. Je me propose de lui consacrer un prochain article.

*per diversas ecclesias quas, quicumque nosse desiderat in eis eius vultum depictum repperiet* (T. I, p. 385, ll. 5-7). Ce texte, d'un grand intérêt, jette une lumière particulière sur le développement de la peinture monumentale à Rome dans les premières années du VIIIe siècle. *Imagines per diversas ecclesias*, note le *L.P.* Il y eut donc plusieurs églises dans la Ville Éternelle qui furent ornées de fresques par les soins de Jean VII, décoration authentiquée par le portrait du fondateur — activité artistique vraiment extraordinaire si l'on songe à la brièveté de ce pontificat. La chronique des papes ajoute enfin ces derniers mots : *Basilicam itaque sanctae Dei genetricis qui Antiqua vocatur pictura decoravit...* Ici encore, comme à l'accoutumée, pas la moindre indication des scènes représentées. L'archéologie moderne a heureusement suppléé à ce silence en ramenant à la lumière du jour cet inestimable joyau de la peinture romano-byzantine des VIIe et VIIIe siècles qu'est la vénérable Ste-Marie-Antique.

Sous le successeur presque immédiat de Jean VII, c'est-à-dire sous Constantin (708-715), *omnis coetus romane urbis imaginem quod Greci Botarea vocant sex continentem sanctos ac universales synodos in ecclesia beati Petri erecta est* (T. I, p. 391, ll. 12-14). Il ne s'agit pas ici, comme on pourrait le croire à une première lecture de cette phrase obscure (en comprenant le barbarisme *erecta est* dans le sens de *erexit*), d'une fresque représentant les six premiers conciles œcuméniques, mais d'une procession de tout le peuple romain portant en cortège, jusqu'à la basilique vaticane, un coffre avec des peintures représentant ces conciles et contenant le volume de leurs actes (1). Un curieux monument funéraire, d'origine vénitienne, datant du début du XIVe siècle, mais qui ne nous est connu qu'à travers un dessin du XVIIIe, pourrait nous permettre de nous faire une idée approximative-

(1) On a proposé (cf. BURY, *A Greek Word in the Liber Pontificalis*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, V (1906), pp. 570-571) de voir dans le terme *Botarea* une corruption latine du mot grec κιβωτός, signifiant caisse, corbeille, déjà utilisé par les Septante pour désigner l'arche d'alliance (τῆς διαθήκης). Le terme en aurait gardé une signification sacrée qui le fit réserver pour désigner tout coffre contenant des reliques.

ment exacte de ce que devait être sans doute ce coffre conciliaire. Il s'agit d'une caisse faite pour recevoir le corps d'un certain S. Secondo, conservé dans l'église éponyme de la lagune vénitienne, et dont la face antérieure, comme on peut le voir (fig. 8), était décorée d'une suite de petites compositions picturales illustrant des vies de Saints. Il suffirait de substituer à ces images une représentation des conciles œcuméniques pour obtenir quelque chose d'assez ressemblant à la *botarea* de St-Pierre (1). Cette manifestation romaine se passait après la condamnation du monothélisme au concile de Constantinople (680-681), au lendemain de la mort tragique de l'empereur Philippicus († 713) qui avait embrassé cette hérésie (2) et dont le premier soin, avant de pénétrer dans le palais impérial, avait été d'en faire disparaître l'image représentant le concile (3). Le peuple romain entendait par là protester contre ce geste sacrilège.

Parlant de cette réaction romaine, Paul Diacre nous procure une information passée sous silence par le *L.P.* et qui semblerait contredire celui-ci, à moins qu'il ne s'agisse d'un autre monument. Aux termes de son information, le pape Constantin *fecit picturas in porticu sancti Petri quae gesta*

(1) Le Musée Correr de Venise possède un autre monument du même genre. Il s'agit également d'une caisse-cercueil ayant contenu le corps de la Bse Giuliana, abbesse bénédictine de Venise († 1262). Mais sa modeste décoration peinte, en partie conservée, se réduit à deux figures de Saints et à l'image de la défunte agenouillée à leurs pieds. Cf. MOSCHINI MARCONI, *La cassa della beata Giuliana*, dans *Arte Veneta*, V (1951), pp. 77-82. On pourrait également citer à ce propos un coffret en bois, faisant partie du trésor du Latran, ayant contenu des reliques des sanctuaires palestiniens, également décoré de peintures, daté des x^e^ ou 1^re^ moitié du xi^e^ siècle. Cf. CECCHELLI, *o.c.*, pp. 432-433.

(2) EBERSOLT, *o.c.*, pp. 15-16. Sur cette réaction monothélite, cf. DUCHESNE, *L'Église au VI^e^ siècle*, Paris, 1925, pp. 483-484 ; BRÉHIER in FLICHE et MARTIN, *o.c.*, t. V, Paris, 1938, pp. 206-207.

(3) D'après le *L.P.* (t. I, p. 399, ll. 4-9), ce n'est pas seulement la représentation du concile condamnant le monothélisme que fit détruire Philippicus, mais celle des six conciles œcuméniques. Le diacre de Constantinople Agathon se fait l'écho d'une autre opinion (*ibid.*, p. 411, n. 13).

*sex sanctarum synodorum universalium retinent* (1). S'agit-il de la même manifestation que celle marquée par le *L.P.* et que Paul Diacre, mal informé, aurait comprise comme d'une suite de fresques sous le portique de St-Pierre? ou bien faut-il penser à une seconde protestation du pape exprimée conformément au texte de notre chroniqueur? J'incline vers cette deuxième interprétation, car elle aurait pour elle d'autres témoignages parallèles. Nous voyons en effet que, moins d'un siècle plus tard, un évêque de Naples, Étienne (†797), construisit une église dédiée à S. Pierre (ce patronage doit être noté) *ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia* (2). S'il fallait retenir comme exact le texte de Paul Diacre, nous aurions là une preuve de plus des étonnantes et vraiment inexplicables lacunes de notre chronique papale. On sait que cette représentation des conciles œcuméniques est traditionnelle dans les églises monastiques de l'Athos (3), et qu'on la trouve de même sur les parois de la nef de la basilique de la Nativité à Bethléem (4).

Quelque cent cinquante ans plus tard, sous Benoît III (855-858), le trop célèbre Anastase le Bibliothécaire, révolté contre l'autorité pontificale et accompagné d'une troupe de partisans, *apostolorum ... principis ... basilicam ... audacter invasit ... imagines enim confregit ... et synodum quam supra*

(1) Paul Diacre, *De Gestis Langobardorum*, lb. VI, c. XXXIV, in Muratori, *Rer. ital. script.*, t. I, Mediolani, MDCCXXIII, p. 501.

(2) Jean Diacre, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. altera, 42, in *Mon. Germ. hist., Script. rer. ital. et longob.*, Hannoverae, MDCCCLXXVIII, p. 426.

(3) Brockhaus, *Die Kunst in den Athos-Klöstern*, 2e éd., Leipzig, 1924, p. 82 ; Millet, *Les Monuments de l'Athos.* I. *Les peintures*, Paris, 1907, pl. 140 2 ; pl. 239, 3. Une fresque peu connue, au catholicon de Stavronikita, représente le concile de Chalcédoine (451) avec le célèbre miracle de Ste Euphémie.

(4) Stern, *La représentation des conciles dans l'église de la Nativité à Bethléem*, dans *Byzantion*, XI, 1936, pp. 101 sq. On y voit une double série d'images : les sept premiers conciles œcuméniques, refaits à l'époque des croisades au XIIe siècle, mais sur la base des modèles anciens et, faisant pendant, sept conciles provinciaux (Carthage, Laodicée, Gangres, Sardique, etc.), remontant à l'époque omeyyade. Voir sur cette question l'article très documenté du P. Salaville, *L'iconographie des « sept conciles oecuméniques »*, dans *Échos d'Or.*, 1926, pp. 144-176.

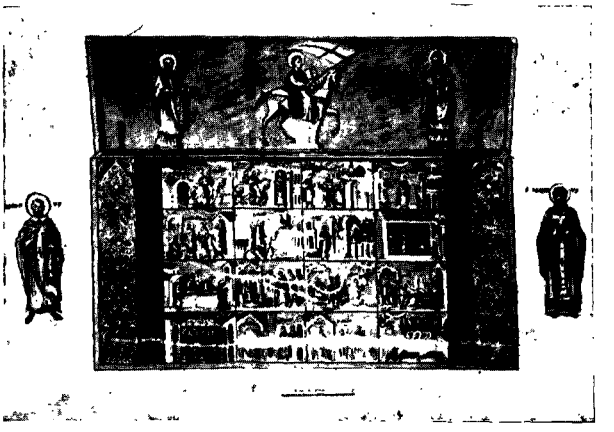


FIG. 8. — Coffre-reliquaire de S. Secondo.
(d'après *Arte veneta*, 1951).

FIG. 9. — Ancienne église St-Eusèbe à Verceil.
Scènes des Actes des Apôtres.
(d'après ROHAULT DE FLEURY,
*Les Saints de la Messe*).

FIG. 10. — Annonciation.
Tissu du Sancta Sanctorum du Latran.
(d'après CECCHELLI, *Il Tesoro del Laterano*

*sanctuarii januas beatae memoriae Leo pingere papa iusserat destruxit...* (T. II, p. 142, ll. 12-15). Cet ambitieux et intrigant personnage qui tentait de s'emparer de la papauté, excommunié en 850, fut réduit à l'état laïc trois ans plus tard. Léon IV fit représenter à St-Pierre le synode qui l'avait condamné. C'est cette peinture qu'Anastase détruisit au cours de son expédition à main armée contre la basilique (1).

Complétons ces données sur les fresques des églises romaines par trois renseignements relatifs à la « sancta et veneranda patriarchii domus » (T. I, p. 502, l. 30), c'est-à-dire au palais pontifical du Latran. Voici d'abord, dans la notice d'Hadrien (772-795) ce texte des plus intéressants : *decernens eius ter beatitudo atque promulgans ... ut omni die centum fratres Christi pauperum, etiam et si plus fuerint, aggregentur in Lateranense patriarchio et constituantur in portico, ubi et ipsi pauperes depicti sunt* (T. I, p. 502, ll. 7-10). Relevons en passant cette délicate expression inspirée par la charité chrétienne et d'une résonance tout évangélique (cf. Mth. XV, 40) : *fratres Christi pauperum*, les pauvres, nos frères dans le Christ (entendons ainsi ce langage incorrect) (2). Donc, dans ce portique du palais du

(1) Les détails de cette affaire nous sont connus avec précision par l'archevêque de Reims Hincmar dans les *Annales de St-Bertin* (voir l'édition DEHAISNES, Paris, 1871, pp. 174 sqq.). Les textes essentiels se trouvent dans VON SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der Karolingischen Kunst*, Wien, 1892, s.n. 1008, pp. 365-366). Voir également LADNER, *o.c.*, pp. 152-153.

(2) Au sénateur Pammachius, ami de Paulin de Nole, qui avait perdu prématurément sa femme, Paulin envoie ses affectueuses condoléances et évoque sa charité envers les indigents : repas et aumônes distribués dans la basilique St-Pierre (Ep. XIII, n. 11 in *CSEL*, XXIX, p. 92, ou *P.L.*, 61, 213). La lettre XIII est de l'hiver 395-396. Les riches de ce monde, estime Paulin, sont les « clients » des pauvres. Fine et délicate image, d'un coloris tout romain, et qui rejoint les *fratres Christi pauperes* du texte d'Hadrien. Cf. FABRE, *S. Paulin de Nole et l'amitié chrétienne* (*Biblioth. des Éc. fr. d'Athènes et de Rome*, fasc. 167), Paris, 1949, pp. 217-221. Sur cette distribution des repas à St-Pierre, voir en particulier les pp. 123-124. L'expression revient d'ailleurs encore plus loin par deux fois dans le *L.P.* : à propos d'un bain et des largesses « pro alimoniis », dans la notice de Léon III (t. II, p. 28, ll. 3-4 et 9).

Latran, *ipsi pauperes depicti sunt*, et le rédacteur note avec précision : *in portico ... quae est iuxta scala quae ascendit in patriarchio.* Voilà donc un renseignement bien localisé, noté par un témoin oculaire. Le fait est rarissime dans le *L.P.* et mérite d'être signalé. Dans quel sens faut-il entendre le mot *depicti* (1) ? Il ne peut s'agir ici que d'une fresque, le sujet n'étant sans doute pas assez noble pour être exprimé en mosaïque, sujet au surplus fort curieux, on l'avouera, et qu'on ne se fût certes pas attendu à rencontrer dans la peinture monumentale carolingienne, d'inspiration presque uniquement biblique et hagiographique. Je ne sache pas qu'il y ait avant le IXe siècle (et sans doute bien longtemps après) un autre témoignage littéraire d'une aussi touchante scène picturale. Hélas, point de miracle à attendre ici comme au Palatin, le « patriarchium » ayant disparu depuis plus de quatre siècles, à l'époque, néfaste pour l'art du haut moyen âge, de la Contre-Réforme.

L'œuvre commencée au Latran par le pape Hadrien fut poursuivie par son successeur Léon III. Un premier texte nous apprend que celui-ci construisit un *triclinium maiorem super omnes triclinios nomini suo miro magnitudinis decoratum* (sic), salle d'apparat destinée aux festins solennels, enrichie de plaques de marbre, de colonnes de porphyre et d'autres matériaux précieux. *Et camera cum absida de musibo seu alias II absidas diversas storias pingens ... in*

(1) Ici encore Du Cange ne nous est guère utile, car il ignore même le mot *depingere*. Forcellini nous propose une explication partiellement satisfaisante, car le terme, dit-il, « ponitur etiam pro textili opere aliquid ornare » (éd. Furlanetto-Corradini-Perin, t. II, Patavii, MCMXXXX, p. 71). Au vrai, le terme *depingere*, dans la langue du *L.P.*, est aussi vaste et imprécis que celui de (*hi*)*storia*. C'est un de ces mots de signification quasi universelle, semblable aux vieilles monnaies auxquelles un long usage a fait perdre l'essentiel de leur relief. Le terme peut signifier tour à tour figurer, représenter, orner, même exécuter, comme, p.ex., ce *crucifixium argenteum mire opere depictum* (t. II, p. 129, ll. 1-2). Le mot peut s'employer indifféremment pour la mosaïque ou la fresque (v., p.ex., t. II, p. 1, ll. 24-25 ; p. 17, ll. 10, 13 ; p. 30, ll. 6-10, etc.), pour l'orfèvrerie (v. également t. I, p. 504, ll. 8-10), et même pour les tissus (t. II, p. 11, ll. 7-8 ; p. 82, l. 19 ; p. 129, ll. 3-5, etc.).

*circuitu decoravit* (T. II, p. 3, l. 30 et p. 4, ll. 3-4). Une fois encore nous retrouvons cette dénomination vague de *storiae*. Il est permis de conjecturer, me semble-t-il, sur la base de la décoration picturale d'un autre triclinium (que nous verrons ci-après) que ces absides devaient être ornées de grandes compositions de caractère monumental, peut-être empruntées à des scènes de l'Évangile, pour faire pendant en quelque sorte aux épisodes de la vie des apôtres figurant dans l'autre triclinium. Cette décoration picturale, disparue elle aussi, devait être imposante. De cette somptueuse « aula », épargnée par les Vandales, les Goths, les Sarrasins et les Impériaux, rien n'a trouvé grâce devant les naufrageurs du XVII^e siècle — *quod non fecerunt Barbari...* — et la maladroite mosaïque qui se voit aujourd'hui épaulée contre le « Sancta Sanctorum » n'est qu'une malheureuse copie moderne, dont on ignore au surplus jusqu'à quel point elle est fidèle, de la composition primitive représentant le Christ envoyant ses disciples évangéliser les nations : « Allez dans le monde entier prêcher l'Évangile à toute créature » (Mc., XVI, 15).

Le grand constructeur que semble avoir été Léon III éleva dans ce même palais du Latran un autre triclinium, salle majestueuse comportant, outre l'abside centrale *de musibo, alias absidas decem dextra levaque, diversis storiis depictas, apostolos gentibus praedicantes, coherentes basilicae Constantinianae...* (T. II, p. 11, ll. 16-18). La mosaïque de l'abside principale était accompagnée de l'inscription suivante, empruntée dans sa plus grande partie aux sacramentaires gélasien et grégorien : *Deus, cuius dextera beatum Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur erexit, et coapostolum eius Paulum ter naufragantem de profundo pelagi liberavit, tua sancta dextera protegat domum istam et omnes fideles convivantes qui de dono apostoli tui hic laetantur, qui vivis et regnas...* Le terme *convivantes* (1) rappelle l'institution charitable des repas distribués aux indigents représentés dans la fresque d'Hadrien. L'inscription de cette abside principale autorise l'hypothèse que son décor devait être

(1) Le terme « convivantes » est inconnu, dans ce sens, de Du Cange.

en rapport avec l'un ou l'autre épisode de la vie des deux apôtres, comme le miracle de Pierre sauvé des flots du lac soulevés par la tempête. Ce même texte sera repris par Léon IV (847-855), mais adapté grâce à une clausule différente, pour invoquer l'aide divine contre les incursions des Sarrasins (T. II, p. 118, ll. 17-21).

Quant aux absides mineures, en opposition avec l'abside principale qui avait reçu un décor de mosaïques, elles avaient sans doute été ornées de fresques (*depictas*). Duchesne a émis l'hypothèse que ces peintures représentaient « les traditions, historiques ou légendaires, sur la mission spéciale de chaque apôtre » (1). La chose est possible, mais une interprétation différente me paraît également défendable, celle de la représentation de scènes tirées des Actes des apôtres. On pourrait faire valoir en sa faveur, non seulement le décor des candélabres en bronze offerts par Constantin à St-Pierre, dont il a été question au début de cette étude, mais encore certaines scènes de la mosaïque de Jean VII. Ces témoignages sont cependant loin d'être isolés, car, dès le début du v^e^ siècle, nous remarquons que, d'après le célèbre Dittochaeum de Prudence, certains épisodes des Actes des apôtres — lapidation d'Étienne, guérison du paralytique de la Belle Porte, Vision de Joppé, Conversion de Paul — avaient déjà acquis droit de cité dans l'art chrétien (2). Ce témoignage du poète espagnol doit être souligné, quelle que soit d'ailleurs la réponse que l'on veuille donner à la question de savoir si ses tétrastiques nous livrent une copie fidèle des « tituli » des fresques qui décoraient une église, peut-être à Saragosse,

(1) T. II, p. 40, n. 53.

(2) Éd. BERGMAN in *CSEL*, LXI, n^os^ XLIV-XLVII, pp. 446-447 ; éd. DRESSEL, Leipzig, 1860, n^os^ XLV-XLVIII, pp. 484-485. Sur Prudence, cf. MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*, Suttgart, 1891, pp. 96-97. La scène de la vision de Joppé est versifiée également, un siècle plus tard, par Helpidius († 533) dans une série de tristiques inspirés par la concordance des deux Testaments (*P.L.*, 62, 544-545). Sur cet auteur, médecin à la cour de Théodoric, cf. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 2^e^ éd., t. I, 1889, pp. 414-417.

ou si nous avons affaire à des épigrammes destinées à inspirer des peintres, et qui ne seraient donc qu'un simple exercice littéraire. Quoi qu'il en soit, un fait demeure acquis : la représentation de scènes tirées des Actes des apôtres était reçue, vers la fin du IVe siècle, comme faisant normalement partie des programmes de l'iconographie chrétienne. Prudence n'est ici que le porte-voix des idées de son temps (1).

Quelque cent cinquante ans plus tard, un sous-diacre de l'Église romaine et poète de surcroît, Arator, s'essaie à mettre en vers (environ 2.500 hexamètres !) les Actes des Apôtres dans un poème qui tient à la fois du récit historique et de l'allégorie (2). Cet ouvrage, terminé en 544, est lu en quatre journées en l'église St-Pierre-aux-Liens en présence du pape Vigile et rencontre la faveur des lettrés, tant on avait encore à Rome à cette époque, comme l'a fait remarquer Ebert, et cela en pleine guerre gothique, le sens de la rhétorique antique (3). Cet événement littéraire a laissé des traces dans la décoration de cette basilique de l'Esquilin — dédiée, ne l'oublions pas, à l'apôtre Pierre — car une sylloge épigraphique nous a conservé un de ses « tituli », celui accompagnant l'image du baptême de l'eunuque (4). On est autorisé,

(1) La valeur du témoignage du Dittochaeum pour l'iconographie est discutée par J.-P. Kirsch, *Le « Dittochaeum » de Prudence et les monuments de l'antiquité chrétienne*, in *Atti del IIo Congresso internazionale di archeologia cristiana* (1900), Roma, 1902, pp. 127-131, qui répond aux objections et estime que les tétrastiques de Prudence reproduisent le programme iconographique d'un décor d'église. Ebert est du même sentiment (p. 416), s'appuyant sur le « hic » qui introduit la description. L'argument n'est peut-être pas péremptoire. Il prouve seulement que le texte était fait pour accompagner une peinture, mais n'établit pas nécessairement l'antériorité de celle-ci sur celui-là. — Sur la question des influences palestiniennes sur cette iconographie, cf. Baumstark, *Frühchristlich-palästinensische Bildkompositionen in abendländischer Spiegelung*, in *Byzant. Zeitschr.*, 20 (1911), pp. 179-187.

(2) *P.L.*, 68, c. 81-246. Cf. Manitius, *o.c.*, pp. 366-376 ; Ebert, *o.c.*, pp. 514-517.

(3) Ebert, *o.c.*, p. 515.

(4) De Rossi, *o.c.*, proœminium, p. xliv et p. 110, no 65 (cf. Arator, I, 687-688 = *P.L.*, 68, 152). Le no 64, autre « titulus » de l'église, qui célébrait les gloires de S. Pierre, porte-clefs du ciel — « qui portas pandit in astris » — était également emprunté à notre rhéteur

semble-t-il, à en conclure que d'autres « tituli » non conservés dans les recueils d'inscriptions, devaient être — en grande partie, sinon en totalité — empruntés au poème d'Arator. Ce qui confirmerait cette manière de voir, c'est que nous trouvons chez un contemporain, cet Helpidius déjà cité, un tristique consacré à une autre scène des Actes des Apôtres — célébrée également, on l'a vu, par Prudence, — la fameuse vision de Joppé (1). Le cycle des scènes apostoliques de l'oratoire de Jean VII, daté de 706, se situe dans la même ligne du développement de l'iconographie chrétienne. Au siècle suivant, sous Léon III, le *L.P.* nous fera encore connaître de nombreux tissus historiés offrant de même des scènes tirées de la vie ou de la légende des apôtres.

On avait cru jadis pouvoir découvrir dans un rouleau de parchemin de St-Eusèbe de Verceil la trace d'un cycle de dix-huit images tirées des Actes des Apôtres, lesquelles reproduiraient des fresques de l'ancienne basilique, aujourd'hui détruite. Ce manuscrit comporte une série de dessins du XIII^e^ siècle, mais reproduisant, pensait-on, des originaux du VI^e^ (2). Rohault de Fleury en a donné une reproduction partielle, mais d'après une copie incorrecte de 1877 (3). Au jugement de De Rossi, ces peintures, telles qu'elles se présentent dans le manuscrit de Verceil, ne sauraient remonter au-delà des XII^e^-XIII^e^ siècles (4). Toesca partage la même opinion : « principio del Dugento » (5). Un autre auteur va même plus loin et parle de la « metà del Trecento » (6).

(I, 1070-1076 = *P.L.*, *ibid.*, 174-175). Ni Manitius ni Ebert ne font mention des « tituli » de l'église inspirés par le poème d'Arator.

(1) *P.L.*, 62, 544-545.

(2) CIPPOLLA, *La pergamena rappresentante le antiche pitture della basilica di S. Eusebio in Vercelli*, dans *Miscellanea di Storia Italiana*, terza serie, t. VI (*R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*), Torino, MCMI, pp. 1-12. Le cycle de ces images comprend dix-sept scènes, introduites par une dix-huitième, la descente du Saint-Esprit sur les apôtres.

(3) ROHAULT DE FLEURY, *Les Saints de la Messe et leurs monuments*, t. VII, Paris, 1899, pll. XIII et XIV (pll. 698 et 699 de la numérotation générale).

(4) DE ROSSI, *o.c.*, p. 315.

(5) TOESCA, *o.c.*, p. 960.

(6) BRIXIO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Vercelli*, Roma (1935), p. 108.

Ces diverses appréciations me semblent cependant devoir être accueillies avec quelque réserve. Le fait que certaines particularités du dessin sont signalées comme médiévales par De Rossi ne doit pas nous faire rejeter le témoignage du manuscrit comme sans valeur pour l'étude de l'iconographie du sujet. Il faut d'abord noter le fait que le manuscrit attribue les peintures à un évêque Flavien du VI^e siècle. Cette indication n'est pas à repousser a priori, elle mérite même d'être accueillie jusqu'à preuve du contraire. (Je parle, bien-entendu, du cycle de St-Eusèbe lui-même, et non des peintures telles que les représente le manuscrit.) D'autre part, rien ne nous interdit de penser — bien au contraire — que le dessinateur médiéval (le phénomène est constant dans l'histoire de l'art : il suffit de rappeler les dessins maladroits de Grimaldi) a respecté, et ceci est capital, l'identité des scènes, tout en les habillant dans le goût artistique de son temps.

Au surplus, plusieurs sujets ont une saveur si nettement antique qu'on n'imaginerait guère qu'elles pussent avoir trouvé audience au XIII^e siècle. Il en va ainsi, par exemple, de l'histoire de l'eunuque, dont l'artiste suit pas à pas, en quatre épisodes, le récit des Actes (VIII, 23-29) (1). Nous venons d'ailleurs de la voir représentée à St-Pierre-aux-Liens accompagnée d'un « titulus » inspiré d'Arator. De même encore certaines scènes de l'apostolat de S. Paul, reproduites par Rohault de Fleury : l'apôtre et son compagnon Silas en prison (XVI, 23 sq.), l'épisode de l'adolescent de Troas (XX, 7-12), le prophète Agabus se liant pieds et mains avec la ceinture de Paul (XXI, 10-11), etc. (fig. 9). Il est certain qu'au XIII^e siècle, les Actes des Apôtres avaient cessé depuis longtemps d'inspirer l'imagerie chrétienne, au moins sous son aspect cyclique. Seules quelques rares scènes ont survécu, telles la libération de Pierre de la prison, la Conversion de Paul, la Lapidation d'Étienne (2).

(1) Reproduits dans CIPOLLA, *o.c.*, pl. IV.

(2) Il convient de signaler pour mémoire et pour être complet — encore que son décor iconographique ne nous soit connu que par Grimaldi — les mosaïques de l'oratoire de Jean VII. Un témoin parmi les plus récents — sinon peut-être le dernier en date —

Il importe donc de distinguer entre les scènes narratives elles-mêmes et leur présentation stylistique, quand il s'agit de copies d'originaux disparus, distinction que ne fait pas De Rossi. En conclusion, en dépit du style médiéval de ces copies tardives, on peut très bien admettre, jusqu'à preuve du contraire, que les scènes tracées sur le rouleau de parchemin de Verceil représentent un cycle de fresques remontant originellement au VI^e^ siècle. Possession vaut titre. Il en serait d'elles comme des vers de Prudence.

Avec Grégoire IV, nous arrivons au terme de cette enquête. Troisième successeur de Léon III, ce pape s'inspira de son mécénatisme en construisant à son tour au « patriarchium » du Latran un autre triclinium pourvu d'une abside principale enrichie de mosaïques, et de deux autres absides mineures, *variis storiis depictos* (T. II, p. 76, l. 15), tandis que le portique de St-Georges-in-Velabro fut de son côté décoré *variis picturis* (T. II, p. 76, ll. 5-6). Signalons enfin que Léon IV (847-855), infatigable restaurateur de la Rome chrétienne après le pillage de 846, *decoravit atque depinxit coloribus* (T. II, p. 131, l. 8) la basilique des Sts-Sylvestre-et-Martin.

Encore que privées malheureusement de toute indication iconographique, il a paru opportun de signaler en terminant ces dernières décorations picturales, lesquelles, jointes aux témoignages précédents, peuvent aider à nous faire quelque idée, encore que bien incomplète, de l'étonnante activité artistique qui régnait à Rome, sous l'impulsion de papes remarquables en cette première moitié du IX^e^ siècle.

Résumons les résultats de cette enquête. Voici la plus importante contribution apportée à nos études iconographiques pour la peinture carolingienne : une représentation des conciles œcuméniques sous le pape Constantin (708-715) ; une scène de distribution de repas aux indigents, fresque

d'un cycle d'images tirées (pour la plupart, soit sept sur dix) des Actes des Apôtres et relatives à des épisodes de l'apostolat des SS. Pierre et Paul, est sans doute la suite célèbre des tapisseries de Raphaël, tissées à Bruxelles et exposées aujourd'hui à la Pinacothèque du Vatican. Cf. PÉRATÉ dans A. MICHEL, *Histoire de l'Art*, t. IV, 1^er^ part. (Paris, 1937), pp. 350-351 et figures.

exécutée sous Hadrien (772-795) sous le portique du « patriarchium » du Latran ; une série de grandes compositions monumentales s'étalant sur les absides des tricliniums construits au Latran par Léon III, dont les sujets ne sont pas absolument certains, mais que le rapprochement avec des textes parallèles permet de croire empruntés vraisemblablement au cycle des Actes des Apôtres ; enfin une icône datée de Serge II (844-847), offrant l'image de la Nativité de Marie, et qui est une des plus anciennes représentations connues de cette scène.

## III

Si intéressants que soient les résultats obtenus jusqu'ici par notre enquête, l'examen des tissus les dépasse encore par leur richesse et l'abondance de leur décor iconographique (1). Une fois de plus, nous ne retiendrons de celui-ci que

(1) L'iconographie des tissus mentionés dans le *L.P.* n'a jamais fait, que je sache, l'objet d'une étude approfondie. La plupart des auteurs qui ont traité des tissus précieux du moyen âge ne les ont étudiés que du point de vue technique ou historique, sans manifester beaucoup d'intérêt pour les problèmes iconographiques qu'ils posent. Ainsi, le premier sans doute parmi eux, FRANCISQUE-MICHEL, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent et autres tissus précieux en Occident, principalement en France, pendant le moyen âge*, Paris, 1852-1854, lequel se contente, parlant des tissus du *L.P.*, de signaler quelques scènes bibliques (pp. 22-27). Au surplus, le lecteur aura une idée de sa compétence en matière d'iconographie, quand il apprendra, non sans quelque surprise, que la scène de la Descente du Saint-Esprit sur les apôtres est représentée « sous les noms grecs de Pentecosten et d'Hypapanti » (p. 24) !

Quelque trente ans plus tard, l'ouvrage classique de HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, voit le jour dans une importante traduction française (Leipzig-Paris, 1885-1886). L'auteur ne fait que citer rapidement (pp. 94-96) le *L.P.* parmi les sources essentielles pour l'étude des tissus précieux à Rome. Ici encore, il n'y a rien qui puisse retenir notre attention.

Tout récemment, CECCHELLI, *La Vita di Roma nel medioevo*, I, Roma, 1951-1960, eut naturellement l'occasion de citer maintes fois le *L.P.* Mais on chercherait en vain dans cet ouvrage quelque développement scientifique sur le sujet qui nous occupe. Un bref

les figures sacrées, indépendantes ou groupées, et les compositions narratives, de caractère biblique ou sanctoral.

Un mot d'abord sur la terminologie de nos textes. Point de difficulté ici, comme pour les « histoires ». Le terme employé le plus fréquemment est celui de *vestes*, par quoi il faut entendre « des tapis d'étoffes précieuses, quelquefois brodées, qui servent à revêtir l'autel » (1). Parallèlement à ces étoffes, le plus souvent de grand luxe, d'autres pièces apparaissent, mais moins fréquemment : des « *vela* » (v., p.ex., T. II, p. 54, l. 12 ; p. 61, l. 24 ; p. 62, ll. 18 et 29 ; p. 76, l. 1 ; p. 79, l. 10 ; etc.) et des *cortinae* (p.ex., T. II, p. 79, l. 8 ; p. 107, l. 30 ; etc.). Il s'agit là tantôt de portières, tantôt de riches tentures décorant les entrecolonnements de la basilique (2).

alinéa de dix-huit lignes (p. 288) signale en tout et pour tout ... quatre tissus historiés de scènes religieuses. Il y avait plus et surtout mieux à dire.

Cependant, bien avant la fin du siècle dernier, MÜNTZ avait déjà le premier tenté de projeter quelque lumière sur le problème touffu des images qui décorent les tissus romains dans ses *Études sur l'histoire de la peinture et de l'iconographie chrétiennes*, Paris, 1882, pp. 36-37. Inventaire à la fois incomplet et pas toujours très exact, ces pages rapides effleurent à peine le sujet. Sous la signature de DE WAAL, *Figürliche Darstellungen auf Teppichen und Vorhängen in römischen Kirchen bis zur Mitte des IX. Jahrhunderts nach dem Liber Pontificalis*, dans *Römische Quartalschrift*, 2, 1888, pp. 313-321, a paru un exposé superficiel, sans intérêt scientifique, que je cite seulement pour mémoire. L'article du P. BEISSEL, *Gestickte und gewebte Vorhänge der römischen Kirchen in der zweiten Hälfte des VIII. und in der ersten Hälfte des IX. Jahrhunderts*, dans *Zeitschrift für christliche Kunst*, 7, 1894, cc. 357-374, mérite davantage de retenir notre attention. L'auteur étudie les différents types de textiles, leur destination et leur emploi, leur origine et aussi l'iconographie de leurs images. Article de valeur, encore que de caractère général, qui constitue la seule étude archéologique du *L.P.* Depuis cette esquisse, parue il y a soixante-dix ans, le problème iconographique des tissus de la chronique papale a dormi dans la poussière et le silence des bibliothèques.

(1) T. I, p. 517, n. 37.

(2) Sur l'accrochage des tentures dans les basiliques, cf. CROSTAROSA, *Le Basiliche cristiane*, Roma, 1892, pp. 65 sq. ; BEISSEL, *art.c.*, col. 361-362.

Particulièrement luxueuses, comme il se doit, celles meublant le sanctuaire, *vela per arcos presbiterii* (v., p.ex., T. II, p. 54, ll. 12-13 ; p. 61, l. 24 ; p. 62, ll. 18 et 29-30 ; p. 111, ll. 24-25), qu'on ne trouve guère que dans les trois basiliques majeures du Vatican, de la voie d'Ostie et de l'Esquilin (1). Cette destination suffit déjà pour nous laisser deviner leur magnificence (2). Parmi les *cortinae*, accordons une men-

(1) La destination liturgique de nos tentures est parfois nettement précisée. Il en est de réservées pour les fêtes de Pâques, comme le laissent entendre des expressions telles que *vela paschales* ou *tetravila pascatiles* (t. II, p. 3, l. 10 ; p. 10, l. 13), *vela ... Paschae obumbrantia sacra* (t. II, p. 128, l. 25 : une image de la Résurrection ?). D'autres seront employées *in diebus festis* (t. II, p. 29, l. 6) ou *in natale apostolorum* (t. II, p. 16, ll. 1-2) ou encore *quatuor temporibus per annum* (t. II, p. 18, ll. 1-2), ou enfin *pro cotidianis diebus* (t. II, p. 62, l. 3).

Nous apprenons encore que certaines tentures sont réservées au sanctuaire, pour draper le ciborium de l'autel, *in circuitu altaris*, *in ingressu presbiterii*, *per arcos presbiterii* ; ou destinées à la nef, *per arcos ecclesiae*, ou enfin serviront de portières à l'entrée de la basilique. Cf. VAN BERCHEM et CLOUZOT, *o.c.*, p. XXXIX et fig. 153, 177, 198.

(2) Le texte du *L.P.* abonde en détails aussi précis qu'évocateurs. Ce sont des tissus *ex auro*, *cum auro*, *aurotextile* (t. II, p. 55, l. 24 ; p. 57, l. 28 ; p. 81, l. 16 ; p. 111, l. 25 ; p. 114, l. 11, etc.). Les soies rutilent de gemmes et de perles (t. II, p. 9, ll. 5, 10, 14 ; p. 10, ll. 3, 4, 9, 20, 22 ; p. 11, l. 21 ; p. 13, l. 13 ; p. 14, ll. 4, 8, 12, 21 ; p. 16, ll. 1, 9, 10, 14, etc.). Léon IV dépose sur l'autel de la confession de St-Pierre *vestem auro textam*, *candidis per totum margaritis fulgentem* (t. II, p. 133, ll. 15-16). Parfois même les rédacteurs auront soin de relever le nombre de pierres précieuses (t. II, p. 76, l. 25 ; p. 78, l. 27).

Ce luxe prodigieux et qui fait rêver (on trouvera plus loin des chiffres précis) de soieries, de tissus précieux (le plus souvent de provenance byzantine), fréquemment enrichis de pierres et de perles, de rideaux, tapisseries et portières, permet de nous représenter quelque peu — en n'oubliant pas les vases sacrés, les ornements liturgiques et le luminaire — ce que devait être la splendeur du mobilier liturgique et artistique des grandes basiliques romaines en cette première moitié du IX^e siècle, avant le désastre de 846. La description que nous a laissée Léon d'Ostie du merveilleux édifice élevé par l'abbé Didier au Mont-Cassin (*P.L.*, 163, c. 747 sq.) peut seule nous donner quelque idée de ce décor éblouissant. « Les merveilles décrites ... par Léon d'Ostie, écrit Émile Bertaux, font penser à la décoration

tion particulière à un parement liturgique de St-Paul-hors-les-murs, comportant un double sujet narratif, l'Annonciation et la Nativité, *pendentem in arcum triumphalem habentem in medio Adnunciatio et Nativitatem d.n.I.C.* (T. II, p. 79, ll. 8-9) (1). Cette immense tenture accrochée à l'arc triomphal permet de supposer avec quelque vraisemblance qu'elle était utilisée dans certaines circonstances liturgiques pour dérober aux fidèles la vue du sanctuaire (2).

orientale (disons plus exactement : byzantine) des basiliques romaines du IXe siècle. Mais à la fin du XIe siècle, la plupart des richesses accumulées par des papes comme Léon III et Pascal Ier avaient disparu dans les orages qui avaient fondu sur le Latran et sur St-Pierre... Au temps de Desiderius, il n'y avait dans tout l'Occident rien de comparable à la basilique du Mont-Cassin : Alfanus de Salerne, dans sa description poétique des travaux accomplis par son illustre ami, va chercher des comparaisons en Orient, parmi les pompes légendaires des édifices « rutilants » d'or, le temple de Salomon ou l'Église de Justinien » (*L'Art dans l'Italie méridionale*, t. I, Paris 1904, pp. 162-164). Malgré les quelque deux cent cinquante ans qui séparent le pontificat de Victor III († 1087) de ses prédécesseurs carolingiens, et en dépit de tout ce qui pouvait différencier du point de vue décoratif — l'iconographie n'ayant pas essentiellement évolué, je dis bien essentiellement — les esthétiques romane et carolingienne, l'atmosphère artistique de la Rome du IXe siècle et celle du Mont-Cassin du XIe ne devaient guère accuser des contrastes fondamentaux. On peut être assuré qu'un contemporain de Léon III ne se fût nullement senti dépaysé dans la somptueuse basilique désidérienne.

(1) Il sera question à nouveau de cette tenture quand j'aurai à traiter des tissus à décor de médaillons comportant plusieurs sujets groupés d'après les affinités cycliques.

(2) Très probablement pour le Temps du Carême. Le *L.P.* fait encore mention d'un tissu, d'une utilisation sans doute analogue, destiné *in trabem maiorem* de Ste-Marie-Majeure (t. II, p. 61, ll. 28-29), qui « y était attaché et tombait jusqu'au pavé de l'église » (p. 67, n. 42). Ces *vela* étaient sans doute des rideaux de carême, destinés, en barrant la vue du sanctuaire, à souligner le caractère pénitentiel de ce temps liturgique. Cf. BRAUN, *Der christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklung*, München, 1924, t. II, pp. 148-165. Le même ouvrage du P. Braun est à consulter pour tout ce qui se rapporte aux tissus décorant les basiliques romaines (voir en particulier pour les voiles d'autel, les pp. 133 sq.). Cette tradition du rideau de carême est demeurée longtemps observée dans certains monastères, et jusqu'en ces derniers temps chez les Cisterciens. Cf.

Dans l'étude iconographique de nos tissus, les figures isolées ne nous retiendront pas longtemps. Il suffira de signaler l'image du Sauveur accompagné de Marie et des douze apôtres (T. I, p. 10, ll. 9-10), ou d'archanges et d'apôtres (T. II, p. 59, ll. 15-16 et 77, ll. 11-12), ou encore d'anges et d'apôtres (T. I, p. 93, ll. 14-16) — je pense que cette variante littéraire ne doit correspondre à aucune particularité iconographique spéciale — ou entouré des SS. Sébastien et Grégoire (?) (T. I, p. 76, l. 10) (1) ou Sylvestre et Martin (T. I, p. 96, ll. 3-4). La Mère de Dieu est représentée seule (T. I, p. 14, l. 21 ; p. 60, l. 11) ou entourée de prophètes (T. I, p. 108, l. 11) ou des apôtres Pierre et Paul (T. I, p. 59, l. 28) ou d'un donateur (p.ex. Grégoire IV, T. II, p. 76, ll. 25-26) (2). Parmi les saints isolés - nous verrons plus loin leurs sujets narratifs — figurent (cités dans l'ordre alphabétique) les SS. Côme et Damien (T. I, p. 59, ll. 9-10 et 75, ll. 26-27), Jean-Baptiste (T. II, p. 82, l. 18), Pierre (T. II, p. 49, l. 26), Processus et Martinien (T. II, p. 58, l. 21) (3), les Quatre Couronnés (T. II, p. 109, ll. 8-9). La présence des SS. Sébastien et Georges (?), Sylvestre et Martin — ce dernier surtout, qui reviendra dans une composition fort importante — mérite d'être remarquée.

*Rituale Cisterciense ex Libro usuum definitionibus ordinis et caeremoniali episcoporum collectum*, Westmalle, 1949, lib. III, c. XVIII, De tempore quadragesimae.

(1) Il n'existe dans les *Acta Sanctorum* que je sache aucun martyr du nom de Grégoire, à l'exception d'un obscur martyr spolétain, de la persécution de Dioclétien. Cf. *DACL*, s.v. *Spolète*, t. XV, 2, cc. 1641-1642 et *Vies des Saints...*, t. XII, Paris, 1956, p. 636. Fait curieux, Duchesne ne fait à ce sujet aucune réflexion. J'incline à croire que nous avons affaire ici à une erreur de copiste, d'autant plus qu'il s'agit d'un tissu offert à l'église St-Georges. Il faudrait donc comprendre Georges et non Grégoire. Ce binôme de saints militaires — Sébastien et Georges — est d'ailleurs classique en hagiographie.

(2) Voir ce qui a été dit plus haut (n. 1 de la p. 559), à propos des images de papes-donateurs et de l'empereur Lothaire. Sur la signification politique de cette double image, cf. LADNER, *o.c.*, pp. 148-149.

(3) Citant ce texte : *tabulas de chrisoclabo II cum vultu beati Petri et sanctorum martyrum Processi et Martiniani*, DE WAAL (*o.c.*, pp. 317-318) estime que nous avons ici deux images représentant l'une leur baptême par l'apôtre Pierre, l'autre leur martyre. Cette interprétation me paraît tout à fait téméraire.

Par contre on s'étonnera de l'absence de figures de premier plan dans le sanctoral, tels les apôtres André et Jean, des martyrs comme Étienne et surtout Laurent et Agnès, spécifiquement romains. Ceci témoigne une fois de plus des lacunes du *L.P.* Mais si la liste des saints est brève, elle s'enrichit d'un texte dont l'intérêt apparaît aussitôt. Pascal Ier (817-824) offre à Ste-Praxède *vestem chrisoclabam ex auro gemmisque confectam, habentem storiam virginum cum facibus accensis* (T. II, p. 55, ll. 7-8). Il s'agit ici encore d'une suite de saintes vierges, mais sans l'image de la Mère de Dieu, semblables à celles, dont il a été parlé plus haut, de Ste-Pudentienne, de Ste-Marie-Majeure et de Ste-Marie-du-Transtévère. Ce nouveau texte, joint à ceux de Grégoire III et de Serge II, et rapproché des épigrammes d'Alcuin et de Rhaban Maur, confirme définitivement en la complétant la démonstration de De Rossi sur l'exacte signification de la mosaïque de l'église transtibérine.

Venons-en aux scènes narratives, assurément les plus intéressantes. L'Ancien Testament est représenté par deux sujets : la *storia Danielis,* dont l'image aura été conforme au schéma paléo-chrétien du prophète dans la fosse aux lions (T. II, p. 77, ll. 28 et 32, et 78, l. 1) (1) et une *storia sanctorum Ioachim et Annae* (T. II, p. 9, l. 13), où il est aisé de deviner que nous nous trouvons en présence de la célèbre Rencontre à la Porte Dorée. De même que pour la Nativité de Marie,

(1) Puisqu'il s'agit ici de l'iconographie de Daniel, il faut signaler l'admirable fragment de tissu égyptien de Berlin, représentant le prophète entre Habacuc et, probablement, l'ange conducteur. Cf. *DACL*, s.v. *Berlin (Musées de)*, t. II, 1, fig. 1541 (cc. 801-802). De ces tissus de fabrication égyptienne, on trouvera d'autres exemples avec scènes empruntées aux évangiles, au catalogue de la section des textiles du Victoria and Albert Museum de Kendrick, *Catalogue of textiles from burying grounds in Egypt*, London, 1920-1922, t. III, nos 712, 777, 778, 780, 781, 785, 786, 787. Sur un autre tissu, également égyptien, se voit une scène curieuse qui représenterait S. Pierre offrant un psautier au Christ. Cf. *DACL*, même article, fig. 1544 (cc. 803-804). Voir de même d'autres tissus provenant d'Akhmîn, avec scènes de la Nativité et de l'Adoration des mages, au Metropolitan Museum de New York. Cf. Peirce et Tyler, *o.c.*, t. II, pl. 58. Ces rares fragments permettent de juger de la richesse des tissus historiés sortant des ateliers d'Égypte ou de Syrie.

nous avons sans doute ici la plus ancienne représentation connue de ce sujet tiré des récits apocryphes.

Si l'Ancien Testament est pauvrement représenté, l'Évangile, en revanche, nous proposera des scènes nombreuses dont plus d'une va nous retenir. Il ne sera sans doute pas sans intérêt d'en établir au préalable une brève statistique, celle-ci ayant valeur de signe quant à l'importance du sujet pour la liturgie et plus encore pour le climat spirituel du temps. Le cycle de l'Enfance est représenté par cinq sujets : l'Annonciation (sept textes : T. II, pp. 2, l. 6 ; p. 9, l. 2 ; p. 15, l. 9 ; etc.), la Nativité (dix-neuf textes : *ib.*, p. 2, l. 6 ; p. 8, l. 29 ; p. 9, l. 6 ; p. 13, l. 13 ; p. 32, l. 5 ; etc.), la Présentation au Temple (six textes : *ib.*, p. 2, l. 6 ; p. 9, ll. 6-7 ; p. 14, ll. 15-16 ; etc.) (1), le Massacre des Innocents (un seul texte : *ib.*, p. 8, ll. 2-3) (2), et une scène fort rare, Jésus au Temple parmi les docteurs. Attestée dès le v^e^ siècle sur un ivoire de Milan (3), on la retrouve vers l'an 600 dans le célèbre Évangile de Cambridge, qu'une ancienne tradition assure avoir été donné par S. Grégoire-le-Grand (590-604) à S. Augustin de Cantorbéry, l'apôtre de l'Angleterre (4), sur

(1) Cette image, que l'on voit déjà au v^e^ siècle à l'arc triomphal de Ste-Marie-Majeure (cf. WILPERT, *Röm. Mos. Mal.*, planches, t. II, pll. 57-60) doit sans doute une nouvelle popularité à l'accroissement du culte liturgique, sous Serge I^er^ (687-701), de la fête byzantine de l'Hypapante (*L.P.*, t. I, p. 376, l. 5). A l'époque carolingienne, on retrouve la scène dans le Sacramentaire de Drogon, de la 1^re^ moitié du IX^e^ siècle. Cf. BOINET, *La miniature carolingienne*, Paris, 1913, pl. LXXXIX C ; *DACL*, t. IV, 2, fig. 3886 (c. 1545).

(2) Déjà à Ste-Marie-Majeure, on le trouve fréquemment, à l'époque carolingienne : dans les miniatures (ms. de Munich, *lat.* 23631, BOINET, *o.c.*, pl. I B ; Sacramentaire de Drogon, *DACL*, *l.c.*, c. 3883 et 1544) et les ivoires : GOLDSCHMIDT, *o.c.*, les n^os^ 5 (pl. III), 72 (pl. XXIX), 142 (pl. LX) ; VOLBACH, *o.c.*, n^os^ 112 (pl. 34) et 231 (pl. 61).

(3) VOLBACH, *o.c.*, n^o^ 119, pl. 37 ; GARRUCCI, *o.c.*, t. VI, pl. 454 ; MOREY, *o.c.*, fig. 142.

(4) La meilleure reproduction de cette miniature est à chercher dans BOND et THOMPSON, *Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions* (*Palaeographical Society*), London, 1873-1883, pl. 44. La reproduction donnée par MOREY, fig. 189, est illisible. Pour une reproduction au trait, cf. GARRUCCI, *o.c.*, t. III, pl. 141 ; BEISSEL, *Geschichte der Evangelienbücher in der ersten Hälfte des Mittelalters*, Freib. i.Br., 1906, fig. 21 (p. 88).

le coffret d'argent du Sancta Sanctorum, daté de Paschal (817-824) (1), vers la fin du IXe siècle enfin, dans les Homélies de S. Grégoire de Nazianze de Paris (B.N. gr. 510) (2). Il est assez surprenant de constater d'autre part que les scènes de la vie publique de Jésus n'apparaissent que rarement dans le décor historié de nos tissus, et, sauf pour le Baptême (trois textes : *ib.*, p. 61, l. 10 ; p. 75, l. 12 ; p. 76, l. 24), seulement en un exemplaire : la Vocation des apôtres *ib.*, p. 32, l. 30), la Guérison de l'aveugle (*ib.*, p. 8, l. 30), la Multiplication des pains (*ib.*, p. 129, ll. 7-9) (3), Zachée (*ib.*, p. 76, l. 19). Surprenante encore l'absence de la Résurrection de Lazare, sujet classique par excellence dans l'iconographie chrétienne. On ne peut que regretter une fois de plus que tant de richesses scientifiques, dont il est aisé de soupçonner l'abondance par des témoins parallèles, aient été victimes de l'indifférence de nos rédacteurs.

Le cycle de la Passion s'en tient à l'essentiel : l'Entrée à Jérusalem (trois textes : *ib.*, p. 10, l. 3 ; p. 61, l. 19 ; p. 81, ll. 16-17), la Cène (deux textes : *ib.*, p. 10, ll. 11-12, avec cette curieuse rédaction : *historiam dominicae Passionis, legentem* : HOC CORPVS QVOD PRO VOBIS TRADETVR *et cetera,* sur laquelle je reviendrai plus loin, et *ib.*, p. 81, l. 17), la Cruci-

(1) CECCHELLI, *o.c.*, fig. p. 162 ; GRISAR, *o.c.*, fig. 43 (p. 97).

(2) OMONT, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale du VIe au XIe siècle*, Paris, 1902, pl. XXX ; *DACL*, s.v. *Grégoire de Nazianze*, t. VI, 2, fig. 5427. De Rossi avait signalé (*Bull. arch. cr.*, 1871, p. 127), en l'église St-François de Pérouse (aujourd'hui au musée de la ville), un très beau sarcophage du IVe siècle où il croyait pouvoir reconnaître la scène de Jésus au Temple. L'erreur a été dénoncée depuis (cf. KUNSTLE, *Ikonographie der christlichen Kunst*, t. I, Freib. i.Br., 1928, p. 376, et surtout WILPERT, *I Sarcofagi cristiani antichi*, Texte t. I, p. 35 et Planches t. I, pl. XXVIII, 3). Ce qui n'empêche pas RÉAU, inexact ici comme en de nombreux autres cas de sa volumineuse *Iconographie de l'art chrétien* (t. II, IIe part., Paris, 1957, p. 290), de citer le sarcophage de Pérouse comme le plus ancien représentant de notre sujet.

(3) Il faut signaler, parmi les nombreuses représentations de la Multiplication des pains, un fragment de fresque peu connu, du VIIIe siècle, dans les souterrains de l'église de S.-Maria-in-via-Lata, à Rome. Cf. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Memorie storiche*, Rome, 1908, fig. face à la p.216 ; MUNOZ, dans *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1906, p. 224. Cette fresque n'est pas reproduite dans Wilpert.

fixion enfin, mentionnée une dizaine de fois sous le nom de *storia Passionis* (?) ou de *storia Crucifixi*. A ce cycle de la Passion il convient de joindre l'image de la Croix. Léon III offre à la basilique constantinienne du Latran une *vestis chrisoclaba* où se voit une *storia vivificae atque adorandae dominicae crucis* (T. II, p. 25, l. 23). L'expression est curieuse et mérite de nous retenir un instant. Très caractéristique, inattendue même, elle me semble dégager un parfum nettement byzantin. Le terme *vivifica* est en effet la traduction latine exacte du mot ζωοποιός employé par la liturgie byzantine à la fête de l'Exaltation de la Sainte Croix le 14 septembre (1). On sait que celle-ci, d'origine palestinienne, dérive, ainsi que nous l'apprend la pieuse voyageuse espagnole — ou plutôt, peut-être, gauloise — Éthérie, de l'adoration de la vraie Croix à Jérusalem, le Vendredi Saint. Disparu à la suite de la mise à sac de la Ville sainte par les Perses (614), le rite fut restauré sous Heraclius et connut une popularité croissante. L'adoration de la Croix pénétra à Rome sous Honorius Ier (625-638), mais la fête liturgique ne reçut une impulsion définitive que sous Serge Ier (2). Comment cette *storia crucis* se présentait-elle dans la soierie de Léon III? La « titulature » du sujet, comme la décrit

(1) Voir les *Ménées* du mois de septembre, éd. de Rome, 1888. La fête est appelée (p. 152) : ἡ παγκόσμιος Ὕψωσις τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ Σταυροῦ. Cette dernière expression est reprise dans le synaxaire du jour (p. 162), et on la retrouve dans un poème de l'empereur Léon le Sage (886-912) chanté pendant l'Adoration de la Croix durant les αἶνοι, poème qui commence par ces mots : Δεῦτε, πιστοί, τὸ ζωοποιὸν ξύλον προσκυνήσωμεν (p. 166). La Liturgie de la fête utilise également l'adjectif équivalent ζωοδότις (p. 156) et plus fréquemment celui de ζωηφόρος (pp. 153, 157, 161, 163). Le terme de ζωοποιός est d'ailleurs classique dans la littérature canonique byzantine. On le trouve — avec la traduction latine de *vivifica* — dans les canons du concile in Trullo (681) (MANSI, *Conc. ampl. coll.*, XI, 976) et de Nicée II (787) qui rétablit le culte des saintes images (*ibid.*, XIII, 378).

(2) *L.P.*, t. I, p. 374, ll. 15-17. Cf. BAUMSTARK, *Liturgie comparée*, 3e éd., Chevetogne (1953), p. 160. Sur le « bois vivifiant » de la Croix, cf. STERN, *art.c.*, pp. 147-148. Son culte liturgique est, cela va sans dire, étroitement lié à l'histoire de ses reliques. Ce dernier problème a fait récemment l'objet d'une étude très poussée d'A. FROLOW, *La Relique de la vraie Croix. Recherches sur le développement d'un culte*, Paris, 1961.

le *L.P.*, permet de penser qu'il s'agissait certainement d'une œuvre byzantine. Il serait toutefois hasardeux de s'avancer plus loin et d'essayer de préciser la composition de l'image : une croix accostée d'anges adorateurs? ou une véritable scène d'adoration, une προσκύνησις? ou une « exaltation » comme celle représentée dans le Ménologe de Basile II? (1). Une chose me paraît certaine, c'est que nous avons affaire ici à une œuvre d'art byzantine. Il n'est pas inutile de rappeler à ce propos l'hostilité déclarée des milieux carolingiens à une certaine conception du culte des images (2) et le grand développement qu'ils donnèrent en Occident à la dévotion envers la croix (3).

Le cycle évangélique s'achève avec la vie glorieuse du Seigneur. Les images de la Résurrection sont naturellement innombrables : trente-huit textes. Ici encore la statistique est significative. Elle illustre avec une rare éloquence la place éminente que ce mystère de l'« économie » du salut, de même que la dévotion à la croix, tenait dans la piété encore si traditionnelle au siècle des Carolingiens. Cette même double tradition, dont les origines remontent assurément jusqu'aux temps apostoliques, est demeurée profondément vivace dans l'âme religieuse des Églises orientales. Aujourd'hui encore, dans les Églises de rit byzantin (pour ne parler que d'elles), chaque liturgie dominicale, consacrée exclusivement au mystère de la Résurrection du Seigneur, est une Pâque en miniature (4). Dans la décoration de nos tissus,

(1) *Il Menologio di Basilio II* (*Cod. Vat. gr.* 1613), Torino, 1907, pl. 35.

(2) AMANN, dans FLICHE et MARTIN, *o.c.*, t. VI, Paris, 1937, pp. 120-127 et 236-240. Pour plus de détails sur cette question, voir l'art. du P. GRUMEL, *Images* (*culte des*) dans le *Dict. Théol. Cath.* de VACANT, t. VII, 1e p., col. 774-783.

(3) C'est ici le lieu d'évoquer la fresque grandiose — hélas, bien ravagée par le temps — qui décore l'abside de Ste-Marie-Antique, au pied du Palatin, où l'on voit le divin Crucifié adoré par une foule d'esprits célestes. Cette majestueuse ὕψωσις date du pontificat de Jean VII. Voir la reproduction-restitution dans GRÜNEISEN, *o.c.*, pl. L.

(4) Il suffit de parcourir l'office dominical à travers les huit tons du chant byzantin pour voir que les innombrables ἀναστάσιμα τροπάρια du dimanche sont consacrés exclusivement à la célébration du mystère de Pâques. Cf. Ὀκτώηχος τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν

la scène pouvait s'inspirer de deux schémas, l'un représenté par la tradition hellénistique, avec la visite des myrophores au Tombeau, gardé par l'ange, l'autre par la formule byzantine, avec la Descente aux Limbes, formule à laquelle l'art byzantin, à travers son histoire multiséculaire, et même l'art post-byzantin des XVI^e-XVIII^e siècles, sont demeurés toujours fidèles. Compte tenu de multiples facteurs de caractère à la fois historique, religieux et artistique — il suffit de se rappeler le texte sur la « croix vivifiante » — je crois la seconde interprétation plus vraisemblable. La scène de l'Ascension est moins fréquente dans l'art carolingien (1). Le *L.P.* la mentionne huit fois (v., p.ex., T. II, p. 9, l. 7 ; p. 14, l. 30 ; p. 32, ll. 6, 23 et 27-28 ; p. 33, l. 20, etc.). Quant à la Pentecôte, plus rare encore, elle n'est signalée que dans cinq textes (v., p.ex., *ib.*, p. 14, l. 30 ; p. 32, ll. 6 et 27-29 ; etc.) (2).

L'iconographie mariale, plus encore qu'un complément de celle de l'Évangile, en constitue une partie essentielle, puisque aussi bien tout commence avec l'Annonce à Marie et prend fin en quelque sorte avec sa montée au ciel, consécration de sa participation au mystère de la Rédemption. Si l'Assomption est le couronnement de celle-ci, la Nativité en est assurément la préface. Cependant il fallut attendre que le développement liturgique du cycle marial frayât la voie à cette dernière image pour la voir apparaître en Occident. La fête de la Nativité de Marie, de même d'ailleurs que toutes celles de son cycle — donc également l'Assomption — nous vint d'Orient (3), et le plus ancien témoignage de sa pénétration dans Rome se rencontre dans la notice du pape Serge I^er (687-701) du *L.P.* (T. I, p. 376, ll. 4-5). C'est l'époque où plusieurs papes d'origine orientale occupent le siège ro-

*Ἰωάννου τοῦ Δαμασκηνοῦ, περιέχουσα τὴν ἐν ταῖς κυριακαῖς τοῦ ἐνιαυτοῦ ψαλλομένην ἀναστασίμων ἀκολουθίαν*, Roma, 1886. Ce mystère de l'*ἀνάστασις* est évoqué à satiété, peut-on dire, avec une prolixité toute orientale, au point que chacun des huit tons comporte de quinze à vingt pages de tropaires.

(1) Sacramentaire de Drogon : BOINET, *o.c.*, pl. LXXXVII B ; *DACL*, t. XI, 1, fig. 8167 (c. 1361).

(2) *Ibid.* BOINET, pl. LXXXVIII A ; *DACL*, *ibid.*, fig. 8022 (c. 866).

(3) CHIRAT, *La naissance et les trois premières années de la Vierge dans l'art byzantin*, dans *Mémorial J. Chaine*, Lyon, 1950, pp. 81-113.

main (1). Jusqu'ici on ne connaissait aucune représentation de la Nativité avant la fin du xe siècle. Encore était-ce — rien de plus naturel, puisque la fête était de provenance byzantine — dans un manuscrit grec, le célèbre Ménologe de Basile II (976-1025) (2). Grâce au *L.P.* nous possédons maintenant deux témoignages plus anciens, celui de la peinture datant de Serge II (844-847), mentionnée plus haut, et un tissu offert par Pascal Ier (817-824) à Ste-Marie-Majeure, représentant une *Nativitatem seu Assomptionem eiusdem intemeratae virginis* (T. II, p. 61, l. 25). Ce dernier témoignage est particulièrement précieux en raison de son ancienneté, puisqu'il précède le Ménologe de près de deux siècles, et qu'une bonne centaine d'années au plus le sépare de l'introduction de la fête à Rome. C'est donc, semble-t-il, le plus ancien document iconographique connu de cette scène mariale, et il mérite à ce titre d'être mis en relief.

Quant à l'Assomption, c'est encore le *L.P.* qui nous en fournit la plus ancienne mention. Elle date du pontificat d'Hadrien (772-795) (T. I, p. 500, l. 2), c'est-à-dire du dernier quart du viiie siècle. A cette première représentation, il faut en joindre quatre autres (T. II, p. 14, l. 17 ; p. 61, ll. 14 et 25 ; p. 145, l. 22). Sur ces cinq textes, un seul (T. II, p. 14, l. 17) emploie le terme de *transitus*, les autres parlent d'*assumptio*. A s'en tenir strictement à la terminologie et à son expression iconographique, nous aurions ici une image très différente de celle créée par l'art byzantin. La chose serait a priori des plus singulières, si l'on veut bien réfléchir à l'énorme influence de cette imagerie byzantine en Occident au haut moyen âge, et tout particulièrement en Italie. Il suffirait de rappeler — ce seul exemple est déjà par lui-même éloquent — la persistance, et cela jusqu'à la fin du xve siècle (voir les peintres du Quattrocento), de l'image la

(1) Au nombre de neuf exactement. Ce sont : Jean V (685-686), Conon (686-687), Serge Ier (687-701), Jean VI (701-705), Jean VII (705-707), Sisinius (708), Constantin (708-715), Grégoire III (731-741), Zacharie (741-752) enfin, le dernier pape oriental. Avec Étienne II (752-757) — sicilien et peut-être grec — qui lui succède, la papauté scelle avec les Carolingiens une alliance qui devait décider de son destin politique.

(2) *Il Menologio...*, pl. 22.

plus byzantine qui soit, celle de la Descente aux Limbes. Au surplus, à part l'un ou l'autre rarissime exemple qui ne saurait faire loi, il n'existe en Occident, pour autant que je sache, aucune œuvre antérieure à l'an mille qui nous représente exactement la Vierge « corpore assumpta », telle que nous la voyons pénétrer dans l'histoire de l'art à partir du XIII^e^ siècle (1).

On a voulu découvrir dans un sarcophage de Saragosse, du début du X^e^ siècle, la première représentation d'une Assomption proprement dite. Marie y serait représentée debout, en orante, entre les apôtres Pierre et Paul. Un bras, celui du Père éternel, la saisit par le poignet comme pour l'attirer à lui. D. H. Leclercq a consacré à ce curieux monument un commentaire qui me paraît sans proportion avec son importance réelle (2). Il y voit la plus ancienne représentation de l'Assomption, mais ses arguments ne sont nullement convaincants. En réalité, nous avons affaire ici tout simplement à une image funéraire, celle d'une défunte, représentée dans l'attitude traditionnelle de l'orante, entre deux saints protecteurs, accueillie au ciel grâce à leur intercession. La présence des apôtres aux côtés d'un défunt est d'ailleurs traditionnelle dans l'art paléo-chrétien (voir par exemple les fonds de verre dorés). Quant au bras se détachant du ciel, Mgr Wilpert l'explique tout naturellement comme la traduction iconographique d'expressions, fréquentes dans l'épigraphie funéraire, telles que : « accepit requiem in Deo », « in luce Domini susceptus est », et autres semblables (3). Le sarcophage de Saragosse n'a rien à voir avec l'Assomption.

(1) Pour l'origine et les développements successifs du thème marial Dormition-Assomption, voir l'étude fondamentale de SINDING, *Mariae Tod und Himmelfahrt. Ein Beitrag zur Kenntnis der frühmittelalterlichen Denkmäler*, Christiania, 1903. On lira aussi avec profit l'intéressante synthèse du P. DUHR en deux articles successifs de la *Nouvelle Revue Théologique* : *L'Évolution iconographique de l'Assomption*, 1946, pp. 671-682 ; *La « Dormition » dans l'art byzantin*, 1950, pp. 134-157.

(2) *DACL*, s.v. *Assomption (dans l'art)*, t. I, 2, cc. 2990-2994.

(3) WILPERT, *o.c.*, Texte, t. II, p. 337. Sinding, autorité en la matière, avait déjà interprété de son côté le sarcophage de Saragosse dans un sens funéraire (*o.c.*, p. 47).

Voici en revanche un monument authentique particulièrement important et qui est sans doute à ce jour le plus ancien représentant connu d'une véritable Assomption. C'est un tissu du trésor de la cathédrale de Sens, que l'on peut dater des VII^e-VIII^e siècles. L'identification de la scène est assurée par l'inscription : « cum transisset maria mater domino de apostolis » (1), que l'on pourrait traduire librement (en français classique) : « où l'on voit Marie, Mère du Seigneur, prendre congé des apôtres ». La composition offre de curieuses similitudes avec celle de l'Ascension : au premier plan, Marie, les bras levés dans le geste de l'orante, entourée d'une dizaine de personnages qui sont évidemment les apôtres, assez maladroitement disposés d'ailleurs dans le cadre du médaillon, tandis qu'au-dessus de la Vierge deux anges, palme à la main, évoquent naturellement l'image de ceux qui emportent le Christ dans la gloire. C'est précisément l'image du triomphe du Christ qui provoquera l'éclosion du thème de l'Assomption. La preuve en est dans un ivoire bien connu, attribué à un certain Tutilo, moine de St-Gall, daté de l'année 900 environ, et où l'on voit Marie, les bras levés, entre deux anges qui l'acclament ou lui font cortège. La composition est surmontée d'un cartouche où se lit l'inscription suivante : ASCENSIO S(an)C(t)E MARIAE (2).

Cette attitude de Marie en orante a donné lieu à une singulière méprise. L'église inférieure de St-Clément à Rome conserve de précieuses fresques, certaines remontant au IX^e siècle, parmi lesquelles une Ascension (3). La présence du donateur, le pape Léon IV (847-855), représenté avec le nimbe carré des vivants, situe cette fresque avec précision sur le plan chronologique. La composition est ordonnée suivant les meilleurs canons de la tradition iconographique, fixée dès les IV^e ou V^e siècles, et d'origine palestinienne, puisque ses plus anciens témoins apparaissent sur les ampoules

(1) CHARTRAIRE, *Une représentation de l'Assomption de la très Sainte Vierge au VIII^e siècle*, dans *Revue de l'Art chrétien*, 1897, pp. 227-229.

(2) GOLDSCHMIDT, *o.c.*, pl. LXXVI, 163b ; *DACL*, t. I, 2, fig. 1023 (cc. 2985-2986).

(3) WILPERT, *o.c.*, Planches t. II, pl. 210.

de Terre Sainte : le Christ emporté vers les cieux par les anges, tandis que le registre inférieur est occupé par Marie, au centre du groupe extasié des apôtres. Marie a les bras levés, en orante, comme dans tous les monuments primitifs connus de l'Ascension et reconnus indiscutablement comme tels, comme par exemple des ampoules de Monza et de Bobbio (1), des fresques coptes de Baouît (2), le tétraévangile de Rabula (3), des ivoires carolingiens (4), la mosaïque de la coupole de Ste-Sophie de Salonique (5), l'évangile arménien de la reine Mlk'e de Venise (6), à Rome, un petit coffret peint (xe ou 1re moitié du xie siècle), ayant contenu des reliques des sanctuaires palestiniens, provenant du trésor du Sancta Sanctorum (7), etc. Les exemples sont innombrables au point de défier la statistique. On n'en est que plus surpris de voir

(1) GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte*, Paris, 1958. Pour Monza, voir les pll. III, VII, XVII, XIX, XXVII, XXIX ; pour Bobbio, la pl. XLIV, 1. Sur certaines ampoules, la Vierge est représentée de trois quarts, mais elle a toujours le geste des bras levés de l'orante ; CECCHELLI, *Note iconografiche su alcune ampolle bobbiesi*, dans *Rivista di archeologia cristiana*, 4 (1927), fig. 2.

(2) CLEDAT, *Le Monastère et la nécropole de Baouît*, dans *Mémoires de l'Institut français d'archéologie orientale*, t. XII, Le Caire, 1904, pl. XLI (chapelle XVII : fusion entre les deux thèmes de l'Ascension et de la Vision d'Ézéchiel) ; MASPERO, *Fouilles exécutées à Baouît*, *ibid.*, t. LIX, 1931, pl. XXII ; MOREY, *o.c.*, fig. 76. — CLEDAT dans *DACL*, s.v. *Baouît*, t. II, 1, c. 237, est sans doute un des derniers à interpréter la fresque romaine comme « représentant l'Assomption ».

(3) PEIRCE et TYLER, *o.c.*, t. II, pl. CCII b ; *DACL*, t. I, 2, pl.h.t. (en face des cc. 2931-2932). Voir surtout l'admirable reproduction en couleurs de la récente édition du manuscrit de CECCHELLI, FURLANI et SALMI, *The Rabbula Gospels*, Olten-Lausanne, 1959, pl. 3 en coul. (pour le texte, v. pp. 71-72).

(4) GOLDSCHMIDT, *o.c.*, pl. XXI, 45 ; XXVII, 87 ; XXXVIII, 90 ; LVI, 131.

(5) DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, 2e éd., Paris, 1926, t. II, fig. 249 (p. 522) (milieu du xie s., plus ancienne d'après d'autres auteurs) ; WULFF, *o.c.*, t. II, fig. 478 (p. 546).

(6) Voir une reproduction en couleurs dans l'*Enciclopedia internazionale dell'Arte*, t. I, s.v. *Armenia*, avec, comme légende : « Assunzione » !

(7) CECCHELLI, *Il Tesoro del Laterano*, fig. p. 429 ; LAUER, *o.c.*, pl. XIV, 2 ; GRISAR, *o.c.*, fig. 59 ; MOREY, *o.c.*, fig. 129 (date : vers l'an 600). Il a déjà été question plus haut de ce coffret (v. p. 567, n. 1), à propos de la « botarca » du pape Constantin.

D. H. Leclercq soutenir une thèse tout à fait inadmissible, en interprétant la fresque romaine dans le sens d'une Assomption (1). L'attitude de la Vierge en orante semble constituer son seul argument. Mais nous avons constaté que cette attitude est toujours celle qui lui revient dans les scènes de l'Ascension. Se serait-il laissé involontairement abuser par le fait que Marie se dresse sur une sorte de monticule? Le détail s'explique tout simplement par la présence d'une pierre rapportée du mont des Oliviers et qui s'y enchâssait, telle une relique.

Nous pouvons donc conclure en considérant le tissu de Sens (vers le début du VIII^e siècle) et l'ivoire de St-Gall (vers l'an 900) comme autant d'étapes — les deux seules certaines connues à ce jour — de ce qu'on pourrait appeler la préhistoire iconographique de l'Assomption proprement dite, étapes constituées par une certaine contamination avec le thème de l'Ascension, et qui s'épanouiront complètement dans la sculpture française du XIII^e siècle.

A ces deux plus anciens témoins de l'Assomption de Marie dans l'art d'Occident — Sens et St-Gall — il convient maintenant d'ajouter les tissus mentionnés par le *L.P.*, en particulier celui d'Hadrien, en remarquant que celui-ci se situe chronologiquement entre les deux témoins signalés, et plus proche encore du fragment d'étoffe de Sens. Comment la scène se présentait-elle dans nos tissus carolingiens? Il est difficile de le dire, mais, compte tenu du texte de Léon III où l'image est qualifiée de *transitus* (T. II, p. 14, l. 17), il semble assez probable que nous avions affaire ici au thème de la *dormitio*. Je crois donc que la représentation de l'Assomption dans nos tissus devait s'inspirer de la tradition

(1) *DACL*, *art.c.*, I, 2, cc. 2988-2990. Il me paraît tout à fait singulier que le Sacramentaire de Drogon (celui-ci, évêque de Metz, 826-855, donc contemporain de Léon IV), dont la riche illustration peinte s'inspire si fidèlement de cycle liturgique — chaque messe de l'octave de Pâques, comme on verra plus loin, possède son initiale historiée — ne contienne pas la fête de l'Assomption. Dans ce chef-d'œuvre de l'art carolingien, un des joyaux de la Bibliothèque Nationale de Paris, la fête de Pentecôte clôt le Propre du Temps. Celle du 15 août n'aurait-elle pas encore pénétré partout en France au milieu du IX^e siècle?

byzantine et refléter fidèlement le thème de la *κοίμησις* : la Vierge étendue sur un lit d'apparat, entourée des apôtres miraculeusement transportés par la voie des airs auprès de sa couche funèbre, et, derrière celle-ci, le Christ debout, au centre de la composition, recueillant l'âme de sa Mère qu'il confie aux archanges Michel et Gabriel pour la transporter dans les parvis éternels. Image grandiose, une des créations les plus émouvantes de l'art chrétien et à laquelle l'Orient est demeuré toujours attaché, avec quelle touchante fidélité !

***

Aux scènes narratives du Sanctoral sera réservée la fin de cette enquête. Relativement nombreuses, plus d'une d'entre elles offre pour les études iconographiques un réel intérêt. Parmi les tissus illustrant les faits et gestes des princes des apôtres, voici d'abord la Tradition des clefs, sujet classique dans l'art paléo-chrétien. Elle figure sur deux de nos tissus (T. II, p. 2, l. 28 ; p. 130, ll. 14-15). Ailleurs nous voyons la scène de Pierre sauvé des eaux (*ib.*, p. 32, ll. 17-18), extrêmement ancienne, puisque déjà représentée à Doura Europos (1). Elle paraît ensuite au IVe siècle dans un fragment de sarcophage romain (2), aux Ve-VIe siècles sur des ampoules palestiniennes (3), sur une fresque du VIIIe siècle à St-Saba de Rome (4). L'Orient byzantin connaît également cet épisode évangélique, car nous le rencontrons dans le Nazianzenus de Paris (B.N. gr. 510) du dernier quart du IXe siècle (5). Je néglige la mosaïque du Baptistère de

(1) MOREY, *o.c.*, fig. 56. Dans ROSTOVTZEFF, *Doura-Europos and its Art*, Oxford, 1938, la scène reproduite à la pl. XXVIII (reconstitution de la chapelle à Yale) est illisible.

(2) WILPERT, *Die Papstgräber und die Cäciliengruft in der Katakombe des hl. Kallistus*, Freib. i.Br., 1909, pl. VIII (non reproduit dans les *Sarcofagi cristiani*) ; *Journal of Roman Studies*, 1, 1911, pl. XVII.

(3) GRABAR, *o.c.*, pl. XLIII, 1 et 2 ; CECCHELLI, *art.c.*, fig. 8 ; *DACL*, s.v. *Monza*, t. XI, 2, fig. 8437 (c. 2762) ; CELI, *Cimeli Bobbiensi*, Roma, 1927, fig. 5 (p. 16).

(4) WILPERT, *Röm. Mos. Mal.*, II, pl. 181, 1 ; MOREY, *o.c.*, fig. 200.

(5) OMONT, *o.c.*, pl. XXXVI ; *DACL*, s.v. *Grégoire de Nazianze*, t. VI, 2, fig. 5428.

Naples, du v^e^, qui peut prêter à discussion, le personnage présumé de Pierre ayant disparu (1). Les témoignages littéraires de leur côté sont tout aussi convaincants : Prudence, v. 400 (2), une inscription du Baptistère des Orthodoxes de Ravenne accompagnant une scène qui a malheureusement péri (3), Choricius pour St-Serge de Gaza (4), une inscription de la basilique St-Martin de Tours (5). Une dernière scène, particulièrement rare, la délivrance de Pierre par l'ange de la prison de Jérusalem (T. I, p. 499, l. 11 ; t. II, p. 53, l. 5). Je ne sache pas qu'il y ait quelque monument antérieur retraçant cet épisode des Actes des Apôtres (XII, 3-11). C'en serait donc, sauf erreur, la plus ancienne image.

Reprenons une fois encore contact avec le thème de la prédication apostolique à Rome, décidément populaire — et qui s'en étonnerait ? — dans la Ville Éternelle. Nous l'avons noté dès le début du VIII^e^ siècle dans la décoration de l'oratoire de Jean VII. Le voici qui reparaît vers le milieu du IX^e^ siècle sous Léon IV (847-855) dans un tissu offert par lui à St-Pierre : *qualiter beatus Petrus praedicavit sanctam Romanam ecclesiam* (T. II, p. 119, ll. 15-16). La prédication des apôtres élargit bientôt aux dimensions de l'univers cet œcuménisme pastoral déjà exprimé, on l'a vu (6), dans la décoration du triclinium de Léon III au Latran, et que nous retrouvons dans une soierie offerte par le même pape à la basilique de la voie d'Ostie : *fecit et in basilica ... beati Pauli apostoli vestem chrysoclabam habentem in medio Salvatorem et dextra laevaque beatum Petrum et Paulum gentibus praedicantes...* (T. II, p. 10, ll. 19-21). Étroitement associée à la diffusion de la « Bonne Nouvelle », l'iconographie des

(1) WILPERT, *o.c.* Texte t. I, p. 216, fig. 68 ; Planches t. I, pl. 31.

(2) *Dittochaeum*, éd. *CSEL*, t. LXI, p. 443.

(3) RICCI, *Tavole storiche dei Mosaici di Ravenna*, texte, fasc. II, Roma, 1931, p. 35.

(4) CHORICIUS, *Orationes, declamationes, fragmenta*, éd. BOISSONADE, Paris, 1846, p. 96.

(5) LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e^ siècle*, T. I, Paris, 1856, n° 174, pp. 235-236. Le Blant déclarait le sujet « rare », mais son affirmation était alors excusable. Depuis cette époque...

(6) Voir plus haut, p. 571.

apôtres proclame enfin leurs *mirabilia* dans la notice de Pascal Ier (817-824), lequel fait don à St-Pierre de *vela chrisoclaba per arcos presbiterii, habentem storiam de mirabilibus apostolorum quae per eos Dominus operari dignatus est* (T. II, p. 54, ll. 12-14). Il s'agit d'une série considérable de quarante-six tentures historiées, dont il convient de noter l'affectation : *per arcos presbiterii*, détail qui a son importance. Je reviendrai plus loin sur cet ensemble. Que faut-il entendre par *mirabilia*? Sans doute les miracles, historiques ou légendaires, parmi lesquels assurément ceux narrés par les Actes des Apôtres, ce qui nous ramène une fois de plus à l'illustration de ce livre du Nouveau Testament. D'autre part, on rapprochera utilement ce cycle d'images des *diversae storiae* que nous avons notées au « patriarchium » du Latran. Terminons cette iconographie des princes des apôtres en signalant les tissus représentant leur martyre (T. II, p. 2, l. 29 et p. 130, l. 15) (1) : la première de ces soieries, *pretiosis gemmis ornata*, décorait le basilique vaticane — ce détail permet de juger de sa richesse — *in natale apostolorum splendente*. A ces tissus on peut en joindre un dernier représentant le martyre de l'apôtre André (T. II, p. 176, l. 2) (2).

En dehors des apôtres, le sanctoral est représenté par le martyre de S. Laurent (T. II, p. 120, ll. 2-3) (3) et celui du moine perse Anastase (T. II, p. 11, ll. 7-8) (4), sans doute la seule représentation connue en Occident. Mais on pourrait s'étonner à bon droit, comme on l'a déjà noté, de l'absence d'une des martyres les plus authentiques et les plus célèbres de Rome, je veux dire la jeune Agnès, si l'on ne savait déjà combien les inventaires du *L.P.* sont pleins de lacunes, et non des moindres. En revanche, Ste Cécile (5) se

(1) Sacramentaire de Drogon, cf. *DACL*, t. XI, 1, fig. 8170 (c. 1362) ; Boinet, *o.c.*, pl. XC B. — Le gr. 510 de la B.N., cf. *DACL*, t. VI, 2, fig. 5414 ; Omont, *o.c.*, pl. XXII.

(2) Même sacramentaire, cf. *DACL*, XI, 1, fig. 8172 (c. 1362).

(3) Id., cf. *DACL*, t. VIII, 2, fig. 6980 (col. 1928) ; Boinet, *o.c.*, pl. XC, C.

(4) *Vies des Saints...*, t. I (Paris, 1935), pp. 438-442. Anastase est un martyr perse du VIIe siècle.

(5) Pour l'état actuel du problème très complexe de Ste Cécile, cf. Delehaye, *o.c.*, pp. 73-96.

présente à nous dans une des scènes popularisées par sa légende, celle qui la représente couronnée par l'ange en même temps que ses compagnons de martyre, Valérien et Tiburce, l'époux et le beau-frère : *storia qualiter angelus beatam Caeciliam seu Valerianum et Tiburtium coronavit* (T. II, p. 57, l. 25). La soierie fut offerte à la basilique éponyme, comme il se doit, par Pascal Ier qui, à s'en tenir à la littérature hagiographique, aurait découvert les corps des martyrs dans un cimetière — Callixte ou Prétextat — de la campagne romaine. Cette image est sans doute la plus ancienne connue de l'iconographie narrative cécilienne.

On en dira autant d'un épisode de la *Vita* de S. Martin écrite par Sulpice Sévère, où l'on voit, au lendemain de la scène célèbre du manteau partagé avec le pauvre d'Amiens, le Christ apparaissant à Martin, plongé dans le sommeil, et montrant aux anges le pan de la chlamyde : « Martinus adhuc catechumenus hac me veste contexit » (1). La scène décrite par le *L.P.* en ces termes : *istoriam ... memorati sancti iacentis in lectulo, cum effigiem Salvatoris d.n.J.C.* (t. II, p. 111, ll. 10-12) décore un tissu offert par Léon IV au monastère de St-Martin, l'un de ceux jouxtant la basilique vaticane.

A cette iconographie du sanctoral, on peut joindre, en manière en quelque sorte de hors-d'œuvre, deux scènes relevant de l'histoire de l'Église romaine et qui constituent, du point de vue iconographique, deux raretés insignes. La première est celle décrite dans la notice de Léon IV (847-855), l'infatigable restaurateur de Rome après la mise à sac de St-Pierre par les pillards sarrasins, et le fondateur de la Cité qui porte son nom, destinée à épargner à la basilique le retour d'une semblable catastrophe. Le pape offre à l'apôtre

(1) Sulpice Sévère, *Vita beati Martini*, c. 3, *CSEL*, I, p. 113 ; *P.L.*, 20, 162. La plus ancienne représentation que nous ayons conservée de cet épisode célèbre est sans doute à chercher dans un sacramentaire ottonien de Fulda, du xe siècle, actuellement à Göttingen. Cf. Richter et Schönfelder, *Sacramentarium Fuldense*, Fulda, 1912, pl. 36. On lira avec profit sur l'iconographie pré-médiévale du grand évêque des Gaules l'intéressante étude de Sauvel, *Les miracles de S. Martin. Recherches sur les peintures murales de Tours au Ve et au VIe siècle*, dans *Bull. Mon.*, 114 (1956), pp. 153-179.

un tissu où il figure à côté du Sauveur, et *inter quos* (sans doute prosterné à leurs pieds), *ipse praesul civitate quam fieri iusserat, Petro interveniente, offert depictam* (T. II, p. 130, ll. 15-16). On voit très bien le geste de Pierre présentant au Christ son pieux « client ». Curieux tableau votif et en même temps précieux document historique, dont notre ouvrage est sans doute seul à nous conserver le souvenir. Enfin — pour la fine bouche, oserais-je presque dire — ce texte de Léon III, qui offre à la même basilique une *veste crysoclabam habentem historiam letaniae maioris* (T. II, p. 10, ll. 10-11). Document iconographique étonnant, on l'avouera, que cette représentation d'une procession à Rome au début du IXe siècle, dont on ne peut que regretter vivement la perte (1).

***

Plusieurs des scènes que nous avons notées se retrouvent simultanément sur un seul et même tissu. Celui-ci est alors rehaussé d'un décor à médaillons d'origine orientale, fréquent dans les soies byzantines ou sassanides, et dont les témoins se rencontrent nombreux dans les musées et trésors d'églises d'Europe et d'Amérique. Parmi ces tissus, un des plus caractéristiques du point de vue iconographique est le célèbre fragment de soie alexandrine, sans doute du VIIe siècle, orné des images de l'Annonciation et de la Nativité, du Museo sacro de la Bibliothèque Vaticane (2) (fig. 10). Aucun tissu ne saurait mieux que celui-ci nous donner une idée exacte du caractère somptueux de ces soieries historiées offertes à profusion aux églises romaines par les papes du IXe siècle. C'est ce genre de tissu à médaillons que décrivent de nom-

(1) Les liturgistes connaissent-ils ce texte curieux? On en douterait si l'on en juge par l'article de D. CABROL dans *DACL*, s.v. *Litanie*, t. IX, 2, c. 1551, qui n'y fait aucune allusion.

(2) VOLBACH, *I tessuti del Museo sacro vaticano* (*Catalogo del Museo sacro*, t. III, Città del Vaticano, 1942), a donné de ce tissu une excellente reproduction en couleurs (pl. XXXI). On a pu voir ce même décor historié sur la grande tenture de St-Paul-hors-les-murs qui descendait de l'arc triomphal jusque sur le pavé de la basilique (v. p. 580).

breux textes du *L.P.* quand ils parlent de *veste in orvicclis chrisolabis* ou de *vestem siricam ... de chrisoclabo cum orbicclis et rotas siricas* (T. II, p. 9, l. 2 et p. 32, l. 5) (1).

Dans ce type de décoration, les images sont généralement groupées d'après leurs affinités cycliques. C'est ainsi que nous trouvons associées, pour le cycle de l'Enfance, les scènes suivantes : Rencontre à la Porte dorée et Annonciation (T. II, p. 9, ll. 2-3), Annonciation et Nativité (*ib.*, p. 79, l. 9), Annonciation et Présentation (*ib.*, p. 146, ll. 12-13), Annonciation, Présentation et Jésus parmi les docteurs (*ib.*, p. 146, ll. 12-14), Nativité et Présentation (*ib.*, p. 9, ll. 6-7), Annonciation, Nativité et Présentation (*ib.*, p. 2, l. 6), Nativité et Massacre des Innocents (*ib.*, p. 8, ll. 29-30), Nativité et Baptême enfin (*ib.*, p. 75, l. 12). Pour les deux cycles de la Passion et de la Vie glorieuse, on relève : Entrée à Jérusalem et Cène (*ib.*, p. 81, l. 17), Passion et Résurrection (*ib.*, p. 2, l. 10 ; p. 3, ll. 7-8), Crucifixion, Ascension et Pentecôte (*ib.*, p. 32, l. 27), Résurrection, Ascension et Pentecôte (*ib.*, p. 32, ll. 27-29) et Ascension et Pentecôte (*ib.*, p. 14, l. 30). Il y a enfin des scènes mixtes ou indépendantes des cycles classiques, comme par exemple : Nativité, Présentation, Baptême et Résurrection (*ib.*, p. 76, l. 24), Nativité et Résurrection (*ib.*, p. 77, ll. 12, 20-21 ; p. 80, ll. 18-19), Nativité, Résurrection, Ascension et Pentecôte, les quatre fêtes majeures de l'année liturgique (*ib.*, p. 33, l. 20). Mais on note aussi des rapprochements qui surprennent, telle la Guérison de l'aveugle jointe à la Résurrection (*ib.*, p. 8, l. 30). Trop surprenant toutefois pour être authentique, ce rapprochement n'est sans doute qu'une erreur de l'écrivain ou du copiste. Enfin une double image hors série relevant du sanctoral, mais faisant partie du cycle des apôtres : Tradition des clefs et Martyre des apôtres Pierre et Paul (*ib.*, p. 2, ll. 28-29). Dans cet ensemble d'une vingtaine de tissus à médaillons d'inspiration liturgique, il faut signaler une pièce de premier ordre pour son intérêt iconographique. Il s'agit d'une soierie offerte par Léon III à St-Apollinaire

(1) Autres textes : t. II, p. 9, ll. 1-3 ; p. 13, l. 20 ; p. 29, ll. 4 et 7 ; p. 30, l. 14 ; p. 31, l. 10 ; p. 32, ll. 4-6, 14-15 ; p. 75, ll. 12-22 ; p.128, l. 23 ; p. 134, l. 2, etc.

de Ravenne, un des très rares dons qui ne fût pas destiné à une église de la Ville éternelle ou de la campagne romaine : *fecit vestem siricam rosatam albam, habentem in medio crucem de chrisoclabo cum orbicclis et rotas siricas habentes storias Adnuntiatione seu Natale d.n.J.C. atque Passionem et Resurrectionem, necnon et in caelis Ascensionem atque Pentecosten* (*ib.*, p. 32, ll. 5-6). On remarquera que sur ce tissu figurent les six fêtes majeures du cycle de la Rédemption. C'est une année liturgique en miniature. Je ne sache pas qu'il se trouve ailleurs une pièce qui puisse, de ce double point de vue iconographique et liturgique, rivaliser avec la soierie ravennate.

A côté de ces tissus qui se présentent comme autant de pièces indépendantes, il y a des ensembles qui, pour leur grand intérêt iconographique, méritent toute notre attention. Voici un premier exemple avec le pape Pascal Ier, lequel offre à St-Pierre ce riche ensemble de quarante-six tentures que l'on a vu plus haut, destinées à meubler les entrecolonnements du *presbyterium* de la basilique, et qui célébraient les *mirabilia apostolorum*. Un chiffre aussi imposant laisse supposer qu'il s'agissait probablement d'un jeu de pièces de rechange destinées à varier la décoration du sanctuaire. Le même Pascal, dont la dévotion envers le prince des apôtres semble n'avoir d'égale que la munificence, offrira encore à la basilique vaticane une autre série de tentures, composée elle aussi de quarante-six pièces, celles-ci consacrées à la Passion et à la Résurrection : *obtulit vela crisoclaba per arcos presbiterii, habentia storia dominicae Passionis atque Resurrectionis d.n.J.C. numero XLVI* (T. II, p. 62, ll. 18-19). On est porté à croire que ces tentures devaient garnir les entrecolonnements, les premières durant le Carême, les autres à l'époque pascale.

Un problème iconographique se pose ici. Quels sujets pouvaient bien représenter un nombre aussi considérable de *vela*? Pour la Résurrection, en admettant des doublets (par exemple une ou deux séries de tentures pour les jours ordinaires du temps pascal, une ou deux autres pour les dimanches et jours de fête), le cycle est suffisamment développé pour faire le nombre. On pense naturellement, outre la Descente aux Limbes, à des scènes comme les Myrophores,

les Disciples d'Emmaüs, l'Apparition du Christ au cénacle, l'Incrédulité de Thomas, etc., toutes scènes dont nous connaissons d'autres témoins dans l'art carolingien. Je cite en particulier le manuscrit de Munich, déjà mentionné, du VIII^e siècle (?), où nous trouvons l'image des apôtres Pierre et Jean se rendant au tombeau, la Pêche miraculeuse après la Résurrection, une apparition en Galilée (1). Un témoin particulièrement significatif de la richesse du cycle de la Résurrection à cette époque est la cassette d'argent du Sancta Sanctorum, précisément datée du pontificat de Pascal, qui ne présente pas moins d'une douzaine de scènes appartenant à ce cycle (2). Dans le Sacramentaire de Drogon (milieu du IX^e siècle), les initiales historiées de la semaine de Pâques renferment de leur côté une suite de neuf compositions, dont celle d'Emmaüs présentée en deux épisodes (3). Mêmes scènes nombreuses dans les ivoires carolingiens (4). Quant au cycle de la Passion, il est encore plus largement représenté dans les monuments qui vont du VI^e au IX^e siècle. Ici nous voyons le nombre des scènes s'élever successivement à dix dans les mosaïques de St-Apollinaire-le-Neuf, à douze dans l'Évangile de Cambridge, à quatorze dans le Rossanensis, à quinze dans le Psautier Chludov (5). Dans le *L.P.*,

(1) BOINET, *o.c.*, pl. II.

(2) LAUER, *o.c.*, pl. IX ; GRISAR, *o.c.*, figg. 43-45 (pp. 97-98) ; CECCHELLI, *o.c.*, figg. pp. 157-160 ; *DACL*, s.v. *Latran*, t. VIII, 2, fig. 6816 (c. 1633-1634).

(3) Voir la reproduction de cette illustration de la liturgie pascale, retraçant autant d'épisodes du cycle de la Résurrection, dans WEBER, *Einbanddecken, Elfenbeintafeln, Miniaturen, Schriftproben aus Metzer liturgischen Handschriften*, I. *Jetziger Pariser Handschriften*, Metz, 1913, pl. XXIII, figg. 4-12.

(4) Voir dans GOLDSCHMIDT, *o.c.*, pl. XII, fig. 22, les deux feuillets d'ivoire du IX^e siècle, du Trésor d'Aix-la-Chapelle, avec six scènes du cycle. (La lecture des scènes par l'auteur ne me paraît pas toujours fort exacte.)

(5) Pour le détail de ces cycles, je renvoie à REIL, *Die altchristlichen Bildzyklen des Lebens Jesu*, Leipzig, 1910, pp. 102, 108-110. Je ne cite pas les colonnes du ciborium de St-Marc de Venise dont la date est controversée. Voir sur ce problème LUCCHESI-PALLI, *Die Passions- und Endszenen Christi auf der Ciboriumsäule von San Marco in Venedig*, Prag, 1942 ; DEMUS, *The Church of San Marco in Venice*, Washington, 1960, pp. 166, 168 ; MOREY, *o.c.*, p. 105.

aucune allusion n'est faite à l'un ou l'autre épisode de ce cycle en particulier. Je ne puis cependant omettre de signaler ce texte où, sur un même tissu, le rédacteur joint les deux images de la *dominica passio* et de la Cène : *fecit* (il s'agit de Léon III) *vestem habentem ... historiam dominicae Passionis, legentem* : HOC CORPVS QVOD PRO VOBIS TRADETVR *et cetera* (T. II, p. 10, ll. 1-12). A s'en tenir strictement à ce texte déjà signalé, et sous réserve de quelque distraction ou méprise du biographe, lequel semble considérer la Cène comme un épisode de la *dominica Passio*, ne pourrait-on pas admettre que cette dernière expression « et cetera » peut s'entendre ici dans un sens très large, jusqu'à comprendre des scènes qui vont des Rameaux à la Crucifixion? En quoi d'ailleurs l'écrivain refléterait la pensée très authentique de l'Église pour qui le mystère de la Passion du Seigneur embrasse tous les événements historiques commémorés dans ce que l'Occident appelle la Semaine Sainte, et l'Église byzantine la Grande Semaine. Notons encore ce texte où il est dit également de Léon III : *fecit veste cum storiis* (remarquons ce pluriel) *crucifixi Domini tyrea* (T. II, p. 8, ll. 26-27). Les quelques témoignages cités montrent donc combien l'iconographie des deux cycles de la Passion et de la Résurrection — et il en allait très probablement de même pour les autres — était bien plus développée que ne pourraient le laisser croire les images, somme toute peu nombreuses, de l'art carolingien parvenues jusqu'à nous. L'abondance et l'intérêt des textes du *L.P.* à lui seul — pour ne rien dire des autres sources littéraires — confirme la richesse de cette imagerie chrétienne dont une connaissance plus approfondie justifierait de plus amples recherches.

Pascal Ier ne se montra pas moins généreux envers Ste-Marie-Majeure. Une fois de plus il s'agit de tentures destinées à être suspendues *per arcos presbiterii*. Une première série comportait vingt-six pièces : *vela de chrisoclabo habentia storiam domini nostri Jesu Christi atque Nativitatem seu Assumptionem eiusdem intemeratae virginis numero XXVI* (T. II, p. 61, ll. 24-25), une seconde (dont nous ignorons l'ampleur, le nombre étant laissé en blanc dans le texte), comprenant la même double série iconographique que pour St-Pierre : *habentia storia dominicae Passionis atque Resur-*

*rectionis d.n.I.C. numero* (T. II, p. 62, l. 30). Ce n'est pas tout. La même basilique de l'Esquilin reçoit sept tentures dont les sujets se suivent dans l'ordre des fêtes liturgiques : Nativité, Baptême, Entrée à Jérusalem, Résurrection, Ascension, Pentecôte, Assomption (T. II, p. 61, ll. 8, 10, 12, 14, 16, 18, 19, 25). Il ne manque que l'Annonciation pour que le cycle soit complet. Le choix des sujets de ce jeu de tentures est trop caractéristique pour ne pas être délibéré. Il est bien probable qu'il s'agit ici de pièces de haut luxe pour les sommets de l'année liturgique.

L'exemple de Pascal trouvera des imitateurs. Grégoire IV (827-844) enrichira la basilique vaticane de quatorze précieuses tentures représentant divers épisodes évangéliques et les martyres des apôtres Pierre, Paul et André : *vela com crisoclabo numero XIIII habentia diversas storias evangeliorum et passiones beati Petri et Pauli, necnon Andree apostoli* (*ib.*, p. 76, ll. 1-4), et celle de la voie d'Ostie d'un jeu de vingt-deux tentures *habentia storia ipsius beati Pauli ... numero XXII* (*ib.*, p. 79, ll. 27-28). Après lui, Léon IV (847-855), qui s'applique à réparer les séquelles du pillage de 846, offre à son tour à St-Pierre des tentures *habentia storiam beati Petri apostoli numero XVIII*, tissus précieux, car *ex auro texta* (*ib.*, p. 111, ll. 24-25).

Ces diverses *storiae Petri* ou *Pauli* — réparties sur des jeux de quatorze, dix-huit, ou même vingt-deux pièces — posent également de leur côté un intéressant problème iconographique. Il est bien évident que ce terme doit être pris, ici encore, dans le sens tout à fait général d'une image, laquelle ne peut être qu'une composition narrative. On voit difficilement, en effet, le seul portrait de l'apôtre répété un si grand nombre de fois. Le contexte suggère donc, me semble-t-il, une suite d'épisodes de la vie tantôt de Pierre (p.ex., Vocation, Pierre sauvé des eaux, Tradition de la Loi, Remise des clefs, Pierre délivré de la prison, ses miracles, son Martyre), tantôt de Paul (p.ex., Lapidation d'Étienne, Conversion de Damas, miracles et Martyre) — les Actes offrent de nombreux thèmes d'inspiration : voir ce qui a été dit plus haut, à propos de St-Eusèbe de Verceil — en somme tout un nombreux cycle pétrinien et paulinien, puisant à la fois dans l'histoire et dans la légende. On voit quelle per-

spective se laisse peut-être entrevoir derrière ces textes austères de pièces d'archives. Il en va d'ailleurs de même — les quelques monuments cités l'ont prouvé — pour les autres cycles (Enfance, Passion, Résurrection) dont nos tissus sont historiés. De tout cela il se dégage l'impression, nettement confirmée par ailleurs, de la grande richesse iconographique de l'art carolingien que non sans quelque peine nous pouvons soupçonner.

*
* *

Avant de résumer les conclusions de cette troisième et dernière enquête, il ne sera pas inutile d'interroger une fois encore la statistique, mais sous un angle différent. Des sept pontificats qui couvrent quelque cinquante ans de pouvoir carolingien, c'est-à-dire durant le dernier quart du VIII^e^ et la première moitié du IX^e^ siècle, quatre se distinguent particulièrement dans leur zèle à enrichir de tissus précieux les basiliques romaines : ce sont ceux d'Hadrien (772-795), de Léon III (795-816) (1), de Pascal (817-824), de Grégoire IV (827-844) et de Léon IV (847-853).

La statistique ici est particulièrement éloquente, et j'en emprunte les données à l'inventaire dressé par le P. Beissel (2). Le premier enrichissement en tissus de tous genres apparaît sous le pontificat d'Hadrien. Les grandes basiliques viennent naturellement en tête de liste (je cite dans l'ordre décroissant des présents reçus) : St-Pierre, St-Paul, Ste-Marie-Majeure, la basilique du Latran, St-Laurent-hors-les-murs, avec un total de 328 pièces. Viennent ensuite les vingt-deux « titres » presbytéraux, avec chacun une double série, chacune de celles-ci comportant vingt pièces (soit une première série pour les jours de fête, une autre pour les jours ordinaires), au total 880 pièces ; enfin les « diaconies » (que l'on peut négliger). Pour le seul pontificat d'Hadrien, nous atteignons

(1) On trouvera une vue d'ensemble sur les libéralités de Léon III envers les églises romaines dans HUELSEN, *Osservazioni sulla biografia di Leone III nel Liber Pontificalis*, dans *Atti della Pont. Acc. Rom. di Archeologia. Rendiconti*, I, 1923, pp. 107-119.

(2) BEISSEL, *o.c.*, col. 358-360.

ainsi le nombre impressionnant de 1.343 unités. Les successeurs d'Hadrien suivent son exemple : Léon III offre 164 pièces, Pascal 278, Grégoire IV 91, Léon IV enfin 136. En additionnant l'ensemble des présents reçus, soit en quelque soixante-quinze ans de pontificat, le nombre total s'élève à la somme globale de plus de 2.000 pièces. Dans cet ensemble, St-Pierre intervient pour 367 unités, Ste-Marie-Majeure pour 184, St-Paul pour 163, Ste-Cécile pour 90, St-Laurent pour 87, le Latran pour 58, Ste-Marie-in-Dominica enfin pour 48. On croit rêver devant une telle somptuosité dans l'ameublement des basiliques romaines.

C'est une chose assez étrange, il faut l'avouer, et qui ne laisse pas de surprendre quelque peu, que de voir la vénérable basilique de St-Jean-du-Latran défavorisée au regard, non seulement des deux grandes basiliques du Vatican et de la voie d'Ostie, et même de Ste-Marie-Majeure, mais encore de St-Laurent et de Ste-Cécile. Les temps sont bien loin maintenant où la basilique « constantinienne » était de la part du premier empereur chrétien l'objet préféré de sa munificence. C'est là sans doute — et plusieurs siècles avant Avignon — un signe non équivoque du fléchissement de la piété romaine envers la cathédrale des successeurs du prince des apôtres. Désormais ce sera St-Pierre-au-Vatican qui obtiendra, pour ne plus la perdre, la cote de faveur. C'est près du tombeau de S. Pierre, et non plus au Latran, que sera couronné Charlemagne, et après lui tous les empereurs d'Occident.

Quant à la vénérable basilique, elle aussi constantinienne, de la Via Appia dite *ad Catacumbas*, dédiée également aux deux coryphées du collège apostolique, elle est complètement ignorée du *L.P.* (1). Rien d'étonnant d'ailleurs. Les corps des martyrs — ou considérés comme tels — ont achevé d'être retirés des cimetières de la campagne romaine pour être déposés dans les églises de la Ville Éternelle — ou prendre plus

(1) Une seule mention, obscurément perdue, pourrait-on dire, dans la biographie de Léon III. Après avoir parlé de la tombe de S. Sébastien, l'écrivain ajoute négligemment : *et inibi super tumbas apostolorum Petri et Pauli fecit vestes II*... (t. II, p. 13, ll. 7-8). Écho lointain de l'antique tradition de la « memoria apostolorum ».

ou moins clandestinement le chemin de l'étranger (1) — et les catacombes entrent désormais pour dix siècles dans les ténèbres de l'abandon et de l'oubli.

*
* *

Les différents traits rassemblés au cours de cette étude n'offrent assurément qu'un bien pâle reflet de certaines des richesses que recélaient les basiliques de la Ville Éternelle (2). Cependant, malgré ses immenses lacunes, cette imagerie religieuse aidera à mieux comprendre l'opposition résolue des papes aux entreprises iconoclastes de la cour impériale. Prise entre les persécutions des briseurs d'images byzantins et l'hostilité des milieux carolingiens officiels, Rome demeurait la dépositaire fidèle des traditions de la piété chrétienne.

(1) Il faut lire dans GUIRAUD, *Le commerce des reliques au commencement du IX^e siècle*, dans *Mélanges G.B. De Rossi*, Supplément aux *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, t. XII, 1892, pp. 73-95, le récit incroyable de ce trafic clandestin grâce auquel de grandes quantités d'ossements de martyrs — ou que l'on faisait passer comme tels — émigrèrent des catacombes en France et en Allemagne (Soissons, Selingstadt, entre autres), contre bonnes espèces sonnantes et trébuchantes. Étonnante figure que celle de ce diacre romain du IX^e siècle qui réussit à monter une association commerciale, non sans but lucratif, ès choses saintes. Voir également sur la question H. SILVESTRE, *Commerce et vol de reliques au Moyen Age* in *Rev. belge de philol. et d'histoire*, t. XXX (1952), pp. 721-739.

(2) On ne peut se défendre en terminant d'évoquer ici la figure majestueuse du grand empereur d'Occident et le souvenir des libéralités de Charlemagne envers la Ville Éternelle. Aussi bien son image se profile-t-elle partout, en filigrane dirais-je, à l'arrière-plan de cet art qui lui doit justement son nom. Il faut lire dans le *L.P.* la liste des précieuses orfèvreries offertes par lui aux quatre basiliques majeures de Rome à l'occasion de son couronnement (t. II, pp. 7-8). Éginard, son biographe, complète ce bref témoignage lorsque, après avoir signalé les offrandes de Charlemagne à la basilique du prince des apôtres, *magna vis pecuniae tam in auro quam in argento necnon et gemmis*, il ajoute : ... *multa et innumera pontificibus* (entendons Hadrien et Léon III) *munera missa, neque ille toto regni sui tempore quicquam duxit antiquius quam ut urbs Roma sua opera suoque labore vetere polleret auctoritate, et ecclesia sancti Petri per illum non solum tuta ac defensa, sed etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset ornata atque ditata* (ÉGINARD, *Vie de Charlemagne*, Coll. *Les Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age*, par Louis Halphen, 3^e éd., Paris, 1947, pp. 78-80). Ces lignes nous permettent d'imaginer le butin immense emporté par les Sarrasins en 846.

De tout ce luxe pour Dieu, que reste-t-il? Presque plus rien. A part l'admirable croix de Justin II — dont le *L.P.* d'ailleurs, autre silence étrange, ne souffle mot — quelques pauvres débris de la décoration somptueuse de l'oratoire de Jean VII et de rares pièces d'orfèvrerie ou de tissus du « Sancta Sanctorum », tout de ce magnifique héritage artistique a sombré dans les tourmentes politiques qui se sont abattues sur la Ville Éternelle. Les ouvrages d'orfèvrerie, les métaux précieux furent les premières victimes de la rapacité des pillards et des envahisseurs. Les soieries de luxe, les tentures et tissus historiés n'échappèrent pas davantage aux rapines, à l'usure, au mépris des formes artistiques du passé. Les basiliques romaines, St-Pierre surtout, ne connurent pas, hélas, la même bonne fortune que le trésor de la chapelle papale du Latran, apparu miraculeusement à nos yeux à l'aube du xx$^{e}$ siècle.

Les monuments ont péri. Seuls quelques témoignages littéraires de tant de splendeur nous sont restés. C'est dire d'un mot toute l'importance du *Liber Pontificalis* pour l'histoire de l'art et pour l'étude de l'iconographie chrétienne à Rome à l'aube du moyen âge (1).

*Rome.* J. CROQUISON, O.S.B.

(1) Cette étude, qui ne dépasse pas le cadre d'une esquisse générale, n'a pas l'ambition d'être exhaustive. C'est un livre bien plus qu'un article qu'il eût fallu peut-être consacrer à un sujet aussi vaste que celui de l'iconographie religieuse à Rome à l'une des époques capitales de son histoire, et dont une enquête un peu poussée permettait seule de découvrir l'ampleur. Nul plus que l'auteur, et pour cause, n'a conscience des lacunes de son travail. Son excuse sera de s'être engagé dans une immense forêt dont quelques rares archéologues s'étaient contentés jusqu'ici d'explorer les frontières.

Quelles que puissent être cependant ses lacunes, cette enquête aura permis une fois encore de mettre en lumière l'apport considérable procuré par les textes à notre connaissance de l'iconographie prémédiévale. Aussi un recueil de sources littéraires — pour la publication duquel je serais heureux de recevoir toute communication utile — pourrait-il à n'en pas douter rendre service aux travailleurs. Conduit jusqu'au seuil du moyen âge, concernant à la fois l'Orient et l'Occident, on y saisirait sur le vif combien, à travers les variations de ce qu'on pourrait appeler le vocabulaire (c'est-à-dire les sujets) ou la syntaxe (les thèmes) de la langue iconographique, et quels que soient ses différents idiomes, le monde chrétien, que ce soit à Antioche ou à Alexandrie, à Constantinople ou à Rome, en Italie ou dans les Gaules, parle une seule et même langue des images.

# NOTES ET INFORMATIONS

## L'ÉDITION DE LA VIE DE S. CYRILLE LE PHILÉOTE PAR E. SARGOLOGOS (*)

C'est un document d'un vif intérêt que cette Vie d'un saint plutôt obscur (bien qu'Alexis Comnène n'ait pas voulu s'asseoir avant lui !), un document qui nous permet de suivre toutes les étapes d'une vocation ascétique, et, pour intéressante qu'elle soit sous divers rapports, c'est peut-être, avant tout, comme dossier psychologique qu'elle est curieuse et attachante. Elle est l'œuvre d'un disciple du saint, Nicolas Katasképénos, connu par ailleurs pour quelques poèmes et lettres (p. 13). Tout ce qu'il raconte, il l'apprit par la bouche même du saint ou en fut témoin. Un énorme commentaire, sous forme de citations patristiques, accompagne chaque épisode et semble représenter le commentaire fait par S. Cyrille, tel que se le rappelait son disciple. Malgré ce commentaire, la Vie a une allure très vivante.

Nous avons parlé de dossier psychologique : un des documents les plus curieux en est constitué par les chapitres où le saint renonce aux joies d'un mariage idyllique et amène sa femme à faire de même. Cette difficile victoire parachevée, il décide de mettre à l'épreuve sa vocation monastique ... en s'engageant dans la marine. Il revient pour pratiquer l'ascèse dans le sein de sa famille pendant plusieurs années et s'installer enfin dans un monastère. Le texte abonde en détails précis et en tableaux pittoresques de la vie dans le monde et dans le cloître. Il faut ajouter le nom de S. Cyrille à la liste des saints arrêtés comme espions, à la suite, d'ailleurs, d'une

(*) SARGOLOGOS (Étienne), *La Vie de saint Cyrille le Philéote, moine byzantin* († *1110*), Bruxelles, Société des Bollandistes, 1964, 8°, 506 pp., 1 carte (*Subsidia hagiographica*, 39). Introduction, texte critique, traduction, notes, indices (graecitatis, onomastique, locorum).

erreur judiciaire (on n'oserait être aussi catégorique pour tel de ses confrères), mais on ne peut que plaindre les autorités quand on voit avec quelle obstination ces saints hommes s'enferment dans le mutisme, et le malin plaisir qu'ils prennent à attiser les soupçons (voir S. Basile le Jeune) — mûs par le seul désir de jouir d'une punition imméritée !

La grande histoire profile parfois son ombre ; ce sont les invasions de « Scythes », la population locale réfugiée derrière les murailles de Dercos, le saint se cachant dans les marécages jusqu'à ce que la marée se retire. C'est l'histoire du « chrétien d'Arménie », parti à Varna racheter sa femme et ses enfants prisonniers, parti à pied, malgré S. Cyrille qui lui avait dit de prendre un navire « à cause des marins qui nous sont connus et fidèles » ; aussi se fait-il assassiner par deux soldats, ses compagnons de route (« tels sont les fruits de la désobéissance »).

Vers la fin de sa vie, les grands de l'Empire viennent demander au saint sa bénédiction et ses conseils, tel Eumathios Philocalès, et il faudra tenir compte du ch. 35 de la Vie quand qu'il s'agira d'apprécier la personnalité d'Eumathios. Alexis Comnène en personne lui rend deux fois visite dans sa cellule, et la seconde fois c'est pour demander au saint s'il est opportun d'ouvrir une campagne contre les Turcs.

Cet incident laisse perplexe : il est daté de 1105 (comme le dit l'Introduction, p. 18, et non de 1104, comme le veut la note de la p. 470). Or, depuis que Bohémond avait mis le siège devant Lattakieh (Laodicée) en 1099, la lutte contre les Francs avait assez rapidement absorbé tout l'effort militaire de Byzance, cette lutte était la préoccupation constante de l'empereur.

On pourrait, il est vrai, après la défaite accablante subie par Bohémond et ses alliés à Harran en 1104, se demander si Alexis n'a pas cru, à ce moment, que l'équilibre était renversé, et si les Francs, réduits à l'impuissance, n'avaient pas été remplacés dans ses soucis par les Turcs victorieux, devenus le danger du jour. Mais rappelons les faits : Bohémond et Tancrède rentrent dans leurs principautés, pour en organiser la défense, cependant que les forces terrestres et navales d'Alexis tâchent aussitôt de profiter de leur affaiblissement : Cantacuzène, parti pour intercepter une flotte génoise, met le siège devant Lattakieh, *σπεύδων πρὸς τοὺς μετὰ τοῦ Βαϊμούντου πολέμους ὅλῃ γνώμῃ καὶ χειρί* (A.C., XI, 3). Et c'est bien la note caractéristique de ces années : le siège par

mer se révélant insuffisant, l'empereur, *γινώσκων ἐκ μακροῦ τὸν δεινὸν Βαϊμοῦντον καὶ τὰς αὐτοῦ μηχανάς*, veut envoyer une armée investir la ville par terre.

Et puis, à la fin de 1104, c'est le fameux retour de Bohémond pour ameuter tout l'Occident contre Byzance, rechercher des alliances et lever des troupes.

Alexis multiplie les démarches diplomatiques, mais il prépare la guerre. On n'a qu'à ouvrir Anne Comnène : mouvements de troupes, entraînement de recrues, mise en état d'alerte de la flotte, recrutement de troupes étrangères. Dès septembre, Alexis est sur la frontière occidentale pour en préparer la défense, préparatifs qui devaient l'absorber pendant quatorze mois, sinon davantage.

Et c'est dans ces conditions qu'il aurait songé à commencer une campagne contre les Turcs?

D'autre part, l'explication ne réside pas dans une confusion due à l'auteur de la Vie, prenant toute campagne *εἰς Ἀνατολήν* pour une campagne contre les Turcs. Il fait très bien la différence entre ceux-ci et Bohémond. Et c'est cela même qui va donner la clef de l'énigme. Quinze chapitres avant cet incident daté de 1105, la Vie parle de l'expédition victorieuse d'Alexis contre Bohémond, c'est-à-dire de la campagne de 1108. Mais alors, faut-il croire que l'auteur a bouleversé tout le cadre historique? L'ordre des événements est pourtant bien celui qui convient : une fois le péril Bohémond conjuré, Alexis peut songer aux Turcs.

Revenons au texte. A la question de l'empereur, Cyrille répond : « Dans les circonstances actuelles, n'y va pas. Quand Dieu le jugera bon, en un autre temps, tu iras, et lui-même fera ta route devant toi », et l'hagiographe de préciser : « Le Seigneur réalisa cette sainte prédiction, lorsque le bienheureux et glorieux empereur soumit, Dieu aidant, Solymopalos dans sa dernière expédition en Anatolie ». Cette expédition eut lieu en 1116, et l'explication est toute simple : la date de la mort de Cyrille, dont dépendent toutes les autres, a dû souffrir d'un accident de transmission, de sorte que tout est antidaté, mais de combien? Peut-on avancer une hypothèse qui ait quelque chance d'être la bonne? Je le crois : comme l'*annus mundi* donné pour cette mort se termine en 9, le seul accident simple qui puisse l'avoir altéré en le faisant reculer, aura affecté le chiffre des dizaines, et il faudra donc abaisser toutes les dates de 10 ans. (L'existence de trois mss ne crée pas d'obstacle, puisque le ms V s'arrête avant la mort de Cyrille, et pour les deux autres Sargologos postule un archétype commun.)

S. Cyrille le Philéote ne serait alors pas mort en *'ςχιθ'*, mais en *'ςχκθ'*, soit 1120. Alexis a bien triomphé de Bohémond avant de songer aux Turcs. En 1115, il a demandé conseil au sujet d'une campagne contre ces derniers, et a reçu celui de la retarder un peu Or Chalandon parle, pour cette époque, des retards apportés par Alexis à sa campagne contre les Turcs (pp. 268 et 269). En outre on lui promet la victoire, s'il attend le moment « que Dieu jugera bon », prophétie qui s'est réalisée dans sa campagne, la dernière, contre Solymopalos.

Soulignons que pour l'angélologie et la démonologie le texte est très curieux.

La langue en est agréable. Bien que la naissance de l'expression remonte beaucoup plus haut (voir LAMPE, s.v. *ἔχω*), il n'est pas sans intérêt de noter quelques formules qui sont déjà très près du grec moderne *ἔχω καιρό*: *τεσσαράκοντα ἔτη ἔχεις ... μὴ εἰσαγαγὼν φῶς ἐν τῷ κελλίῳ σου* (219, § 10); *διὰ τὸ ἔχειν με ἡμέρας μὴ μετασχόντα τῶν θείων μυστηρίων* (251, § 5).

Quant à l'édition, elle est basée sur le ms. Athos Caracallou 42, de l'année 1341. Deux autres mss. sont connus, l'un du XVI^e^, l'autre du XVII^e^ siècle ; leurs variantes sont relevées dans l'apparat critique. Nous avons parlé des nombreuses citations patristiques. On rend volontiers hommage à l'érudition qui les a identifiées. Et si l'auteur a sans doute raison de dire que quelques-unes ont dû lui échapper, ce ne sera qu'une infime minorité. Un accident est à signaler : p. 116, 24, 7, 3 ne se trouve pas dans BASILE, *Hom. in Sanct. Bapt.*. *P.G.*, 31, 425 D.

L'introduction traite de l'auteur de la Vie, du « milieu géographique », de la vie de S. Cyrille (puis une seconde fois sous le titre de « chronologie »), des mss. et de la langue. Quelques notes accompagnent la traduction.

La traduction d'un texte de cette longueur n'est pas une petite entreprise et il faut féliciter M. Sargologos de la compétence avec laquelle il s'est acquitté de cette tâche. Quelques critiques de détail : p. 51, 7 : *εἰ κρείττων τοῦ σώματος ἡ ψυχή, ταύτης δὲ ὁ κτίσας αὐτὴν Θεός* ... signifie « Puisque l'âme est supérieure au corps, et supérieur à celle-ci est Dieu qui l'a créée... ». P. 58, 7 et 130 : *μαθητὴν μαθητοῦ*, pourquoi avoir traduit « disciple d'un subalterne » plutôt que « disciple d'un disciple »?. P. 65, 11 de la fin : *ἐξεφύσησα*, l'expression est trop affaiblie par le sacrifice de la 1^re^ personne : Dieu dit « en soufflant j'ai, moi, tout fait tomber

de vos mains ». P. 66, 8 de la fin : *ἐκδουλεύσω τοῖς τέκνοις σὺν τῇ μικρᾷ κτήσει ἡμῶν*, la traduction de cette phrase est délicate ; cependant il me semble que *τοῖς τέκνοις* est un datif d'intérêt « pour les enfants », alors que dans le *σὺν τῇ κτήσει* nous avons affaire à un datif d'instrument ; je proposerais : « Je travaillerai notre petit domaine pour les enfants » ; l'expression réapparaît d'ailleurs p. 111, début du ch. 4. P. 81, 6 de la fin : *σὺ καὶ ἀκούεις κακὰ ῥᾳδίως καὶ λέγεις εὐχερεῖς* a, je crois, plutôt le sens de « Tu te laisses facilement injurier et tu injuries volontiers ». P. 103, 17 : *θάνατος ἀπὸ τῶν νόμων* n'est vraisemblablement pas la mort « imposée contrairement à la loi », mais celle qui est subie par quelqu'un qui est « hors la loi », en état de péché. P. 115, 2 : *πρὸς ἀσυνέτους εὐαγγελικὸς διδάσκαλος* : « pour les insensés (aux yeux des insensés) un maître enseignant l'Évangile ». P. 128, 2 : *ἀγχίθυρος* signifie simplement « proche, voisin, avoisinant ». P. 200, 3 de la fin : *κατέλιπε τὸ μωροποιεῖν* : la clef de ce passage et de 204 (3 de la fin) se trouve dans S. Paul : *μωρὸς γενέσθω ἵνα γένηται σοφός* et *μωρὸς διὰ Χριστόν*, etc. P. 209, 19 : *εὐλογία* pourrait bien avoir ici le sens matériel signalé dans la n. 154, p. 470. Enfin, quel que soit le principe adopté pour traduire les citations scripturaires, il fallait éviter d'écrire : « là où il y a des rejetons nombreux, la vigueur du bœuf est évidente ».

On aura excusé, nous l'espèrons, la lourdeur de l'expression trop souvent répétée : l. 6 (ou 2 ou 8) « de la fin ». Mais que faire ? renvoyer à la l. 19 ou 29 et obliger le lecteur à les compter ? Si les lignes du texte avaient été numérotées, c'eût été si facile...

Une autre difficulté gêne celui qui veut se reporter du texte à la traduction ou de la traduction au texte. Les chapitres sont parfois longs, la numérotation des paragraphes est la même que celle des chapitres, les repères ne sautent pas aux yeux. La numérotation des chapitres au haut de la page, pour le texte comme pour la traduction, aurait rendu de grands services.

Ce sont là des détails, pas tout à fait sans importance, mais dont il ne faut pas exagérer l'importance. Ce qui importe, c'est que l'auteur et ses savants éditeurs ont procuré une excellente édition d'un texte extrêmement curieux et qui intéressera les byzantinistes à plus d'un titre.

P. KARLIN-HAYTER.

# ARÉTHAS ET LE DROIT D'ASILE

## A propos d'un article récent (1)

Parmi les textes d'Aréthas de Césarée du Mosq. 315 se trouvent deux lettres sur le droit d'asile, adressées, la première à Léon VI, la seconde à Cosmas le magistre. Dans les deux cas, Aréthas avait été expressément invité à donner son avis. La première lettre, celle que T. vient d'éditer, après avoir procuré, voici quelques années déjà, une édition de la seconde (2), se résume comme suit : « Une vieille et bonne coutume reconnaît aux églises et surtout à S.-Sophie le droit d'asile. Le pouvoir terrestre défend celui qui fait appel à lui ; encore plus sera-ce la prérogative de Dieu. Toutefois Dieu n'encourage pas le péché. Il y a injustice à arracher de l'église le suppliant, sans respect pour Celui en qui il a cherché refuge. Aussi la loi de Moïse est-elle supérieure à la loi chrétienne, puisqu'elle désigne des villes de refuge, même si ce n'est que pour les pécheurs involontaires, alors que la loi chrétienne livre le fugitif. Quelle est donc la différence entre la lettre qui tue et l'esprit de charité qui vivifie? C'est pourquoi, s'il est venu à Dieu pour confesser sa faute et la réparer par le repentir, c'est se rendre indigne de la compassion divine que de le repousser au mépris de ce réconfort accordé à tous les hommes et que la bouche de Dieu a proclamé supérieur à tout sacrifice, quel qu'il soit (3). Si, par contre,

(1) TRIANTAPHYLLOPOULOS (K. D.), *Ἀνέκδοτος περὶ ἀσυλίας ἐπιστολὴ τοῦ Ἀρέθα πρὸς Λέοντα τὸν Σοφόν*, in *Πελοποννησιακά*, 5, 1962, pp. 1-20 : texte, version grecque moderne, commentaire.

(2) *Ἑλληνικαὶ νομικαὶ ἰδέαι ἐν τῷ Βυζαντινῷ ποινικῷ δικαίῳ*, in *Ἀρχεῖον ἰδιωτικοῦ δικαίου*, 16, 1953, pp. 151-183.

(3) C'est-à-dire « au mépris de la compassion ». Ma traduction de *οὗ κατόπιν πᾶσα θυσία* diffère de celle de Tr. (*μετὰ δὲ τοῦτο ἂς γίνῃ πᾶσα ἐκκλησιαστικὴ κατὰ τοὺς θείους κανόνας κρίσις*). Il semble d'ailleurs avoir senti que la sienne

le fugitif ne songe pas au repentir mais cherche à éviter la sévérité des lois ou la colère de l'Empereur ou d'un autre puissant, il ne faut néamoins pas, à mon avis, l'arracher au sanctuaire et le livrer au châtiment arbitraire (*ἀνεπίσκοπον*). Donc, pour que le respect du temple de Dieu soit sauf, et qu'en même temps les lois ne soient pas déconsidérées, il convient qu'il soit remis à la justice avec l'accord de l'évêque, que ce qu'il a fait soit examiné avec raison et douceur et que la sentence soit alors rendue : si son méfait n'est pas grave, qu'il lui soit accordé plein pardon, si c'est un crime grave, qu'on ne peut pardonner, néanmoins que la peine du malheureux ne soit pas proportionnée à sa faute, mais plus légère, parce qu'il a cherché asile en Dieu ; qu'on lui impose des peines ecclésiastiques, ou un châtiment séculier et le bannissement s'il s'agit d'un crime passible de la peine capitale (1). Sinon, en quoi Dieu l'emporte-t-il sur les hommes, si nous remettons des peines pour faire plaisir à nos amis ou à des puissants, mais non pour Dieu? Telle est la règle, à mon avis, qu'il faut observer pour les crimes dont il a été question (*ἐφ' ὧν προδεδήλωται ἐγκλημάτων*). Quant à ceux qui font des gains malhonnêtes (*πλεονέκτεις*), pour jouir du droit d'asile ils n'ont d'autre solution que de rendre à leurs victimes ce qu'ils leur ont pris. En effet, lorsqu'il s'agit d'autres crimes, l'activité criminelle est terminée au moment de la pénitence, alors que pardonner au profiteur, c'est l'autoriser à jouir du bien d'autrui et à poursuivre sans obstacle son activité malhonnête, exploitant les malheurs des pauvres et s'enrichissant de leurs larmes ».

Le commentaire porte sur la jurisprudence en vigueur quand Léon posa sa question ; sur les conclusions à tirer sur l'activité législatrice de Léon ; et sur les problèmes soulevés par la lettre elle-même et la législation postérieure.

Quand Léon demanda l'avis d'Aréthas, le droit d'asile était li-

était forcée et éprouvé le besoin de l'expliquer (p. 11). En fait la clef du passage est donnée par Osée 6, 6 : *ἔλεος θέλω ἢ θυσία* et les passages évangéliques qui en dérivent : Matt. 9, 13 et 12, 7 et surtout Marc 12, 33 : *τὸ ἀγαπᾶν τὸν πλησίον ὡς ἑαυτὸν περισσότερόν ἐστιν πάντων τῶν ὁλοκαυτωμάτων καὶ θυσιῶν.*

(1) *εἴτε ἱεραῖς ὑποτιμήσεσι ... ἐκδιδόμενος, εἴτε καὶ δημοσίαις ζημιώσεσι καὶ φυγαδείαις ὑπεκκείμενος ἂν πρὸς ἀπαλλαγὴν τοῦ βίου τὸ ἔγκλημα διευθύνοιτο.* Tr. traduit : « des peines ecclésiastiques sévères ou des châtiments civils et le bannissement ou même la peine capitale ».

mité par la Novelle 17 de Justinien, qui en excluait les criminels passibles de la peine de mort. La loi civile était donc en contradiction avec la loi ecclésiastique, et le but de Léon était de les harmoniser. T. observe que cette lettre témoigne de la part que Léon a lui-même prise à l'élaboration des lois et montre qu'il est inexact de croire que tout fut l'œuvre de Zaoutzès.

Toutefois la lettre ci-dessus fut égarée avant d'avoir été utilisée. C'est une autre lettre d'Aréthas qui nous l'apprend, lettre écrite, après la mort de Léon, à Cosmas le Magistre, et qui reprend le même sujet de façon un peu différente. On remarquera qu'il ne recommande plus une interprétation aussi clémente (et que le style est plus obscur : coïncidence ou évolution ?).

Si Léon ne légiféra pas sur le droit d'asile, deux novelles de Constantin VII (bien que postérieures, rappelons-le, à 944) seraient peut-être inspirées par les lettres d'Aréthas (Nov. 10 et 11, sans dédicace). La première est une *interprétation* de la législation en vigueur, visant à éliminer la contradiction apparente entre le droit civil et le droit ecclésiastique. La seconde est une *διάταξις* proprement dite. Les dispositions de la première sont celles que recommande la seconde lettre d'Aréthas, alors que la plus grande mansuétude de la seconde rappelle la première lettre.

Quant au commentaire à la lettre qui nous concerne, Tr. estime que les malfaiteurs visés seraient uniquement les meurtriers. Je ne sais si ce n'est méconnaître une caractéristique du style d'Aréthas : partout dans ses écrits se trouvent des expressions, des rapports établis, des images choisies parce qu'ils frappent ou qu'ils correspondent à une préoccupation, mais qui, à l'examen, s'avèrent partiels et approximatifs. Le fait qu'il prévoit des méfaits sans gravité qui bénéficieront du pardon immédiat ne peut évidemment être invoqué : ces termes pourraient convenir à l'*ἀκούσιος φόνος*, mais les *πλεονέκτεις* déjà ne sont pas des meurtriers, et la lettre me semble parfaitement applicable au droit d'asile en général, quoique Aréthas se soit arrêté plus explicitement au cas (important) des meurtriers.

D'autre part, qui sont les *πλεονέκτεις* ? Tr. suppose qu'Aréthas songe ici encore à la Novelle 17, 5 de Justinien, qui refuse le droit d'asile à celui qui est coupable d'*ἀδικία*. Quant au terme *πλεονεξία*, il se rencontre en droit romain. A l'époque qui nous intéresse, la *πλεονεξία* est opposée au *δίκαιον* dans les lois dirigées contre les puissants pour sauvegarder les petits, dans la Novelle

29 de Basile II. Et, malgré le sens patristique de « vol » ou « brigandage », Tr. estime qu'ici, pour Aréthas, le terme indique « non ces forfaits punis par la loi, mais l'exploitation par les puissants de la faiblesse, économique surtout, des petits et tout gain illicite », et il cite Léon (*Ἐπαρχικὸν βιβλίον*) : *ἵνα μὴ ὁ κρείττων τὸν ἐλάττονα καταβλάπτῃ, ἵνα μὴ ὁ ἕτερος καταδυναστεύῃ τοῦ ἑτέρου.* « Léon, dit-il, détestait tout particulièrement cette exploitation ». Il semble même dire qu'Aréthas, dans ce passage, flatte consciemment cette prévention de Léon. C'est aller un peu loin, surtout quand on voit qu'il laisse tomber cette question dans la seconde lettre, où elle était, à ce point de vue, encore plus à sa place. La prévention de Léon, toutefois, est sûrement réelle. Il est curieux de constater que même la fameuse novelle 114 révoque le droit de préemption des voisins — par sollicitude pour le *πένης καὶ πτωχός* !

La lettre d'Aréthas ne parvint jamais jusqu'à Léon, dit T. Je n'en suis pas si sûre. Dans la lettre à Cosmas, il écrit : *Ἃ μὲν τῷ μακαρίτῃ βασιλεῖ Λέοντι πυθομένῳ ... γέγραπται μὲν καὶ ἐπιδέδοται τῷ ἠξιωκότι, ἠφάνισται δὲ ῥᾳστώνῃ ὡς ἔοικε τοῦ λαβόντος.* Je traduis : « Ce que feu l'empereur Léon avait demandé ... fut écrit et remis à celui qui l'avait demandé, mais disparut, à cause de la négligence sans doute de celui qui l'avait reçu ». Je ne vois pas d'autre interprétation possible de *τῷ ἠξιωκότι*. D'ailleurs, Aréthas avait gardé une copie ; si le messager avait égaré la lettre une autre copie pouvait être envoyée. Mais que l'Empereur, après l'avoir reçue, s'en désintéresse et l'égare, Aréthas pourra dire *σύνδρομον τῇ γενέσει καὶ τὴν φθορὰν κληρωσαμένῃ*, et on comprendra mieux le dépit qu'il conserve après tant d'années.

Car ce dépit est vivace. Ici on ne devine pas, c'est documents en main qu'on découvre le tempérament ombrageux d'Aréthas. Et simultanément sa pensée sur le problème juridique posé a évolué dans le sens de la sévérité.

Combien d'années séparent donc ces deux lettres ? A cette question il ne semble guère qu'on puisse répondre ; voici les quelques pauvres éléments dont nous disposons pour une tentative de datation :

1) Première lettre, envoyée du vivant de Léon.

2) Les novelles de Léon sont toutes antérieures à la mort de Stylien Zaoutzès, datée par Grumel de la première moitié de 1899 (*Chronologie des événements ..., EO,* 1936). Aréthas aurait alors déjà

été un canoniste éminent. C'est nouveau, ce n'est pas pour autant impossible.

3) Seconde lettre, après la mort de Léon. Adressée, non à l'empereur (quel qu'il fût) mais à Cosmas le magistre (nous avons une autre lettre d'A. à C. C'est une lettre de condoléances d'où on peut déduire quelques renseignements sur la famille de ce dernier, et rien d'autre). La pensée d'Aréthas a beaucoup évolué.

4) La seconde novelle de Romain sur la préemption est libellée dans l'*Appp. Procheiri auct.* : *Νομοθεσία παλαιὰ Ρωμανοῦ βασιλέως τοῦ γέροντος συντεθεῖσα παρὰ Κοσμᾶ μαγίστρου τῷ καιρῷ τοῦ λιμοῦ τῆς α' ἰνδ*, c'est-à-dire 927-8. Ce n'est toutefois pas « à l'époque de la famine » qu'elle fut rédigée, mais pour lutter contre les conséquences de celle-ci. On peut dire que Cosmas était en fonctions dès avant 934. (v. Zepos, 1, p. 205, n. 2). Le règne de Romain convient très bien pour la mention, en termes assez aigres, de Léon. D'autre part, Aréthas dit que Cosmas est « presque seul à tenir équitablement la balance de Thémis ». Peut-être est-ce le souvenir du procès de haute trahison qui lui fut intenté, et que nous connaissons par son *Ἀπολογητικός*, qui parle ici ?

Je résume : la première lettre pourrait être des environs de 899. Si elle est postérieure, c'est que Léon a continué après la mort de Zaoutzès à préparer des lois, mais celles-ci n'auront jamais vu le jour. Par contre, si c'est peu avant cette mort que l'avis d'Aréthas fut demandé, c'est peut-être elle précisément qui a valu à cet avis de ne pas être utilisé.

La seconde lettre fut écrite sous Romain Lécapène, peut-être après l'affaire du Péloponnèse où fut impliqué Aréthas. Toutefois Romain, pas plus que Léon, ne légiféra sur le droit d'asile. Ceci fut réservé a Constantin Porphyrogénète, dans ses deux novelles 10 et 11.

P. KARLIN-HAYTER

# QUELQUES REMARQUES SUR LES PRÉTENDUS « CHAPITRES THÉOLOGIQUES » DE JEAN CANTACUZÈNE

M. J. Meyendorff, dans l'Appendice II de son excellente *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas*, a dressé l'inventaire des sources contemporaines éditées et surtout inédites, intéressant l'histoire de la controverse palamite. Parmi les inédits de l'empereur Jean VI Cantacuzène, l'auteur mentionne (p. 412) des « chapitres théologiques adressés au légat Paul », conservés dans les *Codd. Ivir.* 388 (*Athon.* 4508), ff. 730v-739, et *Vindob. theol. gr.* 210, ff. 359-388.

Par la suite, M. Meyendorff a affirmé plus expressément encore l'existence de ces « chapitres » comme traité indépendant, dans le commentaire de son édition du « dialogue entre Jean Cantacuzène et le légat Paul », dans les *Dumbarton Oaks Papers*, XIV (1960), pp. 159-160. Les pourparlers de 1367, relatifs à l'union des Églises, dont ce « dialogue » constitue en fait le compte rendu exposant le point de vue de Jean Cantacuzène, porte-parole de la dynastie des Paléologues et de l'orthodoxie, furent en même temps l'occasion de conversations exploratoires entre Jean et Paul au sujet de la controverse palamite. Il s'ensuivit un échange de lettres entre les deux hommes, qui a duré probablement jusqu'en 1396. C'est, en effet, cette date qui figure dans l'introduction du dossier complet de la correspondance, « édité » par l'ex-empereur à la fin de la même année. L'existence de « chapitres théologiques » prouverait que, en dehors de Théophane de Nicée (cfr. *infra*), Jean Cantacuzène lui-même a poursuivi, après 1369, les contacts avec le légat Paul, patriarche latin de Constantinople.

Il n'en est rien, toutefois. Un examen des *codd. Vindob. theol. gr.* 210 et *Ivir.* 388 révèle clairement que les « chapitres » constituent en réalité un très large extrait de la correspondance susdite,

dont nous préparons l'édition. L'erreur peut s'expliquer par le fait que les lettres de Jean Cantacuzène sont de véritables traités, qui n'ont qu'à de rares endroits l'allure directe du style épistolaire. Le début et la fin du dossier manquent dans les deux manuscrits : le texte de l'extrait (1) commence, en effet, après le premier quart environ de la première lettre de Cantacuzène à Paul, et s'arrête brusquement au milieu d'une citation de S. Justin, presque à la fin de la dernière lettre du dossier.

On remarquera, d'autre part, le rapport étroit qui existe, du moins particllement, entre les *codd. Vindob. theol. gr.* 210 et *Ivir.* 388. Les deux manuscrits contiennent, en effet, dans le même ordre, sous les mêmes titres, et dans une version identique, deux autres extraits concernant la controverse palamite : l'un tiré des antirrhétiques du patriarche Philothée contre Grégoras, l'autre faisant partie des antirrhétiques (2) de Jean Cantacuzène contre Isaac Argyre.

Le dossier de la correspondance entre Jean Cantacuzène et le patriarche Paul comprend sept lettres, dont la troisième et la sixième sont de Paul. Le texte complet en est conservé, non seulement dans les c*odd. Paris. gr.* 1241 et 1242 et le *Vatop.* 347, indiqués par M. Meyendorff (3), mais aussi dans le *Paris. gr.* 1240, les *Vatic. gr.* 673 et 674, le *Barocc. gr.* 193, le *Metoch. S. Sep.* 130, et enfin dans un manuscrit mutilé qui se trouvait, en 1901, au monastère *τοῦ Ῥουσάνου* aux Météores (4).

Dans huit de ces neuf manuscrits (5), la correspondance suit le texte des antirrhétiques de l'ex-empereur contre Prochoros Cydonès (6), écrits sans aucun doute à l'occasion du dernier des synodes

(1) Incip. : « *ὅτι κατ' οὐσίαν ὁ θεὸς ἐπίσης* ... » ; des. : « ... *καὶ ἄλλο τὸ ἐνυπάρχειν* ». Cfr. Lambeck-Kollar, *Commentariorum ... lib.* V, p. 427 (*cod.* 266) ; D. De Nessel, *Breviarium*, I, pp. 310-311 ; Sp. P. Lambros, *Catalogue of the gr. mss. on Mt. Athos*, II, p. 133.

(2) Toujours inédits ; texte complet dans les mss. suivants : *Vatop.* 347, *Paris. gr.* 1242 et 1247, *Ath. Colyvas* 48.

(3) *Introduction*, p. 412.

(4) Sommairement décrit dans une lettre de M. Bogiatzidès à Sp. P. Lambros, *Νέος Ἑλληνομνήμων*, IV (1907), pp. 493-494.

(5) Dans le *Barocc. gr.* 193, la correspondance se trouve à la fin d'un recueil des œuvres de Théophane de Nicée.

(6) Les *ἀντιῤῥητικά*, inédits aussi, sont conservés en outre dans les *codd. Paris. gr.* 1247, *Mosq. Synod.* 233 et 254.

palamites, en 1368. Quatre de ces manuscrits (*Paris. gr.* 1211, *Vatic. gr.* 673 et 674, et celui des Météores) sont de la main du copiste impérial Manuel Tsycandylès, et ont été copiés de septembre 1369 au mois de juin 1370 (2) ; on peut en conclure avec certitude que, dès le début, les deux ouvrages de Jean Cantacuzène furent « édités » et diffusés ensemble.

Nous signalons enfin que la première lettre (3) du patriarche Paul à Jean Cantacuzène se trouve encore, détachée du dossier de leur correspondance, dans les *codd. Paris. gr.* 1249, *Athon.* 5686 (= *Pantel.* 179), *Athon.* 6074 (= *Pantel.* 567), *Metoch. S. Sep.* 352, *Bucar. gr.* 626, 633 et 727, et *Lesb.* 6. Elle sert alors d'introduction à une lettre ἐν ἐπιτόμῳ et à cinq λόγοι, par lesquels Théophane de Nicée a continué, ὡς ἐκ προσώπου τοῦ βασιλέως, la polémique avec le patriarche latin.

E. VOORDECKERS.

(2) Les dates peuvent constituer une étape dans l'itinéraire encore mal connu de Jean Cantacuzène. Dans une lettre à un évêque chyprois, datée de 1370-1371 par J. Darrouzès (*Rev. Ét. Byz.*, XVII, 1959, pp. 7-27), l'ex-empereur fait allusion à un voyage qui l'a éloigné de la capitale. Cette absence de Constantinople peut très bien s'expliquer par un séjour de Jean Cantacuzène à la cour de son fils Manuel à Mistra, en 1369-1370.

(3) Éditée, d'après le *Paris. gr.* 1249, par V. PARISOT, *Cantacuzène, homme d'état et historien*, Paris 1845, pp. 331-332.

# PROJET D'ÉDITION D'UN CORPUS DES SOURCES DE L'HISTOIRE BYZANTINE

Nous nous faisons un plaisir de reproduire ci-après l'appel qui a été lancé par le Comité international des Études byzantines, sous la signature de MM. Paul Lemerle, R. Jenkins et D. Zakythinos, en vue de mettre à l'étude un projet d'édition, ou de réédition, des *Sources de l'histoire de Byzance.* Cet appel a paru dans le *Bulletin d'Information et de Coordination* de l'Association internationale des Études byzantines (n° I, année 1964, pp. 33-34). Nous attirons spécialement l'attention de nos lecteurs sur l'alinéa final, annonçant que les renseignements demandés serviront aux trois signataires à établir un rapport circonstancié qui sera distribué avant le prochain Congrès des Études byzantines (Oxford, septembre 1966), afin qu'il puisse y être discuté de façon approfondie. Ces renseignements devraient parvenir à l'un des trois signataires avant le mois de juillet 1965.

***

Sur la suggestion de l'un de ses membres, le Comité international des Études byzantines, dans la session qu'il a tenue à Athènes, à Pâques 1963, a décidé de mettre au premier rang de ses préoccupations le problème de l'édition, ou de la réédition, des *Sources de l'histoire de Byzance.*

De l'échange de vues qui a eu lieu, les points suivants se sont dégagés :

1) Il s'agit de donner d'abord de nouvelles éditions, qui seront des éditions critiques, accompagnées d'une traduction, précédées d'une étude sur la tradition et l'établissement du texte, et suivies d'un index détaillé, de la plupart des œuvres déjà éditées, notamment de celles qui ont été comprises dans le Corpus dit de Bonn. On y ajoutera évidemment les œuvres *narratives* venues au jour plus récemment. La question devra être étudiée de savoir s'il con-

vient de faire entrer dès maintenant, dans le plan qui sera établi, l'édition des sources *documentaires*.

2) Une telle entreprise, dont la nécessité et même l'urgence ne sont plus à démontrer, ne peut se concevoir que sur le plan international : parce qu'elle fera appel, directement ou indirectement, à la plupart des byzantinistes ; parce qu'elle demandera des moyens qui dépassent les forces d'un seul pays, et en particulier l'appui et les subventions d'organismes internationaux ; parce qu'elle exigera, pour réussir, une organisation, une coordination et un contrôle que l'Association internationale paraît le mieux faite pour assurer, par l'intermédiaire d'une commission qui pourrait être constituée lors du Congrès d'Oxford.

3) Une commission provisoire de trois membres, qui sont les signataires de cette note, a été chargée de procéder à une enquête aussi large que possible sur ce problème de l'édition des sources byzantines, et de soumettre un rapport détaillé au Congrès d'Oxford, qui en discutera et décidera.

Nous avons l'honneur d'adresser un appel pressant à tous les Comités nationaux et à tous les byzantinistes pour qu'ils veuillent bien :

A — Envoyer à l'un de nous leurs remarques et suggestions.

B — Informer l'un de nous de toute édition de texte, répondant au programme ci-dessus indiqué, dont ils auraient connaissance qu'elle est en préparation. Par « éditions en préparation », nous entendons celles pour lesquelles le matériel critique (collations, photographies des manuscrits, etc.) a déjà été réuni, et le travail poussé assez loin pour qu'on puisse raisonnablement penser que l'ouvrage serait prêt à paraître dans un délai approximatif de quatre ans.

C — Faire connaître l'existence et le but de cette enquête à leurs collègues qui auraient pu n'être pas touchés par le présent appel.

Nous serions heureux que les principales Revues de byzantinologie acceptent de publier cet appel, afin d'en mieux assurer la diffusion.

Tous les renseignements qu'on voudra bien nous faire parvenir nous serviront à établir un rapport circonstancié, qui sera distri-

bué avant le Congrès d'Oxford, afin qu'il puisse y être discuté de açon approfondie.

R. JENKINS
Dumbarton Oaks
1703 Thirty-second Str.
WASHINGTON 7 D.C.
(U.S.A.)

P. LEMERLE
60, rue François-1er
PARIS (8)
France

D. ZAKYTHINOS
6, rue Démokritou
ATHÈNES (134)
(Grèce)

# NÉCROLOGIE

## Armand DELATTE

Le 10 septembre 1964, Armand Delatte s'éteignait à l'âge de 77 ans. Professeur émérite de l'Université de Liège, où il avait enseigné de 1923 à 1957, membre de l'Académie Royale de Belgique, membre correspondant de l'Institut de France, docteur *honoris causa* de l'Université de Lyon, Grand Officier des Ordres de Léopold et de la Couronne, il comptait assurément parmi les savants qui, depuis un demi-siècle, ont le mieux servi et leur discipline et le renom de notre pays.

Les tâches qu'il sut accomplir, il s'y était préparé par de solides « humanités », puis par de brillantes études supérieures menées à Liège, où, en 1908, il obtint le grade de docteur en philosophie et lettres. Des bourses de voyage lui permirent, immédiatement après, de compléter sa formation à Bonn et à Paris. Il eut surtout l'avantage de séjourner à Athènes, de 1912 à 1914, comme membre étranger de l'École Française : tout en se familiarisant — expérience irremplaçable — avec les habitants, la langue, les paysages, les monuments, les bibliothèques de la Grèce, il fit une ample récolte de renseignements et de documents qui, dans la suite, allaient être souvent à la base de ses travaux. Sept années de professorat aux Athénées de Chimay et de Liège affinèrent son sens pédagogique. Elles furent aussi des plus fécondes pour ses recherches. Dès 1915, il ajoutait à son *cursus* le titre d'Élève diplômé de l'École pratique des Hautes Études ; en 1922, ayant quitté l'enseignement moyen pour remplir un mandat que lui octroyait la Fondation Universitaire, il réussissait, à l'Université de Liège, les difficiles épreuves du doctorat spécial. En 1923, il devenait chargé de cours et, en 1928, professeur ordinaire dans ce même établissement.

L'activité déployée par Armand Delatte a été impressionnante. Il formait ses élèves avec une ardeur intransigeante qui n'avait d'égale que sa compétence : jamais on ne vit maître dominer avec plus de fermeté des matières aussi nombreuses et diverses que cel-

les dont sa chaire était pourvue (Exercices sur la langue grecque, Exercices sur la langue latine, Institutions grecques, Paléographie grecque, Épigraphie grecque, Grec byzantin ou moderne, Encyclopédie de la philologie classique, Critique historique). Soulignons qu'il faisait entrer dans ses cours une foule de vues originales qu'il n'eut guère l'occasion d'exposer par écrit : son explication de Sénèque le moraliste, notamment, était le fruit de méditations longues et approfondies. En dehors de l'Université, il accordait sa collaboration à toutes sortes d'institutions et d'organismes, tels que l'Union Académique Internationale, le Fonds National de la Recherche Scientifique, la Fondation Universitaire, le Comité belge d'Histoire des sciences, le Conseil de la Bibliothèque Royale, le Bureau de documentation bibliographique des Études byzantines et slaves. Des périodiques eurent son appui et bénéficièrent de ses suggestions : *L'Antiquité classique* et la *Revue belge de philologie et d'histoire*, mais aussi *Humanisme* (avant la dernière guerre) et le *Bulletin de l'Association des Classiques de l'Université de Liège* (créé en 1953). Pourtant, ce sont, avant tout, la qualité et la régularité de sa production scientifique qui forcent l'admiration. Bien des jurys y rendirent hommage, et à la liste de distinctions mentionnées plus haut il convient d'ajouter ici : un prix remporté au Concours universitaire (1910), le prix Zographos de l'Association pour l'encouragement des Études grecques en France (1917), le prix Gantrelle de l'Académie Royale de Belgique (1921), le prix Bordin de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1923), le prix décennal de philologie orientale et classique pour la période 1930-1939 (1946), le prix Goblet d'Alviella (1957).

La bibliographie du professeur Delatte comprend une quinzaine d'ouvrages, ainsi qu'une longue série de mémoires, d'articles, de communications, de rapports, de comptes rendus. Surtout dans les numéros du début, elle révèle un vif intérêt pour le pythagorisme. C'est un domaine où il fut tôt reconnu comme un spécialiste de premier plan : ses enquêtes sur la littérature et sur les théories politiques de la secte (1915, 1922), son étude du tabou de la fève (1930), du contenu des Livres de Numa (1936), son essai sur de lointaines influences pythagoriciennes décelables dans la Constitution des États-Unis d'Amérique (1948) continuent à faire autorité et sont d'indispensables instruments de travail pour qui aborde ces questions. Touchant d'autres aspects ou d'autres étapes de la philosophie grecque, il nous a laissé des écrits non moins

précieux : une analyse philologique du IIIe livre des *Mémorables* de Xénophon (1933), un essai sur les conceptions de l'enthousiasme chez les Présocratiques (1934), une évocation de la figure de Socrate dans l'*Apologie* de Platon (1950), un article sur la notion stoïco-cynique du sage-témoin (1953). Quant à sa connaissance de la religion grecque, elle s'est traduite, principalement, dans deux mémoires qui bousculaient les idées reçues et apportaient des solutions nouvelles, l'un au problème de la *προσκύνησις* et de certains rites connexes de vénération (1951), l'autre au problème du cycéon, « breuvage rituel des mystères d'Éleusis » (1955).

Armand Delatte a toujours fait la part belle, dans ses recherches, à la Grèce byzantine et moderne, Pour les lecteurs de la présente revue, je voudrais insister sur cette face de son œuvre.

A l'instar des grands humanistes de la Renaissance, il fut d'abord un découvreur, un rassembleur, un déchiffreur et un éditeur de manuscrits. Du *Catalogus codicum astrologorum graecorum* c'est lui qui procura le tome X, consacré aux *Codices Athenienses* (Bruxelles, 1924). Il y présentait 31 exemplaires appartenant à différentes bibliothèques athéniennes (la Nationale, celle du Sénat, celle de la Société historique, celle de la Société chrétienne) et, dans un appendice qui occupe la majeure partie du volume (195 pp. sur 291), il éditait des extraits de 11 d'entre eux. Beaucoup de ces manuscrits sont très tardifs (XVIIe, XVIIIe, voire XIXe s.) : ils n'en constituent pas moins de remarquables matériaux, tant au point de vue linguistique que par ce qu'ils peuvent nous apprendre sur la permanence de certaines superstitions.

En 1926 fut publié à Paris, chez Champion, et à Liège, chez Vaillant-Carmanne, l'ouvrage intitulé *Les Manuscrits à Miniatures et à Ornements des Bibliothèques d'Athènes.* Il s'agissait là de 44 *codices*, conservés presque tous à l'*Εθνική Βιβλιοθήκη* (3 seulement appartiennent au fonds du Sénat), dont les dates sont comprises entre le Xe et le XVIe siècle. L'éminent érudit fournissait des descriptions remarquablement précises de leurs reliures, de leur ornementation (titres, initiales, bandeaux), de leurs miniatures, et y joignait, à chaque fois, des commentaires d'ordre technique et esthétique. Sur l'iconographie de l'Écriture, des Évangélistes, des Saints, de l'histoire de saint Barlaam et de Joasaph — entre autres — ce livre illustré de 48 planches photographiques apportait une belle documentation, grandement utile aux historiens de la peinture byzantine.

Comme éditeur, Delatte put donner sa pleine mesure dans ses *Anecdota Atheniensia*, dont un tome (740 pp.) parut en 1927, l'autre (504 pp.) en 1939. Le premier a comme sous-titre : *Textes grecs inédits relatifs à l'histoire des religions*. Il renferme des opuscules entiers et des extraits, pris à 27 manuscrits athéniens dont les dates s'échelonnent du x^e^ au xix^e^ siècle : des notices, invocations et recettes magiques, des exposés de méthodes divinatoires de toute sorte, mais aussi des textes d'inspiration foncièrement chrétienne parmi lesquels figurent notamment des exorcismes, une version particulière de la « Fondation de Sainte-Sophie », des passages d'un pamphlet contre Mahomet. Dans la seconde moitié du volume, qu'il a conçue comme un *Supplément*, Delatte a rassemblé, en matière de magie et de mantique, des textes parallèles à ceux d'Athènes, tels que les lui offraient des *Parisini*, des manuscrits du British Museum et d'ailleurs encore.

Le tome II des *Anecdota Atheniensia* (pour lequel les mots *et alia* ont été ajoutés au titre) se présente sous une forme un peu différente. Les inédits athéniens n'y occupent pas une place distincte, mais y ont seulement été utilisés, en même temps que de nombreux manuscrits d'autre origine, pour l'établissement de divers « textes grecs relatifs à l'histoire des sciences ». On trouve ici deux œuvres de Syméon Seth (xi^e^ s.) : les cinq livres de la *Σύνοψις τῶν φυσικῶν*, qui, dans une perspective aristotélicienne, étudient la terre, le ciel, les astres, la matière et la forme, l'âme et l'esprit, la providence ..., etc., et le traité téléologique *Περὶ χρείας τῶν οὐρανίων σωμάτων*, analysant les causes finales des phénomènes célestes et des lois qui les gouvernent. A ces écrits de Syméon viennent s'ajouter, dans le reste du tome : une partie d'un commentaire à l'*Introduction arithmétique* de Nicomaque, retouché par Isaac Argyre (xiv^e^ s.) ; cinq opuscules byzantins sur la construction de l'astrolabe ; quinze glossaires de botanique où des plantes sont répertoriées dans plusieurs langues (lesquelles peuvent être le grec ancien, le grec byzantin, le grec vulgaire, le latin, l'italien, le turc, l'arabe) ; enfin, quatre traités où il est question de régimes alimentaires.

L'importance des *Portulans grecs* ne saurait être surestimée. Ce volume de 400 pages, paru en 1947 dans la « Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège » (fasc. 107), frappe par l'originalité de son contenu : un seul texte du type de ceux qu'il renferme avait été imprimé dans le passé — et c'é-

tait durant la Renaissance, à Venise. Delatte, lui, à partir de l'ouvrage vénitien et de cinq manuscrits inédits, a publié huit documents pouvant servir à l'histoire de la géographie, de l'art nautique et de la vie économique, tous représentatifs d'une époque où les « Francs » avaient supplanté Byzance sur les voies du commerce maritime. Leurs instructions concernent parfois des *traversées*, bien plus souvent le simple cabotage le long des côtes méditerranéennes. Certaines se rapportent à des zones extrêmes : soit à la mer de Marmara, soit à une pénétration dans l'Atlantique par le détroit de Gibraltar.

En 1958, dans les *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique* (*Classe des Lettres*, 53, 1), les *Portulans* s'enrichirent d'un tome de *Compléments* (85 pp.), fondé sur deux manuscrits nouveaux. Delatte avait collationné ces exemplaires avec ceux du tome I pour les parties communes, mais il en avait tiré aussi deux textes additionnels : un portulan de la côte méridionale de l'Asie mineure et un portulan de la mer Noire. Des difficultés toutes spéciales étaient inhérentes à l'édition de pareils documents : tantôt linguistiques, grammaticales, orthographiques, tantôt suscitées par les *realia* (distances, orientations, manœuvres, toponymes). On relira là-dessus une communication à l'Académie, publiée vers l'époque où le tome I sortit de presse [*BAB*, 5e série, 33 (1947), pp. 445-456].

Les volumes mentionnés jusqu'à présent ne doivent pas faire perdre de vue que, dans divers articles également, Armand Delatte révéla des textes inconnus ou mal connus avant lui. Les principaux sont : des *Geographica*, extraits d'un manuscrit de la fin du XVIe siècle, l'Atheniensis 1308 [*BZ*, 30 (1929), pp. 511-518] ; le *Lexique de botanique du Parisinus graecus 2419* (*Serta Leodiensia*, 1930, pp. 59-101) ; *Un traité byzantin de géomancie* (en collaboration avec M. Louis Delatte, dans *Mél. Cumont*, 1936, pp. 575-658) ; *Un chapitre de géomancie du codex Vaticanus Palatinus 312* (en collaboration avec M. Louis Delatte, dans *Mél. Desrousseaux*, 1937, pp. 131-143) ; des données sur *L'armement d'une caravelle grecque du XVIe siècle d'après un manuscrit de Milan* [*Miscell. Mercati*, III (1946), pp. 490-508 ; *Le traité des plantes planétaires d'un manuscrit de Leningrad* [*Mél. Grégoire*, I (1949), pp. 145-177] ; des extraits astrologiques et magiques d'*Un nouveau témoin de la littérature solomonique, le codex Gennadianus 45 d'Athènes* [*BAB*, 5e série, 45 (1959), pp. 280-321].

C'est du commentateur et de l'historien des idées qu'il convient

de rappeler maintenant les travaux. Non content de joindre des notices, souvent très fouillées, aux textes qu'il éditait, Delatte traitait systématiquement, dans des études particulières, les problèmes soulevés par ces textes, ou des problèmes apparentés. Ainsi, alors qu'il préparait sa contribution au *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, il découvrit dans un chapitre de l'astrologue Rhétorios (édité par Cumont) *L'horoscope de Pamprépios, professeur et homme politique de Byzance* et, avec l'aide de P. Stroobant, en tira des précisions chronologiques sur la vie du personnage [*BAB*, 5e série, 9 (1923), pp. 58-76]. De même il analysa, dans *Un manuel byzantin de cosmologie et de géographie* [*Ibid.*, 18 (1932), pp. 189-222], le contenu des *Geographica* qu'il avait publiés trois ans plus tôt. On peut citer aussi sa *Contribution à l'étude de la démonologie byzantine*, écrite en collaboration avec M. Charles Josserand (*Mél. Bidez*, 1934, pp. 207-232), où il groupa, en les expliquant, de multiples renseignements fournis par des textes magiques.

Au vif intérêt que lui inspiraient les pratiques divinatoires se rattache, outre un article sur *La méthode oniromantique de Blaise l'Athénien* (*Mél. Navarre*, 1935, pp. 115-122), le livre aujourd'hui classique intitulé *La catoptromancie grecque et ses dérivés* (Liège-Paris, 1932 ; 221 pp., 13 pll.), où il fit toute l'histoire d'une superstition, celle du miroir employé à des fins ominales. Le moyen âge et les temps modernes, en Occident comme en Orient, ont trouvé place dans cette étude exemplaire, à côté des textes et des monuments de l'antiquité. Exemplaire, elle l'est par la netteté des exégèses autant que par l'ampleur de l'information.

Il n'y a pas eu moins de trois éditions d'*Herbarius, Recherches sur le cérémonial usité chez les anciens pour la cueillette des simples et des plantes magiques* (1936, 1938, 1961). Centré sur le monde gréco-romain, comme le titre l'indique, cet ouvrage utilise cependant de nombreuses données et observations — de folkloristes et d'ethnographes — relatives au moyen âge, à la période moderne, voire à la période contemporaine. Delatte ne s'y est pas borné à des descriptions ni à des classements : avec bonheur, il a tenté de découvrir l'origine et la portée des pratiques (choix du moment propice à la récolte, manière dont l'herboriste se prépare à sa tâche, rites cathartiques et apotropaïques, manifestations vocales, offrandes et sacrifices, instruments et modes de cueillette, traitement ultérieur de la plante).

Les témoignages archéologiques et épigraphiques ne furent ja-

mais étrangers à ses préoccupations. Entre 1913 et 1922, dans le *BCH* [37 (1913), pp. 247-278 ; 38 (1914), pp. 189- 249] et dans *Le Musée belge* [17 (1913), pp. 321-337 ; 18 (1914), pp. 5-96 ; 26 (1922), pp. 253-259], il avait consacré une série d'articles, collectivement intitulés *Études sur la magie grecque*, à des objets et monuments qui portent des figures assez surprenantes, des inscriptions plus ou moins cabalistiques, et s'expliquent plus d'une fois à la lumière de textes byzantins : une sphère de marbre athénienne provenant du théâtre de Dionysos, un bas-relief gnostique, des amulettes, une représentation du « dieu Acéphale ». En 1954, c'est *Une clochette magique antique* qui retint son attention (*BAB*, 5e série, 40, pp. 254-276). A la veille de sa mort, il corrigeait les épreuves d'un ouvrage de 380 pp., richement illustré, qu'il avait écrit avec M. Philippe Derchain, et qui vient de paraître tout récemment : *Les intailles magiques gréco-égyptiennes* (Paris, Bibliothèque Nationale, 1964) — une preuve ultime de son érudition en matière de sciences occultes.

Cette érudition s'étendait, en fait, à l'*Altertumswissenschaft* tout entière. Come philologue et comme historien, Delatte manifestait de prodigieuses connaissances. Mais il savait toujours — et ce n'était pas son moindre mérite — les contenir dans les limites imposées par le sujet qu'il avait choisi. Il mettait sa rigoureuse méthode au service de buts soigneusement définis. Quant au style de ses écrits, il apparaît aussi dense, aussi précis, aussi lucide que le fut sa pensée même. Une pensée dont la marque restera, sûre et profonde, tant que vivront nos études.

Jules LABARBE.

# BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE (*)

Abréviations.

| | |
|---|---|
| *BZ* | = *Byzantinische Zeitschrift.* |
| *XII^e Congrès* | = *Actes du XII^e Congrès international d'Études byzantines*, t. II et III, Beograd, 1964. |
| *'E. 'E. B. Σ.* | = *'Επετηρὶς 'Εταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν.* |
| *Mél. St. J.* | = *Mélanges de l'Université Saint-Joseph.* |
| *Mess. Ex.* | = *Messager de l'Exarchat du Patriarche russe en Europe occidentale.* |
| *REB* | = *Revue des Études byzantines.* |

*Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, t. XVIII, fasc. 3, Budapest, 1964.

AGNELLO (Giuseppe), *Il problema della provenienza delle sculture bizantine della Sicilia*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 1-12, 5 pl., figg). — La sculpture byzantine de Sicile a des ressemblances profondes avec celle des autres régions méditerranéennes. Ceci s'explique par le fait que la plupart de ces sculptures sont importées. Ainsi les recherches sous-marines ont livré des pièces provenant d'un naufrage. Afin d'obtenir une datation plus exacte, il est souhaitable qu'on continue ces recherches sous-marines. J. T.

ALEXANDER (Paul J.), *Historiens byzantins et croyances eschatologiques*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 1-8). — Les historiens opposés à la politique impériale ont volontiers recours à la théologie eschatologique. L'historiographie byzantine officielle, au contraire, montre une réserve bien marquée à l'égard de ces croyances. Mais c'est

(*) Liste établie par F. HERBECQ-HARDY (F. H.-H.), P. KARLIN-HAYTER (P. K.-H.), J. LAFONTAINE-DOSOGNE (J. L.-D.), J. TONFS (J. T.) et E. VOORDECKERS (E. V.).

cette réserve précisément qui montre l'importance des mentions exceptionnelles qui lui sont consacrées. Ces mentions fournissent la mesure de la « pression eschatologique » éprouvée par la population pendant les époques critiques de l'histoire byzantine.

J. T.

ANDRÉEV (Mihail), *Sur l'origine du « Zakon sudnyi ljudem »* (*Loi pour juger les gens*). (*Revue des Études sud-est européennes*, t. I, 1963, pp. 331-344). — Le *Zakon sudnyi ljudem*, qui a pour source principale le titre XVII de l'*Eclogue*, est le plus ancien monument juridique slave. L'auteur en défend l'origine bulgare sous le roi Boris Ier, contre les hypothèses de Schmid (qui le rattache à l'activité de Méthode en Pannonie) et de Vašica (à celle de Constantin-Cyrille en Moravie). J. T.

ANTOLJAK (Stjepan), *Unsere « Sklavinien »*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 9-13). — L'Auteur essaie de déterminer les régions que les Byzantins ont désignées sous le nom de *Σκλαβηνίαι* (ou *Σκλαvηνίαι*). Il constate que ces « Slavonies » occupaient plus de territoire que ne l'ont pensé les historiens. J. T.

ANTONIADIS-BIBICOU (Hélène), *Un aspect des relations byzantino-turques en 1073-1074*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 15-25). — L'Auteur étudie la première partie d'une lettre qui se trouve dans le Par. gr. nº 1182 (fol. 317r-319v). La lettre, redigée par Michel Psellos, est une dissertation sur l'incarnation du Seigneur, envoyée par l'Empereur au Sultan. En étudiant le contexte historique du document, l'auteur conclut qu'il s'agit de Michel VII Doucas et du Sultan Malik-Shāh (fils d'Alp-Arslan). La lettre aurait été envoyée au courant de l'été ou de l'automne 1074. Elle illustre deux particularités de la diplomatie byzantine : elle donne une forme théologique à des problèmes politiques ; elle traite en égal l'Empire musulman. J. T.

ANTONIADIS (Sophia), *Le chroniqueur vénitien Zancaruolo et les rapports de Venise avec les Crétois et l'Empereur de Byzance* (*XIVe siècle*), (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 27-36). — Malgré ses inexactitudes, la chronique de Zancaruolo, trop peu utilisée jusqu'ici, peut compléter les récits de De Monacis et de Trevisan. Afin de prouver cette assertion, l'auteur a choisi comme exemple le récit de

l'insurrection des Crétois en 1363. Zancaruolo y donne des renseignements de valeur et très précis sur l'histoire de cet incident, le caractère des protagonistes, la situation géographique et la conscience nationale des deux adversaires. J. T.

ARNAKIS (George G.), *Byzantium's Anatolian provinces during the reign of Michael Palaeologus*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 37-41). — Les difficultés qu'éprouvait Michel VIII Paléologue en Anatolie venaient de deux côtés. Le peuple d'Anatolie lui était profondément hostile non seulement à cause de sa politique religieuse (déposition du Patriarche Arsène, union avec Rome), mais aussi à cause des impôts et des expropriations ordonnés par l'Empereur. D'autre part, l'Empereur devait tenir tête à l'infiltration constante des Turcs, qu'il n'a jamais pu vaincre dans une bataille décisive. J. T.

BALOTĂ (A.), *Bogomilismul şi cultura maselor populare din Bulgaria şi ţările Romîne*. *Romanoslavica*, X (1964), pp. 19-72 (avec résumé russe et français). — La première partie de ce travail étudie l'influence des Bogomiles et de leurs écrits apocryphes sur l'évolution de la culture populaire des masses en Bulgarie, que l'auteur oppose à la culture féodale ; la seconde partie explique comment le bogomilisme bulgare, par l'intermédiaire d'émigrants bulgares, suscita sur le territoire roumain une culture populaire analogue, d'inspiration bogomile. E. V.

BĂNESCU (Nicolae), *A propos de Basile Apokapes, duc de Paradounavis* (= *Paristrion*). *La notice du moine Théodule* (*1059*), (*Revue des Études sud-est européennes*, t. I, 1963, n°1-2, pp. 155-158). — L'auteur, qui avait identifié Basile le *magistros*, duc de *Παραδούναβις*, de la notice du moine Théodule, avec Basile Apokapes (voir *Byzantion*, t. VIII, 1933, pp. 294-296), défend cette identification contre les critiques de R. M. Bartikian. J. T.

BANK (Alice), *Quelques monuments de l'art appliqué byzantin du IX^e-XII^e ss., provenant des fouilles sur le territoire de l'URSS durant les dernières dizaines d'années*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 13-21 + 6 pl). — Décrit quelques groupes d'objets trouvés dans les fouilles de Chersonèse en les comparant aux objets d'autres collections, afin de faciliter les recherches de groupement. Ces recher-

ches seront nécessaires pour résoudre le problème des ateliers ou des écoles de l'artisanat artistique byzantin. J. T.

Barnea (Ion), *Un manuscrit byzantin illustré du XI^e siècle.* (*Revue des Études sud-est européennes*, t. I, 1963, pp. 319-330, 20 pl.). — L'auteur décrit le ms. Bucarest, B. A. R. gr. 1294, qui contient un canon de pénitence incomplet, illustré de miniatures disposées en bas de chacune des vingt pages du manuscrit. Barnea publie le texte, qui est inspiré par le V^e chapitre de la *Κλῖμαξ τοῦ Παραδείσου* de Jean Climaque, tout en signalant ses différences par rapport au Vat. gr. 1754. Dans sa description des miniatures, l'auteur a soin de les comparer à celles du même Vat. gr. 1754, vu la parenté des deux manuscrits. Il conclut que le B. A. R. est plus ancien, de la seconde moitié du XI^e siècle, et est « un représentant de grande classe du courant monastique et réaliste de la période d'épanouissement maximum de la miniature byzantine ». L'article est suivi de vingt planches qui nous donnent une reproduction photographique du manuscrit entier. J. T.

Beck (M.), *Konstantinopel: Urbs und Kaiserstadt des Mittelalters. Das Erbe der Antike*, Zürich-Stuttgart, 1963, pp. 31-50. — Dans une conférence donnée à la Faculté de Philosophie de l'Université de Zürich pendant l'hiver de 1961-1962, l'auteur a examiné les structures antiques qui ont déterminé l'existence de Byzance, l'état romain, la culture grecque et la foi chrétienne. Il souligne surtout le rôle joué par Constantinople comme capitale de l'Empire, il en décrit les résidences impériales, les fortifications, l'hippodrome et les aqueducs comme exemples typiques de la survivance de la culture matérielle antique. E. V.

Benedicty (Robert), *Die auf die frühslavische Gesellschaft bezügliche byzantinische Terminologie*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 45-55). — Bien que les premiers historiens byzantins aient employé des *termini technici* grecs pour décrire la société slave, il est possible, à travers ces *termini*, de se faire une idée de l'organisation sociale des peuples slaves aux premiers siècles de l'Empire byzantin. J. T.

Blagoev (Borislav), *Primauté de la loi dans le Code du tsar Douchan* (*Origines byzantines et signification*), (*XII^e Congrès*, t. II,

pp. 499-502). — La primauté de la loi, proclamée dans le Code du tsar Douchan, représente plus qu'un simple emprunt « décoratif » au droit byzantin. Les articles 139 et 105, en rapport avec 171, montrent que les rapports sociaux sur le territoire où le Code est né sont la raison principale de l'introduction de ces garanties de légalité. J. T.

Bompaire (Jacques), *Actes de Xéropotamou. Édition diplomatique*. Paris, P. Lethielleux, 1964, 4°, XIV-300 pp. + 1 album de 54 planches phototypiques. (*Archives de l'Athos*, III). — Documents souvent inédits dont les originaux ont été étudiés sur place et photographiés. La collection « Archives de l'Athos », fondée par Gabriel Millet et publiée par Paul Lemerle, annonce la publication des Actes de Lavra (suite), de Dionysiou, du Pantocrator, de Chilandar, de Saint-Pantéleimon et de Dochiariou. F. H.-H.

Id., *Étude sur des actes d'archives inédits du XVI^e siècle (Athos)*. (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 535-540). — Présente les actes du XVI^e siècle du couvent athonite de Xéropotamou au point de vue diplomatique. Ces actes post-byzantins intéresseront l'historien de l'Athos mais aussi le diplomatiste, étudiant les survivances de la diplomatique byzantine (actes ecclésiastiques). J. T.

Borias (A.), *L'influence de Saint Cyprien sur la règle de Saint Benoît* (*Revue Bénédictine*, t. 71, 1964, pp. 54-97). — Aperçu de la dépendance littéraire, et par là doctrinale, de s. Benoît par rapport aux œuvres de s. Cyprien. F. H.-H.

Browning (Robert), *The Speeches and Letters of Georgios Tornikes, Metropolitan of Ephesus (XIIth Century)*, (*XII^e Congrès* t. II, pp. 421-427). — L'œuvre de Georges Tornikès est conservée dans un manuscrit unique : Vienne, phil. gr. 321 (fol. 9-34 ; 52-58). Elle permet de suivre les étapes de la vie d'un homme qui a fait une carrière qu'on peut dire typique pour l'époque. C'est dire son importance. En outre, ses écrits fournissent des informations historiques supplémentaires, surtout au sujet d'Anne Comnène. J. T.

Burmov (Alexander), *Zur Frage der gesellschaftlich-ökonomischen Verhältnisse bei den Südostslaven während des 6. und 7. Jahrhun-*

*derts*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 57-62). — L'étude de l'organisation politique des Slaves du Sud-Est pendant les VIe et VIIe siècles est déjà amorcée, mais tout est encore à faire en ce qui concerne les structures sociale et économique de ces peuples. Burmov énumère les principes qui doivent guider ce travail, nécessaire pour l'histoire des Slaves, mais qui sera sans aucun doute utile pour l'histoire byzantine, surtout pour l'histoire des villages byzantins. J. T.

CAMERON (Alan), *Palladas and the fate of Gessius* (*BZ*, 57, 1964, pp. 279-292). — Nous ne possédons pas moins de huit épigrammes de Palladas consacrées à un certain Gessios. L'abondance des allusions biographiques et leur expression sibylline ont suscité des exégèses variées et brillantes, constructions ingénieuses reposant sur une base microscopique. Malgré cela, l'érudition et l'honnêteté d'un article tel que celui-ci permet de le lire, non seulement avec plaisir, mais avec profit. P. K.-H.

CANART (Paul), *Nouveaux récits du moine Anastase*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 263-271). — Dans le dossier des « récits du moine Anastase », le *Vat. gr.* 2592 apporte du neuf. A côté des deux séries de récits du *Paris.* gr. 1596, il présente une troisième série de 18 récits (ff. 123v-135v), dont 12 n'étaient pas encore connus. La reconstitution du *corpus* des récits, qui est encore à faire, exige, à défaut de mss. complets, le dépouillement des collections grecques de récits pieux. D'autre part, le petit nombre et le caractère incomplet des témoins grecs font désirer une exploration systématique de la tradition manuscrite orientale. Le problème de l'auteur des récits — un ou deux moines Anastase? L'un d'eux est-il identique à Anastase le Sinaïte? — reste compliqué. Il est douteux qu'il soit possible, sur la base des mss., de reconstituer des groupes distincts d'histoires attribuables à des auteurs différents. A propos de l'identité ou non-identité avec Anastase le Sinaïte, on se heurte à la difficulté que les problèmes du texte et de l'authenticité de ce dernier sont pendants. Les nouveaux récits du *Vat. gr.* 2592 apportent peut-être un argument, en disant que leur auteur est un Chypriote, originaire d'Amathonte. Or, Anastase le Sinaïte pourrait bien l'être aussi. En conclusion : le problème des différents Anastase est encore à résoudre, mais les détails littéraires, historiques et biographiques fournis par le *Vat.* ne pourront être négligés. J. T.

CAPPUYNS (M.), *Fragments-tests de Fauste de Riez et de Lactance dans un manuscrit d'Averbode (cod. 44 E XIV)* (*Revue Bénédictine*, t. 74, 1964, pp. 36-43). — Découverte par l'auteur de *membra disiecta* de ce manuscrit : 1) un grand feuillet détaché qui contient une partie du ch. 9 du livre II du *De Gratia* de Fauste de Riez ; 2) un parchemin, « extrait des entrailles de la reliure », qui nous livre les textes de la fin du livre IV et du début du livre V des *Divinae Institutiones* de Lactance. F. H.-H.

CHEHAB (Maurice), *Mosaïques découvertes au Liban*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 23-26). — Les nombreuses mosaïques du V^e et VI^e siècle découvertes au Liban fournissent d'utiles renseignements sur 1° les plans des monuments : villes et églises ; 2° les rites religieux ; 3° les termes courants appliqués aux diverses parties de l'église et de ses annexes ; 4° les courants étrangers, qui ont influencé l'art de la mosaïque au Liban et l'évolution de cet art entre la fin du IV^e et le début du VII^e siècle. J. T.

CIRAC (Sebastián), *Les citernes de Constantinople visitées en 1403 par des Espagnols*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 27-30). — Rassemble les citations sur les citernes et le système d'aqueducs et de canaux de Constantinople qu'on trouve dans l'« Ambassade à Tamorlan », attribuée à Ruy González de Clavijo. J. T.

CONCASTY (Marie-Louise), *Vierge Éléousa d'une Bible romane*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 31-34, 3 pl.). — Décrit la Vierge de la Bible de Lyon, Bibl. munic. 410, f. 207^v. La facture en est telle qu'on doit penser, estime l'auteur, à une icone byzantine dont le peintre s'est efforcé de reproduire et le dessin et les tons. J. T.

ĆOROVIĆ-LJUBINKOVIĆ (Mirjana), *Les influences de l'orfèvrerie byzantine sur la parure de luxe slave du IX^e au XII^e siècles*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 35-39, 7 pl). — L'uniformité extraordinaire des objets de la parure de luxe slave du IX^e au XI^e siècles est due aux influences byzantines. Ces influences dans le domaine de l'orfèvrerie correspondent à l'influence de Byzance en matière religieuse et politique en général, qui eut des prolongements remarquables dans le domaine des lettres et des arts. J. T.

DAIN (Alphonse), *L'Édition des « Gloses nomiques »*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 503-506). — Présente quelques remarques pratiques

pour une édition éventuelle des *Gloses nomiques*, qu'il a préparée, il y a trente ans, avec Pierre Noailles. J. T.

DELVOYE (Charles), *Considérations sur l'emploi des tribunes dans l'église de la Vierge Hodigitria de Mistra*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 41-47). — Le fait qu'on voit réapparaître les tribunes dans l'église du monastère de la Theotokos Hodigitria à Mistra ne signifie pas un simple retour à un usage architectural du passé. Cette réapparition des tribunes s'inscrit dans toute une tradition et devait permettre de célébrer les offices selon le protocole de la cour byzantine. La raison de ce changement dans la liturgie de Mistra est un événement important de son histoire : la décision prise vers 1308 par Andronic II Paléologue de placer à la tête du Péloponnèse un gouverneur permanent, ayant sa résidence à Mistra. C'est pour ce représentant de l'Empereur qu'on voulait une église à l'image des grands sanctuaires de Constantinople et où le cérémonial pût se dérouler sur le modèle de celui de la capitale. J. T.

DEMARAS (K. Th.), *Τὸ κείμενο τοῦ « Ρωσσαγγλογάλλου »*, (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 188-201).

DENNIS (G. T.), *The Reign of Manuel II Palaeologus in Thessalonica, 1382-1387* (*Orientalia Christiana Analecta*, 159). Rome, 1960, x-179 pp. — Le byzantiniste qui étudie l'histoire du quatorzième siècle accueillera avec reconnaissance cette étude minutieuse sur le règne de Manuel II Paléologue à Thessalonique, règne qui prend fin avec la prise de la ville par les Turcs en avril 1387. Il s'agit d'un épisode, assez mal connu encore à cause du mutisme relatif des sources, mais de toute évidence très typique pour l'atmosphère de ce siècle, déchiré par les querelles dynastiques et religieuses, l'avance inexorable de la pénétration turque, et les atermoiements d'une aide occidentale offerte à un prix trop élevé.

Dans deux chapitres introductifs, l'auteur fait l'inventaire et l'analyse des sources, et décrit la situation interne de l'empire à l'automne de 1382.

Le troisième chapitre étudie la situation de Thessalonique au XIV^e siècle, la révolte des Zélotes et les circonstances assez mystérieuses de la prise du pouvoir par Manuel en 1382. L'auteur procède ensuite à un examen détaillé des sources fragmentaires pour en dégager l'histoire des premiers succès de Manuel contre

les Turcs, de la perte de Serrès et des origines du siège de Thessalonique.

Dans le quatrième chapitre, l'auteur décrit la situation à l'intérieur de la ville pendant le siège de 1383-1387. Il reconstitue l'ultimatum turc d'après les allusions contenues dans une homélie d'Isidore Glabas et dans un discours de Manuel II aux Thessaloniciens, et attribue aux querelles intestines de ses citoyens l'échec final de la défense de la ville. Nous sommes éclairés aussi sur le rôle joué par le métropolite Isidore Glabas (protestations contre la sécularisation de biens ecclésiastiques, et absence prolongée à Constantinople), sur l'activité littéraire de Manuel II, son administration et l'activité diplomatique de sa chancellerie.

L'auteur traite ensuite des relations, avant et pendant le siège, entre Thessalonique et la Thessalie et le despotat d'Épire ; de l'attitude de l'empereur Jean V envers son fils ; de l'alliance de Manuel avec son frère Théodore, despote de Morée, et avec le Florentin Nerio Acciajuoli contre les Turcs ; des négociations de paix avec ceux-ci ; et des relations avec Pierre IV, roi d'Aragon et duc d'Athènes. Dans le sixième chapitre sont examinées les négociations entre Manuel II et le pape Urbain VI, qui ont abouti à une union éphémère sans apporter l'aide militaire souhaitée.

L'auteur décrit enfin la chute de Thessalonique, l'abandon par Manuel du combat contre un ennemi trop puissant et disposant de multiples complaisances dans la ville assiégée, sa fuite auprès des Gattilusji à Lesbos et la réconciliation finale de Jean V avec son fils.

En conclusion, l'auteur constate que la politique de coexistence avec les Turcs, de Jean V, aussi bien que la politique de combat contre les Turcs, de Manuel II, ont échoué toutes les deux, à brève ou longue échéance. Il se demande néanmoins si un succès éventuel de Manuel II n'aurait pas arrêté le lent déclin de l'empire.

Le travail de G. T. Dennis montre à suffisance quelle lumière peut jeter sur ce quatorzième siècle, encore si mal éclairé, l'étude des lettres de Démétrius Cydonès dans l'édition magistrale du P. J. Loenertz. E. V.

Der Nersessian (Sirarpie), *La peinture arménienne au VII^e siècle et les miniatures de l'Église d'Etchmiadzin*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 49-57, 8 pl.). — Présente les quatre miniatures peintes sur deux feuillets reliés à la fin de l'Évangile d'Etchmiadzin (Erevan,

Matenadaran, 229). L'auteur les compare à la peinture du VII^e^ siècle des églises de Lmbat et de T'alin. Elle en conclut qu'on peut attribuer ces miniatures à des peintres arméniens et les dater de la fin du VI^e^ ou plutôt du début du VII^e^ siècle. J. T.

DIACONU (P.), *Zur Frage der Datierung des Steinwalles in der Dobrudscha und der Lokalisierung der im Berichte des griechischen Toparchen geschilderten Ereignisse.* (*Dacia, Revue d'Archéologie et d'Histoire ancienne*, Nouv. Sér. VI (1962), pp. 317-335). — L'examen minutieux des historiens byzantins et surtout des notes marginales du « Toparque grec », trouvées par B. Hase en 1815 dans un manuscrit de la Bibliothèque Nationale, permet à l'auteur de conclure que l'imposante muraille de pierre qui traverse la région de la Dobrudscha et relie la Mer Noire au Danube, ne peut dater que du dernier quart du X^e^ siècle, et qu'elle a été construite par les Bulgares contre les Byzantins, qui continuaient de dominer la partie nord de la région. E. V.

ID., *Monede rare și inedite din epoca feudală de început descoperite la Păcuiul lui Soare și împrejurimi* (*Dobragea*). (*Studii și Cercetări de Istorie Veche*, XV (1964), pp. 143-147). — Description d'une monnaie en bronze de Léon VI le Sage, d'un tournois de bronze de Guillaume de Villehardouin et de plusieurs pièces de souverains bulgares, trouvées à Păcuiul lui Soare en 1960-1961. E. V.

DITTEN (Hans), *Βάρβαροι, Ἕλληνες und Ῥωμαῖοι bei den letzten byzantinischen Geschichtsschreiber*, (*XII^e^ Congrès*, t. II, pp. 273-299). — Étude sur les relations entre ces trois vocables chez Georges Sphrantzes, Doucas, Critobule d'Imbros et surtout chez Laonic Chalcocondyle. J. T.

DJURIĆ (Vojislav J.), Дубровачка сликарска школа (*L'École de peinture de Dubrovnik*). Belgrade, 1963, 334 pp., 170 pl. (Académie serbe des sciences et des arts, Monographies, CCCLXIII). — Dans l'histoire de la peinture ragusaine aux XV^e^ et XVI^e^ siècles, le byzantiniste est confronté avec un problème délicat, Dubrovnik étant par excellence un lieu de rencontre des influences artistiques byzantines et italiennes. Dans son étude sur les origines et l'évolution de la «renaissance» ragusaine, l'auteur n'a pas manqué de souligner l'apport byzantin. Au XIV^e^ siècle, l'art de Dubrovnik

avait eu un caractère nettement byzantin, grâce aux influences venues tant des Balkans que de Venise ; pendant tout le XVe siècle, des courants et des artistes byzantinisants continuent de s'opposer à la prédominance d'une esthétique nouvelle, importée d'Italie ; et quand, à la fin du XVIe siècle, l'école de Dubrovnik commence à décliner, tout un groupe de peintres revient à la manière byzantine. Un grand nombre d'illustrations permet de suivre l'élément byzantin à travers la production de l'école de peinture de Dubrovnik.

E. V.

ID., *Fresques médiévales à Chilandar. — Contribution au catalogue des fresques du Mont Athos.* — (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 59-98, 58 pl). — Les peintures murales de Chilandar constituent un document important pour l'étude de l'art médiéval du Mont Athos. L'énumération et la description des fresques par Djurić en sont une preuve convaincante. J. T.

DÖLGER (Franz), *Zur Bibliographie der Byzantinischen Zeitschrift*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 541-542). — Quelques remarques à propos de la bibliographie de la B.Z.

DOSTÁL (Antonin), *A propos de la version slave de l'épopée byzantine Digénis Akritas*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 301-309). — Publie en français les principaux résultats d'un article en tchèque, paru dans *Rusko-české Studie, Sborník Vysoké školy pedagogické v Praze, Jazyk a literatura* II, 1960, pp. 391-403. Relevons-en quelques conclusions : 1° Selon l'hypothèse de Dostál, l'évolution littéraire de l'épopée aurait été la suivante : une version slavonne fut rédigée d'aprés une version grecque (probablement perdue). Cette version slavonne a pénétré en territoire russe, où naquit une version vieux-russe, qui a donné naissance à une tradition orale folklorique. Les manuscrits conservés aujourd'hui nous offrent une synthèse des versions littéraire et folklorique. 2° Vu que la version vieux-russe s'inspire d'une adaptation très ancienne, on doit attribuer une assez grande inportance à la version slave dans l'exégèse de l'épopée byzantine. J. T.

DOWNEY (Glanville), voir : M. C. ROSS, *A reliquary* ...

EIDENEIER (H.), *Zu den Προδρομικά*, (*BZ*, 57,, 1964, pp. 329-337).

Id., *Ψώμισμα*, (*BZ*, 57, 1964, pp. 338-9).

Engberding (Hieronymus), *Zur Geschichte der Liturgie der Vorgeweihten Gaben* (*Ostkirchliche Studien*, 13. Band, 1964, pp. 310-314).

Evert-Kappesowa (Halina), *Quelques remarques sur la colonisation slave*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 79-81). — Pour combler les lacunes des sources écrites, il faut se servir des données archéologiques. Elles aideront à comprendre l'organisation sociale des Slaves et leur influence sur celle des villages byzantins. J. T.

Eyice (Semavi), *Une nouvelle hypothèse sur une mosaïque de Sainte-Sophie à Istanbul*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 99-101, 3 pl.). — Le fameux panneau en mosaïque qui représente l'Impératrice Zoé la Porphyrogénète et son mari Constantin IX Monomaque « aurait été fait non pas pour Zoé, fille de Constantin VIII, et un de ses nombreux maris, mais pour un autre couple impérial. Un couple qui chronologiquement est antérieur au règne de Zoé et dont l'Impératrice est un homonyme de celle-ci ». L'auteur en vient à cette hypothèse parce que, selon lui, non seulement la tête et le nom de l'empereur ont été changés, mais la tête de Zoé également porte des traces de remaniements, tandis que son nom n'a subi aucune défiguration. L'auteur « laisse aux historiens d'établir l'identité des vrais donateurs de ce panneau ». J. T.

Fenoyl (M. De), *Une inscription funéraire bilingue* (*Bulletin de la Société d'archéologie copte*, t. XVII, 1963-1964, pp. 57-61, 1 pl.). — L'auteur publie une croix avec inscription bilingue (grecque-copte) taillée dans un rocher à l'est de Dair Abû Hinnis, au sud des ruines d'Antinoé. L'inscription grecque est très abîmée. J. T.

Ferluga (Jadran), *Sur la date de la création du thème de Dyrrachium*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 83-92). — Grâce aux lettres de Théodore Studite, on peut reculer la date de fondation du thème de Dyrrachium avant 826, probablement avant 815. J. T.

Floros (Constantin), *Fragen zum musikalischen und metrischen Aufbau der Kontakien*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 563-569). — En éditant des *Kontakia*, il faut qu'on en range les vers selon les exi-

gences de la musique. Floros donne en exemple le *Τρεῖς σταυρούς* de Romain le Mélode. Ensuite, à l'aide de *Ἡ παρθένος σήμερον*, il montre qu'en face d'une tradition manuscrite unanime on ne doit pas attribuer trop vite les irrégularités métriques aux corruptions paléographiques ou redactionnelle. Sans doute le poète les a-t-il voulues délibérément. J. T.

Follieri (Enrica), *Problemi di innografia byzantina*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 311-325). — En présentant ses *Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*, l'auteur rappelle quelques problèmes de l'hymnographie byzantine. Elle traite surtout de celui des différents Georges hymnographes et croit qu'on peut attribuer à Georges de Nicomédie la plus grande partie des 48 canons qu'elle a examinés et qui portent le nom de *Γεωργίου* en acrostiche. J. T.

Frances (Enric), *La disparition des corporations byzantines* (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 93-101). — A partir du XII^e siècle, on ne trouve plus aucune mention de corporations dans l'Empire byzantin (sauf deux exceptions bien explicables : la corporation des tabullaires et celle des *μυρεψοί*). Ce fait est à expliquer par la disparition des corporations. La mainmise de la grande féodalité provinciale et des marchands latins sur la vie économique des villes byzantines a enlevé à celles-ci leur raison d'être. J. T.

Frend (William H. C.), *The Byzantine church at Knossos*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 103-105, 2 plans). — En 1953, on a retrouvé à Knossos une partie des fondements et du pavement de mosaïque d'une église byzantine, datant de la fin du V^e ou du début du VI^e siècle. L'église était bâtie sur un cimetière qui paraît être le cimetière chrétien des années 200-350. Le site n'était vraisemblablement plus occupé dès la fin du IX^e siècle. J. T.

Galavaris (George P.), *Observations on the date of the Apse Mosaic of the Church of Hagia Sophia in Constantinople*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 107-110). — Une étude comparative des sceaux patriarcaux et de la mosaïque de l'abside de Sainte-Sophie mène aux conclusions suivantes : la mosaïque d'aujourd'hui est une restauration, faite au XIV^e siècle, d'une mosaïque de la fin du X^e siècle ou du début du XI^e. Il est possible que cette mosaïque fût précédée par une Vierge Hodegetria. J. T.

GERSTINGER (Hans), *Bericht über die Tätigkeit der Kommission für Byzantinistik in der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 543-544). — La « Kommission für Byzantinistik » a décidé de constituer une collection de photocopies de papyrus et de manuscrits grecs datés. Au moment de la présente communication, la Bibliothèque Nationale d'Autriche possédait déjà environ 4.000 photocopies. On en a dressé un catalogue chronologique et un catalogue par Bibliothèques (collections). On prépare un catalogue des auteurs. J. T.

GIRGIS (W.A.), *Greek loan words in Coptic*, (*Bulletin de la Société d'archéologie copte*, t. XVII, 1963-1964, pp. 63-73). — On sait que le copte, et surtout le dialecte saïdique, a emprunté une quantité de mots au grec. Girgis en énumère les causes : la principale en est, sans aucun doute, le fait que l'Égypte fut, dans une certaine mesure, un pays bilingue. Parmi les autres, il faut citer l'influence de la diaspora juive (Septuaginta) et du christianisme. Un choix judicieux d'exemples fait saisir l'étendue des emprunts. J. T.

GLYKATZI-AHRWEILER (Hélène), *La concession des droits incorporels. Donations conditionnelles*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 103-114). — Exposé juridique sur les donations conditionnelles de diverses catégories (concession et dévolution d'un revenu, fiscal ou non) sous les Comnènes et les Paléologues. J. T.

GOUBERT (Paul), *Les guerres sur le Danube à la fin du VI^e siècle d'après Ménandre le Protecteur et Théophylacte Simocatta*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 115-124). — Le départ de l'Empereur Maurice à la tête de ses troupes pour la campagne contre les Avaro-slaves (campagne qui a bien commencé en 592) pourrait sembler la décision d'un homme énergique et tenace. Mais l'indécision grave de l'Empereur apparaît quand il cède à ceux qui le poussent à retourner à Byzance, sous prétexte d'obligations diplomatiques, avant même que le contact avec l'ennemi ne soit établi. J. T.

GOUILLARD (Jean), *Le décret du synode de 843*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 439-449). — Le texte du décret du synode de 843 n'est pas seulement conservé dans Madrid, gr. 4592 (fol. 157$^{v}$-159$^{r}$), mais aussi dans Rome, Barber. gr. 323 (fol. 73$^{v}$-77$^{r}$) et partiellement dans Vat gr. 1607 (fol. 151$^{r-v}$) et Grottaferrata $\Gamma$-$\beta$-XXXVII

(fol. 3 r-v). Après avoir étudié les manuscrits et le texte, Gouillard conclut que le décret n'est pas le texte authentique du synode, mais est une mosaïque d'extraits puisés aux documents suivants : la lettre de Taraise et des Pères de Nicée à Constantin VI et Irène ; la profession de foi de Basile, métropolite d'Ancyre et celle de Théodore d'Amorium ; le synodicon de l'Orthodoxie et (peut-être et pour une part minime) le décret du deuxième concile de Nicée.

J. T.

GRECU (Vassile), *Das Memoirenwerk des Georgios Sphrantzes*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 327-341). — Grecu présente et décrit les 5 manuscrits conservés du *Chronicon Minus* (Vat. Ottob. gr. 260 ; Barber. gr. 175 et 176 ; Turin 246 et Rome, Vallic. CLXXII) et établit leur stemma. Le *Chron. minus* a pour base le journal de Sphrantzes, journal qu'il a retravaillé entre 1468 et 1476. L'œuvre n'a pas seulement une valeur littéraire et linguistique certaine, mais surtout une valeur historique extraordinaire, parce qu'elle nous décrit la vie privée et publique d'un grand dignitaire byzantin.

J. T.

GRUMEL (Venance), *Les origines du Vicariat apostolique de Thessalonique*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 451-461). — Le Vicariat apostolique de Thessalonique est l'aboutissement des pouvoirs personnels qu'ont accordés les papes Sirice, Anastase et Innocent I^er aux évêques de Thessalonique, Anysius et Rufus. Insensiblement, on est arrivé au stade où le pape Boniface I^er considère ces pouvoirs comme un privilège, non pas de la personne, mais du siège même de Thessalonique. Ce n'est qu'avec lui que le Vicariat apostolique, détaché des contingences personnelles, revêt un caractère de stabilité qui en fait une institution au plein sens du mot.

J. T.

GUILLAND (Rodolphe), *Byzance et les Balkans, sous le règne d'Isaac II Ange* (1185-1195), (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 125-137). — Isaac II Ange ne réussit pas à réprimer de façon définitive l'insurrection des peuples serbe et bulgare. Son erreur la plus lourde semble avoir été son attitude hostile à l'égard de Frédéric I Barberousse et de ses Croisés. Cette hostilité lui causa de nombreuses difficultés à la faveur desquelles les Serbes et les Bulgares prirent conscience de leur solidarité réciproque. Il en résulta qu'à la fin du règne d'Isaac

II, c'en était bien fini de l'hégémonie byzantine sur la péninsule balkanique. J. T.

GUILLOU (André), *Les populations grecques de Calabre et de Sicile au Moyen Age*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 139-148). — L. R. Ménager a défendu la thèse que la population grecque n'a jamais été un élément quantitativement appréciable de la population de la Sicile, la Calabre et la Lucanie. Guillou défend la thèse communément admise d'une solide implantation grecque dans ces régions du IXe au milieu du XIe siècle. Il verse au dossier les données fournies par les documents grecs de S. Maria di Messina (Ist. Sicil. di Studi bizant. et neoell., Testi e Mon., Testi 8).

GUY (Jean-Claude), *Le Centre Monastique de Scété dans la littérature du Ve siècle* (*Orientalia Christiana Periodica*, vol. XXX, fasc. I, 1964, pp. 129-147). — L'auteur analyse successivement, au sujet de Scété, les œuvres de Rufin d'Aquilée, de Socrate, de Sozomène, de Pallade et de Jean Cassien, ainsi que l'anonyme *Historia Monachorum in Aegypto*, qui fournissent quelques renseignements au sujet de Scété, mais, somme toute, le total est bien décevant. F. H.-H.

GYÖRFFY (György), *Zur Geschichte der Eroberung Ochrids durch Basileios II*, (*Actes du XII*e *Congrès*, t. II, pp. 149-154). — Deux sources latines indépendantes (la « *Fundatio ecclesiae Sancti Albani Namucensis* » et les « *Gesta Hungarorum* » de Simon de Kéza) témoignent que le roi de Hongrie, Étienne I, a pris part à une campagne de l'empereur byzantin contre les Bulgares. Il s'agit de la seconde campagne de Basile II, en 1014-1018. La source byzantine, Skylitzes, ne souffle mot d'une aide hongroise. Selon Skylitzes, il n'y avait, à côté des troupes impériales, qu'une armée auxiliaire russe. La silence du Byzantin sur les Hongrois s'explique sans doute par le fait qu'Étienne commandait à des troupes russes. Les « Russes » de Skylitzes comprendraient donc aussi l'armée hongroise. On peut se demander auquel des deux sièges d'Ochrid Étienne a pris part, celui de 1015 ou de 1018? Les « *Gesta Hungarorum* » racontent qu'Étienne tua le Khan. S'agit-il du Khan Gabriel (1015) ou de Jean Vladislav (1018)? Sans trancher la question, Györffy opte pour 1015, vu l'antagonisme personnel entre Étienne et Gabriel et vu le fait que Skylitzes parle des « Russes » en 1016, relativement au partage du butin. J. T.

HALKIN (François), *Un ermite des Balkans au XIV^e siècle. La Vie grecque de saint Romylos, mort à Babcnitza (Ravanica) peu après 1381*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 463-465). — L'auteur présente le manuscrit Athos, Dochiariou 73 (fol. 1-23), texte qu'il a repris à l'occasion de la publication du manuscrit dans *Byz.*, t. 31 (1961), pp. 111-113. L'auteur ajoute ici qu'il n'a pas eu connaissance à temps d'un article de I. DUJČEV dans *Studia historico-philologica Serdicensia*, t. 2 (1940), pp. 88-92, où est signalé Athos, Dionysiou 132, qui contient aussi une Vie grecque de saint Romylos. J. T.

HAN (Verena), *Une coupe d'argent de la Serbie médiévale*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 111-119, 3 pl.). — Description d'une coupe en argent repoussé de forme elliptique, dont le fond est orné d'un médaillon, datant de la seconde moitié du XIV^e siècle. J. T.

HANNESTAD (Knud), *The Italian agriculture during the Ostrogothic period*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 155-158). — Jusqu'au V^e siècle, l'Italie (et non seulement Rome) importait le blé et l'huile d'Afrique du nord. Au VI^e siècle, l'agriculture italienne assure l'approvisionnement de la péninsule. Ce changement est l'effet des guerres et occupations de Geiseric pendant les années 455-476. Les paysans italiens, enfin libérés de la concurrence africaine, sont ainsi à la base de la force de l'Italie pendant la période ostrogothique.
J. T.

HARISIADIS (Mara), *Les miniatures du tétraévangile du métropolite Jacob de Serrès*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 121-130, 7 pl.). — Description des miniatures dans le tétraévangile de Jacob de Serrès, datant de 1354. L'auteur souligne les influences byzantines dans l'art serbe pendant cete période. J. T.

HAWKINS (Ernest S. W.), *Plaster and Stucco Cornices in Haghia Sophia-Istanbul*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 131-135, 5 pl.). — Une étude des corniches décoratives en plâtre de Sainte-Sophie.

HEMMERDINGER (Bertrand), *Ḥunain Ibn Isḥāq et l'iconoclasme byzantin*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 467-469). — Dans les extraits conservés de son autobiographie, Ḥunain raconte qu'il a été dénoncé comme iconoclaste et comment il a été puni par le calife. Cette attitude iconoclaste de Ḥunain s'expliquerait par son séjour en

territoire byzantin pendant les années 823-825, donc pendant le second iconoclasme. J. T.

HEMMERDINGER-ILIADOU (Démocratie), *L'Ephrem grec et la littérature slave*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 343-346). — L'Éphrem grec est un des premiers textes qui aient été traduits en vieux-slave. Après des sondages, l'auteur constate qu'Éphrem se cache sous un bon nombre de textes slaves s'échelonnant du x^e siècle au XVI^e. J. T.

HERZ (Heinz), *Schiller und die Byzantinistik*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 347-352). — L'apport de Schiller au byzantinisme se réduit à l'édition, dans une collection générale, de la biographie d'Alexis Comnène par sa fille Anne Comnène. J. T.

HORVAT (Andjela), *Die Skulpturen mit Flechtbandornament aus Syrmien*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 137-139). — Ces sculptures syrmiennes ont des analogies avec les sculptures hongroises. Comme celles-ci, elles ont subi les influences de l'art occidental et byzantin. J. T.

INALCIK (Halil), *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish sources*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 159-163). — Pendant les dernières années de son existence, Byzance ne fut qu'une ville isolée dans l'empire Ottoman. On a souvent expliqué la survie de la ville en soulignant la puissance extraordinaire de ses murs. C'est plutôt l'équilibre des forces qui a empêché les Turcs de prendre le ville. Aussitôt que cet équilibre est rompu (victoire de Varna, 1444), on prépare l'attaque finale de la ville impériale. L'Empereur Jean VIII a contribué activement à la rupture de cet équilibre en suscitant des mouvements anti-ottomans en Occident, aussi bien qu'en Orient. J. T.

IONESCU (Grigore), *Istoria architecturii în Rominia*. Vol. I : *De la orînduirea comunei primitive pînă la sfîrșitul veacului al XVI-lea* (*Histoire de l'architecture en Roumanie*. Vol. I : *De la commune primitive à la fin du XVI^e siècle* (résumés français et russe). Bucarest, Editura Academiei Republicii Populare Romîne, 1963, 4°, 540 pp., 311 ill. et 8 pll. en couleurs. — Trois volumes sont encore prévus dans cette *Histoire de l'architecture en Roumanie*, abondamment illustrée, volumes qui seront consacrés à

la période feodale (II), à la période moderne (III) et au régime de la démocratie populaire (IV). F. H.-H.

*Irénikon*, Tome XXXVII, 1964, nos 3 et 4.

Irmscher (Johannes), *Bericht über die Nachdrucke griechischer Handschriftenkataloge*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 551-553). - Le XIe Congrès international d'Études byzantines a souhaité à l'unanimité la réimpression des catalogues de manuscrits grecs. Un comité international s'en occupe et fait paraître la collection : *Catalogi codicum Graecorum lucis ope reimpressi*. Le premier à bénéficier de la réimpression a été le catalogue de A. M. Bandini, de la Laurentiana à Florence. On prévoit encore la réimpression de la Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη de Papadopoulos-Kerameus et de l'ensemble des catalogues des petites bibliothèques italiennes. J. T.

Id., *Georgios von Trapezunt als griechischer Patriot*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 353-363). — Né en Crète vénitienne, Georges de Trébizonde ne se sentait pas du tout grec, mais plutôt cosmopolite. S'il se vante parfois d'être grec, ce n'est qu'un moyen de mieux servir ses idées ecclésiastico-politiques. J. T.

Ivanova-Mavrodinova (Vera), *La civilisation de Preslav*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 141-149, 2 fig., 7 pl.). — Le foyer de civilisation qu'a été Preslav ne se manifesta pas uniquement à travers son école littéraire. La découverte des monuments de la ville témoigne de son activité artistique en d'autres domaines (architecture et arts décoratifs). J. T.

Jevrić (Mirjana), *Panagie du trésor du monastère de Dečani*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 151-157, 13 pl.). — Description détaillée d'une panagie d'ἄρτος conservée dans le trésor du monastère de Dečani. Jevrić est enclin à la dater de la fin du XIIe siècle à cause de son style et de son esprit. J. T.

Kabrda (Josef), *Ὁ Τουρκικὸς κώδικας* (*kannuname*) *τῆς Λαμίας* (*Συμβολὴ στὴ μελέτη τῶν Τουρκικῶν ἱστορικῶν πηγῶν τῶν σχετικῶν μὲ τὴν ἱστορία τῆς Ἑλλάδος*) (*Ἑλληνικά*,, 17, 1962, pp. 202-218, 1 pl.). — Traduction du *kannuname* de Lamia. Avec ceux de Trikkala, Naupacte, Larissa, Pharsale, il forme un ensemble

qui nous permet, dit l'auteur, « d'esquisser un tableau des conditions économiques et sociales en Grèce centrale au XVI^e s. ». P. K.-H.

KÁDÁR (Zoltán), *Cycle de fresques à Feldebrö représentant Caïn et Abel*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 159-162). -- Description des fresques représentant l'histoire de Caïn et d'Abel qu'on trouve dans l'église baroque du petit village de Feldebrö, au nord-est de Budapest. Les parallèles iconographiques nous renvoient au XII^e siècle et mettent en évidence leur conservatisme et leur primitivisme. J. T.

KAEGI (Walter Emil, Jr.), *The contribution of archery to the Turkish conquest of Anatolia*. (*Speculum*, XXXIX, 1964, pp. 96-108). -- Article utile dans la mesure où l'auteur étudie l'aspect technique de son sujet (pourtant, dans la bataille qu'il cite comme victoire des archers à cheval, ce sont les archers à pied, *πεζοὶ τοξόται*, qui anéantissent la cavalerie de Totila). Malgré ce détail, l'article, qui réunit un nombre important de passages sur le rôle joué par les archers, est d'un intérêt incontestable. On regrettera un peu que l'auteur en ait fait un article à thèse, ce qui l'a amené parfois à présenter son matériel de manière à assurer le triomphe de celle-ci (dans le cas, notamment, de Roussel de Bailleul).
P. K.-H.

KHATCHATRIAN (Armen), *Annexes des églises byzantines à plan central, analogies et antécédentes* [sic], (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 163-167, 51 plans). — Un tour d'horizon qui montre l'étendue et la variété des annexes des églises byzantines. Comme l'édifice religieux remonte aux salles d'audience ou de réunion païennes, les annexes remontent aux mêmes sources. L'architecture chrétienne les a réadaptées aux besoins propres de son culte par tous les moyens possibles. J. T.

KHATER (A.), *Nouveaux fragments du synaxaire arabe*. (*Bulletin de la Société d'archéologie copte*, XVII, 1963-1964, pp. 75-100, 8 pl.). -- L'auteur édite et traduit 8 folios du synaxaire arabe, provenant de quatre manuscrits différents. Les variantes avec le manuscrit de Basset sont notées. J. M.

KHS.-BURMESTER (O. H. E.), *An Offertory-Consecratory Prayer in the Greek and Coptic Liturgy of Saint Mark*, (*Bulletin de la Société d'archéologie copte*, tome XVII, 1963-1964, pp. 23-33). --

Étudie une prière d'offertoire-consécration qu'on trouve dans les liturgies gréco-égyptiennes de saint Marc et saint Basile, dans la liturgie grecque de saint Jean Chrysostome du IXe siècle et dans la liturgie copte. J. T.

KNÖS (Börje), *Qui est l'auteur du roman de Callimaque et de Chrysorrhoé?* (Ἑλληνικά, 17, 1962, pp. 274-295). K. énumère les différentes conjectures des savants qui se sont occupés du roman de Callimaque & Chrysorrhoé. En reproduisant *in extenso* l'épigramme de Manuel Philès, il permet au lecteur de mieux apprécier les arguments de ceux qui admettent l'identification avec Andronic Paléologue, ainsi que ceux des adversaires de cette hypothèse. K. lui même, tout en reconnaissant qu'on ne peut la réfuter de façon définitive, souligne les différences significatives entre le roman et le récit que résume Philès. Il rappelle le fait très important que les éléments qui figurent dans le livre dont Philès fait l'éloge se retrouvent dans plusieurs contes grecs. Enfin, s'il « est naturel que Philès ait voulu donner le sens moral à une œuvre composée par un prince qui paraît avoir été un homme sérieux et qui a apparu comme écrivain théologique, ... on se demande comment ce prince a pu écrire une œuvre si éloignée de ses intérêts religieux et moraux ».

P. K.-H.

KOMINIS (Atanasio D.), *L'epigramma sacro ed i problemi dell'arte epigrammatica bizantina*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 365-371). — Un plaidoyer pour l'édition d'un « Incipitarium » et d'un « Corpus » des épigrammes byzantines, avec les règles à suivre pour mener à bien cette entreprise. J. T.

KORAĆ (Vojislav), *Sur les basiliques médiévales de Macédoine et de Serbie*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 173-184, 4 plans). — Description du plan basilical de Sainte-Sophie à Ochrid, de Bogorodica Ljeviška à Prizren, de Saint-Georges à Staro Nagoričino, de Saint-Nicolas à Manastir et de Saint-Procope à Prokuplje, suivie d'une discussion des diverses hypothèses sur la raison de l'apparition des basiliques aux IXe, Xe et XIe siècles. J. T.

KOVAČEVIĆ (Jovan), *Mercenaires germains à Ulpiana c. 550*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 187-192, 4 pl.). — Pour l'intérieur des pays balkaniques, les découvertes archéologiques auxquelles on

peut assigner une origine germanique se réduisent, pour le VI^e siècle, à une fibule ansée trouvée à Trojan en Bulgarie et à une tombe de femme à Ulpiana, dans la plaine de Kossovo. L'inventaire de la tombe consiste en neuf objets de provenance hétérogène. Cette hétérogénéité s'expliquerait si la tombe germanique était la tombe d'une « princesse » thuringienne, appartenant à la suite d'Amalfrid, le fils du roi thuringien Hermanfrid. Amalfrid, qui était devenu chef d'un détachement germanique de la garde impériale, a pris part à la campagne contre les Gépides. L'armée fut retenue à Ulpiana par une révolte d'origine religieuse. (Procope, De bell. gotth. IV, 25). Pour la présence de la fibule ansée à Trojan, Kovačević ne voit qu'une explication : elle serait due à la présence de mercenaires germains dans l'armée de Vitalien pendant la révolte de 513. J. T.

KRANDŽALOV (Dimitr), *Sur la théorie erronée de l'origine protobulgare de la cité près d'Aboba (Pliska)*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 193-203). — C'est à tort qu'on localise la capitale du premier état bulgare, Pliska, dans la grande ville forte près du village turco-bulgare d'Aboba. C'était là une forteresse romaine établie sur la frontière de la Thrace pour contenir la poussée des barbares. Plus tard, elle a servi de base aux armées romaines durant leurs passages entre l'Ouest et l'Est. Plus tard encore, après la chute de l'état bulgare en 971, cette ville forte servit aussi pour défendre le Paristrion byzantin. J. T.

KRESTEV (Cyrille), *Sur la Renaissance balkanique aux* XIII^e et *XIV^e siècles*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 205-211). — Les historiens de l'Europe ont trop souvent considéré les mouvements renaissants de Byzance des XIII^e et XIV^e siècles comme des manifestations locales sans aucune attache avec la Renaissance d'Occident des XV^e et XVI^e siècles. D'où ce plaidoyer pour qu'on étudie ce mouvement d'idées humanistes et artistiques sur le plan d'une conception européenne de la Renaissance. J. T.

KRIARAS (E.), *Ἰταλικὲς ἐπιδράσεις σὲ παλαιότερα ἑλληνικὰ κείμενα* (*Ἐποχές*, 4, août 1963, pp. 3-16).

ID., *Ἡ μετάφραση τοῦ* «Pastor Fido» *ἀπὸ τοῦ Ζακυνθινὸ Μιχαὴλ Σουμμάκη* (*Νέα Ἑστία*, Noël 1964, 30 pp.). — Il existe du « Pastor

Fido» de Guarini deux traductions anciennes en grec vulgaire. La première, due à un Crétois anonyme, est du début du XVII^e. Celle de Soummakes fut imprimée en 1658. K. lui consacre une étude abondamment illustrée de citations. P. K.-H.

KUSTAS (George L.), *The Literary criticism of Photius. A Christian definition*, (Ἑλληνικά, 17, 1962, pp. 132-169).

KYRIAKIDES (Stilpon P.), *Τὸ ἔπος τοῦ Διγενῆ καὶ τὸ τουρκικὸν λαϊκὸν μυθιστόρημα τοῦ Κιόρογλου* (Ἑλληνικά, 17, 1962, pp. 252-261).

LAFONTAINE (Jacqueline), *Iconographie de la colonne A du ciborium de Saint-Marc à Venise*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 213-219, 3 pl.). — Les discussions sur la date des quatre colonnes d'albâtre sculptées du ciborium de Saint-Marc à Venise continuent. L'auteur fournit une étude iconographique du cycle de l'Enfance de la Vierge sur la colonne arrière-gauche. Elle conclut que l'iconographie en est paléochrétienne et orientalisante. Les partisans d'une date tardive des colonnes ne peuvent plus se baser sur l'iconographie. Seul un examen archéologique et stylistique pourra trancher la question. J. T.

LAFONTAINE-DOSOGNE (Jacqueline), *Iconographie de l'Enfance de la Vierge dans l'Empire byzantin et en Occident*, tome I (1964), 249 pp., 43 pll. avec 103 figg., Bruxelles, ACADÉMIE ROYALE DE BELGIQUE, CLASSE DES BEAUX-ARTS, Mémoires in-4°, 2^e série, XI, 3 (ouvrage couronné par l'Académie).

L'ouvrage se présente comme une enquête, la plus complète possible, sur l'ensemble des témoignages se rapportant à l'iconographie de l'Enfance de la Vierge, assortie des conclusions qui s'en dégagent. Pareille enquête n'avait pas encore été tentée. Le tome I concerne le monde byzantin et para-byzantin : pays slaves, Caucase, Italie grécisante, Éthiopie, c'est-à-dire les régions où les représentations se rattachent à la tradition grecque et gréco-orientale.

Les récits qui ont donné naissance au cycle d'images de l'Enfance de la Vierge sont étudiés au chap. I, 1. Ce sont le *Protévangile de Jacques*, récit apocryphe du début du III^e, sinon de la fin du II^e siècle, écrit en grec, et ses versions et paraphrases postérieures dans les différents milieux considérés (pp. 13-22).

Les fêtes liturgiques qui en sont issues sont étudiées, du point de vue de leur date d'instauration et de leur importance, au chap. I, 2. La fête de la Nativité, la plus ancienne, apparaît à Byzance au plus tard dans la première moitié du VII^e siècle, celle de la Présentation au Temple remonte à la première moitié du VIII^e siècle (les témoignages ne permettent pas d'établir une date plus haute, prônée par certains auteurs), et celle de la Conception au VIII^e-IX^e siècle. Les fêtes de la Nativité et de la Présentation de la Vierge sont parmi les plus importantes de la liturgie byzantine, et apparaissent parfois dans la série des Grandes Fêtes (pp. 23-34).

Le chap. II est un inventaire des documents archéologiques, fort nombreux, depuis l'époque pré-iconoclaste jusqu'à la période contemporaine. A partir du XIV^e siècle, en raison de leur abondance, les documents sont classés dans un ordre à la fois chronologique et régional (pp. 35-60).

Le chap. III est consacré à l'étude iconographique proprement dite (pp. 61-183). Les thèmes, très nombreux, ont été groupés autour des dix épisodes les plus marquants : Offrandes refusées, Annonciation à Anne, Annonciation à Joachim, Rencontre d'Anne et Joachim ou Conception, Nativité, Petite enfance de la Vierge (Premiers pas, Caresses, Bénédiction des prêtres, Anne et Marie enfant), Présentation au Temple, Mariage de Marie et Joseph, Installation de Marie dans la maison de Joseph, Distribution des écheveaux. Les thèmes sont introduits par une étude des textes qui s'y rapportent, et sont considérés sur le double plan de leur création (que les textes ne suffisent pas toujours à expliquer) et de leur évolution interne.

Le chap. IV comporte les conclusions (pp. 184-210). D'abord, une vue générale sur la genèse, le développement et le caractère du cycle byzantin de l'Enfance de la Vierge, comportant notamment une appréciation du rôle de Constantinople et de l'« Orient », et distinguant les représentations purement narratives et les représentations liturgiques. Puis des remarques sur l'illustration des *Homélies de Jacques de Kokkinobaphos*, seuls manuscrits à miniatures conservés pour ces sujets, de tradition constantinopolitaine ; sur la place occupée par le cycle dans les églises — on trouve des images de l'Enfance de la Vierge dans toutes les parties de l'église, sauf l'abside centrale et la coupole ; et sur ce qu'il faut penser des données — tardives et hétérogènes — du *Guide de la Peinture* de Denys de Fourna.

Une Note additionnelle (pp. 211-213) apporte quelques compléments en ce qui concerne des fresques inédites de Janina en Épire, ainsi que des icones et manuscrits présentés à l'Exposition d'Art byzantin d'Athènes. Suivent les Indices : bibliographique, iconographique et général (pp. 215-245). Enfin, la liste des Illustrations (pp. 246-249) introduit les planches, qui groupent d'abord des exemples de cycles, puis des documents illustrant les différents thèmes. Une quinzaine des documents reproduits sont inédits, et beaucoup sont peu connus. Ils vont de l'art raffiné de Constantinople à l'art populaire éthiopien.

Le tome II, qui étudie les représentations de l'Enfance de la Vierge dans les différents pays d'Occident, comportera, outre la conclusion générale, un complément au tome I sur les représentations russes de ces thèmes. J. L.-D.

Lampsidis (Odysseus), *L'édition critique de la chronique de Constantin Manassès*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp.373-377). — Une édition future de la *Χρονική Σύνοψις* de Constantin Manassès doit se baser sur les manuscrits suivants : Rome, Vall. 12 ; Bruxelles, 102 ; Vatican, 1409 et 1856 ; Rome, Vall. 24 ; Athènes, *Ἐθν. Βιβλ.* 1217 et Paris 1770, sans oublier la traduction slave. Du fait que l'ouvrage fut écrit entre les années 1142-1153 il résulte que la date de naissance de Constantin (1130 selon Horna et Bees) reste sujette à discussion : il est impensable que la chronique soit l'œuvre d'un écrivain âgé de 12-22 ans. Afin d'illustrer les différentes sources, Lampsidis compare des passages de la chronique avec des passages des Fables d'Esope et d'*Œdipe Roi* de Sophocle. J. T.

Id., *Où en sommes-nous de l'histoire des grands Comnènes?*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 165-169). — Les sources, peu nombreuses et souvent déficientes, pour l'histoire des grands Comnènes nous placent devant plusieurs problèmes qu'il faut résoudre avant d'écrire leur histoire. Car cette histoire est encore à écrire. J. T.

Id., *Nicétas, évêque inconnu de Trébizonde*, (*BZ*, 57, 1964, pp. 380-381). — Molybdobulle d'un évêque de Trébizonde du XI^e ou du XII^e s. P. K.-H.

Lappa-Zizicas (Euridice), *A propos de quelques prières de Syméon de Thessalonique*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 471-474). — Les prières

de Syméon, archevêque de Thessalonique (1410/18-1429), conservées dans un euchologe (Athènes, B. N. 2065, fol. 115-212), à la différence des prières habituelles de la liturgie byzantine, apportent des renseignements sur l'actualité pendant les dernières années avant la prise de la ville par les Turcs. Les renseignements fournis par ces prières et par la lettre inédite de l'Athos, Dionysiou 190 (fol. 461v-480) et ceux fournis par les œuvres éditées donnent une image assez concrète de la situation désespérée de Thessalonique. Avec l'auteur, nous souhaitons l'édition des prières et de la lettre.

J. T.

LAVAGNINI (Bruno), *Il greco moderno come lingua internazionale*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 379-383). — Le grand poète grec A. Sikelianos (1884-1951) proposait de faire du grec moderne la langue internationale. Avant lui, cette-idée avait déjà été lancée par G. d'Eichtal (1804-1886) et même par Voltaire.

LEROY (Julien), *Les deux Vies de saint Athanase l'Athonite* (*Analecta Bollandiana*, t. 82, 1964, pp. 409-429). — On connaît l'excellente étude de P. Lemerle sur la *Vie A* de S. Athanase l'Athonite, parue dans *Le millénaire du Mont-Athos, 963-1963, Études et Mélanges* I. Leroy voudrait y apporter quelques précisions. Athanase, l'auteur de la *Vie A*, ne serait pas un moine lavriote, mais un moine du monastère *τοῦ Παναγίου* à Constantinople. Au moment de la rédaction de la *Vie*, l'higoumène Antoine, successeur de S. Athanase, n'est plus higoumène à Lavra, mais au même monastère *τοῦ Παναγίου*. La *Vie B* a donc raison de placer le miracle de l'icone de S. Athanase dans ce monastère ; la *Vie A*, d'ailleurs, ne s'y oppose pas. Leroy confirme sa thèse en soulignant 1° le rapport qui existe entre le monastère *τοῦ Παναγίου* et la *Vie A*, et 2° l'écho d'une polémique (contre les moines lavriotes) qu'on peut y découvrir. Après le plaidoyer de P. Lemerle pour une édition critique de la *Vie A*, l'article de Leroy fait souhaiter également une édition critique de la *Vie B*. J. T.

LEVY (Kenneth), *The Byzantine Communion-Cycle and its Slavic Counterpart*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 571-574). — En comparant le *Kondakar-Uspenskij* de 1207 avec les Asmatika byzantins, Levy est d'avis que le manuscrit Uspenskij (et ceux qui ont le même caractère général) n'est pas un Kontakarion dans le sens strict du mot, mais qu'il est plutôt un Asmatikon slave. J. T.

L'Huillier (Pierre), *Les sources canoniques de S. Basile*, (*Mess. Ex.* 44, 1963, pp. 210-17).

Lindenburg (Marie Anne), *Βασιλεύω, dit du soleil*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 385-389). — Le sens original et primitif de *βασιλεύω* serait, d'après l'auteur, «augmenter», «prospérer». Le sens de «régner» n'est que secondaire. Quand le soleil se couche, il commence un nouveau cycle de vie, d'où le sens de «se coucher». J. T.

Ljubinković (Radivoje), *Les influences de la vie politique contemporaine sur la décoration des églises d'Ohrid*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 221-225). — Dans les églises d'Ochrid, on trouve quelques thèmes iconographiques inconnus ailleurs, dus aux problèmes actuels de la ville. Ainsi le nombre tout à fait inaccoutumé de portraits de patriarches constantinopolitains dans le chœur de Sainte-Sophie est sans doute dû à l'archevêque Léon qui tenait à démontrer la dépendance du patriarcat de Constantinople. Le même Léon aurait fait faire les portraits des six papes de Rome, représentés dans l'abside de la même église, là où l'on trouve d'habitude les Pères de l'Église. Ces portraits seraient dus à la polémique contre l'église de Rome à laquelle Léon prit part comme partisan de Michel Cérulaire. Le portrait de l'archevêque Constantin Cabasilas, représenté comme saint dans l'église de la Vierge Peribleptos, doit souligner les liens de l'archevêché d'Ochrid avec les Paléologues. Enfin, la galerie des portraits sur la façade méridionale de Saint-Nicolas de l'Hôpital (parmi lesquels l'archevêque Nicolas, le roi Dušan, la reine Hélène, leur fils Uroš et les patrons de l'État et de l'église serbe, St. Siméon et St. Sava) est l'illustration de la politique de l'archevêque Nicolas et de celle du jeune souverain serbe. J. T.

Longo (Pia), *Βίος καὶ πολιτεία τῆς ἁγίας Μαρίας τῆς Αἰγυπτίας (κατὰ τὸν Βατικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα* 2556), Athènes, 1962, 17 pp. (*Κείμενα καὶ Μελέται νεοελληνικῆς φιλολογίας*, 7). — (Vie en grec moderne).

Luttrell (A. T.), *The principality of Achaea in 1377*. (*BZ*, 57, 1964, pp. 340-345). — La liste des châteaux de Morée qui commence par les mots : «Quisti sono li castelli che madama ave in lo principato de Achaya», fut datée par Hopf de 1364. Mais en 1364, Argos et Nauplie appartenaient à Gui d'Enghien, alors que la liste les at-

tribue au « conte de Cupersano ». En 1377, par contre, elles étaient administrées par le comte de Conversano pour sa nièce, Marie d'Enghien. (Celle-ci ayant épousé un Cornaro, Nauplie et Argos font l'objet de décisions du Sénat de Venise).

D'autre part, « Madama », en 1377, c'est Jeanne d'Anjou, qui loua la principauté aux Hospitaliers. Ceux-ci y essuyèrent des revers, et furent encore dupés par les héritiers de Jeanne.

L'article est suivi du texte de la liste et d'un extrait des archives des Hospitaliers concernant les difficultés suscitées à ceux-ci par les héritiers de Jeanne. P. K.-H.

MAENCHEN-HELFEN (O. J.), *Le cicogne di Aquileia* (*Rivista degli Studi Orientali* 39, 1964, pp. 69-70). — Si l'histoire de la cigogne vue par Attila pendant le siège d'Aquilée repose sur un fond de vérité et n'est pas la reprise d'un lieu commun, elle permet de préciser la saison du siège. P. K.-H.

MAKSIMOVIĆ (Jovanka), *Émaux italo-byzantins en Italie méridionale et à Dubrovnik*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 245-249, 9 pl.). — Les reliquaires du chef et du bras de S. Blaise à la Cathédrale de Dubrovnik sont composés de plaquettes d'or et d'émail et de filigrane d'or. Les 36 médaillons travaillés dans la technique byzantine de l'émail cloisonné sont les parties les plus anciennes de ces reliquaires. Mis à part quatre médaillons qui appartenaient à l'origine à une autre composition, les autres constituent un ensemble iconographique et stylistique que J. Maksimović voudrait relier aux centres d'art bénédictins de l'Italie méridionale du XII^e siècle. J. T.

MALINGREY (Anne-Marie), *Le commentaire de saint Jean Chrysostome sur les psaumes 101 et 106*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 491-494). — Le Paris. gr. 139, qui reproduit une chaîne de commentaires sur les psaumes, contient des fragments de commentaire sur les ps. 103 à 106 (ce sont bien là les psaumes dont il est question ; le « 101 et 106 » du titre semble dû à une inadvertence) sous le nom de Jean, évêque de Constantinople. Malingrey croit que les procédés rhétoriques, les principaux thèmes ainsi que le vocabulaire employé permettent d'attribuer ces textes à Jean Chrysostome. J. T.

MANGO (Cyril), *The Conciliar Edict of 1166* (*Dumbarton Oaks Papers*, n° 17, 1963, pp. 315-330, 7 ill.). — Édition de l'édit d'après

une inscription grecque découverte en 1959 à Istanbul dans le mausolée du Sultan Suleiman le Magnifique. F. H.-H.

Id., *The last mosaics of St. Sophia, Constantinople*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 227-233, 9 pl.). — Nous avons plus de renseiggements sur les mosaïques perdues de Sainte-Sophie que l'on ne croit. Mango renvoie aux archives des auteurs de la restauration dont Sainte-Sophie fit l'objet en 1847-49, les frères Fossati (Bellinzona), et aux desseins de Cornelius Loos, exécutés en 1710-11 (Stockholm, Nationalmuseum). J. T.

Mansel (Arif Müfid), *Restaurationen und Umänderungen des Theaters von Side in Byzantinischer Zeit*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 239-243, 4 pl.). — Dans les ruines du théâtre de Side, on peut constater des traces de restauration byzantine, confirmée d'ailleurs par des inscriptions. Les restaurations, l'érection de deux chapelles et des inscriptions témoignent du fait qu'on a employé le théâtre comme sanctuaire ouvert. La date de la restauration serait entre le IVe et le VIe siècle. J. T.

Marzi (Giovanni), *Martyria e incipit nella tradizione nomica*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 575-582). — Le musicien byzantin ne composait pas ses chants au gré d'une libre improvisation, mais se savait soumis au νόμος. Ceci, loin d'enlever tout mérite à sa production, lui donne sa vraie valeur : d'être l'expression artistique et sensible d'une chrétienté tourmentée. J. T.

Medaković (Dejan), *Die italo-kretische Malerei und die serbische Graphik des 16. Jhs.*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 251-255). — L'influence de l'art italo-crétois sur l'art serbe n'a été que secondaire et indirecte. Mais son influence a été profonde sur l'art graphique des exilés serbes à Venise. On peut même parler d'un style serbo-vénitien du XVIe siècle, reconnaissable notamment dans les produits de l'imprimerie Vuković. J. T.

Megaw (Arthur H. S.), *Twelfth century frescoes in Cyprus*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 257-266, 11 pl.). — De l'étude des fresques du XIIe siècle à Chypre il résulte que les peintres des principales décorations d'église ne furent pas des insulaires, mais des étrangers de l'école de Byzance qui importèrent les styles en vogue dans la sphère artistique byzantine. Ces fresques illustrent l'unité des styles

« Comnène » à travers l'empire et partout où l'empire étendait son influence. J. T.

MEINARDUS (Otto), *A comparative study on the sources of the Synaxarium of the Coptic Church* (*Bulletin de la Société d'archéologie copte*, t. XVIII, 1963-1964, pp. 111-156). — Comme la plupart des synaxaires, celui de l'église copte a passé de l'état de martyrologe local à celui de calendrier plus général, pour retourner plus tard à la tradition locale. L'auteur publie les commémoraisons de chaque jour de l'année et indique dans quelles éditions (il y en a neuf) chaque fête est mentionnée. À la dernière page, tableau comparatif. J. T.

MICHEËSCU (Ch.), Прямое византийское влияние в румынском языке (L'influence directe byzantine sur la langue roumaine). *Revue des Études sud-est européennes* (Acad. R. P. R.), I (1963), pp. 345-375. — Étude sur l'étymologie grecque (byzantine) de plusieurs mots roumains. E. V.

MICHELIS (Panayotis A.), *Le fini et le non-fini dans l'art byzantin*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 267-270). — « ... Tout style est un mélange *sui generis* de fini et de non-fini ». Michelis essaie de décrire comment ces tendances opposées se manifestent dans l'art byzantin. J. T.

MIJOVIĆ (Pavle), *Une classification iconographique de Ménologes enluminés*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 271-279). — Classification de 47 ménologes enluminés selon des critères iconographiques. « Sous le terme de ménologe on comprend ici également les illustrations des synaxaires, ménées et recueils de vies ». J. T.

MILČEV (Ath.), *Neuentdeckte mittelalterliche kreuzkuppelartige dreikonchale Kirche in der Umgebung vom Dorfe Kulata im Tale von mittleren Struma*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 289-306, plans, carte, figg.). — Rapport des fouilles d'une église bulgare près de Kulata, que Milčev date du xe siècle. J. T.

MILES (George C.), *Classification of Islamic elements in Byzantine architectural ornament in Greece.*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 281-287, 5 pl,). — Une liste-inventaire des monuments byzantins grecs où on a constaté des influences de l'art islamique. J. T.

MILJKOVIĆ-PEPEK (Petar), *La formation d'un nouveau style monumental au XIII^e siècle*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 309-313, 8 figg.). — Le style de la peinture byzantine du XIII^e siècle vise à recréer un style monumental analogue à celui des X^e-XI^e siècles en se rapprochant de l'idéal classique de cette époque. C'est ce qui découle de la comparaison des éléments stylistiques qui caractérisent la décoration de ces deux époques. J. T.

MILOJKOVIĆ-DJURIĆ (Jelena), *On the Serbian Chant in the eighteenth century after the neumatic manuscripts from Chilandar*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 583-587). — Quelques remarques à propos des sources du chant serbe.

MIQUEL (D. P.), *Grégoire Palamas, docteur de l'expérience*. (*Irénikon*, XXXVII (1964), 2, pp. 227-237). — L'auteur cite l'expérience du mal, l'expérience ascétique et l'expérience mystique comme les trois types d'expérience spirituelle qu'on rencontre dans les œuvres de Grégoire Palamas. E. V.

MIRAMBEL (André), *Pour une grammaire historique du grec médiéval. Problèmes et méthodes*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 391-403). — Le grec médiéval mérite d'être étudié, non seulement comme héritage du grec ancien ou point de départ du grec contemporain, mais comme l'expression d'une civilisation pendant ses mille ans d'histoire. On aura donc soin de rattacher la langue au milieu humain dont elle exprime la pensée. Il est évident que la méthode employée sera historique (ou « diachronique »), sans qu'on oublie de considérer les faits dans la « perspective statique ». Cette méthode historique aura enfin tout avantage à s'occuper des problèmes de « structure » et de « système » de la langue, ce qui en fera mieux saisir le fonctionnement pendant les diverses étapes de son histoire. J. T.

MITREA (B.), *Descoperiri recente şi mai veche de monede antichi şi bizantine in R. P. R.* (*Studii şi Cercetări de Istorie Veche*, XIV (1963), pp. 466-474). — Parmi les trouvailles de monnaies sur le territoire de la R. P. R. de l'année 1962, l'auteur mentionne des pièces des empereurs suivants : Justin II, Justinien I, Michel IV, Jean III Ducas Vatatzès de Nicée, Maurice Tibère, Constantin VII et Romain II, Basile II et Constantin VIII, Constance Chlore, Andronic II Paléologue, Romain III et Alexis I Comnène, Constance

II (= Constantin III) et Constantin IV, Héraclius et Tibère, Isaac Comnène. E. V.

ID., *Monnaies antiques et byzantines découvertes plus ou moins récemment en Roumanie.* (*Dacia, Revue d'archéologie et d'histoire ancienne,* Nouv. Sér. VI (1962), pp. 533-541). — La chronique numismatique de B. Mitrea décrit des monnaies découvertes sur le territoire de la R. P. R. en 1961. Les monnaies byzantines décrites sont de Justinien I, d'Anastase, de Constantin X et d'Héraclius. E. V.

MOUTERDE (Paul), *Quelques mots de la langue chrétienne* (*Mél. St. J.*, 38, 1962, pp. 163-187). — 1. ἱερεύς et πρεσβύτερος. 2. λόγιον. 3. *confiteor.*

NESTOR (Ion), *La pénétration des Slaves dans la péninsule balkanique et la Grèce continentale. Considérations sur les recherches historiques et archéologiques,* I (*Revue des Études sud-est européennes*, t. I, 1963, pp. 41-67). — L'auteur analyse les opinions et les sources concernant le plus ancien établissement des Slaves dans les Balkans et la Grèce. On pourrait concéder, comme hypothèse, un début d'installation permanente des Slaves vers l'an 580 en certains endroits, mais la pénétration slave ne revêt un caractère historique qu'à partir du début du VII^e siècle. L'auteur promet d'analyser et d'étudier dans la seconde partie les données archéologiques concernant ce problème. J. T.

NUBAR (H.), *Un sigiliu bizantin descoperit la Histria.* (*Studii şi Cercetări de Istorie Veche*, XV (1964), pp. 81-83). — Description d'un sceau du VI^e-VII^e siècle, trouvé à Histria en 1962, en assez bon état de conservation, dont le droit présente une Vierge trônante, et dont le revers offre le monogramme du nom de Théodote. E. V.

OIKONOMIDÈS (Nicolas), *Un Taktikon inédit du X^e siècle. Cod. Scorial. gr. R-II-11*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 177-183). — Le Taktikon conservé dans le manuscrit R-II-11 de la Bibliothèque de l'Escurial (ff. 269^v-270) et rédigé entre 975-979 est surtout intéressant pour l'histoire byzantine 1° par le témoignage qu'il apporte du morcellement des thèmes frontaliers et de la création de petites unités administratives et militaires, 2° parce qu'il mentionne plu-

sieurs titres que l'on rencontre pour la première fois dans une liste de préséance. C'est dans les services de l'armée que l'évolution est la plus marquée. J. T.

Otis (Brooks), *Nicene Orthodoxy and Fourth Century Mysticism*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 475-484). — La mystique de la recherche de Dieu dans un mouvement infini vers la divinité toujours mystérieuse, qui a eu tant d'influence aussi bien en Occident qu'en Orient, fut élaborée par les trois grands Cappadociens. Elles est née de la doctrine de Clément d'Alexandrie, de l'orthodoxie d'Athanase et de la spiritualité d'Origène. Mais on oublie trop souvent que le développement de cette mystique n'a été possible que par une réaction contre la théorie subordinationiste d'Aetius et d'Eunomius. Réaction qui eut pour résultat la répudiation du contenu gnostico-néoplatonicien de la doctrine de Clément d'Alexandrie et d'Origène. J. T.

Pecarski (Branka), *Byzantine influences on some silver book-covers in Dalmatia*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 315-320, 6 pl.). — Les orfèvres dalmates du XIII^e siècle étaient familiarisés aussi bien avec l'art occidental qu'avec l'art byzantin et oriental. Les reliures en argent du Lectionnaire de Trogir et du Missel et de l'Évangéliaire de Split sont un bon exemple de l'influence profonde de l'art byzantin sur l'orfèvrerie dalmate. J. T.

Pejović (Roksanda), *Instruments de musique dans l'art serbo-macédonien et byzantin*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 589-599, 6 figg. hors texte). — Les instruments de musique les plus fréquemment représentés et les plus typiques dans l'art médiéval byzantin.

Polenaković-Stejić (Radmila), *Une rare découverte du moyen âge dans le village de Gorno Orizari, près de Kočani, en Macédoine*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 321-325, 10 figg.). — Description de trois paires de boucles d'oreilles, d'un reliquaire-diptyque et d'une coupe datant du XIV^e siècle, trouvés à côté d'une des tombes de Gorno Orizari. J. T.

Polites (Linos), *Χειρόγραφοι κώδικες ἐκ τῆς σκήτης τοῦ Ἁγίου Ἀνδρέου* (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 340-346). — En attendant que les autorités décident de leur sort, 33 mss volés ont été déposés à l'Université de Thessalonique. P. fait le rapprochement entre le

plus important de ces mss, un évangéliaire sur parchemin du XIIIe s. copié par Nicétas Rangousès, et le ms Ἀνδρέου 3 décrit par Vogel-Gardthausen, et conclut à leur identité. P. K.-H.

RAASTED (Jørgen), *The Production of Byzantine Musical Manuscripts*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 601-606). — Les scribes du moyen âge qui copiaient des manuscrits de chants byzantins se trouvaient devant une tâche beaucoup plus difficile que les scribes qui copiaient des manuscrits non-musicaux. Raasted étudie leurs méthodes de travail. J. T.

RADOJKOVIĆ (Bojana), *Une colombe eucharistique du trésor de Saint Clement d'Ohride*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 327-331, pl.). — Quelques remarques sur l'influence artistique de Byzance sur les orfèvreries de l'Occident et vice versa, illustrées par la colombe eucharistique d'Ochrid (XIIIe s.), œuvre d'une orfèvrerie de Limoges. J. T.

*Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, tome XXXI, 1964, janvier-juin, Abbaye du Mont César, Louvain. — Signalons : CAPPUYNS (M.), *Jean Scot Érigène et les « Scoliae » de Maxime le Confesseur*, pp. 122-124.

RESTLE (Marcell), *Zur Entstehungsfrage des Kamelaukions*, (*XIIe Congrès*, t. II, pp. 555-558). — La couronne fermée (geschlossene Haubenkrone) de Maurice et plus tard la couronne à coiffe (Stoffhaubenkrone) des deux premiers Héraclides mènent au Kamelaukion des Macédoniens et des Comnènes. On y trouve des traits sassanides, ce qui explique le nom qui est d'origine iranienne. J. T.

*Revue Bénédictine*, t. LXXIV, 1964, nos 3-4.

RICE (David Talbot), *The work of the Russel Trust in the Church of St. Sophia at Trebizond*, (*XIIe Congrès*, t. III, pp. 381-383). — Énumération des peintures mises au jour dans Sainte-Sophie de Trébizonde. Elles datent du XIIIe siècle et sont d'une haute qualité et de grande originalité. On notera aussi que les fouilles ont montré que l'église se trouve au-dessus d'une sorte de plate-forme, haute de 1,5 m, dont la partie antérieure contient une série de tombes de la fin du XIVe ou du XVe siècle. J. T.

RICHARD (Marcel), *Les «Parallela» de saint Jean Damascène*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 485-489). – A première vue, nous sommes beaucoup moins bien renseignés sur le III^e livre des Ἱερά, les Parallèles, de Jean Damascène que sur les deux premiers. Il n'est conservé que par des extraits. Grâce cependant à ces extraits et aux renseignements fournis par les deux premiers livres, on peut reconstituer l'ordre original des Parallèles. J. T.

*Rivista degli Studi Orientali*, vol. XXXIX, fasc. 4, 1964.

ROSS (Marvin C.), *A consular medallion of Constantine VI and Irene*. (*Bulletin of the Allen Memorial Art Museum*, XX (1962), 1, pp. 27-32). — Description d'un médaillon consulaire pendentif en or, appartenant à la Collection Melvin Gutman et prêté au Allen Memorial Art Museum ; d'un côté, le médaillon présente le Christ en buste, de l'autre, deux figures impériales, que l'auteur identifie avec Constantin VI et Irène ; diverses constatations l'amènent à dater le médaillon entre 788 et 790. E. V.

ROSS (Marvin C.) & DOWNEY (Glanville), *A reliquary of St Marina at the Correr*. (*Bollettino dei Musei Civici Veneziani*, VII (1962), pp. 23-28). — Description d'un reliquaire, conservé au Musée Correr à Venise, contenant la main de Ste Marina, martyrisée sous le règne de Dioclétien. Les auteurs datent cette œuvre d'argenterie du début du treizième siècle et soulignent l'importance de l'œuvre pour la connaissance des reliquaires byzantins, dont on ne connaissait guère que quelques staurothèques célèbres. E. V.

SCIUTÒ (Giuseppe), Ἡ *βυζαντινὴ λογοτεχνία τῆς Σικελίας καὶ τῆς Κάτω Ἰταλίας*, (Ἑλληνικά, 17, 1962, pp. 170-187). – Les écrivains byzantins de Sicile et de Calabre sont passés en revue. Tel est leur nombre que l'auteur, on le comprendra tout en le regrettant, s'est contenté, pour la bibliographie, de nommer quelques classiques sans réelle tentative de mise à jour. P. K.-H.

SÉRÉMETIS (Démètre), *Un procès de divorce de l'an 1592*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 507-518). – Publie et commente le texte d'un procès-verbal d'un procès de divorce en 1592 dans la communauté grecque de Venise (Venise, Confr. gr., arm. D., busta 24, n° 339).

Sérémetis constate que la justice fut rendue par l'Archevêque seul. Celui-ci rendit sa sentence en prenant en considération le droit canon et le droit byzantin (surtout l'Hexabible d'Harménopoulos).

J. T.

Ševčenko (Ihor), *The civitas Russorum and the alleged falsification of the latin excommunication Bull by Kerullarios*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 203-212). — Le Cardinal Humbert da Silva Candida raconte dans sa *Brevis et succincta Commemoratio* que l'Empereur Constantin IX envoya un courrier à la poursuite des légats pontificaux afin de leur demander une copie authentique de la bulle d'excommunication de Michel Cérullaire. Celui-ci aurait falsifié l'original au moment de la traduction. Le courrier atteignit les légats à la *Civitas Russorum*, où il reçut la copie. Cette *civitas Russorum* est *Rusion*, une ville qui se trouve à environ 200 km à l'Ouest de Constantinople. En reconstituant les événements de Constantinople et les étapes du voyage des légats et du courrier, Ševčenko montre que la falsification de la bulle par Michel Cérullaire paraît peu probable. Le Σημείωμα du Synode patriarcal, qui contient la traduction grecque (assez fidèle) de la bulle, fut rédigé avant le retour du courrier impérial. J. T.

Šonje (Ante), *Il battistero della basilica eufrasiana di Parenzo : problema di datazione*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 371-379, 10 fig.) — Le baptistère de Parenzo fut construit dans la première moitié du ve siècle, donc en même temps que la basilique pré-euphrasienne.

J. T.

Speck (Paul), *Ein Heiligenbilderzyklus im Studios-Kloster um das Jahr 800*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 333-344). — Le cycle iconographique qu'on pourrait résumer ainsi : la Présentation du Christ dans la coupole, la Vierge dans l'abside et une série de saints aux murs et qui est lié à l'expression οὐρανὸς ἐπίγειος, ne serait pas né dans la période post-iconoclaste, mais aurait ses origines dans la période entre les deux iconoclasmes. Les épigrammes nos 61-81 de Théodore Studite en témoigneraient. Selon Speck, ces épigrammes (± 800) sont des *Beischriften* des images de l'église de Stoudios, bien qu'on doive concéder que les saints des épigrammes ne forment pas encore le cycle canonisé qu'on rencontre plus tard.

J. T.

STANČEV (Stančo), *L'architecture militaire et civile de Pliska et de Preslav à la lumière de nouvelles données*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 345-352, 9 pl.). — Les données fournies par les fouilles de l'« aul », élévé par Omurtag sur la Tiča en 821, éclaircissent les problèmes de l'architecture monumentale de Pliska et de Preslav. On notera que Stančev défend l'origine protobulgare de Pliska. Cf. D. Krandžalov, pp. 193-203 du même tome, qui propose d'y voir un camp militaire romain. J. T.

STIERNON (Lucien), *Les Origines du Despotat d'Épire, La date du couronnement de Théodore Doukas*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 198-202). — Dans cet article, qui est la suite de R. E. B. XVII (1959), pp. 90-126, Stiernon propose, à l'aide de la titulature de Théodore Doukas, de placer son couronnement entre septembre 1226-avril 1228. Grâce au manuscrit *Petropolitanus 250*, il croit pouvoir serrer la date d'encore plus près ; entre juin, ou même novembre, 1227 et avril 1228. Il est évident que cette datation bouleverserait toute la chronologie de l'empire de Thessalonique et du pré-despotat d'Épire. J. T.

STIKAS (Eustathios G.), *Στερέωσις καὶ ἀποκατάστασις τοῦ ἐξονάρθηκος τοῦ Καθολικοῦ τῆς μονῆς Λαφνίου*, (*Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, pér. *Δ*, tome 3, 1962, 47 pp., 19 figg., 10 pl.) (résumé français). — Cet article comprend deux parties : 1° une étude historique des travaux exécutés à différentes époques sur le Catholicon, depuis ceux exécutés par les moines francs qui prirent possession du monastère au lendemain de la 4e croisade, jusqu'en 1958. 2° Les travaux de dégagement et de restauration de l'exonarthex commencés en 1959. P. K.-H.

STOJAKOVIĆ (Anka), *Une contribution à l'iconographie de l'architecture peinte dans la peinture médiévale serbe*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 353-362, 12 fig.). — La peinture serbe, ainsi que l'art byzantin en général, représente la piscine de Béthesda comme un type architectural tout à fait clairement formulé. Cette représentation n'est pas simplement une interprétation byzantine de la description qu'en donne l'évangile de S. Jean (6, 1), mais correspond à de nombreuses descriptions de voyageurs et de pèlerins et semble ainsi remonter au type réel et historique de cette piscine. Cet exemple démontre que « des recherches détaillées pour-

raient découvrir l'origine et le prototype de nombreuses formes de l'architecture peinte ... et expliquer par là de nombreux modèles qui se sont formés dans l'iconographie de l'architecture peinte ».

J. T.

STRYCKER (E. de), *Le Protévangile de Jacques. Problèmes critiques et exégétiques* (*Studia Evangelica III. Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, Band 88, 1964, pp. 339-359). — L'auteur, on le sait, prépare, après l'édition du papyrus Bodmer 5, l'édition critique du *Protévangile de Jacques*. Vu le stade avancé de ses recherches, il peut nous communiquer ses vues concernant les principaux problèmes de cette œuvre importante. Après avoir parcouru l'histoire de la critique du *Protévangile*, il présente les témoins, assez nombreux, de l'œuvre. Soulignons que ces documents, bien qu'assez distants dans l'espace et dans le temps, ne diffèrent entre eux que par des variantes superficielles. Il n'y a qu'une exception : le texte court du papyrus Bodmer 5 et le texte long des manuscrits de Tischendorf aux chap. XVIII-XXI. L'auteur est convaincu que le texte court est dû à une innovation arbitraire, innovation qui n'a laissé aucune trace dans tout le reste de la tradition manuscrite. Quant à l'unité littéraire, de Strycker la défend contre la « théorie des trois documents ». La composition de l'œuvre, enfin, est à placer en Égypte, vers les années 180. Quant aux multiples problèmes exégétiques qui se posent, l'auteur n'en aborde que trois : 1° Bien que l'auteur du *Protévangile* ne formule nulle part son but, « il ressort clairement de l'ensemble de l'œuvre que c'est 'la défense et illustration' de la sainteté exceptionnelle de Marie, vue sous l'angle de la pureté, et plus spécialement encore de la virginité *ante partum* et *in partu* ». 2° Pour arriver à ce but, l'auteur du *Protévangile* se garde bien de développer une théologie de la sainteté ou de la virginité. Il ne veut rien d'autre qu'« aider son public à v i v r e les événements ». 3° L'article se termine par quelques remarques sur la technique littéraire, au sens étroit du terme.

J. T.

*Studii și Cercetări de Istoria Artei* (Academia Republicii Populare Romîne, Institutul de Istoria Artei) X, 1, 1963. — A noter : ULEA (Sorin), *Originea și semnificația ideologică a picturii exterioare moldovenești* (I). (Origine et signification idéologique de la Peinture extérieure des Églises Moldaves (I), pp. 57-93 : avec résumé français, pp. 92-93).

STYLIANOU (Andreas), *Some wall-paintings of the second half of the 15th century in Cyprus*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 363-369, 9 pl.). — Courte description de quelques peintures qui illustrent la nature de la renaissance post-byzantine à Chypre. On regrettera que les figg. auxquelles renvoie l'auteur soient introuvables.

J. T.

THEOCHARIDES (Georges I.), *Δημήτριος Δούκας Καβάσιλας καὶ ἄλλα προσωπογραφικὰ ἐξ ἀνεκδότου χρυσοβούλλου τοῦ Καντακουζηνοῦ* (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 1-23). — Texte d'un chrysobulle (Athos, Dionysiou) de Jean VI Cantacuzène en faveur du grand papias Demetrios Cabasilas « homme sage et modeste ... qui a combattu vaillamment de toutes ses forces et de tout son cœur pour ma Majesté et qui a souffert de grands maux, la prison dure, dans les fers, la confiscation totale de ses biens, l'exil, auquel il fut alors condamné par les *μιαροί*, lui, ses enfants, ses parents et ses plus proches (*οἰκειότατοι*) ».

La famille des Cabasilas de Thessalonique apparaît d'abord sous Basile II. Au XIVe s., ils sont si nombreux que leur identification n'est pas toujours possible. Quelques Cabasilas dont l'identification peut être tentée.

P. K.-H.

THÉODORIDÈS (Jean), *Intérêt pour l'histoire de la Zoologie de certaines fresques médiévales serbes*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 385-388). — Malgré les canons de l'église orthodoxe, « certains artistes de la Serbie médiévale ont fait œuvre de zoologistes en représentant dans leurs compositions certains animaux d'une manière très fidèle ». L'auteur démontre cette assertion en énumérant une série de fresques où sont représentés des animaux.

J. T.

THIRIET (Freddy), *Les relations entre la Crète et les émirats turcs d'Asie Mineure au XIV*e *siècle (vers* 1348-1360), (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 213-221). — Grâce au seul registre conservé des délibérations du Grand Conseil de Candie, on est bien renseigné sur les rapports entre la Crète et le littoral turc d'Ionie, de mars 1344 à février 1363. Thiriet décrit les rapports pendant l'émirat de Hizir (mort en 1360). Malgré des difficultés, parfois graves, les relations se maintiennent. La Crète servait d'entrepôt pour les produits d'Occident en vue de leur réexportation vers l'Asie Mineure turque, et pour les produits d'Asie Mineure destinés à l'Occident. Les Véni-

tiens établis en Crète autant que les Crétois indigènes attachent la plus grande importance au maintien de la paix. Candie et Hizir souhaitent tous deux le maintien et le développement de l'activité commerciale crétoise, chacun y voyant son intérêt propre.
J. T.

THODBERG (Christian), *Chromatic alterations in the Sticherarium*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 607-612). — On ne peut pas interpréter unilatéralement la formule Anastama en *d* dans le 4^e *plagal* dans les Sticheraria du XIII^e-XIV^e siècle comme une forme *mineure*. Les signatures « fautives » ne sont pas de simples fautes. J. T.

THURN (H.), *Textgeschichtliches zu Michael Attaleiates* (*BZ*, 57, 1964, pp. 293-301). — La collation du Coislin. 136 (C), le ms de l'Attaliate du Corpus de Bonn, révèle, dans l'édition Brunet de Presle-Bekker, un nombre considérable de lectures fautives, d'omissions, d'abréviations mal résolues et de corrections tacites. L'auteur soulève brièvement la question de la tradition ms et du Scylitzès continuatus.

Les rectifications intéressent la langue — et même, parfois, le sens — et, à défaut d'une édition critique, cette collation rendra d'appréciables services. P. K.-H.

TODOROV (Nikolaj), *Sur certains aspects des villes balkaniques au cours des XV^e-XVI^e siècles*, (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 223-231). — Pour l'historiographie bulgare, la vie urbaine dans les Balkans aurait été entièrement détruite lors de la conquête ottomane. Les villes d'après la conquête seraient des créations nouvelles : une civilisation se substitue entièrement à une autre. T. s'élève contre cette théorie. Déjà pendant l'empire byzantin, la présence d'une vie urbaine considérable a été une marque essentielle du féodalisme dans les Balkans. Après la conquête turque, la population non-musulmane a réussi à demeurer dans les villes et à y maintenir ses positions économiques de base. J. T.

TOMADAKES (N. B.), *Ἀποθησαυρίσματα* (6-8), (*Ἀθηνᾶ* 67, 1964, pp. 3-19). — « Additions aux mots en *-άρχης -άρχος* » — Cinq passages renfermant l'expression *βυθοὶ Λήθης*, ou une expression avec *Λήθη*. P. K.-H.

Id., *Ἐπὶ τῆς ἀνάγκης συντάξεως Θησαυροῦ τῆς λογίας Βυζαντινῆς γλώσσης* (*Ἐ. Ἑ. Β. Σ.*, 43, 1964, 16 pp.). — Les byzantinistes connaissent tous le problème que présente l'inventaire de la langue grecque. Le problème ne semble pas près d'être résolu, de là le nombre de solutions partielles réalisées ou proposées et le nombre de vocabulaires spéciaux donnés en appendice aux différents auteurs, ou parfois publiés dans des revues où ils risquent d'être perdus de vue. L'article de T. rend service en en énumérant quelques-uns.

P. K.-H.

Id., *Ἡ 28η Ὀκτωβρίου καὶ οἱ πρὸ τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως Ἠπειρῶται λόγιοι* (Discours prononcé le 28 octobre) (*Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσ. Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, 1963-4, pp. 3-13).

Tomovski (Krum), [I.] *Neue Angaben über die Erbauung der Kirche der Mutter Gottes-Bolnička.* II. *Beitrag zur Geschichte der Kirche des hl. Nikolaus Šiševski*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 389-393, 4 fig.). — I. Il faut distinguer deux phases de construction pour l'église de la Mère de Dieu-Bolnička à Ochrid. L'église primitive fut bâtie au XIV^e siècle (église à nef unique avec voûte unique en plein cintre). Pendant le XV^e siècle, l'église a reçu son aspect d'aujourd'hui. II. D'après les recherches récentes dans l'église de Saint Nicolas Šiševski (aux environs de Skoplje, sur la rive droite de la Treska), les fresques de la partie à nef unique sont de la première moitié du XIV^e siècle, tandis que l'architecture de la partie occidentale oblige à dater cette partie de la seconde moitié du même siècle.

J. T.

Triantaphyllopoulos (Jean), *Le manuscrit de gloses nomiques μαγκίπιουν de la Bibliothèque Universitaire de Bâle* (*G² I 37 n. 7*), (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 519-523). — Après la description du manuscrit, l'auteur rappelle le problème de la date des gloses nomiques. Pour le résoudre, il propose de retracer l'histoire de quelques gloses représentatives et illustre la méthode proposée par un exemple.

J. T.

Tsolakes (Eud. Th.), *Παρατηρήσεις στοὺς πρώτους στίχους τῆς « Διηγήσεως παιδιοφράστου τῶν τετραπόδων ζῴων »* (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 318-324). — L'auteur propose pour *παιδιόφραστος* le sens de : *χάριν παιδιᾶς* « pour amuser » (*γιὰ νὰ τέρψῃ*).

Les vers 2-4 seront alors, bien entendu, considérés comme une interpolation, comme ils l'étaient déjà par les savants qui adoptaient la correction en *πεζόφραστος*. P. K.-H.

ID., *Σημασίες καὶ χρήσεις τοῦ ἐπιθ. χ ρ υ σ ὸ ς καὶ τοῦ οὐσ. λ ά χ α ν ο ν*. (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 324-326).

TSOPANAKES (Agapet G.), *Ἑρμηνευτικὰ καὶ διορθωτικὰ στὸ κείμενο τοῦ Διγενῆ Ἀκρίτα* (*Χειρόγραφο* GROTTAFERRATA), (*Ἑλληνικά*, 17, 1962, pp. 75-94). — Il s'agit de notes à l'édition de Mavrogordato du ms de Grottaferrata. Nombre d'observations pertinentes, particulièrement quand l'auteur élucide le sens de Grottaferrata ou en corrige le texte à l'aide des autres mss. Un petit nombre de corrections qui ne sont pas ainsi étayées semblent trop dogmatiques (I, 149 : une correction qui consiste simplement à substituer un datif à un accusatif dans un texte comme celui-ci sera toujours discutable — I, 86 : le remplacement de *αὖθις* par *εὐθύς* parce qu'il semble ici mieux convenir se défend. Justifier ce changement par *ἐσφαλμένο ἀρχαϊσμό* exige, il me semble, qu'on traite de même tous les *αὖθις*, relativement nombreux, du texte !).

Deux ou trois corrections semblent très douteuses : *ἀθρόως* (IV, 606) a certainement son sens habituel en grec médiéval : *repente* — à *δύναμις τῶν Ρωμαίων* (I, 332) il faut, me semble-t-il, préférer, comme l'a fait Mavrogordato, la lecture des mss de Trébizonde et d'Andros : *δύναμις τῶν ἐρώτων*, qui correspond à toute l'économie du poème (Cf. VIII, 223 : *Δεῦτε πάντες οἱ ἐρασταὶ καὶ φίλοι τῆς ἀνδρείας*, le vaillance et l'amour sont les deux thèmes du poème — V, 205-9 autres manifestations de la puissance de l'amour).

Remarques intéressantes sur le participe présent. P. K.-H.

TURNER (C. J. G.), *Pages from late Byzantine philosophy of history* (*BZ*, 57, 1964, pp. 346-373). — La philosophie byzantine de l'histoire était dictée par les deux concepts de la récompense immédiate des actions bonnes et mauvaises et du *θεοστήρικτον κράτος*. L'agonie, puis la chute de l'Empire mettaient cette philosophie en question. L'auteur cherche quelles furent les solutions auxquelles on eut recours.

Les six auteurs qu'il étudie sont traités de façon légèrement différente, en fonction, soit de la nature différente de leurs œuvres,

soit de l'état de publication de celles-ci. Pour Manuel II, nous avons une analyse très poussée du cinquième dialogue inédit avec un Turc. Pour les historiens de la Chute, une tentative de dégager de leurs écrits une théorie homogène de l'histoire. Ducas et Sphrantzès restent fidèles à la tradition théologique, fait que, pour ce dernier, l'auteur semble concéder un peu à regret. (Il vaut mieux ne pas vouloir tirer de conclusion eschatologique d'un *ἀναγκαίων* dans *πολλῶν γενομένων, ἀ. καὶ μνήμης ἀξίων*). Chalcocondyle et Critobule, eux, ont abandonné la perspective chrétienne traditionnelle en faveur d'un fatalisme, plus redevable à la fois au nouvel humanisme et à l'Islam chez Chalcocondyle.

Pour Gennade Scholarios, la nature de ses œuvres permet à l'auteur de suivre l'évolution de sa pensée depuis Florence jusqu'à sa mort.

T. note avec raison dans la superstition populaire, depuis le x^e^ s. au moins, un courant de fatalisme qui s'inscrivait en faux contre la théorie officielle. Par souci d'équilibre, il pouvait aussi rappeler qu'on voit parfois la littérature théologique des siècles glorieux anticiper les positions chrétiennes les plus nouvelles de l'époque du désastre. L'interprétation naturelle des phénomènes météorologiques de Chalcocondyle, l'enchaînement naturel des événements de Manuel, se trouvent déjà chez Photius et chez Nicolas le Mystique, et, bien avant Manuel, Aréthas disait : *περὶ δὲ τοῦ ὅτι τοῦ κόσμου ὅλου κατεκυριεύσατε, ἐκ τούτου μᾶλλον θρηνεῖν ὑμᾶς δεῖ, καὶ οὐχὶ ἐγκαυχᾶσθαι. ἡμεῖς μὲν γὰρ ὡς υἱοὶ χάριτι ὄντες Θεοῦ καὶ ἀγαπώμενοι ὑπ' αὐτοῦ θλιβόμεθα, ὃν γὰρ ἀγαπᾷ Κύριος παιδεύει.* P. K.-H.

*TUSCULUM LEXIKON griechischer und lateinischer Autoren des Altertums und des Mittelalters*, völlig neu bearbeitet von W. Buchwald, A. Hohlweg & O. Prinz, Munich, 1963, 12°, xvi-544 pp. — Le Tusculum Lexikon est un répertoire des littératures grecque et latine, des origines au xv^e^ s. Les notices, très brèves, sont axées sur l'œuvre de l'auteur et renvoient le plus souvent, pour plus de détails, à Beck ou à Moravcsik.

Dans la nouvelle édition, « on a fait appel à un choix d'auteurs beaucoup plus étendu ; surtout dans le cas de la littérature latine du Moyen Age où on a veillé à ce que tous les pays européens soient convenablement représentés et que les droits de la littérature spécialisée (sciences naturelles, médecine, etc.) soient mieux reconnus.

Il en va de même pour la littérature byzantine qui, dans l'ancienne édition, n'était traitée qu'en marge. Ici, à cause des liens intimes entre la théologie et tous les aspects de la vie byzantine..., celle-ci prend une place proportionnellement importante ». Pour la littérature grecque chrétienne, en tout cas, il m'a fallu un certain acharnement pour dépister quelques rares absents, et malgré les principes énoncés de nombreuses œuvres anonymes trouvent place ici. Les Écritures canoniques, toutefois, ne sont représentées que par S. Paul (*Épîtres aux Romains, Corinthiens, Galates, Éphésiens, Philippiens, Colossiens et Thessaloniens*; l'auteur précise que *Tite* et les deux *Timothée* ne sont pas de lui; *Aux Hébreux* tombe, sans mention). Aux Évangiles apocryphes un court article est consacré. La littérature hagiographique anonyme, à de très rares exceptions près, n'est pas mentionnée.

Par contre, on cite de nombreuses éditions qui ont paru dans des périodiques, notamment des périodiques grecs qui ne se trouvent pas dans toutes les bibliothèques et risquent de passer inaperçus. J'ajoute que bon nombre d'éditions postérieures à *Byzantinoturcica* et à la *Kirche und theologische Literatur* sont citées. Aussi l'utilité du Lexikon est-elle loin de se réduire à la facilité, pourtant réelle, de trouver l'ensemble des deux littératures catalogué sous un petit volume. P. K.-H.

Ulea (S.), voir : *Studii şi Cercetări...*

Van Dieten (J. A. J.), *Noch einmal über Nikelas Choniates* (*BZ*, 57, 1964, pp. 302-328). — Bien que la préparation de son édition critique de l'Histoire de Nicétas Choniate soit déjà très avancée, un travail considérable est encore à faire, dit l'auteur, avant la publication. Entretemps, il présente au lecteur, dans cet article, un certain nombre de variantes et notamment le début du règne d'Alexis III Ange dans la rédaction courte (corresp. à Bonn 597-610). Il note : « nous voudrions montrer l'importance de la différence [entre les deux rédactions] pour le règne d'Alexis III Ange en donnant le début du premier livre dans la rédaction *b*. La rédaction *a*, suivie par Bekker est suffisamment connue ».

Suivent, comme exemple de sa méthode, quelques pages de la dernière partie de l'Histoire, « qui nous a été transmise dans trois rédactions remontant à Nicétas lui-même », ainsi disposées : d'abord la rédaction *a*, (aucta), « le texte définitif, c'est à dire le jugement

(Urteil) définitif de Nicétas sur les évènements » ; en dessous vient la rédaction *b* (les variantes par rapport à *a*) ; ensuite *c*, qui représente le résumé tiré de *b* ; puis *f*, « Paraphrasis graecobarbara » (!) ; enfin l'apparat.

Diverses observations se rapportent aux questions que soulève l'étude de Choniate.

« La première collation complète de tous les mss pris en considération est terminée ». On comprendra que l'auteur hésite alors à changer les sigles qu'il a adoptés pour 18 mss, et à leur substituer ceux de Moravcsik, mais on le regrettera. Espérons, en tout cas, que les futurs auteurs d'articles indiqueront très clairement si ce sont les sigles de Moravcsik ou ceux de Van Dieten qu'ils emploient !

P. K.-H.

Van Ooteghem (J.), *Caius Marius*, Bruxelles, Palais des Académies, 1964, 8°, 338 pp., 20 fig. (*Académie Royale de Belgique. — Mémoires. Classe des Lettres*, t. 56, fasc. 6). — Essai de réhabilitation de celui qui fut non seulement un grand général, mais aussi, malgré ce qui a été dit et écrit, un bon politicien. F. H.-H.

Vasić (Pavle), *Les influences russes dans l'art serbe du XVIII^e siècle*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 395-402, 10 fig.). — Les influences russes dans ce qu'on appelle le baroque serbe sont beaucoup plus grandes qu'on ne le croyait, tant dans l'emploi du style que dans l'emprunt des thèmes. J. T.

Wasilewski (Tadeusz), *Les titres de duc, de catépan et de pronoétès dans l'Empire Byzantin du IX^e jusqu'au XII^e siècle*. (*XII^e Congrès*, t. II, pp. 233-239). — Wasilewski maintient, contre H. Glykatzi-Ahrweiler, que les titres de δούξ et de κατεπάνω, du IX^e au XII^e siècles, sont deux titres différents, bien que les deux titulaires aient le pouvoir militaire et civil. Le προνοητής est un chef militaire sans pouvoir civil. J. T.

Weitzmann (Kurt), *Crusader icons on Mount Sinai*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 409-413 + 2 pl.). — Description du style des icones du XIII^e siècle, faites par des peintres occidentaux qui se trouvaient au Mont Sinaï. Weitzmann les attribue à des ateliers, sans doute importants, de Jérusalem et d'Acre. J. T.

Wenzel (Marian), *Some notes on the iconography of St. Helen*, (*XII^e Congrès*, t. III, pp. 415-421, 6 fig.). — L'iconographie des

croix pré-romanes, trouvées dans les régions adriatiques. Certaines représentations sur des reliquaires de la S. Croix et quelques représentations de S. Hélène, mère de Constantin, seraient influencées par celles d'Hélène, sœur des Dioscures. J. T.

WESSEL (K.), *Wer ist der Consul auf der Florentiner Kaiserinnen-Tafel?* (*BZ*, 57, 1964, pp. 374-79). — L'ivoire de Florence représenterait l'impératrice Ariadne et l'empereur-consul ne serait autre qu'Anastase. P. K.-H.

WESTERINK (L. G.), *Philosophy and medicine in late antiquity* (*Janus*, LI, 1964, pp. 169-177). — « Au debut du v^e^ s., il n'y a pas de relations particulièrement étroites entre la médecine et la philosophie. Dans la seconde moitié du vi^e^ siècle, les signes d'une réunion des deux sciences deviennent plus consistants et, vers 600, Étienne d'Athènes et le Ps.-David sont les premiers exemples incontestables du « philosophe et physicien ».

La formule se manifeste simultanément à Athènes et à Alexandrie, et elle était promise à une diffusion remarquable : « vers l'Occident *via* Ravenne et l'Italie méridionale, vers Constantinople, vers l'Arménie et surtout vers le monde syrien et arabe. Le personnage du physicien et philosophe, si répandu chez les musulmans et se retrouvant fréquemment à Byzance aussi, eut son origine à cette époque ».

L'auteur esquisse l'histoire de ce rapprochement depuis le v^e^ s. jusqu'à Étienne d'Alexandrie, au début du vii^e^.

On notera tel petit fait curieux qui surgit en marge : du philosophe David, originaire de Thessalonique et devenu, en Arménie, « le philosophe par excellence et une figure de proportions légendaires », il est impossible de savoir seulement s'il enseigna à Constantinople ou à Alexandrie !

D'un passage d'Olympiodore on peut conclure à une anomalie en ce qui concerne le professeur de philosophie : alors que les autres professeurs étaient payés par les étudiants, ici tout paiement était, en principe, un geste bénévole, signe de « reconnaissance », sentiment qui ne se manifestait pas toujours spontanément ...

D'ailleurs la philosophie pure n'offrait plus, pour ainsi dire, de débouchés, et il n'y a rien d'étonnent, dit l'auteur, à ce que la philosophie, qui ne fournissait plus un moyen de subsistance, ait été combinée avec la médecine : « le caractère de plus en plus théorique

et académique de cette science et ses liens étroits avec la philosophie... offrent une explication suffisante ». P. K.-H.

WINKELMANN (Friedhelm), *Die vormetaphrastischen griechischen hagiographischen Vitae Constantini magni*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 405-414). — Les manuscrits pré-métaphrastiques BGH³ nr. 364, 365z, 366 et 366a de la Vita Constantini ont une source commune. Une reconstruction assez satisfaisante de cette *Vorlage* est possible. Elle permet en outre des conclusions intéressantes sur les sources des divers manuscrits et sur la manière de représenter Constantin dans la première période byzantine. J. T.

ZÁSTĚROVÁ (Bohumila), *Beitrag zur Diskussion über den Charakter der Beziehungen zwischen Slawen und Awaren*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 241-247). — L'organisation et l'administration des peuples slave et avare étaient de type opposé. Les Slaves sédentaires furent organisés d'une manière beaucoup plus souple que les Avares nomades, organisés de manière militaire. L'influence réciproque des deux civilisations pendant le VI^e^ et le début du VII^e^ siècle ne fut que passagère. Les relations, bien que très importantes, n'étaient qu'extérieures. J. T.

ZDANEVITCH (Elie), *Ruy Gonzales de Clavijo en Géorgie. Observations sur son chemin d'Avnik à Trébizonde du 5 au 17 septembre 1405*, (*XII*e *Congrès*, t. II, pp. 249-255, carte). — Quelques remarques qui soulignent l'importance historique des dernières pages de la célèbre ambassade de Ruy Gonzales de Clavijo, relatant son passage par l'Atabégat, la province la plus reculée de la Géorgie. Zdanevitch donne une traduction française de cet itinéraire. J. T.

ZDRAVKOVIĆ (Ivan) - JOVANOVIĆ (Vojislav). *La forteresse de Zvečan, située au moyen âge à la frontière entre Byzance et la Serbie*, (*XII*e *Congrès*, t. III, pp. 423-428, 5 fig.). — Courte relation des travaux de recherche et de conservation poursuivis pendant quatre ans (de 1957 à 1960) dans la forteresse de Zvečan (*Σφεντζάνιον*), forteresse frontière qui joua un rôle important dans l'histoire de Byzance et de la Serbie. J. T.

ZÉLINE (K. K.), Новые публикации папиросов по истории Египта и Сирии с Конца III до начала VIII В. Н. Э. (Les nouvelles

publications de papyrus concernant l'histoire de l'Égypte et de la Syrie de la fin du IIIe siècle jusqu'au début du VIIIe siècle de notre ère). (Вестник древней истории, 1964, 4, pp. 103-130). — Nouvelles contributions des études papyrologiques à la connaissance de l'histoire politique, administrative, sociale et économique de l'Égypte et de la Syrie, depuis le règne de Dioclétien jusqu'au premier siècle de la domination arabe. Il s'agit surtout des archives d'Aurèlios Isidôros du Musée Égyptien du Caire, des papyrus de Nessana à New-York, de ceux d'Apollônos Anô, trouvés à Tell Edfou par l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, et de la Collection Wilfrid Merton de Londres. E. V.

ZORAS (Georges Th.), *Μαρίνου Φαλιέρου Ἱστορία καὶ ὄνειρον (κατὰ τὸν Βατικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα* 1563), Athènes, 1961, 8°, 51 pp., 1 pl. (*Σπουδαστήριον βυζ. καὶ νεοελλ. φιλολ. τοῦ Πανεπ. Ἀθηνῶν*, 31). — Z., à qui nous devons l'édition du même texte d'après l'*Ambrosianus* Y 89, procure ici une édition de l'*Ἱστορία καὶ ὄνειρον* de Marinos Falieri (XVIe s.) d'après le *Vaticanus gr.* 1563. P. K.-H.

# SOCIÉTÉ BELGE D'ÉTUDES BYZANTINES

## Procès-verbal de l'assemblée générale du 6 mars 1965.

La séance s'ouvre à 16h.10, sous la présidence de M. Paul van den Ven.

Sont présents : MM. Paul Orgels, vice-président, et François Masai, administrateur, Mme Patricia Karlin-Hayter, secrétaire, S. E. l'Archevêque Basile Krivochéine, Mmes Lydie Hadermann-Misguich, Yvonne Janssens, Jacqueline Lafontaine-Dosogne, Alice Leroy-Molinghen, le Chanoine René Draguet, le R. P. Émile de Strycker, MM. Charles Delvoye, Jules Labarbe et Edmond Voordeckers, membres associés, et le R. P. Herwig Arts.

S'étaient fait excuser : le R. P. François Halkin, le Chanoine Emmanuel Amand de Mendieta, Mgr. Paul Canart, MM. Gérard Garitte, Pierre Lambrechts et Maurice Leroy.

Le président soumet à l'approbation de l'assemblée le programme élaboré par le Conseil d'administration pour l'année 1965 et lui fait rapport sur les activités du Centre d'études et de documentation byzantines.

Il porte à la connaissance des membres de la Société le projet d'édition, ou de réédition, d'un Corpus des sources byzantines, adopté par le Comité international des Études byzantines, en avril 1963.

Il donne ensuite la parole au R. P. Arts, qui entretient l'auditoire de ses recherches sur les scolies de cinq philosophes grecs : Platon, Plotin, Olympiodore, Ammonius et Proclus. Ces scolies sont très semblables par la forme. En les comparant systématiquement, on constate qu'elles se réduisent à 19 types. Tous ces types (ou formules, avaient connu une longue histoire avant d'être employés par le scoliaste byzantin. Certains remontent jusqu'à l'école d'Aristote, voire de Platon. D'autres proviennent de textes musicologiques ou mathématiques.

Ce système de scolies, assez pauvre quant au contenu, approprié à l'emploi scolaire et très analytique, tend surtout à diviser les textes d'une façon nette et bien ordonnée.

Les scolies plutôt lexicologiques sont, en bon nombre de cas, littéralement identiques entre elles.

Il est remarquable que nombre d'œuvres scientifiques de tout genre, à partir du IXe s., portent des titres de ces types. Cet ensemble de scolies est devenu le système de division par excellence des textes philosophiques, mathématiques, médicaux, astrologiques, etc. L'influence de ce système peut être constatée jusqu'au XVe s., p. ex. chez Bessarion.

L'activité du scoliaste anonyme doit se situer entre 550 (puisqu'il commente l'*In Gorgiam* d'Olympiodore) et 900 (date du ms. de l'*In Gorgiam* où se lisent les scolies). Mais entre 550 et le deuxième quart du IXe s., il n'y a pas eu d'activité proprement scolaire du point de vue philosophique. Divers arguments nous dirigent vers la personne de Photius comme auteur plus ou moins immédiat de ces scolies, mais aucune certitude tout à fait convaincante ne peut être obtenue.

Seule une étude du commentaire scientifique byzantin en général, dit le P. Arts, pourrait résoudre certains des problèmes soulevés.

M. Masai ouvre la discussion en contestant l'absence d'activité proprement philosophique après 550. La période 550-825 ne doit pas être considérée comme un désert intellectuel. Le P. de Strycker signale que M. Westerink a établi, dans une série de publications récentes, que l'enseignement philosophique avait continué à Alexandrie jusqu'à 615 environ. M. Masai exprime l'avis que cet enseignement s'est prolongé après cette date, du moins dans certaines parties de l'empire, et il en apporte comme preuve les traductions syriaques et arabes d'Aristote faites en Syrie aux VIIIe et IXe siècles. Le P. de Strycker fait remarquer un fait qui a été établi récemment par M. Westerink (« Philosophy and Medicine in Late Antiquity », dans : *Janus*, 51, 1964, pp. 169-177) : à partir du début du Ve siècle, l'enseignement philosophique a été en régression constante dans tout l'empire, surtout faute d'étudiants, en sorte qu'aux VIe et VIIe s. (début), les professeurs de philosophie se voient obligés de joindre à leur enseignement celui de la médecine, afin de s'assurer un gagne-pain suffisant. M. Masai fait remarquer que la médecine peut intéresser le philosophe en tant que liée à la « physique » (au sens ancien du terme). Pour le P. de Strycker, les faits allégués par Westerink montrent qu'il s'agit de médecine au sens strict.

La parole est ensuite donnée à Mme Lafontaine-Dosogne pour

un rapport sur son récent voyage d'étude en U.R.S.S., qui l'a menée à Moscou, Léningrad, Novgorod, Pskov et Kiev.

Ses recherches ont porté sur différents points. 1) Le programme décoratif d'un certain nombre d'églises, en particulier, à Novgorod : Sainte-Sophie, Antoniev, Arkaži ; à Pskov : Spas-Mirožskij et Snetogorsk ; à Kiev : Sainte-Sophie. 2) L'illustration de l'Acathiste : ms. *gr.* 429 du Musée historique de Moscou, une icone du XVI^e^ siècle du Musée russe à Léningrad. 3) Le cycle de l'Enfance de la Vierge : Arkaži, Spas-Mirožskij et Snetogorsk, ainsi que certaines icones. 4) Des objets et manuscrits relevant de l'art chrétien d'Orient, surtout à l'Ermitage. 5) Les collections du Cabinet des médailles à l'Ermitage. 6) D'une manière plus générale, les manuscrits byzantins à miniatures des Bibliothèques Lenine et Saltychov-Scedrine, et les icones, byzantines et russes anciennes, dans de nombreux musées.

L'orateur insiste sur la distinction qui s'impose entre l'art ancien-russe et l'art byzantin et sur l'importance de la couleur pour distinguer l'un de l'autre.

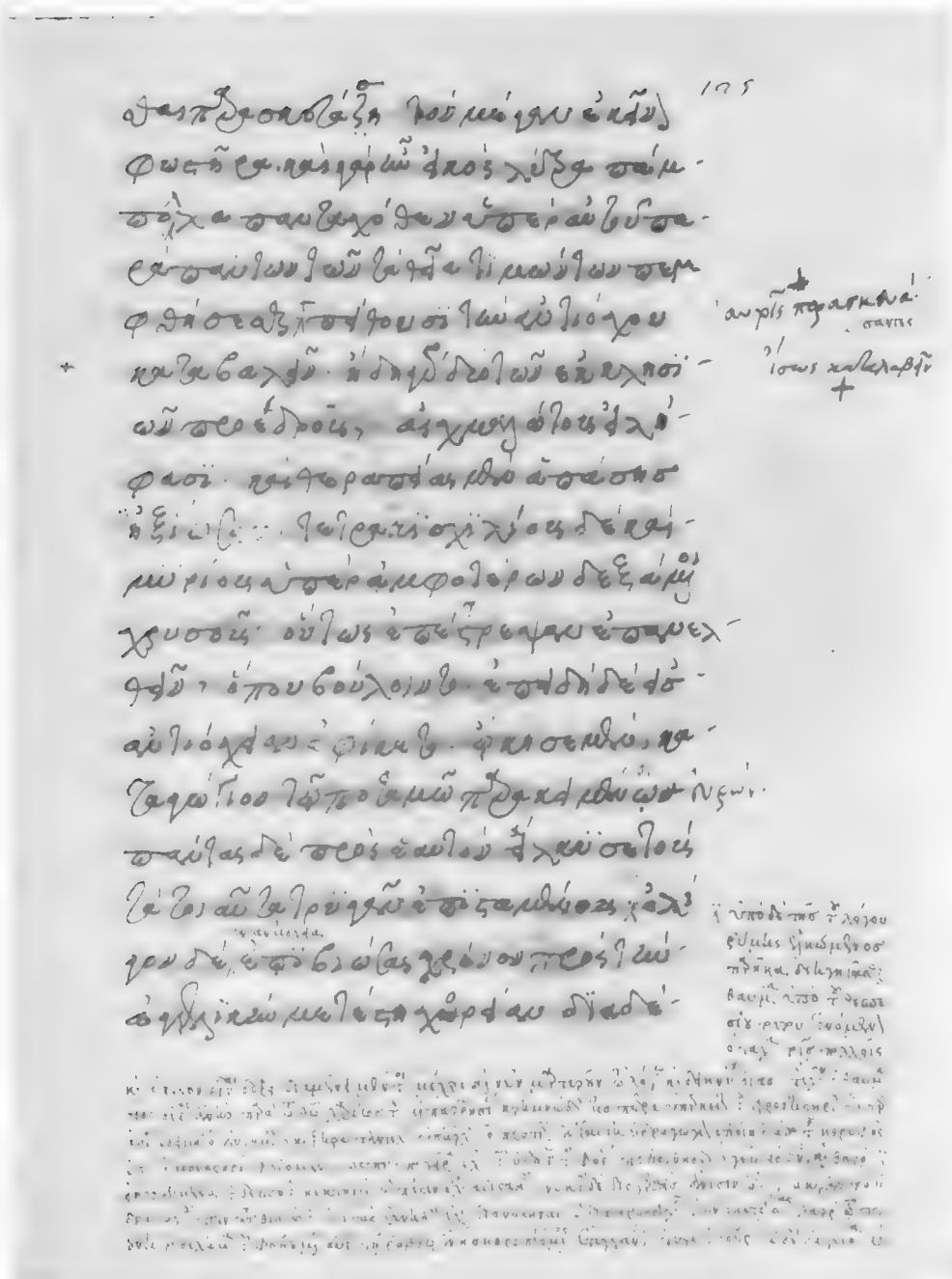
La communication de M^me^ Lafontaine-Dosogne est illustrée par de nombreuses diapositives en couleur, dont l'intérêt n'échappa point à l'assemblée malgré des conditions de projection défavorables.

La séance est levée à 18h.50.

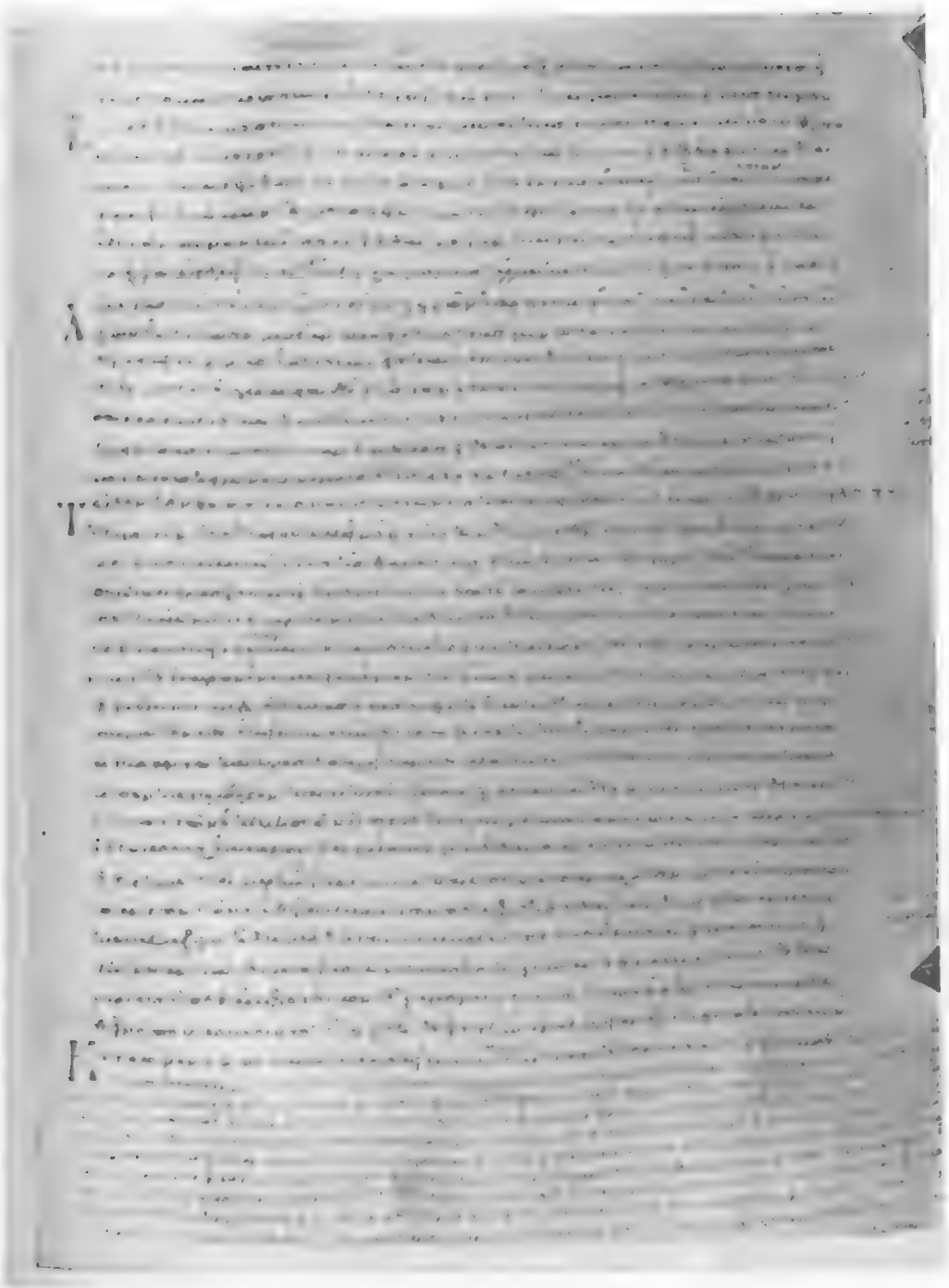
Silvio Giuseppe Mercati
1877-1963

*Scorialensis* X III 9, f° 29v.

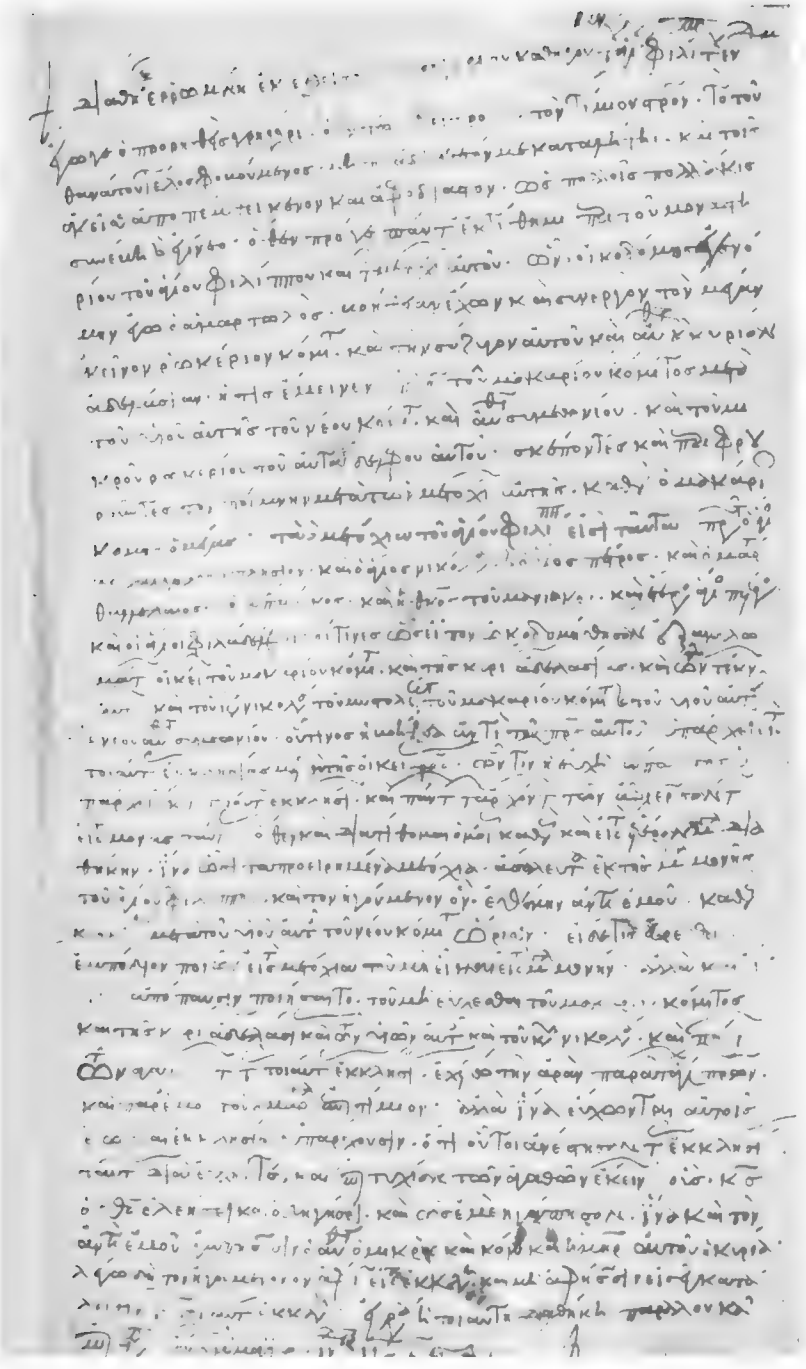
PLANCHE II



*Vaticanus* 629, f° 125.



*Scorialensis* X. III 9, f° 29.



**Il testamento minore di Gregorio, egumeno di San Filippo di Demenna, redatto da Lucca, vescovo di Isola (maggio 1105) (pergamena greca del Museo Nazionale di Palermo).**

Fig. 1. — Une très ancienne photo de l'église de Silivri (d'après une photo appartenant à l'Académie d'Athènes). Vue prise probablement entre les années 1870-1880.

Fig. 2. — Agrandissement partiel de la même photo. Au premier plan, à droite, on voit le sarcophage, et près de la base du minaret, un chapiteau appartenant probablement à l'une des colonnes de la nef principale.

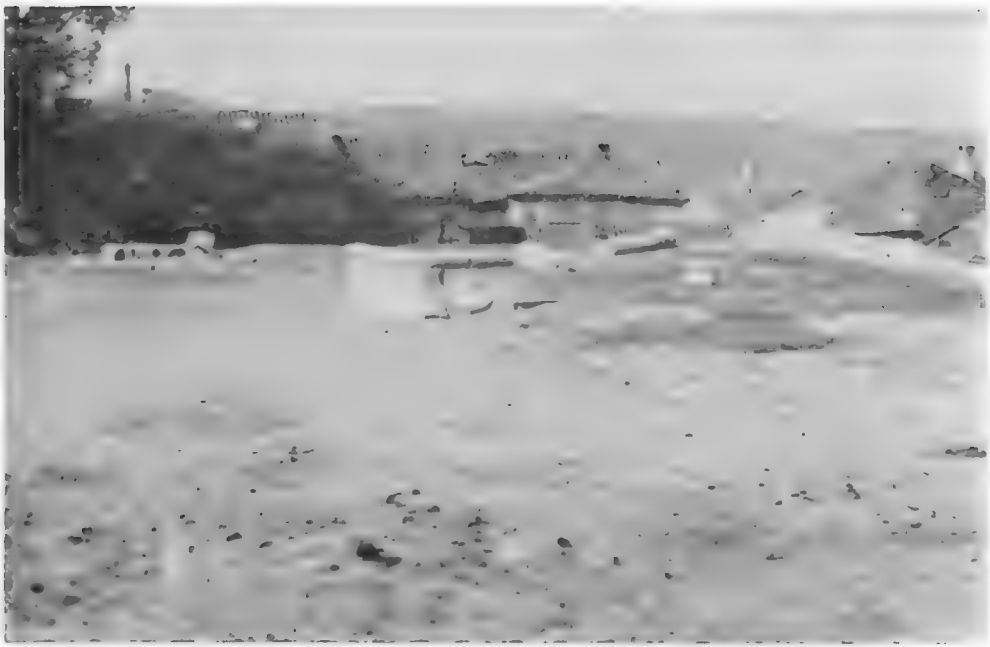


FIG. 3. — Emplacement de l'église, état actuel (Septembre 1963), vue prise du même endroit que les figures 1 et 2.

FIG. 4. — Vue générale de Silivri, d'après une ancienne photo.

Fig. 5. — La partie ouest de la citerne.

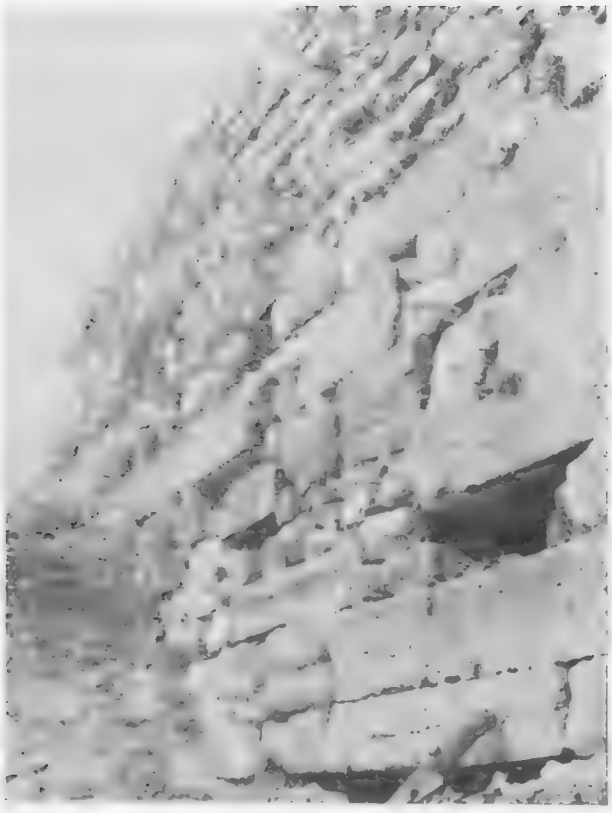


**Fig. 6. — Mur nord du terrassement qui soutenait l'église.**

FIG. 7. — Détail d'une voûte de la citerne.

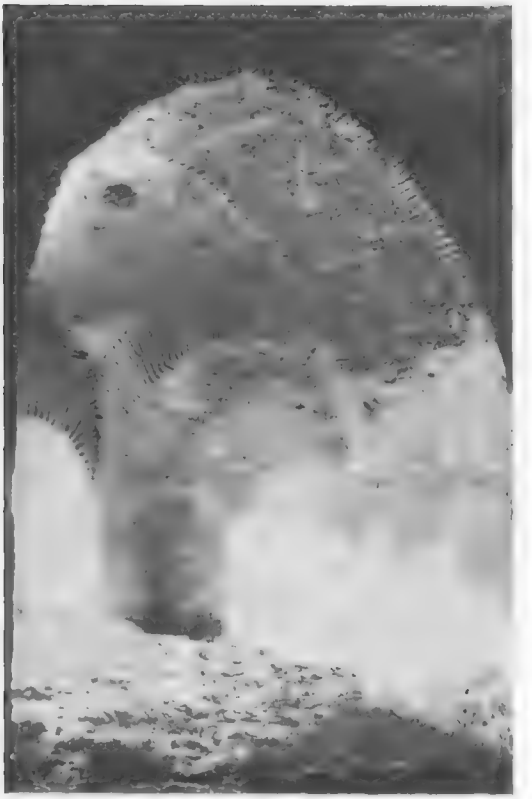


FIG. 8. — L'intérieur de la citerne (Photo : Y. Önge).

FIG. 9. — L'intérieur de la citerne, vue vers l'ouest.

FIG. 10. — Détail de l'absidiole nord.

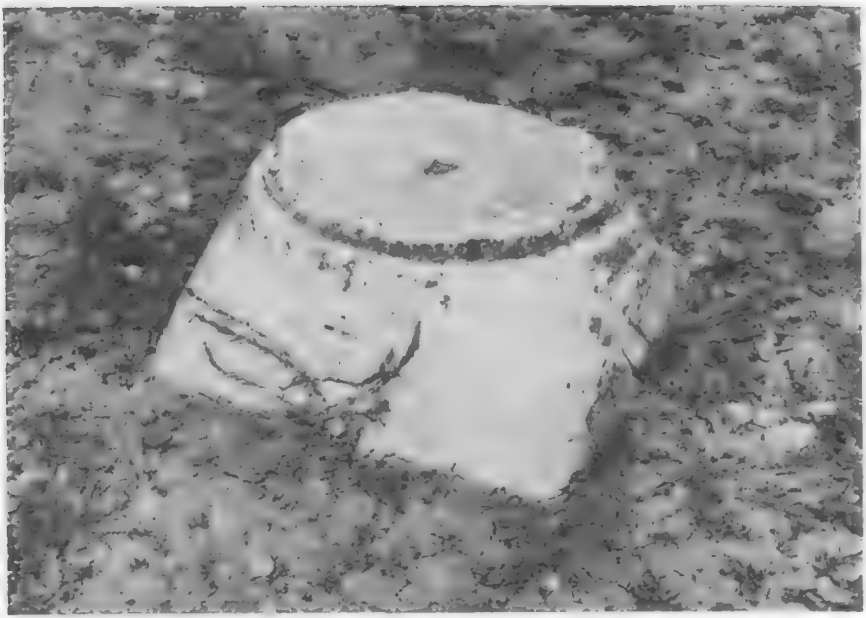


FIG. 11. — Chapiteau-imposte appartenant à une des colonnes qui séparaient le narthex de la nef principale (v. Fig. 1 et 2).

FIG. 12. — Sarcophage antique.

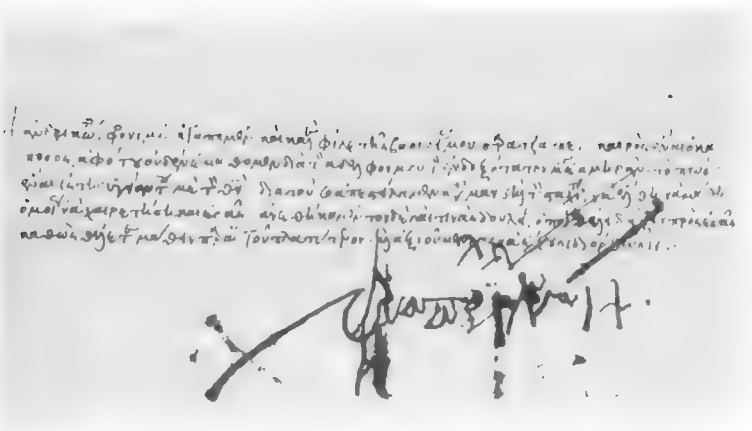


FIG. 1. — The letter to Sarïdja beğ (April 1432).
(F. DÖLGER, *Byzantinische Diplomatik*, Ettal 1956, pl. XXVII).

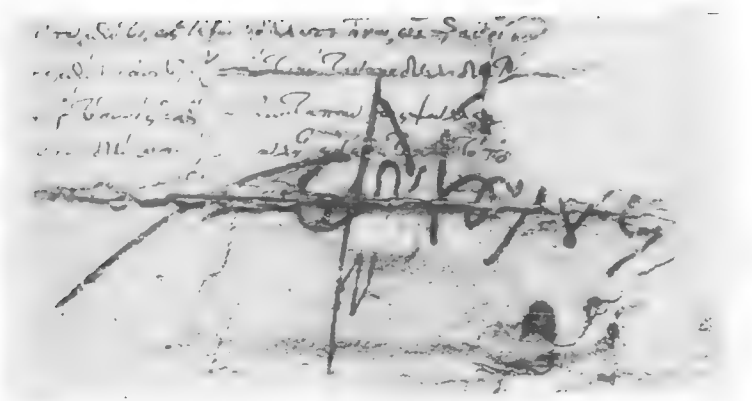


FIG. 2. — *Prostagma* concerning the monasteries of Kutlumus and Alypiou (June 1428).
(P. LEMERLE, *Actes de Kutlumus*, Paris 1946, pl. XXIII).

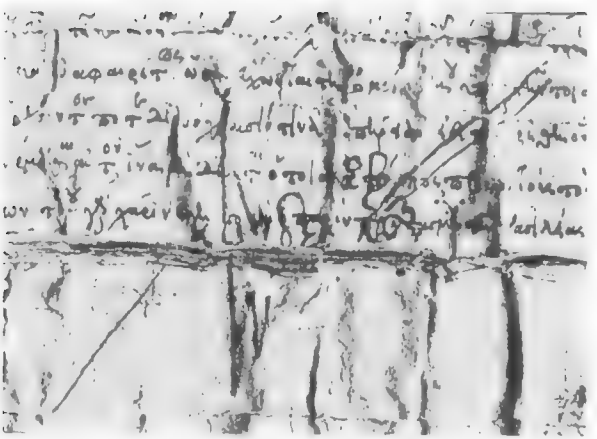


FIG. 3. — *Prostagma* concerning the monastery of Kutlumus (December 1431 or 1446).

(P. LEMERLE, *loc. cit.*, pl. XXIV).

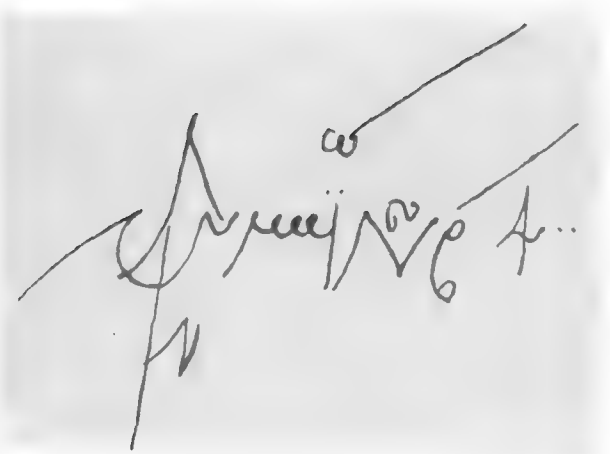


FIG. 4. — *Prostagma* concerning Michael Fedini (May 1439).

(S. LAMPROS, *Παλαιολόγεια-Πελοποννησιακά* 3, Athens 1926, 367).

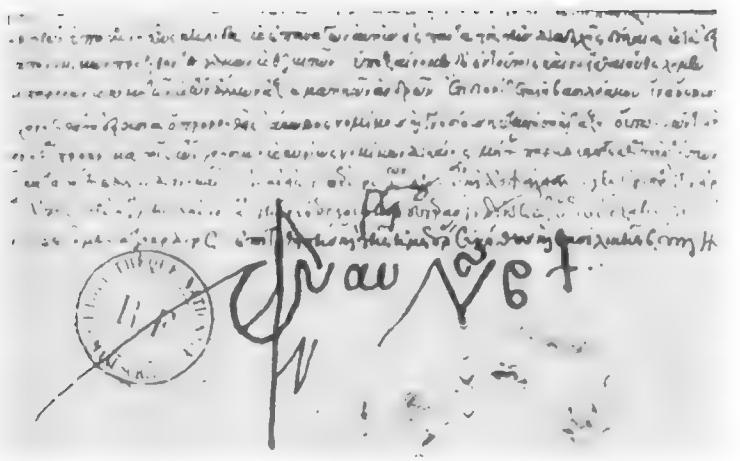


FIG. 5. — *Prostagma* concerning Giacomo de Morellis (August 1439).
(F. DÖLGER, *Facsimiles byzantinischer Kaiserurkunden*, München 1931, pl. XXII, n. 57).

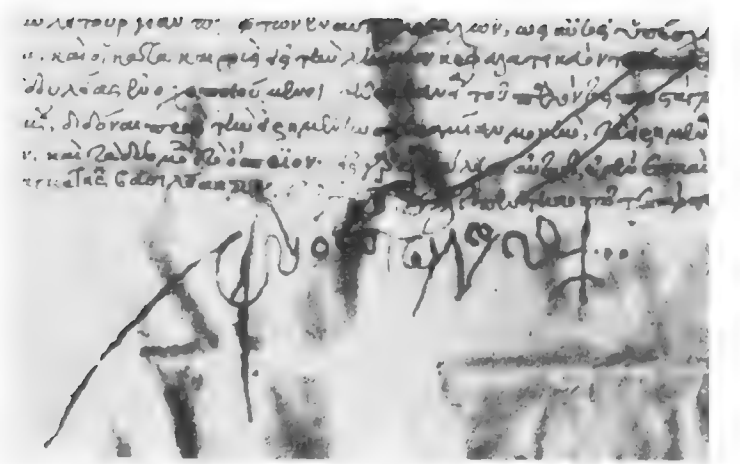


FIG. 6. — *Prostagma* concerning the monastery of *Ἁγίων Πάντων* (October 1445).
(F. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern des Heiligen Berges*, München 1948, pl. 26).

FIG. 1. — Icone de Saint Jean Théologien au monastère de Saint-Thérapon à Mytilène (deuxième quart du XV^e siècle).

Fig. 2. — Vierge orante.
Musée de l'église Saint-Georges de Salonique (x$^{e}$-xi$^{e}$ siècle).

FIG. 3. — Statue féminine ornant une fontaine de l'Agora d'Athènes.

Fig. 4. — Volet de triptyque en ivoire (2e moitié du xe siècle). Athènes, Musée Benaki.

FIG. 5. — Icone de la Présentation de la Vierge (XV^e s.). Météores.

PLANCHE I

FIG. 1. — Le pape Jean VII.
Fragment de la décoration de son oratoire dans l'antique St-Pierre.
(d'après GRABAR, *La Peinture byzantine*).

Fig. 2. — Intérieur de l'antique basilique Saint-Pierre d'après une fresque de Jules Romain.
(d'après Hartt, *Giulio Romano*)

Fig. 4. — Ciborium de l'église S. Pietro al Monte à Civate.
(d'après Toesca, *Storia dell'Arte italiana*).

Fig. 3. — Mosaïque de la façade de Ste-Marie-du-Transtévère. (Cl. Anderson).

PLANCHE II

FIG. 5. — Oratoire de Jean VII. Cycle évangélique.
(d'après WILPERT, *Römische Mosaiken und Malereien*).

FIG. 6. — Même oratoire. Scènes de la vie des apôtres Pierre et Paul.
(d'après WILPERT, *o. c.*).

FIG. 7. — Sainte-Marie-Antique. Le Christ entouré des Pères grecs et latins. (d'après GRÜNEISEN, *Sainte-Marie-Antique*).

Fig. 8. — Coffre-reliquaire de S. Secondo.
(d'après *Arte veneta*, 1951).

**Fig. 9.** — Ancienne église St-Eusèbe à Verceil.
Scènes des Actes des Apôtres.
(d'après Rohault de Fleury,
*Les Saints de la Messe*).

Fig. 10. — Annonciation.
Tissu du Sancta Sanctorum du Latran.
(d'après Cecchelli, *Il Tesoro del Laterano*)

# TABLE DES MATIÈRES

## Articles


E. Follieri, Silvio Giuseppe Mercati . . . . . 5-9
G. Schirò, Ricordo di Silvio Giuseppe Mercati . . 11-16
R. Guilland, Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin. Le comte des murs . . . 17-25
A. Leroy-Molinghen, Les manuscrits de l'« Histoire Philothée » de Théodoret . . . . . 27-47
P. Karlin-Hayter, New Arethas Documents, V . . 49-67
B. Lavagnini, S. Luca, vescovo di Isola, e la data del suo viaggio in Sicilia (1105) . . . . . 69-76
S. Eyice, Alexis Apocauque et l'église byzantine de Sélymbria (Silivri) . . . . . 77-104
N. A. Oikonomidès, On the Date of John VIII's Letter to Sar-dia beğ (April 1432) . . . . . 105-109
P. Wirth, Ultraviolettphotostudien zu spätbyzantinischen Theologen . . . . . 111-119
P. Wirth, Zur Lokalisierung des Stadtviertels Karbonaria zu Konstantinopel . . . . . 121-123
B. Hemmerdinger, La culture grecque classique du VII^e^ au IX^e^ siècle . . . . . 125-133
R. Guilland, Études sur le Grand Palais de Constantinople. La Porte d'Ivoire — La Galerie de Daphnè . . . . . 329-346
D. Mandič, Dalmatia in the Exarchate of Ravenna from the middle of the VIth until the middle of the VIIIth century . . . . . 347-374
A. Leroy-Molinghen, A propos de la « Vie » de Syméon Stylite (Théodoret de Cyr, *Histoire Philothée*, chap. XXVI) . . . . . 375-384
P. Canivet et P. Malvaux, La tradition manuscrite du *Περὶ τῆς θείας ἀγάπης* (Recherche d'une méthode mathématique de classement des manuscrits et critique textuelle) . . . . . 385-413

P. Canart, La deuxième Lettre à Thomas de S. Maxime le Confesseur . . . . . 415-445
E. Follieri, L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini . . . . . 447-468
G. Zuntz, Probleme des Romanos-Textes . . . 469-534
J. Croquison, L'iconographie chrétienne à Rome d'après le *Liber Pontificalis* . . . . . 535-606

## Chronique

Ch. Delvoye, Chronique archéologique . . . 135-266

## Notes et Informations

E. Leone, Conjectures sur la composition de « La Prise de Thessalonique » d'Eustathe . . . . . 267-269
P. Orgels, En marge d'un texte hagiographique (Vie de S. Pierre d'Argos, 19) : la dernière invasion slave dans le Péloponnèse (923-925) . . . 271-285
P. Karlin-Hayter, L'édition de la Vie de S. Cyrille le Philéote par E. Sargologos . . . . . 607-611
P. Karlin-Hayter, Aréthas et le droit d'asile. A propos d'un article récent . . . . . 613-617
E. Voordeckers, Quelques remarques sur les prétendus « Chapitres théologiques » de Jean Cantacuzène . . . . . 619-621
R. Jenkins, P. Lemerle, D. Zakythinos, Projet d'édition d'un Corpus des sources byzantine . . 623-625

## Nécrologie

J. Labarbe, Armand Delatte . . . . . 627-633

Bulletin bibliographique . . . . . 287-328, 635-682
Société belge d'Études byzantines. Procès-verbal de l'assemblée générale du 6 mars 1965 . . . 683-685